




NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA,

DEL

SUO COMMERCIO E DELLA SUA LETTERATURA

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1797,

NARRATA ED ILLUSTRATA

CON NOTE ED INEDITI DOCUMENTI

DA MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.




NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA.

NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA,

DEL

SUO COMMERCIO E DELLA SUA LETTERATURA

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1797,

NARRATA ED ILLUSTRATA

CON NOTE ED INEDITI DOCUMENTI

DA MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR MARCHESE IGNAZIO PALLAVICINO

DI GENOVA.

Ei si pare, onorandissimo signore Marchese, che negli Stati, in ispecie ordinati a libera forma, tali famiglie vi nascano che l' amore della Patria e del sapere per esse, quasi nobilissimo retaggio, di padre in figlio fino alle più tarde età siasi trasmesso; cosicchè non debbe destar meraviglia se della vostra sia questo come di alcune altre poche genovesi accaduto, le quali fino a' nostri tempi serbarono intatto il bene dell' intelletto e i più preziosi affetti della carità cittadina.

La qual cosa io considerando meco stesso, venni in deliberazione di queste mie Istorie Genovesi intitolarvi, a ciò mosso da intendimento così onesto e ragionevole che dalla vostra stessa modestia, quantunque molta e squisita ella sia, non potrei mai esserne redarguito.

Ed invero, nè per prosapia nè per persona, io avrei potuto trovare chi più di Voi mi si porgesse acconcio a siffatto proposito; conciosiachè, ripetendo io le medesime parole di Pietro Bartoli nell' atto ch' egli pure nel 1597 intitolava al signore Giulio Pallavicino, vostro antenato, gli annali di Genova di Jacopo Bonfadio tradotti da Bartolomeo Paschetti come di séguito alle Istorie di Oberto Foglietta, « .... si desidera » consiglio ed eloquenza nel maneggio delle paci e delle con» federazioni tra Grandi? mirinsi l' ambasciarie di Abraino

» *a Filippo re di Francia, di Oggerino a' Pisani, di Giacomo*
» *al re di Gerusalemme, al re di Cipro, al re di Armenia;*
» *di Damiano alle due Repubbliche Veneziana e Fiorentina,*
» *al duca di Milano, al re di Aragona, ed al Papa; di Be-*
» *nedetto ad Alfonso di Aragona re di Napoli; et per abbre-*
» *viarla, di Cosimo, di Paolo, di Agostino, di Rafaele, di*
» *due Cipriani, di Niccolò, di Francesco, di Vicenzo, di*
» *Babilano, di Tobia, di Giovanbattista di Agostino padre,*
» *e di Niccolò fratello a V. S. molto illustre; tutte ambascierie*
» *a' più gran potentati del mondo. Si brama onore ed eccel-*
» *lenza di toga legale? pongasi mente a Damiano ed a Cosimo,*
» *occhio ed anima delle leggi. Ricercasi prudenza e maestà*
» *di toga civile e senatoria? volgasi ad Agostino, uno de' do-*
» *dici Riformatori della libertà che ora godiamo, e ad infiniti*
» *altri che nella Repubblica ebbero dignità supreme, le quali*
» *si tralasciano perchè si scrive una lettera e non una isto-*
» *ria. Si vuole grado ed eminenza di porpora sacra? rimi-*
» *risi Antoniotto zio e Giovanbattista nipote, gemma della*
» *corona de' Cardinali per bontà di costumi e devoto spirito*
» *di religione. Hassi a caro prudenza e pietà di cura pasto-*
» *rale? guardisi Tomaso, Niccolò, Antonio vescovi di Scio,*
» *Filippo, Giacomo vescovi di Ajaccio, Geronimo, Francesco,*

» Pietro Francesco vescovi di Aleria, e Cipriano pastore vi-
» gilantissimo tanti anni di questa chiesa. Si desidera norma
» di militare ingegno e valore ed esperienza nelle espedizioni
» marittime? mirisi Cristoforo soccorrer miracolosamente
» Corone, mirisi nella liberazione di Genova dal giogo fran-
» cese, mirisi nell' opporsi all' assedio di Calvi in Corsica, e
» di Niccolò nell' assedio della Bastia pure in Corsica, dalla
» quale dipendeva la conservazione di tutta l' Isola; ed in
» somma pongasi ben mente, e troverassi che non è virtù nè
» civile, nè militare, nè eroica, nè cristiana, che non si
» trovi abitata, esercitata ed incontaminatamente perpetuata
» ne' vostri passati....... »

Che se dal merito della prosapia vostra nobilissima a quello della persona trapassare io vorrò, mi si faranno certo innanzi le altissime doti dell' animo vostro, la soda religione, l' integrità del costume, la generosità specchiata del core, la gentilezza de' modi, gli onori, non Voi a loro ma essi a Voi, fattisi incontro, nè cercati, ma fuggiti e soltanto accettati al maggior bene della Patria e quando il rifiutarli sarebbe sembrato orgoglio e rusticità. Chi non sa gran parte dell' ampio patrimonio vostro prodigato a soccorso di orfani, di vedove, d' intere famiglie ridotte a mendicità, di poverelli d' ogni ra-

gione, di coloro che per amar troppo la libertà aveano perduta la Patria? E chi ignora in fine quanto sempre per questa vostra faceste, non tralasciato sacrificio quantunque grave, per renderla onorata, lieta, felice?

Le quali tutte ragioni ben mi scusano presso di Voi, se arditamente mi vi faccio innanzi colla offerta di queste mie Storie Genovesi, dove descrivendosi le geste de' vostri Maggiori non separate mai dalle più illustri di questa terra, e vedendo Voi, per quanto il comportano i tempi, camminare continuamente sulle orme luminose di quelli, non mi parve potersi elleno più meritamente che a Voi consecrare.

Piacesse a Iddio che così come n' ebbi il volere, avessi avuto l' ingegno di darvi opera degna di Voi; la bontà Vostra voglia perdonarmi il difetto; la qual cosa io di leggieri otterrò da Voi, specialmente se vorrete riguardare al molto mio amore della Patria che mi ha sostenuto nel difficile assunto, non diverso, nè forse minore di quello che scalda l' onorato animo vostro.

Dio vi conceda lunga vita, perchè possiate lungamente giovare il vostro paese.

Firenze, 15 gennajo 1857.

INTRODUZIONE.

I. Io avea cominciato a scrivere e pubblicare una storia dei Genovesi dalle origini alla caduta della Repubblica, correndo l'anno di 1844. Muovevanmi alla difficile impresa molte e gravi ragioni. In prima, non essere alcuna istoria di cotal popolo che da'suoi inizi senza interruzione si conducesse fino all' epoca in cui avea egli soggiaciuto ad estranei destini; quelle che si avevano o poco note e rare di edizione, o in latina favella distese, o di parecchi anni soltanto, o abborracciate in modo, da non trovarvisi nè la legittima maestà del genovese popolo descritta, nè la verità de'fatti, nè il decoro della dizione: in secondo luogo, il doversi perciò opporre oggimai un qualsiasi argine a coloro che giovandosi di tale lamentevole difetto, o per vizio d' ingegno, o da malevoglienza tratti, irridevano ad una valorosa gente, perocchè caduta non avesse almeno da poter loro gittar in viso la palese e ben ordinata grandezza delle sue memorie, solo bene rimastole a consolarla nella presente fortuna: infine potersi a' dì nostri distendere una istoria piena, autorevole, sincera, che fosse bastante ai bisogni ed ai desiderii del presente; comecchè venuti in luce tanti e siffatti documenti prima d'ora sepolti ed ignoti, che le arcane cagioni manifestavano di quelli effetti non bene saputi mai spiegare nè comprendersi dagli storici genovesi, e per le quali non che la parte civile veniva ad aiutarsi,

ma sopra di quella grandemente la commerciale risplendeva, nerbo e precipua vita della Repubblica.

Infatti appalesandosi questa oggimai nella sua doviziosa interezza, faceva ragione come Genova potesse essere stata l'una delle due più longeve repubbliche che, avuta in retaggio la latina sapienza, caduto l'impero occidentale, risorgesse per tempo a libertà. Se tanto larghe e profonde erano state le radici da lei gettate in ogni parte dell'antico emisfero, se per lei discoperto il nuovo, da stupirsi non era, che sebbene piccoli i suoi nascimenti ed angustissimo il sito entro il quale malagevolmente adagiavasi, avess' ella ciò nondimeno disteso l'imperio nelle più longinque parti dell'Oriente, nè luogo vi fosse stato così remoto ed inospito in Europa, in Asia ed in Affrica che dal declinare dell'undecimo secolo al principio del decimosesto non avesse percorso, e stabilitovi o signoria o colonia, o strettovi alcuno trattato, o procacciatasi alcuna stazione acconcia alle sue navi o galee, o un mercato o una fiera od un emporio qualunque possedutovi di commercio; sicchè in popoli rozzi, in siti barbari e disagevoli recati i benefizi ella aveva della religione e della civiltà.

II. Queste cose io mi accingeva a mostrare; e seguitando con larghe orme l'impreso cammino, per mezzo d'incontestabili documenti narrava il primo Comune stabilito dalla Genovese Repubblica prima ancora che le altre città d'Europa scuotessero dal capo la barbarica selvatichezza di che andavano ingombre per le settentrionali invasioni; i primi cognomi dopo i tempi romani usati dai Genovesi, le prime leggi municipali emanate da essi, il primo trattato di commercio in Oriente conchiuso con Boemondo re di Antiochia l'anno 1098, addì 14 luglio; il primo oro coniato in Genova colla *Genovina,* della quale fu imitazione, dopo 104 anni, in peso e bontà il fiorino

d'oro; le prime istorie per pubblico decreto ordinate dai Genovesi; le prime, e le maggiori scoperte marittime intraprese da essi; e per loro trovata la prima Cambiale che finora si conosca colla data dell'anno 1210, epoca cui nessun altro popolo potè sinora risalire in fatto di simili contrattazioni.

E procedendo innanzi, apprestavami a maggiori e più luminose dimostrazioni, affinchè del mio assunto venisse chiaramente fatta conta la verità e resa certa la grandezza; ma peculiari cagioni, che il tacere è bello, mi fecero a mezzo il corso lasciare l'impresa, diguisachè questa già da sei anni giace interrotta e negletta, benchè, da quanto me ne giunse alle orecchie, non disgradita tornasse quell'opera, nè posto giù io m'abbia mai il desiderio di continuarla.

III. Ora venutemi, se non per ogni altra cosa, almeno per questo, più benigne le condizioni della vita, e nei trascorsi sei anni avendo potuto dai diversi archivi che io visitai e rovistai di Venezia, Vienna e Firenze raccorre maggior quantità di documenti atti a porre in maggior luce quanto finora io potea soltanto accennare, sono venuto in deliberazione non solo di continuare questa mia storia dei Genovesi che lasciai interrotta all'anno 1400, ma rifare eziandio, colla scorta dei nuovi gravissimi documenti da me trovati, quella già pubblicata, variandola perciò ed emendandola in più parti, ed accrescendola; dimodochè in ogni sua parte proporzionatamente ella venga a far piena fede della maestà di un gran popolo, il quale col veneziano per ben 400 anni fu l'arbitro dei destini d'Europa, e il solo con questo che percorresse dell'Asia e dell'Affrica i cammini, ne derivasse il commercio, ne signoreggiasse le vie, informasse i popoli barbari a civiltà e squarciasse la caligine del Medio Evo.

IV. Questa baldanza di felice riuscita mi porge il veder alfine pubblicati i libri dei Giuri dalla deputazione di storia patria torinese; i quali, essendo ancora manoscritti, potei con molte difficoltà trascorrere per l'addietro, e dai quali una pingue mèsse mi si appresenta di materia o nuova o non bene ancora disvolta: per essi meglio mi si chiarisce la formazione del primo Comune, il giuramento prestato alla compagna dai feudatari, l'obbedienza de' vassalli, le dedizioni o le convenzioni dei popoli delle due Riviere, l'acquisto delle diverse terre sia in quelle, sia oltre giogo; cose tutte di che io feci ben menzione nella parte di storia già da me pubblicata, e recai anche parecchi documenti a dimostrarle, ma non potei bastevolmente provarle, perocchè mi fallisse quella copia di documenti che adesso mi trovo alle mani. La parte civile ed interna verrà però ad avvantaggiarsi per questo nuovo tesoro.

Ma l'esterna e la commerciale dovrà meglio che per l'addietro essere da me di presente trattata, mercechè non solo e i prefati libri de' Giuri testè pubblicati, e quanto di più prezioso venne nuovamente da me dissotterrato nell' Archivio di San Giorgio di Genova intorno alle colonie del Mar Nero, ma mi serviranno grandemente all' uopo i copiosi atti e riscontri e documenti rinvenuti in questi ultimi tempi negli archivi di Venezia, di Vienna e di Firenze, dove l' ampiezza del dominio genovese, la dovizia de' suoi traffici, i nervi della sua occulta potenza si rendono manifesti. I documenti veneti e viennesi pongono in evidenza i gagliardi sforzi dei due popoli rivali per dominar entrambi l'Oriente; è la lotta di Roma e di Cartagine tra li antichi, di Russia e d' Inghilterra tra i moderni; però il maneggiarsi coi soldani d'Egitto per tenerne sicuramente le vie, il soverchiar loro sopra i principi crociati di Siria, il nodrire delle intestine e do-

mestiche discordie fra i Comneni e i Paleologhi di Costantinopoli, infinchè rovesciato il trono dei primi, sollevato quello de'Fiamminghi per magnanima impresa de'Veneti, e questo pure per opera de' Genovesi atterrato dopo sessant'anni di miserevole vita, stabilita la colonia di Galata, dagli spaldi di questa, potè la Ligure Repubblica signoreggiare l'imperiale città, gettando il fondamento di quella grandezza commerciale che di là cominciando finiva al Tanai: quindi l'addimesticarsi coi Tartari, nè solo ampie convenzioni e privilegi ritrarre da essi, ma farsi loro i Genovesi, legislatori, giudici ed arbitri in ogni quistione; quindi dar forza e consistenza a quelli ordini di governo che avendo loro centro nella maggior colonia di Caffa, di colà si distendevano in ogni altra della Tauride e della Palude Meotide. I Veneti concorrere anch' essi in quel commercio, avventurarsi ad un'eguale signoria e coi Genovesi unirsi parecchie volte contro i Barbari a difesa comune; ma dopo la ristorazione dell'impero greco non poter competere cogli emuli loro, nè tanto osare da schiacciarli, o almeno da pareggiarne la potenza: fiorita ad ogni modo mostrarsi la veneta colonia della Tana, dove ancora stabilita era la genovese; ma questa primeggiare sull' altra, imperocchè fosse fatta potente e secura da una lunga catena di doviziosi emporii che da Costantinopoli fino a quella allargavasi, mentre i Veneti dallo scalo di Trebisonda per tortuosa via vi si conducevano disdegnando di fare porto a Caffa, senza di che non potevano il Cimmerio Bosforo oltrepassare, dominato, per i propugnacoli di Cerco e di Tamano, le antiche Panticapea e Fanagoria, dai Genovesi che quella condizione all'accordato varco rigidamente loro imponevano.

V. Che se i documenti veneti e viennesi tutto questo ampiamente mi posero in evidenza, e le corrispon-

denze perciò di lettere e di legazioni e di trattative tra le due Repubbliche mi chiarivano; non altrimenti di molta luce pelle relazioni tra Genova e le principali città della Toscana riuscironmi i documenti scoperti negli archivi fiorentini nuovamente instaurati pel senno del Principe, ed ordinati con singolare accorgimento ed indefesso zelo dal chiarissimo cavaliere Francesco Bonaini, uomo già noto per grande ornamento di lettere e presidio di storici studi. Io vidi però i molti maneggi e le varie leghe dei paesi di Toscana colla Repubblica Genovese per combattere la magnanima di Pisa e tutta l'ordita trama per atterrarla; e poscia quando, per la calata del re di Francia Carlo VIII, ebbe cupidissimamente quella a vindicarsi in libertà, allora pentirsi, ah! troppo tardi, i Genovesi di averla con fratricida mano percossa, levando sulle di lei rovine più formidabile rivale la potenza fiorentina, accorrere allora umani e generosi a sua difesa; e qui si trovano le lettere e i conforti pieni di alti e magnanimi sensi, e gli aiuti di danaro, d'uomini e di provvigioni, e un Alessandro Negroni, un Battista ed Ottobono Spinola, e più di quelli un Battista Pallavicini, tutti tra i più chiari personaggi della Repubblica, mandati a lei per sostenerne col senno e colla mano la periclitante libertà; e le instruzioni a questi date e li sforzi per essi operati, e in ispecie del Pallavicini che del proprio sovveniva i legati stessi Pisani per la salvezza della patria loro, e concorrendovi alfine colla persona vi spendeva la vita; per la qual cosa si fa manifesto che conoscevasi da Genova, doversi ad ogni patto difendere e conservare Pisa, essendo essenziale porta di quella: nè solo il governo e i particolari i quali con private elargizioni e sottoscrizioni gareggiavano nell'opera degli onorati sovvenimenti, ma i protettori delle compere di San Giorgio per quei documenti si vedono incontrare ogni

gravezza di pecunia onde assistere gli oppugnati Pisani; indi un privato cittadino, ma forse il più grande che fosse allora in Italia, Gian Luigi Fieschi signore di trentatrè castella murate, avo del cospiratore dello stesso nome, facendosi velo della pubblica pietà, mirare copertamente ad ottenerne il dominio: e quando Genova, noiata del governo magnatizio e mercatantesco, da entrambi lacerata, riscuotevasi dall' inamabile signoria di Francia per quelli procacciatale, raccogliendosi sotto il dogato di Paolo da Novi tintore di seta, le due Repubbliche levate a singolare e grandissima libertà congiungere i comuni sforzi per conservare il prezioso frutto di tanto sangue versato, di tanto eroico valore; e qui soccorrono le legazioni di entrambe, i registri delle frequenti ed amorevoli lettere, e lo inanimirsi dell' una e dell' altra per soprastare animose al pericolo e degne mostrarsi dell' antica loro fortuna; stando una grande figura, Giulio II, in mezzo di loro, che sotto il gran manto avrebbe potuto di certo ricoverarle, se, come diceva, in lui era sincero il concetto di liberare Italia da' Barbari: se non che soggiacquero entrambe, Pisa a' Fiorentini, Genova in prima a' Francesi, poscia a' nostrali ed a' Francesi insiememente, poco dopo a' nostrali ed Imperiali congiunti, infine al reggimento degli ottimati; che non potendo serbarla senza una essenziale forza interna, allontanata la popolare, sotto gli auspicii ora di Spagna ora di Austria travagliandosi fino all'anno di 1797, trassero a riva la combattuta nave della Genovese Repubblica, la quale ebbe allora a rompere a quegli scogli contro i quali s' infranse ogni altro Stato d' Europa.

VI. Con questi novi presidii, io spero di recare a più regolare ed adeguata forma il mio lavoro, non oltrepassando però l' anno 1797. Io non solo non volli camminare sopra pericolosa cenere, ma l' animo non mi ba-

stava a toccar cose e vergogne da cui l'anima e la penna aspreggiate rifuggono.

VII. Correndo l'anno di 1152, Caffaro temendo che la soverchia età non gli patisse di andar più innanzi, col volume della sua storia presentavasi al pubblico Consiglio, leggeva a quello i suoi annali, chiedeva che fossero collocati nell'archivio a gloria immortal della patria. I Consoli, avuto il parere de' Consiglieri, ordinato avevano a Guglielmo Colomba, scriváno del Comune sino dall'anno 1142, che ricopiasse il volume di Caffaro ponendolo dipoi nel pubblico archivio: *Ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensis Populi victoriæ cognoscantur*. Fu riposto il prezioso volume e seco la continuazione di quelli annali fino all'anno 1294, che fu fatta per molti egregi cittadini genovesi, l'ultimo de' quali è Iacopo Doria; il quale trovandosi già nell'anno sessantesimo del viver suo, di salute cagionevole, depose alfine la penna, ed entrato in Consiglio, addì 6 luglio di quell'anno presentò la sua scrittura al Podestà, al Capitano, all'Abate ed agli Anziani del popolo; e n'ebbe da tutti approvazione e lode singolare; perchè aveva scritto bene, e senza dipartirsi dalla verità; essendosi pure decretato che la sua fatica si scrivesse nel volume di Caffaro. Guglielmo de'Capponi notaio, che si trovava a quest' accettazione presente, ne distese l'atto autentico a perpetua memoria de' posteri.

Ora questo prezioso codice dei primi annali della Genovese Repubblica gelosamente nel secreto archivio di quella custodivasi sino all'anno di 1805, in cui venne cogli altri più famosi documenti di carte pergamene, di trattati originali, di libri de' Giuri, di registri, trasferito in Parigi, nè più mai restituito.

Di esso ebbe un testo a penna dal marchese Giuseppe Malaspina l'immortale Muratori, e quello pubblicò

nel volume 6° della sua grand' opera degli *Scrittori delle cose italiane;* ma egli stesso sentiva non essere esatto, nè di corretta dizione; infatti si trova in più parti mancante, di senso incerto ed errato, e tale che menomamente può in esso ravvisarsi il primo, più sincero, semplice e nobile istorico del Comune genovese. In Genova da molto tempo coloro che più delle patrie cose si mostrano teneramente studiosi, che pur vi sono, nè pochi nè abietti in tanta giattura di quel povero paese, travagliavansi invano ad una edizione di quei primi nostri annali; e fu un tempo che tre fascicoli, colla traduzione di fronte e documenti relativi a piè di pagina, mandavansi in luce, e fu un altro che Giovan Pietro Vieusseux, uomo soprammodo zelante e benemerito sempre delle buone e generose lettere italiane, avea divisato di pubblicarli nel suo *Archivio Istorico:* ma nulla fu della prima e già tentata impresa, nulla della seconda; il niun favore mostrato da chi meglio dovea accordarlo, il volger tempestoso dell' età vi si opposero, e il nobilissimo disegno si giacque ineseguito finora.

Io dunque l' ho ridesto non solo, ma accinto mi sono ad incarnarlo; parvemi che l'onore della mia patria troppo oggimai fosse stato offeso dal difetto di quella pubblicazione, nè patire mi fu più dato la rampogna che le si muoveva di lasciare in colpevole obblivione le prime e luminose sue storie per pubblico decreto fin dai primi anni del decimosecondo secolo ordinate. È però mio divisamento, con un testo a penna che io possiedo, ma inesatto e monco, dei prefati annali di Caffaro e suoi continuatori, recarmi io stesso in Parigi, e colà collazionarlo sull'autentico codice esistente nella Imperiale Biblioteca. Condottasi per me a termine una siffatta operazione, io potrò allora pubblicare il primo e più nobile storico che abbia avuto la mia Patria, seguitato da coloro che ven-

nero dopo di esso incaricati per pubblico decreto di scrivere e ricordare a' posteri le grandi cose operate dal popolo genovese.

Farà meraviglia di certo che il Municipio di tanta città non mai provvedesse a cotale difetto, ma così è! E sonovi piaghe che non bisogna toccare perchè non si facciano più acerbe, vergogne che carità di patria vuole si nascondano, misteri che hannosi a rispettare, perocchè squarciati dimostrerebbero fatti e cose degne di compassione.

Niccolò Machiavelli narrando nel libro terzo delle sue Storie le cose che della magnanima Fiorentina Repubblica accadevano sulla fine del secolo XIV, notava che quei cittadini stimavano allora più la patria che l'anima.

Ora? nè l'una, nè l'altra. Dio sollevi i buoni confondendo i perversi, e a me giovi il magnificare la Patria con tutte le forze dell' anima mia.

DE' LIGURI AVANTI, SOTTO E DOPO I TEMPI ROMANI SINO ALL'ANNO 1100

DISCORSO STORICO.

Che il tempo a consumare i desiderii della libertà non basti, è certissimo, perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò, quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblichi, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che sieno con grandissimo desiderio da'cittadini cognosciute.

MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. II.

I. Gente antichissima ed amplissima regione i Liguri, scrive Dionigi Alicarnasseo, prima de' Galli abitatori d'Italia, nè di questa solo, ma dell'ulteriore Gallia avere già non picciola parte tenuto; nella quale ultima, presero dimora Liguri Salii, Deceati, Osibii, e Voconzi. Donde in Italia od in Gallia procedessero, lascia non detto. Trovasi che de' Liguri quelli i quali al di qua delle Alpi abitavano, partiti erano in due, di Transapennini, e Cisapennini. I Cisapennini, per confini aveano il mare ligustico a mezzodì, il giogo d'Apennino a settentrione, ad oriente il fiume Magra dapprima, l'Arno da sezzo, fatto impeto in Toscana; ad occidente Nizza laddove li Apennini e le Alpi congiungonsi; altri Montani, altri Marittimi dicevansi. I Montani da Nizza, donde l'Apennino si estolle, fino alle sorgenti di Magra distendevansi; da questa a quelle d'Arno stavano i Liguri Apuani. I Marittimi da Marsiglia, al dir di

Polibio, sino a Pisa, che è primo paese in cui si avviene chi dai Liguri muova in verso i Toscani; Pompeio Trogo fra i Liguri ebbe a riporlo. Lunghesso la spiaggia erano il tempio di Ercole, il bosco di Feronia, Luni, e dopo le foci di Magra i porti di Erice e di Venere, Tigulia, Genova, Vadasabazia, Albenga, Ventimiglia, il porto di Monaco, e di Ercole, Nizza, e il fiume Varo, fine d' Italia.

I Liguri Transapennini, fra i fiumi Trebbia e Po, li Apennini e le Alpi rinchiusi, ebbero Libarna, Dertona, Iria, Barderate, Industria, Pollenza, Carrea, Foro Fulvio o Valentino, Alba Pompeia, Asti, le Acque Statielle, Clastidio, Litubio, e Caristo, il quale, posto sul Po, ora de' Liguri ora degli Insubri fu dominio. Nomi e luoghi non bene corretti, e confusi io pongo, ma secondo che Plinio, Strabone, e Livio, e Sigonio, che tutti li riferisce ed allega, li menzionano. Livio narra che Liguri oltre il Po, al di qua del Ticino abitassero, ma cacciati dagl' Insubri prorompenti in Italia. Molti altri nomi di ligustici popoli hanno gli antichi annali, come di Briniati, Celelati, Cerdiciati, Epanterii, Friniati, Garuli, Ercati, Illuati e Lapicini; nè altrimenti di monti che appellano Balista, Summonte, Leto, Anido, ed Augino; de' quali, gli ultimi, secondo moderni autori, più o meno trovati conformi a quelli di Montallegro, e di Montobbio. La città di Pisa ultimo paese di Toscana, a' nemici Liguri prossimo, fu spesso per provincia di questi usurpata.

II. Ora sede naturale prima de' Liguri essendo quel tratto che fra la Magra, il Varo, le Alpi e l' Apennino si comprende, quindi dal Varo si stesero al Rodano: superati i Pirenei, è fama che parecchie città della Spagna nome e grandezza da' Liguri ricevessero; quinci dalla Magra gittaronsi all' Arno: coloro che alle falde delle Alpi e dell' Apennino giacevano, discesero fin dove prende corso il Po; passatolo vicino alla Dora, gettarono le fondamenta della torinese città. Poscia valicarono le opposte montagne, si dilatarono per tutti quei gioghi dell' Alpi occidentali; altri di loro fra la Stura ed il Tanaro, altri fra il Tanaro e il Po; altri in fine fra la Trebbia, il Tidone ed il Taro si propagarono: ebbero così in propria balía l' odierno Piemonte, l' Oltrapò,

il Monferrato, il Piacentino, il Parmigiano; si chiamavano Liguri Circumpadani, mentre quelli che avevano passato il Varo Transalpini, ed Orientali gli altri che dalla Magra si erano allargati all' Arno.

Furono detti anche Liguri Apuani, Briniati e Friniati, quanti, varcati i fiumi Lenza, la Secchia, ed il Panaro, occuparono quelle terre; e Liguri pretendono essere stati, per sentenza d'alcuni, i Libui, gli Orobii, i Medoaci, e gli Euganei, che dalle rive dell' Adige si traslocarono in Istria; e colonie ligustiche vogliono eziandio gli Aborigeni ed i Siculi, i quali sotto Siculo loro re dierono all' occupata Trinacria il nome di Sicilia, e già il padre di Siculo, Italo, avea da sè chiamata questa bellissima Italia.

Nè della terra paghi come al naturale ardimento angusta, lanciatisi al mare, credono i Liguri aver di sè popolata la Corsica, e il Mediterraneo pieno di lor piccoli e rozzi legni, coi quali però essersi sospinti fino al Mar Nero, e colà sulla orientale sponda di quello edificata l' antica Citea, seme non perduto di più recente grandezza; così recitano Polibio, Isidoro, Diodoro Siculo, e Strabone. [1]

È fama che da Giano re degli Aborigeni, antenati de' Romani, si derivasse il nome di Genova. Favoleggiano che, siccome le due età anticà e nuova dopo il diluvio avea egli vedute, così rappresentato venisse *Bifronte.* Vogliono che *Carignano* abbia origine da *Cherem Jani* villa di Giano, e Sarzano sia corruzione di *Arx Jani*, ròcca di Giano; più verosimilmente sembra potersi affermare che Cariniano sia così nominato da un Carino romano che n' era possessore, onde latinamente *Fundus Carinianus*, e Sarzano da *Sergio Sergiano*, il di cui monumento fu trovato in quelle vicinanze, però *Fundus Sergianus.*

III. Dubbia ed oscura è l' origine dei Liguri; se da' Celti o da' Greci, s' ignora. Il nome di Liguri, alcuni traggono da *Ligure* figliuolo di Fetonte, altri da non so quale *Ligione*, altri da *Legume*, perchè di legumi abbondava il paese; molti il ricercarono nella lingua celtica; e trovarono che Ligure si

[1] Polib., *Megal.*, lib. II; Isidor., *Orig.*, XIV, 6; Diod. Sicul., lib. V, Strab., lib. V.

appellava una gente stabilita in riva all'acqua, o anche abitatrice de' monti; infine, pretesero cbe questo vocabolo significhi stridore e grido feroce, il qnale mettevano i Liguri innanzi d'ingaggiare battaglia. *Mar*, *Mares*, o *Marte*, si crede il loro condottiere; e siccome si fece discender da Marte Fauno re degli Aborigeni, e Romolo fondatore di Roma, così da' Liguri si vedono generati quanti popoli o reggitori di essi furono ab antiquo in Italia. *Genua* in lingua celtica significa *adito* ed *entrata*, ed è ragionevole, essendo *adito* ed *entrata* d'Italia. Non fo conto della parola *Janua*, peroccbè si usò solamente dopo il regno dei Francbi.

I Liguri aveano ancbe nome di Ambroni, che suona illnstri ed animosi; il perchè combattendo con Mario, quando gli Ambroni gridarono il loro nome movendo contro i Romani, essi s'inanimirono, e il ripeterono ferocemente incontrando la battaglia.

IV. Cotanta grandezza di popolo, non avendo un forte e comune nesso cbe lo congiungesse, ebbe a disciogliersi; il nome di Lignre rimase ai soli marittimi; i Transalpini, i Circumpadani altri ne tolsero e serbarono; sicchè i vasti confini tornarono agli antichi: la Magra ed il Varo, l'Alpi, l'Apennino ed il mare richiusero questa fortissima gente.

Della quale narrando, si dice che venuto Ercole in Italia, lui gravemente ferissero i Liguri, i snoi disfacessero. Indi a poco Enea aiutarono e provvidero di soldati e di navi nella gnerra che sostenne cogli Etruschi; l'occupazione del Lazio fu da lni compita per mezzo loro.

V. Ma quel seme gittato di popolo nuovo, o piuttosto quella gente romana cresciuta in potenza, apparve pericolosa agli anticbi popoli d'Italia quanto e più degli Etruschi cb'ella avea tolto a distruggere. Gli sparsi imperii prese a raccorre sotto la maestà del nome latino, e così la libertà e gloria di quelli rimase spenta sotto l'ampiezza della dominazione sua. Ai Liguri fu dunque mestieri l'armarsi contro di Roma, e studiar le parti di Cartagine che con Roma guerreggiava. Cartagine fu infelice; i Liguri non meno di essa. Nella seconda guerra punica Genova sola stette coi Romani, lo che le valse un orribile sacco datole 205 anni avanti G. C. da Ma-

gone fratello di Annibale. Saputo egli che niuno presidio avea la città, venne improvviso, ne diroccò le mura, e la preda fatta recò al castello di *Savone*, ora *Sabbione*, nelle Alpi marittime (Contea di Nizza).

VI. I Romani, vincitori di Cartagine, vennero di leggieri per la prospera fortuna insolenti. Stava loro nel profondo del petto l'offesa recata da' finitimi alleati della rivale città: vendicarsi, allargare i confini avean per fine; si posero all'impresa; i Liguri congiurati a' Galli Cisalpini, dugento anni avanti l'èra cristiana, invadono Piacenza, muovono sopra Cremona. Lucio Furio pretore li vince, e trionfa: un anno dopo si rifanno; assalgono e sbaragliano Bebio Tanfilo che vi lascia sei mila soldati. Inanimiti, sei anni appresso in numero di quindicimila ritentano il Piacentino; altri ventimila occupano la Toscana; i Romani li rompono: passano sei anni: i Friniati, che si appiattano nei monti di Modena, e i Briniati in Brugnato levano le armi; ma la romana virtù li scioglie e sperde in diverse contrade; non si smarriscono, ripigliano le armi e vincono il console Marcio Filippo verso la Magra.

Intanto nella parte occidentale della Liguria è un medesimo ardore di animi; gl'Ingauni sono tribolati dal console Claudio: va loro contro due anni dopo Paolo Emilio; minaccia Albenga; è stretto e perigliante il romano campo; il Console balena e sagrifica agli Dei immortali; la soverchia fiducia nella vittoria inganna i Liguri; sono presi e disfatti.

VII. Il trionfo di Paolo Emilio servì di sprone ai proconsoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo; superarono quella catena di monti che ora diconsi le Panie; in quelle latebre di alpestri dirupi discoprirono e cacciarono il nemico facile a vincersi perchè disarmato e fidente in un'ambasciata diretta a Roma. Quarantamila Liguri abbandonarono le dilette case, e furono per decreto del Senato trasportati nel Sannio. Ribolliva l'orientale riviera; la sorte dei confinanti fratelli la pungeva; gli Apuani, i Friniati, i Briniati si riscoteano feroci; malgrado la barbarie de' Consoli che ne depopolavano le terre, presentavano intrepido il petto alle falangi romane, le quali vincevano certo, ma con

copioso sangue versato, con nemico ognor minaccioso, e ricrescenle di numero, di potenza e di virtù.

VIII. Oppressi, non vinti d'ogni parte i Liguri, restarono i pacifici Statielli; parve bene collegarli al resto de' trionfati popoli, e andò un Marco Popilio Lena a guerreggiarli: fronteggiarono arditi l'oste romana; pugnarono valorosi e soggiacquero; chè i fati volgevano propizi ed immutabili alla gente latina.

Dopo questa rotta altra ne toccarono i Liguri, e fu l'ultima, la quale chiuse una guerra di 120 anni. Non mai tra gli antichi o moderni fu esempio di così lungo ed accanito combattere per desiderio di libertà ed amore di patria. I Romani vinsero; però le vittorie loro non hanno nè splendore nè grandezza quanto le sconfitte dei Liguri. Virgilio avea certo presenti al pensiero la costanza e virtù di questi, quando scriveva quelle parole del secondo libro delle Georgiche: *Adsuetumque malo Ligurem.*

IX. Avutili Roma in balía, pensò a mansuefarli, e prima sua cura fu l'appianarne le vie: il difetto e disagevolezza di esse erano stati impedimento alla desiderata occupazione; ora poteano esserlo a conservar la conquista. La natura de' popoli bellicosa ed indomita non si sarebbe mitigata nè a dolcezza di dominio condotta, senza essere pronti e facili ad esser loro sopra; per quelle ripide e scoscese cime impossibile, non che arduo, era soggiogar uomini colassù nati ed appiattati; i forti petti si voleano colla facilità della tranquilla dimora mitigare, e cavar loro quell'ardore, quell'inquieta baldanza di vita dura ed independente. Questi pensieri si erano prima d'allora fatti, e tentati. Caduta Cartagine, i Romani disegnavano aprire una via fra l'Italia e le Gallie; i Liguri indovinando i modi che si divisavano a superarli, rifiutarono trattar di pace, e Roma chetò. Un'altra volta si venne al medesimo tentativo; ma neppur quello era il momento propizio: alfine, consumata la conquista, si porse il destro, ed agevolmente il fatto riescì.

X. La strada che partivasi da Roma, chiamata Aurelia, saliva in Val di Magra l'Apennino, si recava in Torlona, dove terminava l'Emilia; quindi si diramava in due. Col-

l'una discendeva i gioghi, ed era la presente regia, appellata *Postumia;* coll'altra che riteneva il nome d'Aurelia, si conduceva per Acqui, a Vado, a Noli, ad *Figlines*, o Feggino, villa sopra Finale, Albenga, Diano (dove fu trovata un'inscrizione pubblicata dal Presidente Spitalieri di Cessole), San Remo, Ventimiglia, Torbia, Cimies, Varo, e nella Provenza. Era poi un tronco dell'Aurelia il quale, toccata Acqui, giungeva al vertice dell'Apennino ad *Hasta*, sopra Cadibona; quivi si divideva in due rami; l'orientale scendeva nella Valle d'*Albadocilia* (Albissola), e procedeva a *Vicus Virginis* (Varazze); l'occidentale ascendeva in Vado e si riuniva all'Aurelia.

Però il vero corso di queste strade gli è assai controverso, dappoichè l'itinerario di Antonino e la tavola pubblicata dal Peutinger, soli monumenti che ci restano da poterlo cavare, sono pieni di storpiature ed errori. So che il modo da me esposto non si accorda con quello di alcuni dotti uomini che stimo assaissimo; io mi sono attenuto ad un giro meno tortuoso; essendo il più naturale, mi parve il più vero: ho in qualche parte seguitato l'opinione del mio maestro il Cav. P. Spotorno, siccome quegli che con molto lume di critica ragionò di tale argomento. Del resto, non fo qui una dissertazione sulle strade de' Romani in Liguria, ma ne scrivo quel tanto che basti affinchè s'intendano le cose da me narrate. Dirò solo che i dotti Abate Gaspàre Oderigo e Marchese Girolamo Serra andarono in questa parte lontani dal vero, nè sono tale scorta da potervisi ciecamente affidare.

XI. Al beneficio delle strade tennero dietro i civili: i Liguri furono fatti partecipi dell'intera cittadinanza romana e data loro voce attiva e passiva nei comizi; Genova in prima divenne Municipio, indi fu ascritta alla tribù *Galeria;* ciò si ricava da' sicuri, incontestabili monumenti che ci rimangono a far fede di quella privilegiata sua condizione. Una lapida tortonese, riferita dal Grutero con largo commento, [1] e spiegata da Odoardo Ganduccio ne' suoi Antichi governi di Genova, ci attesta che Genova avea un ordine o

[1] Vedi Grutero, pag. 1019, nº 10.

corpo decurionale; essendovi fatta menzione di un Caio Mario Eliano *Decurio Genuæ et Flamen;* una seconda lapida di Alba Pompeia pubblicata più esattamente dopo molti altri dal chiarissimo Barone Vernazza nella raccolta delle romane inscrizioni di Alba sua patria, ci dinota più chiaramente che la era municipio; in fine un' antica inscrizione scoperta in Roma sul cadere dell' anno di 1796 mandata dall'Abate Gaetano Marini all' Abate Gaspare Oderigo, fa manifesto che Genova venne ascritta ad una *tribù romana,* e questa fu la *Galeria.*

Se non che, a meglio comprender tutto ciò, e a più ampio sviluppo ed intendimento di queste istorie, non sia grave che per così importante argomento io mi estenda in più largo discorso.

Roma o ad alcuni o a tutti gli abitanti di un paese, per qualche singolar beneficio, conferiva il diritto della propria cittadinanza; se a tutti però o trasmigrati in Roma, o rimasti nella patria loro, non abbandonato il Municipio, quelli cittadini romani divenivano, questi singolarmente del nome di *Municipi* erano insigniti. Fu questo da Romolo trovato e posto ad effetto; poscia il popolo romano, presa Roma dai Galli, trasferì nella Repubblica la onorevole consuetudine: riferiscono, Cere, o Cerveteri, popolo, ossia comunità della confederazione etrusca, essere stato il primo Municipio, perocchè nella guerra gallica avesse serbata fede a Roma, e così questa dell' onore della cittadinanza ebbe a decorarlo. Municipi da ciò nominavansi, comecchè col popolo romano avessero acquistato il diritto *capiendi munera.* Laonde Ulpiano significava, Municipi propriamente esser detti coloro che ricevuti nella romana cittadinanza venivano fatti partecipi de' doni a quella inerenti (*Munera*). Egregiamente ancora Paolo diceva che Municipi appellavansi, imperocchè a' civili doni (*Munera*) partecipassero. Doni, o *Munera,* null' altro erano che i diritti dei civili uffizi; cosichè Municipali dicevansi coloro che del diritto de' romani cittadini fatti erano partecipi, e Municipio il paese del diritto della romana cittadinanza onorato.

Ma come delle colonie, così due sorta si aveano di Mu-

nicipi, la quale distinzione è di sommo momento per intendere in qual modo Genova venuta Municipio, a voler godere della perfetta cittadinanza romana, dovesse eziandio ascriversi ad una qualche tribù.

La differenza de' Municipi traeva seco quella de' diritti, che gli antichi scrittori delle romane cose spiegano nei seguenti termini riferiti dal Sigonio:[1] Ad altri col diritto de' suffragi, ad altri senza, compartivasi la cittadinanza; ottimo era il primo, il quale col fatto dell' ascrizione ad una tribù ottenevasi; dapoichè senza tribù non vi fosse suffragio, e chi ne aveva il diritto, seco stesso quello de' magistrati godesse. La prima specie de' Municipi dipinge Gellio dicendo, Municipi essere cittadini romani, utenti però delle leggi e diritti loro propri, soltanto partecipi onorari col popolo romano de' doni, chiamati all' acquisto di questi, non da necessità nè d' alcuna legge del romano popolo astretti, perocchè non mai con esso confusi; primo esempio di tali Municipi, fu, come già si disse, quel di Ceri, o Cerveteri; tale specie priva era del diritto de' Quiriti (*Jus Quiritarium*, o *Quiritium*), quasi uguagliata a quello de' Latini soltanto, sapendosi bene dagli uomini versati nello studio delle romane istorie che il diritto come il dominio distinguevasi nel quiritario, nel latino, nell' italico, e nel provinciale; il primo maggiore, l' ultimo peggiore di tutti, il secondo ed il terzo tra i due estremi posti. Narra Tito Livio che a' cavalieri della Campania, perocchè co' Latini non si fossero rubellati, a cagion d' onore fu conferita la cittadinanza senza il diritto de' suffragi, onore, e non magistrati, essendo che coloro che de' suffragi non erano partecipi, neppure degli onori potessero esserlo, ma di un cotale grado di dignità, per cui cittadini romani fossero detti, e siccome tali nelle legioni militassero, nè a guisa di ausiliari, ma in qualità di soci. Siffatti Municipi ornati erano di tale cittadinanza che la propria repubblica separata serbavano dal romano popolo, come quelli di Cuma, di Acerra, e di Atella, i quali erano in vero cittadini romani, e nelle legioni militavano, ma le dignità non poteano conseguire.

[1] *De antiquo Jure Italiæ*, lib. II, cap. 7.

L'altra specie di Municipi, era di quelli a' quali colla collazione de' suffragi veniva concessa la cittadinanza di cui l'universa città, cessato il proprio dominio e diritto, tutta colla romana trasfusa ed incorporata rimaneva. Siccome a coloro cui non conferivasi il diritto de' suffragi concedevasi il governarsi colle proprie leggi, così a chi si accordava il primo toglievansi le proprie leggi, e alle romane astringevasi. Comodissima risulta essere stata la condizione e la fortuna di questi Municipi; conciossiachè due patrie avessero, l'una naturale, l'altra civile, e in forza dell'ultima conseguito ogni parte del diritto quiritario, come della patria potestà, del gius ereditario, de' servi, dell' usucapione, dei testamenti e delle tutele: se ascritti in una tribù, censiti rimanevano in quella; infatti per l'autorità di Tito Livio si ricava che quei di Fermo e di Fondi, compresi nella Tribù Emilia, in quell'anno furono dai censori romani enumerati in Roma; che se vennero censiti, ciò dovett' essere, affinchè, fatta dal censo palese la quantità della pecunia e de' giovani, per l' una e per gli altri soddisfacessero alle bisogna della Repubblica.

XII. Che se una qualunque città divenuta municipio, ed ascritta a qualche romana tribù, per ciò stesso trasformavasi e confondevasi tutta in quella di Roma; e di questa, lasciate le proprie, assumeva le leggi, partecipando a' diritti e privilegi della nuova patria; ne viene di conseguenza che lo stesso modo di governo della Romana Repubblica dovea moderarne le sorti: quindi riguardo agli ordini aveva di certo i Decurioni, i Cavalieri, e la Plebe; e dei consigli pubblici, il Senato, il Popolo; dei magistrati e sacerdoti, il Dittatore, i Duumviri, i Quatuorviri, i Censori, gli Edili, i Questori ed i Flamini. Laonde, Genova fatta municipio, compresa nella tribù Galeria, ammessa così a godere non solo i doni (*munera*), ma gli onori (*honores*), cioè il diritto de' suffragi della più perfetta cittadinanza, era degli ordini, consigli, e magistrati tutti propri della romana repubblica insignita. Infatti, dalla summenzionata lapida tortonese è fatta memoria di un Caio Mario Eliano Decurione e Flamine di Genova (*Decurio Genuæ et Flamen*); sicchè rimane per siffatto monumento

provato che gli ordini e i magistrati serbava simili a Roma.

Nell'assemblea del popolo così in Roma come nei Municipi stava la principal somma del potere, nè solo per quella eleggevansi i magistrati, ma emanavansi le leggi ed i decreti; senonchè col tempo, dal popolo il maneggio della pubblica cosa si trasferì nel senato, e seguitossi nelle città l'esempio di Roma. Regnando Tiberio, l'elezioni furono fatte dal senato, il quale a grado a grado trasse a sè tutti i negozi che prima decidevansi dal popolo. Il senato delle città, secondochè nota il Savigny, [1] che prima espediva gli affari correnti, ebbe tutta l'amministrazione interna. Il nome con chè si chiamarono i senati delle città, andò mutando in ragione de' tempi; diguisachè, in prima fu detto *Ordo Decurionum*, poi *Ordo* semplicemente, per ultimo *Curia*, e i suoi membri appellavansi *Curiales* o *Decuriones.* E però *Curia*, *Senatus* sono spesse fiate opposti, perchè *Curia* è proprio di Città; *Senatus*, senz' altro speciale indizio appartiene a Roma o al senato dell' Imperio. Nondimeno i nomi di *Senatus* e *Senator* s' incontrano, non che negli storici e nelle iscrizioni ordinarie, ma nei decreti del popolo romano; lo che sempre conferma quanto fu per me di sopra affermato colla scorta degli storici romani, che dei pubblici consigli somiglianti a quei di Roma andarono decorati tutti i Municipi i quali erano fatti *optima lege cives.* Nè sarà senza frutto per il séguito di queste istorie il memorare che in un atto di vendita, fatto in Genova nel 1149, del dazio sul lino per venticinque anni è detto, operarsi ciò massimamente *totius Senatus et Senatorum consilio*, e in un secondo del 1166 appresso i consoli de' placiti si firmano *nec non viri prudentes Senatorum ordinis;* dal che non sembrerà temerario l'argomentare, che l' esistenza allora di quell'ordine o consiglio amplissimo fosse il naturale effetto di una più antica condizione di cose, o piuttosto una parte di quel governo che potè in Genova conservarsi illeso, perocchè, secondochè proverò in séguito, nè Goti, nè Longobardi, nè Franchi, nè Barbari di qualsi-

[1] *Storia del Diritto Romano nel medio evo,* vol. I, pag. 40. Cito l' edizione di Firenze del 1844

voglia generazione, gettarono mai quivi radice, nè corruppero il maneggio delle genovesi cose.

I negozi della città fatta municipio amministravansi direttamente dai magistrati, il numero e i titoli de' quali diversi mostravansi secondo i luoghi (séguito il Savigny, trascrivendone quasi le parole[1]). I soli magistrati che amministravano la giustizia, de'quali rimane alcun vestigio dopo la dissoluzione dell' impero occidentale, erano i *Duumviri*, *Prefecti*, *Quinquennales*, *Defensores*.

« La magistratura suprema delle città italiche si può » paragonare al Consolato romano prima che fosse instituita » la pretura, e comprendeva la soprintendenza di tutte le » parti del governo, la presidenza del senato e l' amministra- » zione della giustizia. Coloro che l'esercitavano, appellavansi » *Duumviri*, *Quatuorviri*, secondochè erano due o quattro di » numero. Nella maggior parte della città eranvi i *Duumviri*. » Moltissime iscrizioni hanno *Duumviri J. D.* (*juridicundo*) » *Quatuorviri J. D.*, dando così per carattere speciale di que- » sta magistratura l' amministrazione della giustizia. Ma » tali appellativi desunti dal numero delle persone, non at- » tribuivansi esclusivamente alla suprema magistratura, anzi » avevali comuni con altre. Però il nome *Magistrato* che » nella sua origine era generale, in progresso di tempo ebbe » significato speciale e fu applicato ai primari magistrati » delle città, Duumviri o Quatuorviri che fossero. Nelle Pan- » dette e nelle Costituzioni, *Duumviri* e *Magistratus* sono pro- » miscuamente uno per l' altro usurpati; e nei documenti » del Marini, cioè circa ai magistrati di una città deter- » minata, trovasi sempre *Magistratus*.

» I supremi magistrati alcuna volta sono detti consoli, » principalmente nelle Iscrizioni, sia ciò per vanità o per » un barlume rimaso dell' antica indipendenza, come in al- » cune città i titoli di Dittatore e di Pretore mantennersi » anco a tempo l' Impero. »

Così il Savigny, nè mi parve di ommetterlo, poichè ha egli assai bene trattata questa difficile parte di storia.

I Duumviri sedevano in carica per un anno, e giudica-

[1] Loc. cit.

vano in prima istanza gli affari ordinari: riferivasi per appello da essi al vicario imperiale; questi in prima istanza giudicava egualmente gli affari riservati, come di contese fra città o fra i magistrati d'una città, e tutti quei negozi che oltrepassavano una certa somma.

XIII. Roma avendo fatta Genova municipio col pieno suffragio ne' Comizi ascrivendola alla tribù Galeria, pensò a porvi ordine e tranquillità, e di que' popoli liguri riottosi, schivi di giogo, si diede con prudenza a temperar l'ire, a moderar gli odii intestini, e così compose di quelle parti discordi e bellicose un corpo pacifico, capace ad essere agevolmente mosso e signoreggiato. A questo intendimento è rivolta forse una sentenza per liti di confini tra Genova ed alcune popolazioni vicine. Q. M. Minuzio, e Q. F. Rufo delegati del Senato posero i termini, e finì la contesa. Tale sentenza si legge per disteso nella tavola di bronzo trovata in Val di Polcevera nel 1506 e stampata la prima volta in Parigi per cura del nostro annalista Monsignor Giustiniani, monumento più insigne delle antichità romane in Liguria, il quale tuttavia ci rimane insieme al rostro di nave.[1]

XIV. I Liguri ammessi nelle romane legioni non perderono il loro valore, ma meglio mostrarono la naturale vigoria e potenza. Combatteva Mario nella Numidia contro Giugurta; avea presa la città di Capsa, e si trovava ad un sito inespugnabile, cui soprastava un castello dove si guardavano i tesori del re Giugurta: un fiume, e la natura del luogo ripido e d'ogni parte scosceso abbastanza il difendevano; menava a quello una torta ed angusta viuzza per cui non era possibile trasportar macchine belliche, o altri strumenti di espugnazione. Mario, trattenuto da quell'ostacolo, ondeggiava e malediva alla fortuna che gli si era promessa dagli aruspici amica.

[1] Di questa tavola si hanno due dotte illustrazioni, l'una dell'abate Gaspare Oderigo, e l'altra del marchese Gerolamo Serra; fu ristampata nella Guida degli Scienziati, in occasione del settimo Congresso radunato in Genova, per cura e diligenza dell'autore delle presenti Istorie. Mentre queste si pubblicavano venne un' altra volta riprodotta in luce per il signor Giuseppe Banchero unitamente al Codice Diplomatico *Cristoforo-Colombo-Americano*, e al Pallio di seta regalato dall' imperatore greco Michele Paleologo a Genova.

Intanto un Ligure uscito del campo per acqua, riusciva a tergo il castello; saliva il dosso del monte; per un' elce abbarbicata fra rupi s' inerpicava; scopria dentro il castello; disceso, rifaceva la via, e tutto il luogo attentamente esplorando tornava al campo. Presentatosi a Mario, narrava il fatto, proponeva il disegno. Il Console mandava ad avvisar meglio il sito; indi per le riferite cose entrando in speranza, accordava aiuti al Ligure e lui facea capo della fazione.

Muovevano silenziosi l' un dopo l' altro scalzi e senza celata; brandi e scudi avean dietro alle spalle, gli ultimi alla numidica per non levar rumore. Il ligure precedea; aiutava tutti; alcune corde a massi sporgenti, a radici sterpate raccomandando, con quelle tenea saldi i compagni; dove era malagevole e dirupato il terreno, li mandava innanzi senz' armi, e, per la mano sollevandoli, egli coll'armi tutte da sezzo gli inanimiva, li soccorreva. Giunsero al destinato sito; discesero nel castello; niuno era da quella parte, tutti travagliandosi dall' opposta incontro al nemico. Entrati nel castello, procedono rumoreggiando a squillo di trombe: la sorpresa ed il terrore mette tutti in iscompiglio ed in fuga; il Ligure corre innanzi coi compagni; il Console sentito l'accaduto, il seconda; i Romani salgono il muro, e mercè la virtù ligure quella inespugnabile rôcca è presa ed occupata.

XV. Caduta la repubblica in Roma, ovveramente trapassata questa sotto l' Impero, non si ebbero sulle prime ad incontrare maggiori nemici dei Liguri; i quali uniti ad altri popoli, come per contrastare l'usurpazione della pubblica cosa, si opposero ferocemente ad Augusto, e non fu che dopo sanguinosa guerra ch' egli ebbe la vittoria. Due grandi monumenti attestarono a' posteri il trionfo, e dissero dei vinti e soggiogati popoli. L'uno ancora si scorge a Susa intero, ed è un arco trionfale che Cozio re di alcuni dirupi vicini, gratificando ad Augusto, innalzò, poichè l' imperatore gli avea donata una parte dei vinti Taurisci in premio della sua neutralità. L' altro, sono pochi avanzi che tuttavia si veggono alla Torbia, luogo eminente tra Monaco e Nizza: era un trofeo sollevato ad Augusto colla imagine colossale di lui, che narrava di tutte le nazioni alpine trionfate dal felice imperatore.

Il quale, poichè ebbe spento ogni spirito di libertà, vinti tutti i nemici, chiuse il tempio di Giano in atto di durevole pace, e l' Italia divise in undici regioni delle quali la nona era la Liguria; fondò le Colonie de' Vagienni, di Torino, d' Aosta; aperse nuove strade, e le antiche dilatò.

XVI. Genova, accomodatasi all'Impero, ebbe tosto pace ed utilità. Esercitò sopra i popoli circonvicini più speciale signoria, talchè divenne l'emporio di tutta la Liguria, come l'appella Strabone. Vide anche uscire di sè, o delle sue riviere due uomini che occuparono il seggio imperiale, Elvio Pertinace di Vado [1] e Tito Elio Proculo di Albenga; e su quel primo albeggiare della cristiana religione, mentre il mondo romano le si opponeva ingrato e crudele, ella ne fu tosto stanza ed asilo.

Ad una moltitudine d'infami, assurdi e disonesti idoli succedeva una giusta ed amorevole Divinità; negli animi inviliti da turpi fatti, oggimai dischiattati dal parteggiare civile e dall' usurpazione de' Cesari, s' infondeva un alto sentire, una forza di umana dignità; gli uomini erano liberi, uguali, fratelli.

La Liguria sentì il beneficio di quella nova legge, e cupidamente l'accolse; appena cinquantun anno dalla nascita di Gesù Cristo, è fama che le fosse predicata o da san Siro discepolo di san Pietro, o da san Barnaba. Poco dopo i santi Nazario e Celso, fuggendo le persecuzioni di Nerone, approdarono fra poveri scogli, ove adesso sorge delizioso il poggio d' Albaro; e lì ricoveratì alla riva del mare in picciol tempio, antico sepolcreto di famiglia di cui ancora restano le vestigia ed un' inscrizione, [2] celebrarono la prima messa.

XVII. Correva il settantesimo anno dell' èra volgare, e disputavansi l' imperio Vitellio ed Ottone con ogni modo di stragi e d'iniquissima guerra; un esempio di ligure donna

[1] Sulla patria di Pertinace fu viva e lunga quistione, cui molti dotti presero parte: il chiarissimo P. Spotorno trattò questa, come tante altre, con quella finezza di discernimento e profondità di dottrina che gli erano proprie; dopo quanto egli ne scrisse, parve doversi avere per provato essere Vado in cui ebbe i natali quell' imperatore.

[2] *Intra conseptum maceriæ locus Deis Manibus consacratus;* questa inscrizione si trova adesso nel cortile della Regia Università di Genova.

mostrò tra noi il debol sesso non minore al virile nella virtù e nella fortezza dell'animo. I soldati d'Ottone svergognati da sconfitta voltavano l'ire contro il municipio di Ventimiglia. Le vili armi, la povertà agricola, il nemico fugace, l'ignoranza de' luoghi irritavano l'avarizia soldatesca, la quale quanto non potea per quello stremo degli uomini e del paese conseguire, vendicava colle calamità degl'innocenti. S'incolse in nna donna: avea essa nascosto il proprio bambinello per involarlo ad infelice fine; i soldati, immaginando che col figlio avesse celato il danaro, lei con istanza richiedevano dove fosse il luogo del nascondiglio. *Qua entro*, accennando l'ntero, rispondea la magnanima; nè mille modi di tormenti e di morte mntarono mai la costanza dell'egregia voce.

XVIII. Dissi che Augusto avea diviso l'Italia in nndici regioni, delle quali la nona era la Liguria. Tal divisione durò sino all'imperatore Costantino. Formò questi diciassette provincie comprese in due diocesi: l'una detta di Roma, che ne abbracciava dieci; l'altra chiamata d'Italia, che conteneva le altre sette, quattro consolari, e tre presidiali. Una delle consolari fu la Liguria, non più ristretta tra il Po ed il mare, ma in più larghi confini ampliata e distesa. A ponente ebbe le Alpi marittime, le Cozie e le Graie; a settentrione le Pennine; ad oriente l'Emilia ed il fiume Adda che dividevala dalla Venezia; a mezzogiorno il mare. Capo della provincia, e residenza del vicario italico, fu Milano. L'imperatore Giustiniano, alle diciassette provincie aggiunse altre due, qnelle dell'Alpi Cozie e dell'Apennino. In tal modo la Liguria di regione diventò provincia.

XIX. Sotto la grave soma de'vizi ruinava l'Impero latino; uomini nuovi succedevano agli antichi; robusti e liberi, a schiavi e vili; dalle parti del settentrione traevano a torme mille diverse ragioni di barbari, gli uni gli altri spingevano, precipitavano a cercare un asilo. Veduta la bellezza delle contrade, vi fermavano il soggiorno. Era nno squallido avanzo d'imperatori, come nltima rovina di grande edificio caduto in miseria, Romolo Augustolo: fu balzato di seggio, e con lui finito l'imperio d'Occidente; Odoacre vi si assise

re degli Eruli e Turcilingi; quattrocento novant' anni erano allora corsi dall' usurpazione d' Augusto: dopo Odoacre, con migliori auspici ebbe il regno Teodorico re degli Ostrogoti; il quale prese a stabilir di questi una più regolare successione, infinchè Belisario e Narsete facendo per qualche momento rivivere la maestà dell' Impero, a quella ritornarono l' Italia.

Passato l' Impero orientale di Giustiniano in Giustino, la costui moglie disgraziò e offese Narsete; egli vendicandosi, chiamò i Longobardi. Segnalava l' arrivo loro in Italia la fuga dell' arcivescovo e clero milanese, i quali colla più cospicua nobiltà si rifugiarono in Genova abbandonando a' Barbari le patrie contrade. Assegnavasi tra noi agli ecclesiastici milanesi un' abitazione dove edificarono una cappella a sant' Ambrogio, ora nobilissima chiesa. Per più di settant' anni risiedettero in Genova gli arcivescovi di Milano. Giovanni Buono genovese, e forse di Camogli, riportò la sede in Milano.

XX. Sotto i Goti la Liguria non avea sofferto alterazione veruna, sotto i Longobardi rimanea travagliata soltanto quella parte della provincia delle Alpi Cozie ch' era di là dall' Apennino; la Cisapennina stava ancora incolume. Quando venne Rotari l' anno 663, da Luni alle Alpi marittime saccheggiò ogni terra, ogni castello; Luni, Genova, Albenga, Savone, ora Sabbione, nella contea di Nizza, furono smantellate.

I Longobardi poterono metter radice in Italia, finchè fecero omaggio a' Pontefici delle terre che di nuovo venivano per essi conquistate sul territorio ancora posseduto dagl' Imperiali, facendo i Papi prevalere un cotale diritto politico di novissima natura, in forza del quale dovessero quelle venir cedute alla corte di Roma che le prendeva ad amministrare come un possesso indipendente sul quale l' Imperatore avesse perduto ogni diritto in séguito della lombarda conquista. Parecchi di quei re si arresero alla pretesa, ed entrarono in grazia; altri lottarono virilmente, e si opposero; fra i primi è la regina Teodelinda, e Liutprando e Grimoaldo, che fecero le larghe donazioni, sia di quello che avevano

e potevano, sia di quello di cui per veruna ragione non era ad essi lecito di disporre; fra i secondi Rachi, Aistulfo, e Desiderio specialmente: ma il primo corrotto forse dai doni del pontefice Zaccaria, o sgomentato da esso, rappacificossi coi Greci, nè potendo più mantenersi in seggio, depose la corona ed ordinossi prete; il secondo ed il terzo furono domati e distrutti dalle armi di Pipino e Carlomagno, re dei Franchi chiamati da' Pontefici, e così per sempre dalle fondamenta fu divelto il regno de' Longobardi che avea durato in Italia meglio di dugento trent'anni.

XXI. Ma alla loro volta i Franchi, postisi in vece de'Longobardi, in breve vennero meno, e più ratto di questi corrompendosi ed invilendo, cessarono. Il vasto retaggio lasciato da Carlo Magno fu perduto da' discendenti. Imbecillità, dappocaggine cagionarono la perdita. Regnarono i Franchi dal 774 all'anno 888.

Morto Carlo il Grosso ultimo imperatore loro, quella monarchia si divise. Arnolfo, figlio bastardo di Carlo Magno, s'impadronì di tutta la Germania e di parte dell'antica Lorena; un Ludovico occupò la Provenza e la Borgogna inferiore; un Rodolfo tenne la Borgogna superiore che abbracciava i Grifoni, i Vallesi, Ginevra e la Savoja, facendosi coronar re da que' vescovi; la Francia occidentale, o la Gallia, dopo molta contesa conseguì Odone.

Restava l'Italia, e due la si disputavano, Berengario duca del Friuli, i di cui stati si estendevano dalle Alpi Giulie infino all'Adige, e Guido duca di Spoleti, entrambi nati di padre italiano. Prevedendo lo scioglimento della francese monarchia, avevano patteggiato insieme, Berengario regnerebbe l'Italia, Guido la Francia. La cosa andò bene pel primo, male pel secondo. Guido fu rispinto da' Francesi; pensò allora a rifarsi su Berengario che primo avea cinto la corona ferrea in Milano l'anno 888. Due battaglie seguirono fra' contendenti, l'una vinse Berengario, l'altra Guido. Fu questo coronato imperatore l'anno 897 dal pontefice Stefano V; senonchè Berengario avea grande e tenace animo, nella prospera e nella dura fortuna eguale; vide tosto la fine di Guido e del di lui figlio Lamberto; regnò al-

lora solo, ed ottenne dal pontefice Giovanni X di unire alla regia d'Italia la corona imperiale, l'anno 915. La sua clemenza gli tolse regno e vita ad un tempo; una mano di congiurati chiamò Rodolfo re della Borgogna. Ma presto venne cacciato da Ugo che si elesse re d'Italia in Milano. Ad Ugo col figlio Lottario successero Berengario II ed Adalberto, incoronati nella basilica di San Michele di Pavia a' di 15 dicembre del 950.

XXII. Lottario figlio di Ugo avea lasciata una vedova per nome Adelaide; lei singolare bellezza e virtù adornavano. Berengario II, temendola, la chiuse prigioniera nella rôcca di Garda sul lago Benaco. Un prete Martino pensò generoso disegno: si aperse una via sotterra; la liberò. Fama di lei corse in Germania ove regnava Ottone I, il più gran principe dopo Carlo Magno. Prese costui vaghezza di difenderla, e con ciò di aprirsi via al trono d'Italia. Scese in Pavia, sulle rive del Ticino celebrò le nozze con Adelaide. Berengario intimidì, e, così consigliato, recossi col figlio Adalberto in Germania a prestar omaggio dell'italico regno ad Ottone: di qui il preteso diritto degl'imperatori germani sul regno d'Italia. Berengario seguì ad esser re; ma invece di far senno dalle sventure incrudeli; Ottone, invitato da' vescovi e principi italiani, cui cuoceva l'insopportabile giogo, calò di nuovo in Italia, e fu coronato re d'Italia in Milano, imperadore in Roma da papa Giovanni XII il 962; mosse quindi contro Berengario; disfece e prese lui e la moglie, che mandò prigionieri in Bamberga dove in breve morirono. Restarono Adalberto ed un altro figlio per nome Guido; andarono erranti e tapini gran tempo, finchè di loro più non si ebbe notizia. Così quel resto di regno longobardo ebbe fine in Italia.

XXIII. Correndo l'anno 958, i due re colleghi Berengario ed Adalberto, di cui dissi finora, concedevano privilegio a'Genovesi, secondo la consuetudine di Genova, confermando e corroborando a tutti i fedeli ed abitatori della stessa città di Genova ciò che occupavano e tenevano secondo la predetta loro consuetudine. Niun duca, ordinavano, marchese, conte, visconte, sculdascio, decano, osasse im-

mischiarsi nell'esercizio de'poteri e delle cose de'Genovesi, nè recasse loro ingiuria o molestia. Nel caso d'inobbedienza, si pagasse l'ammenda di mille libbre d'ottimo oro, delle quali, metà alla regia camera, metà ai predetti uomini, loro eredi o proeredi.

XXIV. Pervenuto a cotal punto, èmmi di mestieri di tornare addietro sopra gli ultimi avvenimenti da me rapidamente trascorsi, sia per chiarirne l'importanza e la natura sopra le condizioni d'Italia, sia per quello che possono avere tratto colla storia di Genova, considerando sin dove lo stato di questa ne rimanesse per i medesimi alterato ed offeso.

I Romani partivano l'Italia in due modi: per l'uno, secondochè da natura è tra l'Alpi e il mare posta; per l'altro, civilmente e giusta le ragioni del proprio diritto fra l'Arno e il Rubicone compresa; nella prima divisione enumeravano i Liguri, i Galli, i Veneti, i Carnii, gli Etrusci, i Latini, i Campani, i Lucani, i Greci, gli Apuli, i Ferentani, i Piceni, gli Umbri, i Sabini, i Vestini, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Sanniti; nella seconda non altri che i Latini, gli Italici, e la Gallia citeriore o la Comata: delle quali divisioni a chi attentamente voglia investigarlo, si parrà essere quella del tutto nelle parti, questa del genere nella specie; imperocchè il genere fosse l'antico diritto d'Italia; la specie, il latino, l'italico e quello della Gallia provincia. Nè questi nomi e diritti d'Italia procedevano da popolar consuetudine di linguaggio, ma dalla legge stessa della vittoria; cosicchè quale si era ottimamente verso il romano popolo comportato, tale i massimi premii della fede e virtù sua conseguiva. Ed invero, parecchi popoli avendo mosso guerra a'Romani, alcuni, provata la virtù di questi, aveano osservata la pace; altri, conosciuta la pace e la giustizia, si erano ad essi congiunti, e di frequente portate le armi contro i nemici di quelli: disortachè proporzionato al merito era stato ad essi conferito il benefizio delle romane leggi; non essendo equo che coloro i quali tante volte, commesso spergiuro, rotta la pace, la guerra aveano mossa a'Romani, dovessero per questi trattarsi come i Soci fedeli;

per la qual cosa, quel capo delle XII Tavole per cui accordavasi che lo stesso diritto avessero i *Sanati*, siccome i *Forti* ed i *Buoni* che non mai si erano dal romano popolo alienati, fu colla legge *Æbuzia* abrogato, secondo nota Aulo Gellio. E *Sanati* per testimonianza di Festo appellavansi coloro, che abitando di sopra e di sotto la città di Roma, essendosi scostati dai Romani, in breve all' amicizia loro, quasi *Sanati* di mente, fecero ritorno.

Al grado de' premii per i quali era fatto di salire dagli ottimamente meriti al sommo *onore* dell' impero procedevasi proporzionatamente, dai Provinciali agli Italici, da questi ai Latini, dai Latini alla romana Cittadinanza; talmentechè più onorevole e profittevole cosa questa ultima fosse del diritto latino, il latino dell' italico, l' italico del provinciale: i quali gradi precipuamente ebbe a significare l' imperatore Claudio nella Orazione sua riferita da Tacito, quando disse che i plebei magistrati venivano dopo i patrizi, i latini dopo i plebei, gl' italici dopo i latini, gli esteri dopo gl' italici. Questi diritti nella massima parte stettero in vigore fino alla legge Giulia, correndo l' anno di Roma secentesimo sessagesimo secondo, dopo la quale l' universa Italia ricevuta nella cittadinanza romana, compresa nelle tribù, presero ad accordarsi eziandio agli esteri popoli; intantochè agli uni il gius di cittadinanza, ad altri il latino, ad altri l' italico, secondo la fede di ciascun di loro inverso la Repubblica fu mantenuto.

Ed osservata siffatta distinzione del diritto quiritario o romano, del latino, e dell' italico e del provinciale, ne risultava la differenza con che venivano fra loro trattati i popoli di Roma, del Lazio, d' Italia, delle provincie: de' quali il primo era come la pietra angolare di tutto l' edificio cui più o meno conformavansi gli altri tutti in proporzione della fede e servigi loro prestati ad esso; quindi non bastava per essergli uguali venire ammessi alla romana cittadinanza, ma d' uopo era goder del pieno diritto de' suffragi ne' comizi, ascritti ad una qualche tribù, ed essersi tutti trasferiti sè e le cose proprie e confusisi con Roma istessa, ed alienatisi in favore di quella; lo che significavasi colla latina espres-

sione: *Fieri fundi;* onde scrive Festo: *Fundum dici populum rei quam alienat, hoc est auctorem. Ex quo translate,* soggiunge Sigonio, da cui ricavo in gran parte la sostanza di quanto scrivo,[1] *populos fundos appellatos esse, intelligere possumus, qui ipsi auctores essent ut jure civili romano se obstringerent.*

Dalle quali premesse cose ne derivano i seguenti principii:

1° Niun cittadino romano poteva avere due cittadinanze, quantunque avesse due patrie, la naturale e la civile.

2° Il municipio ascritto alla cittadinanza di Roma perdeva subito, pel semplice fatto dell'ascrizione, la cittadinanza municipale. Questa è la conseguenza del premesso principio.

3° Il municipio intero, non sì tosto aveva ottenuta la cittadinanza di Roma, perdeva le leggi proprie o *civitatis suæ,* trasformandosi in una parte o frazione della città romana.

4° Non tutti i municipi romani venivano ammessi nella confederazione romana con parità di condizione politica; come già ho notato di Cere, o Cerveteri, popolo ossia comunità della confederazione etrusca, ed Acerra città del regno di Napoli, le quali furon fatte municipi, mà senza il gius del suffragio.

XXV. Il quale dalla sapienza di Roma così stimavasi nei primi tempi prezioso e così rigidamente procedevasi nel tenerlo riservato, che già per me si fece manifesto come dalla legge Æbuzia si derogasse al capo XII delle dodici tavole che i popoli *sanati* volea equiparati in diritto ai *forti* o *buoni* che non mai si erano dal romano popolo alienati; e si racconta che dopo la rotta di Canne, adunatosi il Senato, e propostosi che a soccorrere la costernata repubblica savia cosa era di far senatori i principali uomini di gius latino de' municipi italiani, sorse audace Manlio Torquato: « E se » alcuno (esclamò) dei soci ardirà ai Padri Coscritti dire » la sua opinione, io l' ammazzerò. » E le minacce ebbero ottenuto il fine, perocchè niuno osò più parlarne; sicchè

[1] Sigon., *De antiquo jure Italiæ*, lib. I.

l' Italia ebbe invano desiderato di essere pareggiata a' Romani nel gius della cittadinanza. « *Et unius minæ Italiam ad » jus civitatis nobiscum exæquandum consurgere non sunt » passæ.* »

Con queste distinzioni e differenze ampliandosi, fioriva ed imperava la confederazione romana, chiamata con proprio ed adeguato vocabolo *Repubblica*, siccome cosa pubblica di tutti coloro che componevanla. Il profondo senno di Roma invigilava a che si conservasse intatta, nè venisse la natura e conformazione sua ad alterarsi; e finchè tale si mantenne, la Repubblica fu salva ed invincibile: chè le guerre esterne glorificavanla, e le interne ingagliardivanla; tutti a lei volgevansi cupidamente li sguardi e le ambizioni per ottenere a grado a grado quel tanto che meglio ancora della libertà valeva, ed era l' imperio a questa congiunto; mirabile ordinamento non mai da' moderni corrotti ed imbecilli saputo ripristinare.

XXVI. Ora l' essersi così perfetto congegno col volger del tempo lasciato a poco a poco disciogliersi, portò che in prima la romana cittadinanza, o la Repubblica istessa guastossi e si offese nella parte sua più intima e vitale, indi si avvilì col farne ignobile mercato, infine divenne in odio, talchè il rimedio mutossi in male e rovina irreparabile.

Fino ad Augusto, tranne pochi esempi, si era con dignità proceduto; la cittadinanza consideravasi come un prezioso guiderdone da coloro che l' ottenevano, perocchè così venissero a partecipare al sommo imperio, e le umane e divine cose dividessero con Roma medesima; per chi poi la concedeva, tornava ad uno crescere di forze senza crescere lo stato; di tutti in tal guisa comune riesciva l' interesse, ed uguale; nè de' nati in Roma soltanto, ma una medesima premura diveniva di tutti il conservare a Roma l' imperio: male poteansi in occasione di guerra da tanta moltitudine difendere e conservare provincie in cui si tenessero i popoli indifferenti; coll' assennato e parco chiamarli a parte d' ogni più preziosa dignità si cattivavano tutti i cuori, si lusingavano tutte le ambizioni, e il sacro fuoco di Vesta ardeva eterno nei penetrali di Roma, donde quasi da principale cen-

tro stendevasi sino agli estremi lati di quel superbo edificio; allora ben a ragione cantare ed augurarsi da Orazio poteasi che il sole nulla mai di Roma vedesse cosa maggiore.[1]

Ad Augusto fatto capo e principe della Repubblica cominciò Mecenate a consigliare di tirare a Roma e di far senatori i migliori soggetti, ed i più illustri *non d' Italia solamente ma ancora de' sozii e de' soggetti*, perchè in tal modo *e si sarebbe assicurato di coloro che poteano a' popoli esser capi in occasion di rivolta, e avrebbe guadagnato l' amor di tutti, participando a tutti il governo.*[2] Suggerimento aggiunse di far cittadini generalmente i soggetti popoli; *e ciò per levar loro il sospetto di volerli come servi, e perchè invigilassero alla custodia dell' imperio come di cosa anche propria, ed acciocchè compagni veramente fedeli divenissero*, e Roma riguardassero *come la vera e sola città, le patrie loro quasi villaggi riputando.*

Ma Augusto non giudicò savio nè al vero bene dell' Imperio conveniente di accettare il consiglio, considerando che la cittadinanza romana essendo per verità in quel tempo communicata già all' Italia tutta, che bastava in tal situazione a difendersi da tutto il mondo, nè onesto era nè utile il diffonderla senza motivo ragionevole e senza merito particolare in uomini d' altre nazioni; così che lasciava per supremo ricordo a Tiberio e alla Repubblica di parcamente ammettere alla stessa.[3]

XXVII. Ma in non cale tenevasi da' successori, e se ne faceva mercato; che dapprima fu a caro prezzo, poichè un Tribuno diceva a San Paolo che quella cittadinanza gli era costata una gran somma;[4] indi andando innanzi e venuti i tempi di Claudio, Messalina ed altri della famiglia imperiale si diedero a impetrar mercenariamente quest' onore a molti e

[1] Alme sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Oraz., *Carmen sæculare pro Imperii Romani incolumitate.*

[2] Dione, lib. LII.

[3] Vedi Dione, lib. LV.

[4] *Act.* XXII, 28.

non a gran prezzo, come dice Dione, [1] e siffattamente cadde in basso, che corse proverbio potersi diventare cittadin romano per vetri rotti; e l'imperatore Claudio medesimo, ben lungi di far tesoro delle ultime volontà di Augusto, si fece patrocinatore de' Galli, i quali, di alleati e cittadini romani, voleano il gius quiritario ottenere coll'ammissione di sè medesimi nell'ordine senatorio. Invano i più savi allegavano, non essere l'Italia a così misere condizioni ridotta, che non potesse sopperire al Senato suo. Poco essere forse che i Veneti e gl'Insubri avessero invasa la Curia, se non vi si adducesse anche questa generazione di stranieri, quasi a farne un congresso di schiavi? Dovrebbero abilitarsi a tutti i più grandi privilegi coloro, li avi e proavi de' quali, condottieri di nemiche nazioni, colla violenza e colle spade aveano combattuto i romani eserciti? assediato presso di Arles il divino Cesare? Questi essere i più recenti fatti; che se più addietro si volgesse lo sguardo, a chi non veniva in memoria quando già tenevano il Campidoglio..... Godessero pure del nome di cittadini, ma le insegne de' Padri, e lo splendore de' magistrati siffattamente non si svergognassero.

Così opponevasi; ma Claudio, indettato dalla moglie o da chi i Galli aveano corrotto, rispondeva: « Aver egli apparato da' maggiori, de' quali Clauso il più antico, d'origine » sabina, ascritto era stato alla romana cittadinanza ad un » tempo, e al patriziato, di trasferire in Roma ciò che altrove vi era più egregio: non ignorare che i Giuli d'Alba, » i Coruncani di Camerio, i Porzi di Tusculo, e per non ricercare tanto lontano, quelli di Etruria, di Lucania, e di » tutta l'Italia, essere stati ricevuti in Senato; fino all'Alpi » estesosi il beneficio, e fatto in modo, che non già le persone, » ma le intere genti diventassero una cosa sola coi Romani. » Non mai più quieti al di dentro, nè più floridi al di fuori, » di quando i Transpadani erano stati ammessi alla cittadinanza, e le rinfrescate legioni aveano corso il mondo, aggiunti i più gagliardi de' provinciali; e così provveduto si » era allo spossato Imperio. Deve forse pentirsi di avere accettati i Balbi dalla Spagna, nè gli uomini meno insigni

[1] Dione, lib. LX.

» dalla Gallia Narbonese? I posteri loro rimanere, nè cedere
» ad essi nell'amore di quella patria. Non altro avere portato ruina a' Lacedèmoni ed Ateniesi, quantunque potenti in armi, se non il volere allontanare i vinti come stranieri. Ma il fondatore loro Romolo, tanto innanzi in sapienza, la maggior parte de' popoli aver avuto lo stesso giorno nemici e cittadini; i forestieri aver sopra essi regnato; i magistrati concessi a' figli de' libertini, non per nuova legge, come i più affermando s' ingannano, ma per volere dell' antico popolo. Essersi in vero combattuto coi Senoni, ma i Volsci e gli Equi non aver forse mosso l' esercito contro di essi? Ben i Galli averli occupati; ma a Toschi dati ostaggi, e subito il sannitico giogo: che se tutte le altre guerre volessersi esaminare, niuna più breve della gallica; indi continua e leale pace; e già quelli popoli confusisi coi costumi, le arti loro e le parentele, l' oro e le sostanze proprie anzi dividere che posseder separate. Tutte le cose (conchiudeva), o padri coscritti, che adesso antichissime si reputano, furono nuove. I plebei magistrati dopo i patrizi; dopo i plebei i Latini, dopo i Latini gl' Italici. Questo ancora invecchierà, e ciò che adesso difendiamo cogli esempi, fra gli esempi sarà. »

XXVIII. Date le mosse, si corse a rovina: dice Vittore che sotto di Marco Aurelio quel prezioso grado fu conferito ad ogni sorta gente; ma quegli toccò il colmo d' ogni ignominia si fu Caracalla, che a tutto il mondo estese il privilegio della romana cittadinanza: lo che mise in avvilimento insieme e dispetto il beneficio; poichè obbrobrio divenne, niuno quantunque spregevolissimo essendo, che non la godesse; peso intollerabile, dovendosi per quella partecipare a tutte le nuove enormissime gravezze da lui imposte al romano popolo: laonde ebbe a dire Salviano,[1] che il nome di cittadin romano, una volta non solamente apprezzato ma comperato a gran costo, allora si ripudiava e fuggiva; ed Isidoro nel Cronico, che molti stimavan meglio star soggetti a' Goti che signoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi.* Il perchè non solo l' indifferenza, ma l' odio ne' popoli s' in-

[1] Lib. V.

generò, e negl'italici in peculiar modo, ne' quali stava il nerbo della difesa; prese d'allora a votarsi d'abitanti ogni regione nostra, a penuriar di soldati; fu d'uopo chiamar a difesa i Barbari, naturali nemici; e per tal causa, non meno grave d'ogni altra, l'Impero a totale eccidio declinò. Forse troppo m'intertenni sopra l'origine e la decadenza della romana cittadinanza, e del modo e delle distinzioni osservate nel concederla; ma d'uopo mi era di stabilire alcuni fatti da' quali derivare potessi gravissime conseguenze di tempi successivi.

XXIX. Quantunque l'Italia venisse specialmente aggravata dalla legge di Caracalla, non perciò la sua antica condizione civile ed amministrativa rimase alterata. Toccai più sopra dei consigli da Mecenate dati ad Augusto, nè da questi voluti seguire; fra quelli vi era di governare l'Italia in modo, ch'era uno stesso di porla in servitù. Egli non volle mai trattarla nè considerarla come provincia, e l'amministrazione delle provincie tutte divise, parte per sè ritenendone, parte lasciandone al popolo ed al senato, affinchè i prèsidi a queste dal popolo, ed a quelle da lui si mandassero; ma l'Italia, nè veruna parte di essa toccò ad alcuno, nè tra le provincie se ne disse parola; anzi Augusto, ben lungi dal volerla ridurre in provincia, studiò in ogni guisa ad innalzarla, e, le città sue ammesse al supremo grado della romana cittadinanza, pose in condizione da poter tutti fruirne gli onori ed i profitti; dapòichè, tra i primi frutti della conceduta partecipazione della repubblica era il privilegio d'intervenire ne' comizi e dar voto non meno de' nati in Roma, ma la lontananza opponendosi a che gli ascritti si potessero trasferire alla gran radunanza del popolo, laonde tornava vana l'ottenuta cittadinanza, egli trovò modo, che creandosi i supremi magistrati romani, ufficio allora e dignità più importante de' comizi, i Decurioni nel pieno parlamento delle loro città raccogliessero i voti, e quelli pel dì assegnato spedissero sigillati a Roma; sbandì dall'Italia i nomi e gli uffizi di Proconsoli e Propretori, e seguitò con più saldo ordinamento la differenza usata da' Romani verso gl'Italici separandoli dagli altri popoli, comechè diedero a questi il

Pretore che gli reggesse, ma l'Italia libera vollero, e niun magistrato ordinario in essa inviarono mai, nè alle sue città e regioni soggezione prescrissero se non a Roma, attenendosi al dettato di Platone agli Ateniesi, di non voler mai porre in servitù nissun Greco.[1] E questo faceano, perocchè in vero l'essere più prossimi al centro, conforme il clima, e gl'ingegni svegliatissimi, gl'Italiani esigevano privilegio per natura. Fuor d'Italia, diversamente ancora trattavano i Barbari e i Greci; i primi governando secondo lor natura, togliendo loro per lor bene il poter far male, conducendoli ad umanità, della ferina indole dispogliandoli; i secondi lasciando all'arbitrio del proprio governo, poco più esigendone che aiuti e consigli. Anzi, quando generosamente sentivano e vedevano i popoli amanti di libertà, gratissimo era ai Romani; siccome allora che i legati di Rodi, ammessi in senato, perorarono la causa di lor libertà, rotto il giogo regio; e Tito Livio nel libro trigesimo settimo delle sue storie, riferita l'orazione, soggiunge che tornò gradita e conveniente alla romana grandezza: *Apta magnitudini romanæ oratio visa est.*[2] Chè quelli uomini fortissimi ben si sapeano come gli adulatori, vili e proni a servitù, non abbiano mai nè valore nè fede; e, come chiamati a difesa della patria, piuttosto ignominiosa che onorata morte antepongano per essa; di che dànno esempio vergognosissimo i Greci de' bassi tempi, i quali piuttosto di accorrere a cacciare i Turchi che già sotto Maometto II invadevano Costantinopoli, si mutilavano per essere scusati dall'impugnare le armi contro il più barbaro distruttore e nemico della loro fede e della loro patria.

XXX. Da quanto venni finora discorrendo è manifesto che Augusto non portò nè volle alcuna variazione nello stato d'Italia, seguitando lo stile usato da' Romani; e la divisione nuova che ne fece in nove regioni, fu soltanto per ordinar meglio con essa la regolazione delle pubbliche rendite, e la distribuzione e il computo delle forze.

Tal divisione durò fino a Costantino, benchè Diocleziano, nemico non meno d'Italia e di Roma che della cristiana

[1] Plat., *Repubb.*, V.
[2] Tit. Liv., lib. XXXVII, § 54.

religione, diviso poco prima avesse l'Impero in due Augusti e in due Cesari, porgendo l'idea dell'amministrazione di quello divisa in quattro prefetti.

Si fu per tal divisione costantiniana e solamente allora, che l'Italia di regione divenne provincia.

Discesi i Barbari, e fra questi i Goti potendo mettere più stabile piede in Italia, lo che di già accennai, non venne per ciò il politico e civile suo stato a mutarsi; lasciavanla essi vivere e reggersi col romano ordinamento, ma impossessaronsi de' terreni, e due terze parti di quelli vollero a sè riservate, lasciando l'altra terza a' Romani: dalle parole però di Procopio [1] parrebbe risultare che la sola terza parte si togliessero, e le altre due terze lasciassero a'Romani; ma chiaro il contrario apparisce dal titolo primo, libro decimo, delle leggi visigote, dov' è detto: *Che il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano.*

Cacciati i Goti, e a quelli successa la dominazione de' Greci, cominciò la forma governativa a variarsi, e l'Italia ebbe veramente a provare le sorti di provincia; smarrì essa allora ogni vestigio non solamente della sua repubblica universale, ma de' suoi magistrati cittadineschi, che sotto i Goti erano pure continuati, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta venne tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna; aboliti i nomi di Consolare e di Correttore e di Prèside, e instituito un gran numero di governatori secondari e subordinati, che presero a mandarsi nelle città col nome di Duchi, i quali, non dall' imperatore, ma dall' esarca spedivansi, nè alle diciassette provincie costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni città; Narsete dopo di averla retta per sedici anni uscì d'Italia con tutte le ricchezze di essa, e sotto di lui e di Longino mancò del tutto il senato romano, e gl'Italiani al nulla si ridussero, privati affatto d'ogni loro libertà.

XXXI. Erano così le cose, quando, per colmo di sventura, preceduti dal flagello di orribile peste, o invitati o spontanei, precipitavano quaggiù i Longobardi guidati dal

[1] *Goth.*, lib. I, cap. 1.

re loro Alboino. Tutti quanti antichi e moderni scrittori andarono in una stessa sentenza: che, a modo di procella devastatrice in quel primo impeto della barbara conquista, scendessero, devastassero, usurpassersi le proprietà, facessero serve le persone: ma dove le opinioni si divisero, si fu nel processo dell'occupazione; e allorquando questa prese forma di regno stabile e regolare, alcuni seguitarono a credere che perdurassero nella medesima ferocia i conquistatori, e meglio togliessersi le proprietà dei vinti, fatti questi tributari, o servi; altri che, i rigori della conquista rallentati, procedessero al punto di lasciarli non solo vivere e regolare col beneficio della propria legge, ma li innalzassero alla propria libera e signorile condizione: tra questi sono il Giannone, il Grandi, il Donato d'Asti, il Muratori, il Pagnoncelli, e il Savigny; i quali due ultimi sostenevano che i vinti Romani conservarono sempre un regime municipale loro proprio; e il secondo di essi, lo stesso ed identico ordinamento della *Curia* e dell' *Ordine decurionale* de' municipi romani: tra quelli, il Sigonio, il Tanucci, il Maffei, il Sismondi, Enrico Leo, e tra' più moderni gl'incomparabili ingegni di Alessandro Manzoni [1] e Carlo Troja, [2] l'uno con quella perspicacia che ha singolarissima in ogni argomento da lui preso a trattare, l'altro con una profonda erudizione e sagace criterio che il vero sempre coglie e dai mille errori ed avvolgimenti lo scioglie e discerne, sicchè non andrebbe errato chi lo chiamasse il Muratori dell'età nostra. L'antica quistione riposta in campo da due così famosi uomini, trovò in altri non meno caldi combattenti, i quali però cercarono di comporla per mezzo di distinzioni e transazioni fondate nel senso degli scrittori antichi che ne aveano parlato, e specialmente nei due famosi passi di Paolo Diacono dai quali tutta forse dipende; di questi sono Cesare Balbo, De Vesme, Fossati, Federigo Sclo-

[1] *Discorso storico* premesso alla tragedia dell'*Adelchi.*

[2] *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi, e della vera lezione di alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento*, Discorso di Carlo Troja.

pis, Francesco Rezzonico,[1] Gino Capponi,[2] il professore Pietro Capei,[3] ed anche Niccolò Tommaséo:[4] rispettata la dottrina di tutti costoro, che veramente in tanto buio fecero cogli eruditi scritti prezioso lume, e, se non sciolsero integramente la quistione principale, la posero in condizione da essere più facilmente esaminata e studiata, non pare però doversi dipartire da quanto ne hanno profondamente sentito i due sommi prelodati intelletti di Alessandro Manzoni e Carlo Troja, con qualche modificazione però in alcune parti della controversia, suggerita dagli ultimi scrittori e specialmente dal signor Francesco Rezzonico, che con molta chiarezza di mente ebbe a trattarla; laonde, sia perchè venga degnamente descritta un'epoca così grave della storia italiana, e donde ha origine e grandezza la moderna, sia perchè rappresentando l'ultimo stato di tanta quistione si paia per le conseguenze che ne verranno di avere solidamente gettate le fondamenta di questa istoria, io sono venuto nel divisamento di esporre in succinto le opinioni e le ragioni di Carlo Troja che sono pur quelle di Alessandro Manzoni, aggiungendo una parte di ciò che scrive, nè impropriamente a mio giudizio, il signor Francesco Rezzonico a moderazione di esse, frammischiandovi alcune poche mie congbietture quasi sviluppo degli scritti medesimi e degli uni e dell'altro.

A giudizio di Carlo Troja: 1° Un'estimazione pecuniaria della persona e per mezzo della multa di composizione per un omicidio da pagarsi dall'occisore, chiamata *Guidrigildo*, distingueva lo stato politico e civile del libero Germano.

2° La piena proprietà delle terre e la cittadinanza erano in istretta e vicendevole dipendenza, spettando di regola le terre a colui che potea difenderle colla spada.

[1] *Intorno al Discorso di Carlo Troja*, *Sulla condizione de' Romani vinti dai Longobardi*; Osservazioni di Francesco Rezzonico.

[2] *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*; Lettera prima e seconda al professor Pietro Capei, di Gino Capponi. (*Archivio storico italiano*, Appendice n° 7, pag. 183.)

[3] *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*; Discorso del professor Pietro Capei. (Appendice n° 12 dell'*Archivio storico italiano*.)

[4] *Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono*; Congettura di Niccolò Tommaseo. (*Archivio storico italiano*, Appendice n° 24, pag. 499-506.)

3° La piena e vera proprietà delle terre e la perfetta cittadinanza presso i Germani si reputavano incompatibili coll'onere di un tributo propriamente detto; dappoichè questo importava soggezione più o meno compiuta, non essendo que' Barbari addimesticati ancora coll'idea dell'enfiteusi romana, nè con quella dell'imposta quale adesso si concepisce da noi.

4° Presso i Germani i servi erano da più degli schiavi presso i Romani, comechè non fossero al tutto considerati come cose, e godessero in qualche parte la protezione della legge.

5° Tra il libero guerriero ed il servo stava una condizione media detta degli *Aldii*, i quali, sebbene incapaci della vera proprietà, privi di *guidrigildo* od estimazione propria, soggetti verso i loro padroni, poteano però possedere alcuni diritti meno pieni sulle terre cui andavano attaccati, nè senza la possibilità di acquistare un proprio peculio.

6° I Germani nelle loro conquiste non ugualmente trattavano i vinti; ad altri lasciavano loro una parte delle terre e con quelle l'uso delle proprie leggi ed instituzioni; ad altri e le terre e le leggi e le instituzioni toglievano: dei primi erano i Franchi, che nella conquista delle Gallie ai vinti Romani concederono una parte delle terre, l'uso delle leggi romane, e la curia e l'ordine del municipio romano, assegnando ad essi un *guidrigildo* proprio, benchè minore d'assai di quello de' Franchi; dei secondi, i Sassoni e più ancora i Normanni in Inghilterra, i quali, togliendo ai vinti e terre e rendite, per grazia speciale accordavano loro la vita: di questa classe devono considerarsi i Longobardi, secondo che si fa manifesto per le parole di Paolo Diacono; infatti, dopo l'invasione di Alboino, il di lui successore Clefi molti potenti Romani od uccise o fugò dall'Italia, e abolita la forma regia, stabilitisi i duchi, questi, *molti ancora ne uccisero, e il rimanente furono ripartiti come tributari fra i Longobardi*, obbligati a pagar loro il terzo dei frutti delle terre; *reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem eorum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur.*

Questo passo posto d'accordo coi premessi principii, ne

viene di conseguenza, che i vinti essendo fatti tributari dei vincitori, secondo l'uso de' popoli germanici caddero quelli inverso di questi nella condizione quasi servile di *aldii*, per cui e il diritto di cittadinanza e le proprie instituzioni e la propria legge benanche vennero ad essi tolte.

Vuolsi però che col ritorno della forma regia i vinti Romani migliorassero di condizione; la qual cosa più o meno largamente è interpretata secondo il senso attribuito al disputato passo di Paolo Diacono, la di cui più comune lezione è: *Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites partiuntur.* Per il signor Troja è spiegato che i duchi cedettero al re Autari la metà delle loro sostanze, ossia delle terre tributarie; ma ne soffrirono i popoli aggravati dal tributo, avendo dovuto pagarlo con tanto maggior rigore, dacchè esso fu diviso fra i duchi ed il re e a tutti doveva bastare. Soggiunge che la felicità poi, di che parla il Diacono, non si riferisce ai vinti Romani, ma sibbene ai Longobardi che furono liberati dalle prepotenze e dalle angherie dei duchi e degli altri grandi.

In fatti, Agilulfo, appena cominciato il regno, continuò le conquiste e le spogliazioni; e solo per opera del Sommo Pontefice e di Teodolinda si mosse a cessarne il rigore: intanto erano i Longobardi cresciuti, sia per la fertilità e salubrità del nuovo suolo da essi occupato, sia per l'arrivo ed aggregazione alla cittadinanza e comunanza longobarda di forestieri venuti o di fuori o dalle parti d'Italia ancora a' Greci soggetta; i vescovi, e poco dopo i sacerdoti tutti, ebbero la cittadinanza longobarda, le chiese e le pie instituzioni ottennero molti privilegi, i vinti vennero dal giogo loro in alcun poco alleggeriti, non per legge, ma per forza di manumissioni o di speciali concessioni; quindi prendono a mostrarsi *i liberi livellari,* i quali non pare fossero altri che *aldii*, o servi affrancati, i quali, quantunque viventi a legge longobarda, ci mostrano i primi indizi di un *terzo stato.* Non però ad altri Romani è conceduto vivere a legge romana, nè dati magistrati della propria nazione: se i vescovi sono chiamati quasi arbitri a deffinire le quistioni vertenti fra di essi, il romano diritto applicano non come diritto romano, ma come ragione scritta.

Non è però verosimile che le *curie* e l'*ordine* del municipio romano rivivessero; e quanto alle lettere di San Gregorio Magno dirette al clero, al popolo ed all'ordine di alcune città d'Italia, deve considerarsi, sia che non è provato quelle città fossero a quell'epoca occupate dai Longobardi, come sarebbe Genova, la quale appunto per serbarsi libera aveva dato asilo al clero e alla nobiltà milanese, sia che in ogni caso i Romani Pontefici usavano un'antica formula estesa anche a città della Turingia poste oltre il Danubio, ove non mai nè la *curia* nè l'*ordine* de' Romani erano esistiti.

Nè l'Editto di Rotari sarebbe di prova che i vinti fossero per beneficio di legge risorti a nuova vita civile, giacchè quello favella solo delle sue genti longobarde, dei loro servi ed aldii, non mai dei supposti cittadini romani, neppure facendo motto intorno a qual legge vivessero; è bensì vero che fra tanti elementi germanici il romano comincia ad insinuarsi, e di questo sono il *peculio castrense* e la diseredazione de' figli, che nello stesso Editto appariscono.

Sotto di Grimoaldo, o sempre stato cattolico, o convertito forse alla cattolica fede da San Giovan Buono, il quale perciò stesso riportava la sede archiepiscopale da Genova in Milano, le condizioni dei *liberi livellari* divengono migliori e più ampie, aggiungendosi ad essi i *maestri comacini* e simili componenti il *terzo stato:* gli usi di Roma e di Ravenna coll'influenza riacquistata da' Pontefici sopra i Longobardi, e le frequenti comunicazioni di quelli con questi, a poco a poco introduconsi nelle regioni dagli ultimi governate, quantunque per idee ancora confuse ed indistinte; le formole di Paolo e di Ulpiano vedonsi comparire negli atti rogati sotto i discendenti di Alboino e di Clefi. Ed in vero la prescrizione trentennaria e il diritto di rappresentazione nelle eredità si trovano innestate nelle leggi di Grimoaldo; poco prima di ciò Ariberto concede al prenominato San Giovan Buono di lasciare le proprie sostanze alla chiesa di Sant'Ambrogio; il testamento romano acquista forza, e sta per collocarsi allato alla successione longobarda, ma nè curie nè magistrati romani ancora sono.

Vengono i tempi del re Liutprando, e le leggi da questo si emanano dove il diritto romano sempre più si fa palese, sebbene le forme dei contratti e dei giudizi riserbino ancora tutto l'aspetto longobardo: senonchè in fine un celebre editto di quel re fa espressa menzione della legge romana; in forza di questo gli scribi o notaj sono obbligati di conformare gli atti od istrumenti a norma della legge longobarda o romana, a richiesta delle parti, senza confonder giammai l'una coll'altra. Deve però a questo proposito riflettersi che molti de' *Guargangi*, o Romani venuti nel regno longobardo così dalle Gallie come dalle provincie ancora soggette a' Greci, potevano vivere a legge romana: oltre ciò, Liutprando aveva a quell'epoca conquistato contro i Greci molte città dell' Esarcato e tenuto per qualche tempo la stessa Ravenna; laonde a tali città, sia per patto, sia per l'incertezza del dominio, sia per tenersele affezionate, sia per qualunque altro motivo, aveva lasciato le antiche leggi ed instituzioni; dal che si argomenta di leggieri non potersene inferire che la condizione dei vinti Romani fosse ancora per siffatta legge integralmente mutata.

Intanto a quest'epoca soltanto le vere professioni di legge compariscono, mentre dapprima se dichiaravano le parti a qual nazione appartenessero, sempre della legge tacevano; senonchè delle nuove professioni molte di longobarda, niuna di legge romana s'incontrano, lo che vieppiù ci dimostra l'uso di quest'ultima nuovo essere affatto nè comune.

Da questo graduato procedere meglio per la consuetudine e tolleranza degl'imperanti, che per diritto in verso la legge romana, un *Nuovo Comune* si va svolgendo, ma longobardo e non romano, perocchè longobarda o donata alla cittadinanza longobarda è la gente che lo compone, e longobarda la spada che lo difende.

Nè la venuta de' Franchi, nè quindi le leggi di Carlomagno o de' suoi successori, per quanto allarghino ed ingrossino di altri Romani il nuovo Comune, non ne distruggono o modificano perciò l'essenza; è questa un'epoca di progresso non di totale cambiamento; il Comune per

nuovi abitanti s'è dilatato ma non mutato; la cittadinanza estesa, ma non a tutti i vinti Romani indistintamente concessa, nè loro accordato l'uso delle proprie leggi, le instituzioni loro non vengono abolite ma solo in parte modificate.

All'apparire degli Ottoni tutto si cambia in Italia, nuovo aspetto e nuova vita assumono le città, il potere de' vescovi si fa manifesto, i pontefici romani dalla forza irresistibile delle cose sono chiamati a tenere il freno intellettuale dell'europea civiltà.

Però nè gli *aggravati* del re Autari hanno ancora per legge e generale disposizione ottenuto il dono della vita politica; nè i Romani venuti dalle Gallie e dall'Italia meridionale, chiamati dai Longobardi *Guargangi*, dal signor Troja *Teodosiani* i primi, *Giustinianei* i secondi, l'intero dominio del *Comune Longobardo:* ma intanto scomparsa è la ferrea forza che insieme Romani e Longobardi opprimeva, è succeduto a quella un governo meno forte e vigilante, più libero ed equo, i Longobardi temperati sono dai nuovi costumi e dalla clemenza dell'italico cielo nonchè dalle sofferte sconfitte; il numero de' Romani *Giustinianei* e *Teodosiani* viventi a legge propria vieppiù si vede cresciuto; in tutti si è messo un fervido ed impaziente desiderio di levarsi di dosso la dominazione straniera, sicchè nuovi patti a mutua difesa si stringono, e per tutto ciò s'informa quello che il signor Troja appella *Novissimo Comune*.

Le leggi stesse propriamente dette dànno sempre più indizio di quell'avvicinamento che deve riuscire ad una più intima fusione. Se la legge longobarda, siccome territoriale, prevale ancora, altre leggi coesistono tuttavia con essa, la quale si va modificando all'avvenante che idee romane s'insinuano nelle sue disposizioni; ogni riforma che a queste si porti, si debbe al crescente difondersi delle dottrine romane, colle quali oggimai si interpretano e commentano quelle. Tutti questi mutamenti fanno prevedere i prossimi ordinamenti repubblicani cui preparano essi la via.

XXXII. Ed è con tal modo, e certo magistrale e stupendo, che il signor Troja ci porge notizia accurata e

profonda *della condizione de' Romani vinti dai Longobardi* nella sua opera che porta lo stesso titolo, e di cui tentai di dare brevissimo ragguaglio tolto da quello che più chiaro ed esteso ne pubblicava il signor Francesco Rezzonico, del quale parecchie volte ho preso non solo lo spirito ma le parole a prestanza.

Ora da coloro che il dominio longobardo opinano essersi col tempo mansuefatto in verso i vinti, e in ispecie dopo il ritorno alla forma regia, a quel dottissimo libro del signor Troja fecersi parecchie obbiezioni, delle quali, a dire il vero, talune sono meritevoli di riguardo.

In cosa di tanto momento, dove gl'ingegni de' migliori così antichi come moderni si sono affaticati, dovendo procedere con molta cautela, nè dall'altra parte volendo lasciare di avventurare alcune mie conghietture, parmi in prima di tutto aversi a distinguere due epoche del regno longobardo: la prima, dell'invasione e ferocia dei primi due re, e dei duchi, e di qualche altro re dopo riassunta la regia forma; la seconda, quando vari di quei medesimi re si convertirono al cattolicismo per influenza de' pontefici e di tutto il clero, il quale, sebbene conseguita la cittadinanza longobarda, non cessava di essere aderente a quelli, e perciò il solo cultore e depositario della sapienza di Roma e delle sue leggi ed instituzioni.

Per la prima epoca, a mio giudizio, in nulla potrebbe appuntarsi lo scritto del signor Troja, quindi severamente poscono applicarsi i suoi principii. Il *guidrigildo*, o valutazione personale, era certo ed in genere presso i Germani il solo modo con che si distingueva da essi la condizione delle persone, i liberi dai servi; niuno ne concessero ai vinti Romani, li resero invece tributari; lo che aggiunto al difetto di *guidrigildo,* o di personale valutazione, significa che l'incorporarono servilmente nelle generazioni degli *aldii* ed anche de' servi germanici: tributo e servitù valeano lo stesso fra i Barbari; coloro cui non accordavano il maneggio delle armi, la sola cosa che facesse nobile cui ne avea il privilegio, erano servi e aldii, ovvero tributari, dipendenti quelli da un padrone, questi da un patrono. Queste dottrine, che rice-

vono lume e si giustificano per la natura tutta militare ed aristocratica della costituzione longobarda, non pare si debbano revocare in dubbio. Ne conseguita da ciò, che il senso del secondo passo tanto disputato di Paolo Diacono non possa essere diverso da quello che è conforme alla sostanza delle preaccennate cose, e alla più ovvia lezione non contesa sinora se non da chi volle cominciare a vedere nella dominazione longobarda una benignità ed un temperamento di governo dovuto soltanto a posteriori cagioni, e forse anche estraneo alla volontà de' dominatori medesimi. Ed in vero, come ben dice il signor Troja, *che cosa infine operarono, e che cosa divisero, se avesser potuto, quegli Aggravati?* E come mai potevano sperare miglioramento di condizione da quei duchi in quel momento istesso ch' erano forse obbligati al mantenimento del nuovo re colla metà di ciò che possedevano? è egli ragionevole, ed in tal momento, un benigno riguardo per i vinti nel mentre i vincitori si trovano inaspriti dalla privazione di una metà di quanto hanno? o forse non torna più consentaneo alla comune logica il senso che per rifarsi della sottrazione abbiano riaggravato lo stato dei vinti? .

La seconda epoca dello stato longobardo, e da cui dovrebbe aver inizio il graduato alleggerirsi della servile condizione de' vinti, fatte alcune eccezioni del regno di Teodolinda, la riporrei sotto quello di Grimoaldo, poichè veramente da esso procede un nuovo andamento di cose. Questo re, o cattolico fin dalla nascita, o tale divenuto per opera di San Giovan Buono, inspira siffatta fiducia a quest' ultimo da dover trasferire la sede archiepiscopale in Milano fin allora quasi in sicuro asilo rimasta in Genova, e per null' altra causa che quella di non aver fede i vinti nella benignità de' vincitori; non può dubitarsi che col clero la nobiltà ed il popolo, già fuggiti all' arrivo de' Longobardi in Italia, non si restituissero alle patrie loro, e molti erano, siccome attesta San Gregorio.[1] Questa fiducia non era senza fondamento; mercechè allargasse le condi-

[1] Lib. III, epist. 30: *Multi, coacti barbarica feritate*, etc.

zioni dei *liberi livellari*, e per il primo emanasse tali leggi, che diverse d'assai da quelle contenute nell'Editto di Rotari dànno prova di romano intendimento, del quale sono informate la prescrizione di trenta anni, e il diritto di rappresentazione nelle eredità: oltreciò, il testamento romano sta per mettersi in vece della successione longobarda, e sotto di quel re le formole di Paolo e di Ulpiano compariscono ne' contratti. Séguita l'esempio, e meglio disvolge quell'opera di miglioramento il re Liutprando, sia colla sua pietà recandosi a Genova a ricever le ossa del gran Dottore della Chiesa latina Sant'Agostino trasportate dall'Affrica al tempo de' Vandali in Sardegna e da lui a caro prezzo comprate, sia pubblicando il suo codice, nel proemio del quale assume il titolo di cattolico. Questo codice non è altro che una mescolanza delle consuetudini longobarde congiunte con le leggi scritte di Roma; cioè la sostanza e la base è la longobarda e barbarica, ingentilita ed acconciata alla forma romana, e di alcune disposizioni del romano diritto imbellettata: dal regno di Liutprando compariscono le vere professioni di legge, mentre sino allora le parti si contenevano a dichiarare soltanto a qual nazione appartenessero; ma si noti, che di tali professioni niuna ancora se ne ha di legge romana.

Ciò nondimeno il gran favore dato spezialmente da quei due re Grimoaldo e Liutprando alla cattolica fede, che quasi tutti professavano i vinti, dovette senza dubbio conciliar l'animo di questi coi vincitori; e poichè tanto non solo aveano rimesso della pristina ferocia, ma adottato ancora la propria religione, i costumi, gli usi, e le leggi fin dove poteano essere comportabili dal loro dominio, invogliarli ad accorrer laddove, non avendo più legittimi motivi di timore, poteano sperare un più agiato vivere, derivato dal più lucroso esercizio di una qualche industria: laonde ebbe ad ingrossarsi il numero di quelli che il re Rotari chiamò nel suo editto *Guargangi* e il signor Troja *Giustinianei*, il qual numero non dovette certamente essere poco nè insufficiente a formare il nuovo *Comune*, quando si consideri ch'era conflato sia de' liberi livellari, sia de' servi che andavansi a poco a poco manomettendosi, e sotto i re cattolici per influenza e raccoman-

dazione de' pontefici erano questi singolarmente cresciuti, sia de'nuovi accorsi dalle provincie soggette al greco imperio, il quale doveano fuggire perocchè non fosse sotto di quello migliore il vivere degl' Italiani; e per verità la dignità de' consoli, l'ordine de' senatori, ogni segno di libertà annullati, uno straniero, un greco con titolo di Esarco, e molti duchi con autorità subordinata alla sua, esercitavano senz' alcun freno tutti i poteri militari e civili.

XXXIII. Dissi più sopra che l' introdotto temperamento di un governo barbarico, piuttosto nella forma che nella sostanza, era forse adottato contro il volere de' medesimi dominatori: tre potentissimi nemici aveano questi, i Greci, i Franchi, i pontefici; gli ultimi, degli altri due più formidabili, perocchè più vicini, e colla santità della vita, il presidio della religione, l' ornamento delle dottrine, il favore de' popoli, il séguito del clero, circondati mostravansi da una forza superiore che ponea sgomento negli animi più imperterriti; ristringersi ad essi giovava non solo a riconciliarsi i popoli, ma possedevasi un aiuto ed una forza bastanti a tener l' equilibrio di quella de' Franchi e de' Greci; inoltre cattivatisi per mezzo di essi i vinti Romani, e quelli altri di questi che fuori del regno longobardo vivevano, si contenea la parte dei duchi, si avea un fondamento di regno che da quelli non dipendea, un terzo stato sorgeva di rincontro ad essi, si dava vita alla parte popolare, sopra la quale assicurata la monarchia potea rintuzzare i conati della militare aristocrazia.

Imperocchè, quantunque molta fosse la pietà di quei longobardi re convertiti al cattolicismo, non bisogna supporre che andasse interamente scompagnata da fine arte di stato, nè fossero tanto semplici, da non sentire, che a sè ristringendo tutta quella potenza di gente romana, si avrebbero con ciò creata una forza capace in ogni evento da sostenerli.

Ciò nullameno, non è lecito l' immaginare che volessero mai oltrepassare quei limiti entro i quali dovea circoscriversi l' effetto della pretesa loro benevolenza. Essi accordavano siccome atto di grazia e di tolleranza, quello che non po-

teano e non doveano per diritto. Come ben tutti sanno, l'ordinamento longobardo era feudale consistente in signoria sopra gli uomini di un paese e in giurisdizione; ben si poteano manomettere od affrancare quelli uomini, moltiplicare le manomissioni e le franchigie, conceder ad essi il benefizio di qualche loro legge, ma non certo l'esercizio e l'uso di quelle che avrebbero i vinti parificati ai vincitori, e distrutto sostanzialmente il principio ed i cardini della feudale giurisdizione sopra i quali si assideva l'imperio longobardico. E qui vittorioso sembrami l'argomento del signor Troja: a voler far salva la cittadinanza romana, ei dice, due modi avevano i Longobardi; 1° « Un *guidrigildo* uguale tra » Romani e Longobardi; nella qual supposizione i Ro» mani sarebbero divenuti cittadini e guerrieri longobar» di, uguali ne' diritti e nella stima. In tal caso vi sa» rebbe stata incorporazione compiuta dell'una cittadinan» za nell'altra, siccome avvenne ad alcuni soldati romani » accettati da Clodoveo fra' Salici e forse a' legionari del » Reno, che Dubos credeva essersi al tutto incorporati co' » Ripuari. 2° Un *guidrigildo* minore e simile a quello che i » Romani ebbero da Clodoveo. Allora in Italia vi sarebbe » stato, come nelle Gallie, un popolo nobile sopra un popolo » ignobile. » [1]

Ma la prima cosa non potea essere, perchè del tutto attentatoria all'essenza della longobarda costituzione, e la seconda era uno stesso che dichiarare in diritto tutto il popolo vinto in servitù, poichè l'attributo di nobili era solo pei liberi, e servi erano gl'ignobili tutti, o aldii almeno, o tributari; lo che sempre equivaleva a servitù, perocchè sappiamo che tributo e servitù confondevansi di leggieri fra' Barbari.

I Longobardi in vece niun *guidrigildo* stabilirono pei vinti Romani: nella prima epoca da noi fissata di quella dominazione nol vollero; l'impeto dell'invasione, la ferocia di lor natura, l'avidità della conquista fecero riguardare i vinti siccome servi, di cui doveansi occupare, per sommo gius della spada, le proprietà, e padroneggiare le persone considerate come accessorie di queste; nella seconda nol potevano

[1] Op. cit., § XXII, pag 22.

in diritto senza divellere dalle fondamenta l'edifizio medesimo del longobardico imperio.

Gli oppositori del signor Troja non amando di persuadersi che tutti servi od aldii divenissero i vinti, vorrebbero trovare una condizione media tra i liberi e i servi, od aldii, vorrebbero almeno che i mercanti e gli artisti delle città avessero goduto di un cotale diritto; ma le loro congbietture non vengono confortate da prova veruna; quanto ci rimane di quella dominazione ci fa per avventura convinti del contrario; nè il secondo passo di Paolo Diacono, per quanto si disputi e si controverta sullo stesso, nè l'Editto di Rotari, nè altri piccoli indizi che dànno diversa apparenza, saranno mai bastevoli a dirne ciò di cui appunto non troviamo sincera parola in essi che valga ad accertarlo. Il loro silenzio non sarà mai da interpretarsi a favore dei vinti, ma dovrassi a termini di ragione supporre, che tacessero di questi perchè non vi era nè luogo nè ragione di parlarne.

Ma intanto i Romani, ingrossati di numero, per temperato dominio, concesso loro qualche benefizio di legge propria, a poco a poco sollevati dalla squallida condizione in cui giacevano, a misura che i signori di essi mitigavansi per umanità di religione, per benignità di cielo, e per i semi nel rozzo animo accolti della romana coltura, sentiansi meno deboli e paurosi, raccozzavansi fra di loro, e tacitamente trovavansi forse in istato di provvedere alla propria mutua difesa, affinchè, ogni loro bene dipendendo d'arbitrio, ove questo diversamente giudicasse, non avessero a ricadere nella pristina miseria. Il clero, quantunque ammesso alla cittadinanza longobarda, entrato a formar parte della feudale giurisdizione, non lasciando però di essere romano per ministero, per coltura, per ragione di parte, prese dunque a rappresentarli, e specialmente sorse nei tempi degli ultimi due re longobardi Astolfo e Desiderio che volevano tôrsi dinanzi quell'impedimento di Roma cui per ordine di gerarchia e per vincolo d'interessi il clero stesso andava soggetto; laonde a grado a grado venne in vero a formarsi quello che il signor Troja appella *Nuovo Comune* di gente insieme romana e longobarda composto, ma ordinato ancora con longo-

barde instituzioni da parecchie romane leggi moderate ed ingentilite: il crescere di queste lo disvolgeva; cosicchè, quando esse trovaronsi liberate dall'esosa compagnia e mescolanza delle longobarde, e comparve in tal guisa pieno ed intero l'esercizio e il godimento del diritto quiritario, il Municipio romano rivelossi incarnato nella Repubblica del medio evo; lo che corrisponde esattamente al *Novissimo Comune* cui assai bene accenna il signor Troja.

XXXIV. E qui parlando di *Comune*, non posso tacere di un nuovo luminoso pensiero del signor Francesco Rezzonico, cioè dei due Comuni conghietturati ingegnosamente da esso, l'uno longobardo, e l'altro romano; il primo surto per avventura laddove eccedeva di gran lunga il numero de' Longobardi o nelle campagne; il secondo, nelle città dove prevaleva il numero de' Romani.

« Questa congettura (dice egli con molta sagacità) oltre » al fondarsi nel fatto capitale delle due genti, e dei due » governi regii, ed all'essere sorretta dall'analogia di quanto » avvenne in altri paesi e dalla poca o nessuna probabilità » delle altre tutte, ne pareva anche la più idonea a spie- » gare molti fatti e documenti delle città romano-longo- » barde nell'epoca di cui trattiamo. Per essa, in fatti, ne » pareva meno oscuro il passaggio della parola *civis* a si- » gnificare qualunque persona tanto romana che longo- » barda e da ultimo qualsivoglia abitante di una città; per » essa meno incomprensibili, e i Romani di Oderzo e la » plebe di Milano, e le pubbliche deliberazioni de' Pisani; per » essa meno difficili a spiegarsi i rapidi rivolgimenti di molte » città e il conservarsi della gente romana più o meno di- » stinta dalla longobarda, ed il suo manifestarsi più tardi » così forte e potente da contrastare il primato ai Longo- » bardi.

» E procedendo più oltre nelle nostre congetture, ne pa- » reva di vedere i due Comuni starsi a fronte l'uno dell'al- » tro per lunga stagione quasi immoti, poscia urtarsi, me- » scolarsi, confondersi ed atteggiarsi a nuove forme sotto il » regime feudale, ma durare più o meno l'antagonismo dei » due elementi; l'uno e l'altro nuovamente reagire più tar-

» di, accostarsi l'uno a' vescovi, e l'altro all'Impero, e sotto » gli Ottoni l'elemento romano comprimere ma non distruggere la potenza del longobardo; e l' un l' altro combattersi » ancora per lunga pezza sotto forme e denominazioni diverse. » Non già che ne sembri la gran lotta delle città italiane essersi agitata a rigore fra le due razze, e ne piaccia applicare all' Italia quelle dottrine che sapientissimi storici diffusero in altri paesi; ma ne pare che in Italia, forse più » che altrove, procedesse assai lenta quella piena fusione » dei due popoli, che scrittori d' altronde dottissimi ne additarono fuor di modo precoce. »[1]

Questa felicissima idea del signor Rezzonico, da lui con tanta chiarezza ed altezza di mente esposta, non pare possa gran fatto sconvenire coi principii e colle dottrine medesime del signor Carlo Troja, dove il fatto di quel risvegliarsi a miglioramento di condizione de' vinti Romani non si anticipi anzi l'epoca dei Romani di Oderzo, della plebe di Milano e delle pubbliche dimostrazioni de' Pisani; perocchè i primi male ancora si sa a quali patti venissero in balía di Rotari, e se non tornassero poscia in potere degli esarchi ravennati; l' appellazione della seconda usata nelle lettere di San Gregorio non è che una formola dopo Gelasio passata nel *Pontificato Romano*, e poi in ogni caso San Gregorio scriveva in Genova dov' erasi quella plebe milanese ricoverata; i Pisani di cui parla lo stesso San Gregorio sono detti *uomini* in genere, sicchè non si sa se Longobardi o Romani, e molto meno può inferirsene che fossero cittadini.

Che se il disvolgersi della gente romana, a misura che i dominatori dispogliansi della naturale barbarie e per forza de'tempi mutati e de' propri interessi consentono che la si muova e si levi a qualche umana dignità, si deve collocare nella seconda epoca di cui ho detto più sopra; allora di leggieri il signor Rezzonico si trova d' accordo col signor Troja, il quale ammette egli pure che, sebbene i vinti Romani sieno stati ridotti a condizione servile, abolito l' uso pubblico delle loro leggi e distrutto il loro Comune, quella gente, quelle

[1] Osservazioni citate al Discorso del signor Carlo Troja *intorno alla condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, § XXX e XXXI, pag. 421.

leggi e quelle istituzioni a poco a poco risorsero a nuova vita e furono il germe della nuova civiltà italiana: nè tenui mezzi, a mio giudizio, sembrano quelli, che non ostante l'abolizione della libertà, della legge e del Comune, partorivano il maraviglioso sviluppo di quest'ultima; poichè, senz'aver bisogno di ricorrere ad altri, potentissimi dovettero essere la stessa religione dei vinti addottata dai vincitori, il maggiore ingegno dei primi, la grandezza de' pontefici, il clero tutto, sia romano sia longobardo, che per interessi di corporazione, per ragioni d'independenza, per le memorie di Roma stava con essi.

XXXV. Quanto ai due Comuni, niuna ragione osterebbe a che venisse adottata una sì felice idea; la quale potrebbe anche conciliarsi colle opinioni del signor Troja, quando però il Comune romano si concedesse essersi da principio ordinato con instituzioni longobarde, e soltanto riuscito ad intera emancipazione dalle stesse, dopochè l'avvenimento delle Crociate, la scoperta delle Pandette, la condizione popolare salita al governo, ordinò la Repubblica. In fatti, alla testa de' Comuni vediamo dovunque i vescovi, ma con forme di governo longobardo, con nomi e privilegi e consuetudini ritratte da quello: sono grandi feudatari, divisisi e fatti indipendenti, quasi membra divulse dal corpo del regno barbarico, li quali crescono all'ombra delle donazioni e delle grazie dei re Grimoaldo e Liutprando, divengono potenti nelle guerre degli ultimi e nell'estinzione loro, potentissimi sotto il regno di Carlomagno e di lui successori, immuni ed indipendenti sotto gli Ottòni; se io non erro, sono tanti duchi longobardi, nella grandezza e potenza di quelli successi, i quali con altra religione ed altri più miti costumi da un avanzo di coltura persuasi, creano una nuova forza in cui s'insinua qualche memoria di Roma, ma si conserva colla spada degl' invasori, infinchè i costretti da essi a giurare la cittadinanza di quel loro Comune, che sono appunto i Longobardi delle campagne, intendendo a discacciarli ed opprimerli, *creano il popolo*, dizione propria del tempo, il quale alla sua volta, sentita la propria potenza, li discaccia ed opprime, allargandosi a sincera e civile re-

pubblica; ecco il vero processo ed andamento, s' io non m' inganno, del *Nuovo Comune* del signor Carlo Troja riuscito al *Novissimo*.

Parmi con ciò aver detto abbastanza intorno alla famosa quistione della condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi, fatto omaggio, com'era di ragione, all'alto intelletto del signor Troja che con corredo di profonde dottrine ebbe a metterla in chiaro, mostrato ancora, a mio credere, come i suoi oppositori non abbiano forse quanto lui toccato il sommo di quella; di troppo mi v'intrattenni, ma l' importanza dell' argomento mi scuserà delle soverchie parole.

XXXVI. Dal quale ragionamento tenuto da me sinora ben si riconosce a che dure sorti fosse ridotta in questi tempi l' Italia. Il regno longobardo si era sopra di essa esteso dal Ligure Apennino al Friuli, dall' Alpi al Po; ebbe pur la Toscana, il ducato di Spoleto e quello di Benevento, con più larghi confini che al presente non hanno. L'esarcato di Ravenna, il ducato romano, Napoli, Amalfi, parte della Puglia e della Calabria marittima rimasero all'imperio orientale.

Venuti i Franchi, il regno longobardo appellato d'Italia, ebbe a soffrire parecchi cambiamenti; i quali furono fra gli altri l'ordinamento franco per contee o cantoni, lo scabinato, e la feudalità franca, i messi regali, i conti palatini, l' *Heerban*.

Per l' ordinamento franco, i ducati longobardi vennero divisi in piccoli distretti governati dai Conti; i distretti suddivisi con altri minori compartimenti, ovvero le antiche suddivisioni dei ducati, dove esercitavano la loro giurisdizione gli Sculdasci e Gastaldi, ebbero magistrati di altro nome. Il Conte fu il primo magistrato del distretto; alla giurisdizione di lui andavano soggetti tutti gli abitanti di quello, tranne i vescovi, li abati, i conti stessi, ed ogni persona che immediatamente dipendesse dal re, la quale o dal re stesso o da un suo speciale delegato potea solo essere giudicata. Eranvi conti longobardi e conti franchi; sicchè i Longobardi venivano giudicati secondo la legge loro,

così i Franchi ed i Romani: il solo diritto generale formavasi dalle leggi di Carlomagno, le disposizioni delle quali obbligavano tanto i Franchi, quanto i Longobardi e i Romani.

Lo *Scabinato* era un consiglio di giudici od uomini liberi del distretto sotto la presidenza del Conte; al consiglio generale (e così erano quando tutti vi convenivano) venivano sottoposti gli affari personali, che la persona, la libertà, ed anche i mobili riguardavano: quelle assemblee od udienze chiamavansi *Placiti generali*. Gli altri affari deffinivansi per mezzo del Conte, suoi vicari o centanari, i quali sceglievano sette uomini liberi obbligati a condursi nelle locali assemblee dette perciò *Placita convocata*; gli eletti erano sempre i più riguardevoli per religione, per senno, per grado; divenivano di diritto assessori, sia per i generali, sia per i locali, e dicevansi *Scabini*; in Italia però questo nome non potè mai metter radice, e in quella vece si appellarono *Giudici*, infine *Consoli di giustizia*, quando ebbe luogo la forma della repubblica.

La *Feudalità franca* in questo consisteva, che i grandi e ricchi vassalli, come erano gli uffici di *Conte* e *Visconte*, distribuivano i feudi dipendenti da un altro feudo; sicchè venne a formarsi ed aver perfezione sotto la dominazione franca quella concatenazione d'uomini e di terre, quelli a queste attaccati, gli uni dagli altri per infinita e successiva gradazione dipendenti, dove stava riposto l'ordine e il congegno della feudale costituzione: il feudo non si concedeva che per un qualche servigio od a vita; disortachè o per morte o per la cessata cagione perdevasi; motivo di perdita ancora quando il vassallo negava di recarsi alle udienze.

I *Messi regali* erano giudici mandati per tutte le terre dell'impero di Carlomagno a raffrenare ogni atto di tirannia e d'ingiustizia che i conti o i loro vassalli esercitavano contro le povere persone libere: dicevansi *missi dominici*; se ne inviavano due, uno ecclesiastico ed un conte, per ogni distretto composto di più contee. Quei messi poneano a sindacato le operazioni, o piuttosto esaminavano gli atti

del governo tenuto dal conte; e quando trovavano ch' egli aveva ecceduto o commesso ingiustizia, ne riferivano al sovrano, che si ponea così in istato di provvedere ai bisogni più essenziali dell' impero.

Il *Conte palatino* rappresentava la prima autorità d'ogni compartimento dell' Impero Franco in fatto di giudiziaria amministrazione. Avea sede nel palatinato reale, sotto la presidenza del re, quando era presente; tutte le cause erano a lui devolute, tranne le riserbate alla stessa persona del re, dei vescovi, degli abati, dei conti, e de' principali grandi ufficiali della Corona; il luogo in cui risiedeva in Italia era Pavia, l'antica capitale del regno longobardo; a lui si ricorreva in appello dalle sentenze dei conti distrettuali; inappellabilmente pronunciava, nè dal re stesso poteano le sue sentenze venir corrette.

L' *Heerban franco* era il servizio personale cui ogni *arimanno*, od uomo libero, andava tenuto di prestare alla chiamata del re; chi lo rifiutava, sotto il re Rotari pagava la multa di venti soldi, che più tardi, siccome ogni altra pena, venne ridutta; di venti soldi fu pure determinata sotto di Carlomagno; chi non poteva pagargli, era posto a discrezione del re, finchè gli fosse venuto fatto di poterlo.[1]

A' tempi di Carlomaguo fu ancora a' titoli già usati di Conte e di Duca aggiunto quello di *Marchese*, per distinzione di chi aveva il governo delle Marche, cioè delle terre confinanti agli stranieri; e fu per lui pure concesso liberamente di vivere secondo quella legge che più talentava, conchè però, una volta dichiarato quale si volesse adottare, più non fosse lecito ritrattarla: il clero salì in onore, e ai feudi che già possedeva, altri e maggiori con titolo di beneficii gli vennero accordati; la parte quindi più sana e più culta che si traeva seco i popoli allora, ebbe superiorità di dominio e fastigio di dignità, la qual cosa derivò in ispecie da un singolare avvenimento ch' ebbe luogo per il ri-

[1] Tutte queste notizie ricavo dalla *Storia degl' Italiani* del signor Enrico Leo, voltata in lingua italiana dal mio caro e dotto amico Eugenio Albèri, vol. I, pag. 87 e seg.

sorto Impero d'Occidente, col mezzo della incoronazione e consecrazione pontificia.

Sopra questo gran fatto non sarà grave se alcun poco io m' intrattengo, come feci pocanzi sulla condizione dei vinti Romani; cotali sono le conseguenze che d' ambo quell' epoche importantissime ne derivarono, che le considerazioni fattevi intorno non saranno mai nè vane nè troppe.

XXXVII. Roma sebbene venisse sotto l' imperadori, non però mai trapassò a stato regio ed a monarchia; pel solo sospetto che ne concepisse il pensiero, fu pugnalato Cesare. Augusto, che se ne fe principe, nè dal popolo nè dal senato ricevette, nonchè la regia, neppure la podestà dittatoria: i nomi di *Principe*, d'*Imperatore*, trasmessi a'successori, l' uno non significava che il primo o principale de' senatori il quale per il primo parlava; l' altro esprimeva nulla più che il supremo comandante dell' esercito, duce, o prefetto, secondochè nota Strabone. I Greci solo, ritrosi ad usar voci latine, nè alcuna avendo la lingua loro che corrispondesse a quella d' *Imperadore*, dissero *Re*, *Despota*, *Monarca*, che significavano nomi di barbari dominatori, giacchè sì fatta merce era pure straniera nel sacro suolo della Grecia. Nel decreto della Colonia Pisana, quantunque si volesse adulare Augusto, non altro questi è chiamato che custode dell' Imperio Romano; ed egli stesso al suo principato dava titolo di amministrazione, nè quella era dell'Impero tutto, ma di una parte soltanto, chè l' altra al popolo e al senato continuò ad essere affidata, e le provincie di questi furono mandati a governarle con maggior ornamento di grado e di titolo i *Proconsoli*, mentre *Propretori* chiamaronsi i mandati al governo delle provincie toccate ad Augusto: il quale per soli dieci anni nè a perpetuità promise di voler amministrarle, e la potestà, finito il decennio, gli fu prorogata per un altro, e poi per un quinquennio, e in ultimo finchè visse; e scrive Seneca ch' ei non mai si rimase dall' augurarsi quiete ed ozio per chieder vacanza dalla repubblica.[1] Le provincie acquistate, non in potestà mai degl' imperatori, ma in quella sì

[1] Brev. Vit., tomo V: *Vacationem a republica.*

dissero ridotte del popolo romano, come nelle medaglie di Trajano è scritto per l'Armenia, la Mesopotamia, l'Affrica, la Palestina: del popolo la cura stessa, il gius della moneta, ch'è suprema regalía; in quelle di metallo, ch'erano in maggior numero, segnata l'autorità del senato; nelle contromarche di cui impresse sono molte medaglie, le sigle NCAPR, con molta forza di vero interpretate dal marchese Scipione Maffei, che mi serve di norma nel presente argomento: *Nummus cusus auctoritate Populi Romani.* [1]

Nè l'essere trasferita gran parte dell'autorità de'Comizi nel senato potè menomare il potere del popolo; poichè la translazione si fe' in quell'ordine amplissimo siccome la più degna parte del medesimo popolo, nè in diritto ne venne questo ad essere leso; e così è vero, che col nome e distinzione delle tribù continuò una certa cura del beneplacito popolare: ed Augusto, il quale schiuse la via a quel mutamento, decretò a nome del senato e popolo romano che i diversi municipi i quali erano insigniti del pien diritto dei suffragi e godevano la perfetta cittadinanza romana, radunassero in generale assemblea popolare i voti del proprio paese, e quelli mandassero a Roma sigillati pel dì delle elezioni de'magistrati; lo che prova che in Roma e altrove il supremo gius popolare era tuttavia vigente. Però ebbe a scrivere Ammiano fin nei più bassi tempi: [2] *benchè le tribù siano oziose, il nome del popolo romano è però riverito e cospicuo.* Eletto imperadore Tacito, si proclamò a'soldati e Quiriti nel Campo Marzio, come scelto dal senato col piacere di tutti gli eserciti; che se le legioni e i soldati pretoriani presero ad eleggere gl'imperadori, altro questo non fu che un ripigliarsi la parte del popolo militante, quel supremo arbitrio della repubblica stato prima nel popol tutto. Il console Manlio fin dal quarto secolo avea fatto approvar dall'esercito e decretare una legge, comechè, quando la Repubblica è in guerra, il popolo sia nelle tende; morto in Ispagna sulla metà del secol sesto Publio Scipione, l'esercito nei *comizi* militari si elesse un altro ge-

[1] *Verona illustrata*, vol. II, pag. 420.
[2] Lib. XIV, cap. 6.

nerale cioè Lucio Marcio.[1] Allora il Senato dichiarò: *Essere cosa di mal esempio, che gl' imperadori fossero dagli eserciti eletti.*[2] Seguitò l'esempio, estinta la discendenza dei Cesari, ma quelle elezioni ebbero di mestieri della conferma del Senato. Galba, il primo eletto fuor di Roma, acclamato dall'esercito, prima di averne la conferma e l'approvazione *si professava Legato del senato e del popolo,* non imperadore. Una legge a' tempi di Vespasiano conferiva parecchie facoltà ed esenzioni a questo imperadore, ma quelle soltanto accordate ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio, ordinando si avesse ciò valido come se *per comando del popolo fosse fatto.*

Seguitavano intanto gl' imperadori ad essere capi della Republica e perpetui suoi generali, non mai signori; nè deve far regola, se alcuni di essi, più mostri che uomini, furono soltanto una lamentevole eccezione, nonchè in questo, nella violazione ben anche de' più sacri diritti dell' umanità. Romana Republica chiamarono sempre l' Imperio li scrittori eziandio del quinto e sesto secolo, Ammiano e Cassiodoro. Disse Oroso che ad Onorio *si appoggiava allora la Republica.*[3] Dell' Africa disse Giornande, che mano *gentile,* cioè straniera, l'avea staccata dal corpo della romana Republica;[4] e Simmaco, a Teodosio e Valentiniano scrivendo, parla di Costante che avea retta la Republica, di Giuliano che l'avea *governata,*[5] e nello stesso tempo fa che Roma dica loro e professi *d' essere libera.*[6] Le monete di Onorio e di Valentiniano fanno fede della continuata solennità dei voti decennali, testimonio di podestà prorogata di dieci in dieci anni; gl' imperadori che per ampliazione di potenza ambivano fossero in sè cumulate le dignità Tribunicia, Pontificia, e talvolta Censoria e sovente Consolare, non mai si trova avessero la Regia; come gli altri giudici, sedeano essi pure in Tribunale, e Adriano e Marco Aurelio fino anche la notte vi rimanevano; il saluto che si faceva loro, prima di Diocleziano, era

[1] Tit. Liv., Lib. XXV, *Comitiis militaribus.*
[2] Lib. XXVI, *Imperatores legi ab exercitibus*
[3] Lib. VII, cap. 36.
[4] Lib. XXXIII.
[5] Lib. X, Ep. 60.
[6] Ep. 61, *Cum libera sum*

il consueto dei giudici medesimi; differenza di vesti da' privati non li discerneva che la sola clamide di porpora; corona e diadema negli stessi tempi s' introdussero, ma per mero ornamento, non per indizio di maggior potenza o dignità; di gemme fregiossi veramente Elagabalo, ma il successore Alessandro le rigettò, e tornò a' vestimenti comuni. Dopo Marco Aurelio i successori assunsersi un collega all'impero, ma la scelta cadde in cui niuna era attinenza di sangue coll' imperadore. Graziano si tolse seco lo straniero Teodosio da lui conosciuto abile a siffatto uffizio. Le mogli furono sempre cercate ne' privati cittadini, e a questi disposate le figlie e le sorelle; lo che non ebbe esempio per Teodorico re: altra era la cassa dell' imperadore, altra quella della Republica; la prima Fisco privato, la seconda Erario publico dicevasi. La maestà del senato non mai venne meno, i traviati imperadori condannò egli, dichiarò nemici della patria, gli atti annullandone. Agli imperadori e al senato le legazioni, le instanze erano rivolte; nè i prefetti del Pretorio e della città, nè i senatori creati dai primi, ma coi voti del secondo, come si vede avere operato Alessandro. Essendo Macrino acclamato dall' esercito, non volle accettare senza prima scrivere ai Padri Coscritti, dicendo avrebbe ritenuto il reggimento, se fosse loro piaciuto ciò che piaciuto era ai soldati. Il senato, morti i Gordiani in Africa, creava imperadori in Roma Pupieno e Balbino; colla creazione di due faceva prova non eleggere re, ma magistrato. Dal senato e non dagl' imperadori conferiti sempre venivano ai consoli i fasci e il baston d' avorio; eletto Tacito, sei mesi per l' una e l' altra parte s' indugiò, l' esercito al senato, e questo a quello rinviandosi i saluti ed i convenevoli; e il senato, siccome scrive Vopisco, spedì lettere dovunque: « Perchè a tutti i soci ed a » tutte le nazioni si facesse noto esser tornata la Republica al» l'antico stato; le leggi dal senato doversi prendere, al senato » indirizzar le suppliche dei re barbari, e della pace e della guer» ra essersi per trattare in senato.» Probo stato eletto dai soldati chiese al senato gli fosse confermata la dignità imperatoria: « Ottimamente, Padri Coscritti, l'anno scorso avvenne, che la » vostra clemenza desse al mondo il Principe, chè siete vera-

» mente i principi, e sempre foste e ne'posteri vostri sarete. »[1] Ed ancora a questi ultimi tempi di decadenza Italia e Roma chiamavano reggia della libertà, signora delle cose, padrona dell'Imperio, Rutilio, Ammiano, Claudiano, Cassiodoro ed altri. Onorio accusava Gildone, macchinatore di cose nuove in Africa, al senato, e da questo sovranamente venia condannato. Alarico volendo Onorio deposto, ed assediando Roma con aspre minacce contro a'Romani se non eleggessero altro imperadore, il senato dalla fame angustiato creava Prisco Attalo prefetto allora della città, ornandolo delle insegne imperiali, il quale per vanità dichiarava voler conquistare tutto il mondo, però non a sè ma a' *Romani*; per la qual cosa nè Odoacre nè Teodorico volevano essere chiamati imperadori, considerando quel grado non altro essere che un magistrato, per cui rimanevano essi in dipendenza d'Italia e Roma tuttavia in Republica.

Nè vero è che Costantino trasportasse l'Impero Romano in Costantinopoli; egli nol potea, sia perchè quello non consisteva nella di lui persona, sia perchè non fosse nè suo possesso nè del suo sangue: l'Imperio stava nella Republica, il gius nel popolo e nel senato; lui solo l'imperadore, generale e rappresentante di questo; sede naturale della republica, Roma; Costantinopoli non altro che una colonia, per grazia ammessa al godimento del gius italico, la qual grazia, sebbene da lungo tempo uno degli imperadori facesse in lei dimora, rinnovata le venne da Valentiniano; senza di Roma, nè la Republica romana, nè la giurisdizion sua trasportar si potea. Da ciò ne conséguita, che per le straniere nazioni debellata l'Italia, distrutta la Republica, soggiogata Roma, l'Impero Romano perì; il signor d'Oriente fu solo imperadore romano, finchè eletto ed approvato da Roma, e da lui come fonte dell'esser suo venne riconosciuto il senato romano; ed i suoi discendenti apparvero legittimi, finchè da' Romani innalzati all'imperial dignità: mutati lingua, luogo, governo, costumi, Regno Greco e non altro divenne e potè chiamarsi. Romolo Augustolo fu veramente l'ultimo degl'imperadori, così tutti lo dissero, e con esso l'Imperio

[1] In *Prob.*

Romano perì e cessò: infatti il continuatore della *Miscela*[1] cominciò d'allora a lasciar l'epoca della sua fondazione e numerar gli anni dalla cristiana; nè potea essere altrimenti, chè Impero Romano non era quello di una straniera nazione che mettea Roma in servitù e che quanto possedeva in Italia sottoponeva a un governatore, dispogliando questa di tutti i più preziosi diritti di sua libertà.

XXXVIII. Con tali argomenti, che io tutti traggo, pressochè colle stesse parole, dall'opera laudatissima della Verona illustrata di Scipione Maffei, per poco che se ne applichi la forza, si vedrà di quale legittimità rivestito dovesse sembrare all'Italia ed al mondo romano il rinnovato Imperio d'Occidente. Se l'Impero era la Republica Romana, del popolo e del senato conflata, senza l'elezione od approvazione de'quali non potea esser quello, io chiederò in diritto, se legittima avea a dirsi la nuova potestà contro ogni gius emanata: in fatto, se l'Impero Romano potea dirsi risorto per forma di barbariche instituzioni che sotto il nome feudale attaccavano gli uomini alla gleba, ovveramente faceansi scherno di quel civile Diritto, detto per antonomasia Romano, che formava la base, la vita, la legittimità, l'autorità intera, la libertà della Republica? Questo era il sovrano potere essenzialmente connesso alla sua forma, alle sue leggi, a' suoi magistrati, alla sua sede, alla sua amministrazione, i quali tutti essendo distrutti, più non vi avea Impero. Un Barbaro e quanti mai vennero dopo colle stesse pretese, sebbene circondati dalla bestiale forza, ma scemi del diritto, invano si dissero ed intitolarono Cesari ed Augusti senza il concorso di quelli attributi e modi donde legittimamente furono gl'imperadori romani d'Augusto ad Augustolo. Da queste norme, che sono ineluttabili perchè dalla storia stabilite, lascio a' più savi e veggenti il dedurne le naturali conseguenze.

XXXIX. Dopo di avere narrato della condizione degl'Italiani sotto i Goti, i Longobardi ed i Franchi, debbo specialmente favellar di quella della Liguria. Sotto i Goti la stessa divisione rimase da Costantino operata; Teodorico,

[1] Lib. XVI.

sebbene non volesse insignirsi del titolo dell'imperadore per non mostrarsi e dichiararsi soggetto al popolo e senato romano, ciò nondimeno non osò mutare l'aspetto dell'antica Republica di Roma cui in tutto e nelle più minute forme s'infinse di conservare, sicchè quei popoli compresi nella confederazione romana, e godenti del più prezioso suffragio degli onori, continuarono a rimanere i medesimi, e Genova potè senza dubbio conservare illeso il proprio municipio romano privilegiato della più perfetta cittadinanza. Nè questo che io affermo rimane menomamente contradetto dalle supplicazioni che per due volte fecero gli Ebrei stabiliti in Genova per amor di commercio al re Teodorico; imperocchè volgevansi a lui quasi al capo dell'Impero, o piuttosto della Cristianità, nè già come al signore di Genova; questo fatto poi, siccome non confortato da memoria di uffiziali o rappresentanti regii in Liguria, non può di per sè ricevere una più ampia interpretazione; nè quelle suppliche, nè le risposte di Cassiodoro che vi tennero dietro, danno indizio di gotico dominio in alcun modo esercitato sopra di Genova.

XL. Sotto i Longobardi le parti della Liguria cisapennina, quantunque alterate quelle della transapennina, si mantennero sempre le medesime; ma l'invasione e il saccheggio di Rotari venne a turbarle; non per ciò se ne può argomentare che divenisse eziandio questa parte sottoposta a condizione di stato longobardo, e ne rimanesse così variata la provincia.

Infatti si parla di questa rimasta intatta non solo dopo la conquista di Rotari, ma dopo quella altresì di Carlomagno; la nomina Paolo Diacono che fioriva nel secolo IX, l'Anonimo *de situ urbis mediolanensis* dello stesso secolo; e Liutprando Ticinese, autor del secolo X, parlando di Genova, la chiama città posta *in Alpibus Cottiis;* dunque la conquista nè di Rotari nè di Carlomagno alterò l'ordine delle cose genovesi.

A provare il contrario si è allegata un'inscrizione sepolcrale posta in Pavia ad un certo Audoaldo grand'uomo di guerra e per molte vittorie illustre e famoso, il cui prin-

cipio è il seguente: *Sub regibus, Liguriæ Ducatum tenuit audax Audoald.*

Ma l'abate Gaspare Oderigo con finissimo ragionamento ha dimostrato:

1° Che la provincia delle Alpi Cozzie instituita da Giustiniano è nominata nel secolo X.

2° Che incerta è l'epoca di questo Audoaldo; sicchè, se fu avanti di Rotari, quel ducato va in fumo.

3° Che l'essere nominato un duca Audoaldo nel 718 in un diploma di Liutprando re dei Longobardi non prova l'identità di persona con quello dell'epitaffio.

4° Che posto, in falsa ipotesi, che lo stesso Audoaldo fosse duca della Liguria, e pur dopo la conquista di Rotari, farebbe ancor duopo di provare, che il fu della marittima, non della transpadana delle Alpi Cozzie, la quale sotto i Longobardi portò il nome di Liguria, e conservollo fino al secolo XIII, e, come alcuni vogliono, fino al XV.

Nè gli storici del tempo nè i posteriori ci danno maggiori indizi di continuata signoria longobarda tra di noi. Paolo Diacono, che meglio d'ogni altro avrebbe dovuto dirlo, scrive queste brevi parole: *igitur Rothari rex, romanorum civitates ab urbe Tusciæ lunensi universas quæ in littore maris sitæ sunt, usque ad Francorum fines cæpit.* Fredegario si estende un po' di più, ma con molti errori; Carlo Sigonio così racconta il fatto: « Erant quippe citeriore in Italia duæ » inter Longobardos provinciæ adhuc imperatoriæ ditioni » subjectæ, Alpes Cottiæ et Opitergium cum omnibus oppidis » usque Taurisium. Has igitur regno Longobardorum adjun- » gere cupiens, postero ineunte anno Cottias Alpes cum » infesto exercitu iniit, ac primo adventu Genuam, Albin- » gaunum, et Lunam oppida capta direptaque incendit. »[1]

Tra li storici genovesi nè il Caffaro e i continuatori, nè il B. Giacomo da Varagine, nè Giorgio Stella ne fanno menzione; il vescovo Giustiniani e Oberto Foglietta se ne riferiscono al Volterrano, il quale è d'opinione che Genova dopo il sacco di Rotari vivesse sotto i Longobardi fino a

[1] Sigon., *De Regn. Ital.*, lib. II, pag. 102 e 103.

Carlomagno; ma siccome una tale opinione ed asserzione non è da lui provata con alcun documento, o fatto che meriti fede, così non può avere un gran peso. Pietro Bizzarro nella sua istoria del senato e popolo genovese nota invece chiaramente, che i Genovesi dopo quel sacco de' Longobardi « licet ad tantam cladem summopere consternati, ac in » extremam quandam angustiam conjecti essent, nihilo mi- » nus tamen magna animositate non commisere, ut despe- » ratis rebus, sedes suas, vel penates, alio transferrent, vel » sese aliquo modo commoverent; sed magna cum celeritate » et cura civitatem collapsam ita instaurarunt, ut facile » omnem hostilem impetum et conatum sustinere et coer- » cere possent. » [1]

Dello stesso parere è il chiarissimo marchese Gerolamo Serra: egli dopo di avere esposto il fatto del sacco e della devastazione di Genova e d'altri paesi della Liguria operati da Rotari, soggiunge: « Dopo cotanto strazio e terrore » il fiero Longobardo volse le spalle alla Liguria e probabil- » mente l'abbandonò del tutto. Certo ei non l'eresse in du- » cato, non la riunì, che si sappia, alle altre sue province; » e per indizio anche maggiore di stato e legge diversa i » vescovi milanesi Austerio, Forte e Giovanni Buono conti- » nuarono a risedere in Genova, infino a che quest'ultimo, » più tenero del suo gregge che della sua patria natia, ri- » portò la sede a Milano, regnante circa gli anni 649 Ari- » perto che amava i cattolici. » [2]

E poco dopo: « Di suggezione straniera, di governatori » franchi, lombardi, o tedeschi non fanno parola le prime » leggi di Genova, i primi annali. È dunque probabile, seb- » bene allegar si possa qualche contrario indizio, che an- » cora dopo la rinnovazione dell'imperial dignità per opera » di Carlomagno, la Liguria si rimanesse, quanto un ri- » stretto paese può stare, indipendente. » [3]

[1] *Senatus Populusque Genuensis*, pag. 6.

[2] *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, Vol. I, lib. III, cap. I, pag. 235. Ediz. di Capolago.

[3] Loc. cit. pag. 236.

Parmi dopo di ciò si possa con qualche fondamento affermare:

1° Che lo stato della Liguria non venne in sostanza alterato nè da' Goti, nè da' Longobardi, nè da' Franchi.

2° Che a provare il contrario non basta quell' Audoaldo nominato duca della Liguria, del quale non è certificata la epoca della morte se avanti o dopo sia avvenuta di Rotari; e fosse anche dopo, non gioverebbe, perocchè sarebbe ancora a vedere s'ei non era invece duca della Liguria transpadana.

3° Che la conquista di Rotari non lasciò dopo di sè durevoli vestigia.

4° Che per avventura i Genovesi all' arrivo dei Longobardi si ricoverarono in gran parte ai monti; donde discesero poscia e rifabbricarono con maggior cura la devastata città.

5° Che il clero e la nobiltà milanese, i quali stanziavano tra noi dopo la discesa d'Alboino in Italia, continuarono a rimanervi dopo il sacco di Rotari, lo che prova che le condizioni del paese non deteriorarono oltre l' impeto dell' invasione. E tanto è ciò vero, che san Giovanni Buono non ritornò la sede archiepiscopale in Milano, se non dopo la conversione per esso operata al cattolicismo del re Grimoaldo, come molti pretendono; e l'asilo di Genova era tanto libero e sicuro dalla tirannide longobarda, che il clero, non ostante le minacce e gl' intrighi del re Agilulfo potè nominare ad arcivescovo que' soggetti che più aderivano alla parte romana e cattolica, pienamente conformandosi alle esortazioni del pontefice san Gregorio Magno.

6° Che in Genova non abbiamo memoria di alcuno governatore o duca longobardo.

XLI. Nè lo stato de' Genovesi fu men libero da' Franchi che da' Longobardi; dimostrerò quanto lievi ed erronei sieno i pochi indizi per i quali si vorrebbe sostenere una contraria opinione.

Leggo negli annali de' Franchi che correndo l'anno 806, e desiderando Pipino difendere l' isola di Corsica dalle scorrerie dei Saraceni, mandò loro contra una flotta in cui era

un Ademaro detto *Comes civitatis Genuæ*. Si è preteso dunque ch'ei fosse conte di Genova, ma non si avvertì che *Genua, Jenua, Janua, civitas Jenuensis*, era vocabolo comune alla nostra città nonchè a Ginevra, solo in ciò distinguendosi l'una dall'altra, che quando si volea intender di Ginevra si scrivea *Genua, Jenua, Janua, Civitas Jenuensis*, senz'altro; trattandosi di Genova si aggiungea l'epiteto di *marittima* come hanno in uso gli scrittori sincroni. Ademaro poi era uno de' Franchi non ammiraglio, o capitano della flotta.

Vengo all'editto di Lottario. Questo prescriveva che gli studenti della riviera occidentale si recassero a Torino, gli altri Genovesi a Pavia. Però « Lottario (scrive colla solita sua » sagacità il chiarissimo Padre Spotorno) non istabilì scuole » pubbliche nel Regno Italico, ma pubblicò un regolamento » stabilito nei Concili; e nell'editto si parla di scuole vesco» vili, non regie; e infatti si annoveran le città vescovili, » benchè rovinate (come p. es. Vado), non le contee nè » le marche. E siccome le chiese della Liguria dipendevano » dal Metropolitano milanese, furon nominate in un decreto, » ossia bando che pubblicavasi dal sovrano della Lombar» dia. E senza ciò ignoto è l'anno di quella notificazione; » ignoto se Lottario la facesse da re, o come imperatore; » e da un fatto ravvolto in tanta oscurità e relativo a de» creti sinodali, non alla civile amministrazione, mal si vor» rebbe dedurre l'antica condizione politica della Liguria. »[1]

Si vuole infine che Genova formasse una *Marca* e fosse appannaggio di qualche *marchese* e governatore imperiale. A provarlo mi si oppongono un trattato pubblicato da Odoardo Ganduccio l'anno di 1615, e due investiture date dall'imperatore Federigo I, l'una del 1164 ad Opizzone Malaspina, l'altra del 1184 ad Opizzone d'Este.

In quello si afferma che un governatore per conto imperiale insieme a' giudici e consoli cittadini reggeva la città di Genova intorno all'anno di 1048, oppure del 1055; in queste è fatta menzione della *Marca* di Genova, e di essa investiti i marchesi Malaspina ed Estensi.

[1] *Annotazioni agli Annali di Genova* del vescovo Giustiniani.

Parlerò del primo, poscia delle seconde. Il Ganduccio non merita qui fede, poichè cita vagamente antiche pergamene senz' altra autorità o ragione, senza conforto di documenti, senza riferire il tenore delle pergamene medesime, e mostrarci sin dove possano venire accettate e credute. Il Muratori ch' era avveduto critico, e quantunque si trattasse di argomento a lui caro, di provare un Estense governatore e marchese di Genova, disse però che non osava già *fare posata su quelli autori.*[1] È incontrastabile che finora non furono prodotti documenti del secolo X che diano a Genova il nome e qualità di *Marca*. Ciò che ne scrivono il Morigia, il Pigna, il Sigonio, il Roccatagliata può essere una gratuita asserzione e nulla più.

Quanto alle due investiture, la prima concerne la quarta parte di varie terre e castella, la signoria di cui è conferita da Federigo I imperatore al marchese Opizzone Malaspina; la seconda, quella della *Marca di Genova e Milano* che dallo stesso Federigo s' investono al marchese Opizzone d' Este.

Ora la seconda investitura è in sostanza la ripetizione della prima, cioè altra parte delle terre e luoghi compresi in quella vengono sotto la denominazione di *Marca di Genova e di Milano* investiti in questa. I Malaspini erano discendenti dallo stesso ceppo degli Estensi; gli stati del marchese Uberto I nel secolo decimo si dividevano in quattro parti; di esse una toccava alla linea Malaspina, un' altra alla linea Estense. L' imperadore Federigo I confermava l' investitura a' Malaspina della prima quarta parte il 1164, agli Estensi dell' altra quarta parte il 1184. Però sotto l' appellazione *de Marchia Genuæ et de Marchia Mediolani* venivano, benchè divise, le medesime terre mentovate nell' investitura del 1164.

Nè il *Marchia Genuæ* ci deve rimuovere dal creder vero quant' io accenno; perocchè *Marchia* significa *Confine*, e qui per tale s' intende veramente la Lunigiana confinante col genovesato e sottoposta alla famiglia di que' Marchesi. Così ne opinava lo stesso Muratori.[2] Infatti i beni nominati nell' atto del 1164 si trovano nella maggior parte nella Luni-

[1] Murat., *Antich. Est.*, parte I, pag. 40.
[2] *Antich. Est.*, parte I, cap. XVIII, pag. 163.

giana, gli altri nel distretto di Bobbio e di Tortona sono compresi sotto la denominazione di *Marchia Mediolani*, perchè Bobbio e Tortona restavano al confine dello Stato milanese. Infine si trova la Marca di Forlì, di Spoleto, di Trevigi, di Camerino, di Toscana, d'Ivrea, di Trento, di Ancona, di Savona, ed altre; di quella di Genova non è mai fatta menzione, e le parole *litus italicum* dell'editto di Lottario II imperatore si devono riferire a tutta la costa marittima dell'Italia, anzichè alla sola riviera di Genova.

E poi si legge negli Annali genovesi che Opizzone Malaspina, del 1172, otto anni dopo l'investitura di Federigo, era vassallo dell'arcivescovo, e Moroello di lui figlio del Comune di Genova, con salario di mille soldi annui (forse lire num. 50mila); ciò vieppiù mi persuade che in quegli atti si tratta dei medesimi beni di Lunigiana dei quali la famiglia Malaspina avea fatto omaggio alla Repubblica ricevendone uno stipendio, o feudo come dicevano allora; imperocchè non saprebbe come altrimenti spiegarsi che la stessa famiglia possedesse la marca di Genova e fosse ad un tempo vassalla dell'arcivescovado e comune di questa. Vano anche è il dire, doversi tenere in niun cale le donazioni ed investiture del Barbarossa, il quale secondo il parere dei quattro dottori bolognesi reputandosi signore del mondo, dava all'uno ed all'altro quello che nè possedeva nè sopra il quale avea diritto veruno.

A confermare ciò nullameno la contraria sentenza si obbietta per ultimo un placito tenuto in Genova nel 1039 da un marchese Alberto, in cui si loda la donazione fatta nel 1023 da Lamberto ed Oza Gingali al monastero di San Siro; si dice in esso che il marchese Alberto sedeva nella pubblica via della città ad amministrare e deliberar la giustizia d'ogni uomo, e seco lui molti giudici ed altri assistevano al placito, il quale ebbe per fine di sanzionare la donazione predetta al monastero di San Siro, e metter bando e minacciar di pena e di multa chi si attentasse ad impedirne l'effetto.

Ora si sa che la legge essendo personale e non ancora territoriale, ovveramente regolandosi dalla qualità della persona, non dal territorio cui apparteneva la stessa, vi poteano

essere coloro che professando la longobarda, o franca, abbisognavano di giudici longobardi o franchi per applicarla; laonde il marchese Alberto deve annoverarsi fra quei Giudici che andavano in giro a tenere, forse quelli che chiamavansi *Placiti convocati*, e vi amministravano giustizia; ma questa qualità non importa diritto di eminente dominio; egli altro non era che ciò che furono in seguito i Podestà invitati e salariati dai Comuni del medio evo ad amministrar la ragione.

Nè diversamente dee dirsi per il breve di consuetudine consentito a Genova diecisette anni dopo dalla data di quel placito, cioè nel 1056, dallo stesso marchese Alberto, coll'assistenza di tre buon' uomini. Infatti dichiara egli congiuntamente a certo Opizzone che non avrà mai potestà per qualunque gius, astuzia, od occasione, di mutare quella consuetudine. Cotale dichiarazione prova abbastanza, che il potere di cui si serviva, era delegato, e confidatogli soltanto il giudiziario; poichè se fosse stato del legislativo rivestito, sarebbe risultata una manifesta contraddizione. Il potere sovrano non toglie nè nega mai a sè medesimo la facoltà di mutare, abrogare e rifare la legge, il quale gius è essenzialmente annesso alla sovranità.

Porge lume a quanto affermo il precedente privilegio dei due re Berengari concesso a' Genovesi nel 958, del quale è forse ricognizione e conferma il memorato breve di consuetudine. In quello i due re colleghi Berengario ed Adalberto concedevano a' Genovesi di regolarsi appunto secondo la consuetudine loro confermando e corroborando a tutti i *fedeli* e abitatori della stessa Città di Genova ciò che occupavano e tenevano secondo la predetta loro consuetudine. Niun duca, ordinavano, marchese, conte, visconte, sculdascio, decano osasse immischiarsi nell' esercizio de' poteri e cose de' Genovesi, nè recasse loro ingiuria o molestia. Nel caso d' inobbedienza si pagasse l' ammenda di mille libbre d' ottimo oro, delle quali metà alla regia Camera, metà ai predetti uomini, loro eredi o proeredi.

Di tal privilegio si pretese cavare eziandio argomento di dominio straniero sopra di Genova creduta parte del regno

d'Italia. *Ma i privilegi*, nota accortamente il Padre Spotorno, *essendo di natura graziosi, chieggonsi per buoni motivi eziandio ai sovrani non propri. Infatti i Veneziani, che non erano nè furono mai parte del regno longobardico o d'Italia, chiesero privilegi al re Ridolfo nel 925; e avutili, supplicarono per mezzo di due inviati Ugo imperatore a confermarli. Anzi nel 939 domandarono privilegi a Berengario.*[1]

Oltre ciò, notinsi le due parole di *Città* e *Fedeli*, la prima tanto nel Breve di consuetudine quanto nel Privilegio, la seconda in questo soltanto. Ora la parola *Civitas* avea allora non solamente il significato oggi più comune di *Città*, ma un altro ancora che presso i Latini fu anzi più frequente, cioè di *Comunità*, *Repubblica*, corpo civile formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi; quello che Strabone in greco parlando de' Tessali ed altri chiama *sistema*,[2] ch'è quanto dire *sozietà*, *moltitudine unita*.

Il nome di *Fedeli* presso i Longobardi si dava a coloro che coi duchi ed i giudici della nazione concorrevano a formare e pubblicare le leggi.[3] Laonde il vocabolo di *Fedeli* non può essere che onorevolmente interpretato; e siccome il precedente di *Civitas* ne dimostra di Genova fino da quel tempo esistente una *Comunità o Repubblica;* così il secondo di *Fedeli* ne attesta che per ragionevole conseguenza i suoi liberi abitanti erano tra quelli che concorrevano a formare e pubblicare le leggi.[4]

Sgombrata in tal modo la via, e detto avendo abbastanza quale fosse la condizione della marittima Liguria sotto i Goti, i Longobardi, i Franchi, non che sotto gli ultimi avanzi del medesimo Regno Longobardo, ripiglio il filo della istoria.

XLII. I tempi che passarono dall'estinzione dei Carolingi

[1] *Annotazioni agli Annali Genovesi di Monsignore Agostino Giustiniani.*

[2] Lib. IX.

[3] *Antich. Long-Milanesi*, Dissert. VI, pag. 236. Murat., *Antich. Ital.*, Dissert. XXII, pag. 228.

[4] Il signore Emilio Vincent nella sua storia di Genova scritta in francese, riferendo in gran parte le parole di quel privilegio, ha mutato la parola di *Fedeli* con quella di *sudditi*, e ben potè allora trarne naturale conseguenza che Genova fosse *suddita* del Regno Longobardo.

all'elezione di Ottone I imperadore furono i più barbari e calamitosi che mai vedesse l'Italia. Principi d'ogni ragione, d'ogni parte e d'ogni natura si contrastavano il regno: vizi e delitti adoperavano per conseguirlo. Gl' Italiani erano mandre or da questo or da quello tosate e scannate; il papato maneggiavano donne, turpissimo era l'aspetto della Romana Chiesa, come scrive il cardinal Baronio (anno 912); l'alba spuntata sotto Carlomagno s'oscurava repente; ignoranza, superstizione, paura ripigliavano seggio; fu un momento che Ungheri, ferocissimi popoli, per terra, Normanni e Saraceni, per mare predando, assaccomannando ogni terra italiana, e tanta menando strage e morte, si credè venuta la fine del mondo; allora le larghe donazioni si fecero alle chiese, ai monasteri per mitigar l'ira divina, la quale si vedea colma nell'universale desolazione. Avendo favellato de' Goti, Longobardi, e Franchi, dirò pure in breve degli Ungheri, Normanni, e Saracini, e di questi specialmente, perchè scampata dalle loro piraterie sorse Genova a grandezza e libertà.

XLIII. Dalla Scizia, Tartaria, e dalle paludi del Tanai sboccò la gente degli Ungheri, di natura errante e selvaggia: portava le mogli, i figli, gli armenti seco; sospinta d'altri popoli venía innanzi, e si precipitava sulla Pannonia. Gli Unni od Avari, che aveanvi già stabilita dimora, si opponeano all'invasione; ma dessa schiacciandoli facea suo quel regno. Scorreva quindi la Bulgaria, la Moravia e la Carinzia menando molta uccisione non colle spade, ma le saette, che, maestra sempre, a certo ed infallibil segno vibrava. Non mai veniva a sincera battaglia; ma destreggiando or coll'urto or colla fuga si maneggiava. Entrò nel Friuli; poscia imprese a tentar Verona; trovatala fortissima, si voltò contro Pavia. Berengario I, veduto il pericolo, accorse all'uopo, raunò un esercito in fretta, e la respinse; allora indietreggiarono i Barbari. Varcato l'Adda a nuoto, giunsero alla Brenta. Berengario era loro alle spalle; lo pregarono di una tranquilla ritirata: avrebbero abbandonato la preda, dato i loro figli per istatichi, promettendo non mai più tornare in Italia. Agognando egli a segnalata vittoria negò; fatti essi

dall'estremo caso disperati, dierono dentro negl'Italiani con ferocissimo impeto, ne rovesciarono le ordinanze, ne fecero orrendo macello; colla vittoria in pugno scorsero la Lombardia, ponendola a ferro, a fuoco. Gl' Italiani sbigottiti chinavano il capo a quell' orrendo flagello, stromento di vendicatrice ed offesa Divinità. Gli Ungheri aveano sembianza e vita di fiere, piuttostochè d' uomini. Si cibavano di carne umana, si abbeveravano di umano sangue.

XLIV. Quanti Sassoni scamparono dopo le vittorie di Carlomagno, tanti s'imbarcavano co' Danesi, Svedesi, Norvegi, e davansi a pirateggiare, chiamandosi Normanni. I Saracini o Mori, fatti grandi testè da Maometto, si abbandonavano al medesimo ladroneccio; la debolezza de' successori di Carlomagno avea lasciate senza difesa le marine d' Italia; il perchè Normanni e Saraceni vi si cacciarono cupidi e feroci. Dell' 860, i primi dalla parte di levante verso la Magra, i secondi da quella di ponente fra Monaco e Nizza invasero la ligustica proda; per quasi 100 anni entrambe quelle barbare generazioni ne infestarono. Si fu allora che le deliziose spiagge, appo cui dimoravano i Genovesi, vennero abbandonate all' approssimarsi dello spaventevole nemico, e si ritrassero tutti alla montagna. Infatti la più antica parte di noi fu chiamata il *Castello*; perocchè là sopra ricoverati edificarono un castello con tre torri, impronta in appresso della patria moneta, e colla tutela di quello si premunirono contro i pirati. In seguito l'angustia del suolo, il crescere della popolazione richiamò al lido i fuggitivi.

XLV. Il maggiore e più iniquo capo ch' abbia mai condotto pirati fu quello de' Normanni, appellato Hasting. Lui paragonarono gli storici del tempo a torrente devastatore uscito dagli abissi dell' inferno, dissero il più crudele e tristo che mai nascesse; sleale, maledetto, scomunicato, più traditore di Giuda, sanguinario e feroce. Sotto di costui raccolti i Normanni, poich'ebbero saccheggiato e sozzato delle più scellerate lordure Parigi, tentarono una spedizione contra Roma di cui aveano udite le meraviglie in fatto di ricchezze. Misero alla vela con cento legni; assaccomannarono in passando la costa di Spagna, attaccarono quella di Mauritania

in Africa, sboccarono nel Mediterraneo, devastarono le isole Baleari. Costretti a contribuzione Mori e Spagnuoli, volsero le prore all'Italia. Ignorando in qual parte di questa fosse veramente Roma, vedute mura eccelse, fiancheggiate di torri, sito acconcio e magnifico, palagi superbi, porto capace e nobile, credettero essere dinanzi all'eterna Città. Era invece Luni; i Lunigiani celebravano il Natale radunati nella cattedrale. Incontanente si ode un romore: barche piene d'uomini di paese ignoto occupano il porto; abbandonavano tutti la Chiesa, chiudevano le porte della città, si ponevano alle difese. Hasting rappresentava al vescovo e signore di Luni, esser eglino uomini del nort, vincitori de' Franchi, da tutti temuti; però non volere recar male agli abitanti di Luni, soltanto dimandava poter riparare i danni delle avaríe incontrati dalla flotta; aggiungeva, onde meglio trarre in errore, stanco di quella vita errante lui bramar vivamente riposar in seno della cristiana Chiesa. Credevangli; e rinfreschi, e soccorsi gl'inviarono. Hasting si facea battezzare; però a' Normanni era interdetto l'ingresso in città. Non riuscita la trama, ad altra si rivolse l'astutissimo condottiere: finse malattia grave; il suo campo risuonò di grida dolorose; espresse le sue ultime volontà, legava la ricchissima preda alla chiesa lunense purchè gli si accordasse sepoltura nel chiostro. Il clero alla pietosa domanda condiscendeva. Improvvisamente gli urli de' Normanni annunziavano la morte del loro capo. Celebravano i funerali, seguivano tutti il suo corpo alla chiesa; lì per deporsi nella tomba, il preteso morto si rizza, afferra la spada, e il vescovo colpisce che celebrava. A questo segno si levano i suoi; le spade nascoste scintillano; i preti e secolari che sono in chiesa trucidano, diffondonsi per la città, scannano gli abitanti, saccheggiano le case, occupano ogni parte. Insignoritosi di Luni conobbe Hasting non essere in Roma. Il presente racconto ho tratto da Depping; egli lo cavò dal monaco Benedetto di San Moro. Ivano storico sarzanese narra la medesima cosa.

XLVI. Non dissimile in ferità era l'invasione de' Saraceni. Volgeva l'anno 931, e nella città nostra si dice avvenisse un prodigio: una fontana che si trovava presso al molo, e che

dava nome alla strada di *Fontanella*, chiamata a' tempi dell' annalista Giustiniani *Bordigotto*, per un continuo ed intero giorno gittava sangue con meraviglia e terrore di tutto il popolo. (Narro quanto leggo ne' storici nostri.) Improvvisamente, come preceduti da quel sangue, piombavano sopra Genova i Saraceni. Ecco come il fatto descrive il codice arabo-siculo illustrato su tal punto con dotto discorso dal marchese Fabio Pallavicini. Quegl' infedeli, predati alcuni casali presso San Remo nella riviera occidentale, si erano di repente accostati a Genova esplorando le di lei forze; maturando il disegno di una discesa, davano fondo in luogo a lei presso. Quando i Genovesi, avvedutisi del nemico, appena imbrunita la notte, con copioso numero di bastimenti li sorprendevano; di 17 delle loro scelandie s'impadronivano. I Saraceni non levarono le áncore perciò; pensando sarebbero tornati i Genovesi, gli attendevano pronti. Ma questi saviamente più non andarono; intanto fortuneggiò; i pirati non poteano più tenere il mare; fu loro bisogno moversi e navigare in Sicilia.

Passarono quattro anni, ed una seconda spedizione intrapresero più fausta della prima. Tornano alla marina nostra con 60 scelandie; disbarcano la gente per ispeculare il luogo e le forze; i Genovesi vanno loro contro; 2120 ne uccidono; i rimasti, atterriti si rimbarcano. Rinforzando la flotta saracina 20 bastimenti e 40 scelandie, ritentano lo sbarco, il quale riesce lor finalmente propizio. Il sangue sgorgato dalla fontana ebbe allora il suo vero; entrati con furioso impeto, quanti incontrarono uccisero: calava il sole del dì 26 agosto, e già tutta la città aveano occupata. Intronati dall'avvenimento i cittadini prendevano la fuga; quelli che non vollero evitar il nemico andavano cattivi: Genova fu orribilmente saccheggiata; ma presto abbandonata da' saccheggiatori per tema che un grande esercito venuto di dentro terra non li passasse tutti a fil di spada. Narrano gli annalisti genovesi che questo grande esercito era la maggior parte de' cittadini imbarcata sulle galee, e allora assente. Tornò; vide deserto il lido: tutto derubato; udì le madri, le mogli, i figli strascinati in servitù: rivolse le prore; navigò in Sar-

degna; presso all' isolotto dell' Asinara scoprì la flotta saracina; fu alle mani con essa; la sconfisse; e la preda fatta e i cari prigioni ritornò lietamente in patria.

So che il riferito racconto va soggetto a controversia; il codice arabo-siculo, reputato e condannato impostura di certo Vela, non vuolsi che meriti fede: ma il prelodato marchese Pallavicini mostrò nella sua illustrazione, che dove conviene nel fatto co' nostri e stranieri scrittori, è ragione riceverlo.

XLVII. Queste disavventure non isbigottirono, ma infierirono l'animo de' Genovesi, chè in forti petti le calamità sono stimolo e fiamma, non struggimento; pensarono dunque come poteano agguerrirsi, signoreggiare il Mediterraneo, e liberandolo perpetuamente dai corseggiamenti moreschi farlo agevole mezzo di prosperi commerci. A ciò pure con liberale intendimento erano rivolti i pontefici: desideravano essi cacciare que' crudi nemici del cristiano nome i quali si vedevano alle porte di Roma per i frequenti sbarchi sull'Adriatico. Nido ed asilo di Saracini erano Corsica e Sardegna; quindi si gittavano sul littorale d' Italia: scovarli di là era termine della pietosa impresa. Nel 1104, a coloro che avessero liberate quelle due isole concedeva il pontefice l'assoluta signoria di esse; e mirando a qual popolo d' Italia era da tanto, scelse il genovese. In pubblico parlamento si lessero ed applaudirono gl' inviti del papa; nè furono tardi a secondarli: i Mori vennero da' Genovesi sconfitti in Corsica; questa rimase da essi occupata, e siccome la Santa Sede la volea compresa nella donazione di Carlomagno, così le si pagò tributo di una libbra d' oro, appellato in seguito *danaro di San Pietro*.

I Pisani non aveano potuto essere alla narrata spedizione, perocchè testè erano stati depredati da' Saraceni; furono alla seconda.

XLVIII. La Sardegna come gli altri luoghi d' Italia abbandonavano turpemente i successori di Carlomagno; i Mori non incontrando difficoltà vi traevano, orribili e nefandi; i Sardi i fieri ed indomiti spiriti esercitando alla difesa della terra natía si avventavano contro a' ladroni africani; ordi-

navano il loro paese in quattro parti chiamandole Giudicati, perocchè quattro giudici preponevano a governarle; erano queste Logodoro, Cagliari, Gallura, e Arborea; in quest'ultima per retaggio di donna signoreggiarono i Serra. Un secolo fecero resistenza i Sardi a' Mussulmani, alfine non bastarono; un cotal Musa, o Musatto, venne di Barberia; prese Cagliari e gran parte della Sardegna; ricacciatosi in mare, navigò a bocca di Magra; la infelice Luni, dianzi risorta dal sacco longobardo e normanno, atterrò per sempre: allora i Genovesi e i Pisani fecero l'impresa di Sardegna insiememente; Benedetto VII pontefice li pregava; attaccano l'infedele, lo disfanno, e prigione lo inviano in regalo all'imperatore d'Allemagna. Questo avvenimento narrano gli storici pisani altramente; dicono che l'ultima spedizione contra Musatto avendo avuto prospero fine, la Sardegna fu divisa in modo che tutta a Pisa toccò in signoria, tranne Alghero che si diede ad un Pietro Doria; Musatto fatto prigione, morì nonagenario in Pisa. Si racconta ugualmente che coi Genovesi e Pisani guerreggiava Bozone re di Borgogna; che tutti e tre insieme combatterono i Saraceni guidati da Musatto re di Sardegna e di Corsica. Aveano la destra i Pisani, la sinistra i Genovesi, la battaglia il re; il quale rimasto ferito indi a poco morì in Marsiglia. In tanta oscurità di tempi ardua cosa è stabilire con maggiori prove il fatto. Non passarono molti anni che, esortati dal papa Vittore III, i Genovesi soli andarono nell'Africa con poderosa armata: dati in preda al ferro ed al fuoco 100 mila barbari, fecero quel re ed il di lui regno intero tributario alla Sede apostolica. Tutte queste vittorie aveano fruttato loro la Corsica, a' Pisani la Sardegna; ma fatale seme entrambe di discordie, di guerra lunga e feroce ai due popoli.

XLIX. Gl'iterati sbarchi e depredamenti de' barbari furono gagliardo incitamento perchè Genova con mura e ripari si premunisse. Anticamente la città non avea che piccolo giro, e si racchiudeva tutta nel colle di Castello, il quale era la principal parte e più eminente di essa; le falde di Macagnana, o Mascherona, e di Sarzano; le chiese di San Nazzario e Celso, oggi Nostra Signora delle Grazie; la piazza del

Molo ove si faceva il mercato dell'erbe; la Chiesa di san Cosma e Damiano, quella di San Giorgio, la cui piazzetta serviva a' mercadanti e tenea luogo della loggia di Banchi de' nostri dì; il colle di Castello, li vicinati di San Lorenzo e di San Donato, il borgo del Prione e della collina di Sant'Andrea. L'anno 925, o 935 come altri vogliono, si fece la prima ampliazione: da Sant' Andrea si continuò per tutto il colle contiguo a Sant'Ambrogio, e quel si disse *Morunto;* si aperse una porta da San Domenico, o piazza Carlo Felice; si discese a San Matteo, voltando ov' oggi è il palazzo arcivescovile, e qui un' altra porta si schiuse; indi si tirò fino a Luccoli, e poi a Banchi alla Chiesa di San Pietro, dove fu altra porta che chiudeva Canneto e la piazza di San Giorgio.

L. Arrestiamoci un momento; siamo oltre il mille. I costumi s' invigoriscono per l' acerbità della vita e le spesse occasioni del combattere, l' avere addosso un nemico spaventevole ed assiduo fa indurar l' animo e lo volge a prodezza. L'essere abbandonati vilmente da' Romani e da' Greci, quasi preda del primo occupante, fe sentir l'altezza de' propri diritti, la necessità di esercitarli; ecco l' indipendenza e libertà nate in Italia dalle invasioni barbariche, e dal difetto di difesa contro di quelle. I Normanni e Saraceni invece di recar male cagionarono un bene; dalla cacciata loro nacque il nostro commercio. Però in molte parti d' Italia queste invasioni stettero e si trasformarono in oppressioni, in feudi, e principati; tra noi non seguì. La dirupata ed aspra Liguria non potea agl' invasori porger esca di facile, agiata e lunga dimora come la Lombardia. Arroge, che gli uomini trovavano qui bellicosi, fieri e svegliati. Noi non abbiamo infatti nomi longobardici o franchi che ci additino l' ufficio di ministri minori come di scabini, sculdasci, gastaldi, decani, silvani, ec.

Però non possiamo nasconderlo: abbiamo quelli di *Marchione* e di *Visconte* preposti a' gentilizi di parecchie genovesi famiglie, e qui c' è d'uopo il ritornare sopra di un argomento di già trattato, non senza però una grave importanza di queste istorie.

Se gl' indizi di dominio longobardo e franco sono piut-

tosto erronei che rari mentre quello avea vigore in Italia, nel decimo secolo ed undecimo appariscono di qualche momento, e la loro frequenza ci fa dubitare della loro gravità. È verosimile che i Genovesi, ritirati a' monti per le invasioni de' Normanni e Saraceni, trovassero colà tutela e ricovero nei castelli di che il ligure appennino era sparso, all'ombra di quelli vivessero, e quando alla pianura discesero conservassero una cotale riconoscenza a coloro che li aveano difesi ed ospitati; il quale atto di difesa ed ospitalità, secondo la natura de' tempi, prendesse il carattere e l'aspetto di una ricognizione di diritti a certe occorrenze consentiti per alcuni titoli esercitati.

Questo premesso, ben ci accorgiamo, che il placito tenuto in Genova dal marchese Alberto nel 1039, e il Breve di consuetudine consentito dallo stesso nel 1056, assumono un diverso significato, il quale si fa più grave dove si consideri che il nome di *Marchio*, *Marchione*, o *Marchese* precede, come già dicemmo, il cognome di alcune genovesi famiglie, dei Caffaro e della Volta specialmente, due tra le più celebri delle consolari, e un atto ancora del 3 giugno 1346 fa cenno della Marca di Genova.[1]

Dapprima, siccome i ducati e le contee, così le marche e i marchesati furono pochi e grossi in Italia, ove a poco a poco a quei maggiori se ne aggiunsero dei minori, e, come scrive Muratori nelle sue Antichità Estensi, se ne costituirono

[1] Si trova questo nei rogiti dal 1341 al 1354 del notaro Giorgio da Ponte. È un atto curioso per cui un Frate Antonio del Monastero di Staffarda dell'ordine Cistercense, dichiara alla presenza del notaro e de' testimonj infrascritti alle Monache del Monastero di San Colombano di Genova di aver udito la confessione di alcune di esse, ma di non averle potute assolvere, nè altri poterlo ove non sia munito della licenza dell'Abate loro, laonde l'assoluzione data più di fatto che di diritto revoca, e giudica dover confessare i peccati a cui possa assolverle. Annessa all' atto si trova lettera di un Frate Francesco Galvano dell' ordine de' Predicatori, inquisitore dell' eretica pravità in Lombardia, e *nella Marca di Genova*, il quale ordina al detto Frate Antonio di ripetere ciò che ha già detto, sotto pena di scomunica. In un successivo instrumento D. Clarissa Ardimento abbatessa di San Colombano colle Monache di detto monastero, alla presenza dello stesso notaro e testimonj dichiarano che non hanno alcun Abate e che quegli il quale così si chiama non è loro Abate, e perciò pende causa di appello nanti il Sommo Pontefice.

dai re e dagli augusti secondochè portava o l'altrui forza o il bisogno dei tempi, o la propria loro volontà; si andarono in fine smembrando, e quanti furono giugeri di terreno. altrettanti sorsero ducati, contadi e marchionati; lo chè specialmente addivenne nella dissoluzione dell'impero di Carlomagno, nei contrasti e disordini che avvilupparono il regno de' Berengari, e nello stato degli Ottoni; i quali avvisarono crescere il numero de' partigiani loro in Italia autorizzando le ribellioni, e sanzionando le usurpazioni fatte a' precedenti governi: la cosa andò a tale, che l'imperatore Federigo I dovette porvi riparo, prescrivendo la comun legge del Codice de' Feudi che la divisione di questi cessasse, se non fosse per volontà de' consorti: *Ducatus, Marchia, Comitatus de cætero non dividatur, aliud autem Feudum, si consortes voluerint, dividatur.*

Secondo le memorie che finora ne abbiamo, sembra che tutta la generazione de' marchesi d'Italia debba riconoscersi dai due stipiti di Oberto, e di Alerame: il più oltre risalire non è forse dato senza avvolgersi in strane e favolose conghietture. Il famoso atto di pace conchiusa in Lucca l'anno di 1124 tra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina e Guglielmo Francesco ci dimostra che da Oberto I, marchese, discendono li Estensi, i Malaspini, i Pallavicini, i marchesi di Monferrato, a questi si possono aggiungere le suddivisioni accadute in séguito, o smembramenti di quelle marche, a' tempi di cui parliamo tra la seconda metà del secolo decimo e nel corso dell'undecimo, dei Marchesi di Massa, di Parodi, di Gavi, e forse di Genova, mentre d'Alerame procedettero quelli di Savona, di Torino, di Saluzzo, di Ponzone, del Bosco, ed altri; le quali divisioni e suddivisioni dovettero operarsi, alcune per usurpazione, altre per patto di famiglia fra consorti, tanto più agevolmente, in quanto che non era ancora in quei tempi posta in vigore la legge salica, che regolò poscia le successioni, e stabilì le primogenture. Certo farebbe alla storia italiana sovrano beneficio chi tessesse accuratamente quella dei marchesi, poichè è qui dove si trova l'oscurità, e il vuoto che finora non venne fatto di poter colmare; quindi l'interruzione che

non comporta una regolare successione di fatti; abbiamo dugento e più anni di caligine fitta, entro di cui non si penetra che dissotterrando tutti gli atti di que' marchesi.[1]

LI. La parte italiana che a grado a grado sotto gli ultimi re longobardi si era riscossa, e col favore di quelli dato alla religione cattolica e alle leggi di Roma rispinto avea il rigore delle feudali instituzioni, facendone un innesto colle antiche municipali, all'ombra del Clero per ragion di sapienza e di giurisdizione contrario ed alieno dallà longobarda dominazione, incamminavasi all'ordinamento comunale; chè gravissimo errore è il supporre come di balzo questo sorgesse e ponessesi in atto, mentre fu l'opera de' secoli, durata nella resistenza e nella difesa contra a'barbari, nell'abbassamento della potenza di questi, nella confusione e nel disordine che furono dai successori di Carlomagno ad Ottone I, nell'abbandono in cui trovaronsi i popoli italiani d'ogni legittimo imperio; sicchè per naturale diritto dovettero a quello appigliarsi che più era ad essi conforme.

L'imperatore Ottone trovò già un assetto di cose formato, nè lieve, nè superficiale così da potersi agevolmente distruggere; le instituzioni di Carlomagno aveano in singolar modo gettate profonde radici, soprapostesi alle longobarde, la gerarchia ecclesiastica si era solidamente ordinata, e a sembianza di questa la feudale; egli dunque credette savio a conservar la conquista di lasciar la maggior parte delle città del regno italico, libere sebbene tutte tributarie, avendo in alcune creato marchesi e conti per governarle, riserbandosi sempre il diritto della sovranità, cioè riconoscendo il fatto esistente siccome cosa di diritto; fece consistere la libertà delle città in questo, ch' esse potessero avere leggi proprie, usanze, giurisdizioni e magistrature con la facoltà di riscuoter gabelle ad arbitrio loro dopo avere prestato ai re d'Italia giuramento di fedeltà.

[1] Noi sappiamo che a siffatti studi ha posto solerte mano il signor avvocato Cornelio Desimoni, ingegno di molta perspicacia e perseveranza nell' amore delle cose Genovesi; a lui si fa compagno il signore avvocato Aosaldo non meno indefesso ed intelligente raccoglitore delle patrie memorie, il quale fra le altre importanti scrittore possiede una raccolta di atti preziosi dal mille all' undecimo secolo.

In così fatto sistema alcuni governatori erano eletti dal re per rappresentarvi la sua persona, e altri erano eletti dalle città. Quelli ch' erano dal re per ammistrare la giustizia nelle province e mantenere i popoli nella divozione, si chiamavano *Messi*, cioè Inviati, Nunzi, o Legati, cioè Ambasciatori imperiali: quelli poi ch' erano eletti dai popoli per governare le città, *Consoli* furono appellati, e il loro numero era di due o di più, secondo le prische usanze della Repubblica Romana. Prestavano questi ogni anno il giuramento o alla presenza del vescovo della città o dell'inviato regio.

Ed è verosimile che i conti rurali i quali si trovavano a dominare le parti soprastanti alle città, non bastando oggimai ad impedire il dilatarsi della episcopale giurisdizione la quale confondeva già la spirituale colla temporale potenza, venissero obbligati in qualità di visconti a dichiararsi vassalli di quella, prestando a lei giuramento di fedeltà; in séguito uniformandosi alla legge romana professata per ragione di ministero da tutti gli ecclesiastici sotto la dipendenza de' vescovi divenissero i consoli delle diverse città; la libertà delle quali infiammando a cacciar quelli, per la libertà medesima alla loro volta dal popolo, che aveano infervorato, rimasero cacciati.

Io non saprei diversamente spiegarmi le tante famiglie de' visconti che vedo poscia mutati in consoli del comune genovese, ai quali si vede soprastare il vescovo, cui in gran parte dipendono come vassalli, e giurano fedeltà; ciò mi rende anche ragione delle molte e quasi tutte professioni di legge romana che si trovano tra noi, giacchè, a dir vero, non basterebbe il solo fatto della maggior copia di sangue latino conservatosi nel Genovesato, se non vi concorresse altresì la signoria episcopale cui era certo mestieri di conformarsi nella professione della legge.

E bene è notare coteste cose, poichè da tali principii procedano le ragioni delle parti guelfe e ghibelline che divisero in séguito le diverse città d' Italia. Era per avventura il sangue franco mescolatosi col latino che astiava il longobardo, e questo quello; il primo col nome di Guelfo, il secondo coll' altro di Ghibellino, l' uno stimolato dagli ecclesiastici,

nè giova di qual gente, ma romani per interesse di religione e di gerarchia, l'altro inteso a far valere i diritti della conquista longobarda, entrambi brutti delle medesime instituzioni feudali; le quali però nei Franchi, o Guelfi, temperavansi colla legge romana, l'innesto della libertà comunale, il maggiore esercizio della cattolica fede. Si può affermare che il clero di qualsivoglia nazione si fosse, professando legge romana, si pose coi vinti e per ambizione di potere ne sostenne la libertà.[1]

Con queste norme, meglio chiarendo quanto più di sopra accennammo, a noi pare che i Genovesi per avere una forza che li difendesse dalle invasioni degli Arabi verso la metà del decimo, e correndo l'undecimo secolo, abbandonati vilmente dai greci imperatori, riconoscessero una cotale protezione de' marchesi confinanti, come per esempio dei Malaspini, de' quali dovrebbe essere l'Alberto che tiene nel 1039 il noto placito, e nel 1056 consente a Genova un Breve di consuetudine.

La sostanza di questo si è che: i marchesi Alberto ed Opizzone dichiarano non avranno mai potestà o licenza per qualunque guisa, astuzia, od occasione di mutare detta consuetudine.

Si stabiliva con essa:

1° Che un atto era valido, ogni qualvolta il possessore di esso, trovandosi vivi e presenti il notaro ed i testimoni, prestava giuramento di non avervi sopra usato frode alcuna di falsità.

2° Che se il notaro ed i testi erano morti od assenti, il possessore col pagamento del quinto (diritto così chiamato) giurava che l'atto non era falso.

3° Se nasceva quistione intorno a' poderi fra Genovesi e quei di fuori, non si faceva la prova del duello, nè alcun'altra di tal fatta; ma si decideva secondochè di ragione senza ricorrere a mezzi violenti o barbarici.

Ciò dimostra la maggior civiltà dei Genovesi, i quali

[1] Queste idee che io accenno verranno con ampia suppellettile di dottrina e conforto di documenti sviluppate dal mio intimo e caro amico Ottavio Gigli in una sua erudita opera che sta componendo sul Priorato di Dante.

nel secolo nono e decimo, mentre gli altri popoli giacevano nella più squallida ferità di leggi crudeli e selvagge, aveano già prese le mosse in una via di gentilezza e di umanità.

4° La donna longobarda vendeva e donava le cose sue senza consiglio de' parenti ed autorizzazione del principe; e cui vendeva e donava in tal modo, assisteva la consuetudine.

5° I servi e gli aldiani delle chiese, i servi del re e delle contee vendevano e donavano le cose loro che avevano o in proprietà, o a livello, cui volevano, ed era stabile la vendita o donazione, a tenore di essa consuetudine.

6° I massari che risiedevano sopra le genovesi cose non doveano pagare alcun diritto di *fodro*, *fodrello*, *albergaria*, nè *dacito*, o *placito*, a marchese o visconte, o qualunque altro loro messo.[1]

7° Gli abitanti dentro la città di Genova, se avevano a livello, o possedevano per instrumento, poderi o servi attaccati alla gleba di ragione ecclesiastica, dove mai per grave necessità non avessero potuto pagar la pensione nei termini prefissi, aveano dieci anni per soddisfarla; che se i rettori delle chiese negavano riceverla, purgavano ogni accusa col deporla sull' altare della chiesa.

8° I chierici abitanti entro la città di Genova i quali avevano cessione, secondo la genovese consuetudine, di terre e servi della gleba di ragione ecclesiastica, non custodivano il placito,[2] nè assistevano alla pubblicazione della legge se non dentro i termini della città.

9° I rettori di Sant' Ambrogio godevano il privilegio di non intervenire in persona, ma mandavano al placito le loro scritture firmate.

10° I forestieri che si trovavano in città, se fosse accaduta invasione di pagani, erano obbligati ogni anno a far la guardia in quel modo e in quelle parti che la facevano i cittadini.

11° Trattandosi di poderi sopra cui fosse nata querela,

[1] Alcuni uomini liberi, ma poveri, sebbene in picciol numero, si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident*, sono ricordati nella Dieta di Savoia dell' anno 835.

[2] *Custodire il placito* equivaleva all' intervenirvi.

portava la consuetudine ch'era sufficente a tutelarne il possesso, l'investitura di trenta anni.

Niun vescovo, arcivescovo, abate, patrono, rettore, o conte della Chiesa, venía obbligato a farne prova col duello; investito in tal guisa, giurava col pagamento del *quinto* che quelle cose possedeva e teneva da trent'anni.

12° Venendo i marchesi a tener il *placito* non oltre i quindici giorni, poteano mettere il *bando*.[1]

13° Tutti i laici che acquistavano cessione di cose o di servi spettanti alle chiese contro la persona di un chierico, nè questi nè il vescovo potevano toglierle loro, ma le tenevano e possedevano stabilmente durante la vita del cedente secondo la detta genovese consuetudine.

14° Gli uomini o donne della città di Genova che avevano livelli di terre o servi della Chiesa o delle contee, od erano loro dai propri parenti lasciati, niuno potea acquistarli contra essi; dove gli avesse acquistati, non valeva l'acquisto; che se nasceva contestazione, colui ch'era al possesso col pagamento del *quinto* giurava ch'egli o il suo autore per mezzo di titolo possedevano da dieci anni.

15° I chierici che avevano cessione delle cose o servi della Chiesa, e n'erano investiti, niun altro chierico potea quelle cose acquistare durante la loro vita.

16° Tutti i coltivatori od eredi loro, che stavano nelle terre genovesi, non erano obbligati ad alcuna prestazione di servizio, e ciò pubblicamente ed a tenore di detta consuetudine.

La quale, a dir vero, ci offre un miscuglio di servi o di aldiani delle chiese, di servi del re e delle contee, di donne longobarde, di vescovi, arcivescovi, abati, patroni, di rettori, di conti, di forestieri insiememente commisti, di un interno della città privilegiata, di un esterno o contado sottoposto a legami feudali; è una confusione e moltiplicità di persone a diversa condizione e legge vincolate, sono liberi e servi insieme viventi, ma con modi e regolamenti diversi; dalla qual cosa facile è l'argomentare siccome cotesto corpo

[1] Era questa una pena contro i perturbatori ed occupatori dei beni aggiudicati.

a misura che venne svolgendosi si combattesse intestinamente per la mostruosità degli elementi di ch'era formato, e quindi per tempo cominciassero fiere e turbolenti le dissensioni, ciascuna di quelle parti volendo far prevalere il principio e l'origine da cui derivava : ciò nullameno il potere ecclesiastico predomina, ed è questa la ragione donde la legge romana si vede più d'ogni altra professata; i visconti dovendo forse sottostare al vescovo, sono obbligati a conformare le proprie volontà a quelle del nuovo municipio che si va formando; trasmutati in consoli, non perdono però gl'istinti dell'origine barbarica; il vescovo stesso romano per interessi e per legge, è ancora forse un conte od un gran feudatario secondo le instituzioni de' Franchi conservate dagli Ottoni.

LII. Il clero tra noi era composto del vescovo, e dei vari abati principalmente, tra i quali in questi tempi quelli di San Siro, Santo Stefano, San Benigno.

Si può credere che regnando Carlomagno venisse a grande stato: ne ricavo una prova dal vedere che nel 930 acquistò alla chiesa cattedrale le decime di Bisagno per infino a Sturla, le decime di Carignano, e le decime di Ravecca. Forse queste erano riscosse da que' nobili potenti che nel 1052 rifiutando di pagarle, Oberto vescovo le donò all'abate di San Siro; quelle stesse decime nel 1132 Siro arcivesco donava al capitolo di San Lorenzo. Nel 1127 alcuni de' principali cittadini pagavano la decima al vescovo, altri n'erano livellari; nello stesso anno un Guaraco, un Della Volta, e tre della famiglia celebre di Castello, pretendendo di essere stati infeudati della decima delle navi dai vescovi antecedenti, da trent'anni addietro, si difendevano col fatto del possesso, molestando il commercio coll'imposizione de' diritti per ogni viaggio; sicchè, nata una lunga contestazione tra il vescovo ed essi, si compromise in Guglielmo Advocato, Alberto Guaraco, Guglielmo Guercio e Marabotto; la decisione fu che le decime non potessero essere esatte che una volta sola l'anno, non per ogni viaggio : assisterono alla decisione in qualità di testimoni tutte le principali famiglie d'allora.

Laonde pare a noi doversi stabilire che l'antico municipio, non reggendo nella sua integrità, ebbe a patire ragguardevole mutamento per il nuovo potere ecclesiastico, che salito a grandezza, si trovò a raccogliere la republica sotto la sua tutela. Nè poco deve avergli giovato il rifugiarsi in Genova del clero milanese, il quale, potentissimo allora, doveva certo lasciare ragguardevoli vestigi di sua potenza, comunicandogliene gran parte; sicchè, tornato quello in Milano, il genovese sottentrò all'esercizio di una privilegiata autorità. In seguito, la caduta dei successsori di Carlomagno, i progressi dell'impero germanico inanimirono coloro che si avea tenuti lontani, i quali occupavano a poco a poco quanto pareva loro usurpato. L'epoca del consolato fu ancora di lotta tra i due poteri, finchè l'ecclesiastico soggiacque. Infatti nei primi anni di quel governo la giurisdizione episcopale determina e circoscrive quella del Comune; in appresso è questo rappresentato dall'arcivescovo e dai consoli i quali conginntamente emanano le leggi; nel 1146 molti ancora delle principali famiglie giurano fedeltà all'arcivescovo; sono nominati fra gli altri: i Castello, i Buroni, i Bellamuto, i Caffaro, i Capra, i Della Corte, i Guercio, i Colonna, o Chiavica, i Guaracco, gl'Isola, i Caneto. Infine continuano i consoli e cessa l'arcivescovo, i visconti di origine longobarda sono alfine riesciti a cacciare la parte franca, professante per ragione di dominio legge romana; la quale però non cessa di far valere con ogni arte e tentativo le proprie ambizioni, assume in seguito il carattere di fazione guelfa, e protetta da'pontefici contrasta a'Ghibellini o Longobardi, l'esercizio della occupata signoría.

Ora da tutto quanto io venni, non senza molta riservatezza, discorrendo, io conchiuderei, che a'tempi di che parliamo era Genova città composta di un vescovo forse conte, ch'esercitava molta potenza; di visconti o nobili ugualmente potenti che aveano lasciati, parte per necessità di una superiore forza, parte per interessi peculiari, i loro feudi circostanti, incorporandosi nel Comune; di un popolo formato insieme d'uomini liberi antichi e nuovi, di aldi e servi di origine confusa di Romani, Longobardi, e Franchi la mag-

gior parte professanti legge romana, e perciò i primi coi terzi congiunti, tutto questo corpo moventesi a civiltà sotto il clero, e finalmente costituito in republica avversata dai secondi, ma obbligati a riconoscerla, e pigliandovi parte per dominarla, come il fatto seguì, essendo l'elemento dotato di maggior gagliardia e valore.

Seguitano questo processo e ne porgono fede, nel decimo secolo, il privilegio de' Berengarj, di cui già dicemmo, e in forza del quale si sanzionano le consuetudini genovesi, e s'impedisce che qualunque duca, marchese, conte, visconte, sculdascio, decano, vi s'intrometta; il Comune non solo formato, ma con privilegi stabilito ed assicurato: nell'undecimo secolo, le consuetudini consentite dal marchese Alberto fanno prova maggiore di quel Comune medesimo, sebbene di molta varietà di genti e di persone costituito: andando innanzi, se ne vede l'ampliazione, le prove e ricognizioni della sua esistenza si moltiplicano; nello stesso secolo Giorgio Stella e l'Ammirato scrivono che Genova cominciò a viver libera; nell'anno 1056 i consoli Ottone Gontardo, Guiscardo, Guglielmo Pevere fanno un ordine nella Chiesa di San Siro, che le navi genovesi le quali venivano con sale di Sardegna, ne debbano dare un moggio di buono. Nel 1080 si riferisce il privilegio dei signori di Cogorno ove sono nominati i consoli; il quale seguita l'ordine de' nostri ragionamenti, e si avvalora di autenticità, comechè finora riputato apocrifo, per una carta o scrittura composta dal Caffaro, che contiene la espugnazione di Gerusalemme e di più altre città della Palestina trovata dall' ultimo annalista Giacobo Doria nei libri di Oberto Doria avo di lui, e da quello coi propri[1] annali presentata e riposta nell' Archivio della Repubblica. Per tale carta, o scrittura, si riconosce che i fratelli Embriaci, comprata una galea, caricata sopra di quella

[1] Questa carta o scrittura forma parte del Codice autentico degli *Annali* di Caffaro e suoi continuatori, esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi; non avvertita finora d' alcuno, non isfuggì alla dotta attenzione del signor avvocato Ansaldo, che la si fece ricopiare e spedire da Parigi; e di cui gentilmente mi permise che io ne cavassi piena notizia; del che qui gli rendo pubbliche e sincere grazie.

tutta la pecunia toccata loro, nella vigilia del Natale di quell' anno 1099 arrivavano in Genova, presentavano le lettere della presa di Gerusalemme, e della domanda che il patriarca Dagoberto e il capitano Goffredo facevano di pronti soccorsi ai Genovesi. Questi, lette le lettere, incontanente cessavano le battaglie e le discordie che fra di loro avevano a tale che da un anno e mezzo cessato era il consolato; questo rifacevano, deposte le armi, e crociavansi. Ora, se da un anno e mezzo sospesi aveano i consoli, significa evidentemente che già regolarmeute esistevano quelli nei principii del 1098, e così per qualche tratto di tempo anteriore; sicchè quanto finora fu supposizione e conghiettura, per siffatto autentico documento acquista grado di certezza incontestabile. Infine nello stesso anno di 1099 Sallustio, consigliere del vescovo Airaldo Guaracco, scrivendo della traslazione di san Fruttuoso e parlando di Genova fino a quel tempo, dice ch' era fatta signora di molti, e mostrava di essere imperadrice di non poche genti; lo che ci mette al 1100, vera epoca di repubblica costituita.

Tanto giovi l'aver detto de' tempi barbari ed incomposti, che ancora aspettano un potente ingegno a rischiararli: passo a' migliori.

EPOCA PRIMA.

DALL' ANNO 1100 ALL' ANNO 1190.

IL CONSOLATO.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Spedizione di Terra Santa; presa di Antiochia e Gerusalemme. Concorso de' Genovesi colà, loro ritorno in patria; Duomo di San Lorenzo. Seguito delle imprese di Siria, presa di Cesarea; altre fazioni; privilegi ottenuti dai Genovesi.

I. Grande e potente epoca io mi accingo a descrivere; siamo sul declinare del secolo undecimo; l' Europa è tempestata da' feudi che la s' ingoiano; i feudatari tra loro divisi ed in guerra; Romani, Franchi, Longobardi, specialmente li uni contro li altri armati per ogni spanna di terreno, si combattono ed uccidono; i popoli a' feudi congiunti, vassalli tutti, attaccati alla gleba, temono non abbia Iddio decretato in tal guisa l' ultima fine del mondo; gl' imperatori di Germania, tardi accortisi di avere lasciato il clero salire a suprema grandezza, divisano di abbassarlo; e quello intanto, male provvedendo al pericolo, non temuta la peste dell' esempio, si corrompe colla simonia e il concubinato, si divide collo scisma e l' eresia, finchè un petto animoso, e caldo dell' ecclesiastiche ed italiche libertà, rintuzza la selvaggia forza, difende il sacro deposito della latina umanità. Enri-

co IV, anima indegna d'imperio, lordo di mille dissoluzioni e viltà, vien meno alla magnanima virtù di Gregorio VII, restauratore dei costumi, della disciplina, e dei privilegi degli ecclesiastici, distruttore delle imperiali investiture nesso e fondamento della giurisdizione feudale. Morto Gregorio, dopo un Vittore III pontefice di due anni, gli succede Urbano II; or qui è il famoso avvenimento delle Crociate.

II. Gli Arabi ed i Turchi, questi già schiavi di quelli, ma ribellatisi e potentissimi divenuti, minacciano di schiantar via ogni benefizio di religione, spegnere ogni lume di civiltà, avvolger l'Europa nella barbarie e nella caligine; l'Oriente tragge a rovina e sterminio dell'Occidente, che discorde e diviso oggimai non basta a contenerne il feroce impeto. Pietro Eremita francese visita i luoghi santi di Palestina; ad ogni piè sospinto si avviene in poveri Cristiani fatti schiavi, o perseguitati dagl' Infedeli; le terre dove i misteri più solenni si erano celebrati di nostra divina religione, sono fatti meschite ed infami asili a bugiardi numi: il cuore gli venne manco alla dolorosa vista; la sua immaginazione si riscaldò; gli fe maggiori le iniquità de' Saraceni; e tornato in Occidente, dove passava narrò gli orrendi casi e commosse quanti gli si facevano incontro. Da quel momento il proposito della universale libertà, il pericolo di vedersi in balìa degl' Infedeli, il desiderio di affrancare Terrasanta occupò gli animi.

Fiamma a fiamma aggiungevasi intanto. Il duca Goffredo di Bouillon col conte di Fiandra ed altri nobili uomini pellegrinando movevano alla visita del Santo Sepolcro, passavano in Genova, imbarcavansi sopra una nave genovese chiamata *Pomella*, approdavano in Siria, e dal porto di Giaffa incamminavansi a Gerusalemme; presentatisi per entrare alla porta del Sepolcro, i Saraceni che vi erano a custodia loro negano l'accesso da poichè non abbiano un bisante per ciascuno, avendo indietro lasciato chi portava loro il danaro; venuti a parole, uno di quelli infedeli colpisce di un grande schiaffo Goffredo; l'onta, l'ingiuria infiammavano l'animo di costui a vendetta, i compagni avrebbero voluto subitamente farla, ma pochi di numero, in mezzo a molti e

disumani nemici si ristettero, attendendo il tempo di compierla più intera e memoranda.[1]

III. Volgeva il 1095: il pontefice Urbano II, circa il 1° di marzo, celebrava un insigne concilio nella città di Piacenza; convenivano in quello dugento vescovi dell'Italia, Borgogna, Francia, Alemagna, Baviera, e di altre province; quasi quattromila chierici, e più di trentamila laici. Non trovandosi basilica capace a contenerli tutti, si tenne all'aperto. Ivi Adelaide moglie dell'imperatore Enrico IV, narrò pubblicamente le infamie del marito, e i legati dell'imperatore costantinopolitano Alessio Comneno ritrassero al vivo il pericolo di Cristianità per la frequente invasione degl'Infedeli che d'ogni parte si manifestava e tutta premea l'Europa. Allora la Crociata si predicò da Urbano II, e i solenni giuramenti si ricevettero da chi si votava a quella contra i nemici del nome cristiano. Sciolto il concilio, altro se ne adunava poco dopo in Chiaramonte città della Francia, dove la proposizione di una crociata per liberar Gerusalemme veniva in singolar modo discussa e deliberata. A questo presentavansi Goffredo col conte di Fiandra, e i compagni ritornati di Terrasanta, narravano lo scorno incontrato, l'ingiuria ricevuta, facevano palesi i dolori, i patimenti de' Cristiani, l'infamie degl'Infedeli, commovevano, indignavano gli animi, deliberavanli all'impresa. Urbano impartiva plenaria indulgenza a chi pentito e confesso facesse parte di tanta spedizione. Centomila in un momento si crociavano col famoso grido di *Dio lo vuole;* l'Europa andava sossopra per armarsi e muoversi a santissima guerra.

In Genova a predicar la Crociata recavansi i vescovi di Gratz e di Arles; radunavano questi il popolo nella chiesa di San Siro, incitavanlo a concorrere in Palestina, sicchè, mossi dall'infiammate parole, molti de' migliori cittadini prendevano la croce. Fra questi si vedono i nomi di Anselmo Rascherio, di Oberto di Lamberto di Marino figlio, Oberto Basso dell'Isola, Ingo Flaono, Dodode Advocato, Lanfranco

[1] Questo fatto io tolgo dalla sopraindicata carta o scrittura di Caffaro trovata dall'ultimo annalista Giacopo Doria nei libri dell'avo di lui Oberto Doria, e formante parte del codice di Parigi dello stesso Caffaro.

Rosa, Pasquale Nascentio Astore, Guglielmo di Bonsignore, Opizzone Musso e molti altri, i quali tanti furono, che armate di fortissimi combattenti dodici galee ed un *sordano*, del mese di luglio del 1097, navigavano verso le parti orientali.[1]

IV. Che se l'Europa tutta si commosse, ed accorse alla pietosa impresa, Genova, Venezia e Pisa presero in singolar modo nuova vita e fama da quella, quindi essendo il principio di loro grandezza, prosperità commerciale e gloriosa libertà.

I Capi de' Crociati erano Goffredo di Buglione conte di Boulogne nel Belgio e duca di Lorena, due suoi fratelli Baldovino ed Eustazio, Ugo fratello del re di Francia, due Roberti, l'uno figlio del re inglese e duca di Normandia, l'altro conte di Fiandra; Raimondo conte di Tolosa, e Stefano conte di Bles; seguitavali moltitudine senza numero di Alemanni, Francesi, Inglesi, Scozzesi, Italiani; non andarono Spagnuoli perchè travagliavansi co' Mori. Ugo, passato d'Italia, mise pace tra' due fratelli normanni Boemondo principe di Taranto, e Ruggero duca di Puglia, che aveano guerra per il principato di Melfi. Con essi, e Tancredi nipote di Ruggiero, ventimila uomini votavansi alla crociata.

Tutto questo corpo innumerevole traeva per diverse vie in Costantinopoli; passato il Bosforo, versavasi in Nicea metropoli della Bitinia; l'espugnava in cinquantadue giorni: lasciato Iconio, dividevasi l'esercito in due parti; l'una tentava la Licia e la Panfilia; l'altra la Cilicia, dove occupava Tarso, Malmistro, e l'Armenia minore; seguiva per Antiochia.

V. Grande e ripotata città è questa, capo di tutta la Siria, posta sul fiume Oronte, e distante dodici miglia dal mare dove è il porto che i Crociati appellavano di San Simeone. Fuvvi prigione il re Sedecia, privato degli occhi Nabuccodonosor, dominatore potente Antioco che le diè nome; ha di fronte una valle irrigata da fiumi e ruscelli, fertile ed amenissima; più in là monti; l'Oronte corre di mezzo alla valle, lambe le mura d'Antiochia, e si gitta in mare. La città parte in pianura, parte in monti circonda-

[1] Queste notizie le ricavo dalla sopraccennata carta o scrittura del Caffaro.

vano due cerchie di mura fortificate da quattrocentosettanta torri. Davano ingresso alla parte piana cinque grandi porte; la montuosa dividevano quattro colli, l'uno de' quali muniva una fortezza per natura, per arte inespugnabile. I Romani ebbero Antiochia dal valore di Lelio Scipione che la tolse ad Antioco: a' Romani rapivanla i Saraceni nel 1082.

I Cristiani si accampavano presso le mura di essa; ma difficile era la presa; ragunaticcio l'esercito, e senza mezzi d'espugnazione, vanamente si maneggiava all'assedio; mal sicure avea le spalle, perchè una flotta dalla parte di mare potea chiuderlo tra la città e il porto di San Simeone. I Genovesi accorsi all'impresa recavano vettovaglie, ingegneri, macchine, ed altri bellici instrumenti; riparavan alle terga l'armata crociata; la quale, udito l'arrivo loro, mandava ad incontrarli cinquemila pedoni guidati dal principe di Taranto e dal conte di Tolosa; movevano insieme all'assedio, e così tribolavano Antiochia, mercè le nove forze, che questa cadeva dopo valorosa resistenza l'ultimo di maggio del 1098; signore di essa era eletto da' crociati Boemondo principe di Taranto. Quanti uomini avessero i Genovesi in cotale spedizione non è detto.

Occupata la città, s'imbarcarono i nostri, voltarono le prore verso Genova. Entrati nell'Asia minore, e pervenuti nella città di Mirrea, provincia della Licia, ebbero le ceneri del Battista autenticate da Breve di Alessandro III ed Innocenzo IV, conservate con tanta venerazione fino a' dì nostri.[1]

VI. Dopo quella d'Antiochia veniva la conquista di Gerusalemme. In Genova si allestiva un'armata cui prepo-

[1] In un opuscolo di Niccolò della Porta, manoscritto del secolo XV, si legge che i Genovesi chiamati da Baldovino re di Gerusalemme mandarono in suo aiuto ventisei galere e sei navi sotto il capitaneato di Lanfranco Borborino, il quale espugnò Gibelletto, e prese ivi il corpo del beato Jame greco, che fu posto nella chiesa di Sant' Andrea della Porta, parrocchia di detto Lanfranco; che in questo viaggio si presero pure le ceneri di San Giovanni Battista. Ma dubito forte questa istoria sia erronea, imperocchè nel 1098 epoca della spedizione non era ancora re di Gerusalemme nè Baldovino, nè altri, e non avea che fare in quello stato d'Antiochia, essendochè fu creato re l'anno 1101 dopo Goffredo suo fratello.

nevasi un Guglielmo Embriaco.[1] Giunto questi in Joppe o Giaffa, ventiquattro miglia da Gerusalemme, udì che gl' Infedeli maggiori di forze gli traevano contra. A tal novella sbarcò le macchine belliche che avea, affondò le galere, sia per togliere ogni speranza di fuga ai suoi, sia per involare la preda ai nemici; con mossa abile e coraggiosa raggiunse il campo cristiano sotto Gerusalemme. Da molto tempo con infruttuosi tentativi si affaticavano i Crociati all' assedio della santa città; esultarono al lieto arrivo de' Genovesi, i quali recavano modi sicuri di espugnazione; gli unirono alla gente del conte di Tolosa. Di repente Guglielmo levò una torre di legname discosta così dalla vista de' nemici che non poterono impedirla; era essa congegnata in modo che in mille pezzi si risolveva; e portavasi agevolmente dove abbisognava.

VII. Spuntava l' alba del dì 15 luglio del 1099, trentanovesimo dopo l' assedio; quella torre silenziosamente venìa accostata alle mura di Gerusalemme; dividevasi in più gradi, o solaj, coperta e fasciata nella esteriore parte di corami, il fuoco non potea danneggiarla; da que' gradi o solai gittava lancie, dardi, saette, pietre e fuochi artificiati contro l' assediata città. I Saraceni duravano ogni sforzo per incendere le macchine de' Cristiani, la torre de' Genovesi singolarmente. D' improvviso si leva un furioso vento che battendo alle terga degli assalitori spira in faccia agli assaliti; pigliano ardire i nostri, lo perdono gl' Infedeli; le fiaccole accese e cacciate nel campo nemico, aiutate dal prospero vento, avvampano un terribile incendio, ardono i sacchi pieni di strame, le stuoie, e gli altri ripari tesi alle mura dai barbari che in tal modo reputano difenderle; nè acqua nè altro bastano a sopir quell' incendio: il fumo, il vapore non soffre che alcuno stia a suo luogo; nude e vôte di difesa rimangono da quella parte le mura. In questo, i primi raggi del sole spuntando indorano la vetta del monte

[1] In una cartina del 1088 Guglielmo Embriaco è nominato insieme ad altri quattro. La casa Embriaco è delle famose e più antiche di Genova. Trovo che nel 1181 avea palazzo con torri, da Castello fino a Mascherona, con altri moltissimi beni stabili.

Oliveto; in mezzo a quei raggi, circonfusa da essi, una più bella luce si mostra, e pare in essa a' Crociati vedere un cavaliere vôlto alla città, che con asta fiammeggiante gli affidi ed inanimisca alla vittoria: San Giorgio! ad una voce si ode tutt' intorno gridare, e San Giorgio universalmente ripetono i Genovesi. Allora uguagliato il terreno, agevolata una via, la torre procede, si fa più presso al muro. I Saraceni levano una grossa antenna; a quella, di traverso, un grosso trave appiccato, con esso a foggia d'ariete contrastano l'avvicinarsi della torre. I Genovesi tagliano le corde che il trave sospendono; il trave, caduto fuor delle mura, è preso, e appoggiato da un capo al solaio della torre, dall' altro alle mura, serve di ponte. Sopra questo la parte anteriore e più eminente della torre, per profondo artificio abbassandosi, porge un facile tragitto agli assalitori. Passaronvi primi Goffredo di Buglione, indi Eustazio suo fratello, indi gli altri, infine tutto l'esercito. Gerusalemme venne in quel giorno espugnata dal valor genovese; nè in questa spedizione furono Veneziani e Pisani i quali accorsero dopo la presa; donde l'antico adagio dell' aiuto di Pisa.

VIII. Espugnata Gerusalemme, i fratelli Embriaci, salita una galea che aveano comprata, postavi sopra l'acquistata pecunia, passarono il mare, condussersi in Genova ove giungevano la vigilia del Natale di quell'anno di 1099; recavano le lettere della espugnazione e l'invito fatto a' Genovesi di accorrer colà con altro necessario soccorso, del Patriarca Damberto e di Goffredo. La Repubblica, vedute le lettere, udito il racconto, mondavasi issofatto della peste delle fazioni che già aveano preso a lacerarla, deponeva le armi, cessava le discordie, rimetteva il consolato che da un anno e mezzo per le dissensioni avea dismesso; e tutti fatti di un animo pensavano all' onore e all' utilità della patria; e in prima cominciando da Dio, provvedevano alle necessità del culto. Era la maggior chiesa di Genova San Siro, fuor delle mura, ivi risiedevano i vescovi; per tòrli alle depredazioni saracinesche negli ultimi anni del secolo X, si pensò a trasportarne la sede in luogo sicuro ed interno. Sopra un poggio che dichinasi alla marina, rinchiuso nel cerchio delle mura-

glie, s'innalzò una chiesa intitolata ai Santi Lorenzo martire e Siro vescovo; questa di squisito lavoro, con istile del tempo si ornava di facciata e portale. È la cattedrale più antica d'Italia per costruzione; tutte le altre che si lodano di antichità come quelle di Venezia, Pisa e Lucca sono posteriori al mille.

Così rifatti i consoli, sovvenutosi essendo per essi all'ornamento del culto, si pensò ad altra spedizione in Palestina; armavansi ventisei galee, e quattro navi cariche di pellegrini; con queste si navigò in Siria.

Arrivati nel porto di Laodicea, città della Siria, vi si trattennero tutto l'inverno del 1101. Morto era il pio Goffredo li 18 luglio del 1100, Boemondo figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia ridotto in ischiavitù, in balìa di sè stessi si trovavano que' paesi; gli ebbero in tutela i Genovesi, e d'accordo col legato della curia romana Maurizio, vescovo Portuense, inviarono a Baldovino, fratello del defunto Goffredo, e a Tancredi cugino di Boemondo, perchè il primo assumesse la corona di Gerusalemme, il secondo pigliasse possesso del principato d'Antiochia. Consentì Baldovino, se i Genovesi lo aiutavano a conquistare due terre le quali accennava; di che gli furono larghi. Infatti, dopo tre giorni si mise in via. Abbattuti trecento Turchi che gl'ingombravano il cammino, pervenne felicemente a Gerusalemme, ove lo accolse con molta festa il patriarca de' Latini Damberto, già vescovo di Pisa, e il dì di Natale dello stesso anno 1101 gli pose in capo in Betlemme la corona del regno. Savio, dabbene, governò diciassette anni; morto di peste il 1118, venne sepolto sul monte Calvario.

IX. Nel 1101 una Crociata di centosessanta mila, condotta da Guelfo IV, duca di Baviera, e Guglielmo duca d'Aquitania, s'incamminava in Terrasanta; la precedeva un'altra di Lombardi guidata da Anselmo arcivescovo di Milano; era disegno loro di conquistare Babilonia. Ma il tradimento dell'imperatore Alessio, gli stenti, il difetto di vettovaglie, lo spesso assalire de'Turchi, dispersero quella enorme moltitudine; sicchè di tanto esercito non ritornò che pochissima gente.

A' Genovesi accadeva altrimenti; nella quaresima dello stesso anno 1101 partivano essi di Laodicea colle galere, navi, e tutto l'esercito; costeggiando le città marittime da Laodicea fino a Caiffa, si conducevano a questa città detta anticamente *Porfiria*. Da Caiffa abbattutisi coll'armata infedele, forte di quaranta vele, s'incamminavano a Giaffa. Venuto loro incontro Baldovino con bandiere spiegate e suono di trombe, mossero insieme a Gerusalemme il mercoledì santo di quell'anno. Digiunato tutto il giorno e la notte precedente al sabato santo, portavansi alla visita del Santo Sepolcro, aspettando che dal cielo, com'era fama, si facesse vedere in quel dì il lume di Cristo. Consisteva in una lucida fiamma, la quale sfavillando improvvisa ogni sabato santo nella cappella del Santo Sepolcro accendeva le lampade che ivi erano. Narrano che il miracolo meritasse venerazione da' Saraceni medesimi, sicchè non osarono mai profanare il luogo. Ma per tutto quel giorno, nè la notte appresso, il santo lume non si mostrò. Stavano cupidi i Crociati di numero infinito il divino miracolo aspettando devotamente: bellissimo e grandissimo vedere e sentire di sì copiosa moltitudine d'uomini, di costume, di favella diversi, compresi da un solo senso di religione. Greci, Francesi, Inglesi, Tedeschi ed Italiani scioglievano in fervida ed uguale voce il *Kirie-Eleison*; le sacre volte eccheggiavano di quelli tanti suoni armonizzati in coro, spettacolo non mai più veduto! Il miracolo non accadeva perciò. Il patriarca allora li consigliò a recarsi tutti al tempio di Salomone, imperocchè Dio avea promesso che avrebbe consentito qualunque dono a chi l'avesse supplicato con mondo cuore sull'ingresso del tempio. Andarono, a piedi scalzi, devotamente pregando; visitarono il tempio, chiedendo l'aspettato miracolo, indi rientrarono al Santo Sepolcro; giunti appena, la piccola cappella s'illuminò, le lampade si accesero; la fede degli animosi Crociati si confortò.

X. Dopo ciò andarono i Genovesi alla visita dei santi luoghi: vedevano il Giordano: e tornavano a Giaffa; con Baldovino deliberavano dell'espugnazione di Assur, o Tiro; in tre giorni lo combatterono, l'occuparono. Da Tiro proce-

devano a Cesarea; si disse anticamente Torre di Stratone; la riedificò Erode in onore di Cesare Augusto; le diè nome di Flavia l'imperator Vespasiano che la fece colonia romana. La cingevano due cerchi di mura. In quel subito impeto i Crociati si condussero sotto la città invadendo tutto il paese; i Genovesi dieder mano alle macchine, le prepararono, le levarono disposte all' assedio. A' Saraceni per tanta vista falliva l'animo; mandarono due di essi con parole di pace; i Crociati risposero si rendessero, salve le persone e le robe.

Erano signori di Cesarea, l'uno del civile, l'altro del militare, Arcadio e Miro; il primo opinava per la resa, l'altro per la resistenza; prevalse questo. Il patriarca, udita la risoluzione, ragunò, arringò l'esercito: lasciassero i consueti lavori, adempiessero al precetto pasquale; indi senza macchine ed ingegni colle sole scale delle galere si avvicinassero alle mura; le salissero; avessero fiducia; espugnerebbero la città.

Allora Guglielmo Embriaco, secondando il patriarca, fa giurare i suoi; dà primo l'esempio. Armato di corazza, di lancia, di spada si gitta all'impresa; sale; dietro lui altri molti; ma il soverchio peso ingombra, scioglie, rompe la scala; cadono tutti fuor delle mura: Guglielmo rimasto solo sopra la muraglia, prende consiglio di arrampicarsi ad una torre; un Saraceno, vedutolo, discende da quella; si stringe con esso corpo a corpo; lottano entrambi ferocissimamente; alfine vòlto al console il Maomettano gli dice: meglio è tu mi lasci, potrai così ad agio salire. Lo lasciava; seguiva a salire; guadagnata la cima, si mostrava a' suoi; gl'incitava all' esempio; l' imitavano; calavano nel primo cerchio; gl' Infedeli ritiravansi nel secondo; per un albero di palma questo pure invadevano i Genovesi: l'ultimo asilo de' nemici era la moschea; si raccomandavano al Nume loro; lungo la strada i Crociati facevano strage di quel popolo; pervenuti alla moschea, pregavanli i rifugiati fosse loro perdonata la vita; lacrime, preghiere, offerte avvicendarono; il patriarca la concesse: il resto ebbe sacco, morte e rovina; le due moschee l' una a San Pietro, l'altra a San Lorenzo s'inti-

tolarono. L'esercito cristiano ridultosi a Solino, sulla spiaggia di San Parlerio divise la preda: prelevata la decima del vescovo, e il quinto delle galere, ebbe luogo la distribuzione fra ottomila uomini, ciascuno de' quali ricevè due libbre di pepe, e quarantotto soldi di pittavini, così detti perchè coniati nel Poitù in Francia; si crede equivalessero ad una libbra e due once d'oro. Prezioso oggetto del bottino di Cesarea fu il *Catino*, reputato di smeraldo fino addì nostri. È fama mangiasse in esso Gesù Cristo l'agnello pasquale.

XI. Alla narrata spedizione segnitano altre in Soría; i nostri annalisti ne numerano otto in tredici anni. Una di quaranta galere, nel 1102, prende la terra di Accarona, di Gibello, o Gibelletto minore, di Tortosa. Altra di settanta galere assoggetta Tolomaide, o San Giovanni d'Acri. Una terza, il 1107, forte pure di settanta galere, capitaneata da Ansaldo ed Ugo fratelli Embriaci, tenta in prima Tripoli; nol potendo ottenere, occupa Biblios o Gibello; del quale facendo gli Embriaci omaggio alla Repubblica, ne ottengono investitura di signoría: una quarta, il 1110, di ventidue galere, s'impadronisce di Baruti, o Berito, e della terra di Malmistra presso il golfo di Laiazzo.

Si larghi servigi guiderdonavano i Crociati; in Antiochia, Solino e Laodicea, Boemondo e Tancredi coi trattati del 1098 e del 1102, Baldovino re di Gerusalemme dava a'Genovesi del 1105 una contrada in questa città, un'altra in Giaffa, la terza parte d'Assur, o Tiro, di Cesarea, di San Giovanni d'Acri, ovvero la terza parte di tutte l'entrate marittime che producevano i porti di quelle terre: la terza parte prometteva pure di Babilonia, o gran Cairo, se l'aiutavano essi alla conquista dell'Egitto. Del 1109, Bertramo figlio di Raimondo conte di Tolosa e di Sant'Egidio donava alla chiesa di San Lorenzo tutto Gibelletto maggiore colle sue pertinenze, e la terza parte di Tripoli colle isole e col porto di esso.

Laonde il novero delle terre cadute in parte od in tutto nel dominio della repubblica è di Malmistra, Solino, Antiochia, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibelletto maggiore, Berito, San Giovanni d'Acri, Gibelletto minore, Cesarea,

Tiro, Giaffa, Accaron, Ascalona. Il privilegio concesso a nome del patriarca e del re di Gerusalemme compensò i servigi prestati, ed i premj ottenuti; a questa valorosissima gente di Genova, diceva quello, concedeva l'invittissimo Baldovino una contrada in Gerusalemme, in Giaffa, la terza parte di Cesarea, di Tiro, di San Giovanni d'Acri, perocchè per di lei mano si piacque Iddio onnipotente fossero conquistate le più preclare terre di Palestina. Il detto privilegio si scrisse nella chiesa del Santo Sepolcro, e sull'architrave di questo in caratteri cubitali d'oro scolpivansi da un bolognese (se è vero quanto scrive il Ghirardacci)[1] le famose parole *Præpotens Genuensium præsidium.* Le quali increscendo a' principi ed a' popoli rivali del nostro, si cancellarono poscia; ma i pontefici Alessandro ed Urbano III, scrivevano Brevi a rimetterle; finchè l'odio e il livore prevalendo, furono senza speranza tolte via.

CAPITOLO SECONDO.

Prima guerra pisana; pace con Pisa.

XII. Non è popolo che abbia più gloriosi principii di quelli raccontati fin qui; se ciò non fosse da' documenti certificato, parrebbe favoloso.

Ma i fausti principii seguitavano sventure di guerra; le andrò narrando prendendo le mosse dalle origini.

Gli odii di Genova e di Pisa hanno forse più remota sorgente che altri non crede. Si sa che i Longobardi aveano unico porto in Italia quello di Pisa; quindi solo poteano uscire in mare. Sotto Carlomagno pare che questo di Genova fosse preferito, e al genovese venisse posposto il pisano. Così le prime ire senza dubbio si accesero; poco dopo ad invelenirle argomento fatale si aggiunse.[2]

[1] Era questo Rangherio Rangheri. Ghirard., *Storia di Bologna*, sotto questo anno a carte 63.

[2] È cosa curiosa quanto si legge nel libro primo delle *Storie Fiorentine* di

L'isola di Corsica conservata dalla Repubblica a memoria de' padri, grande e continua cagione di guerre e calamità sin dal nascere della conquista, recò affanni e turbolenze. Si narra che nel 941 una armata di Greci, Pisani e Genovesi, sotto Ugo re d' Italia, espugnasse Frassineto stanza de' Saraceni nelle Alpi Cozie; che nel 999 gli stessi Genovesi insieme a' Pisani e al re di Borgogna disfacessero Mosatto re di Sardegna. Ora, correndo l'anno di 1014, Corsica e Sardegna erano nido di pirati saraceni, i quali si distendevano di là a perturbare la navigazione del Mediterraneo, depredare le robe, fare schiave le persone. I pontefici, cui stava a cuore la conservazione della fede e l' italica libertà, esortavano Genovesi e Pisani a discacciarli, e primo Benedetto VIII, il 1015, concesse il dominio delle due isole a chi tra due popoli se ne fosse impossessato; per la qual cosa, il 1017, i Genovesi fecero, consumarono l' impresa, conquistarono la Corsica colle sole proprie armi. I successori di Benedetto, ora adescati da varie lusinghe, ora da altri consigli mossi, si divisero d' opinione; volevano la Corsica vendicare alla Santa Sede, compresa la dicevano nella donazione di Costantino; San Gregorio, ottavo di tal nome, scrisse lettera, il 1077, ai vescovi e nobili di quell' isola facendo querela perchè nè omaggio nè servigio prestassero a San Pietro; con una seconda lettera del 1078 costituiva vicario apostolico Landolfo vescovo di Pisa; ordinava ammaestrasse i vescovi, il clero, il popolo corsicano, si sollecitasse a cacciare gl' illegittimi detentori; avesse per le spese la quarta parte de' redditi che fruttava l' isola, avesserli i suoi due successori; una terza lettera di quel santo pontefice, un anno dopo, fortemente esortava i Còrsi a starsi contenti al dominio ecclesiastico; non temessero; conti, nobili, e copia d' armati aver pronti in Toscana a soccor-

Niccolò Macchiavelli: racconta questo istorico che l' anno 931 la città di Genova e tutte le sue riviere furono dai Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli, cacciati dalla patria sua, ricorsero. Sarebbe mai vero che Pisani e Genovesi avessero la stessa origine? Nota Muratori, che Pisa munita di torri servì di rifugio a tutti quelli che poteron salvarsi. (Muratori an. 935, Dissert. Pisane pag. 223. Nota 26.)

rerli; mostrassero ubbidienza al legato pisano, il quale esso muniva di amplissima potestà.

L'ambizione di Pisa, così infiammata, non tardò a desiderare ingordamente la giurisdizione temporale di Corsica. Matilde, contessa e dominatrice di Toscana, aiutava il disegno; chè lo sentiva utile a sè. Armavansi alcune galere; finsero navigare in Sardegna; approdarono in Corsica; l'occuparono. Urbano II, per gratificare al vescovo pisano Damberto, e *alla carissima figlia del Beato Pietro contessa Matilde*, ne fece donazione perpetua alla chiesa pisana il 1091.

Non bastò il beneficio: Matilde supplicò d'un maggiore; indusse un anno dopo Urbano a promuovere ad arcivescovo il vescovo Damberto conferendogli facoltà di consecrare i vescovi Còrsi. La guerra fra Genovesi e Pisani fu corta e feroce; i Còrsi stavano co' primi: i vescovi loro negavano esser consecrati dal metropolita di Pisa. Urbano rivocò la Bolla, riserbò a' pontefici la consecrazione.

Ma i successori lusingati da' Pisani riconcedettero il privilegio, Gelasio II nel 1118, Calisto II nel 1119. Sedici galere di Genovesi perseguirono alcune pisane; un anno dopo ventiduemila combattenti, tra fanti e cavalli, cinquemila de' quali lampeggiavano per corazze ed elmi di ferro bianco a guisa di neve, saliti sopra ottanta galere, trentacinque gatti (bastimenti a remi, destinati a guerra, con castelli interamente coperti, entro cui celavansi i soldati) ventotto gollabi, o gollette, quattro grandi navi con ogni guisa di macchine ed instrumenti guerreschi veleggiavano verso Porto Pisano: l'esercito di Pisa alla tremenda vista vacillò; sulla stessa imboccatura del porto domandò, giurò pace a talento di Genova; il vincitore volle per condizione rinuncia alla signoria di Corsica, alla consecrazione de' suoi vescovi, e, in segno d'inusitato ossequio, fino al primo solaio spianate le pisane case; questo certificano il Volterrano, l'Alberti, e il Sigonio, scrittori non nostri, nè di fede sospetta.

Fu quel consolato sopra a ogni altro felice. Il castello e borgo di Portovenere avea la Repubblica per lire cento dagli uomini di Vezzano; il castello di Voltaggio per lire quattro-

cento da Alberto marchese di Gavi; Fiaccone, Chiappino, Mondasso, e Pietra Bisciara, terre d'oltragiogo, le conquistava valoroso esercito di fanti e cavalli.

XIII. Seguiva la guerra pisana: fatti di poco momento, ma crudeli ostilità l'accompagnavano; occorrevano le cose prospere a' Genovesi; molti de' Pisani ebbero in battaglia, oltra mille cattivi spedirono in Genova; due galee vinsero, predarono con uomini e danaro.

A Calisto doleva dell'acerbo combattere che divideva i due più gagliardi popoli d'Italia, facea audaci i Saraceni; pensò al rimedio. Convocò nella Basilica di Laterano un venerevole concilio che si chiamò primo di tal nome; invitovvi i deputati di Genova e di Pisa.

Quelli della prima città furono l'annalista Caffaro e Barisone, i quali portatisi a Roma, giuramento fatto sopra l'anima propria e quella de' Consoli, promisero per la festa di San Martino allora prossimo tornare in Roma, e pagare prontamente alla romana curia mille cinquecento marche di argento, a benefizio cioè del Santo Padre mille dugento, e trecento alla sua curia, in oro od argento, col ragguaglio di soldi tredici di moneta pavese per il valsente d'ogni marca. Oltreciò cinquecento once d'oro a chierici romani che avessero profferita la sentenza in quella causa e interposta l'autorità loro; dichiaravano che i consoli genovesi, o legati di quelli, i quali sarebbero a Roma per tal cagione venuti, prestato avrebbero giuramento che se per siffatta causa ne fosse da' Pisani mossa guerra alla Chiesa romana, questa in buona fede aiuterebbono, nè di per sè guerra, pace, tregua o guerra recreduta farebbono, senza che vi avesse partecipazione papa Calisto o il di lui successore. Queste cose osserverebbero realmente, senza frode e malo ingegno; intanto pagavano le cinquecento marche alla curia romana.

La quale per mezzo del suo prefetto ed altri in nome del papa obbligavasi e giurava alla sua volta, che se i Genovesi le premesse cose attenessero, Calisto sotto pena di anatema e senza frode coi vescovi suoi e cardinali conferirebbe il privilegio a' vescovi di Corsica, ovvero la consecrazione di questi nè il papa nè i successori suoi conce-

derebbero nè alla chiesa pisana né ad alcun'altra, ma alla sola romana riserverebbero; anzi il pontefice pubblicamente la interdirebbe a' Pisani; e gli eletti di quell'isola a sè vegnenti, se trovati degni, consacrerebbe.

Questa convenzione era fatta per assenso e licenza del beatissimo Padre, in presenza di Pietro Portuense, Azone, vescovi e cardinali, di Giovanni di San Grisogono, e Pietro di Santa Maria in Transtevere. De' laici assistevano Pietro Leone e Ottaviano fratello del prefetto e Niccolò di Ancilla; quanto tutti questi ebbero deliberato, tanto promise di osservare papa Calisto. Seguiva l'atto avanti la Chiesa de' Santi Cosma e Damiano in Silice, il decimo sesto giorno prima delle calende di luglio dell'anno di 1121, secondo del pontificato di Calisto.

Il Caffaro e Barisone riferivano al consiglio della loro repubblica i giuramenti e le promesse fatte a nome di quella, aggiungevano i patti segreti, e il dispendio incontrato di parecchie somme privatamente obbligate per ottener la vittoria del temuto giudizio. Risultava, mille settecento marche al Papa, delle quali quattrocento gli erano state da essi pagate, togliendole a mutuo con grave usura da' Romani; a' cardinali e vescovi unitamente a certi laici, marche trecento; a' preti e chierici, once d'oro cinquanta; al vescovo Pietro Portuense, once d'oro di tareni trecentotrè, delle quali gli si erano già pagate venticinque col ragguaglio di soldi dieci di moneta pavese per ogni oncia. A Pietro di Leone, marche d'argento cento, delle quali avea già ricevute cinquanta. Ai figli di Pietro di Leone, marche d'argento cinquantacinque; a Leone Frangipane quaranta, al Prefetto cento, al vescovo Acquense lire cento di danari pavesi allora correnti; tutto ciò sotto obbligo di giuramento di essi Caffaro e Barisone promesso, e pattuito: passavano quindi a narrare quello cui senza vincolo di giuramento si erano per semplice promessa obbligati; e qui era detto non solo di uomini, ma di donne e mogli di taluni dei sopranominati, alle quali doveansi presentare regali, affinchè meglio corrompessero il voto de' drudi e de' mariti loro, e favorevole uscisse la sentenza.[1]

[1] Un atto singolare in pergamena intitolato: *An.1121 de Episcopis Corsicæ*

XIV. La pingue imbeccata faceva il desiderevole effetto; Calisto gittava sulle prime la proposizione a disputa di cardinali, arcivescovi e vescovi; lungo tempo contesero; quinci e quindi pendevano i suffragi; nè l'augusta concione riuniva una sola e definitiva sentenza; non s'accordando, annullò il pontefice le concessioni tutte fatte a' Pisani da' predecessori e da sè stesso. Commise la controversia a ventiquattro giudici, dodici vescovi e dodici arcivescovi; ordinò senza studio di parte pronunziassero il giudizio. Gli eletti, tenendosi in disparte dai Padri del Concilio, cominciarono a gravemente e lungamente discorrere; e pareva non dovesse la loro riunione portare maggiore frutto dell'altra, allorchè, trovati i registri della romana curia, che le marche d'argento, le once d'oro di tareni, le lire pavesi, i doni largiti alle mogli e alle concubine aveano forse fatti opportunamente dissotterrare, si accorsero, leggendo in essi, che i Pisani ingiustamente tenevano l'arcivescovato di Corsica; il perchè andarono concordi innanzi al Concilio numeroso di trecento cardinali, vescovi, arcivescovi ed abati; e primo favellò l'arcivescovo di Ravenna uno de' giudici: *Santo Padre, noi non osammo proferire una decisione al tuo cospetto; ma daremo un consiglio che terrà forza di quella; egli è questo: che il pisano metropolita abbandoni la consecrazione de' vescovi còrsi, nè mai più vi s'intrometta.*

Ciò udendo, sorse Calisto, e chiese a' cardinali, arcivescovi, vescovi ed abati se al consiglio piaceva. *Piace*, risposero tre volte; ed io, soggiunse il papa, in nome di Dio e del beato Pietro il lodo e confermo.

Alle quali parole l'arcivescovo pisano Ruggero che sedeva in concilio si levò, infiammatosi d'ira; la mitra e l'anello disdegnosamente caccia ai piè del Pontefice: *Nè più*

esistente già nella Cantera 14 dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, contiene quanto ho qui narrato, ed anzi verbo per verbo tradotto; tale pergamena è scritta del carattere dell'epoca, e sul dorso di antico sono le cifre GCNI. Io la inserirò in fine del presente volume. — Si trova adesso nei Regj Archivj di Torino insieme con tutte le altre Carte dell'Archivio segreto di Genova.

mai tuo arcivescovo o vescovo sarò, con furioso impeto esclama; questo detto, movevasi per partire.

Il papa nell'anello e nella mitra dando de' piedi allontanava da sè i vilipesi onori rispondendo: *Male tu fai, o Ruggero; io ti prometto che avrai a pentirti di tal villania.*

La decisione dei ventiquattro giudici si leggeva nella Sinodo, si pubblicava, ed avea forza di legge; a' Pisani si comandava starsi a quella con pena di scomunica; i loro deputati partivano pieni di livore, quelli de' Genovesi tornavano lieti in patria; al radunato parlamento Caffaro narrava l'accaduto.

Ferveva la guerra. Venivano di Sardegna ventidue navi pisane cariche di provvigioni e di danaro; scortavanle nove galere; vedute sette di Genovesi, a diciotto miglia da Livorno, lasciavano il convoglio, fuggivano al porto di Vado volaterrano. Quelle navi con molti Pisani occupavano i Genovesi; appresso, il castello Sant'Angelo in Corsica era invaso dai nostri; ivi molte vittorie si ottenevano.

XV. I principii del 1125 si aprivano con novelli trionfi; dieci galere andate in corso, uomini, navi e denari di Pisani pigliavano tra Corsica e Sardegna; una nave loro di quattrocento uomini veniva per quattro giorni inseguita. Erano il cielo, il mare, il vento sinistri; la sola paura di naufragio fe cessare l'inseguimento; la povera nave scampata, ma tutta per la disordinata fuga abbattuta e sconnessa, si ruppe in Arno.

Ciò nondimeno menavano rumore i Pisani di uscir d'Arno, navigare in Provenza, distrurvi il commercio dei Genovesi; otto galere loro pareano tentare il disegno. Alla novella sette galere si armano in Genova; le salgono il console Caffaro ed altri nobilissimi uomini; scorrono il mare di Provenza, Sardegna e Corsica; volgono all'isola dell'Elba, indi verso Piombino; danno a questo battaglia; il borgo, il castello espugnano, incendiano; uomini, donne, ragazzi menano prigioni. I Pisani atterriti cessano il navigare del Mediterraneo.

Seguitano i Genovesi la vittoria; nelle stesse regioni pisane recano viva e mortale la guerra: giunti in Arno sbar-

cano soldati, stendardi, tende, macchine; vengono alle mani co' cavalli e fanti de' nemici; liberatisi di quell'impedimento, procedono a Vado volaterrano; lo distruggono; il riedificato Piombino invadono; passati in Corsica rioccupano castel Sant'Angelo con trecento Pisani.

Pisa, veduta mala via essere le armi, si appigliò alle insidie; mandò al bolognese pontefice Onorio II il vescovo Ruggero ed i consoli; questi lo persuasero essere in Corsica rilassata la disciplina ecclesiastica; poterla rimettere essi soli, privati senza formale giudizio della controversa consecrazione; sicchè il buon pontefice consentiva il privilegio con Bolla del 1126.

XVI. Inferociva la guerra, nè solo in Corsica, Sardegna e Provenza, ma in Sicilia. Sedici galere genovesi si spediscono in Corsica; danno la caccia a nove pisane; una ne pigliano; poscia voltando in Sicilia approdano in Messina. I Pisani congiungonsi a' Messinesi; si viene a guerra; dall'una parte sono Messinesi e Pisani; dall'altra i Genovesi, minori di numero, maggiori di animo; la vittoria è di questi; i nemici sono con forza rispinti fuori del borgo, inseguiti fino al palazzo del re Ruggero; il fondaco pisano va a sacco; così la roba de' Messinesi; senonchè per amore del Re si restituisce a questi l'occupato. Di ritorno a Genova si prendeva una nave pisana del valsente di diecimila lire, forse centomila delle presenti.

Tanta guerra incresceva al pontefice Innocenzo II. Trovavasi egli nel legittimo possesso dell'augusta sede combattuto da un Anacleto antipapa, cui favoreggiava Ruggero re di Sicilia testè da quello incoronato; i Romani, aderendo più all'antipapa che ad Innocenzo, gli negavano obbedienza; ribolliva in quella eterna città un foco di repubblica, una memoria delle antiche cose che si volevano ripristinate con animi diversi e forze ondeggianti e divise. Innocenzo, venuto a Genova nel 1130, stringeva una tregua tra le due repubbliche; prometteva erigere in arcivescovato la genovese sede togliendola a quel di Milano; consecrava il vescovo Siro II a Sant'Egidio vicino al Rodano.

Intanto il celebre abate di Chiaravalle San Bernardo

veniva ad esortare i due popoli, acciocchè la pattuita tregua convertissero a durevole pace. Piena di calda eloquenza è la lettera scritta dal Santo a' Genovesi. Fa menzione che la repubblica lo ricettava amorevolmente nel 1132; si dice non immemore, nè ingrato del beneficio ricevuto; indi quasi côlto da un ardore celeste prorompe: *Oh! a me giorni quelli festivi ma pochi! Non mai te obblierò, popolo divoto, onorevole gente, illustre città. Io di mattino, sul meriggio, sulla sera, come il Profeta, narrava, annunziava la divina parola; ed era così grande la cupidità, come la carità degli uditori. Recava parole di pace a pacifici figli; usciva a seminare non la mia, ma la semente di Dio, e questa cadendo in terra fertile dava frutto centuplo e tempestivo. Maravigliosa celerità, perocchè grande necessità! Non durava nè indugio nè ostacolo; in un giorno solo seminava, mieteva, riportava i manipoli di pace.*

Oh! se a voi piacciono, o *Genovesi*, *le armi*, così conchiude il Santo, *se v'è grato provare le forze vostre, non contra i vicini e gli amici sia l'impeto delle generose ire, ma contra i nemici della Chiesa: espugnateli*, o *Genovesi*; *difendete la corona del regno vostro invaso da' Siculi; sopra questi, onorati gli acquisti, e giusti saranno i possessi.*

XVII. L'eloquenza del Santo conseguiva il fine desiderato. Innocenzo II, tornato di Francia, Pisa e Genova conduceva a stabile pace. Condizioni di essa erano: Genova avrebbe come Pisa mutata in archiepiscopale la sede vescovile; suffraganei alla genovese sarebbero il Marianense, il Nebbiense, e il vescovato d'Ajaccio in Corsica; Bobbio, e Brugnato in liguria. Alla Pisana, oltre quello di Populonia, sottoponeva tre altri vescovi in Corsica; Siro II godè primo tra noi quella dignità. Dico *primo*, per esprimermi colla comune opinione; dappoichè son certo di provare in altro luogo che tal dignità fu in Genova avanti l'anno di 1133.

I Genovesi e Pisani collegati in pace aiutarono Innocenzo II a conquistare la signoria di Roma che gl'impedivano l'antipapa Anacleto ed i fautori. Armò Genova otto galere per aderire ad Innocenzo non solo, ma all'imperatore Lottario; navigarono a Roma; sbarcata la gente, vennero molte terre e castella espugnate. I Romani, veduta la

forza, nè avendo modo a resistere, abbandonarono l'antipapa, giurarono obbedienza ad Innocenzo.

XVIII Così finiva la prima guerra pisana; rimescolare quelli odî di municipio è grave ed odioso; ma se il vincere con molto valore è sempre lodevole, io, malgrado la cecità de' tempi e la natura degli uomini non mai diversa, dirò quelle guerre gloriose quantunque micidiali. L'età corrotta, inatta ad allignar magnanimi sensi, la propria pochezza nasconde sotto forme di mansuetudine; quali poi massime corrano oggidì non dirò: so che questo dar mano a tutto il mondo, e nodrir affetto per tutti, è una svenevole e bugiarda millanteria; so che quando in Roma si abolì il principio delle dodici tavole *adversus hostes eterna auctoritas esto*, e, rotto l'antico municipio, diede Caracalla cittadinanza romana a tutto il mondo, non fu più alcuna cittadinanza; la somma delle forze particolari venne meno nella confusione delle generali.

CAPITOLO TERZO.

Principj del Comune genovese; signoria delle Riviere.

XIX. Fondar savi ordini al di dentro, allargarsi in terra ed in mare, così divisava la Repubblica.

Gli avanzi dell'antico municipio romano si erano raccolti sotto la tutela dei vescovi, i quali, ripristinata la forma consolare, aprivano tanti asili di libertà ed independenza da salvare i popoli dalle scorrerie dei Saraceni e dagli artigli feudali. Formavasi il distretto genovese da Gesta, o Laestra, presso Cogoleto, a Roboreto, o Rovereto, oltre Sestri di levante, casale di dodici fuochi a' tempi dell'annalista Giustiniani; di guisa che a poco a poco, disertati i feudi delle circostanti riviere e montagne, gli uomini che voleano godere di quel vivere a comune si andavano congregando in piccole società che si dissero *compagne*, o compagnie. Ciascuna di esse avea forse in governo uno o più consoli secondo il numero e l'importanza de' congregati; tutte poi reggeva

il vescovo insieme a' medesimi consoli. Dapprima queste *compagne*, ingrossando di aggregati, emanciparono i vassalli; poscia gli stessi feudatari tirarono al viver civile e all'*abitacolo*, cosicchè il primo municipio de' tempi romani, almeno quel tanto ch' era scampato alla barbarie, conservato da' vescovi, andò a poco a poco riuscendo a quella illustre forma di Repubblica che, distendendosi dalla Magra al Varo, tante preclare geste operò. Erano gl'*ingenui* dell' età latine, che partecipando a' *libertini* i propri privilegi comunicavano loro le sacre e profane cose.

XX. Sino al 1130 la città nostra ebbe quattro di queste *compagne* ed aggregazioni di liberi cittadini; dopo quell' epoca si divise in sette; a queste, nel 1134, si aggiunse l' ottava. Erano esse:

1ª Del borgo di Prè, con un' insegna del campo bianco diviso perpendicolarmente da cinque strisce azzurre.

2ª Di Sosiglia, col campo bianco attraversato da una striscia rossa.

3ª Della porta di Banchi, collo scudo rosso in mezzo del campo bianco colla lettera P.

4ª Di San Lorenzo, con tutto il campo celeste.

5ª Di Maccagnana, o Mascherona, col campo celeste e mezzo bianco.

6ª Di Piazzalunga, col campo diviso da una striscia azzurra in mezzo.

7ª Di Palazzolo o di Castello, col campo celeste, e Castello bianco sormontato da tre torri.

8ª Di Portanova, col campo diviso in quattro parti, due con campo bianco, e due con rosso.

Queste insegne recavano alla guerra, o quando armeggiavano per festa o rassegna.

XXI. I cittadini più atti, maggiori di età, e laici, formavano la *compagna*; così riuniti giuravano di osservarla, mantenendosi congiunti per cotal tempo, il quale nel 1161 era di quattro anni; spirati quelli, ne giuravano un' altra, ossia promettevansi scambievolmente di rimanere uniti, e difendersi in ogni occorenza per altro spazio di tempo. Il diritto di essere ammessi a quelle unioni non era di tutti; i

magistrati sceglievano solo i più degni. Quegli però che, richiesto, negava, venía posto fuor della legge; perdeva il godimento de' civili diritti. Erano semi di popolo nascente, o piuttosto risorgimento d' uomini raccolti sotto una legge comune, che si giuravano aiuto e mutua difesa contro i Barbari invasori e i soprastanti feudatari; generazione di nibbi che calavano frequenti a tentativi sanguinosi. Così ristabilivano il municipio abbandonato dall' Impero.

Ciò che ciascuno giurava di adempiere, entrando nella *compagna* od aggregazione, si dicea *breve della compagna*, siccome *breve di ricordo a' consoli* quello che gli stessi consoli giuravano. *Breve*, perocchè l' atto giurato si riduceva a compendio di tutti i doveri che ogni aggregato si obbligava di osservare. Ogni compagnia ed ogni consolato, al suo rinnovare, avea un *breve*, nella sostanza il medesimo, diverso per le giunte ed altre particolari disposizioni, con che si regolavano o le cose delle compagne, o i poteri de' consoli. A noi di tali non giunsero che due. L' atto del giurare si appellava *giurar la compagna:* l'*abitacolo della città*, o il *consolato*, significavano il venir aggregato, entrare a parte de' civili diritti, esser de' consoli, averne gli obblighi.

XXII. Il poter supremo della Repubblica sin dall' undecimo secolo, come accennai, maneggiavano il vescovo ed i consoli; questi di potere, di durata, di numero diversi e confusi. Dico il vescovo, perchè ciò non reputo più oggimai controverso. Oltre le ragioni comuni cogli altri popoli italiani abbiamo noi tre atti, uno del 1111, due del 1151, da' quali è evidente l' esercizio della signoria vescovile. Mi riserbo ad altro tempo, laddove tratterò de' magistrati genovesi, il parlarne distesamente; così de' consoli.

XXIII. Per diboscare il ligure territorio dall' immonda barbarie de' Feudi, ed ampliar sè medesimo colle frequenti aggregazioni, il Comune usò trattati, guerre, e decreti.

Le due riviere di levante e ponente furono le prime a sentire gli effetti di quella forza vivificatrice di fresco nata, ma che già più non capiva nell' antica dimora. E fu largo beneficio ad esse il traboccar nostro, essendochè mondolle della scabbie feudale di cui andavano infette, e, re-

candole ad umanità di leggi e viver civile, aiutò il loro commercio: laonde presero allora a stipularsi molte convenzioni nelle quali la Repubblica accordava a que' popoli privilegi, esenzioni, e difesa da' feudatari, e da' pirati, questi non da quelli dissimili. In molti luoghi la protezione prese aspetto di signoria; e ciò venne da che, nati tumulti, fu d' uopo colla forza sedarli, onde la vicinanza non cagionasse danno o pericolo a tutto il comune; in alcuni altri i naturali si diedero di per sè alla Repubblica, sottraendosi alla vergogna de' feudi. I feudatari medesimi, vedendo dubbia la prova, inobbedienti i popoli, formidabile la Repubblica, giuravano l'abitacolo, e si ascriveano al breve dei consoli. Nel 1120, gli uomini, o seniori, o signori di Vezzano, fra' quali due Grimaldi, vendeano Portovenere al comune genovese per lire cento d' allora; si obbligavano a servigio militare da Monaco a Pisa, e da Gavi o Montaldo sino al mare. Nel 1132 i signori Dapassano ricevevano in feudo dalla Repubblica la terra di Frascario; alcuni di loro giuravano esser uomini *ligi* del Comune, pronti a servirlo in guerra a proprie spese; altri prestavano omaggio di fedeltà, promettendo far guerra ai conti di Lavagna a talento de' consoli, dare ogni anno un barile d' olio per le lampade dell' altare di San Giovan Battista; sottoponevano a pegno tutto ciò che aveano in Levanto e Moneglia.

E siccome il tenere in città alcuni di que' signori era guarentigia del temperato vivere degli altri, così, nel 1139, i consoli accordavano in perpetuo sei tavole di terra ai figli di Rolando e Guidone Dapassano, perchè vi edificassero case e pigliasservi abitazione, sotto condizione di non venderle nè oppignorarle.

XXIV. La clausula di far guerra ai conti di Lavagna era giusta. Possedeva il Comune la terra di Lavagna la quale avea investita a titolo di feudo ad alcuni suoi cittadini col nome di Conti; ma questi, violate le condizioni dell' investitura, imponevano gravezza a' viandanti, disturbavano viaggi e commerci. Nel 1128, a mitigarne la violenza si erano loro fatte concessioni di dazi; ma si dovea tosto rivocare il decreto, perchè imperversavano più furiosi, nè cessavano le

ostilità; si ebbe ricorso alle armi, e nel 1132, fabbricato il castello di Rivarolo, si domarono; sottoposersi alla giurisdizione consolare, si obbligarono a non molestare i viandanti, rispettare le persone e le robe de' Genovesi, comporre una compagna e consolato in Lavagna, secondo quello ordinassero i consoli genovesi. In appresso, molte altre convenzioni seguirono tra essi e la Repubblica, la sostanza fu: che i conti di Lavagna si ascriveano a' cittadini, e prendevano soldo dalla Repubblica siccome addetti al di lei servigio in tempo di guerra; permettevano e lasciavano si raccogliesse colletta, o tributo, in Lavagna, Sestri ed altre terre loro investite, eccettuate le proprie persone e quelle di uomini ventotto che indicavano; giuravano tener sicure le strade, non molestare i viandanti, rispettare le persone e le robe dei Genovesi, stabilire una compagna e consolato nella plebanía di Lavagna, secondo l'ordine della maggior parte dei consoli di Genova, ed essendo essi eletti di quelli, accettarne la dignità.

E forse per meglio frenarne la dominazione, il 1145, il Comune edificava nell' isola di Sestri un castello sopra una terra che gli cedevano i monaci di San Fruttuoso, coll'onere di una libbra annua d' incenso a titolo di pensione; quindi ebbe nome l' isola ed il castello di Sestri di levante.

Nella medesima riviera orientale, presso a foce di Magra, era un borgo con castello, detto di Amelia; il possedevano e governavano alcuni. La Repubblica adoperavasi perchè le venisse cesso; nel 1141, seguiva la cessione; indi i consoli lo infeudavano a' cessionari, promettendo difenderli se avessero guerra per quello, aiutarli a ricuperarlo se il perdessero, mantenerlo ad essi, e loro discendenti maschi, purchè mai non commettessero alcuna di quelle colpe che recano la decadenza.

XXV. I popoli e feudatari della riviera occidentale non venivano meno assoggettati di quelli dell' orientale. Savona, Noli ed Albenga aveano convenzioni particolari colla Repubblica, la quale, tutelandole in ogni modo, le avea fatto comprendere nei trattati di Siria del 1102 con Tancredi il Normanno, e Baldovino re di Gerusalemme, del 1109 con

Bertrame conte di Sant' Egidio; Noli sopra tutte godeva privilegi singolari.

I feudatari della riviera di ponente erano i marchesi del Carretto e i conti di Ventimiglia; co' primi fu d' uopo essere in guerra, perchè adocchiavano Noli, tribolavano Savona; si venne agli accordi; dopo averli debellati, si obbligarono all' omaggio delle terre possedute, si fecero giurare la cittadinanza e l' *abitacolo* di tre mesi in tempo di guerra, di uno in pace; nel primo caso, con venticinque militi in aiuto de' Genovesi: promettevano eziandio non entrare nel castello di Noli senza licenza del Comune, dove però il timore di qualche invasione di Saraceni o Pisani non gli obbligasse; far pace co' Savonesi, Albinganesi e loro alleati; non edificar castello dai gioghi al mare, e dal capo di Mele al castello di Albizzola; giurar queste cose nei primi quindici giorni d' ogni *compagna*.

Più potenti ricalcitravano i conti di Ventimiglia. Nel 1130 si fabbricava una torre a San Remo per contenere que' popoli ad obbedienza; veduto il propugnacolo, lasciavano le offese; nè solo i principali di San Remo, Bajardo, e Poipino, ma lo stesso Oberto, conte di Ventimiglia, si conduceva in Genova giurando perpetua fedeltà a San Siro, ed al popolo genovese. Il conte, lasciati passare alcuni anni, violati i patti, novellamente si rubellò; e la città di Ventimiglia pose tutta in incendio di sedizione; allora il popolo genovese con grande esercito vi trasse per mare, per terra; battè il contado; ottenuta vittoria, nuovo giuramento di perpetua fedeltà al popolo di Genova pronunciavano i Ventimigliesi; vedremo in seguito come questi giuramenti attenessero.

Cerimonia dell' investitura era il presentarsi in pubblico parlamento del feudatario. Egli facea omaggio delle terre o possedute od usurpate alla Repubblica; giurava osservare i patti, che dall'una e l' altra parte si stabilivano; si scrivea a cittadino nel breve dei consoli; indi questi gl' infeudavano le rassegnate terre, e il rito dell' infeudazione si trova diverso. Del 1141, furono investiti del castello d' Amelia i venditori di esso con un verde ramo d' olivo; del 1171, i si-

gnori Dapassano ricevettero l'investitura per mezzo di un'asta con vessillo di seta purpurea; l'ebbe con un guanto, nel 1203, il conte Ugone di Lavagna dal podestà; e il conte di Ventimiglia, il 1157, per mezzo di una tonaca di velluto vermiglio. Il soldo o feudo dei Dapassano era di annue lire cinquanta d'allora, che loro si pagavano nella festa di Pentecoste; quello dei conti di Lavagna di lire quaranta annue divisibili fra tre rami di essi; si pagavano ogni anno il dì di Pasqua; quello dè' marchesi del Carretto di lire cinquecento.[1]

[1] Pongo qui sotto la nota de' principali feudatari che avevano annuo stipendio della Repubblica.

Ractio fendorum vassallorum Communis Januæ.

Feudum dominorum de Passano est lib 50. quarum festo Pentecoste sic debet fieri solutio:

Corvetto ll. 4. ss. 3. d. 4. quarum illis de Nass. ll. 1. d. 10. K. ll. 3. ss. 2.

Delfino id. id. id. id. id. id. id.

Ordolafo id.

Ricio ll. 8. ss. 6. d. 8. quar. illis de Nass. ll. 2. d. 20. K. ll. 6. ss. 5.

Stulto.

Rollandineto Filio Roberti.

Rollandino ll. 12. ss. 6 . . . . quar. illis de Nass. ll. 3. ss. 2 1/2.

Cum tribus Fratribus.

Restant ll. VIIII. ss. 7. 1/2, quarum Oberto ll. 3. ss. 2 1/2 Guidoni et Mon. item et idem.

Feudum Dominorum de Lagneto est lib. LIII. quarum solutio fieri debet sic: filiis q. Ogerii lib. XVIIII Ex his Ogerino et Enrico nepoti medietas et altera Albertino Tedixii et tribus suis fratribus debentur.

Filiis q. Gandulphi lib. XVIIII. Ex his Gandulfino et Girardo nepoti ejus medietas, et altera Rainerio et Armanno fratri ejus.

Maraboto	ll. VIII.
Gullielmo Gaite	» VII.
Feudum comitum de Lavania est	» XL quarum
Filiis Pagani	» XII. ss. VI. d. VIII. ex his
Filiis Gerardi Scorciæ	» VI. » XIII. » IIII.
Filiis Enrici Blanci	» III. » VI. » VIII.
Filiis Martini	» III. » VI. » VIII.
Filiis Guirardi	» XIII. » VI. » VIII.
Quarum Ugoni Sicco	» III. » VI. » VIII.
Beltrami Tealdo	id.
Andree	id.
Alberto Pinello	» III. ss VI. d. VIII.
Filiis Rubaldi	» XIII. ss. VI. d. VIII. quarum
Armanno Serra pro tertia	
Ugoni de Flisco id.	» IIII. ss. VIII. d. XI.
Tedisio, Opizoni, et Ambrosio id.	

XXVI Il Comune non solamente costringeva a cittadinanza i signori di lontane castella, ma quelli pure che più

Feudum Malaspine ll L.
Feudum Marchionum de Bosco ll. L. quarum
Delfino ad Pasca ll. XII.
Anselmo Binacie » id. ad Pasca.
Guglielmo Marchioni de Bosco » id.
Ottoni fratri ejus » id. ad Sanctum Nicolaum.
Feudum Anselmi et Gullielmi Arquada filiis q. Hospinelli ll. XII. } ad Sanctum Martinum.
Feudum filii q. Famuli » V. } ad Sanctum Martinum.
Feudum Zuchorum de Silvano » XII. } ad Sanctum Martinum.
Feudum Idonis Luani VII die junii apud Gavi ll. X.
Feudum Nicolai Ermelinae Kal. marcii apud Palodo. Nicolaus Ermelinae juravit fidelitatem tempore potestatis Domini Spini. (1222)
Feudum Azonis Selvatici et Selvatici fratris Kal. marcii apud Palodo ll. V. papiens.
Andree et Ruffino filii ejus juraverunt fidelitatem in potestacia Domini Rambertini VIII. die septembris. (1218)
Feudum presbiteri Johani de Plobedo . . . . ll. IIII.
terminis est ad octava natalis domini; Gullielmo filio q Guidonis de Elma . . . . » IIII.
Enrico et Guido filii W^mi Tansi, juraverunt domino Spino. (1222)
Filiis Bojamondi de Figino . . . . » XV.
Bernardo de Meleda . . . . » II. ss. X.
Alberto de Nigro de Meleda et consanguineo . . . » V.
Bernardo de Nigro de Meleda . . . . » II.
Enrigino de Ponezol et Passavante . . . . » IIII.
Begino de Corvaria . . . . » III.
Gullielmo filio Discalcji . . . . » III.
Pedecino. . . . . » II.
Orandino. . . . . » II.
Beaque de Corvaria et fili Marcellini. . . . . » II.
Dominis de Taxarolo ad Sanctum Andream. . . . » V.
Feudum Aldebrandi vicedomini de Treblano ad Sanctum Johannem . . . . » X.
Feudum Ubaldi q. Parentis . . . . » V.
MCCXIX die XI in potestacia domini Rambertini Guidi filius Ubaldi juravit fidelitatem Communi Januae.
Attolino q. Justamontis ad Sanctum Johannem . » V.
MCCXXXIV in potestacia domini Rimedj Parentinus filius ejus juravit.
Guirardo q. Tancherini ad Sanctum Johannem . » V.
Attolino de Faucenova . . . . » »
Gaforio de Focenova . . . . » »

pericolosi gli soprastavano. Abbiamo atti del 1181 in cui alcune delle nostre più chiare famiglie dal luogo di Polce-

Bochesanus filius ejus
Guido filius Alberti q. Parentis juravit fidelitatem
Communi Januae in potestacia domini Rambertini
MCCXVIII.
Sed Parente frater ejus debet jurare . . . . » III.

Feudum de illorum Lunexana.

Johanni de Tureba . . . . ll. xx.
Guillielmo filio Grimaldi . . . . » VI.
Balduino de Vezzano . . . . » V.
Guidoni de Donna . . . . » V.
Tajaferro et fratribus Muruellis . . . . » V.
Guillielmo filio Muruellia . . . . » V.
Ardizzono de Vezzano . . . . » VIII.
Conrado filio q. Lamberti Gazzaguerræ. . . . . » II. ss. X.
Bonaventuræ de Carpena. . . . . » V.
Bernazoni filii Guibertini Bosoni de Carpena . ll. V.
Guirardianus filius ejus et Gnifredus Balzano . » V.
Castello de Carpena . . . . » III.
Boneto filio Armanni . . . . » II.
Petro filio Uguezonis . . . . » II.
Ugolino Almafredi . . . . » V.
Ugolino Rainaldini . . . . » II.
Aldebrandino filio q. Rainuccini et Saladino
filio q. Valentini . . . . » V.
Alchinus frater ejus juravit.
Bernardo filio q. Guidonis de Albecia . . . . . » VI.
Caputorgolii Kal. Augusti . . . . » I. ss. XIII. d. IV.
Montanarius . . . . » II.
Guiraido q. Wllmo. de Sarzano . . . . » V.
Montanarius de Petra sicca . . . . » V.
Rollandius frater Caputorgolii de Ponenzol . . » I. ss XIII, d. IV.
Menabò ejus filius juravit in potestacia.
Dom. Lazari (1227)
Justamonte frater ipsius . . . . » I. ss. XIII. d. IV.
MCCVIIII mense julii.
Guinicio de Arcola . . . . » IIII.
Dominis de Ponenzol videlicet Manfredo.
Parisio et Beltrami filiorum q. Arditi
De Ponenzol ad Sanctum Michælem . . . . . » IX.
MCCXVI Indict IV.
Arnaldo Stricto de Placentia.
Ad medium februarii . . . . » IV.
Feudum Ardigi de Podenzolo . . . . » V.
Quod feudum constitutum fuit ipsi Ardigo tempore Domini Enrici de Modœcia potestatis Januæ ex decreto Consilii januensis congregati per campanam

vera abbandonano la *rassa*, o cospirazione contro le *compagne*, entrano a far parte della Repubblica, giurano l' *abitacolo* della città: a tal fine, per meglio obbligare a quel vivere in comune i più malagevoli, si decretava, del 1145, che i vassalli di qualunque persona, o potestà, non potessero godere alcun pubblico ufficio, e più specialmente, del 1159, si abolivano alcuni pedaggi che riscuotevansi da' particolari in città; forse alcuni feudatari, trasportato il domicilio tra noi, erano stati investiti da' vescovi di alcuni particolari diritti, ma riscotendoli con enormità, e tenendosi tuttavia in disparte dalle compagne, reggeansi a forma feudale, non potendo dimenticare l'antica condizione e ferocia; la Repubblica sbarbicava le male erbe, purificava il terreno, e cresceva.

Un altro modo avea pur essa trovato a liberarsi dalle insidie de' potenti e condurli a cittadinanza. Concedeva loro libera facoltà di commerciare fino a certa somma che veniva determinata, questa impiegando in marittime spedizioni. Colui che veniva in tal guisa privilegiato, si ascriveva a cittadino, giurava l'abitacolo, prometteva fedeltà e servigio al Comune, assumevasi eziandio l' ufficio di giudice. e perciò si obbligava di placitare a spese del Comune per tutta la Lombardia fino a Roma. La qual cosa dimostra che i Genovesi mandavano i propri giudici in quelle terre per far ragione certo a' concittadini, forse anche a' Lombardi, ed altri fino a Roma. Con tale patto, del 1179, Cencio senatore e nobile romano fu fatto cittadino genovese, concessogli di *mittere laboratum super mare*, cioè di poter negoziare. Cencio avea alloggiato in Roma nel suo palazzo l' arcivescovo Ugo andato colà al Concilio Lateranense convocato dal papa Alessandro III.

et cornum et voce preconis more solito. MCCXL. Indict. XIII. die martis VII. januarii ut ipse Ardigus in perpetuum per se et suos heredes dictum feudum habere debeat in Communi Januæ propter legalitatem, et bonitatem ejus quam egit in defensionem Castri Podenaolij pro Communi januensi quod tradebant per Salinguerram et Capolinum et Manfredinum et per alios proditores in manibus Oberti Pelavicini sicut manifestum fuit (*lib. jur. pag.* 38, 39). (*)

(*) Il senso è questo: Ardigo Malaspina feudatario di Podenzana in Lunigiana, che rilevava dalla Repubblica, fu fatto signore in perpetuo di quella terra per averla difesa contro gli attacchi di Salinguerra ed altri traditori ghibellini che volevano darla in mano di Oberto Pelavicini vicario imperiale di Federigo II.

XXVII. Questi ordini interni erano dall'esterne prosperità avvalorati. Dopo la cacciata de'Mori, la Sardegna tornava a vigorosa vita; i Genovesi e Pisani spiravanle entrambi l'ardore del risorgimento italiano. La famiglia Doria fondava Alghero, il maggior propugnacolo della parte settentrionale dell'isola; cingeva di fortezze l'aspra roccia che s'innalzava sull'antica città di Giuliola; quindi sorgeva il rinomato castello de'Genovesi, poscia aragonese, ora sardo. Nel 1106, era in Cagliari giudice o regolo Torgodorio II, chiamato anche Mariano: espulso dal suo giudicato si volgea a'Genovesi, ed essi con sei galee capitaneate da Ottone Fornari riponevanlo in signoria; sicchè li guiderdonava col nobile donativo alla Chiesa cattedrale di san Lorenzo di sei corti o casali in Cagliari; l'arcivescovo di quella città ampliava la donazione, il 1119; confermavala Calisto II del 1121.

Nella stessa Sardegna reggeva Comita II il giudicato d'Arborea, ora Oristagni, del 1131. Nel cupido animo suo si agitava il disegno di unire Torres ad Arborea, spogliarne Gonnario II, che n'era signore; i Genovesi, potentissimi nell'isola, poteano agevolargli l'acquisto: fece loro dunque volontaria donazione di una chiesa situata nelle pianure di Arborea appellata San Pietro De Claro, unitamente ad una curia con servi, armenti e metà de'monti venati d'argento; ciò nel giudicato arborense; promise, acquistando il turritano, quattro curie, e la quarta parte de'monti ugualmente ricchi della vena d'argento. E *curie* o *corti* erano terre e castella con chiesa, dove si amministravano i sacramenti al popolo. Del 1128 s'impossessava il comune di Montalto, che poi con Parodi (terre entrambe oltre giogo) l'anno 1150 gli si vendeva da Guglielmo marchese di Monferrato.

Patti e privilegi aveano pure i Genovesi, nel 1138, di utili e scambievoli franchigie col signore d'Antibo. E del 1142 andavano la prima volta ambasciatori Oberto della Torre e Guglielmo Barca all'imperatore greco, gittando il seme di quella grandezza commerciale che poco dopo seguì. Un anno appresso s'impadronivano della terra di Montpellier; restituivanla al signor suo Guglielmo II; n'aveano mille marche d'argento, esenzione da balzelli, fondaco e casa. I privilegi

di Siria, il dominio di Corsica confermava Lucio II pontefice, il 1144; rimetteva il censo di una libbra d'oro che la città pagava alla Santa Sede per la signoria della seconda, sicchè le rimaneva in libera ed assoluta proprietà. Accenno di volo queste cose, perchè avrò a tornarvi sopra, parlando del commercio.

XXVIII. Così cresceva, fioriva la Repubblica; la quale in questi tempi, correndo l'anno 1139, ebbe anche il privilegio di batter moneta da Corrado re di Germania.

Qui mi si presenta una quistione, già non più quistione perchè sciolta in prima dal marchese Gerolamo Serra, e cavalier Giov. Battista Spotorno, poscia dal signor Giovan Cristoforo Gandolfo nella sua bell'opera della moneta antica di Genova. Dirò brevemente di ciò quanto basti alle presenti istorie.

Sostennero alcuni che Genova avesse moneta propria innanzi molto il diploma di Corrado che tal privilegio le conferiva; e tant'oltre si recavano, che vollero fin dai tempi di Cicerone si coniassero monete genovesi. Pretendevano esserne prova nelle epistole di quell'oratore ad Attico; ma il cavalier Spotorno mostrò che le parole da cui si ricavava tal prova, erano di mala lezione; diverso tornarne il vero senso. I teneri della patria ricercavano più addentro; lasciavano i tempi romani; scendevano al fine dell'ottavo secolo; rinvenivano che in una carta di quello il presidente Carli avea letto che la zecca di Genova batteva danari d'argento equivalenti a quei di Milano. Ma l'abate Fumagalli, l'abate Gazzera, il cavalier Giulio Cordero dei conti di San Quintino, il prelodato cavalier Spotorno leggendo diversamente, mostrando esservi piuttosto *ticinenses* che *genuenses*, mandarono a vuoto la novella induzione. Durava il buio; nè cadeva l'animo a' sostenitori; essi ragionavano in tal modo: — Non è da confondersi il diritto col fatto. Il non aver avuto Genova il diploma fino all'anno 1139 non prova che non battesse innanzi moneta propria. Lucca, Pisa, Siena, Piacenza, Venezia così facevano. Per Genova e Venezia sta poi un altro argomento: indipendenti entrambe dall'Impero d'Occidente, non aveano mestieri di diploma: il diritto

loro si comprendeva nel fatto. Il privilegio si chiedeva agl'imperatori di Germania per dar credito e corso alla propria moneta, non perchè senza quello non si potesse coniare e non si coniasse in fatto. Moveva ancora il poco prezzo che costavano i privilegi, e il levarsi una molestia con una mano di danari, di cui forte sempre penuriavano gl'imperatori. Che Genova coniasse in fatto, lo attestano gli storici nazionali; il Caffaro all'anno 1102 scrive che la moneta dei vecchi danari pavesi ebbe fine e cominciò la nuova dei bruniti: del 1115, nota che questa ultima cessò per dar luogo ad altra di bruniti.

Nè il fatto del conio si distrugge da che in Genova si battevano danari di Pavia. Si sa che in Italia una città coniava i danari di un'altra. Pisa batteva con conio lucchese; i danari pavesi aveano specialmente più nome, e venivano ricevuti in commercio; però dove era più pronta e necessaria la circolazione, occorreva l'uso e lo spender di questi.

Ora se si coniava, si cambiava moneta pure tra noi; nè si chiedeva autorizzazione, o diploma imperiale. Il fatto del cambiamento suppone un diritto di conio; se si cambiava senza intervento imperiale, si coniava certo senza il medesimo. Questo punto fu evidentemente chiarito dal signor Gandolfo.

Mi si dirà, perchè battendo Genova in fatto non si adottasse piuttosto il proprio che l'altrui conio, e perchè non si chiedesse prima del 1139 il privilegio di battitura.

Rispondo brevemente alle due obbiezioni:

Quanto alla prima, oltrechè, come notai, aveano miglior corso in commercio i danari di Pavia, il conio genovese potea essere argomento di contestazioni gravissime. Era il vescovo ed i consoli i quali esercitavano insieme la suprema autorità; ma i secondi stavano già per rendersi assoluti e dividersi irrevocabilmente dal primo; sorgeva però un dubbio con qual conio si sarebbe battuto, ed in qual nome; il vescovo avrebbe preteso al nome proprio, così i consoli. Nel primo caso spuntava un'altra difficoltà; il metropolita milanese non avea abbandonate del tutto le ragioni sulla sedia vescovile di Genova a lui suffraganea; potea opporsi, richiamar un diritto, volere il conio in suo nome; laonde il bat-

tere danari di Pavia, mentr'erano più ricevuti in commercio, troncava eziandio ogni quistione di preminenza.

Quanto alla seconda obbiezione, i Genovesi non aveano prima del 1139 ricorso agl' imperatori d'Occidente e re d'Italia, perch'ei non paresse che ne riconoscessero il supremo dominio. Nel 1139, si offeriva loro una fausta occasione: Corrado era soltanto re di Germania, non imperatore, nè re d'Italia; chiedendo ad esso il diploma in quell'interregno, non incorrevasi in alcun pregiudizio; si domandava un privilegio senza che la domanda implicasse atto di soggezione o ricognizione di suprema autorità. Imperocchè è strano l'argomentarsi in contrario che i Genovesi si riconobbero dipendenti dall'Impero e dal regno d'Italia per ciò stesso che ricorsero al re Corrado; se questi non era nè imperatore, nè re d'Italia, io non so come rivolgendosi a lui potessero chiarirsi vassalli dell'Impero, o soggetti del regno d'Italia.

XXIX. Nè solo di conio pavese, ma di genovese si batteva in Genova avanti il 1139. Lascio alcuni atti del 1110, 1111, 1124, ove si parla di danari nuovi, della nuova moneta; i quali se dánno lume all'argomento, non sciolgono la quistione: vengo ad una carta trovata di fresco dal cavalier Spotorno, la quale ha in definitivo modo trionfata la lite. Questa contiene un atto del 1109, ove si parla espressamente di danari non più bruniti, o pavesi, ma *genovesi*. Per tal modo rimane allontanato ogni dubbio, terminata la disputa; alcuni o indocili o malevoli non son da curare. Vi ho fatte sopra tutte queste parole, chè gli studi gravi che vi durarono intorno molti dotti, i signori Serra, Spotorno, e Gandolfo singolarmente, meritavano di essere accennati e lodati come di altissimo momento alla storia.

Riassumo il fin qui detto. Leggendo il Caffaro e il B. Giacomo da Varazze pare che dopo il 1000, quattro coni si facessero in Genova di moneta. Il primo, e più antico, di denari vecchi di Pavia, ch'ebbe fine coll'anno 1102; il secondo di bruniti fino al 1115; il terzo di altri bruniti fino al 1139, epoca del privilegio imperiale; il quarto finalmente di denari genovesi di cui non si saprebbe fissar l'anno preciso,

ma che nel 1109 si aveva, come dalla sopradetta carta pubblicata dal cavalier Spotorno. Bruni e bruniti si chiamavano i danari di bassa lega dal color bruno che mostravano per il molto rame e poco argento mischiato. Si adottava il conio di Pavia e di Lucca perchè di lega migliore e di maggior pregio in Italia. Forse, ogni nuovo consolato, si batteva moneta e si mutava il conio.

Tolti via i mancosi, bruni e bruniti, il Comune ricorse al re Corrado II, perchè gli desse facoltà d'imprimere nelle proprie monete il nome di esso. Al quale fine andato ambasciatore Oberto cittadino genovese tornò col privilegio.

Gl'imperatori di Germania amavano compartire siffatte grazie e per ismunger danaro e per esercizio d'autorità così fieramente contestata loro in Italia. Corrado poi singolarmente, comechè vacillante in soglio, cercava partigiani; nè solo Genova, ma Piacenza ed Asti arricchì egli dello stesso diploma. I popoli italiani per la sola utilità di commercio si moveano a ciò. Avuto il privilegio, coniarono i Genovesi una moneta, la quale da una parte recava *Cunradi Regis*, con in mezzo una croce, dall'altra la leggenda *Janua*, e in mezzo un castello a tre torri che rappresentava la città, e si chiamava *griffo*, perocchè anticamente usavasi nel sigillo imprimere la figura di quell'augello.

Il diploma di Corrado confermava a' Genovesi, l'anno 1194, Arrigo VI: la conferma mirava meno a convalidare un diritto che a cogliere il destro di cavar danaro.

XXX. A tre cose pensò la Repubblica, ottenuto il privilegio: 1° perchè la moneta fosse pura e legittima, imponendo severi castighi a' falsificatori, e costringendo i feudatari, che giuravano il comune, di serbarla e farla serbare intatta. Ciò si ricava dai due giuramenti del 1139, l'uno a' consoli, l'altro a' feudatari; 2° perchè venisse data in appalto, e contenesse un terzo di fino e due terzi di rame, come da documento del 1141; 3° perchè tosto si battesse in oro ed argento, secondo che si rileva da un atto del 1149.

Ciò fu controverso tra moderni, i quali pretendevano che il fiorino di Firenze e il ducato di Venezia fossero anteriori alla nostra *genovina*. Una tale opinione, comecchè falsa,

stette alcun tempo; chè le cose genovesi poco si studiavano, nè tanto amore di esse, come addì nostri, si era ancora destato. Venuti in luce molti preziosi documenti, e fattisi animosi al cimento alcuni valorosi spiriti, questa gloria si rivendicò a Genova. Si riconobbe in diritto, che il privilegio di Corrado comprendeva non solo il coniar in rame, ma in oro ed argento, principal favore di quel diploma, senza cui sterile e vano sarebbe stato: si provò in fatto, che dell'anno 1149 i consoli d'allora vendevano per ventinove anni, oltre l'usufrutto e il reddito di parecchi oggetti, quello della moneta d'oro e d'argento. Laonde ne uscì la genovina d'oro colla leggenda *Janua*, che copiarono in peso e bontà i Fiorentini nel 1253, cioè centoquattro anni dopo che fu quella battuta.

CAPITOLO QUARTO.

Spedizione di Minorca e Almeria.

XXXI. Composte le cose co' Pisani, recate a pace, ed obbedienza le due riviere, sedato un ribollimento in città mosso dalle vedove, cui era tolta la terza parte dei beni del marito defunto per lunga consuetudine loro concessa, rassicurato il commercio d'Oriente, si pensò a quello d'Occidente. Da molto tempo i Saraceni, o Mori, cacciati dalla Corsica, Sardegna e Sicilia eransi riparati sulle coste dell'Africa; occupavano alcune isole e porti del Mediterraneo, quivi discorreano pirateggiando, ed ogni commercio turbavano a' Genovesi. Nel 1114, scrive Turrita che i Genovesi aiutarono Alfonso re di Spagna contro i Mori. Nel 1136, dodici nostre galere andavano sopra la città di Bugea, pigliavano una grossa nave molto ricca, con entrovi gran numero di Saraceni: l'anno appresso, ventidue galere navigarono verso il Garbo in cerca di Caitto Maimone d'Almeria, il quale ne conduceva quaranta; nol trovando, predarono ovunque poterono navi e robe di Saraceni.

Così erano gli animi disposti il 1146. Gl'infedeli aveano

fatto lor nido ed asilo l'isola di Minorca famosa, pel suo porto appellato *Maone*; quindi le scorrerie distendevano più audaci su tutto il Mediterraneo; a' Genovesi parve alfine necessario cacciarli. Si allestirono ventidue galere, sei golette con macchine, castelli di legname; le salirono molti combattenti fra' quali cento uomini a cavallo. Capitani erano Oberto della Torre, ed il console Caffaro, scrittore e guerriero ad un tempo: navigavano all'odiata isola. Appena giunti e discesi, la devastavano; saccheggiatala per quattro giorni, tornavano alle navi. Improvvisamente dal pericolo scossi trecento Saraceni li sorprendono; i nostri saliti a cavallo li sbaragliano e mettono in fuga per ben otto miglia colla morte di due terze parti. Vincitori movono sopra Polenza, capitale dell'isola, la smantellano, e saccheggiano; ascese le navi, seguitano la vittoria; si dirizzano al porto d'Almeria; molte navi ricchissime fan loro. Allora i Saraceni impauriti chiesero mercè, offrendo di pagare all'armata cento tredici mila marabottini (secondo il marchese Serra, il peso di essi in oro era di un settimo d'oncia; ventiquattro d'argento ne facevano un d'oro.) Li sborsassero, e si avrebbero una tregua fino al ritorno da Genova; così rispondevano i consoli. Dei cento tredici, venticinque mila sborsavano subito i Mori; il resto fra otto giorni promettevano. Ma il re Maimone, annottato appena, coi tesori fuggiva. Il domane, indispettiti i Genovesi elessero altro re, il quale, accettando il trattato, consegnò gli ostaggi, promise il resto de' marabottini. Non pagava però; tergiversando indugiava: i nostri parendosi ciurmati, metteano in opera le macchine, tribolavano la città; senonchè l'approssimarsi della cattiva stagione consigliando loro il ritorno, salparono alfine e vennero in patria. Pieni erano di gloria e di spoglie nemiche.

XXXII. Quello che aveano fatto, potea però rassembrare ad una scorreria piuttostochè ad impresa. I Mori serbavansi così potenti e feroci come per lo innanzi; la doviziosa Almeria rimaneva loro nido e principal signoria: nobilissimo opificio di seta, ed emporio di ricco commercio fioriva tuttavia, e finchè la era, i Saraceni aveano forze e sicurezza. I re visigoti della Spagna che si trovavano a' fianchi quel

terribile flagello, scriveano al pontefice Eugenio III: che santa impresa, degnissima del cristiano nome, era la cacciata de' Mori; come padre de' fedeli invitasse adunque a crociarsi Genovesi e Pisani, i quali l'infame nido atterrassero.

Ed il pontefice mosso da que' principi Alfonso VII imperadore e re di Castiglia e Leone, Don Garcia re di Navarra, e Raimondo Berengario conte di Barcellona, ne fece calda istanza al comune di Genova. Questo, già disposto di per sè, per le pontificie esortazioni più ardentemente s'infiammava.

I Genovesi eransi convenuti col conte di Barcellona ch'ei si sarebbe prestato all'impresa di Tortosa e delle Baleari, col patto di un terzo ad essi, e due a lui dell'acquistato; in questo avrebbero però forno, bagno, fondaco de' migliori, e giardino, senza pagamento di dazio o gravezza alcuna, sì in terra come in mare; il conte non solo ma il suo erede atterrebbe l'obbligo; non potendo in persona venire alla spedizione, sarebbero in sua vece principi, conti, e militi i quali osserverebbero le pattuite cose.

I nuovi consoli ricevute le lettere, ragunarono il parlamento nel duomo, e al convocato popolo le lessero, proponendo la spedizione; *si faccia*, esclamavano i cittadini; *si faccia*, ripigliavano l'arcivescovo ed i consoli; ma l'ire deposte, le parti riconciliate, niuno parta con rancore, niuno rimanga colla vendetta in core; abbracciatevi, rappattumatevi.

Si abbracciavano e baciavano in viso, dinanzi agli altari, a Dio sacramentato giuravansi fine agli odii, pace sincera. E le lagrime espresse dall'entusiasmo, e la gioia destavasi così viva e piena, che tutti movevano a crociarsi; i consoli assecondando il felice momento decretavano infamia eterna a chi non fosse di quell'esercito, o si assentasse senza licenza; infamia ai padri ed ai figli, i quali posti fuor della legge venivano soggettati a guisa di forestieri ad ogni gravezza di pedaggio e rivaggio. Le donne commosse all'universale incitamento offerivano a' consoli gli ori, gli smanigli, gli ornamenti per sopperire ai bisogni della guerra; d'ogni parte

mostravansi, parte dalla forza, parte dal desiderio chiamati: soldati, vecchi, imbelli, fanciulli accorrevano per essere ascritti; i consoli duravano fatica a rimandarli, il fatto vinceva il disegno; in cinque mesi, sessantatrè galere, cento sessantatrè legni minori, e trenta mila persone con armi, macchine, tende e viveri furono in pronto. Dei dieci consoli eletti in quell'anno partirono sei, Filippo Longo, Ansaldo Doria, un Balduino, Ingone della Volta, Ansaldo Pizone, e Oberto della Torre, quel desso che a Minorca avea meritato l'onor consolare.

XXXIII. La provincia d'Almeria nel regno di Granata forma tra il capo di Gatta, anticamente promontorio Caridemo, e la punta di Sant'Elena una vasta baia in fondo di cui è posta la città d'Almeria. Questa è ora sede di un vescovo suffraganeo di Granata. Il suo porto è comodo, bene riparato, e protetto da un castello che a'tempi di cui scriviamo aveano edificato i Mori, e chiamavano *Subda*, o *Suela*. I re moreschi la risguardano la città più importante del loro regno, tanto per la fertilità del suolo che per le manifatture e commercio marittimo. Regnando essi, salì Almeria in molta potenza e ricchezza. Le sue frutta ed i suoi tessuti trasportavansi con sommo vantaggio in Africa, nell'Egitto e nella Siria.

La baia, o golfo d'Almeria, figura di curva, girava ventiquattro miglia; la città fiancheggiavano tutt'intorno sedici torri l'une alle altre congiunte per mezzo di una muraglia merlata. Era presso la darsina, alla cui sinistra sorgeva la moschea fortificata.

Finiva l'agosto del 1147, e l'armata genovese dava fondo al capo di Gatta, mandando solamente quindici galere col console Balduino in una cala dietro la punta di Sant'Elena per esplorare il sito. Niuno degli alleati vi si trovava. Alfonso VII per inopia di mezzi era già partito; Don Garzia negava venire senza Alfonso. Andò a questo Ottone Buonvillano per sollicitarlo; non avea più che quattrocento cavalieri e cento fanti, congedato il resto per penuria di danaro. Mostratosi dolente, promise venire.

I Mori, vedute le quindici galere, con frequenti scorre-

rie le incitavano a combattere, e il console Baldovino, voltosi a' colleghi, rappresentava l' ardore de' compagni, consigliava la pugna. Dissentivano gli altri consoli, deliberando aspettare almeno il conte di Barcellona. Appena giunto colla sua gente si pose in agguato presso il fiume; quindici galere stettero dietro la punta di Sant' Elena, ed una, comandata da Ansaldo Doria si trasse innanzi sulla stessa punta per essere presta a segni e comandi. Sul far del giorno Baldovino colla gente delle quindici galere si presenta dinanzi alla moschea, fingendo di offrire la battaglia a' Saraceni; altre venticinque galere stavano di riscossa per soccorrerlo all' uopo ed ingrossar la pugna. Disegno de' consoli era di trarre i Mori in aperta campagna, dividerli dalla città, circuirli alle spalle; la superiorità de' fanti dava certa la vittoria.

All' avvicinarsi del console Baldovino colla gente delle quindici galere ebbero sulle prime i Mori sospizione di qualche insidia; mandarono gli esploratori, i quali, non bastando a scoprire gli agguati, fecero segno a que' di dentro non temessero, uscissero. In numero di quarantamila uscivano; la gente di Baldovino in buon ordine si ritirava alle galere colla sola perdita di otto uomini. Sopravvegghiava al fatto colla sua galera Ansaldo Doria; veduto lo scontro, accennò alle venticinque galere e ai soldati appiattati i quali insiememente si moveano. Allo stesso cenno i consoli Oberto Torre e Filippo Longo, che con l'armata erano al Capo della Gatta, venieno innanzi con dodici galere, e tutti i soldati per terra.

E qui piena e feroce seguiva la mischia; all' aspetto dell' inatteso e spaventevole conflitto scompigliansi i Mori; invano vogliono rannodarsi; d' ogni parte li circuisce l' incalzante numero, la disciplinata virtù: ondeggiano sulle prime, indi rompono le file, precipitano finalmente a disperata fuga. Gli uomini delle galee discendevano; i fuggenti atterriti inverso la città si voltavano, qui gli appiattati fronteggiandoli faceanli indietreggiare; tornavano al mare, cercavano uno scampo nelle onde, ma le galee genovesi li spingeano a morte; davano del remo sui maledetti capi, li tuffavano a sommergerli ogniqualvolta galleggiavano. In tal

modo cinquemila rimasero morti, oltre i molti affogati. Narrasi di un Guglielmo Pelle che, quasi lione in mezzo a branco di pecore, primo senz'attender segno di battaglia, cacciossi fra'Mori, gl'insegui animoso, uno colla lancia ne passò; sceso d'arcione impugnata la spada menò colpi sì orrendi che a meglio di cento troncò il capo.

Ma la intera vittoria toglieva a'Genovesi un garbino spirato di fresco; le galere travagliando più non potevano disbarcar la gente; per non rompere a'scogli, od urtarsi miserevolmente fra loro, fu bisogno guadagnar il largo.

I consoli, raunato a consiglio, ordinarono che l'esercito e l'armata riparassero dietro la punta di Sant'Elena.

Discesi in terra, fatto ivi parlamento, riferirono grazie a Dio dell'ottenuta vittoria; lo pregarono a non voler loro mancare del resto; tutte le macchine belliche voltarono contro i Mori. Questi tre volte fecero impeto uscendo, altrettante furono obbligati a ritirarsi.

Intanto l'imperatore Alfonso e Don Garzia, con quattrocento cavalli e mille pedoni, tratti alla fama del genovese trionfo arrivavano in campo. Crebbe l'ardire agli assedianti; mancò agli assediati. Si diè mano all'oppugnazione; i Saraceni uscivano feroci per incendere o distruggere le macchine, ma sempre eran fatti tornar indietro con danno e vergogna. Si pigliavan loro due torri, ed una breccia di diciotto passi si apriva nel muro. Spaventati ricorrevano all'astuzia. Tentarono dividere dai Genovesi l'imperatore, Don Garzia, e il conte Raimondo; promettevano ove si partissero dal campo cento mila marabottini, e davano statichi. Vacillava la fede del conte e dei due re; i consoli genovesi, subodorata la trama, non lasciavano tempo in mezzo. Ordinarono tosto la battaglia in tal modo. Dodici bande di mille uomini, ciascuna colla propria bandiera, dovevano all'alba del dimane assalir d'ogni parte la città; mandarono all'imperatore ed al conte di esser pronti; il primo appena arrivò in tempo.

Era la vigilia di San Luca, 26 ottobre; albeggiava; dato nelle trombe, un fiero assalto per ogni dove commosse Almeria siffattamente che nello spazio di tre ore venne occu-

pata fino alla fortezza di Subda, o Sueta; andò tutto a ferro, fuoco ed a sangue. Venti mila Mori morirono: diecimila se se ne salvarono in città, venti mila nella fortezza; la quale dopo tre giorni non reggendo all'assedio scese a' patti, e le persone riscattò con trenta mila marabottini.

Grossa fu la preda fatta in Almeria: diecimila prigioni d'ogni età, d'ogni sesso; sessantamila marabottini de' quali i consoli riservati diciassette mila per pagare il debito della repubblica, contratto per l'impresa, il resto divisero fra le ciurme delle navi e delle galere secondo il Consolato del mare; due bellissime porte di bronzo che per gran tempo decorarono la chiesa di San Giorgio, un ornamento di molte lampade, di vago e sottil lavoro, che già pendevano innanzi alla cappella di San Giovan Batista.

Ottenuta vittoria, ragunavasi a parlamento; decidevasi: Almeria si tenesse dal comune il quale l'avrebbe in feudo concessa per trent'anni ad Ottone Buonvillano; patti della concessione erano due pallii ogni anno all'altare di San Lorenzo; dopo quindici anni la metà degl'introiti; a suo carico la spesa del presidio; conquistando il re Alfonso terre tra Denia e Siviglia, e avendone parte il comune, quella parte tenesse pure in feudo lo stesso Ottone; gli abitanti dell'isola di Santo Onorato sulla costa di Provenza presso Antibo sino a Portovenere non pagassero tassa o pedaggio. Quanto a' Pisani e Siciliani stesse Ottone al parere dei consoli.

Il quale Ottone giurava tutto questo, ed obbligavasi custodire la città e la fortezza con guarnigione di trecento uomini; preservarla da' nemici; tenerla in nome della repubblica per detti trent'anni.

L'armata lasciando mille uomini ad Ottone, forse così persuasa dal conte Raimondo, navigò alla volta di Barcellona. Ivi i confederati furono sopra a' consoli, pregandoli, volessero invernare colà; tutti insieme moverebbero poscia all'acquisto di Tortosa; in tal modo, del florido regno di Granata nulla resterebbe a'Mori; questi infedeli sarebbero del tutto cacciati. Il conte di Barcellona più che gli altri avvalorava il partito; e l'opima conquista, e i privilegi di commercio, e

la gloria dell'impresa poneva innanzi; riprometteva inoltre tutta la preda ed il terzo dell'acquisto. I consoli avrebbero aderito, ma non aveano facoltà; statuirono spedire a Genova. Andarono due galere coi due consoli Oberto della Torre e Ansaldo Doria; recarono la preda d'Almeria, li diciassette mila marabottini, la descrizione di un insigne trionfo, il disegno, la speranza di un novello.

Tutta la città si commosse all'arrivo; formossi nuovo consolato, convocossi il parlamento, il quale, approvato il fatto ed il proposto, mandò soccorsi.

Si diffuse tosto notizia della spedizione, e quanti erano allora vaghi d'imprese si crociarono, e vennero al campo di Tortosa. Vi si trovarono il conte Raimondo, alcuni templari, molti inglesi ed altri cavalieri, il signore di Montpellier, e forse uno stuolo di galere pisane. Scorse l'inverno in preparativi di guerra, e specialmente in fabbricar macchine con legname tolto da' Pirenei. Ogni cosa allestita, si mossero il dì di San Pietro del 1148. A calen di luglio tutto l'esercito entrò nel fiume Ebro. In distanza di due miglia da Tortosa si tenne parlamento; si rogò atto per cui il conte Raimondo a guiderdonare l'insigne fede e sincera amicizia dello strenuissimo popolo genovese donava alla maestà di Dio e della chiesa del Beato Lorenzo due terze parti dell'isola situata avanti la città di Tortosa nel fiume Ebro. Tal donazione prometteva e voleva stabile e ferma per sè e suoi eredi; ne trasmetteva il possesso ad un prete vassallo nunzio e canonico del duomo di Genova.

XXXIV. Tortosa, o Dertosa, città di Spagna giace sulla sponda sinistra dell'Ebro, e dista dal mare tredici miglia, da Barcellona cent'ottanta; sotto di sè ha un piano; a lato un poggio nominato il Romellino; di sopra un monte chiamato Bagnera. Delizioso ed ubertosissimo il suo territorio racchiude miniere di ferro, piombo, mercurio, calamina, allume e carbon fossile, cave di marmo, alabastro, diaspro, de' colori più belli e donde estraggonsi colonne magnifiche; saline di qualche momento ed acque minerali rinomate. Tortosa è antichissima; i Romani le diedero titolo di municipale: nella confusione de' tempi barbari e vandalici i Sara-

ceni la invasero, la fecero loro, e qui divenne tosto fiorente di nobilissimo commercio.

Nel tempo di cui narriamo era così distribuita. La cerchiavano intorno altissime mura difese da spesse e forti torri; di fianco aveva una moschea che tutelava un rivellino; di fronte alla montagna detta *Bagnera* sorgeva la fortezza dai Mori appellata *Sueta*.

Venuta, come dissi, l'armata a due miglia dalla città, dopo tenuto il parlamento, si mandò ad esplorare i siti, i quali tutti visitati, così si ordinò. La metà de' soldati genovesi con parte di quelli del conte occupassero il piano di sotto, vicino al fiume; l'altra parte guadagnasse il colle della *Bagnera* col conte Raimondo e il signor di Montpellier; su quello si ponessero le macchine; il poggio detto Romellino difendessero verso il fiume i templari inglesi e gli altri tutti di ventura giunti colà.

Sulle prime si ebbe infausto successo. Trecento giovani genovesi cupidi, impazienti di battaglia, disfrenatisi gittansi contro la città, e cominciano la fazione; i Mori escono gagliardi e con istrage li respingono; dura il combattimento sino alla terz'ora di notte; quinci e quindi cadono morti e feriti; i giovani più fieri si ostinano al conflitto, e vogliono tornare all'assalto; ma provvidero alla imprudenza i consoli; si tenne parlamento ed usci decreto, giurasse ciascuno non combatterebbe prima di averne licenza.

Il domane si deliberò l'attacco; avvicinaronsi i castelli e le macchine alla città; due de' primi si posero nel mezzo della battaglia; coll'uno si distruggeano case e torri quant'erano sino alla Moschea, coll'altro, condotto vicino alla fortezza, atterravansi in pochi giorni quaranta torri. Combattevano vivamente i saraceni raccolti nella fortezza; sforzavansi difenderla colle macchine, colle armi, col valore. Era un fosso largo ottantaquattro cubiti ed alto sessantaquattro che impediva l'accesso a quella; fu proposto colmarlo; parve impossibile, ma i consoli il vollero. Di repente l'ampia voragine dispariva: cavalieri e fanti, poveri e ricchi si poneano al lavoro; ferveva l'opera; alberi, legni, terra, pietre, sassi, ogni materia lieve o grave git-

tavasi in quella enorme bocca; fu alfine colmata; sul colmato fosso un castello di legno col resto dei trecento giovani, che aveano primi temerariamente combattuto, si volse contro la fortezza; tentennando l'ingente macchina procedeva, alle mura approssimavasi; i Saraceni respingevanla e con pietre tanto smisurate (duecento libbre in peso) che le rompevano un angolo; ritraevasi, racconciavasi, cingevasi di reti intrecciate di corda, riportavasi all'assedio. In questo, i soldati per ragione di soldo non pagato abbandonano il conte di Barcellona, soli venti uomini gli restano. Non cade l'animo ai Genovesi; congiunti in parlamento, giurano unanimi di non lasciar Tortosa se non vinta ed occupata; quindi notte e giorno doppiano di valore; più fiera battaglia dánno a' mori, e le mura della fortezza, e i palazzi e le case colle pietre dai mangani scagliate frangono, conquassano. Provarono allora i Saraceni timore di morte; l'estremo pericolo li spaventò; domandarono patti: seguisse una tregua di quaranta giorni; in questi avrebbero mandati per aiuti ai re saraceni di Spagna; non essendo soccorsi, darebbero ai Genovesi ed al conte di Barcellona la fortezza. Guarentivano l'osservanza del trattato trecento ostaggi tra' principali loro.

Passarono i quaranta giorni, nè arrivò il soccorso; perchè i nemici il 30 dicembre del 1149 piantarono insegne genovesi sulla fortezza di Sueta, questa colla città consegnarono. Gli alleati, mantenendo la promessa, dierono quant'era pattuito a' Genovesi; i quali tutto ciò che aveano in Tortosa e sue pertinenze assegnarono il 1150 in feudo per ventinove anni ad alcuni cittadini coll'onere annuo di lire trecento. Nello stesso tempo il conte di Barcellona, divenuto marchese di Tortosa per il massimo ed ammirabile servigio che gli prestava il nostro popolo nell'impresa di quella, rimetteva ogni dazio di pedaggio, rivaggio ed altro ch'erano usi gli uomini genovesi di pagare in Tamarica andando o tornando di Spagna. La terza parte dell'isola di Tortosa, essendo in prima obbligata a pegno, si concedeva da'consoli nel 1150 alla chiesa di San Lorenzo e nell'anno 1158 la riscattarono per mille soldi d'allora. Si diceva nella concessione essere inonesto che, mentre il conte Raimondo di Barcellona aveale do-

nale le altre due terze parti, questa pure non si accordasse. Così conducevansi a termine le illustri spedizioni di Minorca, Almeria e Tortosa.

CAPITOLO QUINTO.

L'imperatore Federigo I. — Sua elezione, incoronazione e discesa in Italia.

XXXV. Riposò alcuni anni la repubblica, o piuttosto cessate l'esterne imprese, cominciò intestinalmente a travagliarsi. E pareva nave in procella senza che fosse alcuno il quale volesse sinceramente timoneggiarla; i cittadini mal si curavano dello stato, negavano pigliarne le redini. Nel 1153 non essendo chi volesse accettare il consolato, l'arcivescovo col popolo fu a pregare gli eletti; i quali alle pietose instanze piegando risvegliarono dal sopore la sconsigliata città; fabbricarono, ripararono galere, liberarono il comune da' debiti, tornarono gli animi al primo vigore diminuito fra le domestiche divisioni. Erano essi per lo stato Ogerio di Guidone, Oberto Spinola, Anselmo Doria, e Lanfranco Pevere; per i piati o le liti Ottone Giudice, Gionata Crispino, Fredenzone Contardo, Baldissone Usodimare.

XXXVI. In queste istorie m'è toccato già di narrare alcuni egregi fatti degli Spinola e Doria; in appresso vedremo queste due case salire alla maggiore celebrità; l'ultima singolarmente riportare le più famose vittorie; alfine reggere, moderare i destini della repubblica. Intanto mi par bene accennarne l'origine, com'è notata dai nostri storici; la gloria di quelli uomini merita una digressione.

È fama signoreggiasse in Polcevera un Guido Visconte[1] così cortese, che i forestieri accoglieva in sua casa, e trat-

[1] In un instrumento di livello del 952 è nominata pel confine una terra d'*Ido Vicecomite*, che si tiene per ceppo della famiglia Spinola; in una donazione del 988 vi è per testimonio *Ingelfredus Vicecomitus*. Questi visconti erano dipendenti dai vescovi; sicchè non è strano il dire, come già notai, che gli Spinola fossero feudatarj che rilevassero dal vescovo di Genova.

tando con ogni modo di graziosità spillava, o *spinolava* varie botti, mescendo loro a bere di quel vino che avea più prezioso. Cotal sua consuetudine di cortesia gli passò in soprannome; lo ritennero i discendenti, appellaronsi *Spinola.* Di Guido nacque Oberto, di questo Belo, di Belo Oberto, e Guido che tenne il consolato nel 1102; quindi discendono tutti gl' illustri di cotanta famiglia la quale divisa nei due rami di San Luca e di Luccoli, nella gloria delle imprese, nell' amore e signoria della patria ebbe solo ad invitta rivale la Doria.

Un gentiluomo di Narbona, per nome Arduino, volendo passare in Terra Santa, veniva in Genova circa il 1000; albergava in casa di una gentildonna vedova Della Volta; infermava, ed era assistito amorosamente dalla vedova e da due sue figliuole, l' una chiamata *Oria.* Risanato, andò in patria, e tornò poco dopo sposandosi ad *Oria.* Riparti, e ritornò, prendendo stabil dimora in quel quartiere che da *Oria* si disse poscia *Portoria*; ivi fece molti acquisti di case e di poderi; si scrisse cittadino di Genova; di lui nacquero quattro figli fra' quali Ansaldo console dello stato nel 1134. In tal guisa da una donna di casa Della Volta, l' antichissima delle nostre famiglie, venne questa famosa discendenza dei Doria i cui fatti verrò in queste istorie raccontando. Ripiglio il filo.

XXXVII. In quest' anno di 1152 moriva, forse di veleno propinatogli da Ruggiero re di Sicilia, il re di Germania Corrado III mentre si preparava a scendere in Italia per la corona imperiale. Avea egli un figlio di tenera età, nè atto al governo; sicchè innanzi il morire pregava gli fosse dato in successore Federigo, poi Barbarossa dalla barba di tal colore, figlio di Federigo il Guercio duca di Svevia suo fratello. In Federigo Barbarossa le due case rivali Guelfa e Ghibellina erano congiunte; dandolo a capo dell' impero era un troncare ogni filo di dissensione. « Due nel romano orbe, » scrive Ottone da Frisinga, presso i confini della Francia e » Germania furono fin qui famose famiglie; una degli En» rici di Guibelinga, l' altra dei Guelfi di Alterdorfio. La » prima feconda d' imperatori, l' altra di grandi duchi. Que-

» ste come suole addivenire fra spiriti grandi e cupidi di » gloria vennero a guerra sovente per emulazione, e la pace » della repubblica fu più volte da esse turbata. Per voler di » Dio il quale, come si spera, divisò provvedere in avvenire » alla tranquillità del suo popolo, accadde sotto Enrico V » che il duca Federigo discendente di famiglia regale si am- » mogliasse alla figlia d' Enrico, il vero estense guelfo duca » de' Norici, dal quale maritaggio è nato Federigo Barba- » rossa. »

Il 4 marzo del 1152 tennesi grandissima dieta in Franconia; convennero in quella non solo i principi tutti di Germania, ma molti illustri eroi (come testifica Amando segretario di Federigo), di Lombardia, di Toscana, di Genova; a comuni voti rimase eletto re ed imperatore Federico Barbarossa. Dopo cinque giorni dall' elezione fu coronato in Aquisgrana.

XXXVIII. Agitavano Italia in questi tempi ardentissimi desiderii di libertà; ogni terra si levava a comune; redimevasi da feudi; le Crociate l'aveano dissonnata, il commercio arricchita. Ciascuno de' suoi popoli provava come un eccesso d'interno vigore che mal poteva capire entro l'angustia e rusticità del proprio confine; traboccava: però le guerre municipali dalla violazione de' termini. Nella parte settentrionale Ravenna, Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia combattevano Fano forte dell' amicizia veneziana. Nella campagna romana Roma e Tivoli si guerreggiavano. Nella prima un ribollimento si era destato da Arnaldo da Brescia, ripresa l'antica formula *Senatus populusque romanus;* i baroni faceano opposizione a' pontefici; ma questi avvalorava il suffragio de' popoli, le voglie di libertà, la santità dei costumi; quelli la tirannide, l'oppressione, l'eresia faceano odiati e maligni. Alfine la miglior parte vinceva. Stava sulla cattedra di San Pietro il pontefice Adriano IV, *personaggio di esemplarissima vita, di sublime intendimento e fermezza d' animo, tardo alla collera, veloce al perdono, e gran limosiniere.* Così Muratori (*Annali d' Italia*, anno 1154). Nella Toscana cacciati i marchesi, travagliavansi Pisa, Firenze e Lucca; nella Marca veronese, Verona e Vicenza, Padova e Trevi-

so. I Parmigiani aveano guerra coi Reggiani; co' Parmigiani, Piacentini e Cremonesi; i Bolognesi e Faentini cogl'Imolesi; coi Milanesi, che miravano a signoreggiar Lombardia, Pavesi, Lodigiani, Cremonesi. In Napoli e Sicilia dianzi levate a monarchia dal re Ruggiero il Normanno comandava Guglielmo figlio e successore di quello, non delle virtù, sibbene della ferocia ed astuzia. I baroni l'odiavano, fremevano, si rubellavano. Il corpo tutto d'Italia animava un foco bollentissimo; nelle sue viscere come un volcano si covava. Ma non si dee por mente a discordie. In quel vivo agitarsi d'ingegni accadeva un ferace svolgimento, sicchè in breve tutti uscivano a grandi cose ardendo di gran fiamma lo spirito loro; e la gente italiana cresceva operosa, svegliata, potente, ricca, e d'ogni parte piena, rigogliosa di vita, di giovinezza, di libertà. I pontefici siedevano animosi a timoneggiare quelle tante repubbliche scaldate ad un divino foco; le moveano a pace; e perchè la sacra fiamma non si spegnesse, contro i nemici delle cristiane libertà l'avventavano. Gl'imperatori scendevano a scorazzare, smunger danaro, fuggire in Germania.

XXXIX. Eletto Federigo, d'ogni canto vennero a lui ambasciatori, profughi, cacciati, malcontenti. I baroni di Puglia querelavansi del re Guglielmo di Napoli; i Lodigiani, i Pavesi, i Comaschi de' Milanesi; il marchese Guglielmo di Monferrato, d'Asti e del Cairo; e d'Asti, pure il di lui vescovo. L'imperatore nel cupido animo la conquista di tutta Italia macchinando, le querele benignamente accogliea; sentia essere file della trama che ordia; prometteva giustizia.

Calò egli, nell'ottobre; venne in Roncaglia, pianura nel Piacentino. Tutti i feudatari e capi delle città doveano trovarsi alla dieta; perdevano altrimenti feudi ed onori; vi andarono la maggior parte. Genova vi spedì Ugo arcidiacono, poscia arcivescovo, Caffaro l'annalista; recavano dono di panni serici testè venuti dall'occupata Lisbona, pappagalli, struzzoli, e due lioni d'Africa. Federigo accettò i doni, fe loro buon viso, indi in segreto interrogolli quante forze avesse Guglielmo re di Sicilia; s'ei sarebbero pronti ad as-

salirlo, da qual parte ciò converrebbe; mostrò volere onorar Genova sopra ogni altra città. Partivano gli ambasciatori, riferivano in consiglio della smodata ambizione che il Tedesco pungeva; in quell'anima essere risoluta l'oppressione d'Italia; narrarono del feroce disegno di schiantare Milano, in pubblico palesato; dell'altro in secreto di conquistar la Sicilia; raccomandavano munirsi, apparecchiarsi; non trovasse sì fero nemico la città indifesa ed abbandonata d'aiuti.

Ed egli, oppressioni e tiranniche imprese più che mai ravvolgendo, cominciava le sue scorrerie ed ostilità; movea contro Milano; le terre di Rosate, Galliate, Trecate e Mummo saccheggiava, bruciava; sozzo di strage, d'orribilezze e nefandità in que'contorni celebrava il Natale. Traea indi a Vercelli e Torino; passava il Po; venia alla terra d'Asti e del Cairo. Il marchese di Monferrato seguitava il campo tedesco per infiammarlo ad iniquità contro que'due poveri paesi. Federigo li pose al bando. Ma gli abitatori del Cairo s'eran tutti fuggiti lasciando molte vettovaglie come per isbramare il lupo e trattenerlo. Andò il Cairo in distruzione ed in fiamme; così Asti per parte del marchese. Era Tortona ricca di popolo, amica ed alleata di Milano; i Pavesi l'odiavano, e l'imperatore; stigarono ad atterrarla; egli citò i Tortonesi a dir ragioni dinanzi a sè della loro lega co'Milanesi; non comparvero; li pose al bando; prese ad assediarne la città. Memorabile per costanza e valore de'Tortonesi, per insigne ferocia di Federigo è quell'assedio più che biennale. Si arrese Tortona, si diede al sacco, al ferro, alle fiamme; dopo tale impresa andò a Pavia; nella chiesa di San Michele cinse la corona d'Italia; seguitò il viaggio, frettoloso per il serto imperiale; passò per Piacenza, Bologna, di là in Toscana; ordinò a'Pisani armare una flotta contro il re Guglielmo di Sicilia. A gran giornate procedea verso Roma; di che ebbe gran sospetto il pontefice Adriano IV; gli spedì incontro tre cardinali; gli chiesero fra le altre cose dèsse loro in mano Arnaldo da Brescia che alcuni conti e signori della Campania teneansi come profeta. L'imperatore mandò ad assalire uno di quelli, il quale per sal-

varsi consegnò Arnaldo a' cardinali. Datolo essi al prefetto di Roma, impiccato, bruciato, gittato fu nel Tevere; così finì. Tra il pontefice e Federigo innanzi di convenirsi furono molte trattative; alfine giurò il secondo di conservar ogni onore e stato al papa e cardinali. Venuto a Nepi Adriano, l'attese invano perchè gli tenesse la staffa. L'imperatore negava; concordaronsi poscia e la tenne; ammesso al bacio, seguì a Roma col pontefice. I Romani che incitavano i baroni inviarono legati a rallegrarsi dell'arrivo, ad offerirsegli soggetti; domandavano conferma dei privilegi e del senato; cacciasse i papi, tornasse a ragion secolare il reggimento; davano cinquecento lire per la coronazione. Federigo rifiutò; rinviò bruscamente i legati. Giunto in Roma il dì 18 giugno di quell'anno 1155, ebbe dal papa la corona imperiale in San Pietro; ma i Romani dalle loro pretese rimossi faceano broglio; levavansi contro l'armata tedesca, mentre Federigo incoronavasi imperatore; Romani e Tedeschi combattevano, uccidevansi; tale augurio avea l'impero d'occidente; i primi ebbero alfine la peggio. Adriano li sedò, instò presso Federigo che fossero rilasciati i prigioni. Per la scarsezza de' viveri partivano di Roma il papa e l'imperatore; recavansi a Tivoli; il secondo vedutosi menomar l'esercito dai caldi e le malattie, dirigevasi alla volta di Lombardia. Non volendogli il paese di Spoleto accordar vettovaglia o danaro, l'assaliva, lo mettea, secondo suo stile, a ferro, a fuoco ed a sacco. Passava Gubbio, Ancona, Verona: conducevasi in Germania. Portava seco due corone in capo, l'obbrobrio di otto paesi saccheggiati, le maledizioni degl' Italiani, l'ira di Dio.

XL. Genova a tanta rovina cercava riparo; facea paci e trattati, fortificavasi al di dentro, assicuravasi al di fuori. I marchesi del Carretto sentendo l'aura imperiale che si avvicinava e tutelava i feudatari, occupavano con frode il castello di Noli che già aveano per singolari convenzioni cesso alla repubblica; sicchè fu forza combatterli e assacomannarne le terre. Alfine spiacendo quello stato di guerra per le sopradette ragioni, si conchiuse pace con essi.

E pace ed onorevoli convenzioni si stipularono coll' im-

peratore di Costantinopoli Emanuele Comneno Porfirogenito. Da molto tempo disegnava il comune acconciarsi con quel sovrano, e por piede colà per dilatarvi il proprio commercio. A tal fine erano andati il 1142 Oberto della Torre e Guglielmo Barca per chiedere una diminuzione di dazi fatti arbitrari. Cuoceva eziandio il corseggiare de' Greci contro i navigli genovesi. L'imperatore non meno de' Genovesi desiderava la pace; sinistre erano le sue condizioni; i Veneti ne minacciavano la signoria; Federigo ambiva la Sicilia perchè gli fosse via a Costantinopoli; così disposti gli animi, entrambi gli Stati spingeansi ad alleanza. Primo il Comneno spedì ambasciatori ad offerir compenso e ristori delle sopportate piraterie; ricercò di lega contro Venezia. Demetrio metropolita in suo nome promise dare al comune di Genova ogni anno in perpetuo due pallii e cinquecento perperi, forse lire trecento settantacinque di Genova d'allora, valore di altrettante once d'oro, valutato il perpero a soldi quindici genovesi; un pallio e sessanta perperi all'arcivescovo; una contrada, un fondaco, una chiesa in Costantinopoli; esenzione d'ogni dazio nelle terre imperiali, tranne il dieci per cento mentre tutti pagavano il venticinque. Si conchiuse il trattato, e fu principio di quella grandezza commerciale che più estesamente narrerò in appresso.

Dal di fuori si attese al di dentro; in prima si liberò la repubblica da' debiti, si riscattarono l'entrate ch'erano obbligate ad impresa; indi si pensò a fortificar la città, circuirla, ampliarla di mura, provvederla di porte.

XLI. Federigo dopo la distruzione di Tortona salito in insolenza chiedea tributo da ogni terra italiana; Genova pure volea a tal legge soggetta. Ricusò questa, e prese ad armarsi. L'imperatore che non amava, per suoi fini di conquiste oltremarine, indispettirla, domandò gli fossero inviati ambasciatori. Andarono de' migliori della città, fra i quali Guglielmo Lusio uno de' consoli; trattò quant'era onorevole; ottenne promessa che non molestata, ma sopra ogni altra città rispettata avrebbe Genova.

Le quali lustre non seducevano i più savi: seguivano dunque que' provvedimenti che più al momento, al bene

della patria si addicevano. I privilegi di Terra Santa con tanto valore e sangue genovese acquistati veniano manomessi dal re di Gerusalemme, conte di Tripoli e principe d'Antiochia. Il comune ne mosse querela al pontefice per mezzo di cotale Manfredi canonico di San Lorenzo, uomo dagli annali detto nobile e sapiente. Andò questi in Benevento dove trovavasi la romana curia, alla presenza del papa, de'cardinali, del patriarca gerosolimitano, di tutti gli orientali arcivescovi e vescovi, di Raimondo gran maestro degli Spedalieri che colà erano; recò la commissione; spose la querela; protestò contro que're e principi dell'ingiustizie commesse; supplicò perchè il bastone dell'apostolica sede percotesse coll'anatema tutti gli usurpatori de'privilegi. Il pontefice, udita la querela, vedute le lettere, si volse a'primati orientali, e il comando loro significò perchè que'principi reintegrassero la repubblica ne'pristini diritti; scrisse pure a tre vescovi di Provenza, acciocchè i provenzali, essendosi dati al corso con grave pregiudizio del genovese commercio, cessassero le violenze. Sul partire presentò al legato un anello dicendogli: *sia questo pegno di dilezione e di grazia tra la Santa Sede e la tua repubblica.*

XLII. Le bene incominciate trattative di pace e di lega si continuavano con altri regni. Ansaldo Doria e Guglielmo Vento recavansi il 1156 ambasciatori a Guglielmo re di Sicilia. Il comune rimanea fra due rivali; quel re e Federigo; forza era in modo comportarsi che non andasse di mezzo la salute della repubblica, la floridezza del commercio. La Sicilia era luogo ove le navi nostre approdavano, stanziavano andando e venendo di levante, i suoi porti aperti ai Genovesi, menomati i dazi, tornavano importantissima cosa. Federigo temea quell'alleanza; perchè non accadesse fingeva dimostrazioni di amorevolezza alla repubblica; volea schiacciare il regno di Napoli e Sicilia, il solo che allora gli facesse ombra in Italia. Maturate le cose in consiglio, si decise l'alleanza con Guglielmo; gli ambasciatori nominati la strinsero; patti di franchigie ed esenzioni molte furono in essa. Ne parlerò a suo tempo; l'anno appresso più saldamente si ribadì.

Altri legati ad altre parti si mandavano. Guglielmo Laudense alla corte del pontefice, Gionata Crispino in levante, Amico di Murta in Costantinopoli, dove i già concessi privilegi venivano in singolar modo certificati ed ampliati. A Guidone Guerra conte di Ventimiglia si accordava la cittadinanza, e l'*abitacolo*. Egli giurava fedeltà al comune; donava tutte le sue castella, le quali poscia per mezzo di una tonaca vermiglia gli erano investite in pubblico parlamento. Nè il lavoro delle nuove mura cessava, ma più fervido cresceva. Così disposta ogni cosa, si attendeva il vicino nembo.

Scoppiava: la prima scesa di Federico era stata una scorreria, la seconda dovea essere una crudele oppressione. Con immenso esercito egli calava in Italia: primo a provarne le offese era il territorio bresciano; sicchè la città di Brescia spaventata dalle arsioni, dai saccheggi dei circonvicini si arrendea. Sull'esterminato bresciano l'imperatore pubblicava le sue leggi militari, bandia guerra a Milano; i Milanesi citava alla sua presenza. Gli avvocati di Milano comparivano, difendevano la causa della patria, ma tornavano vinti; essi derivavano le proprie ragioni dall'equità, il lupo dalla natura sua; Milano fu posta al bando. Quindi l'imperatore e l'esercito passarono l'Adda; fu assediato, e preso il castello di Trezzo, e il 5 o 6 di agosto 1158 cominciò l'assedio di Milano. Pugnò, si difese quanto potè l'eroica città, cesse alfine a' peggiori fati; la penuria de' viveri, la epidemia serpeggiante in moltitudine immensa colà fuggita, il maggior numero, non la virtù la debellarono. I Tedeschi ogni castello mandavano a sacco, a fierissima distruzione ogni terra; schiantavano e gli olivi e le viti; divellevano dalle proprie fondamenta e le capanne e le case; un tanto orrore indusse i Milanesi a pietà delle cose loro più caramente dilette; il marchese di Biandrate s'interpose, e la resa si pattuì il 7 di settembre. I poveri Milanesi colle croci in collo, colle corde, abbattuti, vinti dalla fortuna, non dall'animo, dimostrarono al vincitore l'umiliazione e il pentimento. Federigo andò a Monza; si mostrò coronato in quella basilica; era la corona d'Italia, ma lorda di sangue italiano; udito che i Veronesi non voleangli consegnare un Turisendo occupatore del ca-

stello regale di Garda, varcò l'Adige, pose a ferro e fuoco il Veronese, conseguì l'intento. In tal sito chiese ostaggi a tutte le città del regno lombardo; esse gl'inviarono, eccettuata Ferrara, alla quale andò il conte Palatino di Baviera che gli ottenne; venne al fine in Roncaglia, spazioso campo ed aperto, nel piacentino, in distanza di tre miglia all'incirca dalla città di Piacenza, tra i due fiumi il Po e la Nura, così detta, perchè un dì sterile ed incolto terreno, roncate l'erbe e gli sterpi che la ingombravano si ridusse a pianura. Tenne ivi la gran dieta del regno italico il giorno di San Martino. Vescovi, principi e consoli intervennero a dar ragione del governo che amministravano nelle patrie loro, di quello che pretendevano; Federigo avea per sè quattro giureconsulti italiani della famosa scuola allora nata d'Irnerio, o Guarnieri, primo interpetre delle leggi in Bologna; Bulgaro, Martino Gosia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana. Interrogati costoro se le contee, i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i ponti, i molini, le pescagioni ed altri cotali proventi appartenessero all'imperatore, tutto è suo, rispondevano: lui signore del mondo; le persone e le cose tutte gli sono soggette.

Ma tale sterminata decisione venne accusata con fondamento non solo d'alto tradimento all'Italia (Piacentino), ma di manifesta ingiustizia ed enormità. Le ragioni sono varie; io ne dirò alcune, perocchè in cosa di tanta importanza i lettori che hanno sano intelletto non mireranno a brevità.

XLIII. Imperando Lottario imperatore, si trovavano le Pandette in Amalfi, le quali trasportaronsi in Pisa; Irnerio, o Guarnieri, in dubbio ancora se milanese, o germano, vi fe tosto sopra profondissimo studio, sponendole, ed insegnandole pubblicamente in Bologna. Da quella scuola di tanta fama nacque un fervore, un amore ad esse, nonchè agli altri libri dell'imperator Giustiniano, che indi in Italia si diffusero, si commentarono, si studiarono; l'eleganza, la sapienza loro affascinava; sicchè da Irnerio come da fecondo seme venne tosto copia di grandi giureconsulti, e studio generale della romana giurisprudenza. Ma il secolo era incolto, nè aiutato d'altri libri latini; mancava l'istoria romana e l'erudizione

che poteva dar lume a quelle leggi; gl'ingegni non bastarono ad interpretarle e comprenderle sanamente; caddero in molti vizi ed errori. Per la qual cosa leggendo essi che l'imperatore Antonino [1] si chiamava signore dell'universo, e che Ulpiano [2] scrisse che siccome il popolo romano poteva dar la libertà a'servi de'particolari così anche poteva farlo l'imperatore; trovando ugualmente che Giustiniano nel Codice [3] asseriva tutte le cose essere del principe, opinarono che lo stesso potesse dirsi di Federigo; onde fu cosa molto facile di persuadere doversi egli reputare signore del mondo e delle cose ancora dei privati qual successore dei Cesari. Queste veramente erano le ragioni che movevano il giudizio di Roncaglia.

Se più fondatamente avessero i quattro dottori esaminate le stesse Pandette, vi avrebbero trovata la divisione de' beni in comuni, pubblici, delle università, di niuno; nè per opera loro sarebbe accaduta quella confusione che si osserva intorno a ciò nei libri dei feudi, origine di tante ingiustizie; allora sarebbe ad essi venuta facile la distinzione indicata da Seneca del dominio privato dalla dominazione pubblica ed eminente, avrebbero pure riconosciuto che gl'imperatori non erano che i capi dell'esercito, e aveano pure duopo dell'approvazione del Senato e Popolo romano, per essere legittimamente eletti; che l'*Imperium* altro non era che un'emanazione della *Respublica*, nè potea esistere senza di questa, siccome non v'ha mandato senza mandante. L'Impero romano poi vestito alla feudale e trasportato in Germania, è cosa piuttosto degna di riso che di esame. Quanto all'essere Federigo il successore de'Cesari, si potrebbe rispondere ch'ei lo era come il Turco è successore degl'imperatori d'Oriente; ciò per i principii.

XLIV. Del resto il Barbarossa potea derivare le proprie pretese di dominio sulle città lombarde o dal diritto positivo, o dal consuetudinale; ma il primo era incerto, ignoto, diverso in Germania, diverso in Italia; il secondo non esistente, perchè da quasi un secolo rotte le relazioni coll'Im-

[1] L. de precar., D. al L. R. de jactu.
[2] Ulp. L. Barbarius., D. de off. Prætoris.
[3] L. Bene a Zenone C. de Quadrien. prescrip. omnia principis esse.

pero; nè tra questo e gl'Italiani alcun vero indizio di dominio. Infatti sin da quando la giurisdizione dei conti era divenuta la proprietà delle famiglie nobili, lochè risaliva ad un'epoca molto remota, non mai gli scabini (giudici cittadini) nè i consoli delle città erano stati eletti dagl'imperatori.

In fatto poi si aggiungeva che delle molte regalie, le quali godevano le città italiche, alcune però erano state compartite loro dai sovrani stessi, di altre erano entrate nel godimento, se non coll'espresso, almeno col tacito loro consenso; oltreciò tali regalie temperavano soltanto, non escludevano i supremi diritti del principe, il quale, anche senza di esse, era fuor di dubbio vero sovrano. La vera sovranità ammette diramazione e comunicazione di diritti; il solo dispotismo è di sua natura assoluto, tutto volendo a sè riserbato.

La libertà delle città italiche, a ben esaminarla (riferisco le parole dell'abate Fumagalli), era a un di presso quella che godevano i duchi, i conti e marchesi, vassalli dell'imperatore e del regno, ai quali erano esse sottentrate. Se di quel tempo i vassalli maggiori del regno e dell'impero possedevano con legale e giusto titolo quei diritti che della sovranità partecipavano acquistati cogli stessi mezzi con cui vi sono arrivate le repubbliche d'Italia, e perchè a queste soltanto, e non a quelli doveva imputarsi a delitto l'averne fatto uso e sostenuta la difesa? dunque il fatto del loro dominio e possesso non era un'usurpazione; usurpava invece Federigo allorquando pretendeva ingiustamente di quello privarle.

Erra il Savigny laddove afferma che l'imperatore avea per lui il diritto scritto e l'antico possesso; dappoichè i privilegi usurpati dalle città italiane nei tumulti non potevano essere fondamento di un nuovo diritto. In prima, il diritto scritto non istava per l'imperatore nei modi e termini che si pretesero dai quattro dottori bolognesi: voleva Federigo esercitare in Italia non il diritto scritto, quantunque male interpretato, ma tutta la prepotenza delle feudali assurdità germaniche, ed era in questo caso che i Lombardi singolarmente negavano riconoscerlo perchè riesciva loro un feroce feudatario tedesco anzichè il successore dei Cesari: secondariamente l'antico possesso era stato più che interrotto a favore

delle città, le quali da questa interruzione derivavano appunto una forte ragione d'indipendenza. Infine la loro libertà era un privilegio dell'impero medesimo; lo stesso Savigny confessa che le città italiane erano tenute della propria indipendenza ad Ottone. Questi autorizzò pel primo gli Alemanni e Longobardi ad entrare nei Comuni romani, e armossi della potenza delle città contro la grande nobiltà longobarda che combatteva la sua autorità; emancipò ancora col medesimo fine le città dalla giurisdizione del conte. Però i comuni italiani legittimamente sostenevano i loro privilegi e combattevano per essi contro Federigo.

XLV. Che se le sue pretese sopra le città lombarde erano ingiuste, ingiustissime si devono ravvisar quelle ch'egli allegava sopra la genovese repubblica. Dinanzi a lui, come vedremo, protestarono e dichiararono gli ambasciatori genovesi non tener terra d'impero, ovveramente che il comune di Genova non faceva parte del regno d'Italia, nè potea essere governato da' giudici e conti palatini che quello amministravano. Questa verità non veniva attenuata nè dal privilegio di Berengario meramente grazioso, nè dall'editto di Lottario il quale solamente risguardava le scuole vescovili, nè dalla favola del conte Ademaro, nè dal placito del 1039, nè dalle consuetudini del 1056, quanto a questi due ultimi, così l'uno come le altre, riconoscevano un comune, un popolo costituito già in ordine di libertà il quale privilegiavano conservando ed approvando le leggi e il modo con cui si reggeva. Molto meno potea cavarsi argomento di soggezione genovese o all'impero o al regno d'Italia dal privilegio di batter moneta del 1139; giacchè questo era stato domandato a Corrado che non era nè imperatore nè re d'Italia.

Ora se Genova era fuori del regno d'Italia, come non v'ha dubbio, a lei dunque si applicava quel principio di diritto feudale vigente in que' tempi, che: *dans tout pays régi par le droit écrit* (diritto romano) *tous fonds et héritages sont réputés francs et allodiaux, et en conséquence exempts d'hommages, droits de lods et ventes et autres servitudes, s'il n'y a titre au contraire, dont la preuve est rejetée sur celui qui prétend sujétion.* (Salvaing. *De l'usage des fiefs*, chap. 53.)

Genova era certo regolata dal diritto scritto, o romano: parlando delle leggi il mostrerò ad evidenza. Ed è singolare che appunto in quella che fortificavasi di salde mura contro Federigo I, e primieramente fermava convenzioni coll'imperatore de' Greci, le venisse attribuito il nome di repubblica, come si può vedere in Caffaro agli anni 1155 e 1156; avrebbe forse potuto assumere un tale appellativo contro i due primi capi coronati di Cristianità senza un precedente diritto?

E poi la questione si riduceva ad un dilemma: o Federigo possedeva diritti sopra Genova malgrado la decisione di Roncaglia, oppure in seguito di questa; se il primo caso, perchè lo facea decidere? se il secondo, perchè non applicava la decisione alle altre parti del mondo, le quali secondo i dottori bolognesi eran tutte proprietà dell'imperatore? ma a questi dottori chi avea dato il dominio del mondo? Torno alla storia.

XLVI. I popoli di Lombardia e Toscana, parte dalla forza, parte dalla prudenza, tutti dalla necessità costretti, quanto l'ingordigia tedesca chiedeva, riconobbero e pagarono; i Genovesi solo domandati di fare altrettanto, negarono risolutamente. Mandati alcuni de' principali loro in Roncaglia, rappresentarono non dovere nè ostaggi per fedeltà, nè regalíe. I romani imperatori d'antichissimo tempo aver gli abitatori di Genova escusati dal pagamento d'ogni angheria e perangheria. Fedeltà all'Impero, e nettare il mare dai barbari, ecco quanto dovevano; in altro non potersi aggravare. E il mare teneano mondo d'ogni insulto ed impeto barbaresco, sicchè lo si potea navigare liberamente da Roma a Barcellona; la qual cosa l'Impero non avrebbe fatto senza la spesa almeno di dieci mila annue marche d'argento; nessuna ragione aver Federigo a chieder loro indebite cose, nè poterli a ciò astringere che gli altri popoli d'Italia. Essi non vivono con terra d'Impero, nè alcuna ne ritengono; ma fuori si procacciano onesti modi di vita, e con che provvedere all'onore di quello. Poi, nelle straniere terre in cui vanno per ragion di commercio, pagano innumerevoli dazi; la libertà delle cose loro con giusto prezzo mercanteggiando e redimendo, non devono tributo all'Impero, imperocchè si fu anticamente da'romani imperatori statuito che niuno,

tranne Cesare, riscuota il tributo, e a quello solo, nè come a feudatario, si paghi; la repubblica riconosce in Federigo l'imperatore non il signore diretto da cui quasi fosse suo feudo ei la volea dipendente. Infine di sola e mera fedeltà essendo tenuti, del resto non potersi convenire. Il che equivaleva a quell'atto di ubbidienza che si prestava ugualmente al sommo pontefice.

XLVII. Ma in città temendosi il vicino approssimarsi dell'oste tedesca condottasi al Bosco, castello a' confini di Lombardia presso Alessandria, era un rapido avvicendarsi di fatiche, di lavori, di provvedimenti. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, moltitudine d'ogni ragione, d'ogni sesso, d'ogni età, notte e giorno, incessante, animosa travagliavasi alle mura; sicchè in otto giorni compievano tanto lavoro quanto in un anno non avrebbe fatto alcun' altra città d' Italia. L' istesso arcivescovo Siro II, zelando l' opera magnanima, poneva in pegno coppa, calice, bacili d'argento, pianete ed altri sacri arredi per lire venti di Genova, forse cento once d' oro d'oggidì: queste donava alla fabbrica delle mura.

E dove il muro mancava, facevasi di legname di navi, e le più sublimi altezze coronavansi di bertesche e di spaldi; alfine si trovarono pronti a fronteggiare tutto l' Impero, nonchè il regno d' Italia e di Toscana. I consoli coi silenziari o membri del consiglio di credenza soldavano fanti, cavalli, balestrieri ed arcieri; li collocavano nelle parti più alte, ne' luoghi più bisognevoli della città; la spesa di essi andava di cento marche d' argento ogni giorno.

L' imperatore a così fiero aspetto di guerra calò a mite consiglio; sentì che i Genovesi non avrebbero patito fosse violata un' antica loro consuetudine; non compresi nel regno d' Italia, erano liberi d' ogni aggravio che quello riguardava. Chiese gli si mandassero ambasciatori; andarono Ivone Contardo console, ed altri de' savj; Caffaro scrittore degli annali, Oberto Spinola, Guglielmo Cicala, Guido di Laude, Ogerio di Bocherone, Otto Giudice ed Alberico: onorevolmente convennero: l' imperatore in grazia, tutela e difesa accettava i Genovesi; niuna querela che venisse contro loro mossa avrebbe ascoltata, tranne per rottura di strade; per quanto possedevano non li molesterebbe.

Essi gli giurarono fedeltà per mezzo di quaranta cittadini nel palazzo arcivescovile; il giuramento ricevevano Rainaldo cancelliere dell'Impero, e il conte di Biandrate: era condizione di non fornir esercito, nè pagar danaro; promettevano di lasciar quelle regalíe che di ragione appartenevano a Federigo; un dono gratuito di milleducento marche d'argento offerivano a lui e alla sua curia.

Appena stretto l'accordo, due messi imperiali vanno a Savona; scorrono la riviera occidentale; giungono a Ventimiglia; muovono i Ventimigliesi a ribellione, a rovina del castello concesso ai Genovesi, a rompere i patti d'ogni trattato: e quelli violando i giuramenti, così fanno, e si levano e distruggono. I Genovesi, udita la cosa, inviano all'imperatore legati; mostrano la troppo vergognosa rottura della fresca convenzione, l'origine del legittimo dominio su quel castello; narrano che i Ventimigliesi, regnando Corrado III di lui antecessore, poneansi alla strada; non erano sicuri i viandanti; non colpa de' popoli ma de' conti; quell'imperatore provvedendo alla pubblica sicurezza comandò, pregolli perchè movessero contro Ventimiglia, la sottomettessero, facessero loro. Così fu: legittimamente l'ebbero, occuparono, e tennero fin qui. Federigo temporeggiava; la risposta differiva; i Genovesi misero in campo fanti e cavalli, trassero contro di Ventimiglia; la soggiogarono.

XLVIII. I nuovi consoli del 1159 condussero a fine le muraglie dette da noi vecchie. Sulla porta di sant'Andrea s'innalzarono due torri; le mura quindi spiccando si conducevano dietro la chiesa di san Domenico, ora teatro Carlo Felice; seguivano per la sommità di Piccapietra; quivi si apriva una porta coronata di torri; stendevansi sul colle delle Fucine, discendevano a santa Caterina, poscia chiesa de' Padri Benedettini, ora palazzo Tagliavacche: ivi era un'altra porta merlata detta di San Germano dell'Acquasola; progrediano alle Fontane amorose; dilatavansi sulle pianure della Maddalena, ascendevano sul colle oggi di Castelletto, discendevano sulle pianure di Sant'Agnese, circondavano i luoghi di Santa Sabina, recavansi al mare per la porta di Vacca; giravano cinquemila cinquecento venti pie-

di; le ornavano mille sessanta merli; erano innalzate per le quattro quinte parti nello spazio di cinquatatrè giorni, meraviglioso a dirsi! [1]

XLIX. Le cose risolute in Roncaglia cuocevano agli Italiani, al pontefice Adriano singolarmente, perchè padre de' fedeli e giusto propugnatore delle italiche libertà, gli parea fosse stato violato in quella adunanza ogni retto e generoso principio. Federigo avea riscosso tributo ed omaggio da Ferrara, Massa, Figheruolo, da tutte le terre della contessa Matilde, dal ducato di Spoleto, dalla Corsica, e Sardegna; il papa, che di tai luoghi teneasi signore legittimo, amaramente se ne querelò. Il Barbarossa reputandosi solo e vero padrone del mondo, non fe giustizia alle querele; allora naque dissensione. Morì il pontefice; l'imperatore temendo la nuova elezione caduta in Alessandro III, uomo di molta dottrina e sperienza, ricorse allo scisma, e inanimì all'antipapato un cardinale Ottaviano che tolse nome di Vittore III. L'antipapa chiuse dapprima il vero papa co' cardinali in un sito forte della basilica di San Pietro; stomacati i Romani di quella violenza, fu costretto a rilasciarli.

Federigo s'incamminava a sporca tirannide. In Roncaglia i Milanesi otteneano facoltà di eleggere i propri consoli colla conferma dell'imperatore. Di repente spedisce egli il suo cancelliere ad Ottone conte Palatino di Milano perchè

[1] Sulla porta di Sant'Andrea furono scolpiti i seguenti versi.

Da una parte:

Sum munita viris: muris circumdata miris
Et virtute mea pollo: procul hostica tela.
Si pacem portas, licet has tibi tangere portas;
Si bellum quæris, tristus, victusque recedes.
Auster et occasus, septentrio novit et ortus,
Undecies centeno cum totiesque quino
Anno post partum mirandæ virginis almum,
Quantos bellorum superavit Janua motus.

Dall' altra parte:

Marte mei populi, fuit hactenus Africa mota,
Post Asia in parte et ad hinc Hispania tota,
Almeriam cæpi, Tortosamque subegi
Septimus annus abhinc; erat bis quartus ab illo.
Hoc ego munimen confeci Janua pridem.

vi creino un podestà, aboliscano i consoli. I podestà erano di fresco instituiti in Roncaglia per essere surrogati a' consoli, e governare i Comuni a nome dell' imperatore. Già nella capitolazione aveano i Milanesi perduto il dominio di Como e di Lodi; contro la capitolazione quello di Monza, del Seprio, e della Martesana; traboccò il sacco; l'enorme soma più non bastarono a patire; que' miseri cittadini andarono in furore; i ministri cesarei perigliarono della vita. In Crema accadeva altrettanto: contro i patti volea l' imperatore smantellare l'infelice città; ma i Cremaschi mostrarono i duri petti; i messi imperiali scamparono a stento la vita.

Fu guerra deliberata per Crema e Milano; dichiaravansi in Bologna nemici della corona i Milanesi. Ma Crema prima di loro provò gli acerbi fatti; undici mila marche d'argento sborsate da' Cremonesi all' imperatore le dierono la preferenza. Il ferocissimo assedio cominciò il 7 luglio del 1159, finì il 27 gennaio 1160. Le prove di valore date dai Cremaschi sono incredibili; quelle di barbarie mostrate da Federigo orribili: fra le altre concepì disegno diabolico; espose alle offese de' padri i propri figli dati in ostaggio; la natura abborriva, ma l' amor della patria vinceva. I padri cremaschi saettavano contro i petti de' figli, e le orrende macchine difese dal corpo di questi cadevano in brani colle sperperate membra. Il sangue, lo strazio de' figli inferociva i difensori, ne doppiava l' animo. Federigo facea impiccar per la gola alcuni Cremaschi; i Cremaschi alcuni Tedeschi; quella rabbia dell' una e dell' altra parte mostrava voler durare lungamente; i pochi sosteneva la propria virtù, la carità del loco natio; ma lo stento, la penuria dei viveri, la diserzione del principal loro ingegnere passato al campo nemico, costringeva i Cremaschi alla resa. Domandarono patti; fu risposto uscissero senz'armi, portando indosso quanto potevano. Uscivano, invece di suppellettili, i teneri figliolini e gl' infermi parenti si recarono, esempio memorando di amore e di fede!

L. Alessandro III vedendo tutto il mal animo dell' imperatore, la Chiesa ed i popoli travagliavasi a difendere, scomunicava lui e l'antipapa. Ludovico VII re di Francia, ed

Arrigo II d'Inghilterra consigliava a pace; a' Genovesi prima da Terracina, e poi andato in Francia da Montpellier caldamente scriveva; inculcava si mantenessero nella vera fede ed unità cattolica: « Voi, dicea, la Chiesa di Dio » colle sole parole non onorate; ma amate colle opere e la » verità, esaltate colle valorose forze. E noi, la chiesa e città » vostra, o Genovesi, amando ed onorando, come proprio e » speciale abitacolo del Beato Pietro e nostro, volendo ad » ogni modo singolarmente esaltare sopra tutti i re e principi » della terra, non cesseremo di darvi consiglio ed aiuto. »

A queste dimostrazioni di parole seguivano gli onorevoli fatti: assoggettava all'arcivescovo genovese le chiese ed il sobborgo di Portovenere e il vescovato d'Albenga; lo abilitava ad esser consecrato dai suffraganei.

E la città andava innanzi in prospere e liete cose avanzando. Util trattato conchiudea con Lucca per anni dodici; le assicurava l'esclusivo commercio del sale per tutta la costa del mar tirreno che da Roma si prolunga a Portovenere. Il seguente anno di 1160, i consoli liberavano la repubblica da un debito di lire novecento; trecento ne impiegavano nella costruzione delle mura; per cento riscattavano il castello di Voltaggio, e il borgo di Portovenere cingevano di mura; i cittadini, fra i quali il seme delle discordie guelfe e ghibelline andava già serpeggiando, componevano a pace. Provveduto all'interno, si volgevano al di fuori; mandavano ambasciatori Oberto Spinola a Lopez, o Boabdele, re di Valenza in Ispagna; Enrico Guercio a Manuelle Comneno imperatore di Costantinopoli; i privilegi, le immunità commerciali crescevano, ampliavansi.

LI. L'ire guelfe e ghibelline ribollivano: i consoli del 1161, non essendo modo a sopirle colla moderazione, si appigliarono alla severità. Fecero giurar pace; di chi mancò al giuramento e si condusse ostilmente, distrussero case e torri; condannarono i contumaci in danaro, li costrinsero ad obbedienza.

LII. L'ambasciata di Oberto Spinola a Lopez, o Boabdele re di Valenza, non avea conseguito il suo fine; quel Saraceno seguiva le sue scorrerie, e le promesse violava; e fu

d'uopo colla forza richiamarlo a' patti. Si armarono cinque galere; lo stesso Oberto ne ebbe il comando; navigò per i mari di Corsica e Sardegna fino a Denia nel regno di Valenza, gl'infedeli impaurirono, disarmarono i legni loro; Lopez inviò ad Oberto un legato, dicendo essere sè presto ad ogni di lui volontà. Oberto col consiglio dei due consoli Lamberto figlio di Filippo ed Ansaldo Golia, de' comiti o governatori delle galere, rispose, sborsasse tosto dieci mila marabottini; il commercio genovese facesse libero nel di lui regno; avrebbe pace per dieci anni. Accettò; chiese di un legato; gli si spedì Guglielmo Lusio, il quale ricevè il danaro e firmò la pace.

Altre due legazioni fruttarono in questi anni utilità alla repubblica. La prima ebbe lieto accoglimento dal re di Marocco Ammiramumo. Il legato genovese Ottobone degli Alberici fermò trattato per quindici anni; la seconda legazione era volta a chiedere a Balduino III re di Gerusalemme l'osservanza de' patti e privilegi che i Genovesi aveansi col proprio valore guadagnati in Terra Santa. Ansaldo Spinola, e Giovanni Prete cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, legato della curia romana, furono incaricati della spedizione.

LIII. Federigo nel sozzo desiderio vieppiù accendendosi di tutta opprimere Italia, mosse il campo a Milano. Forte era per fresca e numerosa gente discesa di Germania. Il suo arrivo precedeva una distruzione di piante, di biade, di viti, di case, di tuguri, di strade; venía come turbine lasciando dopo di sè l'eccidio e lo squallore. Lo stremo e la discordia obbligavano i Milanesi alla dedizione; andarono a Federigo ambasciatori; proponevano in sei luoghi spianar le mura e le fosse della città. Negò egli; li volle a discrezione: in termine di otto giorni femmine e maschi evacuassero la città con quanto poteano portar seco. Il 25 di marzo del 1161 spettacolo miserando! un popolo tutto abbandonava le dilette case, e piangendo errava fuori le porte di Milano; stava aspettando se in Federigo erano estinti gli ultimi sensi di umanità, se in quella natura non erano più viscere. Venne il dì appresso colui: l'infame (il fatto, la pietà d'un misero popolo mi scusino l'espressione) invece di commoversi al miserevole aspetto di tanti infelici, ordinò il sacco, e la distru-

zione. Vorrei che la storia invece di descrivere avesse uffizio d'imprecare senz'altro; séguito adunque coll'animo abbrividito. Immantinenti una barbara soldatesca si caccia nelle diserte abitazioni, fruga, rifruga, ruba ed incenerisce; non le chiese, non i monasteri delle vergini vanno esenti dall'obbrobrio; reliquie, vasi sacri, tesori, tutto si depreda e contamina, i corpi stessi dei Santi Gervasio e Protasio (secondo alcuni) sono portati via; l'arcivescovo di Colonia si trasfuga quelli reputati dei tre Magi. Consumato il sacco, esce l'editto imperiale della total distruzione; i sei sestieri vengono in breve tempo uguagliati al suolo, e taccio da quali mani in gran parte, perchè non voglio arrossire. Il campanile della metropolitana si abbassa, la chiesa si atterra in gran parte. È fama che nello spazio ingombro di tanta rovina Federigo facesse condur l'aratro e seminasse per turpe scherno il sale; indi sul medesimo luogo pubblicasse ordine che non mai più si rifabbricasse ed abitasse Milano.

Correva la domenica delle palme; nella chiesa di Sant'Ambrogio fuori la distrutta città prese l'imperatore l'olivo benedetto, e venuta la Pasqua celebrolla con grandissima solennità in Pavia; ipocrita e sacrilego ad un tempo. Tutti esaltavano lui grande ed invitto Augusto; se grandezza fosse quella che aveva, dalla storia si riconosce: usurpava privilegi, dispregiava i patti, violava il diritto delle genti, disonorava l'umanità, scherniva Dio; ecco la grandezza di Federigo; desidero che per il bene de' popoli niuno mai tenti imitarla.

Udite siffatte cose, i popoli italiani stavano in grandissimo timore; i Bresciani e i Piacentini si sottomisero ad ogni dura condizione; smantellarono le proprie mura, distrussero le fosse, rinunciarono le regalíe, pagarono i danari, ricevettero il podestà, entrarono in grazia.

LIV. Ma i Genovesi duravano animosi. Federigo li chiamò in Pavia. Andarono Guglielmo Burone, e Grimaldo consoli, Guglielmo Vento, Marchio della Volta, Enrico Doria, Oggerio di Guidone, Oberto Spinola, Filippo de Giusta, Buonvassallo Bufferio tra' migliori cittadini. I principi e gli uomini che corteggiavano l'imperatore si posero a fianco degl' in-

viati affinchè facessero in nome di Genova quanto l'altre città d'Italia; mostravano l'utilità, l'onore medesimo che ne verrebbe loro. Immutabili ed invitti risposero: trovarsi pronti all'obbedienza: ma siccome niuno meglio di essi desiderava prestar servigio all'Impero, così meritar quello un salario; a tal condizione poterlo solo concedere. Questo significava che niuno obbligo avea la repubblica di servire l'imperatore. Piacque la risposta, o parve: il Barbarossa, cui stava a cuore in quel momento l'impresa di Sicilia, consegnò lettere ai legati perchè le recassero ai consoli ed al popolo in attestato di buona grazia e volontà. Diceva in esse, fra il termine di otto giorni gli si mandassero sei od otto de' migliori cittadini e consoli della città; tratterebbero del servigio e del salario. Però partirono i due consoli Ingo della Volta e Nuvolone degli Alberici con cinque altri cittadini, Lanfranco Pevere, Bertramo De-Marini, Ingone Gontardo, Buonvassallo Bufferio, Rogerone de Ita, e Giovanni uomo fedele e scrivano del comune. Dopo molte conferenze co'principi, specialmente coll'arcicancelliere arcivescovo di Colonia, giurata fedeltà all'imperatore, pattuirono: i Genovesi aiuterebbero l'imperatore con tutte le forze loro alla conquista della Sicilia, della Puglia, Calabria e principato di Capua; questi investirebbe la repubblica di tutta la riviera dal porto di Monaco insino a Portovenere salva sempre la giustizia de' conti e de' marchesi. Le dava autorità di eleggere i propri consoli, amministrar la giustizia così civile come criminale nella città e nel distretto; le infeudava tutte le città, castelli, porti, giurisdizioni e possessioni oltramarine e citramarine, la città di Siracusa in Sicilia particolarmente, una chiesa, un banco, un bagno, un forno ed un tribunale in qualunque paese cogli aiuti genovesi acquistato; le concedeva o riconosceva tutti i di lei beni allodiali. I Genovesi promettevano osservare le pattuite cose, farle osservare da' consoli presenti e futuri; nè solo a Federigo ma a' di lui successori, purchè lo stesso animo avessero inverso la repubblica; movendo l'imperatore guerra in Valenza contro Lopez proponevansi i Genovesi di sussidiarlo colle proprie flotte, passati però gli otto anni di pace contratta con quel re. In ricompensa si da-

rebbe loro la terza parte di tutte le terre e danaro acquistati.

Per conoscere qual fosse natura in Federigo, non so se più di volpe o di lupo, io narrerò che mentre il giugno del 1162 così conveniva colla repubblica genovese, contro questa avea altrettanto stipulato colla pisana due mesi innanzi. Comandava guerra ai Genovesi; facendola i Pisani, prometteva recarsi all'assedio di Genova; giurava di non far pace se prima non gli si consegnava il castello di Portovenere; questo dava a' Pisani con tutte le adiacenze siccome feudo; si obbligava di costringere a prender le armi contro Genova i marchesi di Monferrato, Opizzo Malaspina, ed i conti di Lavagna.

Il comune di Pisa così giuntato, conveniva di mandar l'esercito all'assedio di Genova, la flotta all'imperatore per la conquista di Sicilia, della Puglia, della Calabria e del principato di Capua; le quali imprese travagliavano il cuore di Federigo e traevanlo a lusingare Genovesi e Pisani; tradire entrambi i popoli.

LV. I quali due popoli, benchè in pace dal 1133, stavano frementi; troppe ragioni aveano essi per non venire a risoluta guerra. Pisa, sebbene molte fiate combattuta e vinta, non lasciava le ingiuste pretese e le smodate ambizioni; poichè si sentía ricomposta, desiderava il paragone delle armi. Dovunque erano Genovesi, i Pisani motteggiavanli; ora si aggiungea il trattato testè conchiuso con Federigo; sicchè il mal animo di quella repubblica era interamente palese; ma, a divampare le mal celate ire da tanto tempo nodrite, crudo fatto seguì.

Viveano in Costantinopoli Genovesi e Pisani per ragion di commercio; gelosia e rivalità era frequente e profonda fra loro. Un giorno, mille Pisani si avventavano coll'armi in pugno contro pochi negozianti genovesi, forse trecento; rotta ogni fede tentano assassinarli, derubarli. Gli assaliti vedendosi in periglio, cercano difendere le persone e cose loro; tutto un giorno si pugna ferocissimamente, e il poco numero sostiene con molto valore l'ineguale cimento. Ma caduta la sera, e temendo soggiacere, domandano i nostri una tregua che viene accettata. Spunta il domane; i Pisani rinforzati di

Veneziani e di greca minutaglia, rotti una seconda volta i patti, rinnovano le offese, i Genovesi côlti alla sprovveduta, spaventati dall'enorme numero, abbandonano a' nemici i fondachi loro; salvano le persone. Qui fu un crudele sacco; i banchi dei Genovesi andarono dispersi e depredati; trenta mila perperi recaronsi via: non paghi al sacco, alla preda, i Pisani si voltano al sangue, alle crudeltà. Era un vago giovane tra i più ragguardevoli, figlio di Ottone Ruffo; di nobilissima casa consolare: l'assalgono, l'uccidono, ne fanno strazio. I salvati, del barbaro fatto recarono in patria novella; e disdegno e furore risvegliò negli animi accesi alla vendetta. In quel subitaneo tumulto d'ire, senza averne ordine e consiglio, si armavano dodici galere, e movevano contro Pisa. I consoli moderarono l'impetuoso disegno; mostrarono doversi far precedere una sfida; aspettarne risposta. Il cartello fu questo:

I CONSOLI GENOVESI

A' PISANI E POPOLO LORO.

« Da lungo tempo e per ogni parte del mondo ci mole-
» state; noi non abbiamo quiete dove avete forze. Non paghi
» a parole ed ingiurie, trattandoci come i più crudeli nemi-
» ci, venite a barbari fatti; ci derubate; i cittadini nostri
» tra' più cospicui uccidete, mutilate. Alfine, è mente nostra
» cacciarvi dalla Sardegna, che la nostra città tolse alle
» mani de' Saraceni, rivendicare le scritture che ci ruba-
» ste e ingiustamente ritenete. Liberi d'ogni patto giurato,
» perocchè non tenuti a vincoli di rotta alleanza, vi dichia-
» riamo meritamente la guerra. »

Inconveniente risposta davano i Pisani; le dodici galere partivano; veleggiavano verso Portopisano; al cospetto de'Pisani ne ruinavano la torre; impadronivansi di molte navi; vuotate del carico le bruciavano; dopo ciò alcune di esse portavano il bottino a Genova; altre venivano in Portovenere, stando colà in guardia de' legni pisani pronti a cacciarli se uscivano d' Arno.

E perchè tutto tornasse allo stesso fine, altre quattro galere navigavano in Corsica e Sardegna; pigliavano molti legni nemici, fra'quali uno che montava il console Bonacorso

pisano, questo portavano e teneano prigione in Genova. Ottone Ruffo, trovandosi a tali fazioni, facea strage de' Pisani; vendicava l'assassinio del figlio. Così l'ire infiammavano l'ire. Pisa le mortali perdite lamentando, facea preparamenti di guerra; allestiva navi.

E mortale battaglia era per seguire fra gl' incitati popoli, se l' arcicancelliere dell' imperatore, *arnese pessimo*, della costui corte, come il chiama Muratori, per astuti fini non l'impediva. Egli si adoperò perchè il console pisano cogli altri prigioni fossero restituiti, rimosse le offese. Però, armavano soppiatto i Pisani trentasei galere; all' isola della Pianosa pigliavano due navi genovesi; allora le dodici galere di Portovenere prendendo il largo sfidavano i rivali a sincero combattimento. Rifiutavano; i nostri distruggevano la Pianosa: Pisa apparecchiava grossa armata; il gran cancelliere venne di nuovo all'uopo; gli era commesso secretamente da Federigo lasciar in lotta ed istrazio i due popoli; frenarli quando accennavano a finale conflitto; così si struggevano ed infiacchivano entrambi. Rinaldo giunto a Genova, consigliò mandar a Torino otto ambasciatori all' imperatore; i Pisani farebbono altrettanto. Iti Grimaldo console del comune, Guglielmo capo d'Orgoggio de'placiti, Lanfranco Pevere, Corso Serra, Oberto Cancelliere, Simon Doria, Baldassarre Usodimare, Bigatto, Guido Laudense ed Otto da Milano, tutti uomini de' più ragguardevoli, procacciavasi tosto grazia dall' imperatore; giunti i primi, ne guadagnarono l'animo. Nè illecite erano quell' arti con un uomo subdolo usate. I Pisani vennero poscia; s' accorsero della predilezione; anzi il dì dell' incoronamento furono essi discacciati dal coro, accoltivi orrevolmente i Genovesi. Medesimamente, morto nel borgo di San Dalmazzo Berengario III, conte di Barcellona, Federigo portandosi in tal luogo volle che il console Grimaldo, Simone Doria, e Guglielmo capo d' Orgoggio l' accompagnassero. I favori di Federigo non avean legge che dall' utilità; prediligeva secondo che questa il recava; ora forse i genovesi favoriva perchè più danari gli davano. Il suo arcivescovo il secondava; vincevalo nell' incostanza delle grazie e nell' estorsion del danaro.

Ordinò dunque Federigo una tregua fra Pisani e Genovesi fino al suo ritorno di Germania; giuraronla gl'inviati d'ambe le città; notificaronla poscia duecento Pisani e duecento Genovesi.

Tra i quali ultimi si era già diffuso il veleno delle fazioni. I consoli fecero alcune paci; la città acquietarono. Vedendo che mancavano capaci scali alle navi, comprate alcune case, li fabbricarono là dove dalla chiesa di Santa Brigida si va al mare, passando per San Giovanni di Prè. In mezzo a due fossati, chiamati l'uno di Boccadibò, l'altro della chiesa di San Sepolcro, aprivano una via nuova. Così la città ornavano ed accrescevano, imitando i predecessori, che i castelli di Voltaggio, Fiaccone, Parodi e Rivarolo (nel fiume di Lavagna) e Portovenere di rozzo e cadente aspetto riducevano a nuovo e leggiadro.

LVI. In quest'anno di 1163 accaddero due famose morti, l'una di Siro II, primo arcivescovo di Genova dopo il breve d'Innocenzo II, al quale fu sostituito Ugone arcidiacono; l'altra dell'annalista Caffaro. Cominciò questi a scrivere dall'anno 1100 fino al presente. Fu più volte console e si trovò alla spedizione d'Almeria; andò ancora più volte ambasciatore a principi; gli successe nell'ufficio di annalista Oberto Cancelliere che scrisse la storia di dieci anni. Parlerò di loro più ampiamente a suo luogo.

LVII. La repubblica secondo gli accordi coll'imperatore avea tutto in pronto per la spedizione di Sicilia. Però due consoli, Baldissone Usodimare e Corso di Sigismondo con Buonvassallo d'Antiochia e Guglielmo figlio di Giordano andarono a lui. Lo trovarono in Fano; dissergli che tutto era presto per l'impresa; rispose: sapea loro grazie e alla repubblica di tanto; nulla poter risolvere senza consiglio di principi, baroni e lombardi (volea dir senza forze); lo seguitassero a Parma: deciderebbe. Lo seguitarono; chiesero di nuovo risposta. Soggiunse non poterlo; la darebbe in Portovenere. Difettava d'uomini e di danaro; la lega lombarda si annodava segretamente.

Intanto le ragioni degli odi co'Pisani crescevano; narrerò la cosa distesamente.

LVIII. Fra i regoli sardi, o giudici, o re che si dicano, erano in questi tempi un Pietro in Cagliari, un Barisone in Torres, un altro di tal nome in Arborea; i due primi, fratelli, mossero guerra all'ultimo; lo cacciarono dal giudicato. L'espulso invece di appigliarsi all'armi, ricovrossi nel luogo di Cabras; pensò a riacquistare il perduto colle astuzie, coll'oro. Genova e Pisa si guerreggiarono per la Sardegna; la seconda favoriva i giudici di Cagliari e Torres; Barisone d'Arborea si volse alla prima; nè solo per aiuti a rimettersi in istato, ma per cinger la regia corona di tutta l'isola. Acceso in questa stolta vanità mandò alla repubblica Ugone vescovo di Santa Giusta. Piacque l'intendimento del re, comechè fosse mezzo a sgomberar la Sardegna di Pisani, e il patrio dominio e commercio più saldamente stabilirvi; consigliò il richiedente a far domanda all'imperatore del titolo regio. Il vescovo si mosse co'Genovesi, Bonvassallo Buferio e Filippo di Giusta; si presentarono insieme a Crema dove trovavasi il Barbarossa. « Introdotto il vescovo (copio le pa» role dell'illustre e dotto istorico della Sardegna barone » Giuseppe Manno) all'udienza dell'imperatore, implora pel » suo giudice il nome e il diadema di re della Sardegna; pro» mette riconoscere signor supremo Cesare, giurare nel nome » di lui, pagargli annuo tributo, e numerare frattanto di » presente quattro mila marchi d'argento. » (*pag.* 513, *tom.* 1.)

Federigo alla presenza dei Genovesi e Pisani accettò; il titolo regio concesse; sedotto dal danaro, non rammentò che nel 1152 avea già dichiarato re della Sardegna Guelfo suo zio; aggiunse, manderebbe suoi nunzi perchè conducessero Barisone in Genova; ai Pisani concedea l'onor del trasporto. Ma essi tenendosi a ragione svillaneggiati, aspramente negavano, allegando, che quanto domandava Barisone e quanto accordava l'imperatore era contro la giustizia e l'onor loro.

Voltosi a' Genovesi, gl'interrogò Federigo se fossero bastanti a ciò fare contro il voler de' Pisani; ed essi risposero di poterlo. I Pisani contentaronsi di spedire nell'isola Ildebrando Ranucci Janni loro console, ed otto galere, sia per far giurare a quei giudici una tregua, sia per vietare

a' nemici di trascorrere a qualche violenza. (Manno *loc. cit.*).

Allestirono i Genovesi le navi; partirono coi nunzi imperiali; forono in Oristagni; imbarcarono il re; recaronlo in Genova il 29 giugno 1164. Grandi dimostrazioni di amicizia ebbe Barisone dalla repubblica; ma la sua venuta fu scoppio di fazioni che fremevano: fra i Castelli e gli Avvocati si accese guerra; rimasero feriti d'arco Baldovino di Enrico Guercio e Gandolfo Usodimare; percosso di pietra Sardo figlio dell'Avvocato; molti altri andarono piagati ed uccisi in quel giorno.

Giunto Barisone in Genova ordinò l'imperatore si recasse a lui in Pavia coi consoli genovesi. Di mal animo andarono questi. Il sardo ebbe la corona regia con molta solennità il 1° di agosto nella chiesa di San Siro in Pavia.

I Pisani sorsero audaci contro l'incoronazione, opponendo esser il re un villano loro, la Sardegna della pisana repubblica; Federigo dispor dell'altrui. Ma i Genovesi rispondevano esser falso che Barisone fosse vassallo o villano: la Sardegna dei Genovesi, fin da quando ne cacciarono Musatto re saraceno. L'imperatore finì la contestazione; confermò quanto aveva operato. Inviperiti i Pisani lasciavano la corte; approfittavano dell'assenza di Barisone per far lega cogli altri regoli sardi; preparavansi all'armi.

Ottenuta la corona, venne il peggio per il re sardo; egli non avea le quattromila marche d'argento, prezzo dell'incoronazione pattuito coll'imperatore. Indegno di quell'Augusto è certo il modo tenuto coll'infelice regolo; lo pose agli estremi; minacciò di condurlo prigione in Germania; lo schernì; e quegli non sapendo che fare in tanta strettezza, or all'uno or all'altro si rivolgea; e i ministri imperiali trovava più duri e inesorabili di Cesare. Finalmente ebbe ricorso al console genovese; lo pregò, lo commosse a pietà; questi ne scrisse al comune. Il comune mandò si soccorresse in ogni guisa. Il console (era Baldissone Usodimare) insieme al re si presentarono a Federigo; non gli udì, ma rinviolli ai ministri; aveano artigli più adunchi, animo più confacente al proposito. L'Usodimare promise nello spazio di quattro circa mesi il danaro; i ministri non accettavano, intimando a Ba-

risone entro il domani il pagamento, altrimenti la prigionia. Alfine, dopo molto contendere, si convenne che fra trentadue giorni le quattro mila marche sarebbero pagate. Rincresce che la storia debba ir dietro a questi inetti particolari; ma io li noto affinchè meglio si conosca chi fosse il Barbarossa, e quali avesse a ministri.

Risoluto il modo del pagamento, i consoli con Barisone si portavano in Genova; dopo tre giorni sborsavansi dal comune quattro mila marche. Il re protestò gratitudine; promise soddisfazione appena giunto in Sardegna. Di grave momento era la restituzione di quel danaro alla repubblica, perchè tolto ad imprestito da' particolari con ipoteca generale e speciale de' pubblici introiti, di terre, e castella. [1]

[1] Ecco il nome dei particolari genovesi colla quantità delle somme che imprestarono al re Barisone;

Anno 1164.

Il Comune di Genova.	L.	17474 d' argento fino di marche 2000.
Simon Doria	»	75 d' argento fino.
Guglielmo Burone / Idone Mallone	»	10
Giordano di Michele .	»	75 e 12 danari.
Ottobone	»	50
Guglielmo di Vivaldi / Guglielmo Negrone	»	333
Ribaido Gallo.	»	181 1/3
Bojamondo Voiadisco.	»	53 1/3
Niccola Roza	»	45 genovesi e 16 di argento fino.
Rogerio di Marabotto.	»	13 1/3
Bazemo	»	13 1/3
Ribaldo di Pinasca . .	»	27
Oberto Squarciafico . .	»	1 di argento fino.
Giovanni di Negro . .	»	28 genovesi.
Oberto Usodimare. . . .	»	55
Giovanni Pece	»	6 libbre d'argento.
Oberto Spinola	»	13 id. 1/3
Filippo de Vista . . .	»	13 1/3
Bisaccia	»	8.

Il pagamento fu fatto all' imperatore di 4000 marche in ragione di una marca di Cologna di argento per soldi 56 genovesi, un' oncia di marca di picciol peso *de marinis malechinis Bambaragiis* per la marca d' argento. E similmente per una marca d' argento soldi 48 lucchesi di Pisa, o lucchesi di Pavia lire 4, soldi 6, imperiali soldi 33 e mezzo. Se fosse nata quistione sull' argento o l' oro, si dovea fare una giusta apprezziazione dai banchieri del comune.

LIX. Fin qui avea il regolo sardo nome e corona di re, non regno; per acquistarlo bisognavano altri aiuti e novella pecunia. I Pisani congiunti agli altri giudici, od auditori sardi, tutta poneano a tumulto l'isola. Barisone vide che si voleva una poderosa forza per cacciarli, e rimettersi in istato; prese a mutuo da'cittadini genovesi ventinove mila lire; non bastando, radunò i consoli e il consiglio della città, chiese altre lire duemila duecento del pubblico; con molti sacrifici gli si accordarono. Potè allora armare sette galere e tre grosse navi con esercito di fanti, cavalli ed arcieri; spiegò regia magnificenza, menando gran vita e rumore di feste e cavalcature per le vie di Genova.

Condizioni di tanti soccorsi e danari a lui pòrti, erano:

1° Restituzione del danaio mutuato appena tornato in Sardegna.

2° Annuo censo di quattro mila marche d'argento, e sussidio di lire cento mila in caso di guerra al comune.

3° Donazione del reddito di due *corti* alla fabbrica di San Lorenzo di Genova.

4° Casa regia in Genova per soggiornarvi talvolta.

5° Cessione alla repubblica dei castelli di Mormilla ed Arcolento; spazio capace in Oristano di cento case per i mercanti genovesi.

6° Ricognizione dell'arcivescovo di Genova in legato pontificio e primate di Sardegna.

Il comune, oltre i mutui surriferiti, si obbligava inverso il re di somministrargli otto galere con metà delle spese nella guerra coi Pisani; nè trattar pace con essi senza comprenderlo.

Il trattato firmava Barisone e la regina Algaburga: la quale prometteva di farlo eziandio giurare dal figliuolo ch'era per succedere nel regno.

Queste cose amichevolmente convenute e sottoscritte non però attenne Barisone. Il vescovo di Santa Giusta, indettatosi coi Pisani, studiava modo perch'ei le violasse. Sulle prime se n'ebbe sospetto, poscia certezza; di sorta che i particolari creditori mossero instanza al comune affinchè provvedesse. Incaricò questo il console Piccamiglio della per-

sona del re; nol disbarcasse finchè a termini dell'accordo non pagava. Arrivato Barisone in Arborea, gli amici e partigiani suoi furono a trovarlo; egli già con questi e coi pisani secretamente convenutosi, voleva disbarcare; insidie erano tese dovunque; le galere pisane stavano pronte al soccorso. Il console genovese veduto il malanimo del re, esaminata ogni cosa, lo estremo de'viveri, il numero de'nemici, l'avanzarsi dell'inverno, fe rimbarcare le ciurme e tornò in Genova. Barisone fu dato in custodia di alcuni nobili, forse i suoi creditori o della repubblica, cui era questa obbligata di pagar l'interesse delle somme mutuate. Tutto ciò ho voluto io dire affinchè sia manifesto che non i Genovesi, ma quel re si deve accusare. Alcuni malevoli o nemici del nome nostro confusero il comune coi particolari, e quello aggravarono; ignoranza, o malizia che sia, la presente narrazione gli ammaestrerà, che il re violando la solenne parola, l'azione che nasceva da pubblico contratto dava a particolari il diritto di provvedere alla propria indennità. Si noti che quando i Pisani fecero le mostre di pagare il debito, questo si ridusse a lire vent'otto mila; sicchè quello della repubblica gli era rimesso. Ma con tali, che di nulla sanno e male comprendono, scrivendo anzi che storie dispregevoli romanzi, parole gittate sono; silenzio e disprezzo si vogliono. [1]

Barisone stette ancora quattro anni in Genova; alfine, conchiusa pace con Barisone di Torres, lasciati in Genova la consorte ed i figli, si recò in Sardegna; i suoi arboresi pietosamente il sovvennero, e si obbligarono a pagargli l'enormi somme mutuate dalla repubblica e particolari genovesi; tornò il 1171 a' suoi antichi stati. Molto avea sopportato di sfregio, di danno, d'umiliazioni; nulla guadagnato, che vano titolo di re.

[1] Si è menato tanto rumore dell' essersi data in pegno a' creditori la persona di Barisone, senza avvertire che molti esempi si hanno dalla storia di tali fatti. Fra gli altri si sa che l' imperatore greco Giovanni Paleologo avendo per venire di Costantinopoli in Italia contratto gravissimi debiti coi veneziani, questi lo ritennero come pegno del loro credito allora quando senza poterlo soddisfare ripassò per Venezia, affine di far ritorno in Costantinopoli. (*Veggasi la bella istoria della colonia di Galata del cavalier Ludovico Sauli, tomo 2, pag. 46.*)

CAPITOLO SESTO.

Guerra coi Pisani.

LX. Ho raccontato con quanta solennità Federigo avesse conferito la corona di Sardegna a Barisone, trattando con questo sventurato re, con modi sconvenienti ad imperatore per estorcer danaro, ed averlo il più tosto. Ora dirò come abbagliato a maggior copia d'oro pisano il trattato obbliasse, e, con fede di cui rari esempi per onore dei re riferiscono le storie, altro facesse, donando quello che già due volte avea dato; in prima a Guelfo suo zio poscia a' Genovesi.

I quali, malgrado la tregua, depredati dai Pisani ricorsero all'imperatore. Egli mandò Corrado suo cappellano in Portovenere dov'eran convenuti i consoli di Genova e di Pisa. Era la disputa, che i Pisani incontratisi con una nave genovese naufragata all'isolotto dell'Asinara si aveano appropriato il salvetaggio; a ciò si aggiungeva il debito di Barisone, ed antiche e nuove offese; il cappellano or l'uno or l'altro popolo udiva; nè il suo parere pronunciava; sicchè andarono entrambi i due popoli innanzi colle male parole per molto tempo. Chiuse alfine il suo compromesso sfacciatissimamente, vedendoli lontani da ogni accordo: *Venite* esclamava, *alla corte imperiale; ivi la causa vostra verrà continuata, e chi più offrirà danaro, più varrà, e fia amico dell'imperatore.* Traduco le parole dell'annalista Cancelliere. Egli si recava a Pisa; mostrava in apparenza di volere concordare le differenze; in sostanza coglieva occasione di cavar danaro.

LXI. Ora séguita una vicenda d'oltraggi, di trame, di rappresaglie, di piccoli scontri che tedioso è narrare. Navi di Genovesi pigliano navi pisane; quattordici galere nostre perseguono otto di Pisa; ne bruciano alcune; trentuna galera pisana viene alla spiaggia di Albenga; l'assalta, l'incende e distrugge. Però si armano trentacinque galere in Genova, che corrono in traccia delle nemiche. I Pisani erano andati alla fiera di Sant'Egidio in Provenza; il console Amico Grillo che governava la flotta insieme agli altri consoli della città

si convenne col conte Raimondo signore di quella terra; lo aiutasse contro i Pisani, o almeno si stesse neutrale; gli pagherebbe cento trenta marche d'argento. Vennero alle mani Pisani e Genovesi; ma il conte e gli uomini suoi stati corrotti parteggiarono per i Pisani; ruppero il giuramento; fu creduto savio il ritorno. Passava per Arles il Grillo; tentava quell'altro conte; ma si rifiutò protestando non essere onesto assalire il conte Raimondo di lui amico.

Mentre queste cose in Provenza si travagliano, tre galere genovesi navigano a Portotorres in Sardegna; torri, case, edifici di Pisani smantellano. Medesimamente i Pisani cacciano in mare venti galere; tentano occupare Portovenere; aggiunte altre cinque, si volgono al paese di Levanto; lo abbruciano; procedono all'isola di Portovenere; l'assaltano; ma il marchese Malaspina cogli uomini di Vezzano li rispingono con molta perdita.

LXII. L'interna guerra secondava l'esterna; il foco delle civili dissidie avvampava; niuno passeggiava la città se non armato, e disposto l'animo a battaglia; quattro de' più ragguardevoli venivano uccisi, Rubaldo Baratterio, Sigismondo figlio di Sigismondo, Juscello e Scotto. I consoli colla saviezza e la prudenza tentarono di por calma nei cittadini deviandoli coll'esterne imprese dal crudele proposito.

Armavansi quattro galere; mandavansi in Provenza a guardarne i porti ed impedirne l'accesso ai Pisani; con tre altre spedivasi il console Oberto Recalcato in Sardegna per tenere colà i due giudicati di Arborea e Cagliari che già si possedevano dai nostri. Il primo riconobbe la signoria genovese, pagando al console in segno d'omaggio e fedeltà la somma di lire settecento.

Era giudice del secondo un Pietro; accolse egli molto onorevolmente i Genovesi; in pubblica corte giurò di raccogliere ne'suoi stati liberamente il commercio di essi, non permetter quello de'Pisani, i quali soli tre giorni poteano dimorarvi. Concesse il porto di Grotta colle sue pertinenze; facoltà d'estrarre il sale; lire cinquecento annue; la corte di Tesaraxi con servi, ancelle ed altro; si obbligò di aiutarli alla riscossione del credito non ancora soddisfatto dal re Barisone.

Intanto scoppiavano in città più feroci l'ire intestine; i consoli pensavano ad una tregua fra cittadini, ed a mover più gagliarda la guerra pisana; allestirono galere; le inviarono di bel nuovo in Provenza e Sardegna. I Pisani finsero di voler pace; spedirono tre eremiti; molte cose si trattarono; nulla si conchiuse.

LXIII. Scendeva la quarta volta Federigo in Italia con un fioritissimo esercito; dava il guasto a castella e ville del territorio bresciano; devastava le pianure di Bergamo; venía a Lodi. Quivi convocò parlamento di Tedeschi e Lombardi. L'arrivo dell'imperatore avea messo in isperanza i travagliati popoli di qualche sollievo. I suoi ministri lasciati in Italia, con mille crudeli modi raccogliendo i dazi e tributi li tormentavano. Sette volte più del dovere esigevano, secondo Acerbo Morena. Ai Milanesi restava il terzo dell'entrate loro: dazi erano sovra ogni casa, ogni molino, ogni pescagione; a padroni delle castella e delle torri tolta la giurisdizione ed ogni diritto, benchè goduto e prescritto da più di trecento anni; grano, fieno, legna, polli, tutto si volea e rapia dagli uffiziali di Cesare; al cui cospetto venuti i Lombardi, le tante ingiustizie con rispetto descrissero; non ebbero ascolto; Federigo dividea l'obbrobrio coi suoi impiegati. Allora l'animo incitato dall'iniquità proruppe a fiera risoluzione. Nella marca di Verona aveano gittati i primi semi della famosa lega Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia; i Lombardi si accostarono ad esse.

I Genovesi movevano pure gravi cagioni di querele. Il marchese Guglielmo di Monferrato, contro i più sacri patti, si era vòlto all'assedio del castello di Parodi. Il comune mandò a soccorrerlo; ma essendo in via i soccorsi, il castello si arrese. A dolersi dell'ingiuria e chiederne riparo andavano all'imperatore in Pavia Lanfranco, Pevere Ottobuono, forse Fieschi, Oberto Spinola, Simon Doria, uomini consolari. Rispondea Federigo, ne accettassero il prezzo che loro offeriva il marchese. Ricusarono disdegnosamente.

LXIV. A questa ingiustizia altra ne ségnita. I Pisani si levano animosi dinanzi a Cesare, ed esclamano: « Maestà; » noi abbiamo pagato all'arcivescovo di Magonza lire tre-

» dicimila per avere e possedere in nome vostro la Sarde-
» gna. Egli ci promise, accettato il prezzo, che voi obblighe-
» rete i Genovesi ad abbandonarne ogni dominio. » A tali parole il Magontino asserisce vero quanto dicevano i Pisani; supplica l'imperatore a confermar ad essi l'investitura dell'isola.

E l'imperatore sorgendo, lodava l'arcivescovo; si volgea a' Genovesi; chiedea promessa di non molestare i Pisani per quel dominio.

Infocato di sdegno all'iniqua proposta alteramente si scosse e parlò invitto Oberto Spinola. Dirò tutto il suo discorso come il riferiscono gli annali.

« Signor imperatore: sicuro è chi parla il giusto dinanzi
» a voi; perocchè sol deve temere ed arrossire chi dell'in-
» giusto contende, sia per l'eccellenza imperiale, sia per la
» gravità di tanta corte di principi che nol comporta. Io
» apertamente parlo perchè dico il vero; desidero che voi e
» i vostri principi mi ascoltino. Non ha gran tempo, voi giu-
» raste di non far concordia coi Pisani senza noi, e anche
» con noi se non pagavano una libbra d'oro alla corte impe-
» riale. Proponeste alla repubblica molte cose che offende-
» vano il diritto, l'onor de'Pisani; essa le rifiutò, non amando
» guerra co'vicini ed amici; contenta del proprio, non cu-
» pida dell'altrui. Però non c'imitarono i Pisani; falsi vas-
» salli sempre si sforzano perchè la vostra corte li faccia
» ricchi e potenti a pregiudizio degli altri; vi obbligano ad
» ingiustizia; non le proprie, ma le altrui cose concedendo.
» Io, in nome della mia città, qui pubblicamente vi affermo
» e sostengo, che il vostro comando non è nè giusto nè
» equo nè ragionevole; che la mia patria non è tenuta in
» alcun modo ad osservarlo. La Sardegna è nostra, non de' Pi-
» sani; e voi direttamente non potete nè dovete giudicarci;
» quell'isola teniamo e possediamo; nè alla vostra corte siam
» venuti perchè citati od appellati ci sia fatta ragione, o dob-
» biamo stare alla vostra sentenza. Salvo l'onor vostro,
» quanto dite è contro l'equità e l'onore di questa imperial
» corte; noi non siamo obbligati ad osservarlo; nè mai l'os-
» serveremo. Che se i Pisani si lagnano, verremo bensì la

» cospetto vostro, ma come legittimi possessori di quel re-
» gno; in tal qualità aspetteremo solo il vostro giudizio. Al-
» trimenti, se per questo imperiale arbitrio, non giusta sen-
» tenza, oseranno i Pisani contenderci il possesso, in qual
» parte dell'isola li troveremo, caveremo loro dalla testa il
» naso e le orecchie. Noi pretendiamo essere dalla vostra
» corte equamente giudicati e condannati; nè dovete mole-
» starci per quelle stesse cose, che godiamo e possediamo
» muniti dell'imperiale privilegio. Insomma, io credo che nè
» voi, nè questa corte vogliate o possiate torci quanto è giu-
» sto; la Sardegna è nostra, e in nome nostro siccome vin-
» citori la possediamo. »

A questi fieri sensi con animo deliberato espressi si agitò Federigo; avea in mano il cappello e rispose. « Vero è quanto afferma Oberto Spinola; nè volli io mai una possessione dei Genovesi dare ai Pisani; solamente conoscere il diritto di ciascuna città; desidero che avanti di me ognuno ottenga il suo; ciò che feci fu per volontà del giudice, o re d'Arborea (così pagava Barisone i tanti sacrificî della repubblica); in lui conferii ogni sovranità: nè pensai diminuire le ragioni dei Genovesi. »

Era presso Simon Doria, il quale così udendo si volse all'arcivescovo Magontino. « Falso consiglio, proruppe, hai tu dato all'imperatore; male gli provvedesti. » L'arcivescovo addusse prove della sua lealtà.

Ma i Pisani sostenevano il Magontino; peroravano la causa loro; insistevano sul dominio della Sardegna. Oberto Spinola e Simon Doria ne confutavano le ragioni; provavano che anticamente Cagliari, capitale dell'isola, venne occupata dall'armi genovesi, cacciatone il saraceno re Mosaito, mandato cattivo in Allemagna. La Sardegna fu allora aggiudicata alla dizione del romano impero; riconosciuti i Genovesi legittimi possessori di quella. Poscia i mercatanti gaetani e napoletani e del principato di Calabria, andando per pigliar sale od altro colà, pagavano tributo ai nostri, anche non richiedenti, di uno scudo carico di pane, due vasi di vetro pieni di pepe, due barili di vino; se nol facevano, gli ufficiali sardi gli obbligavano a ciò. E nella festa di risurrezione,

per antica consuetudine, il giudice del luogo offeriva ai Genovesi che vi si trovavano tanto cacio quanto bastano due paia di buoi a recarlo. A rinforzare le predette ragioni allegavano ancora i consoli, che la chiesa di San Lorenzo vi possedeva casali, corti, servi e lavoratori.

I Pisani divertivano l'argomento; braveggiavano, gli ultimi fatti a loro prosperi narrando.

Per quel giorno ebbe fine la disputa; rinnovossi il domane più acerba; Federigo ordinò ai Pisani rilasciassero i prigioni genovesi; negarono. Il console Guglielmo Pevere dimostrando l'equità dell'ordine, il pisano gli diè una mentita e sfidollo a singolar tenzone; Federigo fe recare i santi Evangeli, giurare le parti; si convenne di duellare due contro due.

Se non che, Oberto Spinola oppose ch'entrambi i popoli doveano essere dell'esercito imperiale; proponeva generoso partito; prestassero amendue il giuramento di non offendersi, nè del passato querelarsi per lo spazio di un mese, finchè stavano in campo; poscia avrebbero ricorso all'armi; se essi questo facevano, i Genovesi davano mille marche d'argento a Federigo.

Tacquero i Pisani; i convenuti lombardi discoprendone la slealtà, gridarono loro morte.

Per comporre la dissensione si statuì che l'arcivescovo Rainaldo venisse a Genova; il Magontino andasse a Pisa. I danari da questa dati al primo ruppero ogni amichevole trattativa.

Si ripresero le armi, più crudeli di prima, perchè non mai vòlte a deliberata guerra. I porti di Provenza cercavano di chiudere i Genovesi ai Pisani; nove galere di questi s'incontrarono nelle acque di Monaco con undici legni di quelli; s'inseguirono; Pisa chiese pace; dopo molti contrasti fu fatto compromesso d'ogni contesa in dieci Pisani ed altrettanti Genovesi: ma neppur questa fiata si conchiuse; continuò la guerra.

CAPITOLO SETTIMO.

Guerra contro i feudatari della riviera di levante. Pace con Pisa.

LXV. L'imperatore volea punire la città d'Ancona perchè si reggeva a fede del greco Emanuele Comneno; snidar di là gli odiati segni di un impero rivale; quindi farsi via all'impresa di Napoli: vi andò ad assediarla e distruggerla. In Pavia ed Ancona, dove passò, lasciò pieno di lutto, arsioni, stragi, sacco e distruzione d'ogni modo; diede il guasto al territorio dei Bolognesi fino alle porte di quella città, la quale per liberarsi pagò seimila lire di moneta lucchese e consegnò cento ostaggi: Imola, Faenza, Forlì e Forlimpopoli patirono enormi contribuzioni.

Durando l'assedio di Ancona, i Romani disegnarono ridurre ad obbedienza il conte di Tuscolo; gli mossero contro; quel conte ebbe ricorso a Federigo, il quale gli mandò poco più di mille cavalleri tedeschi e borgognoni; si venne alle mani; i Romani soggiacquero.

Dopo quella vittoria desiderava l'imperatore muovere il campo contro Roma; ma le forze che avea non bastavano; scrisse ai Pisani e Genovesi affinchè gli aiuti promessi inviassero. Risposero i primi non voler far impresa alcuna coi Genovesi; che se i prigioni di quelli volea liberati, rifiutavano venire a lui; lasciasse i Genovesi; eglino doppierebbero il numero pattuito. Duro stato di Cesare era questo; i Pisani non voleano soccorrerlo se liberava i prigioni; i Genovesi se non li liberava.

LXVI. Intanto fiera peste serpeggia in Roma; si appicca all'esercito imperiale; ne miete a centinaia le vite; i primi e più autorevoli capi cadono in breve; fu forza levare il campo; a mo' di fuggitivo, passando per Pisa e Lucca, Federigo scampò in Lombardia. I Genovesi prigioni rimasero tuttavia in catene.

LXVII. La lega lombarda, cominciata il 1164 colle città di Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia andava ingrossando di popoli il 1167. Ferrara, Brescia, Bergamo, Cre-

mona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena, Bologna vi pigliavano parte; giuravano di resistere a chiunque avesse loro fatto guerra e recato danno, difendere quelle consuetudini di libertà e di franchigie che godevano sin dai tempi dell' imperatore Enrico IV all'ingresso in Italia di Federigo.

Il quale non più fidandosi degl'Italiani prorompeva in eccessi di barbaro furore; gli ostaggi impiccava, facea qualche movimento contro la lega, ma tornandone sconfitto, pien di vergogna si fuggiva in Germania, colà preparando novelle forze alla rapina ed al sacco d'Italia.

LXVIII. I Genovesi e Pisani perseveravano nella guerra; i primi conchiudevano trattato col re d'Aragona perchè i suoi porti aprisse loro, li chiudesse ai Pisani. In Sardegna, nel giudicato di Cagliari, risiedeva Corso Serra a guisa di signore; fortificava il dominio genovese; e tornando in patria, predava una galea pisana; facea molti prigioni.

Cotal guerra esiziale non solo si esercitava in mare, ma in terra eziandio. Erano alleati i nostri coi Lucchesi per pubblico trattato. Secondo il concerto che ebbero insieme, i Lucchesi si mossero all'assedio del castello d'Asciano; se ne impadronirono dopo varie battaglie. I Pisani accorsero, ma non in tempo, alla difesa; ne sorse guerra fra Lucchesi e Pisani fierissima; ebbero i primi la vittoria rallegrata da molti prigioni. Si pensò in Genova che questi avrebbero servito allo scambio dei Genovesi che da molto tempo giacevano nelle carceri di Pisa. Spediti ambasciatori a Lucca, molto dissero per conseguire l'intento. I Lucchesi, dopo grande difficoltà, consentirono. Recati in Genova, si trattò il cambio; erano settecento i Pisani, trecentotrentatrè i Genovesi, molti già morti; si conchiuse. Muratori, nell'anno 1168, scrive che tal cosa venne creduta infame e degna dell'odio di tutti: non pare a me; il pregiudizio, se ve n'era alcuno, toccava a'Lucchesi, che si toglievano una felice occasione di largo riscatto; vi guadagnavano i Pisani perchè settecento i loro prigioni, molto meno della metà i Genovesi. I miseri cattivi dell'una e l'altra terra rivedevano la patria. Infame e indegna cosa sarebbe stata se Genova gli avesse chiesti

per serbarli tuttavia in carcere, nè mai più restituirli alla patria.

Si trattò novellamente di pace; gli arcivescovi di Genova, di Pisa, e il vescovo di Lucca convennero insieme per istabilirne le condizioni; fecero compromesso in tre uomini di Pisa, Lucca e Genova; si discusse, si disputò; nulla si fece.

Rotte le trattative, i Pisani andarono d' improvviso con molte forze all' assedio del castello di Mutrone. I Lucchesi corsero in Genova a darne avviso al comune, e domandar soccorsi. Si agitò in Senato la domanda; si recò in parlamento; si decise di raccogliere poderoso esercito. Da Portovenere a Nizza chiamavansi all'armi tutti gli abitanti, marchesi, conti, finitimi, militi, citandoli a comparire con messi e con lettere. Però i Lucchesi imprudentemente affrontarono l'oste pisana, senz'aspettare e volere i soccorsi dei Genovesi: toccarono grave sconfitta; molti Lucchesi rimasero prigioni.

Per opporre un valido propugnacolo a Pisa dopo la perdita di Mutrone, i Genovesi edificarono Viareggio.

E passando di Genova Cristiano arcivescovo di Magonza, i consoli instavano perchè ordinasse ai Pisani la restituzione dei prigioni lucchesi, come di popolo carissimo; dichiarasse loro la guerra in caso di rifiuto; li ponesse al bando dell'impero; esser questo solo il consiglio da seguitarsi in tanta pertinacia. A che dunque servire, dicevano essi, i tanti sagrifici fatti dalla repubblica a pro di Federigo? Essersi rifiutate ragguardevoli somme dall' imperatore greco; utili trattati dal re di Sicilia e dalla lega lombarda, la quale per vendicarsi avea dianzi vietata ogni spedizione di grani, sicchè correva in città penosissima carestia.

L'arcivescovo, partito di Genova, tenne grande adunanza presso a Siena; esortò i Pisani, Lucchesi e Genovesi alla pace; impose ai primi la restituzione dei prigioni; la qual cosa negando, li pose al bando dell' impero; privolli di tutti i privilegi, delle regalie e della Sardegna; ricevè però in dono dai Genovesi lire cento.

La guerra ardeva da una parte fra'Pisani e Fiorentini, dall'altra fra'Genovesi, Lucchesi, Sanesi, Pistoiesi e il conte

Guido signor potente in Toscana. I Fiorentini venivano pur messi al bando dall'arcicancelliere cristiano. Era cagione palese l'occupazione di San Miniato da essi fatta, occulta altre lire dieci mila date all'arcivescovo dai Genovesi, mille cinquecento dai Lucchesi.

Laonde e per terra e per mare movevano i Genovesi contro Pisa e Firenze. Corso Serra con cinque galere entrava in Arno; danneggiava in ogni modo i Pisani; devastava tutte le terre e gli edifici della Pianosa; sei altre galere predavano, tre de'Pisani in Sardegna. Le forze di terra secondavano quelle di mare; i nemici, per deviarne l'impeto, incitavano a ribellione i feudatari della riviera orientale, i Malaspina singolarmente; assaltavano questi Sestri e Chiavari cogli uomini di Lunigiana, i signori Dapassano e i conti di Lavagna, in tutto cento cinquanta cavalli e trecento pedoni. Incontanente a tal novella si convoca parlamento; si chiama all'armi e pronti sono a combatterli i nostri insieme ai marchesi di Monferrato, di Gavi, del Bosco, di Ponzone e la gente di Enrico Guercio. Il castello di Chiavari virilmente oppugnato dal marchese Opizzo Malaspina, chiede di arrendersi pagando lire trecento. Arrivava l'esercito genovese, ch'era pattuita la resa. Il marchese Malaspina udito l'arrivo, fuggì, con molti morti e feriti; salì i monti, si rintanò. I Genovesi stavano per iscovarlo, ma con gente raccogliticcia, composta di feudatari di dubbia e sinistra fede, i quali già macchinavano perfidi consigli; parve bene pensare ad una tregua, pagare lo stipendio a que' marchesi e discioglierli.

LXIX. La qual cosa maggiormente mostrò come fosse pericoloso stare a discrezione d'avventurieri e ragunaticci, che niuno amore portando mai a chi difendevano, tornavano sempre disutili e fatali. Si propose in consiglio; si deliberò in parlamento di creare una nazionale milizia. Gli anziani (la prima volta che li trovo nominati) si adoperarono a ciò con ilare mente; così scrivono gli annali. In breve i consoli nella città e fuori armarono con grave spendio e fatica cento militi, gl'instruirono ed esercitaronli; spedironli tosto contro i marchesi Malaspina più che mai rotti a nefanda guerra. Avendo questi, come vassalli del comune, ricevuto il salario

di quell'anno 1170 (soldi mille, cinquanta oncie d'oro), ad un tratto, violato ogni giuramento, commossero la riviera tutta contro Genova da Airona a Rapallo. Le nazionali milizie condotte da Ingone Flessia andarono a ritrovarli; alzarono il castello di Villafranca nelle parti di Moneglia; li rintuzzarono valorosamente. L'infausto successo di quelle armi, e le ragioni della lega lombarda persuasero i Malaspina a concordarsi colla repubblica; similmente operò il re Guglielmo di Sicilia. Spedito a tal uopo due volte Ottobuono degli Alberici, fu conchiusa onorevole e proficua convenzione. Le ingiustizie di Federigo procacciavano alla repubblica que' trattati.

Restava la guerra pisana, la quale, tediosa a raccontarsi per le infinite scorrerie e depredazioni, avea suo campo in Portovenere, Sardegna e Provenza; tante volte tentata la pace, altrettante si rinnovava la guerra; quinci e quindi prigioni e rappresaglie ed oltraggi; nè mai sincera e determinata battaglia. Federigo e i suoi arcivescovi pescavano oro in quelle dissensioni; reggevano or l'una or l'altra parte; entrambe tradivano; mostrando di volerle comporre, più ferocemente le scaldavano a guerra; se tiepide le infiammavano, se ardenti s'infingevano di conciliarle, ma l'animo era diverso dalle parole; così le condussero fino all'anno 1175, nel quale in Pavia, al cospetto di Federigo, fra mille Pisani, Genovesi, Fiorentini e Lucchesi seguì un trattato di pace. L'imperatore tedesco ebbe suo utile in ciò.

CAPITOLO OTTAVO.

Quinta discesa di Federigo in Italia: pace fra' Genovesi, Pisani, Fiorentini e Lucchesi: rotta di Legnano: pace di Costanza.

LXX. Discendeva egli la quinta volta in Italia; occupava Torino; facea di Susa un mucchio di cenere; assediava Asti, il di cui popolo intimorito si arrendeva; ponea il campo dinanzi Alessandria. Quivi si proponeva sfogare ogni più barbaro talento.

Sorgeva quella città, sublime concetto trovato dai Lombardi onde angustiare Pavia alleata perpetua degli imperatori tedeschi; formava punto principale della famosa lega. Genova venía richiesta all'impresa di edificarla: non lo potendo d'uomini e di particolari trattati per sue ragioni di commercio, sovvenía la lega di duemila soldi d'oro (venti componevano una lira, e questa valeva mezz'oncia d'oro); mille le spediva incontanente; gli altri mille promettea allo entrare de' nuovi consoli.[1]

Intanto l'arcivescovo Magontino, cristiano di nome, scismatico ed infame di fatti, incrudeliva contro la città d'Ancona; la riduceva ad estrema condizione: gli Anconitani pativano ogni guisa di miserie sostenendo intrepidi l'assedio.

Ma i Lombardi vigorosamente rispingeano Federigo dalla nascente Alessandria. Egli, trovandosi in aspetto d'aiuti che ancora non gli giungevano d'Allemagna, quelle molte armi italiane che suonavano d'ogni parte cominciavano a porlo in sospetto. Sebbene non avesse ancora l'animo sinceramente inchinato a concordia, il fingeva per ischermirsi e pigliar tempo. Trattò quindi di pace coi Lombardi, e firmò un compromesso in Monbello, cui assisterono dalla sua parte il conte Umberto di Savoia, l'arcivescovo di Colonia, quel di Treveri, Ottone conte palatino, Enrico Guercio marchese di Savona e Schenello conte di Collalto; da quella dei Lombardi, come rettori della lega, Eccellino da Onara, avolo del crudele, e Anselmo da Doara.

Ricercò pure di pace il Pontefice Alessandro III e Guglielmo re di Sicilia; ma sì coll'uno come coll'altro l'immo-

[1] Questo prova che i Genovesi sovvennero d'aiuti la lega lombarda. Inoltre si legge in Baronio (*Annal. ecclesiast.*) che scrivendo il cardinal Aitone a San Tommaso di Cantorbery mentre si formava la stessa lega, gli diceva che a lui solo confidava un gran segreto, cioè che in Lombardia si meditava una lega generale contra l'imperatore, la quale accadendo, allora i genovesi avrebbero accordate al pontefice Alessandro *sovvenzioni, armi e galere*. Questi fatti sono bastanti a provare, che quantunque la repubblica non avesse che fare in quella disputa di Federigo co' Lombardi, perchè non appartenente nè all'Impero nè al regno d'Italia, ciò non di meno non abbandonò questi ultimi vilmente, siccome si pretese da alcuni ignorantissimi delle cose nostre.

derate pretese e il finto animo suo tolsero ogni alleanza. Allora i Genovesi e Pisani, Fiorentini e Lucchesi, temendo si congiungessero alla odiata lega, obbligò a pace. I Genovesi vi guadagnarono la metà della Sardegna, i Pisani la distruzione di Viareggio, i Lucchesi la ristorazione della loro moneta falsata dai Pisani.

LXXI. I soccorsi con tanto desiderio attesi dall'imperatore Federigo pervennero finalmente in Italia. I Lombardi travagliavansi perchè non si unissero a lui, le migliori schiere dei Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi e Vercellini movevano col carroccio, faceano alto fra Legnano e il Ticino. Quivi avvenne il memorabile incontro. Si attaccarono Italiani e Tedeschi con indescrivibile furore. Correva il giorno 29 maggio del 1176. Dapprima settecento cavalli de' Lombardi venivano innanzi per riconoscere il sito; trecento Tedeschi vi trovavano, ed accendevano la battaglia. Seguiva l'imperatore col grosso dell'esercito; i settecento non ressero all'impeto; fuggirono. Federigo processe oltre; era qui il nerbo dei federati; l'imperial bandiera cadde nella polvere con chi la recava. I Tedeschi allora s'infiammano; dánno valorosamente di cozzo nelle file lombarde e le rompono, sicchè alcune schiere de'Bresciani piegano, e da sezzo prendono la fuga. Mentre questi fuggono e quelli inseguono, altro corpo di collegati che ha in guardia il carroccio piglia parte al combattimento; Federigo fa prodigiose prove di valore; ma il numero de'nemici, che sopraggiunge d'ogni parte, il soverchia, lo rompe. Rovesciato da cavallo, si scampa a fatica in abito di mendico. Reputato morto, si cerca il di lui cadavere nel campo; l'imperadrice vesti il corrotto.

Allora fu vera strage; in quel disordine e sperdimento d'esercito senza capo, lasciato a discrezione, i Lombardi si gittarono come avoltoi. Andò a sacco tutto il campo, oltre una quantità d'armi, di cavalli, d'arnesi e d'equipaggio: fu presa la cassa di guerra che portava all'imperatore il tesoro raunato in Germania per sostenere la guerra in Italia, con altri arredi e robe preziose. « Innumerevoli, scrivevano i » Milanesi a Bologna, sono gli uccisi, i sommersi, i cattivi. » Abbiamo lo scudo, il vessillo, la croce, la lancia dell'im-

» peratore. Molto oro ed argento trovammo nelle casse; le » spoglie dei nemici sono d'inestimabile prezzo. Fu preso in » battaglia il duca Bertoldo nipote dell'imperatore, il fra- » tello dell'arcivescovo di Colonia. Degli altri prigioni non » ha numero la copia che tenghiamo in Milano. »

LXXII. Poichè il dito di Dio segnò la fronte imperiale di così grave sventura, Federigo pensò schiettamente alla pace. Mandò per essa al Pontefice Alessandro III; convennero di trattarne in Venezia, dove si recavano entrambi coi deputati delle città lombarde e i legati del re di Sicilia. Le troppe questioni che si levarono tolsero per allora una definitiva pace; si stipulò una tregua.

Per essa obbligavasi l'imperatore a riconoscere Alessandro in vero pontefice; questi concedeva ch'ei godesse ancora per quindici anni di tutte le rendite dei beni della contessa Matilde; dopo di che un giudizio arbitrario avrebbe deciso chi ne fosse il definitivo padrone. L'antipapa Calisto venía costretto a lasciar le pretese; i cardinali da esso creati, tornati al primo grado; i Lombardi avrebbero una tregua di sei anni, nel quale spazio gli arbitri conchiuderebbero vera pace; di quindici anni il re di Sicilia.

Alfine venne il felice accordo. I preliminari si aprirono in Piacenza; ne furono mediatori, Tebaldo vescovo di quella città, Opizzo marchese Malaspina, Guglielmo vescovo d'Asti, ed il marchese Enrico Guercio di Savona, uno dei compromissari di Monbello, personaggio di casa genovese, potentissimo in questi tempi, e degno di esser posto in luce dalla storia. I famosi atti si solennizzarono in Costanza il 25 giugno del 1183. Con quelli « fu accordata alle città e principi » compresi sotto il nome della Società di Lombardia, Marca » di Trevigi, ossia di Verona e della Romagna, la forma di » repubblica e di libertà, e furono concedute le regalie da » Federigo I imperatore e da Arrigo VI re de' Romani suo » figlio. Però ad esse città fu permesso di eleggersi i loro » magistrati, formar leggi, fortificare le città e castella, far » paci e guerra, imporre e raccogliere i tributi, ed eserci- » tare altri diritti dell'autorità regale. In una parola, a » qualsivoglia di quelle città sonó ivi conferiti i diritti del

» principato, sottoposto nondimeno alla sovranità dei Romani
» Imperatori: o Re dei Romani, con cessare in esse il Governo
» de' Magistrati Cesarei o Regii, praticato nei vecchi antece-
» denti secoli; il quale per essere riuscito troppo gravoso e in-
» discreto ai popoli, cagion fu di tante rivoluzioni e guerre ec. »

Così Muratori, cominciando la sua dissertazione cinquantesima sopra le antichità italiane.

Oltreciò ebbero facoltà i Lombardi di rinnovare la lega.

Genova fu compresa in quella pace come alleata dell'imperatore. Restia sempre a qualunque ingiusta di lui volontà, lo intimidì col contegno severo, colla imperturbabilità de' suoi cittadini, colla scorta dei diritti, colla minaccia dei fatti, talchè prese egli a maneggiarla dolcemente ed averla più che a nemica, a collegata.

Dopo due anni Federigo si riconciliò pure con Guglielmo II re di Sicilia. In quell'epoca si stabilirono le nozze di Costanza zia di Guglielmo con Enrico figlio dell'imperatore. Così da' Normanni passò il regno di Napoli agli Svevi.

LXXIII. Racchetata ogni contesa in Italia, la repubblica pareva posarsi; ma fu breve speranza. Gli uomini della Laigueglia e quegli di Vernazza, gli uni nell'occidentale, gli altri nell'orientale riviera, sorgevano a tristi fatti. I primi vennero tosto all'obbedienza, i secondi si debellarono. Il Portomaurizio mostrò poco dopo di volersi scuotere e rubellarsi; ma si ricompose immantinenti, uditi i preparativi di guerra. Il castello di Silvano fu combattuto dal console Guglielmo Musodiferro.

Tutti gli sforzi adoperati per sopir l'ire civili tornavano infruttuosi; in quest'anno 1187 si risvegliarono più accanite; alle interne succedevano l'esterne. I Pisani, rotta la fede, depredarono in Cagliari i mercatanti genovesi. Per vendicare l'onta si armò in Genova poderosa flotta; sulle mosse per ispiegar le vele verso Portopisano, giunge una lettera del re Enrico, figlio dell'imperatore Federigo, il quale pregava la repubblica a desistere dall'impresa. Si acconsentì; di tutta l'armata partirono solo dieci galere governate da Fulcone di Castello, il quale, andato in Sardegna, ruinò dai fondamenti il castello di Bonifacio edificato dai Pisani.

CAPITOLO NONO.

Terza crociata: morte di Federigo imperatore.

LXXIV. I tempi correvano pregiudizievoli non solo alla repubblica, ma a tutta cristianità. Imperocchè da Saladino, soldano d'Egitto, fu presa Gerusalemme ed altri ragguardevoli luoghi di Terrasanta. I vizi, le dissensioni e i tradimenti de' Cristiani ne furono colpa. Rimasero prigioni il re Guido di Lusignano, Guglielmo marchese di Monferrato, altri principi e baroni. Alla infausta novella Europa si commosse. Stava in Costantinopoli Corrado di Monferrato; udito che il di lui padre Guglielmo era fatto prigione, la Città Santa perduta, solo Tiro rimaso, accolse quanti Genovesi potè; s'imbarcò in una nave loro, veleggiando verso le parti di Tiro; si ristrinse felicemente in questa città, e la sostenne con maraviglioso valore contro le armi e i feroci impeti di Saladino.

Quanti professavano religione cristiana accorrevano alla novella impresa di Palestina. Si volea opporre un argine agl' infedeli, acciocchè dall'Asia oggimai tutta da essi occupata non traboccassero in Europa. Il pontefice Gregorio VIII, indi Clemente III che gli succedè, tentavano e stringevano paci. Essi stessi davano il luminoso esempio accordandosi coll'imperatore; il quale, obbliate di leggieri le promesse, tornava a tirannide. Però i Veneziani e il re d'Ungheria cessarono le ostilità per la Dalmazia; pacificaronsi i re francese ed inglese.

E i Genovesi, mossi da due cardinali legati di Clemente III, si rappattumavano coi Pisani. Erano condizioni della pace stabilita dal papa:

1° Cessassero entrambi i popoli le usure in Sardegna.

2° I Pisani non impedissero che i Genovesi tenessero in Sardegna tutti que'pegni e possessi che aveano, e specialmente quant'era loro obbligato di ragione del re Barisone d'Arborea per il costui debito colla repubblica contratto; e ciò finchè non fossero per intero soddisfatti.

3° I Genovesi non vietassero a'Pisani di possedere nella stessa isola quanto vi avevano.

4° Non si opponessero i Pisani che ogni giudice Sardo e dieci de' Magnati più potenti in ciascun giudicato promettessero sicurezza ai Genovesi ed altri del loro distretto, sì in terra come in mare, non sottraendo i colpevoli alla giustizia di que'regoli ogni qualvolta fosse fatta instanza da'Genovesi per molestia ricevuta.

5° L'uno e l'altro popolo avesse libera facoltà di navigare il Pelago (quella parte del Mediterraneo che resta al di là della foce di Roma); approdare in qualunque porto; trasportarne le merci.

Queste cose giurarono mille Genovesi eletti da' Pisani, mille Pisani eletti da'Genovesi; un Pisano sull'anima di tutto il popolo di Pisa, un Genovese su quella di tutto il popolo di Genova, era questi il Cintraco dei due comuni.

LXXV. Intanto Guglielmo arcivescovo di Tiro infiammava i principi d'Europa alla terza crociata. Alla dieta generale di Magonza la predicavano due cardinali legati. Federigo risolveva di andare egli stesso in persona in Levante. Giungevano in Genova Filippo re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra, incitati dagli ambasciatori genovesi Ruffo della Volta, Ansaldo Bufferio, ed Eurico Diotisalvi, che si erano recati ad essi per concordare le ragioni del trasporto.

L'imperatore postosi in viaggio con esercito di novanta mila soldati, passava per l'Ungheria e la Bulgaria; entrato nella Romania, l'imperatore greco, forse d'accordo col soldano d'Egitto, ne disturbava il viaggio. Liberato dall'inciampo, procedeva oltre Federigo. Arrivava a Gallipoli; s'imbarcava; passava l'Ellesponto; varcava lo stretto in cinque giorni. Toccato il lido d'Asia, ebbe i greci nemici che occultamente ne insidiavano le mosse. Giunse in terra turchesca; e qui cominciò a penuriare di vettovaglie; il sultano d'Iconio, dichiaratosi nemico, gliele impediva. Assediò l'imperatore quella città: il sultano costrinse a provvedergli il necessario. Allora continuò il cammino ed entrò in Armenia; incontrato il fiume Salef, essendo grandissimo il caldo (era il 10 giugno del 1190), gli nacque vaghezza di tuffarvisi; in quel-

l'acque lasciò la vita; altri dicono affogasse nuotando, altri la soverchia frigidità del fiume lo intirizzisse. « Non può negarsi, scrive Muratori al presente anno 1190, uno de' più » gloriosi principi che abbiano governato l'imperio romano » fu Federigo I Barbarossa, alle cui lodi espresse da vari » autori nulla ho io d'aggiungere. Non mancarono già fra » molte sue virtù moltissimi vizi e difetti considerabili, tali » ancora che la memoria di lui resterà sempre in abbominazione presso gl'italiani ec. » Per le civili ed esterne turbolenze non intralasciavasi il meglio della repubblica, la cui grandezza per arcano beneficio della divina provvidenza sembrava aumentare quanto più lacerata da propri figli. Nel 1174 s'inviavano legati al re di Sicilia, nel 1177 al soldano d'Egitto, nel 1186 all'imperator greco; due anni dopo si conchiudeva pace per venti anni col re di Majorca. Tutte queste legazioni procacciavano al genovese commercio libertà, privilegi ed opulenza. La caduta stessa di Gerusalemme e l'assedio di San Giovanni d'Acri davano argomento di novelle spedizioni.

LXXVI. Concorse in due modi la repubblica all'assedio famoso di San Giovanni d'Acri o Tolomaide, concedendo a noleggio le navi pel trasporto de' crociati, ed uomini propri e macchine ed altri bellici instrumenti inviando colà. Vi andavano i più cospicui cittadini, Guido Spinola uno dei consoli, Niccola Embriaco, Fulcone di Castello, Simon Doria, Balduino Guercio, Spezzapetra, Rosso della Volta e molti altri nobili, cavalieri e pedoni. E fu grande sventura; perocchè essendo questi tutti uomini consolari e guelfi, desiderosi del bene della repubblica, appena partiti, i rimasti ghibellini divisarono usurpare lo stato, rivolgerlo, piantarvi il podestà.

La qual memoranda mutazione di governo, siccome quella che venne a turbare la repubblica fiorente per meglio di cento anni sotto lo stato de' consoli, merita sia diligentemente da' suoi principj narrata.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Cagioni delle prime discordie civili.

1. Le città d' Italia, scosso il giogo dei feudi, ampliarono il loro territorio; e quanti ancora di quelli si trovavano vicini distrussero. Così fecero i Genovesi. De' feudatari altri salariarono ed obbligarono a riconoscere dalla repubblica le terre che possedevano; altri raccolsero ad abitare, almeno per qualche parte dell' anno, in città; a tutti fecero giurar la *compagna*, e scriversi cittadini. Sono di tal numero nella riviera orientale i marchesi Malaspina, i signori Dapassano, i conti di Lavagna;[1] nella occidentale i marchesi del Carretto, i conti di Ventimiglia; oltremonti, i marchesi del Bosco, di Gavi, di Ponzone ed altri, e nelle circostanze della città alcune chiare famiglie specialmente del luogo di Polcevera, donde certo originarono le più illustri.

Tutti questi, raccolti tra noi, temevano, non amavano il comune genovese; però volgevano in pensiero, quando che sia, di negargli la costretta obbedienza. Era un' altra ragione d'odii e potentissima; stava in città, dai tempi romani, una cospicua nobiltà, la quale insieme al vescovo reggeva lo stato; la nova venuta dai feudi, fu obbligata a condizioni di cittadinanza o *civiltà*, voleva, a pregiudizio di quella, soverchiando governare, e tumultuava per farsi meglio arbitra del potere. La resistenza della prima, l'usurpazione della seconda eccitavano veramente le prime discordie. Quei di fuori, specialmente, usi a vita torbida ed inquieta non chetavano; ma più violenti, per le contratte alleanze di freschi partigiani, sorgevano. Il comune ad estirpare il male dalle

[1] Ma questi, più che dall' Impero, dipendevano immediatamente da Genova che forse da principio gli avea investiti di quella parte che terminava il distretto genovese a levante.

radici, decretò, nel 1145, che i vassalli di qualunque persona e podestà non potessero godere alcun pubblico ufficio. Era lo stesso che emancipare i servi, rompere ogni anello della catena feudale, ridurre i signori de' feudi a cessare ogni esercizio di barbara autorità. Intanto si veniva a conseguir questo; i feudatari abbandonavano l'impero da cui rilevavano, e rimanevano senza quella forza che li facea pericolosi e gravi alla repubblica; o seguivano nell'imperiale vassallaggio, e non aveano magistrati da intorbidare lo stato, e maneggiarne con prepotente arbitrio le redini. Senonchè la troppa potenza di taluni, venuta da ricchezza, riduceva a dissuetudine il decreto. I consoli aveano facoltà di vendere ed obbligare gl'introiti del comune; essi gli faceano comprare per tempo lunghissimo da qualche loro aderente, sicchè li vendevano a sè stessi, cavandone enorme profitto. A così grave abuso, nel 1155, ponea argine la repubblica decretando, che la vendita ed obbligo degli introiti non avesse forza oltre il consolato del vendente.

Ma il male era fatto; il pubblico erario vuoto; le spese del comune ogni dì maggiori; le imprese di Spagna aveanle recate ad enormità; la prima civile uguaglianza e sobrietà distrutta. Allora venivano di necessità le tasse indirette, e i ricchi unico rifugio allo stremo si ricercavano a tutelare la repubblica. Così cadeva la prima parsimonia nata dalla strettezza del vivere; appresso, veniva il distendersi dello stato nell'una e nell'altra riviera, i possessi d'oltremare; il prosperar del commercio; allora cresciute le ricchezze, si accendevano le ambizioni; gli animi non più contenuti dall'angustia delle famigliari e pubbliche cose, siccome non capivano nel breve spazio dei natii dirupi, così non sostennero il freno della moderanza civile; uscirono di temperanza; vollero primeggiare, essere sopra tutti, non aspettare la lor volta, usurparla a chi l'avea; rapir gli onori, non meritarli; convertirli a tirannide, non esercitarli modestamente. Però in ogni elezione di consoli cominciò un grave argomento di dissensioni. I consoli duravano dapprima in carica per due, tre, quattro e più anni; questo, come già cagionava ambizioni e fomentava immoderate voglie, così, nel 1122, si de-

cretò che il consolato non più durasse di un anno. Il mal seme era sparso, nè potea tòrsi il pessimo frutto; stavano gli ambiziosi e la plebe usa alle sedizioni; la legge si mantenne per qualche anno; andò tosto in dispregio; il primo abuso rinacque. Malgrado il decreto del 1122, i consoli furono confermati in dignità per un biennio, triennio, quadrennio. L'abuso mostrava divenir consuetudine e tener forza di nuova legge, quando, nel 1165, rinnovossi il divieto.

II. Ma la città era già scissa in parti. I consoli si adoperavano a sedarle, or colla clemenza or colla giustizia; del 1151 si disciolse una cospirazione che si diceva degli uomini di *rassa*; i cospirati si fecero giurare la *compagna* e l'*abitacolo*: due anni appresso, dopo l'impresa d'Almeria, lo stato era caduto come in torpore; niuno volea accettare il consolato; fu bisogno che l'arcivescovo obbligasse gli eletti.

Ciò nondimeno la parte al Comune nemica avea tentato, non ancora palesemente usurpato; l'elezione all'impero di Federigo I e la sua discesa in Italia la resero insolente e feroce. Si tolse ogni velo, nè fu più modo a contenerla. In città stessa osò prescrivere le sue barbare consuetudini; far pagare a'cittadini alcuni pedaggi. Un decreto del 1159 definitivamente gli abolì. Commossa a sdegno e ferocia, si agitò e ricorse al tumulto. I consoli, del 1161, ne ruinarono torri e case: condannarono in danaro gl'inobbedienti. Un anno appresso pacificavansi i Piccamigli cogli Usodimare fra'quali era mortal guerra; secondo i tempi, crudeli rimedi si praticavano; i capi e seminatori di scandali e di risse, a modo di parricidi, si gittavano coi piedi e mani legate in mare.

CAPITOLO SECONDO.

Pace tra le fazioni.

Quelli esempj di necessaria rigidità non bastavano. La tempesta delle cittadine discordie tanto movea nera e pregna di maligne influenze, che persino fu forza sospendere per tre anni lo scrivere i pubblici annali.

III. Fin qui non si avea sparso sangue. Ecco che recato in Genova di Sardegna il re Barisone, appena toccato il lido nostro, gli si fanno incontro molti cospicui cittadini, fra'quali Fulcone di Castello, per festeggiare l'arrivo di Opizzone Malaspina, uno dei messi imperiali nemico segreto di Federigo, nemico di Barisone, rettore della lega lombarda, capo e speranza de'guelfi. Orlando Avvocato corre egli pure, ma per fare omaggio al re, e tripudiare con esso della vicina corona. Qui fra partigiani e seguaci dell' uno e dell' altro si appicca fiera battaglia; è ferito a morte d'arco Balduino figlio d'Enrico Guercio, Gandolfo Usodimare, percosso da una pietra Sardo, figlio del medesimo Orlando; e altri molti in quel giorno, forse tutti *ghibellini*, vanno uccisi o piagati.

Passano due mesi; alcuni rei uomini assalgono e pugnalano il console Melchior Della Volta. Stava egli in una sua villa godendo delle vendemmie, ignaro di quanto dovea avvenirgli, sicuro in sua virtù e dignità. Fu questo infausto presagio: la guerra civile che parea sopita, ridestossi. Doveano uscire di carica i consoli di quell' anno, e convocare il parlamento per l' elezione dei nuovi; ma si peritavano, perocchè temessero la congregata moltitudine usa a sedizioni, e per i tristi fatti accaduti di già ardente e sfrenata. Ricorsero all' arcivescovo Ugo; egli fe suonare a parlamento; ragunò le compagne delle città; al loro cospetto nominò di suo arbitrio i nuovi consoli.

I quali tenuto consiglio per provvedere alle gravi turbolenze in che versava la repubblica, decretarono, che ogni cittadino sicuro ed inerme si recasse alla chiesa del Duomo; ivi giurasse una tregua; dopo ciò s' impadronirono delle case e torri dei Della Volta e Castello, siccome quelle che prestavano occasione di rivolgimento continuo. Fu in quest'anno che il senato ordinò non potesse più d'un anno tenersi il consolato.

IV. Cotali buone opere non producevano il buon frutto che si bramava. Il male veniva di fuori; profonda era la radice, e così le perturbazioni della città invece di diminuire crescevano ad ogni consolato. Federigo imperatore soffiava in quel foco, e ne levava una fiamma crudele; egli sos-

teneva i fautori suoi, ed erano quanti rilevavano dall'impero e possedevano feudi; tentava ch'ei primeggiassero per avere in sua balía la repubblica; la nobiltà civile si opponeva al tentativo, e lottava gagliarda contro l'usurpazione che si andava lentamente consumando.

Spregiata la tregua, spregiati i decreti, i ribaldi, stipendiati dai doviziosi o dipendenti dai feudi, tumultuavano; altre morti seguivano. Rubaldo Baraterio, figlio di Sigismondo, Giuscello, Scotto, Cendato, ed Ingone Belfoglio venivano uccisi. Sullo scorcio del 1168 gran copia d'armati, tratta in città dai capi delle fazioni, incominciava un tristissimo combattimento; Giacobo figlio d'Ingone della Volta vi restava morto.

V. Da sei anni durava l'esiziale conflitto tra i Castelli e gli Avvocati, quegli partigiani del Comune, questi dell'impero; nè solo in città si erano messi ladri e assassini che alle persone e robe insidiavano, ma nelle campagne e riviere; dovunque un pericolo, un'aggressione; niuno potea passeggiare sicuro. I consoli dell'anno 1169, veduta tanta sventura, pensarono al miglior modo di allontanarla. Condussero in città duecento soldati; parte di essi posero ad alloggio nelle case dei Della Volta, parte in quelle degli Avvocati; in tal guisa le due più potenti famiglie, che a mortale sedizione infiammavano la repubblica, si contenevano coll'armi. Un'altra parte guardò la via che dalla porta di Sant'Andrea veniva a San Lorenzo. Poscia convennero fra di essi di ordinare un *breve*, il quale tutti i cittadini nobili e plebei fossero obbligati di giurare, promettendo di stare a quella pace da essi composta e quella guerra sostenere che avrebbero mossa contro i tumultuanti e ribelli. Sposero il disegno al consiglio; n'ebbero approvazione, lode ed incitamento.

In prima, citano i capi delle parti; rifiutano quelli di giurare se innanzi non fanno ragione di tutti i danni da essi patiti; in ultimo, dopo molto tempestare di prieghi e di minacce, si sottopongono all'arbitrio; promettono stare a guerra e pace secondochè a' consoli parrà. Questi instituiscono un giudizio, nanti cui convengono le parti: mortali quistioni si

agitano; i giudici nulla fanno apparire di quanto divisano; decidono che sei mortali disfide, o giudizi di Dio, sono necessari fra' maggiori cittadini per sopire ogni querela. La legge permetteva in alcuni casi i duelli. Si stette in forse però; dall' un canto moveva il rispetto della legge, dall'altro la ripugnanza dal sangue. Prevalse il primo; la corte del palazzo arcivescovile si elesse a campo del singolare combattimento.

Alla ferale notizia i parenti, gli affini, gli amici corrono ai consoli, e li supplicano ad impedire quelle pugne fratricide. Essi già fermi nel generoso intendimento mostrano non poterlo; così prescriver la legge e la sentenza emanata.

Intanto all' arcivescovo Ugone era fatto palese il divisamento; probi e pietosi uomini si ricercavano ad aiutarlo.

Una incerta titubanza, un senso di profondo terrore occupa l'animo dell' universale. Non ancora spunta l'alba del dì fatale, e suona a parlamento. I cittadini sorgono, e si avviano grossi e frettolosi al luogo dell' adunanza. Sopra ciascuna porta della città è un religioso con una croce in mano; entrano nella sala, l' adornano solenni, funebri apparati, e molta parte vi sta di clero vestito degli abiti sacerdotali; nel mezzo sorgono le ceneri del Battista. Meravigliarono i venuti, si composero a silenzio, e comecchè negli altri parlamenti sfrenatamente si comportassero, in questo apparivano rassegnati e modesti. In tanta espettazione si levava l'arcivescovo, e fatte palesi le infelici condizioni della repubblica, lo strazio civile, esortava tutti alla concordia, alla pace; supplicava i faziosi in nome di Dio a por giù le disoneste gare, cessando il micidiale tumulto. I consoli lo imitavano nelle esortazioni e preghiere.

L' arcivescovo seguitava; si volgea a Dio lagrimando. *Poichè gli uomini non poteano, Egli,* con voce rotta dal pianto esclamava, *Egli provvedesse alfine alla povera repubblica.* Indi chiamava ad alta voce Orlando Avvocato, venisse alla pace; non negasse giurarla; la misera patria non riducesse a stremo.

Colui, squarciate le vesti, con altissima favella chiamando a testimonio i suoi morti, gittavasi a terra disteso,

e, brutto spettacolo, s'immergeva nella polvere; negava venire. I parenti lo circondavano, e pregavanlo, e sforzavanlo alla pace; soddisfacesse ai consoli, al popolo. Rifiutandosi tuttavia, l'arcivescovo, il clero colle croci e gli evangeli si trassero innanzi dov'era così a terra prosternato: le preghiere, le lacrime, il popolo che d'ogni intorno lo circuiva, e di terrore e di pietà dipinto assisteva all'insolita vista, lo commossero alfine, lo vinsero, e giurò.

Restava Fulcone di Castello, altro capo e fierissimo. Egli temendo qualche stratagemma, e forse innanzi avvisato, non era venuto al parlamento; fu appellato. Rispose esser disposto a fare il volere dei consoli in tutto; in questo solo aver mestieri del consiglio d'Ingone della Volta suo suocero, altro famoso capo di parte guelfa; ciò udito, andarono tosto i consoli alle sue case; lui e il Della Volta condussero in parlamento; fecero entrambi giurare. Al giuramento dei capi successe quello dei partigiani; tutti i cittadini baciaronsi in volto; deposero le ire e le armi. L'arcivescovo intonò l'inno di grazia; le campane della città suonarono a festa; la repubblica risorse.

VI. E fu allora bisogno assettarla, conciossiachè gli anni addietro ogni terra era turbata, ogni via pericolosa; ladri, ribaldi, facinorosi correvano dovunque; le riviere specialmente in tanto abbassamento della capitale piene di stragi, di rapine, di omicidii, di furti, d'incendi si levavano a tumulto. Già più le leggi non erano rispettate, nè si curava pure di farle osservare poichè difettava la necessaria forza, essendo questa indebolita dalle dissensioni. Aggiugni che i faziosi di città avendo legami con quelli di fuori, le scorrerie e devastazioni veniano anzi incoraggiate che represse; quindi i più fedeli vassalli si mostravano inobbedienti; ogni aspetto di ordine, di giustizia, di equità dileguato; imperocchè niuno magistrato poteva sicuramente essere là dove correa sovente rischio la stessa vita.

I consoli primamente pensarono a sciogliere le malvage compagnie che si erano formate di ribaldi; elessero alcuni retti uomini che visitassero i luoghi tutti del distretto genovese con una buona mano di soldati, e le case frugassero

per trovarvi i malfattori. Andarono verso Lavagna Anselmo Garrio ed Otto di Caffaro; verso Pulcevera Niccola Roza e Ruggiero di Marabotto, incaricati di amministrare severa giustizia, muniti di regio e straordinario potere; questi danneggiarono nelle proprietà, quelli tradussero in carcere; di condanne recarono meglio di mille soldi in città (once cinquanta d'oro).

Tanto terrore incussero, che in quello stesso consolato cessò il disordine, ed ogni parte del genovesato rimase tranquilla.

Di quel foco con tanto ardore avvampato era un avanzo oggimai; i consoli vollero spegnerlo interamente acciocchè non levasse fiamma di bel nuovo. Vigevano qualche liti fra i Della Volta, Avvocati e Castelli, ovveramente rimanevano fra questi le differenze dei danni che gli uni e gli altri a vicenda si imputavano. Furono eletti arbitri quattro cittadini, Niccola Embriaco, Guglielmo Burone, Baldassare Usodimare, e Lanfranco Pevere; si obbligarono non più in là dei primi venti giorni del nono consolato (1171) di definirle o all'amichevole, o colla ragion della legge. La repubblica si ravviava a quiete.

CAPITOLO TERZO.

Nuova guerra civile. Partenza dei Guelfi per la Crociata.

VII. Otto anni si stette in pace. Il 1178, dopo la famosa sconfitta di Legnano, viene in Genova l'imperatore Federigo, Beatrice di lui moglie e il figlio Enrico. Quell'arrivo accese le parti. La famiglia dei Mazanelli venne alle mani con quella dei Navarri. I consoli poterono riescire appena a mitigarle.

Dato il principio si andò innanzi. L'anno appresso nel luogo di Sturla combattevano fieramente Amico di Amico Grillo coi parenti, e Pietro e Simone Vento; altrettanto accadeva fra i Porcello e gli Scotti. Le buone opere dei con-

soli pur queste divisioni sedevano. Invano però; passavano tre anni; li stessi Vento uniti a Fulcone di Castello capo di parte guelfa, sostenitore dell' antico municipio contro i venuti o dipendenti da' feudi, affrontavano quelli di Barbarossa e di Corte lungo il bisagno; e battaglia era fra loro. Le due riviere, veduta la città avvolta novellamente in quelle dissidie, tumultuavano, si ribellavano; Lingueglia, Portomaurizio nel ponente, il paese di Vernazza nel levante. Il bisogno di rimettere i rubellati conteneva gli animi dalle cittadine discordie. Ma non così erano liberi di quella cura, tornavano alla discordia; prorompevano più accaniti alla guerra civile. Spregiati i pietosi uffizi de' consoli, infierivano come belve fra loro.

VIII. Correva il 16 febbraio del 1187; il console Angelerio de' Mari passeggiava e nulla temea. Di repente gli si fa incontro con caterva di servi e partigiani Lanfranco di Giacobo della Turca; lo assale, l' uccide. I Della Turca erano feudatari di Lunigiana. Il crudele fatto turbò ogni quiete. Chiamarono i consoli a parlamento; nobili e popolo congregati armata mano perseguirono gli uccisori; le case, le torri, i beni loro distrussero dalle fondamenta; i delinquenti cacciarono di città.

Ciò nondimeno Rubaldo Porcello, quel desso che del 1179 capo de' suoi si era mosso contro gli Scotto, era ucciso insieme ad Opizzo Leceavella. La caduta di Gerusalemme, l' assedio di San Giovanni d' Acri, il ricominciare della guerra pisana frenò gli spiriti turbolenti. I quali non si poteano così di leggieri sanare perchè disperato era il morbo. La parte ghibellina, o fautrice dell' imperatore, andava crescendo; diminuiva la guelfa, o quella che manteneva lo stato dei consoli. Questi che sì bella e gloriosa aveano resa la repubblica, pareano movere al loro fine. Invano i Castello, i Della Volta resistevano al funestissimo eccidio; prevalevano gli aderenti dei feudi, e quelli che abbandonandoli un giorno, costretti dalla repubblica, aveano giurato la *compagna* e l' *abitacolo*. Cadeva la prima nobiltà dei tempi romani sotto gli artigli della nuova.

Essendo il secondo giorno di maggio del 1189, si accen-

deva la civil guerra sul mercato di San Giorgio fra Guglielmo Vento, i suoi consanguinei, e i Della Volta; indi il dì di Pentecoste presso San Lorenzo, e Nostra Donna delle Vigne. Il cardinal legato Clemente venuto in Genova per pacificare Genovesi e Pisani, si maneggiava altresì per concordare le parti; fra Lanfranco della Turca, e i Bulbonosi ponea pace; indi persuadendo i cittadini al maggior uopo di Terra Santa invaghiva i più prodi alla impresa. Di fatto andavano essi; e così, tolti i capi, sembrava esser cessato ogni tumulto. Ma i partiti erano uomini consolari, e guelfi in gran parte; i rimasti, ghibellini e dipendenti da' feudi, amici, salariati dell'imperatore; trovatisi liberi dei potenti rivali, l'abbandonato campo signoreggiarono a talento.

IX. Primieramente istigarono gli emendatori della repubblica a mutar la residenza dei consoli forensi. Per invecchiata consuetudine sedevano essi nel palazzo dell'arcivescovo; a' ghibellini seppe male quel palladio di guelfi; desiderarono che la più nobil parte dello stato, l'amministrazione della giustizia fosse lontana dal poter ecclesiastico, il quale oggimai dispogliato della suprema potestà, poteva tuttavia regolarne gli oracoli. Però si statuì che i consoli di città tre mesi sedessero in Santa Maria di Castello, tre in San Giorgio, tre in San Donato; gli altri tre nel palazzo dell'arcivescovo; quelli del borgo, tre in San Siro, tre in Santa Maria delle Vigne, tre in San Pietro della Porta, gli altri tre nel prefato palazzo arcivescovile.

Tal mutazione non gli appagava; miravano essi a più profondo disegno. Di loro era in gran parte composto il senato; fecero broglio; senz'adunanza di parlamento, che di rado già si congregava, ottennero decreto, che usciti i consoli di quell'anno 1190, non più sarebbero rinnovati; il *Podestà*, instituzione imperiale e ghibellina, verrebbe loro surrogato; e in podestà sin d'allora divisarono un Bresciano Manegoldo del Tettoccio: a questo si confiderebbe il supremo potere. I consoli dei placiti rimarrebbero, sospesi solamente quelli del Comune.

X. Stavano i consoli alla fine dell'ufficio loro in quell'anno in casa del cancelliere Ogerio Pane; rende-

vano i conti dell'amministrato, quando Fulchino e Guglielmo Balbo figlio di Fulcone di Castello, partito per Terra Santa, e Fulchino figlio di Anselmo, ugualmente di Castello, dolenti tutti che lo stato consolare volga in tal modo a rovina, armano i loro aderenti, commovono la città, uccidono Lanfranco Pevere, uomo consolare ma ghibellino, e insani tentano colla guerra civile di sostenere un governo che cade; il podestà comincia gli atti di suo ministero, e spegne col sangue come può meglio quel terribile incendio.

XI. Così venne manco il consolato. L'imprese di Terra Santa, quelle di Minorca, Almeria e Tortosa, la resistenza fatta all'imperatore Federigo I, la guerra pisana abilmente trattata, le due riviere acquistate in gran parte, ridotte ad ubbidienza, i feudatari costretti a prestar giuramento di fedeltà alla repubblica, i molti trattati con vari principi conchiusi, eziandio col soldano d'Egitto, il commercio dilatato nella Soria, nell'Egitto, nella Spagna, cominciato nel mar nero, fanno memorando e glorioso lo stato dei consoli.

Nè delle dissensioni intestine si dee tener conto; gli animi si aguzzavano come a cote, e scintillavano più potenti da quelle: è certo che quando il disvolgersi dell'umana natura non ha freni, è forza che rompa a qualche eccesso; ma questo è nulla appetto la grandezza e gloria che n'esce; che se tutto è governato quaggiù da cotali condizioni, e desiderio di perfezione è sogno, meglio è grandezza in guerra che viltà in sonnolenza.

XII. Dannevole e tristo consiglio fu l'adottarsi del podestà; non bastava a cessar le discordie, perchè più forti ne risvegliava le cagioni. Gli espulsi dal governo, se mal pativano i concittadini, abbominavano un forestiere. L'amor della patria moveva i faziosi, sicchè quando questa era in pericolo e tornava soccorrerla, giovarla, le dissensioni tacevano, e tutti accorrevano a sostener la repubblica. I forestieri ciò non potevano, perchè amor di patria non sentivano. Veniano essi a far parte tra noi di crudeli e tiranni; ad esercitare un potere oppressivo; a spegnere bensì, se era possibile, il foco delle turbolenze civili, ma

gli animi eziandio a premere, ed impedire da ogni bella e luminosa impresa, dando esempio del governo di un solo. Reggere fieramente, partir doviziosi, benchè maladetti, era loro pensiero. Ora questo, come dicono i moderni, è stato di *eccezione*: i popoli naturalmente si mantengono colle buone e savie leggi, e col lasciar loro tanto vigore che la patria amino; nè, dove è giunto il tempo, nieghino d'aiutarla eziandio col sacrificio della vita. Pessimo è lo stato dove per regger bene è mestieri di un tristo il quale ti opprima.

CAPITOLO QUARTO.

Delle Leggi Genovesi.

XIII. Sei si possono dire l'epoche della italiana legislazione.

La prima dalla fondazione di Roma alle 12 Tavole (anno di Roma 1 a 300, avanti Gesù Cristo 750 a 450); infanzia della città e del diritto; soltanto sullo scorcio dell'epoca comparisce una gran legge scritta; il più importante pregio ch'ella mostri è di uguagliare i patrizi a' plebei nell'applicazione del civile diritto; ossia di renderli uguali appetto la legge.

La seconda dalle 12 Tavole a Cicerone (anno di Roma 300 a 650, avanti Gesù Cristo 450 a 100), età di gioventù; Roma si è fatta innanzi nelle conquiste; il diritto si allarga, si divide in consuetudinario, civile e pretorio. I plebisciti emanati alla fine della guerra sociale mettono uguaglianza fra' Romani e gran parte degl' Italiani.

La terza da Cicerone ad Alessandro Severo (anno di Roma 650 a 1000 avanti Gesù Cristo 100 sino all'anno 250 dell'era volgare), età virile. L'impero è de' maggiori che mai fossero; le menti toccano il principale lor punto di svolgimento nelle arti, nelle scienze, nella giurisprudenza Grandi mutamenti recano nel diritto i plebisciti, i senatusconsulti, le costituzioni degl' imperatori. Una più speciale

ugnaglianza civile si va operando, benchè non intera, fra gli abitanti di Roma e quelli delle province. La compilazione delle massime di pubblico diritto, come corpo di dottrine, origina da quest'epoca.

La quarta da Alessandro Severo a Giustiniano (anno di Roma 1000 a 1300, dopo Gesù Cristo 250 a 550), età di vecchiezza. L'impero è invaso da' barbari; ogni coltura svanisce, ogn' ingegno s'abbuia; alcune citazioni vagamente allegate, e i decreti degl'imperatori reggono la scienza del diritto; queste due specie di autorità, cui danno i Greci il nome di leggi, si compilano in corpo per ordine di governo; gran parte delle differenze o distinzioni fin qui reputate di grave momento nel diritto civile scomparisce del tutto.

La quinta da Giustiniano al ritrovamento, o rifiorimento delle Pandette. Questo spazio di tempo abbraccia l'anno di Roma 1300 a 1885, dell'era volgare 550 a 1135, ed è età di morte; i Goti, i Longobardi specialmente distruggono quanto rimane della sapienza latina; il diritto va esigliando; dapprima si ricovra in Ravenna, ma, occupata questa da Astolfo nel 752, è come snidato d'Italia; la quale spogliata della maestà insieme e delle leggi, sopporta il giogo e le istituzioni de' barbari. Le belle regioni che l'attico gius, trapassato ne' romani costumi, conflato dalla prisca sapienza di tutti i secoli, lungamente moderava, occupano e contristano visigote, longobarde, franche e burgundiche vergognosissime leggi, o piuttosto male libidini di barbarico ingegno. I capi degl' invasori dividono fra loro le terre conquistate, con esse la pubblica autorità; questa è fatta a quelle inerente; le possessioni danno il potere; il diritto è il fatto; il possesso la proprietà; sorgono i feudi e la personalità del diritto.

La sesta dal ritrovamento, o rifiorimento delle Pandette ai moderni codici (anno di Roma 1885 a 2535, dell'era volgare 1135 a 1805), età di risorgimento. Le Pandette o trovate in Amalfi, o tornate in maggior onore, recate da' Pisani a Firenze destano gl' ingegni e le scuole; quindi Irnerio e la università di Bologna. Tutti si danno a purgare l'Italia della barbarie di sozze, assurde e selvagge consuetudini.

I Comuni italiani levati a potenza dall'esercizio del commercio si vendicano in libertà: alle barbare succedono le civili instituzioni; si fondano le università italiane; quindi vengono in luce gli statuti d'ogni nostra repubblica, rinnovazione dell'antico diritto, che viene accomodato alle libere forme con che piglia a governarsi ogni popolo d'Italia.

XIV. È mia mente parlare di questi statuti in quella parte che risguardano Genova; però tratterò del principio della sesta epoca, e dirò quanto sarà mestieri della quinta onde dar lume al presente proposito.

XV. Alla caduta dell'impero d'occidente nel 476 le sorgenti del diritto erano:

1°. Gli scritti dei giureconsulti secondo le regole stabilite dalla costituzione di Valentiniano III.

2°. I rescritti di cui si componevano i codici *Gregoriano* ed *Ermogeniano*.

3°. Il codice di Teodosio.

4°. Le novelle particolari, seguito e supplemento di quel codice.

Dopo la caduta uscirono nei primi trent'anni del sesto secolo:

1°. L'editto di Teodorico re degli Ostrogoti, del 500.

2°. Il *Breviario* di Alarico II re dei Visigoti, del 506.

3°. Il *Papiano* dei Borgognoni, al principio di esso secolo.

4°. Le compilazioni di Giustiniano destinate principalmente per l'impero d'Oriente, dal 528 al 534.

XVI. « Allorchè i Goti, sotto il re Teodorico, s'impadro- » nirono d'Italia, trovarono qui in voga e dominanti le *leggi* » *romane*, particolarmente comprese nel codice Teodosiano, » oltre a non poche opere degli antichi giureconsulti. Teodo- » rico principe di gran senno nulla volle cangiare di queste » leggi, anzi alle medesime si sottomisero i Goti stessi. Riuscì » poscia a Giustiniano l'Augusto di ricuperare queste con- » trade, ed a lui dobbiamo l'insigne corpo delle leggi romane » che anche oggidì regola i nostri tribunali. Durò poco il » trionfo di queste leggi, perchè da lì a non molto soprav- » vennero i Longobardi, i quali, o sia per odio che portavano » ai Greci perpetui loro nemici, o per l'amore che professa-

» vano a'riti e alle consuetudini della lor nazione, giudicarono
» meglio di mettere in iscritto le leggi ed usanze proprie che
» di regolarsi colle greco-romane. Vero è che permisero agli
» antichi abitatori di seguitare, se voleano, le leggi di Giusti-
» niano; nè questo fu loro mai vietato. Rotari re di essi Lon-
» gobardi, prima formò una raccolta di leggi con darle il titolo
» di editto, e a questa di mano in mano, secondo le occor-
» renze, i re successori ne andarono aggiungendo delle altre;
» ed avendo fatto altrettanto i re ed imperatori franchi e te-
» deschi, venne in fine a formarsi intero il corpo delle leggi
» longobardiche, colle quali per più secoli si è governata la
» maggior parte d'Italia. Ma dacchè Carlomagno unì questo
» regno alla vasta potenza sua, che allora si stendeva per
» tutta la Francia e per tutta quasi la Germania, famiglie in-
» tere di quegli altri paesi, o per interesse, o per bisogno, o
» per impiego vennero a fissare il piede in Italia. Avvezzi
» questi oltramontani alle leggi del loro paese, ottennero poi
» la licenza di potere con esse regolarsi e vivere anche in
» mezzo agl' Italiani. Vi erano Salici, Ripuarii, Bavaresi ed
» Alemanni; vennero perciò in Italia le leggi di tutte que-
» ste nazioni, e bisognò che i giudici ed avvocati fossero
» bene informati di caduna di esse, perchè secondo il tenore
» della legge che ognun professava dovea essere giudicato. »

Fin qui l' esimio Muratori. Da questo squarcio si ricava che non la venuta de' Goti e de' Greci mutò lo stato delle romane leggi, ma l' invasione longobarda; la quale, abrogandole, introdusse le proprie, mettendo tutta quella confusione ed oscurità che venne dal vivere secondo più una legge che un' altra. Taluni amanti tuttavia addì nostri di una goffa barbarie ne invocarono il benefizio, e videro una squisita grazia concessa agl' Italiani di reggersi colle proprie leggi.

« I Goti, i Franchi, i Borgognoni, i Longobardi, » scrive Savigny (*Histoire du droit romain au moyen-âge*, tomo I, pag. 89, cap. 3), « potevano spegnere la nazione italiana,
» sterminando, o facendo servi tutti gli uomini liberi; po-
» teano incorporarsela, imponendole i costumi, le costitu-
» zioni della Germania. Nulla di ciò essi fecero ec. »

Ma quei barbari non fecero tutto ciò, non già perchè nol volessero, o desiderassero, ma perchè nol seppero e poterono. Non era facile lo spegnere o sterminare o ridurre tutta in servitù la gente italiana senza che questa vi resistesse, e il fatto della resistenza non distruggesse il micidiale proposito. Si sa che quando si accorsero gl' Italiani di aver mutato di signoria, non già di giogo, si fecero aiuti dei Greci, i quali, sotto Belisario e Narsete, cacciarono i Goti; poscia chiamando i Francesi distrussero i Longobardi; e questi andati in declinazione per tralignamento di stirpe, si volsero ad Ottone il grande, il quale riconobbe la libertà de' Comuni.

Erra dunque il Savigny affermando che di leggieri avrebbero quegl' invasori potuto o spegnerci o farci servi interamente.

Erra ugualmente nel supporre essere stati i Longobardi così clementi che nulla facessero a detrimento degl' Italiani: lascio stare che questi doveano pagare il terzo del loro raccolto, che non poteano godere di alcuna carica; ciò mostrerebbe soltanto che i Longobardi erano ingiusti; ma crudelissimi e bestiali eziandio appariscono in tutti i legami che aveano col popolo conquistato. *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi..... tributarii efficiuntur;* e poco dopo: *Populi tamen aggravati per longobardos hospites partiuntur*, così lo storico longobardo Paolo Diacono, lib. 2, c. 32.

Piene sono le vite e le lettere dei papi delle iniquità dai Longobardi commesse. Gregorio III scriveva a Carlo Martello, quando gli eserciti longobardi metteano a sacco il territorio romano; Stefano II si rivolgeva a Pipino, quando Astolfo, violata una pace allor conchiusa, assaliva Roma, voleva rendersi tributari i cittadini, senza che, minacciava di passarli tutti a fil di spada. Paolo I implorava l'aiuto dello stesso Pipino, quando i Longobardi, passando per la città di Pentapoli, avean posto tutto a ferro ed a fuoco; e Adriano allorchè commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territori di Sinigaglia, di Urbino e d'altre città romane; allorchè assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera,

che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d'armenti, dierono il resto al ferro ed al fuoco. Riferisco le stesse parole del conte Manzoni.

Da questi fatti ed altri orribili della medesima natura è manifesto che l'uccisione dei principali proprietari, della parte italiana la più ragguardevole, era certo il principio del sistema longobardico di conquista. Sotto niuna dominazione barbarica apparve meno la popolazione naturale; questo fatto dimostra abbastanza in quale misera condizione vivesse.

E poi quell' ottimo Muratori scriveva che sotto i Longobardi non *mancavano le rugiade della contentezza.* Ma da tali rugiade, scrive il conte Manzoni, *Dio ne scampi l' erbe dei nostri nemici.*

Nè si creda che beneficio fosse quello accordatoci di vivere secondo la propria legge, tralasciando di imporci le loro, le quali, come nota dottamente il chiarissimo Alessandro Manzoni, « non erano dunque un mezzo adattato; non » regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a » popolo; ma per dir così da cittadino a cittadino, da cit» tadino a magistrato (e si potrebbe dire da barbaro a bar» baro, da barbaro a capo). Pei vinti erano dunque neces» sarie leggi, o prescrizioni, o consuetudini diverse. Ecco » perchè i Longobardi come gli altri barbari non forzarono » i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero » ad essi le antiche, mi pare ugalmente chiaro. Posti in » salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conqui» stato e conquistatore diventarono indifferenti ai padroni. » Che doveano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè » tanta degnazione e tanto incomodo? Nei tempi moderni » l'esercizio della sovranità si considera come un' ammini» strazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; » ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la » sovranità sui vinti era per essi possesso e non ministero. » (Manzoni, *Discorso sulla storia de' Longobardi.*)

Quindi vincitori e vinti confusi nella stessa terra conservavano costumi e leggi diverse che ingeneravano quella specie di diritto civile appellato *personale*, o *legge personale*

in opposizione al diritto territoriale. Da questo fatto discese il principio stabilito ne' tempi moderni che il diritto si determina dal territorio reggendo le proprietà e i contratti di tutti quelli che l'abitano. In tal guisa poco i cittadini differiscono da' forestieri, e l'origine nazionale non è d'alcun momento.

Lasciavano dunque i Longobardi vivere i Romani secondo la legge propria, non per benefizio, ma per allontanarli da ogni uguaglianza civile e comunione di diritti. È certo che furono essi nazione più che altra mai barbara e crudele, appellata dal pontefice Stefano IV perfida e puzzolentissima; quella che non si contava pur fra le genti, e della quale era certo esser venuta la razza dei lebbrosi.

Ma poi fin dove estendevasi questo così detto beneficio di regolarsi colla propria legge?

« Vivere colla legge romana, nota il prelodato conte » Manzoni, aveva certo per gl' Italiani, nel tempo ch'essi » erano sotto gl'imperatori, un significato che non ha po» tuto conservare interamente dopo l'invasione longobar» dica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni che sono » cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici » che furono distrutti onninamente da questa. »

Però una parte di essa legge era caduta da sè, e solamente in alcuni casi civili veniva applicata, come di contratti e di successioni; nel resto governavano i barbari; essi aveano il potere legislativo, esecutivo, giudiziario; imperocchè facevano la legge, la eseguivano, e sedevano ad amministrarla; i giudici erano ad un tempo conti e signori.

Ridotte le cose a questi ultimi termini, io chiedo con fondamento se gl'Italiani debbano saper grado a' Longobardi per averli lasciati vivere col benefizio della propria legge?

XVII. Caduto quel regno, ed occupata Italia da Carlomagno, un raggio di benigna luce si mise; disvanì colle tenebre a poco a poco lo squallore di una crassa ignoranza. Saliti in onore gli ecclesiastici, siccome i depositari del prisco sapere, le selvagge costumanze vennero da più umane e civili seguite. I papi parteggiando per il bene, libertà, e sapienza de' popoli, ne sostennero diritti e ragioni; questi di-

rozzati d'intelletto, vergognarono di avere a difendere sè medesimi or col duello, or colla prova dell'acqua, or con quella del fuoco; alle nove forme di repubblica barbari regolamenti parvero ed erano veramente quelli che gli aveano governati fin qui; leggi più eque ed umane si voleano, o piuttosto riporre in onore e particolarmente raccorre gli avanzi sparsi delle romane, i quali si conformassero al reggimento dei nuovi Comuni.

Questo bisogno vieppiù confortavano due famosi avvenimenti, la scoperta delle Pandette e la fondazione dell'Università bolognese.

XVIII. Questionarono gravemente circa il primo fatto alcuni dotti, fra' quali a' tempi moderni il Grandi ed il Tanucci; il Savigny entrò ultimo in campo; le sue ragioni ci paiono vittoriose; eccone la sostanza.

Si crede comunemente che il Diritto romano stesse in tutto il medio evo nell'obblio ed abbandono; che il manoscritto unico delle Pandette, celato in Amalfi, cadde nelle mani dei Pisani, i quali presero quella città d'assalto nel 1135; che il loro alleato Lottario II abbandonò ad essi il manoscritto, come ricompensa dei servigi prestati, e nel medesimo tempo emanò legge per sostituire in pratica il Diritto romano al germanico, e creare cattedre pubbliche del primo.

Tutto ciò non è in gran parte vero. L'intera dimenticanza dell'antico diritto e la legge di Lottario, ecco i punti fondamentali del sistema.

Quanto all'abolizione del primo, è questa provata falsa da una folla di testimonianze di tutte l'epoche che depongono il contrario.

Quanto alla legge di Lottario non si è mai somministrata alcuna prova a conforto di essa.

Allontanati questi due punti, restano lo scoprimento delle Pandette, o manoscritto d'Amalfi, e la donazione di Lottario ai Pisani. Questi fatti sarebbero importanti ove fossero sostenuti dall'opinione già diffusa, che tutti i manoscritti delle Pandette sono copie di quello di Amalfi; ma una volta questa rigettata, l'origine del manoscritto di Pisa non offre più un grande interesse.

La prova che i Pisani togliessero ad Amalfi il famoso manoscritto, riposa tutta sopra due testimonianze del secolo XIV.

La prima è il passaggio di una cronaca italiana inedita.

La seconda alcuni versi di un poema istorico: in entrambi è fatta menzione del fatto contestato.

Ora tutti e due quelli scritti sono posteriori di due secoli all'avvenimento che riferiscono. Oltracciò, una moltitudine di circostanze particolari attenua di molto la loro autorità: si aggiunga che il fatto raccontato non si trova riferito da alcuna cronaca delle migliori più antiche.

Per il contrario si può opporre utilmente, così alla cronaca come ai versi del secolo XIV, ciò che ne scrissero due famosi giureconsulti. Il primo è Odofredo, che viveva nel tredicesimo secolo.

Egli così si esprime: *Unde si videatis Pandectam quæ est Pisis, quæ Pandecta, quando constitutiones fuerunt factæ, fuit deportata Constantinopoli Pisis, est de mala littera.* (Odofr. *Ad L. in rem actio D., de reivind.*)

Il secondo è Bartolo. *Hoc volumen* (*I. Infortiatum*) *numquam fuit amissum. Semper enim fuit totum volumen Pandectarum Pisis et adhuc est.* (Bartol. in Rubr., *D. soluto matrim.*)

Questi due giureconsulti aveano tutte le occasioni di conoscere e certificare l'origine di quel manoscritto già celebre, sicchè il fatto dell'essere stato tolto in Amalfi, se egli era vero, non sarebbe loro stato nascosto.

La donazione dell'imperatore ai Pisani è molto men degna di fede. Si parla di quell'atto di donazione, ma non ne fu mai trovato l'originale, il quale da Taurello si racconta posseduto da un Plozio Grifio, e bruciato da lui insieme ad altre carte per timore di peste. Quanto si narra nelle memorie sopra Pisa di un R. F. M. Frosini del Ciarpa, si dee avere per mera invenzione, giacchè l'autore scriveva verso l'anno 1730, e quanto dice non è da lui autenticato da verun documento. In ultimo, non è da prestar fede al passo di uno statuto manoscritto relativo al porto di Cagliari in Sardegna del 1318. Questo contiene il fatto mede-

simo, riferito nella cronaca di Grifio colla stessa data. Si sa con quale fedeltà i cronicisti di quest'epoca si ricopiavano; però non si deve veder qui che un secondo testimonio in conferma del primo.

L'esame imparziale di tutti questi fatti conduce al seguente risultato. Una tradizione esistente in Pisa del decimoquarto secolo riferiva il possesso del manoscritto delle Pandette ad una conquista fatta da'Pisani nel dodicesimo secolo; ma questa tradizione, senza fondamento, è contraddetta da testimonianze o di uguale o di maggiore antichità. Le cronache che si vorrebbero invocare a conforto della tradizione parlano solamente della conquista del manoscritto, e le altre circostanze, come la donazione fatta dall'imperatore, non hanno la stessa apparenza di autenticità.

XIX. Irnerio nato e cittadino di Bologna, fu il primo che aperse scuola di diritto in quella università, dove le Pandette venendo da lui commentate, e se ne diffuse dovunque la coltura e lo studio.

Dato questo moto, ogni città italiana che mirava a libertà, volendo scuotere lo squallore settentrionale che l'opprimea, pensò a leggi proprie; quindi fu necessaria la compilazione de'speziali statuti, in cui il diritto romano si restituisse al pristino e sincero esercizio.

Genova fu tra le prime; anzi in questa città, per quanto mi sono di guida i documenti di tempi così rimoti, le leggi romane non mai vennero meno, e furonvi sempre nel lor vigore serbate; giacchè si scorge in varie cartine del X, XI e XII secolo, che la maggior parte professava legge romana, non molti longobarda, pochissimi salica; anzi nella terra di Ventimiglia non fu mai professata altra legge che romana, come si ricava da tutte le carte di quella città, riguardanti i secoli X, XI e XII. Ciò è effetto di naturale cagione; non essendo noi stati occupati, o durevolmente posseduti dai barbari, le loro consuetudini non ebbero campo da metter radice. L'*antico gius* non mai interrotto, seguitò ad essere in vigore, e le leggi degl'invasori rimasero una singolare eccezione. Però, quando venne il momento, prima d'ogni altro popolo il genovese, meno impacciato ed ingombro di quelle squal-

lide e brutali instituzioni, potè colla scorta della non mai smarrita antica legislazione farsi innanzi, raccorla pubblicamente, ridurla a forma di particolare statuto. Mentre Pisa emanava leggi proprie nel 1161, Ferrara nel 1200, e poco dopo Modena, e solamente del 1242, per ordine e cura del doge Iacopo Tiepolo, Venezia, Genova avea le sue consuetudini del 1052, di cui ho trattato nella fine del discorso che precede la presente epoca. Parlasi nel proemio di esse di precetti e laudi e decreti del giudice di Genova, a'quali ciascheduno era obbligato accomodarsi; si fa pure conoscere che il costume del duello, consecrato in forma di prova giudiziaria, non era amato da' nostri, ma riguardato anzi come bestiale; nè adottata la legge di Ottone II, che l'avea in Italia promosso.

Oltracciò, nel 1125, si stabiliva per la prima volta, che nei laudi e contratti dovessero sottoscriversi i testimoni; ed è cosa da meravigliare, ove si consideri che grandissima penuria era allora di chi sapesse scrivere il proprio nome, come assai bene notò il signor Cibrario. Questa legge però si temperava nel 1159, decretando i consoli che niun rustico o straniero potesse essere testimonio nei contratti dei cittadini, dove le stipulazioni in essi contenute eccedessero la somma di cento soldi della moneta di allora, equivalenti a non più di lire nuove trecento di oggidì; somma uguale a quella richiesta dall'articolo 1454 del codice civile, per l'ammissione della prova testimoniale. I testimoni erano scelti dal governo; prestavano un particolare giuramento, ed i loro nomi venivano iscritti in un pubblico registro; deponevano *in faciem rei;* lo che è veramente immagine di quella pubblicità di giudizi che tanto affatica l'età nostra. Nel 1130 si decretava eziandio che l'attore seguitar dovesse il fôro del reo; la qual legge si ampliava nel 1179 dagli emendatôri della repubblica, ordinandosi, fosse lecito al reo di convenire l'attore al fôro di qualunque consolato. In fatto di commercio il fôro competente era, o quello del contratto, o quello del reo, o quello della direzione della nave, o luogo d'appulso; così si evince dai trattati fra Genova, Savona ed Albenga.

CAPITOLO QUINTO.

Delle Leggi del 1143.

XX. Ma queste leggi erranti e sparse non erano le sole con che si governavano i Genovesi. È verosimile che ogni consolato possedesse ed emanasse il proprio *Breve*, il quale serviva di ricordo a'consoli dell'anno, sia per determinare i limiti della loro giurisdizione, sia per applicare e proporzionare le pene a' delitti: a noi non rimane che quello del 1143, eruditamente annotato dal signor G. B. I. Raggio chiavarese, personaggio di chiaro e profondo intelletto. Prima di questa copia già ne avevamo un sunto volgarizzato in italiano nel primo volume della *Storia di Genova* dell'illustre marchese Gerolamo Serra, riferito all'anno di 950 (tomo I, pag. 277). Io mi varrò di entrambi questi egregi scrittori per darne un sincero ragguaglio.

In due parti si divide codesto Breve; la prima riguarda le prerogative e doveri de'consoli; la seconda le obbligazioni dei cittadini e pene da infliggersi a' delinquenti; cosicchè gli è come un Codice politico-penale. Manca la parte civile, e questa cercai, come meglio ho potuto, d'investigare nei pubblici e privati contratti di quel secolo. Io dirò dunque di esso ciò che pertiene al politico; poscia al penale, indi al civile; almeno di questo quanto mi fu dato con molto e penoso studio raccoglierne.

§ 1. — *Parte politica.*

I. Cominciano i consoli a dichiarare che « decreteranno ed opreranno l' onore dell' arcivescovato » il che risponde a riconoscere e far riconoscere la signoria suprema di esso; chè tale presso i Romani era il senso della parola *honor* annessa a' magistrati municipali come *Duumviri*, o *Quatuorviri*, e mantenutasi a' tempi del medio evo, sempre collo stesso o maggiore valore. « Faranno ragione di mobili ed immobili con querela e senza; » vuol dire eziandio procedendo d'uffizio, quando si agirà dell'interesse del Comune.

Qui la personalità delle leggi barbare scomparisce; comincia a farsi vedere la pubblica autorità, malgrado la personale; conforta questo principio il soggiungersi dagli stessi consoli « che non isminuiranno la giustizia di alcun loro con» cittadino in grazia del Comune, nè quella di questo in gra» zia del primo. »

Però si stabiliva fin d'allora la massima che la pubblica forza ha diritto di per sè di raffrenare i contumaci, senza che i particolari la invochino in aiuto, di proteggere l'ordine stabilito ad onta di questi medesimi.

II. « Niuno di essi potrà esser console

1.° » Se sarà tenuto d'altro giuramento per cui venga » impedito di far giustizia a tutti quelli compresi nella cam» pagna, e provvedere all'*onore* ed utilità del Comune.

2.° » Se non accetta il giuramento per questi tre anni.

III. » Niuno potrà esser giudice se si tratti di guerra o » disputa con persona di cui fosse vassallo, e colla quale non » avesse eccettuato l'*onore* del Comune di Genova; » cioè se non avesse fatto riserva di riconoscere la signoria genovese, obbligandosi contro la stessa.

Questo si riferisce a coloro che, o congiunti in *rassa* o cospirazione, formavano particolari società contrarie allo stato, o dipendenti da'feudi venivano astretti da giuramento a servire ed obbedire i feudatarj contro l'*onore* ed utilità di esso Comune. Contro questi si provvide più specialmente nel 1145, decretandosi in pubblico parlamento: che niun genovese essendo vassallo di alcuno straniero aspirar potesse a'magistrati; contro quelli per lo scioglimento delle abborrite *rasse* fulminarono l'arcivescovo ed i consoli unitamente nel 1151 e 1162.

IV. « Se invitati da alcuno a recarsi al duomo di San » Lorenzo o alla chiesa di Santa Maria di Castello a tener » tribunale, vi andranno dove che non sieno impediti, o si » dimentichino, o lo tolga l'interesse del Comune, o succeda » desistenza da parte del ricorrente.

V. » Non giudicheranno in quelle cause nelle quali si » trattasse degli averi loro o paterni o materni, o de'figli e » sostanze di essi, eccettuato l'antefatto o la terza, siccome

» è scritto nel breve de'consoli dei placiti, ed eccettuate le
» cose del Comune nelle quali credessero aver parte.

VI. » Dalla presentazione del libello sentenzieranno in
» quindici giorni, dove il giorno del termine non cada in
» festivo, o si dimentichino, e receda l'attore dall'instanza
» fatta.

» In tal modo faranno riparazione, e conserveranno le
» giustizie e gli *onori* dell'arcivescovato genovese (cioè
» la suprema potestà di esso); tuteleranno la maggior
» chiesa e le altre, i chierici, gli uomini della compagna, i
» vecchi, gli orfani, le vedove, i pupilli, le donne della
» loro città da Portovenere al porto di Monaco, da Voltag-
» gio, Montalto, e Savignone fino al mare.

VII. » Essendo disparere tra di essi, staranno al giudi-
» zio dei più, e, dove segua parità di voti, eleggeranno un
» savio di cui non sia noto il parere, e si uniformeranno alle
» sue opinioni.

VIII. » Richiedendolo giustizia avranno facoltà di rivo-
» care e migliorare le sentenze loro.

IX. » Per le spese di sentenza non ripeteranno più di
» tre soldi (forse 6 franchi, ammettendo, come pare, che
» la lira d'allora equivalesse a mezz'oncia d'oro.)

» Per quelle occorse nel devastare i beni di un omicida
» sarà in loro arbitrio di prelevare quanto basti pel deva-
» stamento seguito.

X. » Ciascuno di essi farà giurare la propria moglie di-
» nanzi agli altri consoli suoi colleghi nel termine di quin-
» dici giorni, di non accettar regalo per cosa del consolato
» oltre il valsente di tre soldi, cioè oltre quello che gli si
» spetta, essendo il suo onorario fissato a questa somma;
» negando di giurare, e trovatala rea, la multerà in lire cin-
» quanta della sua dote (forse 2500 franchi).

XI. » Essendo data querela avanti di essi, dove il que-
» relante volesse desistere, e vi si opponesse il querelato, essi
» procederanno secondo le istanze di questo, pronunciando
» la sentenza, a meno che entrambi non desistessero.

XII. » Niuno di essi potrà da solo far giurare un teste,
» obbligarlo agli effetti di un giuramento subito; a meno che

» non venisse a tal fine inviato fuor di città per cosa riguar-
» dante il consolato.

XIII. » Potranno giudicare delle querele che non fos-
» sero determinatamente scritte nel breve dei consoli de' pla-
» citi, purchè i querelanti abitino da Rovereto, villaggio di
» dodici fuochi tra Chiavari e Sestri, fino a Laestra, fiumi-
» cello che scorre tra Cogoleto e Ivrea, riviera di ponente,
» e dai gioghi al mare.

XIV. » Non torranno danaro del Comune o d'alcun ge-
» novese, se non per cagioni di discordia civile, o a colui
» che sia confesso e convinto da' testimoni; non potendo aver
» la prova, gli deferiranno il giuramento.

XV. » Mandandosi ambasciatori dal Comune, assegne-
» ranno loro quell' onorario che approverà la maggior parte
» del parlamento; l'assegnazione precederà l'elezione.

XVI. » Non faranno nuova guerra, nè bandiranno oste,
» divieto, e colletta di terra senza il consenso della maggior
» parte de' consiglieri convocati al suono della grossa cam-
» pana; nè faranno colletta di mare se non per guerra ma-
» rittima, sempre però col parere della maggior parte di detto
» consiglio.

XVII. » Osserveranno l'appalto delle monete a coloro
» che obbligati si sono verso il Comune; eseguiranno leal-
» mente le convenzioni coi principi e popoli forestieri.

XVIII. » I nuovi accordi, le nuove ascrizioni alla geno-
» vese cittadinanza, sarà loro cura di fare trascrivere nel
» breve consolare. »

A tutti questi si riducevano i doveri, le attribuzioni, le prerogative dei consoli dello Stato; trattando di essi ne parlai già diffusamente; e sarebbe bastato a darne giusta idea, se l'argomento delle presenti leggi, ov'è inserito quel tanto che ne scrivo, non mi avesse spinto. Vengo alla parte penale.

§ 2. — *Parte penale.*

I. « Se alcun genovese specialmente invitato ad entrare
» nella compagna fra quaranta giorni nol farà, i consoli non
» saranno a lui tenuti in alcun modo di giustizia; la persona
» e querela sua non verranno accettate, eccettochè il Comune

» di Genova non gl'intenti alcuna azione; nel qual caso gli » amministreranno giustizia. Intanto verrà egli escluso dal- » l'ufficio di console, chiavero, legato, e patrocinatore in » qualsivoglia causa ed altro magistrato; ciò si osserverà da » essi e successori loro, decretando che niuno del popolo lo » serva delle sue navi; in caso di contravvenzione sarà in » loro arbitrio punire il contravventore.

» Nascendo quistione tra l'escluso e alcun aggregato, niuno a quello potrà dare aiuto o consiglio. »

Era questa una cotal guisa di *media capitis deminutio*, per la quale, salva la libertà, l'escluso dalla compagna perdeva i diritti civili, lo che presso i Romani si equiparava ad una morte, e la persona cessava di essere tale colla perdita del *capo* o stato. Si sa che si annoveravano da' Romani fra quelli che aveano sopportata la *mediam capitis deminutionem* gl'interdetti, gli esuli, i nemici.

II. « Qualunque verrà ricevuto nell'abitacolo della città, » ovveramente ascritto a cittadino, dovrà giurare di esserne » perpetuo abitatore insieme alla moglie e figli suoi; traspor- » tarvi ogni sua cosa mobile, starvi secondo la consuetudine » degli altri cittadini, eccettuati il marchese di Savona, e » il conte di Ventimiglia, e quelli che abitano da Chiavari » a Portovenere. »

È cosa singolare che nell'atto del 27 maggio 1227 il marchese Enrico del Carretto si obbliga di abitare la città in ogni anno tre mesi in tempo di guerra, un mese in pace. Patto però fra le parti che per la compagna non fosse tenuto a placito, causa, nè di venire a parlamento, a guasto, o trascinare le navi.

Il marchese di Monferrato, giurando il 1145 l'abitacolo e la compagna, promette di essere tenuto a questo e non a quello; s'obbliga di venire negli eserciti genovesi con dieci mila militi a propri soldi.

III. « Tutti i chiamati a deporre in giudizio saranno ob- » bligati a comparire; non comparendo si costringeranno, » non eccettuati i costituiti negli ordini sacri.

IV. « Se uomo o donna commetterà omicidio premedi- » tato e palese contro alcuno della compagna, o fuori, o so-

» pra di un chierico, o minore che abiti in essa, verrà esi» gliato, dato il guasto a' suoi beni, e di questi posti in » possesso i più stretti congiunti dell'ucciso; dove li rifiutino, » saranno aggiudicati alla cattedrale.

» I figli dell'uccisore non potranno essere eredi; però » se la moglie avrà ucciso il marito, o questo quella, i figli » del defunto o defunta non rimarranno privi della costoro » eredità. »

Qui è tolta la legge longobarda, che colla composizione di poca somma intendeva di purgare il delinquente non riguardando alla reità dell'atto in sè stesso.

v. « In caso di omicidio occulto, nè provato, potranno » i congiunti sino al terzo grado domandarne ammenda a » chi sospettassero del delitto, e questa sarà quanto vorran» no, o potrà darla l'accusato; se negherà, e sfidi a batta» glia l'accusatore, sarà lecito; il succombente verrà punito » come provato omicida. »

L'unica macchia che io trovi di barbarie in queste leggi è la presente del duello che deve decidere della colpa od innocenza dell'accusato. Le moderne leggi hanno tutte tolto questo mezzo di verificare e purgare i delitti; il duello andò in bando, e fu fulminato da'codici penali d'ogni civile popolo; ma esso s'è rifugiato nella stolta opinione d'alcuni, che correndo di moda è sovente più imperiosa ed obbligatoria de' codici medesimi.

E vive una generazione di spiriti depravati e bestiali che reputa disonorato un uomo il quale, sfregiato ed offeso da un colpo od attentato di malfattore, non lo vendica colla dichiarazione del duello, e vorrebbe che questo oltraggiato commettesse a discrezione dell'insultatore ammaestrato nell'esercizio di archibugi, pistole, pugnali, coltelli e quanti altri sono ordigni di aggressione, di viltà e tradimento, una vita sopra cui stanno soventi fiate a fidanza e periglio quelle di madre, sposa, figli, fratelli e sorelle. Oh! l'opinion pubblica è un mostro; ed io per quanto vedo, lo sforzo che si fa da' migliori onde trarla a rinsavire è piuttosto da compiangersi che sperarne bene. Son persuaso che gli uomini vanno a ritroso del vero, e le generazioni come le vite de' partico-

lari si accasciano all'avvenante che progrediscono; e il *progresso*, di cui tanto si mena romore, è una declinazione di spiriti i quali si ammolliscono ed inviziano per stremo di virtù morale, aberramento d'intellettuale, snervatezza di fisica. Mi si perdoni la digressione; frutti almeno a' perversi.

La legge genovese che ponea un incerto reato a decisione del duello, oltrechè venía prescritta per il solo occulto omicidio, come ben nota il chiarissimo abate Raggio, non fu mai posta ad effetto che una sola volta; perocchè i sei duelli stabiliti del 1160 si convertirono in una commoventissima scena che rappattumò le parti; e la disfida del 1235 in campo di Sarzano *non pare giuridica, ma piuttosto una rissa, e forse a braccia e senz'armi;* così accortamente opina il sullodato Raggio.

Ma nel 1056 il duello era mezzo riprovato da'Genovesi; si diceva in quelle consuetudini che nascendo quistione intorno a' poderi fra Genovesi e forestieri non si facesse la prova del duello, nè alcun'altra di tal fatta, ma si dovesse decidere secondo ragione; e la ragione si dee presumere essere stato il gius latino, il quale si appellava eziandio per eccellenza la ragione scritta.

VI. « Se alcuno che abiti in città, o nel borgo (compagna di » Prè), o nel Castello (compagna di Castello) appositamente » e premeditatamente avrà assalito o fatto assalire alcun uomo » della compagna de'consoli di quell'anno, e sia loro recata querela di ciò, si obbligano di dare fino a lire cento de' beni » dell'aggressore all'assalito, purchè ragionevolmente conoscasi che l'aggressione e le circostanze di essa richieggano » questa riparazione, nè desista il querelante.

» Che se le circostanze del fatto fossero attenuanti, di» minuiranno la pena secondo le stesse.

» Oltracciò, se l'aggressore fosse figlio di famiglia del» l'età sopra i vent'anni, sarà tenuto il padre alla metà del » risarcimento de' danni; se sotto, sarà in arbitrio de' con» soli il diminuirne ulteriormente la pena. »

Questa distinzione quanto alle pene da infliggersi tra il padre e il figlio di famiglia, e l'età maggiore e minore di venti anni, fu poscia adottata da tutti i codici criminali. Ad essa

si riferisce il capitolo secondo del titolo II dell'Albertino, intitolato: *Della influenza dell'età e dello stato di mente del reo sull'applicazione e durata della pena.* In questo si hanno tre gradazioni: di età minore di anni quattordici; maggiore di quattordici, e minore di diciotto; maggiore di diciotto, minore di ventuno. Il Breve consolare non ha che due gradazioni: minore e maggiore di venti anni; nel primo caso, secondo le relative circostanze, si dee applicare la pena da'consoli; nel secondo il padre resta obbligato per la colpa del figlio alla metà de' danni.

È singolare a tal proposito quanto si legge nella tregua del 1212 fra Genovesi e Pisani. Si obbligavano questi, che se mai alcun pisano derubasse un genovese, fra quindici giorni dalla denuncia fattane dal Comune di Genova, darebbero dei beni del rapitore o ladro quanto si chiarisse essere stato tolto, previo giuramento del derubato o d'altro sull'anima sua, trovandosi assente; se tanto non si trovasse, si darebbe ciò che fosse trovato; le case e possessioni si uguaglierebbero al suolo, di guisa che nè egli, nè altri mai più potesse averle in tutto il tempo della presente tregua; si pubblicherebbe il suo nome in parlamento; si priverebbe degli onori, ragioni, privilegi e diritti della città di Pisa; non sarebbe portato da legno pisano; non ricevuto da'fondachi o colonie; dalla distruzione de'suoi beni non sarebbero eccettuate nè la dote della moglie, nè le ragioni dei figli; essendo figlio di famiglia, si torrebbe dei beni paterni quanto equivalesse alla legittima; il resto verrebbe devastato; se fosse nullatenente si chiuderebbe in carcere per un anno: cotali disposizioni erano certamente dettate da spirito barbarico e piene di enormità.

Ma non così reggevansi i Genovesi e Veneziani, che come popoli marittimi si erano più per tempo mansuefatti e cresciuti a vita umana e civile; ciò si prova con altra tregua dello stesso anno 1212 fra di essi avvenuta. Nei quaranta giorni dalla data querela, Genova dovea far ragione a Venezia di quanto le fosse tolto, essendo presente il querelato, e avendo di che pagare; se non avesse, sarebbe costretto a giurare che di ciò che in seguito acquistasse darebbe all'of-

feso la metà fino all'estinzione del debito; della qual promessa si rogherebbe pubblico instrumento.

Se fosse assente, si citerebbe a comparire in quel termine meglio visto e di ragione; tenendosi contumace, secondo la legge giudicherebbesi. Emanata la sentenza, l'offeso avrebbe pagamento nei beni del rapitore; non essendo beni, riporterebbe un pubblico instrumento contro lo stesso.

Ciascuno vede di per sè la differenza che passa dalle prime alle seconde disposizioni; e come grande seme di umanità e civiltà abbondi in queste, manchi in quelle.

VII. « Se di alcuna torre per causa di battaglia verrà » scagliata alcuna cosa senza licenza dei consoli, e sia per» ciò accaduta morte di alcuno, verrà smantellata la torre, » e il signor di essa condannato al pagamento di mille soldi » (forse lire nuove due mila cinquecento).

» Non essendo accaduta morte, per ciascun giorno che » sarà durato il gettito toglierannosi venti lire (forse dieci » oncie d'oro); non potendosi togliere, si distrurranno due » solai della torre per ciascun giorno che sarà stato lo stesso » gettito, purchè l'altezza della torre oltrepassi i due solai. »

La legge 1 ff., *De his qui effuderint vel dejecerint* condannava a cinquanta scudi d'oro, ove dall'effuso e gettato fosse accaduta la morte di un uomo; i casi contemplati negli articoli 732, n° 3, 733 e 734 n° 1, recano, in forza del presente Codice penale, un aumento non maggiore di lire cinquanta da pagarsi al regio erario secondo l'articolo 37.

VIII. « Sarà vietato alzare le torri oltre gli ottanta piedi; » se alcuno contravverrà al divieto verrà condannato al paga» mento di venti soldi per ciascun piede (mezz'oncia d'oro); » l'eccedente sarà distrutto.

IX. » Se alla maggior parte de' consoli parrà, si fa» ranno giurare i possessori di dette torri, di far queste di» minuire per dieci anni a quella misura che concorderà essa » maggior parte de' consoli unitamente a'consiglieri interve» nuti al pubblico consiglio. »

Ma queste leggi dovettero essere poco o nulla osservate; dappoichè, del 1196, il podestà Drudo Marcellino fe' abbassare molte torri riducendole alla misura prescritta.

IX. « Se alcuno, senza licenza de' consoli, porterà o faccia portare armi per cagione di rissa entro i termini del » luogo del parlamento, sarà citato dinanzi a questo a suono » di campana; se avrà cinquanta lire o più, pagherà dieci » (cinque once d'oro), delle quali sarà tenuto il padre, ove » fosse figlio di famiglia e toccasse oltre i venti anni. Negando di pagare, si darà il guasto ai di lui beni, se padrone di sè; se figlio di famiglia, ai paterni. Se avesse » meno di lire cinquanta ma più di dieci, pagherà soldi cento. » Il capo 6 al libro 2 del Codice penale ha fissato alcune disposizioni pressochè uguali.

XI. « Se alcuno della città che abbia compito il quattordicesimo anno, cioè che sia entrato nella pubertà, porti » coltello o lesina, spada o lancia senza licenza de' consoli, » ove non avesse ad uscir fuori di città, gli si torranno soldi » venti se gli si troveranno, o al di lui padre quando sia » figlio di famiglia; e se non gli si troveranno, gli sarà » dato tanto guasto a' beni, quanto importi il valore di detti » soldi venti.

XII. » Sarà in arbitrio de' consoli il punire chiunque commetta scandali fra le case che sono da San Tommaso a » Sarzano, nonchè prendere quelle altre riparazioni che stimeranno del caso.

XIII. » Verranno severamente castigati ed ammendati » gli incendi, guasti, furti, rapine ed aggressioni delle quali » sia fatta querela, da *Roboreto* a *Laestra*,[1] dovechè non de-

[1] Questi erano i confini del genovese distretto; *Læstra* piccolo fiumicello presso Cogoleto a ponente, Roboreto a levante; sulla situazione del primo non parve quistione; si dubitò invece su quella del secondo. Il chiarissimo abate Raggio pretende che il *Roboreto* controverso sia situato tra Zoagli e Chiavari; ma è più fondata opinione l'avere per tale il *Roboreto* di dodici fuochi che si trova in prossimità di Sestri citato dall' annalista Giustiniani. (*Annali*, tomo I, pag. 95, edizione del 1834, per Vincenzo Canepa.) Le ragioni per crederlo sono le seguenti:

1ª I conti di Lavagna erano compresi nel genovese distretto; questo si prova col vedere che la repubblica ordinava la compagna e il consolato in Lavagna, Rivarolo e Sestri nominando a consoli gli stessi conti i quali appellavano i consoli genovesi *Domini nostri*; cioè dipendevano immediatamente dal Comune, non dall' impero. Ora la repubblica non istabiliva le sue compagne se non nelle terre che l' erano direttamente soggette; non è esempio ch' ella abbia formato le com-

» sista il querelante; eccettuate però quelle ingiurie ed ag-
» gressioni fatte innanzi ai consoli de' placiti nell'atto di eser-
» citare le loro funzioni.

XIV. » Se alcuno abitante da Roboreto a Laestra porterà » dall'estero merci vietate e contrarie alle genovesi fra i ter- » mini in cui saranno e giudicheranno i consoli, gli verrà » tolta la decima parte.

XV. » Sarà ugualmente vietato di recar merci contra- » rie a quelle dei Genovesi, che sieno state tratte da chi » abita da Piombino sino a Portovenere (proibizione in odio » de' Pisani), eccettuati i lavori di pellicce ed altri ornamenti.

» Se quello che recasse le merci fosse straniero, si farà » giurare, potendolo, di riportarle oltre il Burone (per av- » ventura luogo non molto lontano dalla Magra), e per tutto » il consolato di non più ricondurlo nel genovese distretto. » Se egli appartenesse a questo, gli verrà tolto il quarto, » trovandolo.

XVI. » Se alcuno, in seguito di testimoni fatti esamina- » re, oppur da sua confessione, risulti che falsifichi od abbia » falsificata o faccia falsificare, o presti consenso o consiglio » che altri falsifichi la moneta genovese, tutte le cose sue, » così immobili come mobili, verranno aggiudicate al Comu- » ne, senza che possa mai più ripeterne la restituzione; se » la sua persona sarà in balía de' consoli, gli verrà troncata » la destra; se contumace ed assente, avrà l'esilio. Nel breve » dei consoli sarà inserito tutto il procedimento fatto contro » di lui, sicchè i successori di compagna in compagna giu- » reranno di osservare il contenuto. »

pagne, ed instituito il consolato dove signoreggiavano i conti di Ventimiglia, i marchesi del Carretto, e quelli di Malaspina.

2ª Fattasi la pace tra le fazioni il 1169 si mandò pure a pacificare il distretto; ecco come si esprime il Caffaro a quell'anno: « Elegerunt tandem ut » irent per *Plebeja* cum clientibus ut forte in domos aliquos de malefactoribus » capere possint. Iverunt namque versus *Lavaniam* cum clientibus multis An- » selmus Garius et Otto de Caffaro et versus Pulciferum Nicola Roza et Rugerius » Maraboto ut omnia predicta male et impie versata possent in meliori statu re- » vocare. » Si elessero dunque alcuni che accorrendo le *Plebanie* le riducessero ad obbedienza; quindi Anselmo Gario e Ottone di Caffaro si recarono verso *Lavagna*; ma questo non si sarebbe potuto fare dalla repubblica se Lavagna non fosse stata una *Plebania* compresa nel genovese distretto.

Cotale disposizione era già stata emanata con atti del 1139, e fatta giurare non solo da'consoli ma da'feudatari che giuravano l'abitacolo, e si ascrivevano a cittadini, giacchè si voleva tòr loro questo infame mezzo d'intorbidare il commercio.

Per la qual cosa la legge era qui più severa che in altro; in città commerciale facea mestieri della purezza e legittimità della moneta; il falsarla, corrompendo i frequentissimi cambi e i relativi contratti su cui tutta si reggeva la repubblica, potea mettere ostacolo e recare detrimento alle negoziazioni che formavano il primo e, dirò, l'unico mezzo del comune sostentamento.

Fin qui è la parte penale del Breve di quell'anno 1143. A me pare che cessata la personalità del diritto, segnalato carattere delle leggi barbare, cominci la moralità, e sia come un anello che la parte selvaggia concatena alla civile. Veramente questa non è del tutto uscita fuori, ma spunta, e si vede accennare a felice nascimento; poco più oltre e si parrà tutta vivida e piena di vita; intanto è dato un passo e gravissimo.

Del resto, prova della maggiore civiltà de'Genovesi è il non ritrovare in queste leggi quel feroce, gaglioffo e stupido delle longobarde, le qnali vengono da esse o corrette o mitigate laddove prescrivono il medesimo. Aggiungerò che non trovandovisi contemplati gravi eccessi, si debbe con fondata ragione argomentare che temperati e puri costumi avessero i padri nostri; il maggior rigore sembra rivolto ad impedire la guerra civile, che però non fu mai saguinosa tra noi, a tutelare il commercio e la bontà della moneta; infine dirò ch'elle sono distese in semplice sì ma corretto latino, scevro di quella barbarie che allora correa in ogni scrittura, non eccettuate le religiose, e ciò proverà eziandio che alle lettere risorgevano i Genovesi mentre sonno e vergogna era ancora nel resto d'Italia.

§ 3. — *Parte civile.*

XXI. Il gius romano seguì ad essere in vigore tra noi, quantunque l'innondazione barbarica avesse recato in Italia

le mostruose sue consuetudini. Ed è pure indizio di conservata libertà e indipendenza. Bella opera farebbe chi cercando attentamente quale delle italiane città vivesse più o meno a legge barbarica, trovasse la maggiore o minor prova di soggezione al dominio straniero, quindi l'originale purezza dell'antica nazione. È certo che in alcune parti d'Italia l'antico diritto non andò mai in bando, e fu appunto là dove la barbarie o non discese, o discesa non allignò.

Il Breve consolare del 1143 non ha che pochissime disposizioni di materia civile; però le andrò altrove raggranellando o nei privati o nei pnbblici contratti.

I. Comincio dalle emancipazioni. Vari esempi di queste sono negli atti de' notari; si facevano dinanzi ai consoli, per lo più due de' maggiori e due de' placiti, i quali emanando il decreto di validità, il giudice o scriniario, forse una specie di magistrato, interponeva la sua autorità; segnivano o in casa dell'emancipatore, o per lo più in chiesa; quando mancava il giudice predetto o scriniario, invece di due consoli dello stato erano chiamati tre. Ne abbiamo di tali agli anni 1156 e 1157. Con atto del 1162 un Bongiovanni Malfigliastro giura di emancipare il figlio Guglielmo, e dargli lire cinquecento (duecento cinquanta once d' oro) colla condizione che prenda in moglie la figlia di Guglielmo Castagna, lo che giura di fare il figlio Guglielmo.

I consoli col detto statuto del 1143 si aveano riservato di dar l'età a' maggiori di venti anni. Era questo l' esempio della legge 2, cod. lib. 2, tit. 85. *De his qui veniam ætatis impetraverunt*, ov'è detto che: *Omnes adolescentes qui honestate morum præditi paternam frugem vel avorum patrimonia gubernare cupiunt, et super hoc imperiali auxilio indigere cœperint, ita demum ætatis veniam impetrare audeant cum vicesimi anni metas impleverint.* (*De venia ætatis concedenda*, l. 2, cod. imp. Constant. A., ad Verinam. P. P.)

II. La servitù nei tempi di mezzo non era più così crudele come ne' Romani; si concedeva facilmente a' servi l'accumulare un peculio, con che poi trovavano mezzo di redimersi. Inoltre si era introdotto un pio uso che i testatori per la salute dell' anima manomettevano quasi sempre i

propri servi, sicchè fu d' uopo metter un freno a tanta liberalità; e Pipino re d' Italia vi provvide in parte nella legge XXXIV. L' ingresso al sacerdozio francava eziandio dalla condizione servile: però molti abbracciavano la vita ecclesiastica pensando torsi al giogo.

I servi manomessi rimanevano *liberti*, e sotto i Romani si distinguevano dagl' ingenui; ma nel medio evo era tolta qualunque distinzione tra liberto ed ingenuo. Non però così restavano liberi che non dovessero qualche ricognizione di servigio o di censo all' antico padrone, il quale conservava sopra di essi un giuspatronato; cessava questo quando vi rinunciava espressamente; in tal caso il manomesso potea testare e disporre liberamente delle cose sue, senzachè, non avendo figli, tornava tutto al padrone.

Fra i servi e i liberi erano gli *aldii* ed *aldiane*, menzionati nelle leggi longobardiche e nelle vecchie carte d' Italia. Non erano servi perchè manomessi, nè veri liberti perchè tuttavia obbligati a servire il padrone e i suoi eredi; quindi si diceva che gli *aldii* rimanevano **non** *sub dominio*, ma solamente *sub tuitione* de' lor padroni.

I riti di manomissione de' servi più usitati nei tempi barbari erano i seguenti:

1.° *Manumissio per quartam manum* espressa dal re Rotari nella legge 225. Si dava dal padrone il servo in mano ad un uomo libero; e questi il passava ad un altro, finchè avea girato quattro mani; l' ultimo il conduceva ad un quadrivio in presenza di testimonii, e il rilasciava libero.

2.° Si presentava colui che si volea manomettere al re acciocchè gli donasse la libertà; dicevasi *manumissio per impans*, cioè *in voto regis*. Il re in presenza de' testimoni esclamava: *costui è libero*. La legge salica, ossia francese, e la ripuaria aggiungevano un particolar rito a tale manomissione; perchè il re scuoteva dalla mano del servo una moneta di oro o d' argento o di rame, quasichè il servo pagasse il suo riscatto. Siffatti liberti, secondochè appare dalla legge tredicesima di Pipino re d' Italia, si chiamavano *homines denariales*.

3.° Ma quel rito che più prevalse fu la manomissione

fatta in chiesa davanti al vescovo, sacerdoti e popolo. Era condotto il servo *circa altare*, o pure *ante sacri altaris cornu* tenendo una candela in mano, e quivi era dichiarato libero con chiare parole dal padrone. Quest' uso è consecrato da due leggi del codice Costantiniano; e per quanto scrive Gotofredo, sembra che i gentili usassero pure di dar la libertà a' servi nei templi e ne' comizi del popolo.

Si sa che i re franchi solevano donare la libertà a' propri servi *pro nativitate filii*, o per altre occasioni di allegrezza.

Nel fogliazzo de' notari trovo due atti di manomissione, l'una del 1184, l'altra del 1201. In quella, Oberto Spinola manomette Pietrino servo suo, figlio di Guglielmo altro servo. Assistono all'atto, che segue nel portico di esso Spinola, cinque testimoni. In questa, Folcone di Castello manomette il suo servo; un solo testimonio, Zaccaria di Castello, interviene all' atto.

III. Quanto a' lodi e contratti, si era nel 1125, come già dissi, decretato che si dovessero sottoscrivere da' testimoni. Del 1144 questi vennero pubblicamente eletti, e furono alcuni uomini risplendenti per virtù e saper legale, incaricati di esaminare e corroborare delle loro sottoscrizioni i decreti, contratti e testamenti fatti per mano di notaro. Però fu ordinato che i contratti per essere rati dovessero avere la firma di due testi; i testamenti di cinque.

Seguitavano dello stesso anno 1144 e del 1157, 1160, 1180, 1200 altri decreti in esecuzione del primo, i quali tutti contenevano una specie d' instruzione per i testi da sottoscriversi in calce, prescrivendo loro le seguenti regole con obbligo di giuramento.

1ª Che trattandosi di decreti consolari, i consoli o del Comune o dei placiti ordinassero a' testi di venire a sottoscriversi.

2ª Che, trattandosi di compromesso, fossero gli arbitri i quali invitassero i testi.

3ª Che, trattandosi di patti e contratti, l'invitato od ordinato a testimoniare fosse eletto a quell' ufficio in compagnia di un altro.

4ª Ch'entrambe le parti concordemente dovessero pregarlo.

5ª Che l'eletto a testimonio dovesse ricercare se il patto o contratto, cui stava per apporre la sua firma, fosse assistito dalla buona fede; lo leggesse, ove sapesse; ove no, il facesse leggere, e trovandolo infetto di frode negasse la sottoscrizione.

6ª Che negli atti di ultima volontà non potesse addursi in testimonio alcuno se non veniva eletto in compagnia d'altri quattro, a questo particolarmente pregato dal testatore.

7ª Che chi fosse chiamato in tal modo ad essere testimonio dovesse osservare le predette regole; a menochè o per forza maggiore, o per licenza de' consoli, arbitri, contraenti e testatori venisse impedito o scusato.

IV. Quanto a' testimoni da prodursi in giudizio secondo il Breve del 1143 si prescriveva, che non fossero meno di dodici nelle cause maggiori.

L'effetto della prova testimoniale era decisivo, nè più si poteva da essa appellare. Un Alberto Vento del 1141 domandava che gli fosse fatta giustizia di una cassa perduta in Sicilia; veniva rigettato, rispondendosi sulla fede di due testi che già tale domanda era stata introdotta e respinta. Si noti che in fatto di reati per discordia civile, in difetto della prova testimoniale, si ricorreva al giuramento; così si ricava dal breve consolare.

Senonchè per frenarne gli eccessi, con decreto del 1157 si stabiliva che niun rustico o straniero potesse essere testimonio ne' contratti de' cittadini, dove le stipulazioni in essi contenute eccedessero la somma di cento soldi della moneta d'allora, equivalenti a non più di Ln. trecento d'oggidì; somma eguale a quella richiesta dall'articolo 1454 del codice civile per l'ammissione della prova testimoniale.

V. Tutte le leggi antiche e moderne studiaronsi di regolare i contratti tra coniugi prevenendo le frodi tanto facili ad occultarsi in essi; il governo consolare si sforzò di conseguire il fine con vari decreti.

Il primo di questi è del mese di gennaio 1130; dispone

che se la moglie è passata a vendite, pegni, o donazioni col proprio marito da oltre diciotto anni, senza che sia accaduta violenza per parte di questo, quelli atti siano fermi e stabili.

Un secondo decreto del 1147, prescrive che tutte le vendite, instrumenti di pegno, donazione e contratti fatti dal marito colla moglie da oltre diciotto anni sieno fermi e stabili in avvenire; però è limitata la regola a quelli atti sopra i quali cadendo disputa avrebbero dovuto giudicarne i consoli nel predetto tempo.

In un terzo del 1148 è ordinato che sieno ferme e stabili le vendite e carte di pegno che fece il marito colla moglie per pubblico atto, aventi venticinque anni dal tempo in cui si abrogò il diritto della terza alle vedove sino a quello in cui si decretò che le mogli coi mariti potessero perpetuamente contrarre dette vendite e pegni coll'intervento di due o tre loro congiunti.

VI. Il diritto della terza toccava anticamente alle vedove sulla successione del coniuge defunto; ma del 1143 si tolse loro. Odasi come ne fa menzione l'arcivescovo Jacopo da Varagine: *Consuetudo erat Januæ quod mortuo marito uxor habebat tertiam partem bonorum viri sui, sive haberet prolem sive non haberet; et illud tale jus tertiæ, sive tertia dicebatur, quo circa isto tempore fuerunt ab uxoribus ablatæ. At quoniam mulieres de hoc graviter murmurabant, et gravatas se nimium reputabant, ideo, ut placarentur, ordinatum fuit quod habeant* antefactum.

L'aver abrogata una tal consuetudine fece levar rumore; le donne se ne dolsero e schiamazzarono, sicchè fu d'uopo provveder loro d'altro rimedio; si trovò allora l'antifatto,[1] cioè si decretò che tutte le dotate in meno di lire duecento, alla morte del marito ricevessero oltre la dote la metà del valore di essa; quelle dotate in più di duecento avessero lire cento, oltre la dote qualunque si fosse. Questo provvedimento si appellò *antefatto;* però di esso trovo menzione fin dell'anno 1130. Venne in seguito inserito nel ge-

[1] Opina il chiarissimo fu cav. P. Spotorno che si debba dire *antefatum*, cioè avanti la morte, e non *antefactum*, che nulla vorrebbe significare.

novese statuto e mantenuto in vigore fino alla pubblicazione del codice francese. (Statut. Genuens., lib. 5 *de Antefacto*, cap. IX.)

Non meno delle donne si provvedeva alla condizione dei minori, o almeno si impedivano le frodi che poteano commettersi sotto il pretesto della minorità. Usciva decreto de' consoli il 13 novembre del 1168, dove si stabiliva, che le sentenze emanate da venticinque anni addietro contro la persona de' minori, non che i decreti de' consoli riguardanti le cose loro, e quelli emanati da trenta anni addietro a difesa degli amministratori, quantunque in essi non si rendano le dovute ragioni siccome si usava allora, del 1168, ciononondimeno tali sentenze e decreti dovessero tenersi per legittimamente dati e si avessero per fermi; non nuocendo però il presente disposto a coloro che volessero agire contro di essi, dove provassero essere stati fatti per ragione d'usura o di pena; nè si rivocassero sotto il pretesto dell'età minorile, dove fossero pronunciati in contraddittorio de' tutori, curatori, e del padre presente.

Le vendite, le dazioni *in solidum* riguardanti i beni de' minori fatte da' consoli da venticinque anni addietro, quantunque senza intervento dell'autorità del tutore o curatore, e quelle seguite in appresso, interveniente l'autorità del tutore o curatore o del padre presente, fossero eziandio ferme siccome fatte da' maggiori di venticique anni.

VII. A viepppiù dimostrare il continuato esercizio delle leggi romane tra noi, recherò alcuni atti, e saranno di conclusione alla presente parte. Nel 1150, fra quelli che si obbligano a fedeltà inverso il Comune per la città di Tortosa in Ispagna, interviene la moglie di certo Guelfo, la quale promette in nome dei figli, *rinunciando al senatus consulto Velleiano*. Un Andrea Doria ottenne il 30 novembre 1186 dai genovesi consoli che le quistioni che vertevano tra il giudice di Torres e i cittadini di Genova si decidessero *secundum leges romanas et bonos usus*. (Manno, *Storia della Sardegna*, tomo I, pag. 334.)

In atto del 1203 i giugali Armanno conte di Lavagna ed Agnese cedendo alla repubblica una terra in Cogorno,

la seconda obbliga le sue doti rinunciando al diritto d'ipoteca, al senato consulto Vellejano, alla nuova costituzione, alla legge Giulia, e ad ogni altra disposizione o consuetudine che potesse favorirla.

VIII. Finalmente, a norma del detto Breve del 1143, i consoli si obbligavano di mantenere in possesso di un feudo chi da trenta anni tranquillamente il possedeva; e nelle investiture, a tempo dei signori di Lavagna e di Passano specialmente si determinava lo spazio di ventinove anni, perchè, cioè, i possessi temporari col compiersi degli anni trenta non diventasser perpetui. La qual disposizione discendeva dalla prescrizione Teodosiana chiamata sicurtà del genere umano. Siccome le azioni speciali *in rem*, così quelle *ad universitatem*, e le personali oltre lo spazio di trent'anni non si potevano estendere. (*Cod. Theodos.*, lib. 4, tit. 14; *Giustin. Cod.*, lib. 7, tit. 39.)

Conchiudo col dire che la repubblica genovese imitando la romana facea scolpire le sue leggi, questa in tavole di bronzo, quella in grosse lettere sulle mura del Duomo; così si recava da un divieto del 1259 ov'è detto, che nel 1214 decretandosi che alcuni pubblici introiti non potessero vendersi nè obbligarsi oltre un anno, *ad majorem cautellam in litteris grossis tenorem statuti describi fecerunt in muris ecclesiæ Sancti Laurentii, ubi adhuc* (1259) *apparent litteræ ipsæ.*

LIBRO TERZO.

VESCOVI, ARCIVESCOVI, CINTRACO, CONSOLI DELLO STATO E DEI PLACITI, COMPAGNE, PARLAMENTO, SENATO, CONSIGLIO, CANCELLIERE, CHIAVERI, EMENDATORI DEI BREVI, VISCONTI, GIUDICI: SPESE, ENTRATE, TASSE: INGRANDIMENTO DELLA REPUBBLICA.

CAPITOLO PRIMO.

Vescovi ed Arcivescovi.

I. Caduto l'impero latino, e i popoli abbandonati a sè stessi nell'orrore della barbarie, altro scampo non ebbero che ricorrere alla tutela dei ministri dell'altare. Nè delusi rimasero; perocchè essendo essi la parte più incorrotta e sapiente d'allora, li restituivano ai perduti diritti e all'umana dignità vilipesa dai cesari, disconosciuta dai barbari.

Mentre più non era impero d'occidente, e quello d'oriente invano veniva supplicato dai pontefici alla difesa d'Italia, questi combattevano in nome di Dio, e i popoli preservavano da ignominioso giogo; i quali il magnanimo beneficio rimunerando, sè e le principali cose loro donarono in governo ai difensori. Da ciò ha veramente principio la grandezza e ricchezza degli ecclesiastici: non credo che alcuna sia, di più pura e legittima origine.

II. Trattando dei vescovi ed arcivescovi genovesi ne dirò brevemente il nome, l'elezione, potenza e dignità. Desidero che altri più dotto e sagace di me svolga distesamente questo grande subbietto, il quale, comechè connesso coi primi tempi della nostra repubblica, può sparger molto lume sulla di lei storia.

Il primo vescovo genovese di cui abbiamo notizia è San Salomone; l'epoca del suo vescovato si dee fissare circa l'anno 296; il secondo è San Siro. È fama ch'egli si travagliasse a distrugger l'arianesimo; però fu simboleggiato con

un basilisco o serpente che atterra, immagine dell'eresia sconfitta. Figlio di un Emiliano era San Siro; si tiene nativo di Stroppa, luogo del Bisagno, il quale così appellossi da lui. Andato per incarico del suo pastore alla villa di Matuto, ora San Remo, guarì una fanciulla ossessa di certo Gallione publicano; il perchè colui assegnò al vescovo di Genova, nella regione di Taggia diversi poderi, il frutto de' quali dovea distribuirsi ai poveri. Ebbe altresì vari beni In Ceriana, e nella stessa terra di Matuto. Siro, eletto vescovo dopo San Salomone, rifiutava, perocchè allora quasi ogni eletto, tenendosi indegno, non voleva accettare. Accettata la dignità per non mostrarsi repugnante al voler di Dio, ogni cosa fece ed operò onde manifestarsene degno. Assistè al concilio tenuto da San Silvestro in Roma l'anno 324; da lui prese il nome l'antica cattedrale che prima chiamavasi dei Santi Apostoli, ora San Siro, insigne basilica d'oggidì.

Appresso San Siro fu vescovo San Felice; quindi San Romolo, da cui si chiamò la terra di San Remo. Seguitarono nell'episcopale sede San Valentino, Diogene, Pascasio, Giovanni I, Viatore, Dionisio, Sigiberto, Sabatino, Ramperto, Nicolò, Teodolfo I, Ramperto II, Teodolfo II che fondò la chiesa e monastero di Santo Stefano in Genova; Giovanni II che trasportò la sede episcopale dalla chiesa di San Siro in quella di San Lorenzo; Landolfo, Corrado, Oberto Pevere, Corrado II, Ciriaco, Augero od Ogerio, Aicardo o Airaldo Guaraco, Ottone francese parente del re di Francia, sotto del quale, l'anno 1118, il papa Gelasio II consacrò la chiesa di San Lorenzo; infine Sigifredo che eletto il 1123 visse in dignità sei anni. Fin qui i vescovi; passo agli arcivescovi.

III. La guerra pisana, risvegliatasi per l'occupazione fatta dai Genovesi della Corsica e Sardegna, ebbe viemmeglio ad infiammarsi conciossiachè i romani pontefici concedessero dapprima, come già scrissi, la quarta parte dei redditi di Corsica ai Pisani, indi tutta l'isola in locazione alla chiesa loro; la quale levata a dignità arcivescovile per istigazione della contessa Matilde, si abilitava eziandio da Urbano II a consacrare i vescovi còrsi. Cotale consecrazione

non pativano i Genovesi, siccome attentato a quell'alta sovranità che credevano aver sulla Corsica. Presero le armi, e per ogni parte del mediterraneo, in Corsica, Sardegna, Sicilia, Provenza cominciarono una crudel guerra contro i Pisani. Io l'ho descritta minutamente a suo luogo. Alfine Innocenzo II a concordare i due popoli dettò loro le seguenti condizioni.

« Il vescovo di Genova sarà, come quel di Pisa, esente » da ogni giurisdizione superiore, salvo la preeminenza della » santa sede apostolica; avranno entrambi titolo di arcive» scovo e autorità di metropolitano sopra egual numero di » vescovi in Corsica; le diocesi di Mariana, di Nebbio e di » Accia spetteranno all'arcivescovo di Genova; quelle di » Aleria, Ajaccio, e Sagone all'arcivescovo di Pisa: use» ranno il sacro pallio nelle feste più solenni, una bianca » chinea nelle processioni, e per vessillo una croce (raris» simo privilegio in allora fra li stessi arcivescovi). Se l'uno » verrà consecrato da' suoi suffraganei, l'altro potrà essserlo » ancora. All'arcivescovo di Genova si assegnano in terra » ferma le chiese di Brugnato e di Bobbio (venne indi ag» giunta quella di Albenga); a quello di Pisa la sede di Po» polonia; e avrà oltre a questo la dignità di primate in Sar» degna. » (Il genovese l'ebbe pure in appresso.)

Così l'episcopale sede mutavasi in archiepiscopale il 1133. Il primo che venía rivestito di tal dignità era Siro II già vescovo da tre anni.

IV. Se non che l'erezione dell'arcivescovato genovese, malgrado la riferita bolla d'Innocenzo II, si vuole da alcuni dotti, nè inverosimilmente, stabilire ad epoca più remota; vari sono gl'indizi di ciò; io gli riferirò secondochè mi vennero in parte somministrati dalla non mai lodata abbastanza cortesia dell'erudito mio maestro il fu cavalier professsor Giovan Batista Spotorno.

1°. Nel concilio di centoventicinque vescovi occidentali adunato in Roma dal santo pontefice Agatone l'anno 681, i vescovi di Luni, Vado, Albenga e Vintimiglia si soscrivono umilmente *exiguus episcopus*. Al contrario il metropolitano milanese dicesi: *Dei gratia episcopus*. Giovanni vescovo

di Genova si dichiara *per miserazione divina* vescovo, formola propria dei metropolitani.

Si noti « che Giovanni l'adopera nel solo esemplare » greco, non nel latino. In quel tempo già da mezzo secolo » il vescovo di Milano, lasciata Genova, erasi ricondotto » all'antica sede, ed esercitava il diritto metropolitico che » secondo la gerarchia dell'occidente gli competeva sopra » la Gallia cisalpina e la Liguria. Or Giovanni non potendo » (secondo ch'io penso) far valere in Roma una dignità con- » feritagli dal patriarca greco negli anni di guerra quasi » continua, dignità tollerata più che approvata dalla santa » sede, conservò nel testo latino la formola di vescovo sem- » plice; nel greco amò rammentare la perduta qualificazione » di metropolita. » Così il prelodato Spotorno.

2°. Nei sessanta anni e più che Genova e tutta la Liguria si difese dai Longobardi, tenendosi fedeli al greco impero, qual era se non il vescovo di Genova il metropolitano dei vescovi liguri? Nulla aver poteano di comune coi Longobardi le forti città ligustiche guardate gelosamente dai Greci.

3°. In una donazione ai monaci di San Siro del 1052 i soscrittori (e sono quattro preti, quattro diaconi, quattro cherici, dicono *de ordine sanctæ januensis ecclesiæ*. Notisi *de ordine*, titolo adoperato tuttora dai canonici della metropolitana di Milano, volgarmente chiamati *ordinari*.

4°. Come osavano i vescovi genovesi contrastare col metropolitano di Pisa la consecrazione dei vescovi còrsi senz'avere un'eguale dignità, o senza la ricordanza di averla un dì posseduta, e poterla tuttavia pretendere?

5°. Secondo nota Caffaro all'anno 1122, i ventiquattro vescovi ed arcivescovi incaricati di definire la quistione della consecrazione fra'Genovesi e Pisani, leggendo i registri della chiesa romana, trovarono che i Pisani tenevano ingiustamente l'arcivescovato della Corsica. Ora questa ingiustizia non potea certo risultare che in forza delle ragioni de'loro contradditori, i quali, concorrendo nella medesima pretesa, provavano un uguale diritto.

6°. Esistono due atti; l'uno del 1109, l'altro del 1127 in cui si fa chiara menzione (non fo conto della cancella-

tura del secondo) del palazzo archiepiscopale: *in palacio archiepiscopi*. Come si potrebbe dir questo, senza che vi fosse stata in Genova la dignità archiepiscopale innanzi la bolla di erezione del 1133?

Lascio agli eruditi del mio paese il discutere ed esaminar, meglio che io non fo, questi punti i quali mi paiono gravissimi. Desidero che possano essi trovare altri e maggiori argomenti che mettano in chiaro una così ardua quistione.

V. Il modo di elezione de' vescovi genovesi fu quale si praticò anticamente dalla Chiesa. Dopo le esequie fatte al defunto, radunato il clero, consultato il popolo, o il magistrato della città, si eleggeva il nuovo vescovo, o per acclamazione, o per pluralità di voti. Poichè il clero prese aspetto di capitolo regolare, ei solo elesse il vescovo il quale d'ordinario solea essere l'arcidiacono. Seguita l'elezione, si ordinava dal metropolitano milanese; il popolo ed il clero lo costituivano nella sede episcopale che anticamente si trovava in San Siro. Uscendo di chiesa per recarsi all'episcopio, lo accompagnavano onorevolmente gli elettori con molta turba di popolo, e per immemorabile consuetudine un gentiluomo della famiglia dei Bulgari guidavagli il palafreno.

L'elezione degli arcivescovi si facea invece per compromesso. Accaduta la morte del primo (Siro II) convennero insieme il clero, i consoli, e una parte del senato per eleggere il successore. Di comune consentimento ne dierono incarico agli abati di San Benigno, San Siro, Santo Stefano, ai prepositi di Santa Maria delle Vigne, e di San Donato, ai rettori di San Domenico, Santa Maria di Castello, di Sant'Ambrogio, e a tre canonici del duomo, l'arciprete Rubaldo, il teologo Ancelino, e il suddiacono Dodone. Questi presero l'un dopo l'altro il seguente giuramento: « La grazia dello Spirito Santo ci assista. Io coi colleghi assegnatimi, senza dolo o fraude, non impedito nè indótto da amore, nè odio, da timore, nè obbligo alcuno, eleggerò ad arcivescovo della presente città quella persona che io conoscerò, o senza fraude crederò per costumi e per dottrina più idonea a questo, più onesta e più giovevole, si

» veramente che acconsenta a questa nostra pubblica ele-
» zione. »

Dato il giuramento, si raccolsero i voti, e trovossi che l'eletto era l'arcidiacono Ugone della Volta; morto questi, altrettanto si praticò nell'elezione del successore arcidiacono Bonifacio.

VI. Nel principio del presente capitolo dissi che il clero venne in grandezza dappoichè i popoli italiani, abbandonati dagl' imperatori d' oriente, trovarono in quello un valente difensore contro le invasioni dei barbari. Moltissimi beni gli si donavano. Pei primi sette secoli la specie di tali fu di semplici beneficj; dopo il secolo ottavo, cioè appena stabilito l'impero d'occidente sotto Carlomagno, vennero le grandi proprietà con esercizio di giurisdizione; gli ecclesiastici acquistarono allora i diritti di sovranità e signoria temporale. L'epoca in cui più ebbero luogo simili donazioni si deve riferire all'anno 875, quando Carlo il Calvo re di Francia fu dichiarato e coronato re dei Romani da Giovanni VII sommo pontefice. Aspiravano nello stesso tempo alla corona d' Italia, come scrive il Muratori, e alla dignità cesarea Ludovico re di Germania suo fratello, e i tre figli, Ludovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso. I competitori cercavano sostegno ciascuno alla loro parte, e si rivolgevano ai vescovi, i quali lo concedevano facendosi investire e riconoscere signori di quelle terre che già possedevano.

Ma la grandezza e potenza ecclesiastica crebbe fortemente nelle invasioni che del secolo nono accaddero di Saraceni, Ungheri e Normanni. I vescovi per premunirsi contro quelle, fondarono e fortificarono castella e città, con licenza dei re, per difesa propria e de' loro concittadini. Con ciò vennero a possedere de' luoghi forti, e rendersi maggiormente potenti. Tali furono, oltre il romano pontefice che già dall' imperatore Costantino, da Carlomagno, e dalla contessa Matilde tenea la maggior sua grandezza, il patriarca d'Aquileja, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, i vescovi di Piacenza, Lodi, Asti, Bergamo, Torino, ed altri prelati italiani, i quali ebbero in governo la contea delle loro città. È indubitato che lo stato dei vescovi precesse quello dei con-

soli; il primo ebbe principio nel secolo ottavo, il secondo nell'undecimo; ma in Genova che prima si dissonnò dallo squallore barbarico, il governo d'entrambi ebbe data anteriore.

Il vescovo per qualche tempo seguì in compagnia dei consoli ad amministrare la somma delle pubbliche cose. « Impariamo, scrive Muratori (*Antich. italiche*, diss. 46, » pag. 52), avere bensì alcune città acquistata la libertà, e » divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo, pure fra essi » facea la prima figura il vescovo, sì perchè principale e » come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne'tempi » avanti aveano gl'imperatori conceduta la dignità di conti, » o'sia governatori delle città, regolandone essi non meno » il temporale che lo spirituale. Per questa ragione nelle » nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, » e lasciava loro il primo luogo nei consigli e nelle risolu» zioni: il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini » assunto tutto il temporale. »

VII. Le molte regalie che godeva anticamente il vescovo di Genova, la decima del sale specialmente, ci fanno certi della suprema potestà da lui esercitata. Narra il Caffaro, che fatto prigione dai Genovesi il saraceno re Mosatto, fu mandato all'imperatore d'Allemagna dal vescovo nostro. Io chieggo perchè dal vescovo, e non da chi avea la somma delle pubbliche cose? Or dunque queste non si maneggiavano che da lui. Con atti del 1101, 1105, 1107, 1119, 1131, 1148, varie donazioni si fanno alla chiesa di San Lorenzo in Palestina, in Ispagna, Provenza e Sardegna, fra le quali molte regalie e diritti di alta sovranità; nell'ultima specialmente il vescovo di Genova possedeva corte, servi, lavoratori e poderi. E *corte*, secondo il Muratori, significava anticamente non già semplici poderi, ma ville intere, che per lo più contenevano anche un castello; tali erano *Guastalla*, e la terra di *Luzzara*, e quella di *Locarno*. Con decreto del 1114 si stabiliva la decima del grano da darsi al vescovo: tutte le navi che venivano dalla fiera di San Raffaele, o Frejus, avendo otto uomini doveano dargli una mina di frumento, con dodici uomini due, oltre i dodici

un quartino ciascuno; il decreto confermavasi dai consoli del 1123.

L'anno del 1116 donava il vescovo di Genova Airaldo Guaraco ai canonici di San Lorenzo quella terra vacua ove fu costrutta la chiesa di San Genesio come sua proprietà, con tutti accessori e pertinenze, e nel 1132 l'arcivescovo Siro concedeva agli stessi canonici la decima di tutte le signorie o terreni lavorati per di lui conto, ovveramente le decime di Bisagno per infino a Sturla, di Cariniano e di Ravecca; erano quelle stesse che San Siro vescovo di Genova acquistava alla chiesa cattedrale prima dell'anno 930. Il documento che ciò contiene testifica l'ampiezza della giurisdizione vescovile, cui tutti gli abitanti di Genova entro e fuori le porte andavano soggetti. Un altro atto del 1143 porta la decima del mare, che egli riscuoteva da quante navi arrivavano cariche di sale o grano d'Alessandria, Africa, Bugea, Tunisi, Tripoli, Barberia, Corsica, Sardegna, Sicilia, Calabria, Maremma, Provenza, le quali gli pagavano un diritto o di danaro, o di grano, o di sale. Leggo che nel 1241 alcuni della famiglia dei Bulgari dichiarano di tenere *ab antiquo* in feudo dall'arcivescovo genovese l'introito della decima del sale e del grano, e si dicono pronti a giurarne fedeltà al predetto arcivescovo. Si sa che un gentiluomo della stessa famiglia de' Bulgari nel tempo dell'elezione guidava il palafreno del vescovo; era questo senza dubbio un atto di vassallaggio.[1] Infatti Tedesco di Bulgaro q. Giovanni in un atto del 1183 cede all'arcivescovo le decime e il feudo che si pagavano a suo padre per lire sette. E nel 1224 Marino Bulgaro protesta ad Ottone arcivescovo di essere pronto a giurargli fedeltà per lo stesso feudo.

Nel 969 Ottone imperatore confermava le consuetudini e le corti al vescovo di Genova, come si trova nella traslazione del corpo di San Siro fatta l'anno 1451 in atti di Andrea di Carro. Del 1083, come già dissi, i nobili di corte erano investiti dal vescovo di certe terre a Mulazzana nella valle

[1] In atto del gennaio 1183 l'arcivescovo Ugone confessa di aver cesso la decima che di soldi dodici gli pagava annualmente il paese di Bargagli in Bisagno. *Fogliaz. de' Notari*, tomo I.

del Bisagno. Menzionai ugualmente gli atti del 1139 e 1146 in cui le principali famiglie gli pagavano laudemio e terratico, gli giuravano fedeltà. Del 1151 Fulcone Pignolo si trova di lui livellario di una terra in Rivarolo; e del 1159 Lanfranco Advocato gli paga tre danari di Pavia per la Domocolta. Mi perdonino i lettori queste minute particolarità; ma a'savi son di grave momento per inferirne quello che vi sta nascosto.

VIII. Non meno della ricchezza si mostrava la dignità, le quali insieme congiunte formavano una vera principesca potenza. Nel palazzo archiepiscopale si ragunava tutto ciò era essenziale e supremo nel maneggio della repubblica. Ivi risiedevano i consoli dello stato e quelli de' placiti; i primi trattavano quanto alla signoria apparteneva; i secondi amministravano la giustizia. Per la residenza d'entrambi pagava il comune soldi cento all'anno, forse due oncie e mezza d'oro all'arcivescovo; così ritraggo da un atto del 1145; pur nello stesso palazzo convocavasi il senato e consiglio di silenziari. Nel 1158, quaranta cittadini genovesi vi giurarono fedeltà ai due messi dell'imperatore Federigo I: eranvi ugualmente le scuole, e del 26 maggio 1254 le presiedeva a maestro cotal Rubaldo.

I consoli appena entrati in uffizio giuravano l'utilità del vescovato, come quella della repubblica.

« Nos consules electi, così dicevano, pro comuni laudabimus *honorem* nostri archiepiscopatus. »

Ora secondo i Romani si conoscevano due modi di pubbliche funzioni; quelle che conferivano una dignità, una distinzione personale, e quelle che non la conferivano; delle prime erano insigniti i magistrati de' municipi come i *Duumviri* o *Quatuorviri;* delle seconde le *Province; honores* si dicevano quelle, *munera* si chiamavano queste; alle une era annesso l'*imperium*, alle altre mancava, siccome *magistratus minores*.

Si legge in Ducange che la parola *onori* significava nel medio evo ora *feudi*, ora *possessioni*, ora *distretto* e *territorio*; in tutti questi casi era sempre congiunta la suprema potestà, cosicchè ne inferisco che il giuramento de' consoli di rispettare l'*onore* dell'arcivescovato genovese mirava a

riconoscere la suprema autorità che questo esercitava sul nostro comune.

Molti trattati s'intitolavano al vescovo od arcivescovo unitamente ai consoli; di tali se ne può vedere fra quelli conchiusi cogl'imperatori greci, i quali sono rivolti prima all'arcivescovo, poscia al Comune; dall'arcivescovo e dai consoli si sottoscrivevano eziandio. Quando si facea giurare fedeltà alla repubblica da qualche popolo o feudatario, il giuramento venía prestato in prima a nome dell'arcivescovo, quindi a quello del Comune. In un atto del 1168 i marchesi Opizzo e Moruello padre e figlio Malaspina, giuravano senz' altro fedeltà all' arcivescovo Ugone della Volta, promettendo essergli fedeli per ogni cosa: *tamquam bonus vassallus domino suo.*

Nel 1143, restituita la terra di Montpellier dai genovesi a Guglielmo signore di essa; per cotal beneficio egli scrisse lettera di ringraziamento all'arcivescovo, che per questi tempi, nota il vescovo Giustiniani, era in gran riputazione dentro e di fuori (Giustin. an. 1143). Prova eziandio l'episcopale sovranità un atto di sommissione di certa Ferraria che avea in feudo la terra di Albisola, la quale dichiara di non venderla, nè oppignorarla senza licenza della maggior parte de'consoli del Comune o dell'arcivescovo genovese, *aut licentia januensis archiepiscopi* (*ex lib. jurium*).

A questo si può aggiungere un secondo del 1145, nel quale i consoli di quell'anno cedono alla chiesa di San Siro tutto il piano di Castelletto. La ragione di tal cessione, fu, che l'abate Alberico di San Siro mostrava un instrumento di donazione fatto alla predetta chiesa di San Siro dal vescovo di Genova, sicchè questo, avendo facoltà di vendere le proprietà del Comune, ne presiedeva certo al governo. Leggo infine che nel 1164 l'arcivescovo della Volta radunò le compagne della città, ed elesse a suo talento i consoli di quell'anno; ciò mi richiama a memoria che nel trattato di pace stipulato in Costanza tra l' imperatore Federigo I e i Lombardi, fu previsto il caso dell'elezione dei consoli fatta dai vescovi, e in questi, se così era consuetudine, confermato il diritto; aggiungerò, che chi non era compreso tra noi nella

vescovile giurisdizione si avea per forestiere; cosicchè la diocesi era misura e ragione del Comune. Tanto s'impara da un atto del 1149.

Senonchè la prova più incontrastabile dell'alta e vera sovranità dell'arcivescovo genovese si ha da due atti seguiti in nome di Siro II, e de' consoli nell'anno 1151. Io li riferirò perchè mi paiono degnissimi di essere conosciuti.

Il primo è un precetto o comando che l'arcivescovo insieme a' consoli intima a certo Filippo di Lamberto Guezo o Guercio.

Nos Sirus archiepiscopus, et consules januæ, præcipimus tibi Philippo Lamberti ut ab hac die in antea non sis consul januæ, nec guida ostæ januæ, nec consiliator januæ, nec legatus januæ, et præcipimus tibi ut per sacramenta quæ homines Rassa *adversus te fecerunt non reddas eis, vel alicui eorum ullum malum meritum.*

Il secondo è ugualmente un comando agli stessi nomi, rivolto a coloro che giurarono contro il prenominato Filippo di Lamberto.

Nos Sirus archiepiscopus et consules januæ præcipimus vobis hominibus de Rassa *qui juravistis ante nos, ut usque ad proximas kalendas augusti solvatis et solvere faciatis Philippo de Lamberto Guezi vel suo misso certo* libras *C. quartam in pipe, et quartam in libbris, et quartam in brazilem, et quartam in* denariis; *et ab ipso proximo venturo Pascha usque ad annum unum solvatis ei, vel solvere faciatis, vel misso suo libras L. ut terminatum est supra. Hæc omnia adimplete nisi licentia dicti Philippi remanserit. Et ab hac die in antea pro ista causa non reddatis malum meritum. Hoc sacramentum fecerunt de* Rassa *Jonathas Crispinum, Corsus Serra, Conradus Porcellus, Negranzo, Guilelmus Stralandus, Albertonus Risus, Nuvelonus, Bernizonus, Navarrus, Lambertus Porcus, Bonussegnor Rufus, Oglerius de Ranfredo.*

Riassumo il sin qui detto. La signoria vescovile ed arcivescovile in Genova, prima e sotto i consoli, parmi si debba con fondamento argomentare dalle regalie che godevano, solo competenti, siccome quella del sale, a principe sovrano, dalle varie convenzioni in loro nome principalmente sti-

pulate, dai giuramenti di fedeltà che ricevevano, infine dai due atti precitati del 1151 i quali tolgono ogni dubbio se ancor fosse.

CAPITOLO SECONDO.

Il Cintraco. Consoli, Compagne, Parlamento.

IX. Non si può tener discorso de' vescovi ed arcivescovi genovesi senza ricordare il cintraco o pubblico banditore, e collettore della mensa episcopale. Egli dovea essere che rappresentava l'ecclesiastica podestà; in nome del vescovo, od arcivescovo reggeva forse tutto quel popolo che era fuori delle *compagne*, e sull'anima di questo giurava, come vediamo dai pubblici trattati coll'imperator greco del 1155 e 1178, e dalla pace del 1188 conchiusa dal pontefice Clemente III, fra'Genovesi e Pisani. In un atto del 1152 giura pure sull'anima dei consoli. All'avvenante che il popolo entrò tutto e si confuse nelle *compagne*, ossia che i consoli sottrassero il Comune allo stato episcopale, andò venendo meno l'autorità del cintraco; col mandante cessò il potere del mandatario.

Nè solo in Genova, ma in Savona ed Albenga era l'ufficio del cintraco; lo ricavo da due atti del 1202, ed i suoi privilegi, obblighi, ed uffizi si trovano registrati in un atto del 1142; io ne dirò la sostanza.

Quanto ai privilegi: qualunque nave venisse di Sardegna gli dava tre mine di sale; se di Corsica, avendo colà permutato il sale con grano, tre mine di questo; se di Maremma e Romanía una mina di grano; se di Populonia una mina; da qualunque legno andasse in Corsica dovea avere una mina di grano; se in Provenza per sale, tre quartini di quello. Da qualunque galera partisse in corso per la Sardegna e la Spagna riscuoteva un marabottino. Da qualunque nave arrivasse di Sicilia, se la maggior parte del carico era di grano, ne aveva due mine. I legni che audavano oltre Frejus gliene davano una. Pranzava nelle solennità coll'arcivescovo.

Quanto agli obblighi ed uffizi: ordinava egli le guardie della città e sopravegliava affinchè venissero fatte; avutone il comando dai consoli convocava il popolo al parlamento nella città, nel borgo, nel castello; batteva i ladri e delinquenti; significava le citazioni nanti i consoli dei placiti nella città, borgo e castello; oppignorava i debitori. Soffiando vento aquilonare ammoniva i cittadini a guardare il fuoco; custodiva nel sabbato santo le porte della chiesa di San Giovanni o battistero finchè l'arcivescovo e i canonici venissero a benedirne il fonte.

« Il cintraco era nell'idea comune, così scrive sagace-
» mente il fu P. Spotorno, un banditore del pubblico; ed in-
» tanto reca maraviglia trovarlo in certi di solenni seduto alla
» mensa dell'arcivescovo co'maggiorenti del clero e del con-
» siglio. Ma da certi documenti pubblicati dal Verci si cono-
» sce essere stato l'uffizio del cintraco assai più rilevante che
» non si pensa tra noi; era in somma una specie d'intendente
» ossia procuratore dei beni e giuri del vescovo e del pubblico.
» Egli riscotea i dritti di dazio; egli avvisava, naturalmente
» colla voce de' suoi famigli, a custodire il fuoco soffiando
» l'aquilone ec.; un altro onorevole uffizio si era il guardare
» nel sabbato santo le porte di San Giovanni, fino a che giunges-
» sero processionalmente l'arcivescovo e i canonici a benedire
» il fonte. Il documento del cintraco fu ristampato nella edi-
» zione di Caffaro del 1828, facc. 80.... Tornando al cintraco,
» chiaramente si vede esser egli stato un uffiziale dell'arcive-
» scovo, se custodiva il battistero, e se riscoteva le mine del
» sale, che spettavano alla mensa vescovile: che se nel docu-
» mento citato non è mai il nome dell'arcivescovo, trattone il
» caso del battistéo, e quello del pranzare *in principalibus festis*
» *cum domino archiepiscopo*, si faccia attenzione che il Mura-
» tori assegna quella carta all'anno *circiter* 1190, quando l'au-
» torità civile dei vescovi era tutta passata ne' consoli, e nel
» consiglio pubblico. Dire che appartenga al 1142 per esservi
» nominati i consoli di quell'anno, non è ragione che appaghi;
» essendovi nominati non cronologicamente, ma per citare
» una pubblica decisione intorno al dazio. » (*Annotaz. a monsign. Giustin.*, tomo II, pag. 710.)

X. I Genovesi lasciati *pro derelicto* dall'impero latino, ricorsero per difesa nelle frequenti innondazioni de' barbari alla novella potenza del Cristianesimo. Gli ecclesiastici; i soli che avessero conservato nell'universale ignoranza gli avanzi dell'antica sapienza, essendo essi la parte civile di que' tempi, ebbero in breve, com'è facile immaginarlo, il freno de' popoli, specialmente laddove i feudi non poteano allignare come tra noi poveri di territorio, e questo aspro tutto di rupi e di macigni. I vescovi governarono la repubblica che fu primamente dei fedeli, od uomini affidati alla pastorale amministrazione. E siccome nella memoria di quelli uomini stava la forma consolare la più gloriosa di Roma antica, così questa ripristinarono nel governo delle loro sedi. Però il divisamento non si potea tanto ratto incarnare che non patisse ostacoli dalla parte de' feudatari, i quali, quantunque non mai reggessero o dominassero la nostra città, aveano nelle di lei circostanze stabilita la signoria de' feudi. In perchè i vescovi presero ad incorporare i cittadini in tante *compagne* a poco a poco, e formare così quella potenza di repubblica che infine ingoiò gli stessi feudatari. Sette significati avea la parola *compagna* secondochè avverte il chiarissimo e dotto abbate Raggio nel suo commento alle leggi del 1143 (*Monum. hist. patr.*, tomo II, pag. 257 e 258).

1° Associazione di molte persone del distretto e fuori, aventi voci ed azione nel governo.

2° Associazione nel predetto senso, ma definita di tempo, e sottoposta ad obbligazioni e condizioni.

3° Per durata fissa di una cotale giurata associazione.

4° Per distretto della città.

5° Per *breve*, o carta dov'erano scritte le condizioni, i patti, le obbligazioni della compagna; e al cui tenore si aveva a giurare.

6° Per gli otto quartieri, o parti in ch'era la città divisa del 1143.

7° Finalmente per coorti, o compagnie di soldati.

Queste *compagne*, o compagnie erano dunque a tenore del primo significato piccole società nelle quali alcuni uomini si aggregavano, e giuravano in comune di difendersi, e re-

golarsi con particolari leggi; laonde da questo giurare, e aggregarsi in comune venne poscia dato l'appellativo di *Comune* all'intero corpo di esse, e suonò quasi repubblica. A capo di tali compagne presiedevano i vescovi ed i consoli, vari di numero e di durata secondo i bisogni, ovveramente secondo la quantità dei cittadini che giuravano la *compagna*, od aggregazione. Ora il primo consolato ha certo cominciamento colla prima di queste società, perocchè il determinato numero dei consoli e del tempo che duravano si chiamava *compagnia*, ossia *compagna*.

XI. I consoli erano un'istituzione romana, ed è singolare che, mentre andavano cessando nella bassa Italia, sorgessero nell'alta la quale tolse dalla prima i nomi e il modo del proprio governo, proporzionandolo alle nuove necessità, e al fresco ardore di libertà e independenza che la travagliava. Ravenna servì d'esempio a tutte le altre città italiane; i consoli che si citano di questa appartengono ancora all'antico ordine delle cose, sicchè non possono dare una giusta idea di quelli che furono in appresso instituiti da' nuovi Comuni. Dal 1031 al 1115, secondochè nota il signor Enrico Leo, gli atti di Ravenna non offrono più consoli, ma bensì individui che s'intitolano *ex genere consulum*. Ma appunto in quel momento i collegi degli scabini riuniti, che in Italia si convertirono in giudici, si appellano collegi consolari; la stessa Ravenna li riprende improntati delle nuove forme ed attribuzioni dopo averne dato il primo modello.

È ignota a qual'epoca precisa risalga l'origine di questa magistratura. Lami scrive che Pisa avea consoli nel 1094, ma niuna prova ne reca. (Lami, *Lezioni di antichità toscane*, Firenze 1766, 4°, prefaz. pag. 120.) Muratori (*Antiq.*, IV, pag. 49, *scriptor.*, 1, 2, pag. 4.) Pretende che Ravenna avesse consoli del 963, Ferrara del 1015; ma quivi è caduto in quell'errore che di sopra ho fatto avvertire: quei consoli sono dell'Esarcato ed appartengono agli antichi della classe dei decurioni, nè si debbono confondere colla instituzione dei nuovi, frutto dell'ordinamento de' comuni italiani a libertà. Milano sembra averli avuti del 1099, ma è dubbioso: solamente del 1207 se ne fa espressa menzione; senonchè i pri-

mi di cui si abbia il nome sono del 1117. Brescia del 1104, Bergamo del 1109, Crema dello stesso anno, Tortona del 1122, Mantova del 1116, Modena del 1135.

Genova solamente ce li addita del 1056; nel discorso storico citai il laudo nel quale i consoli Ottone Gontardo, Guiscardo e Guglielmo Pevere fanno un ordine nella chiesa di San Siro che le navi genovesi che venivano con sale di Sardegna, ne dovessero dare un moggio di buono. Del 1080 nel privilegio dei signori Cogorno si trovano consoli di quell'anno Guglielmo Piccamiglio, Andrea Pevere, Oberto della Volta, Enrico Burone; ma a giudizio del dottissimo fu cavaliere P. Spotorno quest'atto non deve meritar molta fede; egli pensa (*Annotaz. agli Annali di Mons. Giustiniani*, tomo 2, pag. 712) che quantunque la sostanza sia verissima, *nell'anno vi è un'alterazione manifesta, e per avvalorare quest'alterazione si volle che la copia corrotta fosse autenticata da qualche notaio di quelli compatiti dal Lami.*

Comunque egli sia, dovessero anche entrambi que' documenti aversi per non avvenuti, è certo, secondochè risulta dalla narrazione del Caffaro che ne precede gli annali ed esiste nella Continuazione di Giacobo Doria inserita nel Codice autentico di quelli in Parigi, che nell'anno 1097 si ristabilì il consolato che da un anno e mezzo era stato per le civili discordie sospeso, lo che ci porge l'incontestabile prova che in Genova fin dal 1095 si aveano i Consoli, epoca cui non può certo pretendere alcun' altra città d'Italia.

L'elezione dei consoli si faceva, per quanto ne scrive Ottone di Freysingen, prendendoli dalle tre classi de' capitani, valvassori e cittadini. In Genova quelli sucitati del 1098 non che gli altri sembrano appartenere alle famiglie che aveano feudo da' vescovi, e tenevano la loro dimora in Polcevera e Bisagno; tali sono Pagano della Volta, Ansaldo di Brazile e Bononato di Modolico;[1] Guido di Rustico del Rizo

[1] Del 1149 i consoli del civile fecero due parti sopra certe terre di Modolico e le notarono in due polizze, e fatte così le fecero estrarre dalle parti contendenti: ordinarono quindi che l'arcivescovo godesse quella parte della terra di Modolico divisa per termini verso la Polcevera Verde; senza contraddizione di Guglielmo Pevere, Rolando avvocato ed altri confinanti. (Cicala.)

dovrebb' essere uno Spinola, almeno io lo inferisco dal primo nome proprio di quella famiglia.

Ora quale di essi consoli in Genova sia stata l'origine, il modo dell'elezione, il numero, la durata, i poteri, i doveri e dignità tratterò in poche parole.

Sembra che in principio i consoli non fossero altro che li *scabini* del vescovo; di semplici assessori suoi divennero poscia amministratori dello stato. In seguito, come dirò, questi due uffici essendosi separati, i magistrati instituiti per render giustizia furono detti *consules de placitis*, e quelli deputati a governare lo stato *consules Communis*. Ciò che maggiormente prova, secondo che opina il signore Enrico Leo, che a Genova il consolato derivò dalla instituzione degli *scabini* è il primitivo numero dei membri che erano sei, e la somiglianza che tiene coi collegi della città; ma la migliore di tutte quante le prove, ei crede, è che fino all'anno 1190 i consoli di Genova amministrarono giustizia nel palazzo dell' arcivescovo.

XII. I consoli venieno eletti dal parlamento il quale si componeva delle compagne della città e di tutto il popolo. Estraeva questo dal suo seno alcuni i quali nominavano gli elettori, e questi i consoli. In un atto del 1147 si fa menzione degli elettori de' consoli, e degli elettori degli elettori. Coll'andar del tempo, esteso essendo il loro potere, giunsero in qualche modo a designare i successori, *eligere fecerunt*, dicono gli annali; ovveramente l'opera loro fu di qualche momento nell'elezione. Entravano in carica il dì di Purificazione 2 di febbraio. Del numero nulla di certo: la *compagna* o consolato di cui abbiamo detto del 1098 fu di sei, e durò tre anni; le altre fino al 1122, tranne quella del 1118 di otto consoli, furono di quattro, e stettero ciascuna quattro anni in ufficio.

Le ambizioni risvegliate dall'esercizio del potere furono cagione perchè del 1122 il consolato si riducesse ad un anno solo, e perchè dal crescere della repubblica moltiplicando le incombenze se ne dividessero le attribuzioni. Però nello stesso anno 1122 presero a stabilirsi alcune distinzioni tra i consoli del Comune e quelle dei placiti, o coloro incaricati sol-

tanto di amministrar la giustizia. Del 1130, e più del 1133 regolarmente gli uni dagli altri si separarono. Qnanto al numero seguitò ad essere vario, benchè quello di quattro e di otto prevalesse così ne' maggiori, come nei placiti. La durata fu d'un anno; e siccome pareva andar perdendo di forza il decreto che l'avea stabilita, così il 1165 con maggior rigore si rinnovò.

XIII. I consoli del Comune o dello stato, o maggiori come si appellavano, avevano giurisdizione non solo sulla città di Genova, ma eziandio sopra tutta la riviera da Portovenere a Monaco, formavano consolati nelle terre di riviera: così facevano in Lavagna creando consoli que'conti dai quali erano chiamati *Domini nostri*. Erano essi i veri capi del governo unitamente all'arcivescovo, che ancora per molto tempo seco loro divise il supremo potere. Presiedevano il consiglio o senato, ne derigevano le deliberazioni, e insieme ad esso conchiudevano i trattati; convocavano il generale parlamento, capitanavano le spedizioni e le guerre, faceano i decreti, i quali però sottoponevano alla sanzione del senato e parlamento; amministravano il pubblico danaio.

E avvegnachè il poter giudiziario fosse stato commesso ai consoli dei placiti, alcune parti tuttavia si avean riserbate, come il diritto di conceder *veniam ætatis*, di mantenere in possesso; infine tutto ciò che da essi medesimi non era delegato ai predetti placiti.

Nelle quali cose e nelle materie criminali ed amministrative giudicavano inappellabilmente; anzi il loro potere si estendeva tanto che i propri giudizi aveano facoltà di modificare e rivocare. Questa sembrò troppo ed immoderata autorità a taluno, il quale ebbe a sentenziare di que'tempi colle idee e le instituzioni dei nostri. I consoli erano allora la suprema potestà della repubblica; in quelli la facoltà di temperare o rivocare i propri giudizi discendeva naturalmente dal diritto di far grazia nelle cose criminali, e da quello di correggere le provvidenze emanate nelle amministrative; diritti entrambi, il di cui esercizio incontestabilmente compete alla sovrana autorità. Quale assurdo, che il sommo potere si dovesse privare di tali due essenziali sue prerogative! In fine

i consoli davano esecuzione ai decreti del parlamento. Erano inoltre come i primi capi della nazione, condottieri di tutte le imprese, giudici di tutte le liti, di tutti i delitti, e facevano eseguir le sentenze. Un'autorità così vasta durava da principio quanto ogni compagnia, però quanto l'unione generale, per due o più anni; e si ridusse a un solo, quando l'unione fu dichiarata perpetua. Il numero fu vario, ma le più volte di quattro, cioè un console per ogni quartiere, a fine di alternare ogni anno la presidenza. (Serra, *Storia della Ligur.*, tomo 1, pag. 227, ediz. di Torino.)

XIV. Questi consolari poteri andavano congiunti a molti doveri. All'entrare in ufficio in mano dei predecessori loro prestavano solenne giuramento di osservare intatti i diritti della chiesa genovese; cioè i privilegi e le immunità che godeva l'episcopale sede, e quelli della città, la quale unita alla prima formava la genovese repubblica. A ciò promettevano por tutta l'opera loro, anche non richiesti. *Noi adempiremo senza frode e di buona fede i nostri doveri*, così giuravano; *nè l'amicizia, nè il timore, nè l'odio, nè la parentela varranno mai a distorcene.*

Incaricati di far diritto sopra tutte le domande, richiami, personali querele, erano i riparatori dei pubblici torti; però doveano essere pronti e facili a chiunque ne implorava il ministero; così infatti promettevano: *se alcuno della nostra compagna c' invita a recarci alla chiesa di San Lorenzo* o *di San Siro* o *di Santa Maria di Castello, noi vi andremo, se ciò è necessario a colui dal quale siamo invitati, purchè* o *qualche giusto motivo* o *dimenticanza* o *gli affari del comune non lo tolgano*, o *quegli stesso che ci ha richiesto non rinunci alla sua instanza.*

Presentandosi al tribunale loro quistione che li riguardasse, o alcuna delle parti fosse ad essi congiunta doveano astenersi. In tal caso, assegnavano un difensore alla parte che, citata, invocava il beneficio della legge. Tal difensore o *advocator* era obbligato ad assumere la difesa della causa, sotto pena di rimanere sospeso dal suo uffizio. I codici moderni non hanno fatto in simili casi che copiare quella disposizione.

In fatto di finanza i consoli non poteano obbligare a pegno, o vendere i beni ed introiti del comune oltre i termini del loro consolato. Così si stabiliva il 1155, così del 1214; il divieto perchè meglio fosse divolgato si scolpiva a grosse lettere (*litteris grossis*) sulle mura della cattedrale; del 1259 quelle lettere erano ancora visibili; senonchè, ad onta di tali provvedimenti essendo radicato l'abuso, fu mestieri al capitano Guglielmo Boccanegra con maggior rigore rinnovare del 1259 la proibizione.

XV. I consoli aveano dal Comune stipendio determinato, ed uno straordinario per la decisione di qualche speciale negozio. Tranne ciò non poteano chieder altro. È strano il modo che si usava a guardarne l'integrità. Dinanzi a' suoi colleghi dovea ciascuno console far giurare la propria moglie di non accettar dono che riguardasse cosa del consolato oltre la somma di tre soldi; se negava giurare perdeva della sua dote lire cinquanta che andavano a profitto del marito.

XVI. Le faccende recate dinanzi a' consoli sottoponeansi a' voti: occorrendo diversità di pareri la maggiorità decideva; se i voti erano pari interveniva un estraneo; dovea essere persona idonea, inconsapevole di ciò che formava oggetto di quistione; era d'uopo i consoli ne ignorassero l'opinione; il medesimo interveniva pure quando accadeva dissenso e disparità di suffragi tra i consoli maggiori e quelli dei placiti.

XVII. Ai quali come dissi era affidata l'amministrazione della giustizia. Decretatosi dal 1122 il consolato di un anno e creati i clavigeri, gli scrivani, e il cancelliere della repubblica, diviso così il potere in molti rami e persone, si cominciò a far qualche distinzione fra i consoli medesimi: alcuni degli eletti sopraintesero alle faccende del Comune, altri alle liti. Questa distinzione si osservò maggiormente del 1130. Nominati quattordici consoli de' piati, ciascuna compagna della città (erano allora sette) ebbe in quell'anno due di essi a giudici. Infine la distinzione si consumò del 1133.

Il numero de' consoli dei placiti fu per lo più di quattro o di otto; se quattro, due di loro aveano in governo quattro

compagne (del 1134 erano otto), se otto uno per compagna. Non mi trattengo maggiormente intorno ad essi, perchè non essendo cessati come i consoli del Comune nell'anno 1190, mi propongo di favellarne più ampiamente nella seconda epoca. Ma gli è pur mestieri che parlando di coloro che amministravano la giustizia a' Genovesi, io faccia menzione di alcuni atti, fra gli altri di due l'uno del 1149, l'altro del 1153; dove è manifesto che il Comune accordando facoltà a qualche feudatario di negoziare oltremare per una cotale quantità, ne aveva in iscambio che il concessionario gli si obbligava a servizio e fedeltà, e a placitare e giudicare contro ad ogni persona, eccetto il Comune di cui era salariato, e se i consoli, e il Comune l'avessero comandato si offeriva pronto per servigio di essi di recarsi per tutta Lombardia fino a Roma, alle loro spese però, e là tenere i placiti, e riceverne il prezzo; prometteva eziandio di dar consiglio a' consoli o parere, ove ne abbisognassero; e ciò tutto con quel giuramento che *i giudici di Genova presenti* dovevano osservare, o dovessero in avvenire.

Importanti sono questi documenti perocchè ci dimostrano:

1° Che i feudatari non per esercizio di signoria competente tenevano sovente i loro placiti, ma perchè chiamati a questo e pagati.

2° Che si chiamavano perchè, avendo tribunale formato di giudici, buon uomini, e periti nelle leggi, riesciva più facile il sottomettersi alla loro giurisdizione volontaria.

3° Che però non è sempre indizio di signoria e giurisdizione contenziosa esercitata laddove un feudatario tiene il placito.

4° Che il placito tenuto del 1039 dal marchese Alberto nella città di Genova può essere stato di tal natura, e quel marchese chiamato dai consoli o dal vescovo, e pagato e guiderdonato da essi appositamente per ciò.

5° Che i feudatari del medio evo placitavano in quel modo che si arruolavano per far la guerra, ed erano così giudici come capi di avventurieri.

Nell'atto del 1149 è un certo Fulcone Stretto, il quale

si obbliga a quanto sopra per avere in ogni anno la facoltà di mandare a cagion di negozio per mare lire duecento con quei privilegi che godono i cittadini genovesi.

Nel secondo del 1153 è certo Opizzone giudice piacentino Derizolo, il quale ottiene le medesime esenzioni per lire duecento da negoziare o per sè, o per alcuno suo messo.

I consoli non solamente si aveano in città, ma si nominavano nei vari paesi delle due valli e delle due riviere. Del 1134 si fa menzione dei consoli di Sanpierdarena: del 1162 Anselmo di Costa e Giovanni di Serra erano consoli di Chiavari; nella pace coi Romani del 1166 sono mentovati i consoli di Albenga, Portomaurizio, Diano, San Remo, e Ventimiglia. Del 1200 si hanno i consoli di Bisagno, di Quezzi, di Albaro, di Ceranesi, di Sestri, di Pegli, di Voltri; del 1202 Arrigone Castello è console di Moneglia; del 1206 quelli di Albenga sono in numero di cinque. (*Cicala*, Mss.)

XVIII. Notai che il numero e la durata dei consoli si chiamava *compagna*; accennai ugualmente che questa compagna era una società od aggregazione di cittadini i quali giuravano scambievolmente difendersi e regolarsi con proprie leggi. Quante fossero da principio le *compagne* non saprei dirlo. L'aumentarsi de' popolani, o di coloro che si emancipavano da' feudi, singolarmente dopo il ritorno di Terrasanta crebbe il numero delle compagne, sicchè del 1130 furono sette, e quattro anni dopo vennero ad otto.

XIX. Le leggi o regolamenti che gli aggregati stabilivano e doveano aver vigore fra essi dicevano *breve della compagna*. I consoli così dello stato come de' placiti aveano ciascuno il loro *breve;* già tenni discorso lungamente di quello dei primi parlando delle leggi genovesi.

Il patto speciale che stringevano l'uno appello l'altro gli associati, il testo delle condizioni a cui si sottoponevano, la solenne dichiarazione degli obblighi che si addossavano sia verso i consoci, sia verso i magistrati, sia infine verso l'intero corpo della *compagna* chiamavasi tuttociò *breve della compagna*. In tempi a noi più vicini l'appellarono *contratto sociale*. *Breve* veniva detto, perocchè contenea *abbreviata* la

somma degli obblighi che correvano agli aggregati.

XX. La *compagna* si componea, come già scrissi, di cittadini laici, maggiori di età e col pieno esercizio de' civili diritti; il tempo della sua durata era vario; i consoli ne seguitavano l'andamento fino al 1122, disorlechè questi sembrano inseparabili da quella, ma divisosi il potere, ed ordinatasi la repubblica secondo il bisogno dei tempi, quella prima semplicità di forma si lasciò: i consoli non furono più il sinonimo di una *compagna*, ma i capi di tutte quelle che si andavano gradatamente formando; allora a due corpi che si erano l'uno dall'altro disgiunti abbisognarono diverse leggi, e le *compagne* ebbero il loro *breve* come l'aveano i consoli dello stato e dei placiti.

XXI. Cionullameno gli abitanti di Genova non faceano tutti parte della compagna; non vi erano ammessi dai magistrati che i più degni. Colui che invitato rifiutava giurare, consideravasi come fuori della legge. Nè egli, nè le cose sue poteano accettarsi sopra alcun legno: gli era interdetto così il viaggiare come il commerciare. Si vietava ai magistrati di accogliere alcuna sua domanda: niuno potea dargli aiuto o consiglio, ove avesse qualche disputa con un cittadino; infine i consoli non erano in verun modo tenuti a prestargli il loro ministero, *non illi debiti erimus*. Che se gli venia intentato un giudizio dal Comune, allora i consoli siccome non poteano allontanarsi dalla naturale equità doveano fargli quella ragione che avrebbero accordata ad un aggregato, o *compagno*: *justitiam ei bona fide laudabimus*.

XXII. Rinnovellandosi la *compagna* si adottava e giurava altro *breve*, attalchè in ogni spazio di uno, due, tre, quattro anni si mutavano le leggi che reggevano la repubblica, il crescere e fiorir della quale n'era efficace motivo. Le *compagne* ingrossavano di cittadini ogni dì; comprendevano alfine tutto il ligure dominio: i volenterosi ed utili alle necessità del Comune venivano benignamente ricettati; i pervicaci e riottosi, com'erano i feudatari delle due riviere ed oltregiogo, combattuti ed obbligati all'omaggio. Oltre i marchesi Malaspina, i signori Dapassano, i conti di Lavagna nella orientale riviera, i marchesi del Carretto, i conti di

Ventimiglia nella occidentale, i marchesi di Gavi oltregiogo, abbiamo che dal 1189 a calen di maggio i consoli ricevettero nella compagna genovese Pietro re d'Arborea figlio di Barisone; promisero che i riformatori, od emendatori dei brevi lo avrebbero collocato ed inscritto nel breve dei consoli del comune, in quello de' placiti e delle compagne; i consoli avvenire terrebbero il suddetto re Pietro a cittadino e vassallo del Comune.

Questo moltiplicarsi d'uomini complicava le ragioni della *compagne*, i doveri e diritti confondeva degli aggregati, faceva necessarie altre provvidenze che ne regolassero le relazioni. Però, quanto si rinnovava avea solo riguardo a disposizioni transitorie, a cambiamenti riputati di pubblica utilità; le stesse basi rimanevano, nè in queste la repubblica veniva mutata. E perchè un insano talento di novità non conducesse a rovina, uno speciale magistrato, detto gli emendatori o riformatori dei brevi, era incaricato di ciò. Era suo ufficio correggere la legislazione in quelle parti che difettava; ordinare lo stato dove parea necessario; riformare, formare, custodire i *brevi*; inscrivere in essi gli aggregati, e tutti coloro che giuravano la cittadinanza e l'*abitacolo*. Lo componevano valenti giureconsulti, addottrinati nelle leggi, lo che a que' tempi significava una condizione d'uomini che nulla operava senza che fosse consentaneo alla sapienza dell'antico romano diritto, osservando sempre *usus*, *bonos mores*, *antiquas consuetudines*. Alcuno di essi interveniva sempre ai lodi de' consoli e convenzioni del Comune.

Gli aggregati, appena entrati nella *compagna*, giuravano in nome proprio, ed era presunzione che il giuramento loro venisse accettato e tacitamente corrisposto dagli altri; laonde si formava un vero contratto bilaterale, in forza di cui tutti erano vicendevolmente obbligati. Promettevano essi non recare ingiuria nè danno ai consoci; occorrendo, giovarli; mantenere l'ordine pubblico; rispettare l'autorità de' consoli; denunciar loro i delinquenti armata mano, i rei di furto al di sopra di dodici danai (lira nuova una); richiesti, sovvenirli di consiglio; accettar le incombenze che ad utilità

del Comune poteano esser loro affidate. A dimostrare che cosa veramente fossero queste *compagne* io recherò un passo del signor Leo che mi pare al vivo incarnarlo. « La base, » egli scrive, degli scompartimenti politici della cittadinanza » genovese erano le compagnie, o corporazioni giurate, delle » quali nessuno poteva far parte se non avesse dato il pre- » scritto giuramento. Queste corporazioni fecero affatto spa- » rire le antiche distinzioni del nobili e dei non nobili, » avvegnachè per la instituzione delle medesime nessuno » potesse essere elevato a qualche carica nello stato dove » non fosse ascritto ad una di esse, e non si fosse procac- » ciato l'affetto e la confidenza loro, alle quali sole spettava » la promozione degli uffici. Gli abitanti formavano in tal » guisa un corpo tutto popolare che avea tolto al mestiere » delle armi quella preponderanza che per ciò stesso restava » ai nobili nelle altre città. A contare dall'anno 1160, dove » un cittadino più dovizioso e più potente si fosse provato » ad opprimere uno più debole di lui, tutta la compagnia » cui questi era aggregato, levavasi al suo soccorso e cor- » reva a disfare la casa o la torre dell'altro; e toglievagli » tanta parte di beni che fosse in proporzione del mal fatto. » (Leo, *Storia degl' Italiani*, tomo I, pag. 258.)

Ed è veramente di questa epoca che noi abbiamo il tenore del giuramento che ciascuno doveva prestare per la compagna che comincia nel 1161 e durava quattr'anni.

« Ogni socio, scrive eruditamente il chiarissimo cava- » lier Luigi Cibrario, da cui tolgo il predetto giuramento » (*Economia politica del medio evo*, tom. I, pag. 99, ediz. se- » conda), giurava dunque la compagna per quattr'anni; pel » primo anno con cinque consoli del Comune (capi del go- » verno), otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero » di consoli, e per quel tempo che la maggior parte de' con- » soli e degli anziani giudicherebbe. Giurava ancora di stare » al lodo dei consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa » ed il Comune, e per le cause civili e criminali da Porto » Venere al Porto di Monaco, e da Voltaggio e Savignone » fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a » Genova, quando si va in oste; e facendosi guerra per

» l'onore dell'arcivescovato o del Comune, per vendetta o
» per giustizia, egli l'aiuterà.

» Quando suonerà la campana del parlamento, egli
» v'andrà senz'armi, e non farà rumore nel medesimo.
» Così pure andrà senz'armi in porto.

» Non recherà danno od offesa a nissuno della compa-
» gna. Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati od
» ai consoli, se non se ne facesse ammenda fra trenta dì;
» o si trattasse di furti puerili minori di dodici danari.

» Per difendere sè stesso o la sua parte, potrà alzar
» armi, ma non trarre colla balestra o coll'arco.

» Non potrà impadronirsi di torri, o di campanili, o di case
» per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede,
» dovrà stare al lodo de' consoli, quando ne fosse richiesto.

» Non porterà sopra le sue navi la persona e le robe
» d'uno che non fosse della compagna.

» Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che
» non ne fanno parte.

» Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono
» della compagna, e che potrebbe esser conveniente di far
» aggregare alla medesima.

» Non piglierà danari da quei che abitano oltra Voltag-
» gio, Savignone, Varazze, per pagarli in Genova.

« Non aiuterà i Pisani che recano dai paesi dei Saraceni
» merci contrarie alle merci dei Genovesi.

» Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri
» con quei del contado, salvo che si tratti di vivande o
» d'animali.

» Ricercato di consiglio dai consoli del comune o dei
» placiti, lo darà buono e leale, e lo terrà secreto.

» Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione,
» congiura o trattato; nè darà consiglio per farla. Nè per
» far avere un ufficio pubblico a taluno; nè per fare o non
» fare collette: nè in generale per qualunque pubblico ne-
» gozio, se non secondo il voto del maggior numero dei
» consoli e dei consiglieri.

» Non tenterà d'esser console o elettore dei consoli per
» briga.

» Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo di Lamberto (questi era allora il primo dei consoli » del Comune) nel consiglio degli anziani.

» Non sarà console, se qualche giuramento anteriore lo » impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli uomini » della compagna.

» Essendo console, non deputerà, ne casserà notai, nè » farà emancipazioni senza l'autorità di Filippo di Lamberto, » siccome è scritto nei brevi de' consoli.

» Non comprerà in Genova pannilani, se non per ta» gliarsene un abito; e non commetterà estorsioni di niuna » guisa.

» Se sarà giudice dei placiti, non riscuolerà onorario » che secondo le regole ivi stabilite.

» Non costrurrà galee, nè le armerà, se non dopo d'aver » giurato di stare eziandio per quelle al lodo dei consoli.

» Osserverà i trattati fatti coll' imperatore e con altri » signori.

» Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause » mercantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per » definirle. »

Molti de' divieti che si trovano in questo giuramento, o breve delle compagne sono la ripetizione di quelli già prescritti dal breve consolare del 1143; però la parte commerciale campeggia anzi in questo del 1161 che in quello dove la penale è dominante. Il Filippo di Lamberto Guezo, o Guercio che vi si scorge menzionato due volte, è personaggio di molto momento. Egli appartiene alla casa de' Guerci, e del 1146 è tra quelli che giurano fedeltà all' arcivescovo; fu quattro volte console dello stato del 1141, del 1144, del 1147 e del 1161. Come qui si vede dovea godere di un' estesa autorità, specialmente di quella d' interporre il proprio decreto negli atti di emancipazione; infatti in due di questi del 1157 è detto *Philippus Lambertus suam in hoc auctoritatem prestavit*; congbietturo ch' ei dovesse rappresentare il vescovo, giacchè i consoli lodano l' emancipazione ed egli v' interviene a validarla colla propria autorità. Avvalorano la mia opinione i due atti da me già riferiti del 1151 dove nel

primo è dall'arcivescovo e da' consoli insieme privato del consolato e degli altri onori e magistrati, e nel secondo si riabilita ad ogni dignità, intimandosi a coloro che aveangli congiurato contro (*homines rassæ*) di pagargli cento lire in diversi modi. Forse eccedeva egli nel rappresentare il potere che gli era stato delegato, e così si formò una congiura chiamata degli *uomini di rassa*, o di coloro che ancora ricalcitravano ad entrar nel Comune, nè voleano sottostare all'autorità de' vescovi da cui rilevavano. L'arcivescovo fu obbligato dapprima a dar loro soddisfazione; indi ripigliato il vigore e l'esercizio della suprema potestà li disciolse, e il suo rappresentante restituì agli onori.

XXIII. Essendosi stabilite a poco a poco queste compagne e congregazioni di liberi cittadini si è chiesto da alcuni da chi fossero governati coloro che n'erano fuori. Non pare senza ragione il rispondere che tuttavia rimanessero sotto la giurisdizione episcopale, prendendo il collettivo nome di popolo, sull'anima del quale giurava il cintraco in parlamento. Da principio formavano essi la repubblica; indi gli emancipati da' feudi stringendosi in comune vincolo di *compagne* a questi si univano: gli uni reggeva il vescovo, gli altri i consoli, entrambi congiunti in parlamento componevano l'intero Comune. Alfine crescendo le *compagne* colle frequenti aggregazioni, il popolo entrò tutto in quelle; sicchè il vescovo ebbe dimezzata, poscia tolta l'autorità dai consoli, i quali del 1190, come scrive il Leo, si adoperarono a tutto loro potere per torsi di dosso l'ufficio di *scabini vescovili*, abbandonando la sala di giurisdizione fino allora da essi tenuta nel palazzo del vescovo, e portandosi a render giustizia ora in una ed ora in altra parte della città.

XXIV. Le compagne unite al popolo, radunate al suono della gran campana formavano il parlamento. Vi andavano senz'armi i cittadini, imperocchè ogni violenza era in esso rigorosamente vietata.

Il primo parlamento di cui ci diano notizia gli annali è quello tenuto del 1123, a cui il console Caffaro rese conto della sua legazione in Roma, e narrò quanto si era trattato e deciso nella sacra sinodo lateranense per la consecrazione

dei vescovi côrsi. Il secondo venne convocato dai consoli per l'impresa d'Almeria. Il pontefice Eugenio III esortava i Genovesi all'impresa contro i mori di Spagna; i consoli le lettere pontificie leggevano in parlamento, e decidevano di far la spedizione, *poich' ebbero convocato il consilio grande, secondo le consuetudini*, scrive il vescovo Giustiniani. Il più famoso parlamento fu quello in cui seguì la pace fra le famiglie degli Advocato e Castello. L'elezioni de' consoli, le ascrizioni de' forestieri, i divieti di navigare a' porti sospetti o nemici, le ambascerie, i salari degli ambasciatori, le convenzioni, le guerre, i nuovi armamenti di terra e di mare, le comuni gravezze si deliberavano dal parlamento; così in brevi ma bastanti parole il marchese Serra. (*Storia della Ligur.*, tomo I, pag. 277.)

Nel parlamento risiedeva l'esercizio della vèra genovese sovranità la quale egli conferiva ai consoli da lui eletti. Questi lo radunavano ogni qualvolta i poteri loro delegati venivano meno all'occorrenza dei casi, però in ogni speciale avvenimento si apriva da essi. Se popoli, o feudatari promettevano al Comune fedeltà, o si aggregavano alla cittadinanza, giurando l'*abitacolo*, la promessa e il giuramento veniano profferiti innanzi il pubblico parlamento. I consoli usciti d'ufficio rendevano ragione ad esso dell'amministrato, e concorrevano insieme all'elezione dei successori. Il parlamento prestava il suo assenso acclamando, e gridando *fiat*, *fiat*.

Prevalendo in città la parte imperiale andò il parlamento convocandosi più sovente, comechè i pochi aspirando a tirannide suscitassero i molti i quali potevano darla; il governo consolare lo adoperò sobriamente, radunandolo solamente nelle grandi occasioni: ma del 1190 essendosi fatto ed eseguito il disegno di mutare lo stato dei consoli in quello del podestà, quantunque tal mutazione dibattuta in consiglio avesse bisogno della sanzione parlamentare, ciò nondimeno la cosa andò diversa, il partito si vinse, nè si recò in parlamento. Il consiglio era composto di ghibellini in gran parte; i più famosi guelfi e consolari si trovavano alla terza crociata; non fu opposizione veruna, e il podestà ebbe facilmente il luogo dei consoli.

CAPITOLO TERZO.

Senato, Consiglio, Ordine de' Decurioni, Chiaveri, Scrivani, Cancelliere.

XXV. In Genova erano tre consigli: *maggiore*, *minore*, e di *credenza*; si diceva maggiore quando, oltre gli ordinari consiglieri, altri se ne chiamavano a consiglio. Il numero de' chiamati che si appellavano *eletti*, o *vocati ad brevia*, cioè tirati a sorte, fu dapprima di quattro per compagna, poscia di sei. Il consiglio di credenza, o del segreto, che appellavasi eziandio de' *silenziari*, perocchè obbligati a silenzio nelle pratiche che maneggiavano, venne creato primieramente del 1181.

I consiglieri si nominavano *consiliarii viri*, *nobili*, *savj* e *senatori*. In un atto del 1149 dicesi che la vendita che si fa del dazio sul lino per venticinque anni è massimamente *totius senatus et senatorum consilio*. In altro atto del 1166 leggo che appresso i consoli dei placiti si firmano: *nec non viri prudentes senatorum ordinis*, i quali sono in numero di ventitrè. Del 1264 vengono detti dai continuatori del Caffaro *ordine dei decurioni*, il quale ultimo appellativo è loro ancora impartito l'anno appresso di 1265. È da notare che in tempi più vecchi *ordo* e *nobiles* erano voci usate per indicare il senato delle città d'Italia non solo, ma tutta la parte più cospicua; laonde quando il clero milanese insieme a quella nobiltà si rifugiò in Genova all'arrivo dei Longobardi, si espresse tutto ciò colla parola *ordo mediolanensis*.

L'*ordo decurionum* era magistrato proprio, che sotto i Romani presiedeva alle assemblee delle libere città dei municipi italiani. L'imperatore Augusto avea a quest'ordine accordati di molti onori e privilegi, sicchè le principali famiglie andarono tosto a gara per essere fatte di quello; le moveva il vedere che cotal corpo solo dipendente dai grandi ufficiali di corona primeggiava sul resto dei cittadini; senonchè lo splendore appunto che mandava e la ricchezza che avea, infiammò le cupidità del fisco il quale non lasciò nè mezzo, nè occasione per conculerlo coll' enormità delle im-

posizioni; una tal dignità divenne allora un insopportabile peso; i decurioni non solo erano molto più degli altri ed arbitrariamente gravati, ma doveano eziandio pagare per que' cittadini che ridutti ad impotenza non pagando fuggivano; gl' insufficenti e miseri possessi lasciati dai fuggiti erano loro di compenso. I decurioni, non bastando all'oppressione che di giorno in giorno cresceva, passavano di quella in altra classe; ma il fisco sottilissimo e crudele li ricercava dovunque, e riponendoli nell'ordine abbandonato seguiva a taglieggiarli.

Scioltosi l'impero latino, le province e i municipi abbandonati a sè stessi, i decurioni tornarono in onore, siccome i primi delle città, e i maggiori possessori di latifondi ebbero in breve tutti i carichi civili del municipio. Ma un'altra sventura e più crudele gli aspettava; scoppiava in capo all'Italia la procella del settentrione: i Longobardi che di quella erano la parte più rovinosa, li riducevano a vilissima condizione. Si ricava da Paolo Diacono che laddove tutti gli antichi possessori di terre non si confusero di per sè colle infime classi del popolo, le condanne e le uccisioni si adoperarono per estorcerne i beni; i superstiti si annoverarono fra i tributari; il terzo del prodotto delle loro terre venne riscosso come impósta; laonde del sesto secolo, dovunque si allargò in Italia questo feroce dominio de' Longobardi, i decurioni e possessori d'origine romana cessarono di esistere come classe; l'ordinamento municipale romano scomparve; i discendenti degli antichi abitatori del paese si ridussero a vivere alla condizione di villani e di schiavi.

Ma questa sventura non toccò noi: sulle coste genovesi, come quelle ch'erano inaccessibili, nè tentavano le avidità longobardiche, rifuggiaronsi molti Romani liberi, e l'*ordo decurionum* non patì quel detrimento ch'ebbe a sostenere in tutto il resto d' Italia signoreggiata da'Longobardi; sicchè quando occorse il risorgimento italiano potè mostrarsi redivivo, per non dire incolume, nel secolo decimosecondo e terzo.

Vario era il numero del consiglio, estesa l'autorità, comechè i consoli non potessero senza di lui consentimento

decretare un'armata, una tassa, intraprendere una spedizione, una guerra, un assedio; occorrendo discordanza fra gli articoli del breve dei consoli maggiori, al consiglio n'apparteneva l'interpretazione. D'ordinario prima di convocare il parlamento si teneva consiglio: *inito statim consilio et facta cum velocitate concione.* (Obert. Cancel., an. 1170.)

XXVI. Nel 1122 volendo dar forma più ordinata e regolare alla repubblica col dividere i poteri fino allora congiunti, e collocare in più mani quello che in poche minacciava danno e pericolo, si cominciò non solo a stabilire il consolato di un anno, quello del Comune dividendo dall'altro dei placiti, ma s'instituirono eziandio i *clavigeri* o *chiaveri* che avessero in deposito il pubblico danaio, così detti perchè ne custodivano le chiavi, *gli scrivani* e il *cancelliere* che rogassero ed autenticassero col pubblico sigillo tutti gli atti che si conchiudevano dalla repubblica. Gli scrivani, altri erano del comune, altri foranei; i primi rogavano gli atti de' consoli maggiori, i secondi quelli dei placiti.

CAPITOLO QUARTO.

Emendatori dei Brevi, Visconti e Giudici.

XXVII. Già dissi che gli emendatori dei brevi, o riformatori, erano un magistrato incaricato di correggere la legislazione laddove mancava, custodire i brevi, o la legge organica dello stato, iscrivere in essi gli aggregati e tutti coloro che giuravano la cittadinanza e l'abitacolo; notai ugualmente che n'erano parte valenti giureconsulti, sicchè tutto da essi si giudicava secondo gli usi, i buoni costumi e le antiche consuetudini.

Ora questo magistrato io stimo antichissimo e contemporaneo all'ordinamento del Comune; però la prima memoria che io ne trovo è dell'anno 1148. È un lodo consolare che dichiara validi gli atti di vendita e di pegno fra marito e moglie da venticinque anni addietro, e si dice che tal lodo

fecero i consoli perchè astretti da giuramento secondo il decreto degli emendatori pei brevi. Nell'atto del 1152 riguardante il regolamento sui macelli si vedono nominati come magistrato consueto ed ordinario. Si hanno pure nella convenzione coi lucchesi del 1166; in quella del 1200 coi conti di Ventimiglia si dice: *Conventionem hanc jurare faciam observare, et per emendatores in capitulo emendari et collocari.*

Del 1190 mutano la residenza de'consoli forensi, che fu poi causa del singolare cambiamento per cui il podestà venne preposto al consolato. Del 1196 ordinano che si debbano dare otto assessori al podestà, i quali abbiano cura dell'entrata e dell'uscita della repubblica. Del 1204 in numero di sei, Niccola Mallone, Tommaso Vento, Guglielmo Tornello, Idone Pizzo, Guglielmo Dinegro e Pevere Calvo, stabiliscono il diritto che devono pagare alcune merci che si nominano nel decreto.

Finalmente da un luogo di Bartolomeo Scriba sotto il 1228, si ricava che gli eleggeva il consiglio, e si vede in quell'anno con esempio insolito costituito per solo emendatore Iacopo di Baldovino podestà. Cotale novità sollevò il popolo a tumulto; per calmarlo celebrò Baldovino un consiglio generale per il reggimento della città: in sostanza pensava a farsi confermare, e perchè il fatto gli succedesse prosperamente avea chiamato di Roma un cappellano del papa il quale dovesse assolver lui e i consiglieri dal giuramento preso di osservare gli statuti della città. Ma la cosa andò fallita; l'arcivescovo e i frati minori che si accorsero di quel disegno ghibellino impedirono la conferma, sventarono la trama.

XXVIII. Il nome di *Visconte* venne in uso a' tempi di Carlomagno, e significò il prevosto episcopale che ebbe qualche volta le attribuzioni del conte in lui collate dal vescovo e mantenute per diuturnità e possesso di dominio. Il visconte era il giudice dei grandi feudi ecclesiastici. In Genova abbiamo memoria di tal dignità del 952. In un istrumento di livello è nominata per confine una terra d'*Ido Vicecomite*; del 988 *Ingelfredus Vicecomitis* è testimonio in una cartina di donazione sotto Ottone III, imperatore. Del 1026 Vidone o Guidone figliuolo del fu Oberto Visconte insieme co'suoi

figli Dodone, Gandolfo, Benzone professanti tutti legge romana vende al monastero di San Stefano di Genova diversi beni posti nel territorio genovese. Del 1030 Gandolfo Visconte figlio di Guglielmo, Olifa sua moglie e Madrona figlia di Alberico, professanti legge romana, fanno donazione di alcuni beni posti in Casamavali o Casamavari in Bisagno al monastero di San Siro di Genova. (*Monum. hist. patr.*, tomo I, *Chart.*) All'anno 1134 il Cicala (MSS. presso il signor avv. Molfino) nomina le case dei Visconti poste verso il Rivotorbido.

Questi visconti furono certo il semenzaio delle più cospicue famiglie genovesi; gli Spinola, i Castello specialmente erano di quel numero. Quindi si spiega l'acerba guerra che sostennero gli ultimi in tutto il tempo del consolato cogli Advocato. Essendo questi gli *avvocati* degli arcivescovi di Milano miravano ad esercitare in città e nella riviera orientale i loro selvaggi diritti; si opponevano i Castello secondando le volontà degli arcivescovi genovesi da cui dipendevano; e siccome la costoro parte era quella del Comune, così avvenne che per molto tempo le ambizioni degli Advocati e consorti venissero contenute; ma infine partita la fazione guelfa o i Castello per la terza crociata prevalsero gli avversari loro.

Nel legato che Ansaldo Spinola lascia il 1164 di lire cento per edificare San Giacomo di Carignano, sono nominati Filippo, Ubaldo, Guglielmo suo zio, Lanfranco figlio di Giacomo e Quaglia, tutti visconti o figli di visconte; in atto del 1218 è notato Balduino di Castello figlio di Ottone Visconte.

I visconti essendo dapprima grandi ufficiali del conte vescovo si fecero in appresso indipendenti, ed esercitarono forse in nome proprio la delegata giurisdizione nei particolari loro feudi ed anche in città; la lotta che quindi originò tra il vescovo ed essi, diede vita e forza al Comune che si fondò ed allargò a misura che le due parti si estenuarono nel conflitto; la singolare potenza dei visconti andò vieppiù dileguandosi allorchè il vescovo posesi in capo del Comune; fu però bisogno ch'ei si aggregassero a questo; ma vennero ad intorbidarlo, l'antica origine e dominazione non

avendo mai dimenticato, ebbero tosto a rinnovare pur in seno della repubblica le antiche loro pretese. Per molto tempo ritennero ancora parte dei diritti feudali; del 1145 i consoli Ottone Guercio, Modolico e Guglielmo Buferio dichiarano che Bonifacio di Manfredo debba pagare la decima ad Alessandro Advocato.

Gli *Advocati* erano in origine ufficiali che supplivano nell'esercizio delle temporali incombenze a' vescovi ed abbati che aveano autorità comitale. (Cibrar, *Econom. Polit.*, pag. 12.) Le chiese, le donne, il sovrano medesimo quando comparian nei placiti, come parte, vi comparivano per mezzo d'avvocati ch'erano d'ordinario giudici del sacro palazzo, o scabini (loc. cit., *pag.* 21.) « Fra tanti nomi, nota » il signor Ercole Ricotti nella sua erudita storia di recente » pubblicata *delle compagnie di ventura in Italia*, (tomo I, » parte 1, cap. 2, pag. 52, § IV), e distinzioni degne di spe- » cial nota furono le *avvocazie*. Già fin dall'anno 823 Lota- » rio I, imperatore aveva conceduto alle chiese due avvo- » cati che le rappresentassero ne' tribunali, ne' duelli e nel » militare servigio. Sa ognuno come sotto la dominazione » della casa di Sassonia (an. 961-1004), salve pochissime » eccezioni, ogni città dell'alta Italia andasse soggetta al » proprio vescovo. Or questi sceglieva l'avvocato tra' nobili » del contado; e quel servigio, come ogni altro, infeuda- » vasi. Gran desiderio se ne aveva, sia per acquistar me- » rito appo Iddio e immunità dalle pubbliche gravezze, sia » per l'utile delle cibarie, delle multe o *banni* che se ne » ritraevano nel presiedere ai placiti, sia finalmente per la » possessione delle terre e castella costituite in feudo.

» Questi vantaggi erano propri della carica. Altri quanto » più importanti, meno onesti, si raccoglievano a mano a » mano. Chè ad ogni nuovo pericolo della Chiesa, ad ogni » un po' torbida calata d'imperatore, ad ogni assalto im- » provviso di potente vicino, vedevi montare in propor- » zione le pretensioni dell'avvocato, e nuove terre e castella » e privilegi domandare e asseguire. Non per altre vie che » per queste, le avvocazie da personali e temporarie diven- » tarono perpetue ed ereditarie. Ereditarie che furono, l'av-

» vocato le subinfeudò, creando tanti sotto-avvocati, a sè
» particolarmente ligi e divoti, quant'erano le grosse pos-
» sessioni che di suo capo smembrava dal dominio della
» Chiesa. Nè era raro il caso che usurpasse le terre avute
» in governo o si rendesse avvocato di più chiese, e colle
» forze di ciascuna le spogliasse tutte. Nè al male appariva
» luce di rimedio; essendo appunto guidatore e gonfaloniere
» e amministratore delle forze della chiesa quel vassallo
» stesso, che le muoveva guerra tanto più micidiale quanto
» più nelle viscere.

» Con tali arti si innalzò la potenza di quegli Ezzelini
» e Pelavicini che sovvertirono in Lombardia la libertà. In
» Vercelli, in Novara, in Vicenza l'ufficio dell'avvocato
» fatto ereditario, diè nomi a casati che durano tuttavia. »

Del 1159 si fa decreto dai consoli che nè il pedaggio di due danari si raccolga da Fulcone di Castello, in città, nè quello di Recco dagli Advocato, e si motiva ch'era turpe e miserevole cosa che i proprii concittadini vi andassero soggetti. Ma quest'ultimo di Recco per avventura non cessò; gli Advocato seguirono a riscuoterlo infino a' tempi del capitano Guglielmo Boccanegra; fu allora che opposero di esserne stati investiti dall'arcivescovo di Milano; discussasi la causa dall'una e l'altra parte, gli Advocato rimasero vinti.

Coloro che uniti in *rassa* o congiura si obbligavano a giuramento del 1151 e 1162 altro non erano che visconti i quali tenevansi ancora in disparte delle compagne, o giurandole vi apponeano particolari condizioni e riserve. Fra questi si hanno i nomi di Serra, Crispino, Porcello, Stralando, Rizzo o Ricci, Nuvelono, Bernizono, Navarro, Porco, Rufo, Carmandino o Spinola, Buferio, Dejusta, Belmusto.

I visconti sottrattisi alla giurisdizione episcopale si sottoposero alla imperiale e marchionale, anzi questo fecero per iscuotere la prima dipendenza; l'atto del 1152 che riguarda i macelli, o il diritto di macellatura che competeva loro ce ne fa abbastanza sicuri; ivi è detto che non lice ad alcuno macellare e vendere carni dal ponte di San Tommaso a San Stefano se non per avventura la festa d'Ognissanti o

di San Martino, eccettuati quei macellatori che fossero costituiti a ciò per volontà de' visconti o consorti, *salvo jure et rationibus marchionum adversus vicecomites et consortes.*

Singolare è un atto d'investitura del 16 settembre 1228. Andrea marchese di Massa investe con clamide di cendato Lanfranchino figlio di Simone di Carmandino in nome di detto Simone di lui padre, di tutto ciò che Ido di Carmandino padre di Simone teneva in feudo dal padre di esso Andrea marchese di Massa ed antecessori suoi alla porta di Genova, *viscontado*, riva e macello in quella parte che gli spetta a titolo di feudo *onorabile* e *retto.*[1] L'investitura è fatta con tal condizione, che Simone di Carmandino fra tre mesi dal di lui arrivo in Genova o distretto, dal viaggio in cui si trova, si presenti dinanzi il detto marchese, o contessa, o signor Corrado (l'albergatore) per giurare quella fedeltà che il vassallo deve al signore. L'atto d'investitura segue in casa di Corrado albergatore, e sono testimoni Ansaldo, ed Enrico Embrone, Oberto Advocato, Otto Dinegro.

In un altro atto del 26 agosto 1224, Giacono di Cassine confessa a Filippo Lecanozze procuratore di Giovanni *visconte* nipote di esso Filippo dovergli dare lire otto in occasione del pedaggio e ripa della porta delle vacche, che restano a pagarsi da lui per compier la somma che ha percepito a nome del medesimo Giovanni di detti pedaggio e ripa.

Sono nominate del 1236 fra le famiglie che partecipano nel *viscontado* del pedaggio di Gavi, i Carmandino, Spinola, Demarini, Demari, Peveri, Cibo, Grimaldi, Zaccaria, Castello, Dinegro, Vivaldi ed altre molte di minor rinomanza.

I visconti erano di tale potenza tra noi che le loro ragioni venivano riservate nelle pubbliche convenzioni. Trovo che nel trattato del 1174 col duca di Narbona i Genovesi concedendo ai Narbonesi in perpetuo potestà piena di entrare ed uscire in tutto lo stato e distretto genovese senza pagare alcun pedaggio o dazio a nessun nome, con immunità

[1] Feudi *onorabili* si dicevano quelli che tranne la fede, niun altro servigio importavano. *Retti* e *legali* quelli che inferivano l'obbligo della milizia, nè si concedevano a donna, nè a plebeo. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, tomo I, parte 1, cap. 2, § 3, pag. 49.

da ogni esazione e giustizia salvano i diritti dei visconti genovesi, la qual cosa, si dice, non appartiene al Comune.

Ma questo nome andò col crescere e dilatarsi della repubblica in decadenza; l'ultima rovina incontrò sotto il governo di Guglielmo Boccanegra; giacchè volendo quel capitano raccogliere in sè con modo assoluto l'intera somma delle cose, ebbe a schiantare ogni potenza che gli si opponeva; collo stato de' capitani parve risorgere, e veramente visconti erano gli Spinola e Doria, i quali primeggiarono dal 1270 al 1339. Però servendosi dell' ordine popolare ad innalzare il proprio reggimento, appena fu quello ammesso agli onori, dovettero cedergli il principato.

La dignità di visconte fu ancora preposta a reggere i consolati delle terre e colonie oltremarine, e si appellò *viscontado*; se ne fa menzione nella convenzione con Filippo re di Francia del 1190, in quella colla regina di Cipro del 1218, nel lodo del patriarca di Gerusalemme del 1212 per concordare Genovesi e Pisani, nel trattato col re d' Armenia del 1220, nella pace con Venezia del 1251, i visconti figurano come magistrato commerciale che risiedeva coi consoli e rettori in Sicilia, Garbo, Barberia, Corsica, Sardegna e Costantinopoli.

XXIX. Sotto i Longobardi il poter militare ed il giudiziario trovandosi riuniti in un solo uffizio e nelle stesse persone, il conte fu il giudice naturale del luogo in cui dominava; giudice e conte significarono una sola persona; il numero de' giudici che componevano gli ordinari tribunali fu per lo più di dodici; ond' esser giudice od assessore dei tribunali longobardi era mestieri l'origine longobarda, la condizione di libero, cioè quella di *arimanno*, il diritto di portare le armi; in somma nessuno potea essere giudicato da chi gli fosse da meno nella nascita. Però i giudici delle corti longobarde si appellarono *idonei homines, boni homines* o *nobiles*. (Gasindi, Magistrati.)

Gl' Italiani non aveano giudici propri; questi erano tratti dalla nazione conquistatrice. (Manzoni, *Disc. stor.*, cap. 3, § 4.)

« In qual modo poi, scrive il signor Enrico Leo (*Storia*

» *degl' Italiani*, vol. I, pag. 53, edizione di Firenze, 1840), » pronunziassero i giudici la sentenza, a maggiorità o ad » unanimità di voti, questo pure ci è ignoto. Ma il punto di » fatto era esaminato da un tribunale di giurati, il quale » doveva affermare con giuramento e ad unanimità la esi- » stenza del fatto, ed i cui membri per ciò appunto si chia- » mavano *sacramentales* (in lingua longobarda *aidos*). Il » numero compiuto dei membri di uno di questi tribunali di » giurati era di dodici; il personale, a quel che pare, non » era sempre lo stesso, ma l'accusato ne faceva sempre » parte. Se trattavasi d'un affare pecuniario, o che impor- » tasse pena pecuniaria, e che la somma da pagarsi dall'im- » putato ammontasse venti soldi o più, allora il querelante » sceglievasi sei fra i dodici giurati, l'accusato cinque, e » questi medesimo stava a compiere il numero di dodici. Se » i dodici giurati scelti in questo modo portavano giura- » mento sugli Evangeli in favore dell'accusato, se per con- » seguenza negavano la validità dell'accusa, l'accusato era » assoluto senz'altra forma; nel caso contrario, se l'accu- » sato negava con giuramento, l'affermazione degli altri » undici non serviva a nulla, e non rimaneva al querelante » che persistesse altra via per definire la cosa che il giudizio » di Dio. Tra le varie forme di questi giudizi la più gene- » ralmente adottata per gli uomini liberi era il duello, nel » quale era vietato servirsi di preparazioni magiche, rimaste » nei costumi e nella credenza del popolo con altre tradi- » zioni del paganesimo. La consuetudine dei duelli ingenerò » poi molti abusi peggiori ancora del fatto; e questo non fu » il minore, che fosse lecito comparire da sè, ma costituire » in propria vece un campione: onde l'origine di quella » classe di mali uomini che facevano mestiere di combattere » per gli altri, della quale il re Liutprando sì amaramente » si lagna.

» I giudizi di Dio, ai quali si ricorreva per ottenere » una testimonianza sincera dagli schiavi, erano una vera » tortura, come, a cagion d'esempio, la prova della cal- » daia, ossia dell'acqua bollente: e quando taluno, anzichè » disdirsi, si avventurava a questo esperimento, dava in-

» dizio non leggiero di sua innocenza. Da questa specie di » giudizi di Dio si vuole principalmente ripetere l'introdu» zione della tortura nella giustizia criminale dei Germani.

» Allorquando in una causa che importasse una multa » pecuniaria, la somma da pagarsi fosse minore di venti » soldi, ma maggiore di dodici, si convocavano non dodici, » ma sei soli giurati, tra i quali il querelante ne sceglieva » tre, l'accusato due, ed egli stesso era il terzo. Se poi la » somma era minore di dodici soldi, il tribunale si compo» neva di soli tre membri, ossia ciascuna delle due parti » eleggeva un giurato, e l'accusato era il terzo. In questi » due casi il giuramento non si prestava sugli Evangeli, » ma sopra armi consacrate.

» Pare che la composizione del tribunale dei giurati » fosse tutt'altra in certi altri casi, come, per esempio, nel » decidere di un falso titolo di parentela allegato in propo» sito di un matrimonio, o di una eredità: nel qual caso » pare che l'accusato dovesse provare la legittimità del suo » titolo con undici, o (se il passo non è inesatto e debba » essere preso letteralmente) con dodici giurati, che fossero » parenti suoi.

» Quando l'accusa non era per denaro, nè per cosa » che avesse valor pecunario, nè per ammenda insolita, nè » per titolo preteso di parentela, ma sibbene per ferite ed » uccisione, pare che più sovente si ricorresse per definirla » al giudizio di Dio. Almeno l'accusato poteva reclamarlo » immediatamente, e se ne usciva vittorioso, l'accusatore » dovea pagar tutta intiera la somma che avrebbe avuto a » pagare l'imputato, ossia la somma corrispondente alla » pena dell'omicidio, una metà della quale andava al re, » l'altra all'accusato innocente.

» Se trattavasi d'una lite sorta in seguito di transazioni » giudiziarie, come, per esempio, di una donazione, una » *thinx* in caso di morte, o d'un affrancamento, la prova » facevasi per testimoni (*gisiles*); e questi non potevano » essere che soli uomini.

» Non tutti i delitti erano giudicati, ma in generale » quelli soltanto dei quali si portava accusa dall'offeso o

» suoi eredi; e la spontanea intervenzione del fisco non » avea luogo che quando il tesoro regio avesse a reclamare » una parte dell'ammenda, o quando i colpevoli avessero » ad essere ceduti al re come schiavi, o finalmente nello » scarsissimo numero di casi nei quali si trattasse di vita o » di morte. »

XXX. Sotto Carlomagno furono varie guise di giudici: giudici del re, o del sacro palazzo, ed erano giureconsulti od avvocati assistenti ai placiti o giudizi pubblici tenuti dai re, dal conte del sacro palazzo, dai conti o dai messi regi (*missi dominici*) Cibrar., *Econom. polit.*, lib. I, cap. 2, pag. 13.

« *Scabini*, giurati che rappresentavano l' universalità » degli uomini liberi d'ogni città o terra, chiamati indiffe» rentemente anche giudici, perchè loro principale ufficio » era di assistere il conte nei placiti. » Così il cavalier Cibrario nella sullodata sua opera dell' *Economia Politica del medio evo* (loc. cit.).

« Per prevenire, scrive il signor Leo, il caso che i conti » o i loro vicari o i loro subalterni avessero scelto per asses» sori persone vendute o affatto incapaci, o che i medesimi » si fossero presi il gusto di molestare tale o tale persona » libera per mezzo di convocazioni troppo frequenti, senza » che queste avessero potuto reclamare una riparazione del » danno, si sceglievano in tutte le province del regno » de' Franchi (e il medesimo ebbe luogo in Italia) gli uo» mini più distinti per senno, per religione e pel loro grado » sociale, e s'istituivano di diritto assessori tanto per le » udienze generali che per le locali. Questi tali uomini » furono chiamati *scabini*, e dovevano essere ammaestrati » nel diritto come i notari addetti al tribunale del cantone, » e avere un buon nome, e prestar giuramento di rendere » prontamente giustizia secondo la loro coscienza, e senza » obbedire alla seduzione di doni o di promesse.

» Malgrado però che Carlomagno avesse ordinato che » non si tenesse nell'anno alcun'assemblea, fuori delle tre » grandi istituite dalla legge, e che non si forzassero ad » assistere alle minori udienze altri che gli scabini incaricati » di quest' ufficio, nulladimeno i conti non si rimasero dalle

» solite vessazioni, per obbligare gli uomini liberi, che bra-
» mavano di esserne liberati, ad offrir loro dei doni.

» Per poco che uno sia versato nello studio delle istitu-
» zioni germaniche, facilmente si avviserà che gli scabini
» non dovevano essere scelti che fra gli uomini liberi e gli
» uomini di guerra. Era però ad un tempo proibito loro
» l'entrare con armi nelle udienze. È da soggiungere in
» questa materia, che il nome di scabino non potè mai
» prendere ferma radice in Italia, e che ben presto gli fu
» sostituita la denominazione di giudice (*judex*). »[1]

« Le adunanze instituite per la trattazione dei pubblic
» affari e per la giurisdizione si appellavano placiti. Erano
» questi di due specie: generali e comandati. *Placita gene-*
» *ralia legitima*, *placitum condictum*. I primi avevano luogo
» tre volte all'anno di diciotto in diciotto settimane, in
» presenza del conte; vi si agitavano le cause riguardanti la
» vita, la libertà, i beni stabili dei sudditi. I secondi erano
» convocati ogni mese, o come appo gli Alemanni, tutti i
» quindeci giorni, o tutte le quindici notti come si diceva,
» in tempo di pace; e tutti gli otto giorni, cioè il sabbato
» d'ogni settimana quando la quiete pericolava. Nei placiti
» *condicti* si decidevano tutte le cause pecuniarie e le mi-
» nori trasgressioni dagli scabini presieduti ordinariamente
» dal vicario o dal centanario. » (Gio. Carlo Degregori, *In-
troduzione agli statuti civili e criminali di Corsica*, pag. 89.)

In Genova gli scabini o giudici erano, come si crede, gli assessori del vescovo; in appresso diventarono gli amministratori dello stato sotto il nome di consoli del Comune. Ma questi scabini o giudici, e in altri termini questi *avvocati*, *visconti* e *vicedomini vescovili* divenuti consoli miravano a maneggiare lo stato togliendolo alla episcopale giurisdizione da cui dipendevano. Fu allora trovata la distinzione o separazione dei due poteri, di consoli del comune o dello stato e de' placiti, o delle cause civili, maggiori e minori: i primi ebbero in vero governo la repubblica, i secondi si

[1] Si denominavano *scabini* in Francia, *judices civitatis* in Italia, *barigildi* in Corsica. (Gio. Carlo Degregori, *Introd. agli statuti civili e criminali di Corsica.*)

preposero alle liti; e mentre quelli andavano consumando l'ordito disegno di emanciparsi da' vescovi, questi ancora vi erano soggetti, amministrando la giustizia nel palazzo archiepiscopale. In seguito gli emendatori dei brevi del 1190 incitati dalla parte che fu poscia ghibellina, ne cambiarono la residenza; ed è ragguardevole il notarsi che la decadenza della signoria vescovile segna la fine del consolato. Finalmente i dottori forestieri successero ai consoli de' placiti; il tentativo del poter secolare ebbe così intera vittoria sull'ecclesiastico, ovveramente i *visconti*, gli *avvocati*, i *vicedomini* si fecero indipendenti cogli aiuti della forza popolare, che poco dopo sentitasi potente, guadagnata la meta, cacciati i signori, si appropriò il supremo degli onori.

CAPITOLO QUINTO.

Tasse, Gabelle, Collette, Spese, ingrandimento della repubblica.

XXXI. Necessità di stato sono le impóste, le quali ben regolate, nè decretate a capriccio, o venalità di potere oppressivo, ma con moderazione proporzionata a bisogno di governo stabilite, con saviezza ripartite, con umanità riscosse, fanno lodati i principi, rassegnati i popoli, quiete le province.

Furono anticamente in Roma e tributi, e dazi, e gabelle, e censi personali, o capitazioni, ed altri molti oneri ed aggravi, i quali col crescere di quella città andarono pure essi aumentando sinchè vennero distesi sotto l'impero a tutti i popoli soggiogati. I vizi e le innumerevoli libidini degl'imperatori erano un'ampia voragine ove il pubblico danaio traboccando si seppelliva; i municipi, le province, le colonie non godendo da principio alcun diritto di cittadinanza, fremevano che quella romana cloaca s'inghiottisse i loro tesori. Spesso indispettiti i popoli si levavano a tumulto quando avari ed iniqui proconsoli e governatori faceano colla crudele esazione peggiore e più intollerabile l'odiato

comando. E sul finire di quell'impero turpissimo a tale era venuta l'enormità dei pubblici pesi che Salviano scrive, starne i popoli del romano imperio peggio dei barbari, e i Romani divenuti loro sudditi non curarsi di mutar padrone. Ecco un'altra ragione perchè alle boreali invasioni non si fece dapprima tutta quella resistenza che si poteva.

Nei tempi de' Longobardi, Franchi e Germani furono in uso i tributi, i quali si pagavano o in danaro contante, o in naturali. Dazi e gabelle si stabilirono altresì che si riscuotevano per la introduzione delle merci e d'altre cose venali o alle porte, o ai porti, o nelle vie, nei ponti e passi de' fiumi che si chiamavano *portoria*. I censi erano o *fondiari*, o personali; i primi spettavano al pubblico e privato erario dei re, come corti, selve, saline, miniere, laghi, e fiumi fecondi per la pescagione; si dicevano eziandio *regalie*. I secondi si appellavano *testatico*, o *capitazione*, e si pagavano da ogni uomo. Venivano poscia gli *oneri pubblici* e in moltissimi si dividevano, fra i quali erano di concorrere all'armata e militare in caso di necessità; di albergare i ministri regi, o della giustizia, e anche i soldati; di pagare la *colletta* ed il *fodro*; la prima davano coloro che non alloggiavano, il secondo era l'obbligo di alimentare i soldati, lo stesso imperatore e la sua corte al suo passaggio.

Infine si ritraeva grandissimo profitto dalle *condanne*, *pene pecuniarie*, *mulctæ* o *multæ*, e *freda* secondo le antiche leggi.

Queste erano tanto più considerevoli in quanto che pochi misfatti erano allora capitali, cioè puniti colla morte. « A riserva dei commessi, nota Muratori (*Antich. Ital.*, » diss. 19, pag. 182, 183, tom. I), contro il re e contro la » repubblica, che si chiamano delitti di lesa maestà, se i » servi uccidevano il padrone o la moglie il marito: era » permesso il *comporre* (*leudum*) ogni altra iniquità, cioè » riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tas» sata dalle leggi; di maniera che chi uccideva un prete, » pagando DC soldi, e chi ammazzava un vescovo DCCCC soldi » al fisco, se n'andava cantando assoluto da ogni altro ag» gravio, come s'ha dalla legge longobardica 101 di Carlo-

» magno, e da altre di Ludovico Pio. Perciò l'uccisore d'una » persona nobile, della moglie innocente, d'uno sculdascio » ed uffiziale ec., e parimenti un incendiario, un ladro, un » assassino da strada, erano ammessi alla composizione, e » il fisco occupava tutti i beni di chi non pagava. Nè questa » usanza era propria de' soli Longobardi. Quasi tutti ancora » gli altri popoli settentrionali praticavano lo stesso. Vedi le » leggi salica, ripuaria, bavarica ec. Anzi anche nei secoli » posteriori si veggono prescritte pene molto lievi al furto » ed omicidio ec. »

XXXII. In Genova le impóste si dividevano in *ordinarie* e *straordinarie*. Le prime in *dirette* ed *indirette*; quelle altre erano *personali*, altre *fondiarie*; cioè si percepiva un terzo sulle teste e due terzi sui fondi. Dalle teste o *capitazione* si esentavano le donne, i minori, i poveri. Di tutti questi pesi enumererò alcuni secondochè li trovo registrati.

Ordinarie–dirette.

1ª La decima che al vescovo pagavano gli abitanti di Bisagno sino a Sturla, quelli di Carignano o di Ravecca. Era questa prediale e mista (vedi *Atto*, novembre 1132).

2ª La guardia della città o l'obbligo che correva a tutti i cittadini ed abitanti del distretto genovese di far la guardia alla città, e la tassa che pagavano quelli che non la facevano (vedi *Decreto* del 1142).

3ª Il diritto per la costruzione del molo e manutenzione del porto (vedi *Atto* del 1133).

4ª Altro del pubblico cintraco (vedi *Atto* del 1190).

5ª Altro pel fuoco al capo di Faro; ossia per il lume della Lanterna.

6ª Una speciale pagata dagli ebrei, la quale applicavasi alla spesa di una lampada in San Lorenzo.

Queste io le reputo contribuzioni dirette; passo alle *ordinarie–indirette*. Le quali si trovano essere moltissime, siccome le gabelle del cantaro, del rubbo, della canna maggiore e minore, della vena del ferro, della ripa, della monetazione dell'oro e argento, degli scali del porto, del pedaggio di Voltaggio, del grano, vino, cacio, lardo, ca-

nape, lana, noce di galla, sego, mandorle, embrici, macelli e banchi. Per ogni mina di sale si pagavano undici soldi, tre per ogni barile d'olio; qualunque mercanzia entrasse od uscisse dava quattro danari per libbra, ch'era il terzo di un soldo.

Del 1139 decretavano i consoli che tutti i lidi del mare del genovese vescovato fossero della chiesa di San Lorenzo, del molo e del porto, e vi si potesse operare e fabbricare quanto servisse a necessità della stessa chiesa di San Lorenzo, del molo, porto e Comune senza contraddizione di alcuna persona (visconti od avvocati); decretavano eziandio che tutte le conserve di navi maggiori e minori, ogniqualvolta fossero cariche d'arena del lido genovese, avessero facoltà di navigare oltre capo di Faro, o l'isola di Carignano, e potessero liberamente pescare sia nell'andata come nel ritorno; le conserve di navi maggiori, dessero soldi venti al Comune, quelle di minori, soldi dieci. Questo decreto dicevano i consoli aver fatto per l'*onore* ed utilità del comune di Genova.

Il 16 aprile del 1191 un Gnglielmo Zetapane comprava per un anno il pedaggio sopra i Lucchesi, mediante il prezzo di lire dieci, le quali equivalevano a cinque once d'oro, poichè di tale anno un'oncia d'oro valeva soldi quaranta, ch'erano due lire.

XXXIII. Le imposte *straordinarie* si possono di quest'epoca comprendere in una sola, la *colletta*. In appresso si aggiunsero altre due specie; la prima d'invitare i più facoltosi e magnanimi a sostenere i pesi e ricavare insieme i profitti di un'impresa, e tal società d'uomini che a ciò concorrevano si appellò da un greco vocabolo *maona* o *unità*; la seconda di tôrre a prestito il necessario in un cotal modo sottile ed ingegnoso quando si trattava di spesa grave nè profittevole; così ebbe principio il famoso Banco di San Giorgio.

Dicevasi far colletta il riscuotere una contribuzione di tempo in tempo, o per certe occasioni sui sudditi. Quest'ultimo modo era quello che più specialmente si appellava *colletta*. Si chiamavano anche *colluta*, e mostrai che a' tempi de' barbari si esigevano da tutti coloro che andavano esenti

dall'*albergaria*. I nostri però le nominarono sempre *collette*. Si chiamava dunque far colletta il raccogliere dai consoli un tanto per lira onde sopperire ai bisogni di subita spedizione, o a quelli di spese occorse nell'anno; per le quali l'entrate, e spesso anche le terre della repubblica si trovavano oppignorate agli usurai. Dividevasi in colletta di terra, e colletta di mare, ossia sulle navi. Quella di terra era un terzo sulle teste, e due terzi sui mobili ed immobili.

Secondo le leggi del 1143 i consoli non potevano bandir colletta di terra senza il consenso della maggior parte de' consiglieri convocati al suono della grossa campana, nè colletta di mare, se non per guerra marittima, sempre però col parere della maggior parte di detto Consiglio. Nel giuramento delle compagne del 1161 è un patto di non ordire conspirazione, congiura o trattato per fare o non fare *collette*.

La colletta s'imponeva non tanto agli uomini del Comune e del distretto genovese, ma eziandio a' feudatari e popoli che giuravano la compagna e l'abitacolo della città; così si manifesta dagli atti co' Savonesi il 1153, 1181 e 1202, cogli Albinganesi il 1179 e 1199, coi conti di Lavagna il 1166, con quelli di Lingueglia il 1182, coi giudici d'Arborea del 1191. Del 1115 la fazion de' Badati insignoritasi di Nizza convenne coi Genovesi a nome di detta città di far oste e cavalcata,[1] di dar la colletta del mare, e giurar la genovese compagna.

La colletta di mare si faceva pagare ai popoli della Liguria per l'alto dominio che la repubblica esercitava sul mare ligustico.

La prima menzione che io trovo fatta di *colletta* imposta a' Genovesi cittadini è del 1165, in sei denari per lira; la guerra pisana n'era cagione. Continuò poscia d'anno in in anno sino al 1173. Il 1169 per non farla maggiore si estese

[1] « Facevasi *cavalcata*, allorchè cavalli, arcieri e balestrieri mettevansi a » breve impresa di assalto o depredazione senza carroccio e padiglione maestro. » All'*Oste* o *esercito generale* concorreva tutta la popolazione a cavallo e a » piè, concorrevano tutti i gonfaloni, tutte le compagnie; sicchè nel campo » stava tutto lo stato. » (Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, tomo 1, parte 1, cap. 4, § 4.)

a Savona e Noli, le quali due terre in quel tempo erano aggregate nella compagna della città. Ciò nullameno le spese della guerra crescendo si aumentò il 1170 di due danari, e si ricolse eziandio dalle pievi e dalle navi. Un anno dopo, ovvero del 1171 si diminuì di mezzo danaro, e invece si riscosse dalle navi di quattro danari o sei secondo i viaggi che aveano fatto; del 1172 seguì un'altra diminuzione di mezzo danaro, sicchè non rimase più che di sette danari, non computata quella delle pievi e delle navi. Infine del 1173, i bisogni della guerra divenendo enormi, gravi i debiti del comune, i consoli la imposero di tre danari per lira all'entrata e di nove all'uscita. Il 1175 l'imperatore Federigo pacificò Pisani, Genovesi, Fiorentini e Lucchesi: la repubblica si riebbe; due sole collette, l'una del 1185, l'altra dell'anno appresso, bastarono ad estinguere interamente i debiti del Comune. Appare dagli annali che dell'anno 1163 l'entrata e l'uscita della repubblica fu di lire 6850, forse 3425 once d'oro, mentre del 1237 la rendita crebbe a once d'oro 9434, e del 1293 a 76 mila.

XXXIV. Da tempo remoto le gabelle genovesi si dierono in appalto; cominciò allora il debito pubblico. Le naturali rendite del paese non bastando a misura delle spese che il Comune levato in grandezza era costretto di fare, si ricorse a' particolari, e loro si obbligarono a pegno, od a rendita l'entrate della repubblica. Già del 1133 erano obbligati i diritti della mina e del quartino che si percepivano alla riva del mare, e, siccome codesto dovea recare abuso, si decretò che non oltre l'anno fosse a' consoli concessa la facoltà di rivenderli od oppignorarli. Del 1141 si vendè per quattordici mesi il diritto di batter moneta di due terzi di lega.

Ma del 1149, incontrate il Comune molte spese per la impresa di Tortosa, gli convenne passare a maggiori alienazioni: in prima per venticinque anni, mediante la somma di lire 102 vendè il diritto del lino ch'era di quattro denari per ciascuno involto che fosse venuto in Genova così di terra come di mare. Ad esso andavano soggetti tutti i venditori di lino, sia che fossero a minuto o all'ingrosso; n'erano ec-

cettuati i soli abitanti della città. Si diceva nell'atto che se a' compratori fosse fatta frode, per ciascun danaro frodato si désse loro facoltà di percepire soldi cinque. A questo del lino seguitò l'appalto per quindici anni degl'introiti del cantaro, del rubbo, della canna maggiore e minore, del ferro; si eccettuava il peso delle mandorle e del sevo; il prezzo della vendita si stabiliva in lire 1301. Era condizione che se fosse occorso furto manifesto agli appaltatori si sarebbero restituiti col quadruplo; se occulto, col doppio. Una terza vendita seguiva pure dello stesso anno 1149 per ventinove anni del reddito della riva e degli scali, del pedaggio di Voltaggio, della moneta d'oro, e di quella d'argento, e ciò per 1800 lire. Del 1150 si alienava per ventinove anni l'usufrutto dei banchi al prezzo di lire 400 di danari genovesi.

Se non che tutti questi appalti doveano essere segreta cagione di frodi ed abusi, sicchè fu duopo che la repubblica provvedesse agl'inconvenienti con positive leggi. Del 1133 si era decretato che non oltre l'anno de' consoli stesse ferma la vendita ed oppignorazione. Le gravi necessità dello stato aveano forse posto in obblio il decreto; gli abusi il ricordarono; laonde del 1155 si rinnovò, nè fu bastante; del 1214 non solo si ripubblicò il divieto, ma questo si fece giurare da tutti i Genovesi dai diciassette ai settanta anni: si emendò nel breve del Comune della campagna, e perchè in fine fosse meglio impresso e divulgato si statuì dal consiglio a maggior cautela che il tenore di esso si scrivesse a lettere grosse sui muri della chiesa di S. Lorenzo. Queste provvidenze andarono vuote di effetto; tornò l'abuso, dimodochè del 1259 il capitano Guglielmo Boccanegra contro di esso più acerbamente fulminò.

XXXV. Le famose conquiste di Terra Santa e di Spagna, le savie leggi, per quanto i ferrei tempi il comportavano, le ricchezze dal commercio venute, la moderanza civile, allargarono il genovese territorio, lo purgarono di feudatari, o di tali che in loro nome commettevano rapine, furti, sacchi, omicidj; imperò terre che si dànno di buon grado alla repubblica, e giurano la compagna, feudatarj che costretti domandano mercè, fanno omaggio dei loro feudi, pigliano

investitura e salario dal Comune; Noli nel 1115, Albissola e Voltaggio nel 1121, li conti di Ventimiglia nel 1130, 1140 e 1157, i conti di Lavagna nel 1133, gli uomini di Novi nel 1135, quei di Ameglia il 1141, i signori Dapassano del 1144, i signori di Levaggi del 1145, quei di Gavi del 1150, quei di Ventimiglia del 1158, i Savonesi del 1159, quei di Parodi del 1171, gli Albinganesi del 1179, i Giudici, o re di Sardegna, Barisone di Arborea del 1164, Pietro re di Cagliari del 1166, un altro Pietro d'Arborea del 1189, Comita e Mariguano, padre e figlio, giudici di Torres del 1191, Ugone d'Arborea del 1198.

Tutti questi tornavano certo infedeli spesso e ribelli, ma sempre vinti e debellati si riducevano a soggezione.

Intanto nelle due riviere castelli e propugnacoli ovunque si costruivano, e i costrutti si ristoravano e munivano; i principi stranieri rendevansi in gran parte o tributarj od alleati, i crociati d'oriente, gli imperatori greci, i mori di Spagna, i conti di Provenza, i giudici sardi, i re di Napoli, persino il soldano d'Egitto, Corsica, Sardegna e Sicilia o tutte occupate, o i porti loro aperti al genovese commercio, la città ampliata, presidiata di fortezze; cerchiata di mura in brevissimo tempo con enorme dispendio, con braccia cittadine, con insigne esempio di donne, fanciulli, vecchi ed imbelli accorrenti, gareggianti al lavoro; quale testimonianza non è tutto ciò di grandezza consolare?

E il duomo e facciata di San Lorenzo, opera stupendissima e le chiese di Santa Maria delle Vigne, di San Giacomo di Carignano, di S. Luca tutte e tre fondate dalla magnificenza degli Spinola, l'ultima da questi insieme ai Grimaldi, quelle di San Marco da Streggiaporco Nepitella, di San Torpete dai Della Volta, di San Bartolomeo del fossato dai Porchetto, di San Benigno dalla famiglia Porco, monastero insigne cui venivano sottoposte varie abbazie di Corsica; di San Salvatore da un prete Ansaldo; chè in Genova la pietà de' privati non mai fu nè sterile, nè poca, ma ornamento di religione e gloria della repubblica.

E San Stefano, San Donato, Santa Tecla, poscia Sant'Agostino, ora fucina ed obbrobrio, San Giorgio, Santa Maria di

Castello, San Matteo, Santa Maria Maddalena, San Vincenzo, Santa Maria della Pace, chiese tutte o pienamente edificate od ornate e condotte a sontuosità di costruzione e di culto, non fanno manifesta testimonianza di quelli anni felici? Che se a dinotare maggiormente la ricchezza cittadina de'Genovesi in questo secolo XII, fa mestieri di altre prove, io dirò che un Giordano Richeri facendo il suo testamento il 16 ottobre 1198 legava ad ospedali, a monasteri, a ponti, a congiunti, ad amici, agli orfani, istituiva un fedecommesso sotto condizione agl' instituiti primi di far edificare in Nizza in un grosso podere del testatore, presso il mare un ospedale di otto canelle in lunghezza, e cinque in larghezza, che potesse contenere dodici poveri; nominava vaste proprietà in Genova, nelle vicinanze, ed in Nizza.

Questa famiglia Richeri dovea essere certo di molta potenza e ricchezza in Nizza; così mi persuade il trovare che nella convenzione stipulata il 1174 tra il comune di Genova e il conte di Provenza e Narbona, questi fra le altre terre donando a' Genovesi la metà di Nizza eccettua i poderi di Guglielmo Richeri e suoi nipoti, i quali dice volere essere interi riservati e conservati ai medesimi. Dalle convenzioni con Gavi del 1174 appare anzi che Guglielmo era signore della metà di Nizza, e del 1180 è nominata una sua gran torre presso San Lorenzo. Già dissi che del 1182 a sua instigazione i Nizzardi vennero in città, si dierono a' consoli e giurarono fedeltà al Comune; si aggiunga che del 1201 un Giordano Richeri fu console del Comune.

Nè meno grande ed illustre dovea essere in questi tempi la famiglia Guercio; già parlai di quel Filippo di Lamberto ch'era particolarmente nominato nel giuramento della compagna del 1161, che non si poteano fare atti di emancipazione senza il suo intervento, che esercitava in fine una estesa e misteriosa autorità; dirò adesso che ad Enrico Guercio fu commesso da Federigo I e i Lombardi il trattare prima di tregua e poi di pace; ed egli venne entrambe a conchiuderle fra quelle parti così portate da odio e furore l'una contro l' altra.

Ma io non mi saprei dividere da codesto benedetto se-

colo; sicchè venuto a tal punto sento pena a congedarmene; perocchè mi paiono in esso non solo le fondamenta gettate, ma cólti i più lodati e puri lauri della genovese repubblica, della quale narrando, non so se mi sarà dato incontrare in avvenire animi così intemerati e forti ad un tempo, geste così nobili e risplendenti.

PARTE SECONDA.

LIBRO QUARTO.

DEL COMMERCIO DE' GENOVESI DALL' ANNO 1100 AL' ANNO 1200.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' antico commercio.

I. Quattro sono le grandi epoche, siccome nota il chiarissimo signor Pardessus, nelle quali l' antico commercio nacque, crebbe e prosperò.

La prima dai tempi storici va alla caduta della repubblica romana, inizii dell' impero, nascita del Cristianesimo. Tiro e Cartagine ne sono l' emporio, l' una appresso l' altra; ma i Romani, soggiogati tutti popoli, ogni esercizio di commercio tolsero loro, tanto solo serbandone, quanto bastava a' vizi e sozze cupidità di Roma.

La seconda cominciata coll'impero, cade con quello d'occidente. Alessandria è la sede principale di tal commercio.

La terza dalla fine dell' impero occidentale si conduce all' avvenimento delle crociate. Tenebre, calamità, barbarie contristano que' tempi; solamente il commercio si fa via in tanto orrore; è una benigna luce la quale di grembo alla più profonda oscurità si dimostra, acciocchè i popoli non temano intera la loro miseria, nè tutto tornato all' antico squallore. Alessandria va decadendo; la propagazione del Maomettismo in Egitto ne distrugge il commercio.

La quarta si divide in due parti; la prima ha principio colle crociate il 1096, e finisce nel 1291 colla presa di San Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno gerosolimitano; com-

prende i secoli XII, e XIII ; è la più gloriosa: le città italiane governano sole il commercio d'oriente; Costantinopoli n'è l'emporio. La seconda, dall'espugnazione d'Acri mette fine alla scoperta dell'America e Capo di Buona Speranza; risponde ai secoli XIV, e XV, gli stranieri dividono prima cogl' Italiani, poscia usurpan loro l'orientale commercio; Smirne succede a Costantinopoli.

II. La prime tre epoche in cui fiorirono Tiro, Cartagine ed Alessandria sono di gran lunga inferiori alla quarta. Questa si aperse per le vie della Siria, dell'Egitto e del Mar nero colla ricerca delle indiane preziosità; i popoli italiani si fecero innanzi per tutte e tre, ed ora dell'una, ora dell'altra si contesero il dominio; alfine caduta la Siria tutta in mano de' Turchi, si gittarono insiememente sul Bosforo e Ponto Eusino, e quivi accaddero le feroci guerre fra Veneti e Genovesi. Intanto si versavano in Europa le ampie ricchezze che crebbero a libertà ogni terra. L'Italia immantinenti si scoteva; Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi salivano in grandezza; la croce innalzata sul nido delle aquile, veniva insegna di religione, d'indipendenza e libertà, Italia una seconda volta era signora del mondo; la quale signoria sarebbe certo stata più durevole della prima, se la scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America, recando altre genti a dividere da principio, poscia a rapire la somma dell'orientale commercio, non avesse crollate le fondamenta della potenza italiana. Memorabile insegnamento a' popoli, che la fortuna ora dà, ora toglie i suoi favori, nè per grandezza di stato debbano mai insolentire. Taluni non molto addentro nelle istorie imputarono la declinazione delle italiane repubbliche alle loro civili discordie; non è vero; fondate e cresciute dal commercio, perirono con esso; diminuita la sorgente de' larghi guadagni, mancò il nudrimento e sostegno di loro grandezza e libertà, e la fiamma che le teneva vive si spense per difetto d'alimento. Il caso, non altrui valore o propria colpa e viltà le oppresse.

III. Venezia era nata dalle devastazioni d'Attila, svegliatasi fra le lagune; da quelle de' Saraceni e Normanni sorgevano Pisa e Genova.

La quale, varcati appena ottant'anni dal sacco datole da' Saraceni, già potente sul mare, naviga formidabile in Corsica e Sardegna. Nel 1093 corre sopra Tortosa. Le crociate rivolgendola al levante, la fanno potente in Soria; quindi mirata dappresso la grandezza del commercio orientale, nè potendo giungere a questo per la via della Siria e dell'Egitto. inceppata dagl' infedeli, fin d'allora dirizza gli sguardi al Bosforo e al Ponto Eusino; si stabilisce alla Tana nella palude Meotide o mare d'Asof; e quivi gitta i principii del famoso commercio, origine di tante dispute e guerre co' Greci, co' Veneti, coi Catalani; dal levante incontanente si volge a ponente; perocchè i Mori scovati di Sardegna, Corsica e Sicilia si appiattano in Ispagna, smantella Minorca, Almeria e Tortosa con famosissima impresa; rassicurato il ponente, torna al levante; i disegni incominciati col secolo XI hanno maturità e compimento nel 1155 e 1157. L'Ellesponto, il Bosforo, il Mar nero, quel della Tana le si aprono e presentano a tragittare le sue merci, a propagare l'ampiezza del suo commercio. I Veneti le si oppongono; occupano Costantinopoli: ella si rivolge all'Egitto, mette radici nel Mar nero, fonda nella Tauride le insigni colonie di Caffa, Cerco, Cembalo, Soldaia, Tamano; ma il regno de'Franchi è atterrato; i Greci risalgono il trono di Costantinopoli; i Genovesi gli aiutano e ne ricevono Pera in guiderdone. Ora è la ampiezza di quella dovizia commerciale, che Genova non toccò mai la maggiore; la recente colonia domina i due mari; ad essa giungono per tre vie le asiatiche ricchezze; Costantinopoli pende dalla fortuna di Pera; i Greci invidiosi, gli emuli Veneti e Catalani invano fanno prove di combattere i nostri; rimangono schiacciati.

Ha quindi origine la genovese potenza sul greco impero, e il fondamento dei consolati e delle colonie, e tutti quei vari traffici che sparsi sui diversi lidi di colà agevolarono il passaggio delle Indie. Da ciò le quattro vie a queste, tutte da' Genovesi trovate e tentate. La prima colla navigazione sul Caspio, la quale sin dai primi anni del XII secolo eseguirono i primi tra gli occidentali i genovesi; la seconda, pel Capo di Buona Speranza da un Vivaldi e da un Doria negli

ultimi anni del XIII secolo; la terza, la via di ponente aperta da Cristoforo Colombo; la quarta, quella dell'Indostan per acqua sino al Caspio, e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi fino al Baltico, meraviglioso concepimento di Paolo Centurioni, il quale fioriva del 1520.

In questi avvenimenti sta compresa la storia del genovese commercio. Ardua fatica è certo disvolgerla; perocchè ci mancano documenti da tesserla perfetta ed intera; quel poco che se ne ha è frutto di molte ricerche, e di diligenti investigazioni. Vogliano quindi i miei concittadini riguardare quanto dirò sopra così grave argomento come un cenno, anzichè vera storia. Se l'ingegno, il tempo, l'angustia delle cose domestiche l'avessero patito, avrei fatto maggior cosa.

CAPITOLO SECONDO.

Del commercio della Siria.

IV. Dalle scorrerie de'Saraceni e Normanni risorse la libertà, dalle crociate il commercio dei Genovesi. Già di quel famoso avvenimento io accennai la grandezza, l'utilità a'popoli d'Europa, rotto il giogo de' feudi. Ora mostrerò l'ampia ricchezza venuta al nostro Comune.

I termini del mediterraneo erano angusti alla repubblica che si andava per ogni parte stendendo: il navigare nei mari di Sicilia, Corsica, Sardegna e Provenza, costeggiandone i liti, non bastava; oggimai maggiore spazio alla crescente alacrità cittadina si volea, più grande e capace mezzo da esercitare l'industria e l'animoso ingegno che si risvegliava a grandi fatti. Vennero all'uopo le spedizioni in Terra Santa.

V. Fin da remoti tempi tre erano le vie per cui le merci dell'oriente si versavano in occidente, per la Siria, per l'Egitto, pel Mar nero: dirò della prima in questo capitolo, delle altre due nei seguenti.

I Fenici aveano lasciato nella Siria una traccia, che più non venne smarrita; i Romani la seguitarono; le carovane

loro si recavano in Palmira, superba e famosa città edificata da Salomone; vi faceano l'acquisto delle merci orientali; le deponevano nei porti della Siria; quindi le navi latine caricandole, veleggiavano a Roma. Palmira, pel corso di più secoli, fu luogo d'approdo alle carovane che dal golfo Persico si portavano alle coste della Siria. Quando Aureliano la smantellò, il suo commercio di transito ebbe fine.

La strada che nel medio evo teneva un tal commercio era la seguente.

Tutte le mercanzie indiane e chinesi destinate a diffondersi in occidente s'imbarcavano nei porti dell'India, specialmente in quelli di Calicut, Cambaia; entravano nel golfo Persico, e quivi si avvenivano nel porto di Ormùz. Era un'isola, benchè sterile, sprovveduta d'acqua e di coltura, tuttavia popolatissima allora e sede d'un re; in essa sorgeva una bella città, mercato fioritissimo delle derrate persiane, dove mercatanti arabi, armeni e persiani convenivano. Era tale il lusso e la depravazione che vi regnavano, che gli europei paragonavano Ormùz all'antica Sodoma. Da Ormùz si navigava il Persico, rasentando la costa orientale; quello percorso, sin dove metton foce riuniti i due fiumi l'Eufrate ed il Tigri, si risalivano questi giungendo a Bassora; quivi la via si partiva in due parti; coll'una, a seconda del Tigri, si riesciva a Bagdad, emporio doviziosissimo della Mesopotamia, provincia dei soldani di Persia, donde o si torceva all'Eufrate, o continuando, pel gran mercato di Torisi si entrava nelle due Armenie e nell'Asia minore. Coll'altra, piegando a ponente per l'antica Caldea, seguitavasi l'Eufrate, varcavasi sopra carri o cammelli, ove già fu Babilonia; dalle rovine di questa trascorrevasi a quelle di Palmira, ombreggiate da qualche raro palmizio. Si riposava in Damasco ed Aleppo.

A questi due grandi mercati della Siria interiore si riesciva ugualmente entrando nel Golfo Arabico e seguitando la costa degli Arabi; si toccava Moca, indi per terra si continuava alla Mecca, a Medina; si traversava l'estremità occidentale del gran deserto, quindi a Damasco ed Aleppo.

VI. La Siria fu per qualche tempo la regione dove ven-

nero e stabilironsi i crociati; perocchè colà erano i santi luoghi consecrati dai più preziosi misteri di nostra religione.

Questa provincia contigua all'Egitto ne avea lo stesso commercio; come in quello erano porti capaci e prodotti naturali desiderati dai Cristiani; giungevanvi le preziose derrate per le indicate vie della Persia, dell'Arabia, dell'India, della China e delle isole donde si traggono le spezierie. La Persia andava famosa per la sua industria in ogni oggetto di lusso e nella fabbrica delle armi; Schiras, terra popolata da duemila abitanti, spediva in Siria, Costantinopoli e in tutto il levante, oltre le gioie, la seta, le armi, le selle. Altre città davano tessuti d'ogni ragione. Cotali ricche mercanzie, per mezzo di carovane, venivano in Siria; il loro prezzo e rarità tirava gli Europei ad un fervido e continuo commercio. Di qui il desiderio in tutti gli stati del mediterraneo di aver banchi, fondachi, stabilimenti nelle principali città della Siria, e, presso quei principi che colle crociate n'eran venuti signori, ottener privilegi ed immunità commerciali.

VII. Cominciando dalla costa della Siria di fianco all'Egitto, ci si fa incontro la Palestina col porto di Giaffa, l'antica Joppe, o porto di Gerusalemme dove sbarcavano i pellegrini cristiani. I Genovesi viddero incontanente che di quello era mestieri impossessarsi. Del 1105 venivano ad un trattato col nuovo re di Gerusalemme Baldovino I.; questi per rimunerare sì gloriosa e magnanima gente, che tanto si era adoperata all'acquisto di Gerusalemme, di Antiochia, Laodicea, Tortosa, Solino, Gibelletto e Accarona, dava e confermava un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa, il terzo della città di Cesarea, di Accarona, e di Assur, o di Tiro, liberamente la terra di Gibello. Con altro trattato, quattro anni dopo (séguito il marchese Serra), più ampiamente pattuiva e concedeva le suddette cose: una piazza in Gerusalemme, un'altra in Giaffa di comune soddisfazione, la terza parte di Assur o di Tiro e del suo distretto sino ad una lega, con casale; altrettanto della città di Cesarea, e di quella di Accarona; trecento bisanzi all'anno in iscambio di tanti casali vicini; la terza parte di tutte le terre o città

che avrebbe coll' aiuto di Dio, e con quello di cinquanta genovesi acquistato, la terza di Babilonia, o gran Cairo, e tre casali, ove i detti aiuti lo avvalorassero. Giurava innanzi a' consoli, che a nome del Comune ricevevano la promessa, di rispettar la vita, la libertà, le robe de' Genovesi; nè egli, nè i suoi pregiudicherebbero loro; accordava esenzione di diritti nelle terre da lui o governate, o ch' era per governare, a' Genovesi non solo, ma Nolesi, Albinganesi, e Savonesi. Se alcuno di essi fosse deceduto con testamento, avrebbe le di lui disposizioni adempiuto; se ab intestato, a' suoi compagni trasmessa la eredità. Desidero si ponga attenzione a ciò, perocchè mi pare esser frenate le usurpazioni del fisco, il quale e nei tempi romani, e in quelli del feudalismo fu barbaro ed ingordissimo.

Seguitava Baldovino a dire, che se alcuna delle galee genovesi, soggiornate per amor di Dio ne' suoi stati, avesse fatta qualche giusta preda non la si sarebbe appropriata. In tutte queste condizioni è un singolare rispetto alla proprietà, locchè io credo doversi certo all' avanzata civiltà de' Genovesi.

I quali dal canto loro giuravano a Baldovino che nè essi, nè altri per loro ordine o consiglio gli farebbero offesa in alcun modo, i suoi stati rispetterebbero, guarderebbono da chiunque tentasse usurparli.

VIII. Per tal modo le più ricche terre della Siria cadevano in mano dei Genovesi, schiudendosi loro le felici sorgenti donde l' orientale commercio mandava le sue preziosità. Giaffa situata non lontana dal golfo egizio lunghesso il mare di Palestina tra Ascalona e San Giovanni d'Acri, vicina a Baruti e Tripoli di Soria prestava comodità e libertà d' importazioni ed esportazioni d' ogni genere di cose; i temperati balzelli con che ad arbitrio de' nostri si gravavano le merci, vi traevano in copia Egizi ed Arabi, sicchè divenia tosto un centro di grande traffico.

I Genovesi vi duravano lunga pezza a farvi il commercio de' panni, della seta, delle spezierie, ed altri doviziosi generi.

IX. Dopo Giaffa, in Tripoli, Gibelletto, Berito, Sidone,

Assur, o Tiro, Acri ed Antiochia stabilivano i Genovesi i loro empori.

Fu dal 1101 Raimondo conte di San Egidio e di Tolosa, occupata la contea di Tripoli, seguita l'occupazione per aiuto in gran parte prestato dai Genovesi, ebbe a guiderdonargli degli ottenuti vantaggi; senonchè ci manca il trattato che ne sanzionò i privilegi. Abbiamo invece quello del 1109 stipulato con Beltrame di lui figlio. Questi essendo nei suoi stati di Linguadoca quando morì il padre in Soria, quelle terre gli vennero in gran parte occupate da un suo parente; meditò di riacquistarle, e i fratelli Embriaci concorsero ad aiutarlo con navi e danari nell'impresa; le loro armi furono vittoriose; il retaggio paterno gli venne tutto conseguito rimanendo in possesso dell'adiacente territorio che dal mare di Fenicia si distendeva alla riviera di Lycus, o agli occidentali confini del regno di Gerusalemme. Volendo egli premiare il valor di coloro che gli aveano così nobil vittoria procacciato, dava la città di Biblio in feudo ad Ugo Embriaco, una metà di Tortosa a' Genovesi, il terzo di Tripoli da un mare all'altro colle sue isolette, con tutto Gibelletto alla chiesa di S. Lorenzo. Era condizione che niun genovese, savonese, nolasco, albinganese, da Nizza sino a Portovenere, o verun altro lombardo associato con loro, dovessero mai pagare alcun dazio nelle terre di Bertrando fuori che quello dei trasportativi pellegrini. Però più facile e spedita era la via alle merci che procedevano dall'Egitto e dalle Indie; recavansi per l'Eufrate ed il Caspio fino ad Aleppo, e venivano depositate in Tripoli. Questo paese somministrava al commercio d'Europa, come addì nostri, seta bianca, olio per le fabbriche di sapone, cera, colloquintidi, spugne e soda che i Veneziani caricavano in gran copia per le famose vetrerie di Murano. Del 1228 i Saracini lo tolsero a' Cristiani rovinandolo in gran parte.

X. Gibelletto era riguardato come la più antica città della Fenicia, situata ai piè d'un monte, sulla di cui cima torreggiava un tempio a Venere, asilo di lascivie e nefandità. Del 1153 i consoli genovesi di volontà di tutti i consiglieri davano in feudo per anni ventinove la terra di Gibelletto a

Guglielmo Embriaco col prezzo di duecento settanta bisanzi all'anno, ed un pallio all'altare di San Lorenzo che valesse dieci bisanzi.

Berito o Baruto era in qualche modo il porto di Damasco, le cui preziose mercanzie riceveva in deposito e cambiava con quelle d'Europa. Forse come si usa oggidì la seta raccolta sul monte Libano, riputata per la sua bella qualità, si vendeva a Baruti, quindi spedivasi in altri paesi; i cedri stessi di tanta fama venivano forse adoperati nelle costruzioni che vi si facevano di navi. I maggiori stati del mediterraneo aveano stabilimenti di commercio in Baruti, i Genovesi principalmente.

XI. Sidone o Saida stette per lungo tempo la metropoli della Fenicia sinchè Tiro le disputò e tolse cotal dignità; sulle sue medaglie prendeva i titoli di divina, di sacra, di asilo, di autonoma e di navarchide. Sidone e Tiro secondo le scritture e gli antichi autori facevano il commercio più importante dell'antico mondo. La prima avea un giorno magnifico porto formato da grandi moli, ma venne in seguito distrutto; a' tempi de'Crociati ella si sosteneva coll' esportazione delle proprie derrate, del cotone e dei grani. Sotto i Romani le sue fabbriche di vetri aveano avuto grido. I Genovesi vi acquistarono, nel 1187, bagno, forno, macello e case, piena libertà d'ingresso e d'uscita; franchigia nell'introduzione delle merci.

XII. Tiro o Assur, distante diciotto miglia da Sidone, chiamata anticamente la regina del mare, perocchè innanzi di Cartagine il dominò, fu in origine fabbricata sul continente; distrutta dagli Assiri si rifabbricò sopra un'isola poco lungi da terra, e andò innanzi in grandezza ed opulenza alla prima. Alessandro l'espugnò con molta fatica legando l'isola al continente per mezzo d'un molo: divenne allora penisola, e sotto i Romani conservò ancora di sua gloria e potenza. Munita di un triplice cerchio di mura oppose lunga resistenza a' Crociati. Baldovino re di Gerusalemme l'occupò il 1123. Del 1157 i baroni del regno gerosolimitano concessero a' Genovesi esenzione d'ogni dazio per qualunque merce loro entrasse ed uscisse per terra o per mare, cinque case, curia,

corte ove risiedesse il consolato, un macello, una piazza ed altre pertinenze. Del 1192 Corrado figlio del marchese di Monferrato, che così valorosamente l'avea difesa contro l'armi di Saladino, a cagione dei benefizi ricevuti confermava a Guido Spinola console del comune di Genova e a tutti i Genovesi in essa città di Tiro una curia, e libertà di comprare e vendere senza pagamento di diritti; ordinava niuno genovese potesse venir citato o convenuto dinanzi ad altro tribunale che a quello dei suoi concittadini per qualsivoglia fatto o delitto, eccettuati furto ed omicidio: concedeva si servissero delle misure e pesi propri; aggiungeva alla donazione un casale detto San Giorgio ed un giardino, molino, bagno, forno, macello con tre case contigue, piazza ed altre case. Oltre ciò la terza parte dell' introito e reddito della catena di Tiro, o di quanto si percepiva di quel diritto, il quale era di pagare un cotalchè, quantunque volte ogni nave entrava od usciva dal porto chiuso da catena. Questo terzo doveano possedere in assoluta proprietà per sempre, disporne a talento senza tema che il concedente o successori suoi dovessero molestarli. Era patto però che le spese di essa catena andassero a carico dei Genovesi.

Nell' istesso anno 1192 Enrico III, conte palatino e signor di Tiro, accordava a Niccolò Carrofigo ed Ugo Lercaro consoli de' Genovesi in Siria privilegi e giurisdizione di grande importanza in Tiro ed altre terre. Diceva l'atto di donazione che i Genovesi per difender Tiro ed assediar Acri avean combattuto virilmente, speso con generosità, fabbricato macchine, pagato soldati.

XIII. *Accon*, *Tolomaide*, o San Giovanni d'Acri appartenne a Dario, ad Antioco Epifane, ad Alessandro re degli Ebrei, a Tolomeo che gli diè il proprio nome. Poscia passò a' Persiani, resistè agli Egizi, soggiacque a' Romani sotto i quali divenne colonia. Dopo i Romani fu dei Mori, cui lo tolsero i Crociati. Ad essi lo ritolse Saladino, gli mutò nome, chiamollo *Accon* invece di Tolomaide. Di bel nuovo andò a' Cristiani che lo si divisero, sola di tante conquiste che conservassero lungamente in Siria. Del 1250 si trovavano in Acri riuniti, Enrico re di Gerusalemme e di Cipro, il re di

Napoli e di Sicilia, il principe di Antiochia, il conte di Giaffa e quello di Tripoli, il principe di Galilea e quello di Taranto, il re di Armenia, il legato del papa, il duca di Atene, i generali delle armate di Genova, di Venezia, di Pisa, di Firenze, d' Inghilterra, i gran maestri di San Giovanni di Gerusalemme, del Tempio, dell' ordine Teutonico e di San Lazzaro. Del 1291 tornò in potere de' Saraceni; essi lo saccheggiarono e distrussero.

San Giovanni d'Acri ai tempi delle crociate era pressochè la capitale della Siria; il suo porto il più acconcio al commercio. Quivi le armate dei Crociati convenivano, sbarcavano le flotte, giungevano le provvigioni, le armi, le mercanzie. Fin dalla prima conquista i popoli marittimi che aveano somministrate navi, viveri ed armi ai Crociati per occuparlo, vi ebbero famosi e ricchi stabilimenti; i Genovesi, Veneziani, Pisani e Marsigliesi s'impossessarono ciascuno d'una parte di Acri, vi esercitarono i proprî traffici. Del 1153 la repubblica dava in feudo ai due fratelli Ugo e Niccola Embriaci tutto quello che possedeva in Acri e sue pertinenze per ventinove anni. Gl' infeudati pagavano per l' investitura cento soldi di danari di Genova o lire cinque, che sarebbero delle presenti dugencinquanta, obbligandosi all' annua ricognizione di dominio, o feudo di bisanzi cinquanta. L'anno 1190 Guido di Lusignano re di Gerusalemme congiuntamente alla propria moglie Sibilla concedeva a' Genovesi e loro Comune tutti i diritti che avanti l'espugnazione fatta da Saladino vi possedevano; accordava ad essi, compresi quanti abitavano da Monaco a Portovenere, libertà d'entrata, uscita, soggiorno, per mare, per terra senz' alcun tributo o diritto. E tal privilegio specialmente li riguardava, comecchè niuno altro potesse mai addurlo a difesa, o godere dei benefizi che a' soli Genovesi si accordavano. Un anno appresso l' istessa donazione venne in tutto rinnovata ed ampliata.

Nè in dissimile modo operavano nel 1192 Corrado marchese di Monferrato ed Enrico III, conte palatino, i quali già vedemmo largheggiare in Tiro di molte donazioni ai nostri. Il primo, col consenso di Sibilla sua consorte, dava loro

consolato e ruga con ogni diritto e profitto siccome già aveano, nè solo in Acri, ma fuori; la terza parte dell' introito della catena, libertà d' entrare, uscire, comprare, vendere nel fondaco e catena, e in tutta la città senza veruna gravezza; aggiungeva loro il consolato; e libertà, o esenzione di vendere, andare in Joppe, Ascalona, Gerusalemme ed in Tiro; e nelle prime tre città casa, bagno e forno; facendo maggiori conquiste prometteva gli avrebbe di consolato e di altri privilegi investiti nelle terre acquistate.

Il secondo, col consenso della moglie Isabella, accordava vari privilegi della stessa specie dei surriferiti, libertà d'entrata, d' uscita, di compra e vendita, esenzione, sicurezza che i Genovesi non potessero venire arrestati, nè giudicati da altro tribunale che dal loro, eccettuati i tre delitti di omicidio, di furto e rapina; case, giardini, molino, bagno, macello, vanno uniti alla donazione.

La quale, nel 1195, viene dallo stesso conte Enrico più ampiamente rinnovata all' ammiraglio genovese Gafforio; vi è di più in questa, oltre le summentovate concessioni, la conferma di una ruga o quartiere già dato alla chiesa di San Lorenzo di Genova, e la permissione di fabbricarne un altro di tal nome in Tiro, di edificare una torre in Acri.

XIV. Cotali privilegi di Sidone, Tiro ed Acri ci mostrano cinque cose:

1° Libertà assoluta di mercatare accordata a' Genovesi in quelle terre, con possesso di magazzini, fondachi ed opificii necessari alla tutela e conservazione dell' emporio.

2° Privilegio di proprie leggi e tribunali, cioè di consolati, con ampla giurisdizione nel civile, commerciale, eccettuato il criminale di omicidio, furto e rapina che i concedenti si riservavano per non ispogliarsi dell' alto dominio o dell' *jus gladii*, che è il *mero imperio*, mentre il *misto* consentivano ai Genovesi.

3° La facoltà di ragguagliare le misure e pesi stranieri ai nazionali, come il cantaro, la bussa o *bussarde*[1] ed il moggio.

4° Esenzione d' ogni dazio e pubblica gabella.

[1] Equivale ad una messa pippa che contiene dugento sedici pinte di Parigi.

5° Partecipazione della terza parte del reddito detto della catena così in Acri, come in Tiro.

Quest' ultimo diritto recava ai Genovesi grandissima utilità, non tanto per quello che percepivano di esso, ma per ciò che non pagavano, sia riguardo alle persone sia alle mercanzie, le quali godevano piena od intera immunità.

XV. Ognuno vede quale e quanto fosse in Acri il genovese commercio, ma più apparisce dalle Assise di Gerusalemme, le quali essendo il codice con cui si regolavano tutti i dazi che imponevansi alle merci che entravano od uscivano, manifestano abbastanza la copia di queste. Ogni ragione di spezierie, di aromi, di droghe, il zucchero, il cotone, la seta, il lino, la cera, l'avorio, il legno di costruzione, i tessuti ossia veli dell' India vengono enumerati nella tariffa. L' Egitto mandava in Acri pesce salato e lino, parte di cui sopra i cammelli spedivasi a Damasco. Antiochia, Nazareth e Safforia inviavano vino. I mercanti di Acri recavano fuori tele di cotone, grimpe, mezzari ed altri tessuti di seta e di filo. I dazi erano gravissimi e si riscotevano contro i Siriani, Saracini ed Ebrei.

XVI. Antiochia è posta sull' Oronte. Tale era la fertilità del suo territorio, la ricchezza del suo commercio, che venne chiamata non solo la capitale della Siria, ma dell' oriente, la terza città del mondo. I suoi monumenti sorgevano grandiosi o magnifici; aveavi nel celebre tempio di Giove una colossale statua tutta d'oro a quell' Iddio dedicata. Fu prima residenza dei re di Siria, indi dei Romani proconsoli, quando venne provincia di Roma; vi ebbero stanza eziandio diversi imperatori, i quali vi si recavano per immergersi nelle delizie di una vita molle e lasciva. Molti terremoti nel secolo IV e V, menaronvi strage e rovina; l'imperatore Giustiniano la riedificò, restaurò, nominò *Teopolis*, città di Dio. Un re di Persia, Cosroe, l' atterrò di bel nuovo; Giustiniano per la seconda volta la ricostrusse più bella di prima. Soffrì altre rovine dalla natura, dagli uomini cagionate, finchè dopo lungo e sanguinoso assedio cadde in poter dei Crociati il 3 giugno 1098. Boemondo ne fu eletto principe; egli estese i suoi confini fino all' Eufrate; però i

discendenti gli diedero il nome di grande, di amico i Genovesi.

Ai quali accordava trenta case, una chiesa, un fondaco, esenzione di dazi, libertà di commercio, giurisdizione consolare. Questa si estendeva a conoscere e giudicare d' ogni negozio commerciale civile e criminale, tranne furto ed omicidio, come già notai del consolato d'Acri. Il privilegio che tali cose contiene reca la data dei 14 luglio 1098, quaranta giorni dopo l'occupazione; egli è il più antico di tutti i trattati che i popoli Italiani conchiudessero in Siria.

Tre anni appresso avendo Tancredi il normanno conquistato, coll'aiuto dei Genovesi, Laodicea col porto di Solino, prossimo ad Antiochia, investiva a' consoli del Comune la terza parte di tutta l'entrata di Solino così di mare come di terra, la strada d'Antiochia con la chiesa di San Giovanni, siccome l'ebbe da Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, dal torrente alla strada degli Amalfitani, la metà dell'entrate di mare e di terra del porto di Laodicea; quivi pure accordava una strada e una chiesa, dal poggio dov'è la cisterna al muro del porto col castello di Sant'Elia; tutti i magazzini e porti che avrebbe acquistati e fossero vicini al mare per servire di serbatoio alla genovese mercatura; non mai si sarebbe indotto a far divieto di commercio al popolo di Genova, nè a Savonesi e Nolesi nelle terre da esso acquistate col favore de' Genovesi; in quaranta giorni farebbe giustizia ove fosse stata alcuna lite promossa nanti di lui. Inoltre donava alla chiesa di San Lorenzo in Gibeletto, un fondaco, un porto, una villa fuori di quella città. Venendo la flotta genovese in Siria e procedendo ostilmente, nè il fatto danno volendo spontaneamente emendare fra trenta giorni, non se ne vendicherebbe perciò sopra i Genovesi, finchè non avesse riclamato riparazione al Comune. Attenderebbe giustizia e lodo da quel vescovo e da quei consoli; eccettuato il caso, fosse il danno provato legalmente o per confessione o per convinzione propria dei Genovesi, allora si rimetterebbe al consiglio adunato dal signor patriarca e da' suoi baroni, e da que' genovesi che vi sarebbero; in tal modo riceverebbe la giustizia, nè mai altrimenti.

XVII. Il 1127 Boemondo II, non meno del padre cui succedeva, il nostro commercio facea prosperare in Antiochia. Con particolare trattato rinnovava le ampie franchigie, confermando a' Genovesi tutto ciò che aveano in quella città, *sive in portu Sudino*, come si esprime nella convenzione, ed in Laodicea una ruga o contrada, fondaco e la terza parte di essa Laodicea e Sudino.

Non meno dei due primi Boemondi venivano all'uopo i successori loro del 1169 e del 1187; nell'atto di quest'ultimo si dichiara, che in ricompensa dei buoni uffici ricevuti dai Genovesi si consente loro di avere e possedere in Antiochia e Laodicea il gius del consolato, la libera e piena facoltà di farvi qualunque commercio: *Curia et libertatem in Antiochia, Laodicea et Gabulo*. Del 1153 la Repubblica dava in feudo ad Ugo e Niccola Embriaci tutto quanto possedeva in Antiochia e sue pertinenze pel prezzo di ottanta bisanzi all'anno.

XVIII. Senonchè fra popoli, che tutti concorrevano allo stesso fine, erano frequenti gelosie e sanguinose animosità. I nostri, come di petto magnanimo, arrischiati e gagliardi, venivano temuti ed odiati. A tal fine i lauti privilegi loro concessi da' principi di Soria increscevano a' popoli rivali, i quali tutto tentavano perchè fossero rivocati. Laonde fu mestieri ricorrere a' sommi pontefici, affinchè il supremo ministero interponessero e le rivocate immunità ritornassero agl' invidiati. A ciò tendono le concessioni d' Innocenzo II, del 1135, la conferma di Lucio II, del 1144; le lettere papali di Adriano IV, del 1154; la legazione del 1161 di Ansaldo Spinola in compagnia del cardinale di San Giovanni e Paolo, per domandare la conservazione degli antichi privilegi al re di Gerusalemme, l'esortazione di Alessandro III allo stesso re il 1170, affinchè le lettere d'oro *præpotens Genuensium præsidium* scolpite sopra l'architrave del Santo Sepolcro e fatte cancellare, si rimettessero e riscolpissero; altrettanto Urbano III, del 1186 chiedeva al priore e canonici del Santo Sepolcro. Quelle famose parole, irrefragabile testimonianza di tanto valore, sopra il quale fondavansi i vantaggiosi trattati, voleansi distrutte accioc-

chè la memoria non facesse palesi i diritti. Nello stesso anno 1186 il medesimo pontefice Urbano più specialmente ricercava Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, della restituzione delle terre donate dal re Balduino ai Genovesi. La divisione e la vergogna dei Latini era cagione di disordine.

XIX. Ma nè tutte queste buone opere, nè la virtuosa alacrità del popolo nostro, che si travagliava a mantener l'acquistato, potevano allontanar la caduta degli empori di Siria. Erano i Saraceni di per sè formidabili, potentissimi per la divisione dei Cristiani, i quali, nè il religioso nome, nè le umane e pacifiche dottrine loro avendo in alcun conto, acerbamente si odiavano e combattevano; anzi alcuni di essi più sozzo obbrobrio commettendo, si davano agl'infedeli, parteggiavano per questi. Grandi disastri traevano dietro alla morte di Baldovino III, re di Gerusalemme; Amerigo di lui successore e fratello trovavasi di mezzo tra due potenti rivali, il soldano di Egitto e Noradino Soldano di Damasco; si era fatto ausiliario del primo, quando sullo stesso campo di battaglia entrambi i soldani riunironsi contro di lui. Noradino fu in breve signor dell'Egitto; Saladino nipote del luogotenente che avealo spedito al Cairo, vi divenne vizir e resesi independente; appresso, successe a tutta la signoria di Noradino. Amerigo chiedeva soccorsi a resistergli; egli moriva prevedendo la prossima caduta del regno; il quale lasciava a Baldovino IV, travagliato dalla lebbra ed inatto a sostenerlo. Una tregua frenava ancora le intraprese del feroce signor di Damasco; la violò; la guerra ricominciò; il regno fu devastato. Il re indebolito dalla malattia cedeva la reggenza al secondo marito di sua sorella Sibilla, Guido di Lusignano. Baldovino morì; il trono per qualche mesi fu di un fanciullo di cinque anni, figlio di Sibilla e del marchese di Monferrato di lei primo marito. Quello morto, Sibilla, in una religiosa assemblea, presa in mano la corona, la pose in fronte a suo marito Guido di Lusignano. La diserzione del conte di Tripoli, che sdegnò riconoscere il nuovo re, le dissensioni dei templari e ospitalieri, le rivalità dei Genovesi, dei Pisani e Veneti recarono la sconfitta di Ti-

beriade. Tutto fu perduto; Lusignano rimase prigione, la vera Croce cadde in mano dei Saraceni. Il conte di Tripoli morì disperato colla nota di tradimento, riconosciuto per circonciso da coloro che il seppellirono. Dopo la disfatta, San Giovanni d'Acri tre soli giorni resistè a Saladino; Cesarea, Assur, Giaffa, Berito si arresero; Tiro, Tripoli ed Ascalona furono le sole città che rimanessero sul mare a' Cristiani. Però quest' ultima non resistè lungamente; andò pur essa in balía degl' infedeli. Così giacque il regno gerosolimitano, acquistato con tanto sangue battezzato, perduto con ignominiosa discordia.

CAPITOLO TERZO.

Del commercio dell' Egitto.

XX. La seconda via che tenevano le merci orientali per arrivare in occidente e le occidentali per l'oriente era quella dell' Egitto.

Quattro secoli avanti l'éra cristiana Alessandro Magno vedendo che i Persiani gelosi della prosperità de' vicini aveano volto il commercio a loro pro, nuocendo alla navigazione dell' Eufrate col fiume Arasse e a quella del Mar-nero col Cirus, studiossi a dirigerlo nuovamente inverso l'Europa; ma continui ostacoli ebbe a soffrire un tal mutamento dalle posteriori rivolte.

Dugent' anni dopo, i Tolomei re dell' Egitto, approfittando delle difficoltà che incontrava la navigazione dell'Eufrate, ricondussero verso il Mar rosso il commercio meridionale, ed appropriavansi così quello dell' Indie orientali, la cui utilità si era meglio conosciuta dopo la spedizione di Alessandro. In questa occasione Alessandria salì a grandezza, e giacque Palmira.

E tali erano le somme che di Roma s'inviavano in quella città per la compra delle asiatiche mercanzie, che Pompeo pensava a riaprire la via delle greche colonie alle Indie per

mezzo del Caspio, passando per le province romane. Laonde mandò periti sul luogo, i quali decretarono che le mercanzie nello spazio di sette giorni potevano trasportarsi per terra dalle rive dell'Indo a un altro fiume che comunica col Caspio. Senonchè uscito vittorioso Cesare della lotta civile, Pompeo fu vittima dell'odio de' Tolomei, nè il tempo gli bastò a porre in atto il disegno; il quale fu compito da' barbari nel settimo secolo. La propagazione della setta di Macometto distrusse allora il commercio dell' Egitto; Alessandria, vasto e generale mercato dell'occidente, fu data alle fiamme. Infine, a ravvivarla si bandirono le crociate, l' Egitto tornò in onore.

Le merci orientali, che in questo si conducevano innanzichè il porto d' Aden si appropriasse il commercio del Mar rosso, locchè fu del 1286, volgevansi al porto d' Aidab sulla costa della Nubia. Le navi dell' India e dell' Arabia vi arrecavano le spezierie, gli aromi ed i viveri: le carovane africane, attraversando il deserto, vi trasportavano i mercanti e pellegrini che d'Aidab tragittavano il Mar rosso sulle barche degli Arabi Bediah, abitanti di quel porto, per recarsi alla Mecca; questi erano brutali, seminudi, viventi sotto squallide capanne; molestavano, ponevano a contribuzione i pellegrini. Aidab era però ricco e fiorente: il soldano d'Egitto prelevava per sè la miglior parte di quel commercio; il restante andava al cheik o capo della tribù.

Dal porto d' Aidab, le mercanzie venute sul Mar rosso sul dosso de' cammelli, si conducevano a Cus. Era questo sulla costiera dell' Egitto, ed emporio di esso; in tal modo si abbreviava di un terzo il golfo arabico, mentre oggidì andando a Suez, è d' uopo tutto percorrerlo. In nove giornate di cammello, da Cus si perveniva alle rive del Nilo, e in cinque di navigazione per fiume, da questo al Cairo. Poco al di sopra del Cairo il Nilo si dirama in due parti; sette sono le foci con che allato al mediterraneo egli mette in mare; tre di esse famose per altrettante città memorabili, Alessandria, Rosetta, Damiata.

XXI. In Alessandria disbarcavano gli arrivi d'occidente e d' oriente, e quivi stava l' emporio del commercio sara-

ceno e cristiano. Dopo il regno degl' infedeli giaceva cotanta città, perduto l'antico splendore; la circondava un deserto; non avea alberi, non coltura; l'acqua del Nilo non riempiva più i superbi acquedotti sotto i quali sorgevano le sue case, ma invece una morta gora piena di melma infettava i suoi serbatoi; gli antichi edifici in ruina, moschee e conventi di dervichs erano dovunque. Alessandria avea forma di quadrato; quattro porte ai quattro lati la chiudevano; una lunga strada, la principale di tutte, conduceva dalla porta di levante a quella di ponente; la porta di tramontana si apriva inverso il porto; presso quella stendevasi la regione più popolata e commerciante: là i cristiani aveano botteghe, banchi, fondachi; là era la dogana del soldano. In due si divideva il porto, l'uno detto della torre, perchè dominava una ròcca sopra cui sorgeva una torre, serviva di ricetto alle navi europee; vi sventolavano la croce di Genova, il leone di Venezia, la volpe di Pisa; l'altro, chiamato della catena, accoglieva i bastimenti che venivano di Barbería, specialmente di Tunisi e dell'isola del Garbo. Vaghi tessuti di seta e famose tintorie facevano riputata Alessandria.

Rosetta e Damiata aveano porti sul Nilo, ma nè celebri, nè frequentati come quello di Alessandria. Una catena pendente da torre fortificata chiudeva il fiume e il porto di Damiata, cosicchè il soldano ne signoreggiava la navigazione. Damiata fabbricava e spediva fuori gran copia di zucchero; in essa, a'tempi di San Luigi, si depositavano le mercanzie del levante e del ponente, si riunivano gli stranieri; Rosetta formicolava di artigiani e di mercanti. Dopo di queste due città era anche Tebe dalle cento porte, piena di rovine e di lutto: a'tempi de'Saraceni pur dava riso, zucchero, datteri e squisiti frutti da'suoi vaghi giardini. In mezzo a quelli avanzi di splendida memoria rimanevano alcune arti, nè inutilmente si travagliava il commercio.

Ma il Cairo a sè tutto il tirava; sembrava questa città una gran fiera continua ove i diversi popoli tenevano i loro mercati. Ivi le tele fine di Bagdad e di Mossul, le doviziose stoffe d'Italia, i damaschi, i velluti, i broccati, i taffetas, e poscia i drappi recati da'Veneziani e Fiorentini, fabbricati

in parte nelle città di Linguadoca; quinci si vendevano le spezierie, le chincaglie, le pietre preziose, la tela dell' Indie, quindi il profumo, il musco, l'ambra, la civetta.

XXII. I Genovesi sin dai primi tempi, e vo' dire quasi dopo la prima crociata, aveano mirato all' Egitto, perocchè con esso disegnavano commerciare col Mar rosso, la Persia e l' India. Nel trattato con Baldovino re di Gerusalemme si ponea la condizione che la terza parte di Babilonia o Gran Cairo avrebbe consentita quel re, ove l' avesse acquistata cogli aiuti genovesi. È indubitato che non potendo coll'armi ottenere l'intento, la Repubblica si adoperò colle convenzioni. Sappiamo dalle storie che del 1177 Rosso della Volta andò al Soldano, e firmò pace con lui. Noi non abbiamo il documento di quella pace, ma, se non erro, deve aver regolato le scambievoli corrispondenze, e fissate le condizioni del nostro commercio colà.

Le cose di Siria precipitavano; i genovesi vedevano la necessità di congiungersi all'Egitto affinchè tutto non si perdesse il traffico orientale. Abbiamo del 1194 che una nave genovese partita da Ceuta per Alessandria fu predata con ricco carico dai Pisani; sei anni appresso Fulcone di Castello si spedì al soldano d' Egitto perchè si riscattassero i genovesi prigioni che gemevano in carcere dopo la terza crociata. Queste alleanze ed ambascerie sono testimonianza che i nostri frequentavano in quelle parti, dove recando le derrate d' Europa ritornavano coi preziosi generi dell' oriente.

È certo che alla caduta di Gerusalemme la maggior parte dei trentotto legni che invernarono nei porti d' Alessandria erano di Genovesi. L' arrivo di coloro che aveano abbandonata Gerusalemme fu occasione di largo guadagno ai nostri, sia per la vendita di mercanzie che fecero loro, come per i noli di trasporto in terra cristiana.

XXIII. L' Egitto riceveva dagli Europei ferro, stagno, rame, piombo, argento vivo, e legno lavorato in diversa sorte d'opere; dava manifatture di lino, le quali vincevano in finezza quelle d' Europa, seta lavorata in vaghi tessuti, poichè la greggia gli veniva dall'Asia; cotone, zucchero in pane ed in polvere che i Cristiani compravano in Alessandria; la

cassia, forse l'indaco, i datteri e il vino di miele. Quando correa penuria in Europa, si traevano i grani di là, e quando era carestia in Egitto gli si recavano d'Europa. L'epoca della spedizione era di due volte l'anno; la prima di primavera, e si diceva *passagium vernale*, *passagium martii*, *transitus vernalis*; la seconda accadeva di estate, detta però *passagium augusti*, o *passagium S. Johannis Baptistæ*.

XXIV. Oltre l'Egitto frequentavano i Genovesi le coste d'Africa, l'impero di Marocco specialmente.

Nelle convenzioni del 1138 con Marsiglia ed Antibo la Repubblica poneva la condizione che fossero rispettati il re e gli uomini di Marocco; che s'impedisse chi volesse corseggiare contro di essi; prometteva adoperarsi affinchè i Marsigliesi e quelli di Antibo avessero pace da'Marocchini.

Questo prova che di quell'anno non solo il Comune avea già florido commercio colà, ma potere bastante d'assumersi uno spinoso negoziato.

Del 1161 si mandava Ottobone fratello di Nuvolone, il quale pervenuto alla città di Marocco conchiuse pace per quindici anni con quel re, dal quale fu amorevolmente ricevuto; si statuì che i Genovesi andassero sicuri in tutte le terre dell'impero, le mercanzie loro non pagassero di diritto oltre l'otto per cento, tranne la città di Bugea nella quale doveano pagare il dieci, essendochè il quinto di tal diritto ritornava al Comune.

Nel 1191, desiderando la Repubblica rinnovare la confederazione, spedì legati Guglielmo Zerbino ed Oberto Dinegro. Essi conchiusero patti e concordia con quel re Ermimumenim.

Ceuta sembra che fosse stazione alle navi che andavano in Alessandria; si narra che regnando in quel capo un Emir molesto alla navigazione, i Genovesi lo cacciarono, nè gli altri maomettani si offesero di tal fatto, anzi mandarono provvigioni alla genovese colonia che s'era colà fondata.

Trovo che nel 1157 lire dieci genovesi (e sarebbero forse poco più di lire nuove cinquecento) son prese a cambio con promessa di pagarle in Tunisi; altre lire cento (cinquanta mila delle presenti) nel 1164 si portano per negozio in Ales-

sandria col quarto del profitto, a condizione, che se invece la nave si tratterrà in Bugea, Setta, Garbo o Spagna, si restituirà il capitale. Del 1184 nel mese di settembre Rosso della Volta prende a cambio marittimo lire venti, colla promessa di restituzione se tornerà sana la nave di Giacomo Spinola detta Oliva di Sicilia, o di Setta, o di Tunisi, o di Bugea. Altre lire duecento quattro (cento quattro mila lire presenti) nel 1191 si dánno in accomandita per negoziare in Barberia.

Il commercio dei Genovesi nel regno di Marocco consisteva in zucchero, cera, guado, cuoiami, denti d'elefante, panni di pelo di capra che vi si lavoravano all'ultima finezza, era l'esportazione; l'importazione si faceva di coralli, di ambre, di cristalli faccettati, e di specchietti di vetro. I Mori, vaghi più della bella apparenza che della sostanza, barattavano di buon grado con quelle lustre e cianfrusaglie le polveri d'oro che vi portavano i nudi interni dell'Affrica.

CAPITOLO QUARTO.

Dell' antico commercio del Mar nero.

XXV. Le merci indiane per giungere in occidente tenevano pur la via del Mar nero.

È un vasto pelago e profondo che tra gli erti colli della Tracia e dell'Asia si apre un passaggio per la Propontide all'Arcipelago, cui versa incessante la piena dell'acque copiose. Questo mare che chiudono l'Asia e l'Europa, il di cui centro divide a guisa di due golfi una vasta penisola, chiamarono anticamente *Ponto Axenos*, cioè *mare inospitale.* Essendo ancora i Greci nella loro infanzia ebbero spavento di quelle spiagge; coll'accesa immaginazione le popolarono di mostri e di sciti feroci che si sbranassero qualunque straniero accostavasi loro. Davano fama alla credenza le orride procelle che lo agitavano, la caligine che nera e continua lo inviluppava, i riti scellerati che vi si celebravano di vittime umane.

Narrano che Giasone vi penetrasse il primo. Lascio le favole delle capre d'Angora, del montone di Frisso, del vello d'oro; séguito Diodoro Siculo. Secondo questo autore, sembra fosse cagione di quell'impresa uno strano avvenimento. Il mar pontico stando rinchiuso a forma di lago, ricolmo in modo straordinario da' fiumi che vi sboccano, non potendo capire la sovrabbondante piena delle acque, ruppe d'improvviso l'istmo e venne a scaricarsi nell'Ellesponto, sommergendo gran parte dell'Asia e non poco delle pianure di Samotracia che fu inondata dal mare.

XXVI. Dopo l'incendio di Troia i Greci si dispersero in traccia di conquiste e di prede, varcando la prima volta i termini delle patrie loro. Fondarono allora le varie colonie del Mar nero. Le sponde di questo, venute abitazione ed asilo dei nuovi coloni, non apparvero più nè orride, nè tempestose, nè *Axenos* si appellò più il Ponto, ma *Eusino*, cioè *Ospitale*. I Tessali guidati da Neottolemo fondarono alle foci dell'Istro la colonia di Tomi; occuparono la foce del Boristene, innalzarono altari ad Achille; per la qual cosa, tolto il nome di *Corso di Achille*, il promontorio superiore della foce del fiume divenne sede di un famoso stabilimento, finchè il nome e il commercio greco durarono nel Mar nero. Lasciatasi indietro la Tauride, i Tessali si arrestarono agli ultimi confini d'Asia e d'Europa. Nuove colonie furono da essi stabilite nel Bosforo Cimmerio per signoreggiare l'ingresso della Meotide.

Altri Greci imitarono i Tessali; gli Achei passarono il promontorio d'Achille, pervennero alle radici del Caucaso; al di là trovarono sede gli Eniochi i quali diedero origine a Dioscuriade sul confine dei Colchi. Nella Colchide si diffusero gl'Ionii, ed empierono di loro non solo le spiagge, ma il paese sovrapposto; popolando l'istmo che dal Caspio divide il Ponto.

I Corii o Milesi, vicini degl'Ionii, furono ancora più felici. Essi invasero la marina de' Calibi o Caldei, quella del Ponto, e la costa meridionale del Mar nero; Trapezunte o Trabisonda, Ermonassa, Cerofunte, Iscopoli fino ad Amasia furono le loro città. Sinope ed Eraclea eressero a Metropoli

degli stabilimenti che piantarono di qua dall'Hali nella Paflagonia e nella Bitinia sino a Calcedone.

Andarono innanzi; si cacciarono nella Tauride, seguirono le tracce d'Oreste che vi s'era recato con Pilade, spogliarono i Tauri delle loro sedi, fondarono le colonie di Chersoneso, di Teodosia, poscia Caffa e Panticapeo. Gl'infelici Tauri oppressi dagli Sciti per la parte di terra, per quella di mare chiusi da' Greci, vissero quindi innanzi in durissima schiavitù.

Restava a' Milesi la Meotide, e la tentarono. I Meoti non avendo forze marittime si videro in breve signoreggiare da' Greci; i quali entrarono nel Tanai, vi presero dimora, fondarono la celebre città della Tana.

XXVII. Con questi possessi il commercio orientale cadde tutto in mano de' Greci, che solamente allora presero a conoscerne la vasta ricchezza. Le mercanzie dell' India si depositavano nella capitale dell'Assiria; Ninive n'era il centro; di là per la Battriana scendevano pei fiumi sino all'estremità meridionale del Caspio. I popoli Caucasei aveano già in uso quel commercio e lo esercitavano; i Greci coloni lo tolsero ad essi; senonchè lunga e disastrosa era la via che doveano seguitare dalla Metropoli degli Assiri alle spiagge del Ponto; si dice che pensassero a profondo disegno; accorciare il cammino, ricevere in prima mano le indiane merci; a ciò provvidero facendo comunicare il Caspio coll' Eusino per mezzo dell' Arasse e del Ciro, condotti entrambi a sboccare nel primo. In tal guisa veniva ridotta a quattro sole giornate di cammino terrestre la strada che far doveano i prodotti dell'India per passare dal Caspio al Mar nero.

Ma vòlte in decadenza le greche repubbliche, cadute in mano dei re macedoni, le colonie del Mar nero andarono perdute. In prima Filippo pretestando la conquista dell'Asia sedusse il genio greco; suo figlio Alessandro seguitò il disegno, lo pose in atto, si recò al Gange; raccolte sotto il suo impero quelle tante province, colla libertà cessò il commercio; i tanti tiranni che si disputarono il regno di Alessandro alla costui morte recarono l' ultima fine ai gloriosi destini di Grecia: il commercio del Mar nero s' inaridì: i

Tolomei impossessatisi dell'Egitto, lo ravvivarono per quella parte, rimediando alle offese fattegli da' persiani, i quali aveano concentrate le merci nel golfo Persico per condurle in Babilonia e diffonderle nell'interno dei loro dominii. I Tolomei costrussero sull'Eritreo navigli capaci da superare le onde tempestose dell'oceano; indi avventurandosi a più alto concetto, posero studio a congiungere il Mar rosso col Mediterraneo; ma vane paure che il livello del primo fosse di tre cubiti più alto di quello del secondo si opposero all'effetto; sicchè ancora oggidì si desidera rinnovato il tentativo da chi vorrebbe il commercio orientale ricondotto agli antichi signori.

Il mezzo più acconcio e spedito del Mar rosso nocque alla via dell'Eusino, cui si giungeva, con immensa spesa, per la Battriana, l'Oxo, il Mar caspio ed il Ciro.

XXVIII. Intanto Roma saliva a suprema grandezza, vinti tutti i popoli e re; Lucullo trionfava di Mitridate signore del Ponto; appresso, Pompeo assoggettava questo all'impero latino; pensava a riaprire l'antica comunicazione dell'occidente coll'oriente per la via del Mar nero; mandava periti. Riferivano, che dai confini dell'India in sette giorni si poteano trasportare le mercanzie in Battriana al fiume Icaro, influente dell'Oxo, che mettea nel Caspio. Oltrecciò, per l'Eufrate nel Persico, era un'antica navigazione già nota, distrutta da' Persiani, riposta in onore da Alessandro il Macedone.

Mentre queste cose si travagliano, Pompeo cade in Farsaglia, cerca un asilo dai Tolomei, i quali ricordandosi il micidiale disegno, violano l'ospitalità; lo fanno trucidare. Così in tempi a noi vicini vedemmo nuovo Pompeo ricovrare all'ombra ospitale d'altri Tolomei, ed incontrare la sorte dell'antico per non dissimili fini.

Andando a vuoto il tentativo, i Romani pensarono ad occupare l'Egitto siccome cosa che più si confaceva all'indole loro di guerrieri e conquistatori. Quella provincia cadde tosto in loro balìa; Alessandria seguì ad essere l'emporio d'oriente ed occidente infinchè la sede dell'impero trasferita in Bisanzio da Costantino, il commercio dell'Eusino un'altra volta risorse.

Per poco però; che i barbari lo devastarono. Gli Sciti irruppero verso occidente, cacciarono i Getosarmati; i cacciati chiesero aiuto ed asilo a' Romani; questi li rispinsero; i rispinti menarono strage delle legioni; varcarono il Danubio e l'Emo, trascorsero sino alle Alpi e ai Pirenei, saccheggiarono l'antica sede dell'impero; posero ad estremo pericolo la nuova. In quella inondazione barbarica le coste occidentali e settentrionali del Ponto rimasero perdute; gl'imperatori greci a misura che perdevano le province mediterranee si concentravano nelle marittime; i barbari non avendo forze navali mal poteano resister loro; ma venne tempo che la Tracia stessa fu abbandonata in gran parte, e la città di Costantino, con un piccolo distretto all'intorno, divenne un'isola separata dal continente per mezzo di un canale scavato dalla Propontide sino al Mar nero; un muro di sessanta miglia lo riparò; un altro muro separò la Tauride dal continente; un terzo chiuse le porte del Caucaso e le gole delle Alpi che davano ingresso alla Colchide. I barbari atterrarono questi muri; entrarono nelle province romane; commisero ogni guisa di orrori; i Sarmati, gli Sciti da settentrione ed occidente piombarono sulle coste dell' Eusino, i Parti dall'oriente; fu allora che il commercio della Serica, che si faceva per mezzo del Fasi, andò smarrito.

Intanto un condottier di cammelli, Mohamet, commove l'Arabia; esce dai confini della penisola; sottomette l'Egitto; saccheggia, arde, distrugge Alessandria; dissecca la fonte del commercio orientale in quelle parti.

Erano così le cose, quando Pietro Eremita dissonnava l'Europa col grido delle crociate; riconquistava l'oriente all'occidente. Cadeva tosto la Siria; scendeva a' patti l'Egitto; il commercio orientale ripigliava vita, si ravviava pel persico e l'arabico. Ma non erano quelle vie nè sicure, nè facili per la dominazione de' Saraceni, sicchè Costantinopoli tornava ad essere importante canova, e il Mar nero si ritentava con secreta cupidigia dagli occidentali.

CAPITOLO QUINTO.

Del commercio dei Genovesi nel Bosforo e Ponto Eusino.

XXIX. I Genovesi navigarono ed ebbero stabilimenti nel Mar nero sin dal secolo undecimo. Recherò a provarlo quanto ne scrive l'arcivescovo russo Stanislao Sestrencewicz di Bohusz. (*Histoire de la Tauride*)

La Tauride, così nominata perchè abitata dai Tauri, venne invasa da'Cimmerii, Sciti, Goti, Bosforani, Ungheri, Gazzari, Petcheneghi, i quali l'anno 1050 furono scacciati dai Polowces-Comani. Ora questi, nota il prelodato Arcivescovo, « commencèrent par payer un tribut annuel aux Goths, » qui pour-lors étaient les plus forts: mais peu de temps » après, de tributaires ils devinrent souverains assez puis» sants pour imposer des tributs à leurs premiers domina» teurs, et pour se montrer rédoutables à la Russie. Ils y » parurent pour la première fois au milieu du onzième siè» cle devant Pereiaslave, ville située sur la rive gauche du » Nieper; ils n'en furent éloignés que par composition; *et* » *l'on doit conclure de leur traité avec les Genois, qu'ils étaient* » *entiérement maîtres de la Tauride, lorsqu'ils leur permirent* » *de s'y établier.* » (*Histoire de la Tauride*, tom. II, liv. 14, » pag. 125.)

Gli stessi Palowces o Comani passarono quindi dalla Tauride alla città di Asof, fondata dalle colonie greche sotto il nome di Tanai, appellata dai Tartari *Adzal.* « Asof avant 1103, » scrive M. Sestrencewicz, était occupée par les Palowces; » et dans ce même siècle les croisades y portèrent les genois, » républicains industrieux, qui surent profiter d'une position » aussi avantageuse, et bientôt cette bourgade désolée par » les barbares fut transformée en une des villes les plus com» merçantes de la Mer-noire. »

« Gênes (segue lo stesso autore) déjà maîtresse des dif» férens ports de la côte méridionale de la Tauride, et de » plusieurs villes, n'eut sans doute qu'un appel à faire à » ses Scytes (i Sarmati Cosacchi che nel duodecimo secolo

» dalla Tauride entrarono nella città d'Asof) pour les déter» miner à se transplanter; et quelque religion qu'ils professassent, ils durent se flatter d'atteindre au droit de bourgeoisie, car le commerce n'exige que de l'industrie, et » son esprit est le créateur de la tolérance. » (Op. cit., tom. II, liv. 8, pag. 16.)

Ora, secondo il predetto autore, si deve conchiudere: 1° che i Genovesi, poco dopo la metà del secolo undecimo, aveano stabilimenti sulla costa meridionale della Tauride acquistati in forza di convenzioni coi Palowces-Comani; 2° che sui principii del secolo duodecimo passando essi dalla Tauride nel mare d' Asof seppero trar profitto dalla comoda condizione de' luoghi sicchè dov'era una borgata disolata da'barbari sorse tosto una città delle più commercianti del Mar nero.

Avvalora questo il trovarsi nel trattato conchiuso da'Genovesi il 1178 coll'imperatore greco Emmanuele Comneno, ch'egli facea loro copia di veleggiare in tutte le parti dell'impero, eccetto nella Russia e nella *Matica* o *Meotica*, cioè Palude meotica, a meno che non ne ottenessero facoltà da chi vi comandava.

XXX. È ragione che desiderando i nostri incamminarsi per quella via al commercio orientale cercassero di farsi benevoli gl' imperatori di Costantinopoli: la qual città, come porta dell'Eusino, era un emporio universale così agli orientali come agli occidentali. I Veneziani vi aveano già acquistata una potenza; sórti essi di povero stato, trafficando il sale padovano nei paesi circonvicini, si fecero tosto arditi, frequentarono le coste della Dalmazia, indi quelle della Calabria, alfine il Peloponneso; approdati ai lidi di Grecia visitarono Costantinopoli; accarezzati dagl' imperatori, siccome coloro che puro conservavano l' antico sangue latino, strinsero alleanza con essi. I Greci erano traligunati e molli, però affidarono loro la propria difesa; venne tosto il destro di esercitare l' incarico. I Normanni annidatisi nella parte meridionale d' Italia ruppero guerra agli imperatori d' oriente; assediarono la città di Durazzo; i Veneziani gli affrontarono, li sconfissero; però furono dall' imperatore regalati della Dal-

mazia, e di molti privilegi in Costantinopoli; questo li fece salire in grandezza, poscia in orgoglio; spiacque il mutamento a' Greci, e pensarono ad abbassarli; allora i Genovesi che stavano contenti ai minori guadagni cambiarono di stato; vennero sollevati a glorioso. Così comincia la loro potenza in Costantinopoli.

Nel 1106 abbiamo una pace coll' imperatore Alessio Comneno: nel 1120 séguita un accordo coll' altro imperatore Caloianni per leva d' uomini d' arme chiamati *Liguri*; perocchè sembra che i Greci togliessero l' esercizio della propria difesa a' Veneti per darlo a' Genovesi. L' enormità dei dazi che percepivansi ai Latini da' Greci, e per cui le dogane davano loro meglio di trentadue milioni di scudi all' anno, fu cagione che il 1142 si regolassero più moderatamente a favore dei nostri. Andarono a ciò ambasciatori Oberto Torre e Guglielmo Barca, e le tariffe daziarie devono essere state ridotte dal venti al dieci per cento come meglio apparisce dalla susseguente convenzione del 1155.

L' imperatore Emmanuele Comneno era successo sul trono di Costantinopoli a Caloianni. Odio profondo nudriva contro Federigo Barbarossa, il quale vedeva infiammarsi delle più stolte ambizioni di abbracciar tutto il mondo romano. Mandava però a confortare i popoli italiani a gagliarda difesa di sè medesimi, ed offriva danaro ed aiuti d' ogni ragione. Un Demetrio metropolita venne in Genova per lui nell' anno 1155. Stavano i Genovesi con ardore travagliandosi alla fortificazione delle mura; il greco ambasciatore a nome del suo signore offeriva settemila perperi d'oro, cinquecento venticinque once d'oro, s'è vero che il perpero valesse quindici soldi di Genova, e l' oncia si dovesse calcolare intorno a lire cento genovesi delle presenti. Di questi perperi prometteva cinquecento all' anno (lire genovesi trecento settantacinque) ovveramente l' intera somma in quattordici anni; confermava la riduzione al dieci per cento sulle merci genovesi, stabilita dal padre dell' imperatore Manuelle: stando fra' giusti e determinati confini consentiva a' mercanti genovesi di abitare in comune nell' interno della capitale; dava loro *Embolo* e Scali con ampia podestà di com-

mercio ed esercizio d'ogni diritto in quelli, godendovi gli stessi privilegi e grazie che vi aveano i Pisani; concedeva tuttociò che avea loro promesso Paleologo suo rivale in allora; sicchè appare che molti di numero e di potenza doveano considerarsi i nostri in Costantinopoli, e la repubblica aver già fama colà di importante signoria, se per mezzo di un annuo ragguardevole tributo gl' imperatori orientali se ne procacciavano l'amicizia. Il Comneno si obbligava altresì per quattordici anni d'inviare un pallio e sessanta perperi all'arcivescovo, due ai consoli; far ragione a tutte le querele de' Genovesi recate dinanzi a lui; tutelarli, salvarli in ogni terra dell'impero.

Per il contrario la Repubblica prometteva non prestar aiuto, opera, consiglio a' nemici imperiali: quanti legni suoi avea in quelle parti sarebbero obbligati a difenderlo in ogni necessità. Era riservato che facendo l'imperatore o suoi successori l'impresa di Siria si sarebbero rispettati gli acquisti genovesi. Per le offese recate a lui o suoi sudditi da' Genovesi innanzi la convenzione, si dovea praticare come usavasi coi Pisani; per quelle posteriori i consoli ammoniti dall'imperatore farebbero giustizia.

Questi patti conchiudevansi e giuravansi dall'ambasciatore, dai consoli, dal Parlamento nella chiesa di San Lorenzo in due atti separati.

Due anni appresso si mandava Amico di Morta a richiedere gli *Scali* e l'*Embolo*. Era l'*Embolo* una specie di porticato e di logge; quinci e quindi magazzini e botteghe, nel mezzo la strada.

XXXI. Se non che i Genovesi sino allora dimorati fuori in luogo detto *Greu*, forse presso Calcedonia, mal bramava l'imperatore accolti in seno della grande città. Temeva la potenza e i moti loro; pretestava, indugiava, nè il pattuito eseguiva. Gli era cagione a tergiversare quanto vedea fare dall'imperatore Federigo in Italia, e secondo che questo vi otteneva vantaggi o correva pericoli, egli si regolava. Tornata dunque vana la spedizione di Amico di Morta, altra si commise ad Enrico Guercio il 1160. Questa volta trovato disposto l'animo imperiale, si ottenne l'intento; accadde la

translazione in città degli emporj; il Comneno con suo decreto, con titolo d'aurea bolla indiritto all'ambasciatore Amico di Morta, accordò che l'*Embolo*, lo *Scalo* e la chiesa posseduti nel luogo detto *Greu* al di là di Costantinopoli, si trasferissero in questa città; stabilì ad un tempo i quattro confini dei nuovi possessi per lo sbarco, vendita delle merci, carico delle navi; sicchè i mercanti genovesi vi acquistarono una tal guisa di portofranco. Quindi si può argomentare che fin d'allora questo genere di depositi fosse conosciuto tra noi.

XXXII. Mentre queste utilità si procacciano in Costantinopoli, la Repubblica conchiude un trattato di vicendevole alleanza per l'impresa di Sicilia coll'imperatore Federigo; Pisa fa altrettanto. I mercanti di questa, ricevuto avviso del trattato della lor patria, non di quello di Genova, in numero di mille, confusi a' Greci, e ad una mano di greca minutaglia, vanno con furore a devastare i novelli fondachi. L'imperatore Comneno ingelosito dell'opulenza commerciale di que'popoli, di soppiatto li suscita. I Genovesi, non bastando all'improvviso numero, salvavano le persone, abbandonavano le robe che veniano depredate dai rivali fino alla somma di trenta mila perperi.

La notizia de' conchiusi trattati con Federigo Barbarossa giungeva all'imperatore Manuelle, sicchè e Genovesi e Pisani cacciava fuori di Costantinopoli. Pisa credeva riparare al disastro donando tutto quanto avea di diritti e privilegi colà all'opera di Santa Maria, persuadendosi che se il Comneno avea spogliati i Pisani, non toccherebbe la chiesa loro. Mandò ancora due ambasciatori Bocaccio e Cocco Griffi; invano, chè il greco volea uscisse Pisa dalla convenzione col tedesco. Ma questo era alle porte d'ogni città italiana, e premea dappresso le vite nonchè le robe de' cittadini; laonde fu prudenza abbandonare per allora i commerzi di Costantinopoli e continuare nella fede dell'accordo tedesco.

Genova incontrava un'egual sorte; i suoi mercanti venivano pure espulsi. Per la qual cosa, io credo, del 1154 tre legati Corso di Sigismondo, Anselmo Mallone e Niccola di Rodolfo s'inviarono in Costantinopoli. Non isfuggendo alla Repubblica che il Comneno avea avuta parte nell'ingiusta de-

predazione, si chiedeva indennità ed osservanza dei trattati.

XXXIII. Correva l'anno 1170; novella legazione veniva affidata ad Amico di Morta. L'imperatore Manuelle dimentico, anzi pentito dell'accordato, avea sospeso il dono dei pallj, negate le rate dei pagamenti, dichiarata giusta preda quanto i suoi avevansi appropriato delle due navi Negrona e Guascona naufragate nello stretto di Costantinopoli, allegato il barbaro diritto di naufragio. Il Morta trasferivasi a conseguire le bramate cose: ne avea parole vote e nulla più. Gli si dava a successore un Grimaldi colle seguenti instruzioni: accrescer l'*Embolo* e lo scalo; altro ottenerne; aver la chiesa in proprietà ch'era presso; procurare che il caseggiato fino al mare si prolungasse. Autorizzati dalla convenzione sopradetta del 1160, aveano i nostri comprato il cadente monastero di Calamòs, non lungi da Santa Sofia: atterratolo, sulle di lui rovine innalzavano due grandi casamenti all'estremità della piazza, il palagio consolare, una chiesa in mezzo, logge, bagni, cisterne all'intorno.

Si commetteva al Grimaldi di chiedere la conferma dei trattati conchiusi col metropolita Demetrio; diciannove annate di sessanta perperi all'arcivescovo, diciannove pallj a questo, e trentotto al Comune, i quali ridotti a valore di perperi formavano egregia somma, e ciò secondo le promesse a nome dell'imperatore fatte il 1155. Largo dono si domandava per la bella e lodevole fabbrica della chiesa di San Lorenzo, il quale fosse di suffragio all'anima dell'imperatore e quella de' suoi parenti; venissero risarciti i danni dell'*Embolo* genovese devastato dai Pisani, Veneti e Greci il 1162, quelli delle navi Guascona e Negrona, quelli dell'Embolo di Coparia testè concesso; sicchè del 1178 circa due emboli o quartieri avea la Repubblica in Costantinopoli; quelli della nave di Scio recata con tutto il carico in Costantinopoli, dapprima restituita, poscia rapita dai Veneziani e dal bailo di questi venduta; quelli di altre due navi, l'una bruciata da essi Veneziani, l'altra di Lanfranco Grancio e soci predata con tutto il carico dai Greci e Pisani; in fine riparazione completa di tutte quante le perdite incontrate dai nostri sì avanti come dopo la convenzione del 1155.

L'ambasciatore Grimaldi giurava di trattare ed operare lealmente quanto gli era imposto; consegnare a' clavigeri o tesorieri del Comune i doni ricevuti, eccetto viveri e lume; impedire che alcuno de' suoi figli si facesse vassallo dell'imperatore; non patteggiare che altri il divenisse; non portare o mandare dono ad alcuno che oltrepassasse la somma di lire mille di genuine.

Andato il Grimaldi, veniva lusingato che l'accordo del 1155 si protrarrebbe al 1181; darebbe il Comneno ventisei annate le quali andrebbero in conto sia di quelle non pagate, sia delle altre avvenire sino al detto anno 1181.

XXXIV. Ma nulla fu delle promesse; il fatto le smentiva. Di bel nuovo con mandato sottoscritto dai consoli e dall'arcivescovo partiva a quella volta Amico di Morta. Il ristretto di quanto si convenne è il seguente:

Fosse alleanza e pace perpetua tra l'imperatore greco e il comune di Genova da quel dì (ottobre 1178) finchè durasse il mondo. I Genovesi non offendessero nè l'imperatore, nè i suoi successori, nè in alcun modo le terre di Romania; nè mai per giusta od ingiusta occasione si collegassero contro l'impero con teste coronate, o non, con pagani o cristiani: non gli arrecassero danno; e dove udissero che fosse dagli altri arrecato lo impedissero; se assalito od oppugnato, difendessero e custodissero. Se cento o più galere di Saraceni, pagani, o cristiani da qualunque parte movessero, facessero impeto contro le terre imperiali, essi tutti quanti si trovassero in Romania dovessero entrare nelle galere dell'imperatore con quelli stipendi soliti a darsi ai Latini; navigassero in quelle contro il nemico, nè potessero ritornare se non dopo compiuto il servizio. Fosse condizione però, che venti di loro rimanessero alla custodia delle navi e case proprie. Ogniqualvolta l'imperatore spedisse in Genova pecunia, provvigioni, uomini, galere o navi contro coronati, o non, pagani o cristiani, orrevolmente accogliessero, difendessero, custodissero; non impedissero nè lui, nè suoi successori di conquistare alcune terre, rispettati però sempre i diritti della Siria ad essi competenti sia per guerra, sia per compra, o per trattato acquistati.

Stava al cuore del Comneno riunire la corona occidentale all'orientale, deporre il Barbarossa di tanta superbia, rivendicare i diritti del legittimo impero romano, distruggere le vanità di un barbaro ed assurdo; a questo mirava il preaccennato articolo.

Delle offese che i Genovesi facessero a' Greci o altri giudicherebbe la curia dell'imperatore, siccome si usava inverso i Veneti e Latini. Se venissero da essi commesse depredazioni od oltraggi contro qualche terra o suddito imperiale, tosto per nunzii o per lettere ne darebbe avviso l'imperatore alla Repubblica, la quale ricercati i colpevoli ne farebbe giustizia e vendetta; se non li ritrovasse si andrebbe contro i loro beni.

Questa alleanza e convenzione giurassero tutti gli abitanti di Genova da' maggiori a' minori, osservassero ad esso imperatore, suoi eredi e successori finchè stasse il mondo: tutti i futuri consoli non potessero esercitare il consolato se prima non prestavano il giuramento di mantenerla e di averla per rata ed inconcussa: non venisse violata, nè lesa in alcuna parte da' Genovesi sia per divieto di ecclesiastica scomunica, sia per precetto di testa coronata o non.

Dalla sua parte si obbligava il Greco di dare alla città di Genova embolo, scalo, chiesa, oltre Costantinopoli in luogo comodo e tranquillo detto *Orcu*, ogni anno cinquanta perperi e due pallj, un pallio e sessanta perperi all'arcivescovo, oltre ventisei annate presso a scadere contando dal 1155 al 1181; diminuzione di un sei per cento della dogana di Costantinopoli sulle robe loro, sicchè dal venti essendo calata al dieci ora veniva al quattro per cento. Nelle altre terre di Romania gli stessi privilegi dei Latini; le persone e cose dei Genovesi sarebbero rigorosamente custodite e tutelate nei dominii dell'imperatore; se alcuna offesa ricevessero, chiedessero riparazione a lui; appena data querela avrebbero dalla sua curia piena soddisfazione. Accordava alle navi loro intera facoltà di negoziare dove meglio volessero tranne in Russia od in *Matica*, cioè Palude Meotide, salvo concessione speciale; se avendo introdotte le proprie merci in Costantinopoli non le potessero vendere, quanto a' diritti, si userebbe con essi ciò che si praticava cogli altri Latini, lasciandole

esportare liberamente. Se alcuna nave naufragata nei porti di Romania venisse predata da alcuno, l'imperatore emanerebbe comando di rivendicazione, a ricupero delle perdute cose.

Ecco il barbaro diritto di naufragio abolito certo in quelle parti ad instanza dei Genovesi. Desidero che questo notino coloro, non so se più malevoli che ignoranti, i quali addì nostri vanno con esoso fine vociferando che l'antica repubblica di Genova fu nido di pirati e di ladri.

Se i Genovesi offendessero alcuno, non potessero venir giudicati che dalla curia imperiale presieduta da un consanguineo dell'imperatore od altro de' suoi uomini; nè avanti il giudizio fosse detenuto l'offensore se prestasse idonea cauzione; non la prestando si custodisse, ma si ponesse in libertà durante il giudizio affinchè potesse fare le proprie difese a piede libero.

XXXV. Queste cose dall'una e l'altra parte si pattuivano e giuravano, non si ratificavano; il perchè l'imperatore commetteva a due suoi ambasciatori che si trovavano in Roma di trasferirsi a Genova e ottenerne la final conclusione. Richiedevano quelli la Repubblica di alcune galere, le quali tosto inviate loro a Terracina li recavano in Genova. Allontanavano l'arcivescovo ed i consoli dalla ratifica lo spregio della scomunica, clausola ingiuriosa al pontefice Alessandro III, il timore d'indispettire l'imperatore Federigo; non volevano l'uno vilipendere, nè l'altro manifestamente provocare. Addussero però essere conveniente aspettare il Morta in breve di ritorno. Tornato questo, venne in acconcio il dire che le sue relazioni non si accordavano colle facoltà loro; mancar dunque di poteri; insomma li rinviarono negando di accettare cinquantasei mila perperi che offerivano alla repubblica in conto delle ventisei annate presso a spirare, e di settantaquattro anticipate.

In questo giaceva in Legnano Federigo: cessata così forte cagione di timore, si riappiccavano le trattative; ommessa la clausola della scomunica, si stipulava la convenzione; la ratificavano i consoli senza l'intervento dell'arcivescovo non essendo conveniente ch'ei figurasse in quell'atto. Per la ra-

tifica dell'imporatore si mandava la quarta volta Amico di Morta in Costantinopoli.

Recato da due galere nel 1180 giunse il Morta in quella che cadeva malato e morto il Comneno. Rimaneva di lui un figlio, Alessio: stigato dal proprio zio Andronico spingeva i Greci contro i Latini; menava fiera strage di loro; indi lo zio uccideva il nipote, e quello era dal popolo ucciso. Isacco Angelo, li per essere condotto al patibolo, saliva il trono imperiale. Mandato a lui del 1186 Niccola Mallone e Lanfranco Pevere si ratificava alfine il trattato, soppressa la clausola della scomunica. Tornava tanto più opportuno alla Repubblica in quanto che morto l'imperatore Federigo Ciurmata dal di lui figlio Arrigo VI, segretamente perseguita dai Veneti che già tramavano la conquista di Costantinopoli, avea d'uopo d'aiuti e di sicurezza colà.

XXXVI. Cionondimeno le pattuite cose si violavano in breve. Un genovese della famiglia dei Caffari, stando per commercio in Costantinopoli, veniva offeso dall'ammiraglio imperiale: chiedeva dell'ingiuria riparazione; non l'otteneva; pensava alla vendetta e armava alcune galere: scorreva, infestava i mari vicini. L'imperatore gli mandava contro un cotal Giovanni Stirione con trenta navi; lo sorprendeva il genovese, prendeva alcune delle nemiche navi, altre affondava. Fatto animoso dai prosperi successi raddoppia di valore e di minacce; passa lo stretto; viene innanzi la stessa Costantinopoli; richiede roba e denari. L'imperatore dissimulando finge di scendere a' patti; il genovese crede alla finzione, e va per trattare. In questo Stirione assalisce le di lui galere; le sbaraglia; Caffaro accorre; tenta difendersi e muore.

Fu questo il segno della rottura: la Repubblica tenne violata la pace; allestì ventitrè galere; occupò Candia e Corfù, Modone e Corone sulla punta occidentale della Morea. L'imperatore inveì contro la colonia genovese: feudi, possessioni, mercanzie e denari vennero tolti; il palazzo consolare di Calamos diede ad alloggio militare ai soldati alemanni, questi lo posero a sacco e rovina.

Così finiva il secolo XII; più fatale cominciava il XIII; lo vedremo nella seconda epoca.

XXXVII. Intanto il genovese commercio avea messe tali radici in Costantinopoli da non poter più essere interamente divelte; due emboli, o quartieri nella città, un altro fuori; giurisdizione ampia consolare; nulla più del quattro per cento di diritto doganale; non prigionia se non seguita da condanna; abolito il barbaro diritto di naufragio; un annuo tributo di cinquanta perperi alla repubblica, di sessanta all'arcivescovo; due pallj alla prima, uno alla seconda. E palli erano fasce, o collane di lana bianca simili a quelli che i pontefici concedono per certe feste agli arcivescovi: significavano dimostrazione di gradimento, patrocinio, ed eminente dominio.

Tutte queste cose potevano venire contese, impedite, ma non tolte oggimai a chi le avea già godute imparando a sentirne ed esercitarne il diritto. Gl'imperatori greci più d'una volta pentivansi delle concessioni e degli accordati privilegi; ma deboli, corrotti, bisognosi di difesa ritornavano sempre ai patti violati, alle promesse esenzioni e franchigie. Quella grande città avea bisogno di tutte le preziosità orientali ed occidentali: i Greci oziosi e molli non valevano a procacciarsele, sicchè pendevano dall'arbitrio ed industria dei popoli italiani; questi cacciati, tornavano poco dopo più forti mostrando la fiacchezza dell'impero, la potenza delle nostre repubbliche.

XXXVIII. La natura del commercio che i Genovesi facevano in Costantinopoli era in gran parte di economia; cavavano dal Mar nero i pesci, le pellicce, la cera, la pece, il canape, il lino, i grani, le frutta, i metalli preziosi raccolti dalle arene del Fasi, o ritratti dai monti della Colchide e dalle cave dei vicini Calibi, o Caldei; le spezierie, i profumi le droghe, il cotone, l'indaco, il zucchero giungevano loro dall'Asia minore, da Trebisonda, dall'Egitto, dove si scaricavano le navi che venivano dall'Indie.

Costantinopoli, appena bandite le crociate, sembrò decadere; imperocchè parevano ravviarsi le strade della Siria e dell'Egitto; ma i sovrani di questo inaspriti dalle continue guerre degli Europei o non ammettevano i legni mercantili nei loro porti, o accrescevano le gabelle ed il prezzo

delle merci, a tale che il commercio riusciva e pericoloso e di pochissimo vantaggio; laonde fu d'uopo tornare al Mar nero che non più d'ora innanzi si abbandonò.

La via che tenevano le merci orientali per giungere nel Mar nero, e quindi in Costantinopoli era o a mezzodì o a tramontana del medesimo mare. Le carovane, per mezzo del golfo persico, si conducevano all'emporio di Torisi: da questo, parte di esse si accostava all'estremità meridionale del Caspio, e per Erzerum dove è più alpestre l'Armenia scaricava a Trebisonda, il porto più sicuro di tutta la costa orientale sopra il Mar nero.

Un'altra parte, e la maggiore, teneva cammino più lungo, ma più facile; volgevasi obliquamente all'occaso; per acqua, o sponda si recava ad Organsi. Quivi attendeva le altre derrate le quali lasciando la via di mare pel golfo persico direttamente, e fra terra giungevano dai propri paesi, l'indiche per l'Indo e il Gange e il monte Paropamiso, le cinesi da Camalecco metropoli del Cataio. Dugento giornate impiegavano quest'ultime di viaggio per trasferirsi da Camalecco ad Organsi nella Carasmia, parte per fiumane, parte su carri tirati da somari o da cammelli. Dalla Carasmia tenendosi a tramontana entravano nella Comania, sostavano a Sarai capitale dei Tartari sopra il Giaic, quindi a Gintarcan sopra l'Edil a settentrione del Caspio; dall'Edil al Tanai e per la foce di questo al lido orientale della palude Meotide, o mare d'Asof pervenivano alfine alla città della Tana impiegandovi da Organsi altre cento quattro giornate; sicchè da Camalec nel Cataio alla Tana tutto il viaggio era di trecento quattro.

Ma qui fo fine al commercio di Costantinopoli; il dirne maggiormente mi torrebbe gran parte della seguente epoca nella quale le radici messe in questa meravigliosamente disvolse. Narrerò allora come si stendesse ed ampliasse dando origine alle famose colonie e di Caffa e di Pera che a tanto salirono di gloria e d'opulenza da modesti principj.

CAPITOLO SESTO.

Del commercio dei Genovesi nelle Baleari e nella Spagna.

XXXIX. Dopo gli acquisti di Siria levati gli animi crescevano le forze della repubblica; dall'oriente trapassava all'occidente. Alfonso VI, re di Castiglia si era ignominiosamente congiunto in parentela col moro Abenhabet re di Siviglia. Disegnando riacquistar Saragozza e Denia interponeva l'opera di quello per aver aiuto dagli Almoravidi o marabuth, popoli erranti dell'Affrica, fuggiti dal consorzio degli altri Saracini per non farsi corrotti; essi il prestavano, ma tosto uccidevano il re di Siviglia; sbaragliavano con fatale giornata quello di Castiglia; occupavano l'Andalusia, la Granata, la Murcia, l'isole Baleari; infestavano ogni lido.

E i popoli Italiani intraprendendo una crociata nel 1115 a cacciarli di Maiorca, li snidavano infatti di là: facevano ricche spoglie; i Pisani ne adornavano il superbo lor duomo. I cacciati ritornavano; altre generazioni d'infedeli, i Moaddini, venivano al governo delle Baleari; le piraterie crescevano.

XL. Pregavano i re di Spagna il pontefice, e questo i Genovesi perchè volessero liberare quelle contrade di tanta peste. Narrai come la repubblica accettasse l'invito; Minorca, Almeria, Tortosa occupasse, smantellasse; dirò ora quel tanto che può riguardare la parte commerciale.

La guerra che avea intrapreso Ruggiero re di Sicilia aiutato da' Pisani contro le province rubellate, quella de' Veneziani contro l'impero greco e gli Arabi di Siria radunavano in Pisa e Venezia innumerabili ricchezze; a' Genovesi dunque restava il trovar occasione di farsi innanzi quanto i due popoli rivali per le altre parti, nè restar vinti al paragone; erano i ricchi mori di Spagna, e parve savio siccome i più prossimi farli segno di una marittima spedizione; sicchè si deliberò di mover contro Minorca lasciata intatta dai Pisani e Almeria di Granata città marittima piena di traffico e di seterie.

A tal fine si conchiudeva un trattato nel settembre del 1146 tra il re ed imperatore Alfonso VIII, di Castiglia e Leone, e il comune di Genova.

Si obbligava il primo, radunare l'esercito in tutto il prossimo mese di maggio, incamminarlo verso Almeria, star colà a norma di quello stabilirebbe coi consoli; non far violenza ai Genovesi, nè costringerli di andare altrove oltre la loro volontà, salvarli colle cose loro lealmente come meglio potesse; dare liberamente ad essi la terza parte delle città e luoghi colle cose mobili e pertinenze che insieme avrebbero occupato, o si sarebbero a lui, o ad essi rese; le altre due terze parti riterrebbe per sè; non far nè coll'opera, nè col consiglio, nè per mezzo del suo erede che il comune di Genova perdesse mai la di lui terza parte; ad altrettanto previo giuramento obbligherebbe i suoi uomini ed eredi; se alcuno la detta terza parte volesse togliere a' Genovesi gli aiuterebbe a difenderla e conservarla; quello che la città di Genova godeva nel temporale accordava nello spirituale alla di lei chiesa.

Nelle altre città ch'egli acquistasse o dove non dovessero i Genovesi partecipare alla terza parte concedeva tuttavia una chiesa con tanta giurisdizione e case quante bastavano all'onorevole abitazione di cinque preti co' loro cherci, un fondaco de' migliori, un forno, un bagno, ed un buon giardino; in qualunque sua terra avesse o fosse per acquistare sarebbero i Genovesi salvi e sicuri colle loro robe senza verun pagamento di *portatico*, *pedaggio e rivaggio*, così in terra come in mare.

Per le spese delle macchine belliche condotte da' Genovesi, al presente pagava al messo loro dieci mila marabottini fini (pesavano in oro un settimo d'oncia; ventiquattro d'argento ne facevano un d'oro) fra trentun giorni da quello che fossero andati a lui, avrebbe pagati altri dieci mila in Barcellona alla prossima Pasqua di risurrezione. Quante galere portassero sarebbero computate, eccetto quelle che conduceva a sue spese il conte di Barcellona.

Finchè Alfonso si trovava all'esercito, prometteva di non far patto o convenzione affinchè gli fosse resa alcuna

città marittima; non accettare danaro, nè sminuire l'esercito genovese senza consiglio de' consoli che si trovassero in quello; qualunque cosa acquistasse nei predetti termini della prossima festa di San Martino al ritorno dello stesso esercito in Genova darebbe e concederebbe la terza parte a' Genovesi.

Questi patti giurerebbe suo figlio appena toccati i quattordici anni se il richiedessero i consoli; inoltre quei Genovesi che verrebbero investiti della predetta terza parte ne riconoscerebbero il dominio dall' imperatore e suoi eredi; in modo però che dovessero possederla liberamente e senz' alcun gravame.

I Genovesi farebbero giuramento agli eredi di Alfonso di difendere le due terze parti; e questi a quelli per l'altra terza.

Cotali cose osserverebbe l' imperatore lealmente, a meno che non ne fosse legittimamente impedito o ne avesse il consenso da' consoli che fossero all' esercito. Che se non potesse di persona trovarsi in questo, quanto è stabilito eseguirebbe il figlio coi conti e principi suoi.

I Genovesi accettavano le soprascritte condizioni; si obbligavano alle medesime cose; dichiaravano che se non potessero concordarsi col conte di Barcellona non sarebbero tenuti dal presente giuramento.

Fatta l'impresa, caduta Almeria, veniva questa investita ad Ottone Buonvillano cittadino genovese per trenta anni. Giurava egli fedeltà al Comune, e fra le altre cose in ricognizione del diretto dominio in verso i Genovesi, si obbligava di esentare da ogni diritto di pedaggio tutti gli abitanti dall' isola di Sant' Onorato fino a Portovenere; tenerne sicure le persone e le robe; non vessarli, nè turbarli nei loro commerci, e quanto a' Pisani e Siciliani uniformarsi al comando dei consoli.

Ottone riconosceva l'alto dominio di Almeria dalla repubblica ad onta del trattato coll' imperatore Alfonso; perocchè avendo questi mancato a' patti non potea pretendere alla piena esecuzione di quello.

Tornata la flotta genovese dall' espugnata Almeria, i

venti contrari o altro segreto disegno la fecero entrare nel porto di Barcellona. Quivi il conte Raimondo le pose innanzi l'impresa di Tortosa; laonde altro trattato si stipulava con lui.

Prometteva precederli in Tortosa e nelle Baleari ed altri luoghi marittimi; dare loro una terza parte degli acquisti, ritenute per sè le altre due terze, non nuocerli nel tranquillo possesso di quella, aiutarli se molestati; in quelle città da lui acquistate e dove non avessero i Genovesi il diritto della terza parte accordava cionondimeno forno, bagno, fondaco e giardino, chiesa con signoria e case annesse; esenzione d'ogni diritto di porto, di pedaggio e rivaggio, sì in terra come in mare, dal Rodano fino in occidente. Queste cose tutte manterrebbe; giurerebbe egli e il suo erede. Il navale esercito dei Genovesi appena si sarebbe mosso avrebbe sicurezza in ogni sua terra, e facoltà sì in terra come in mare di vendere e comprare, tanto nell'entrata come nell'uscita.

I Genovesi accettando l'invito, si obbligavano dalla lor parte inverso il conte:

Radunare l'esercito al loro primo ritorno dopo la spedizione dell'imperatore; avanti di tornare in Genova andare all'assedio ed espugnazione di Tortosa; non assediare alcuna città o castello con alcuna gente senza licenza o consenso del conte, dal fiume Ibero sino a Tortosa; se accadesse che per sè stessi prendessero città o castello, e ritenessero fra i termini stabiliti, darebbero due terze parti ad esso, l'altra terza riterrebbero per sè; avrebbero nell'esercito le macchine belliche e tutte le altre cose a quelle necessarie, che fossero in loro arbitrio o quello del consolato.

Starebbero all'esercito presso Tortosa col conte di Barcellona o co' suoi finchè questi vi si troverebbero, a meno che non nascesse giusto impedimento o per mutuo consenso ambo le parti disponessero altrimenti. Salverebbero, come meglio il potrebbero, il conte e le cose sue, con tal condizione però che di tutte le città e luoghi o presi o resi, sì a loro, come al conte, le due terze parti toccassero ad esso, l'altra terza appartenesse liberamente e senza gravame a' Genovesi. Non farebbero nè coll'opera, nè col consiglio che il

detto conte le perdesse; ad altrettanto obbligherebbero con giuramento coloro a cui consegnassero detta terza parte; che se alcuno volesse torle e disturbare il conte nel pacifico possesso, le difenderebbero; la parte che godrebbe nel temporale la città di Genova, avrebbe nello spirituale la di lei chiesa; finchè starebbero coll'esercito non patteggerebbero particolarmente con chicchessia affinchè si arrendesse alcuna città o fosse loro sborsato danaro, o soffrisse in qualsivoglia modo diminuzione e pregiudizio l'esercito del conte, senza consenso di esso, se vi fosse, o de' suoi che vi si trovassero, s'egli mancasse; niuno portatico, pedaggio, rivaggio darebbero i suoi uomini in tutta la terra e mare de' Genovesi di quelle cose che appartengono al comune di Genova; ed in tutta la terra o mari che ora hanno o in seguito acquisterebbero sarebbero salvi e sicuri colle robe loro, eccettuati i particolari divieti. Se alcuna persona del genovese distretto o che abita nelle parti dei Genovesi facesse riclamo contro alcuno che fosse della giurisdizione di esso conte, quella causa si tratterebbe dinanzi il di lui giudice; per converso se alcuna persona della giurisdizione del conte facesse riclamo contro alcuno del genovese distretto, la causa si tratterebbe e definirebbe nanti il giudizio di quelli ai quali i Genovesi avessero commesso la loro parte; e ciò si eseguirebbe cosi nelle cause pecuniarie come nelle criminali. Inoltre gli uomini del distretto del conte non sarebbero costretti a *far battaglia* nel distretto genovese. Si noti una tale espressione indizio manifesto della civiltà dei Genovesi.

Queste cose si firmavano e giuravano da cento sessantaquattro genovesi cittadini de' primari.

Dopo ciò andavano i nostri, espugnavano Tortosa. Nel 1148 il conte non solo atteneva la promessa, ma con singolare trattato aggiungeva le altre due terze parti dell'isola, che si trova avanti il porto di Tortosa, sicchè il Comune veniva a possederla intera.

Raimondo faceva tal donazione per rimunerare, come si esprimeva, *l'insigne fede e la sincera amicizia dello strenuissimo popolo genovese.* La qual donazione faceva alla chiesa di San Lorenzo per consenso di Guglielmo, signore di Mont-

pellier; due anni appresso veniva confermata dal pontefice Eugenio III. I consoli genovesi in prima la terza parte concedevano in feudo ad alcuni cittadini genovesi, sotto cotali condizioni di omaggio e di canoni; indi l'alto dominio donavano alla chiesa del duomo, acciocchè non paresse inonesto ch'essi ritenessero la terza parte, mentre le altre due aveva il conte di Barcellona regalate alla stessa chiesa.

Nel 1149 altro privilegio accordava Raimondo ai Genovesi; poichè l'avevano essi aiutato con grande amicizia all'occupazione di Tortosa, diceva egli, essere deliberato di esentarli d'ogni pedaggio, rivaggio e porto, ch'essi e gli uomini tutti del loro distretto erano soliti di pagare presso Tamarite nell'Aragona, andando o tornando di Spagna e d'altre parti. Niuno potesse mai riscuotere tali diritti, i quali intendeva loro rimessi interamente. Però facessero qualunque cosa volevano senza temer gravezza o impedimento da lui o suoi eredi.

XLI. L'occupazione di Minorca, Almeria e Tortosa, quelle di Baeza città di frontiera in Andalusia, e Lisbona in Portogallo, le quali caddero nel medesimo anno in man de' Crociati, dierono a' Genovesi fama e potenza; sicchè il grido del loro valore andò dovunque e sonò acerbo all'animo degli altri Saraceni che reggevano le province spagnuole; parve loro pericoloso il ritentare la fortuna delle armi, perocchè l'esempio recente gli atterriva; mandarono parole di amicizia, e desiderarono di discendere a patti. La Repubblica non mancò a sè stessa; colse il destro e crebbe il numero de' privilegi ed esenzioni che già godeva in Ispagna.

Erano i regni di Valenza e di Murcia ricchissimi empori di commercio che vi aveano stabiliti i Mori. Reggeva il primo Boabdele Mohamet figlio di Said; il Comune, subodorate le volontà del moro, mandò a lui nel 1149 ambasciatore Guglielmo Lusio; si firmò quindi dall'una e l'altra parte una pace di dieci anni, con vicendevole promessa di tenersi indenni e sicuri così in mare come in terra in tutti gli stati che appartenevano ad entrambi i contraenti. Si obbligava specialmente il saraceno per amore ed onore o ricognizione di signoria de' Genovesi, di dar loro diecimila marabottini

(il marabottino, secondo il marchese Serra, era la settima parte d'un'oncia d'oro e ne formava ventiquattro d'argento) in due anni, cinquemila per ciascun anno; dei primi cinquemila Guglielmo Lusio prendeva duemila in tant'oro e panni serici; per gli altri tremila lasciava un suo messo, che gli si dovessero consegnare fra due mesi. Però prometteva l'ambasciatore, in nome della sua repubblica, che i Genovesi i quali risiedevano in Almeria e Tortosa non avrebbero mai danneggiato nè le persone, nè le robe de' Valentini; e il re dichiarando altrettanto per parte de' suoi, concedeva a' Genovesi due fondachi o stabilimenti per dimorarvi, negoziarvi ed abitarvi, uno in Valenza e l'altro in Denia, sotto condizione che niuno, essi eccettuati, potesse mai di qualsivoglia nazione abitarvi; accordava altresì un bagno gratuito per un giorno d'ogni settimana in tutte le sue terre. Guglielmo Lusio patteggiava che niuno esercito de' Genovesi molesterebbe i di lui stati, nè recherebbe ingiuria ad alcuno di Valenza o di Denia.

Nel regno di Murcia si spediva nel 1160 Oberto Spinola a quel re nominato Lupo o Lopez; ma le trattative non riuscendo e il barbaro seguitando a pirateggiare, fu mestieri un anno appresso allestire un'armata di cinque galere, la quale giunta in Denia, Lopez mandò pel capitano di essa, il medesimo Oberto Spinola. Si pattuì: privativo commercio ad esclusione d'ogni altro popolo in tutto lo stato del re comprendente Malaga e Cartagena; dieci mila marabottini. Così cominciarono i Genovesi a fare il commercio delle lane più belle d'Europa, delle quali la natura benefica ha fornito a dovizia quel regno spagnuolo.

Nel 1167 Ildefonso re d'Aragona conte di Barcellona, duca di Provenza, pattuiva con Rodoano del Moro console dei Genovesi e suoi soci, sicurezza di persone e di cose in tutto il suo regno; esenzione d'ogni diritto di *rivaggio*, *usatico ec.*, di poter servirsi delle proprie misure, di non ricevere i Pisani da Tortosa a Nizza, nè di permetter loro che soggiornassero nei suoi stati; potessero solamente le navi pisane approdare in Barcellona non per farvi negozio, ma per isbarcarvi i pellegrini. Quello che il di lui padre doveva al

Comune pagherebbe nel termine che verrebbe costituito dando quelle cautele che fossero di piacimento. Se gli uomini suoi togliessero qualche cosa a' Genovesi, restituirebbe, o farebbe plenaria giustizia; accrescerebbe, o sminuirebbe il tenore della presente convenzione laddove piacesse a sè e alla Repubblica.

Per tutto ciò i consoli genovesi promettevano a quel re e di lui successori salvar le persone e cose de' sudditi Aragonesi; aiutarlo a ricuperare il castello di Albarone che il conte di Sant' Egidio gli teneva sforzato in Provenza; se alcun genovese avesse tolto cosa a' suoi uomini restituirla, o farne piena giustizia; se commesso delitto fra quaranta giorni portarvi riparo.

Ciò nondimeno i tentativi genovesi e quelli de' Pisani non liberavano le Baleari nè la Spagna dalle piraterie saracinesche; non bastando al Comune le forze per opprimerli, nè potendo per il ricco commercio che vi faceva starsi inoperoso, ebbe ricorso a novelli patti. Nel 1181 lo stesso Rodoano del Moro si presentava al re di Maiorca Aban-Ibrahim Isak figlio di Mohammed figlio di Alì; stipulava a nome dell' arcivescovo, dei grandi, illustri e magnifici consoli, dei senatori e notabili di Genova, investiti dell' autorità per legare e sciogliere, e di tutti gli altri cittadini grandi e piccoli.

Prometteva il re che nessuno de' suoi abitanti di Maiorca, Minorca, Evizza e Formeteira danneggerebbe un genovese che dimorasse da Nizza alla punta del Corvo; così per reciprocità osserverebbe la repubblica trattandosi de' popoli delle quattro isole sopradette; niuna delle due parti mancherebbe mai alla condizione.

Se qualche genovese venisse preso a bordo di legno nemico alle quattro Isole queste sarebbero in facoltà di trattarlo come nemico.

Si obbligava il re di vietare che alcuno de' suoi soggetti si appropriasse gli effetti naufragati de' Genovesi, gettati sul lido dal mare; anzi potessero i proprietari, o chi per essi, farne il ricupero, adoperando gli uomini di quelle terre, somministrando loro un tenue pagamento.

Questo trattato durasse dieci anni.

Nel 1188, essendo morto Abou-Ibraim, si rinnovava la convenzione col figlio Abou-Mohammed Abd-Allah; andava ambasciatore per la repubblica Niccola Leccanozze (secondo l'annalista Ottobone Scriba era invece Niccola figlio di Filippo di Lamberto; il Giustiniani il chiama Niccola Longo), ed a nome dell'arcivescovo, dei consoli e savi di Genova.

Si pattuiva; niuno del distretto di quel re venisse o recasse offesa contro i Genovesi in terra od in mare, dal Corvo sino all'isola di Santa Margherita sopra Caneba. Le navi dei Genovesi dovessero salvarsi e difendersi dagli uomini e galee del re per tutta la sua terra, il Garbo e la Spagna ed altre parti in cui si trovassero, sia che andassero o tornassero. Se alcuna di esse navi patisse naufragio dovessero gli medesimi uomini prestar loro soccorso senz'altro prezzo che un tenue e conveniente.

Niun genovese andando a Maiorca per ragion di negozio o al Garbo o in Ispagna pagasse diritto; il re dovesse accoglier tutti i soggetti della Repubblica nella sua protezione; aiutarli dove fosse mestieri; accordar loro fondaco in quel sito meglio visto; forno, bagno un giorno della settimana, senz'alcun diritto; una chiesa dove potessero pregare ed esercitare tutti gli atti della propria religione.

In correspettività, l'ambasciatore genovese ai detti nomi prometteva non danneggiare i popoli del re, non dare aiuto a' suoi nemici nè in fatti, nè in detti, nè in persona, nè in danaro; salvare, difendere la sua terra, i suoi uomini, le loro cose si in terra come in mare, dovunque si trovassero. Se alcun genovese venisse preso coi nemici del re in flagranti avesse questi il diritto di farne vendetta.

Tutto ciò si osservasse ed avesse fermo dall'arcivescovo, consoli, consiglieri ed ogni altro cittadino di Genova per lo spazio di venti anni.

Se non che dal re saraceno poco o nulla dovevansi le pattuite cose osservare, dappoichè due anni appresso fu mestieri che il primo podestà mandasse legato Angelotto Visconte.

Si devono eziandio riferire alla Spagna due trattati, l'uno col re di Navarra circa l'anno 1175, l'altro con quello di Arragona nel 1186. Il primo è così concepito:

« Sancio VI (detto il Saggio), per la Dio grazia re de'
» Navaresi, ai venerabili consoli di Genova e tutti gli altri
» della stessa città, cittadini suoi diletti salute e dilezione.

» Essendochè abbiamo appreso per relazione di molti
» che voi costumiate di osservare fermamente la fede e
» l'amicizia ai vostri amici, la stessa vostra amicizia do-
» mandiamo, e se vi piace, desideriamo di avere noi simil-
» mente; ferma ed inviolabile a voi ed ai vostri bramando
» così di osservarla; sotto però tali condizioni vogliamo che
» sia : che se per avventura i vostri uomini facciano passag-
» gio per la nostra terra, ed ivi vogliano alquanto tratte-
» nersi, da qualunque impedimento sieno sicuri mentre ivi
» saranno, o passeranno. Se poi nelle terre del re di Ara-
» gona nostra, o di quella del re Ferdinando incontrassero
» qualche ostacolo, noi c'intrometteremo volentierissimo
» siccome per gli uomini nostri, affinchè sieno da essi pa-
» gati e lasciati andar liberi. Così i nostri uomini similmen-
» te, i quali facessero passaggio per la terra vostra o mare,
» o si trattenessero ivi, rimangano sicuri da ogni impedi-
» mento.

» E siccome vi amiamo assaissimo, e desideriamo la vo-
» stra amicizia, così al gloriosissimo Guglielmo re di Sicilia,
» devotissimo nostro nipote, abbiamo spedito per voi i nostri
» nunzi, pregandolo affinchè vi ami sinceramente, e ferma
» amicizia stabilisca con voi; ed ancora altri nunzi rimande-
» remo a lui dopo che avremo di ciò vostre lettere.

» Per la qual cosa preghiamo la vostra Università che
» dove le presenti cose sieno di vostro piacimento non diffe-
» riate di significarcelo per mezzo di vostre lettere del vostro
» sigillo munite, e portate dal nostro presente milite Ber-
» nardo De Orta. Valete. »

Col secondo trattato Alfonso re d'Aragona trovandosi al-
l'assedio di Rodi prometteva a' Genovesi che se i Pisani o
altra persona, eccettuato l'imperatore romano e il di lui
figlio, facessero guerra ad essi o al Comune loro, per ciò che
devono dare alla di lui consanguinea regina d'Arborea per ri-
cuperare il regno e giudicato di Arborea, egli finchè durerà
quella guerra combatterà li stessi Pisani od altri per sè e suoi

uomini in modo da non riceverli nè in terra, nè in mare, nè permettere che siano ricevuti; che se accada che approdino nelle sue terre, le persone e cose loro prenderà o farà prendere; se armeranno galee nel suo stato le farà tòrre agli armatori insieme alle persone e cose; dovunque si potrà presterà efficace opera e studio affinchè la regina suddetta, il di lei nipote figlio del quondam Ugone di Basso adempiano quanto hanno promesso al Comune di Genova; che se nol facessero torrà ad essi consiglio ed aiuto.

XLII. Dalle isole Baleari si cavava sale, frumento, e sparteria. Evizza sola forniva di sale l'Affrica e la Spagna. Lisbona e Almeria lavoravano in que' tempi i panni di seta più celebri dell'occidente, e le spole dei Saraceni ve ne formavano i primi modelli. La Spagna, mercè l'industria degli Arabi condotta ai lavori d'oro e d'argento, di drapperie, allettata dai comodi e piaceri delle arti utili e di lusso, offriva nelle sue terre marittime di che appagare i veri ed i falsi bisogni; lane, pece, robbia, grana da tintori, minio, spalto, lini, canape, argenti, saponi di pietra, ferro, piombo, alume, zuccheri, ed altri generi utili e deliziosi; i Genovesi li traevano di là, li diffondevano in Italia, li portavano nella Siria, nell'Egitto, nel Mar nero; li cambiavano in gran parte colle derrate dell'Arabia, della Persia, dell'India.

CAPITOLO SETTIMO.

Del commercio dei Genovesi nella Francia.

XLIII. Il territorio marittimo della Francia si componeva di due grandi province, della Provenza e Linguadoca: l'una meno fertile, aperta alla navigazione, tutta fervida di commercio; l'altra data all'agricoltura e alle manifatture non esercitava il traffico che per mandar fuori i suoi prodotti e lavori.

Nella prima le città che più frequentavano i Genovesi in quest'epoca trovo essere Antibo, Gratz, Frejus, Marsiglia, ed

Arles. In un atto del 1114 ov' è stabilita la decima del grano da darsi al vescovo si legge che le navi che verranno dalla fiera di San Raffaele o Frejus se avranno otto uomini debbano dare una mina di grano, se dodici due mine, se più di dodici un quartino per ciascun uomo; fin da quel tempo si caricava dunque grano in Provenza per trasportarlo in Genova; così si faceva del sale, perocchè vari altri atti parlano di questo che veniva estratto di là e recato tra noi; si possono vedere quelli degli anni 1116, 1128, 1133, 1143 da me riferiti, laddove scrissi delle gabelle.

Ma nel 1138 abbiamo convenzioni particolari con Marsiglia, Acquemorte, Frejus, Arles ed Antibo.

Nel mese di luglio del predetto anno 1138 i Marsigliesi si obbligavano di far sicuri i Genovesi in mare e in terra, il denaro e persone loro; aver per amici gli amici di essi, per inimici i nemici i quali offenderebbero per quanto potevano, o se venisse ordinato da' consoli di Genova; non riscuoterebbero maggiori diritti di quelli che son di ragione, nè dagli amici che i consoli presenti o futuri indicherebbero loro. Facendo i Genovesi esercito contro a' nemici anderebbero con cento uomini sì in terra come in mare. Questo osserverebbero fino a dieci anni ed oltre eziandio, se li mantenessero in pace col re saraceno di Marocco, o se in guerra li difendessero da lui. Farebbero ragione a' Genovesi da dieci anni fino al presente di tutti i malefizi contro loro commessi; osserverebbero la pace cogli uomini del re di Marocco, de' quali farebbero salve e sicure le persone e proprietà in terra ed in mare sino a dieci anni; non permetterebbero che si armasse legno di corsali nella loro terra per depredare i Saraceni se prima l' armatore non giurasse di non offendere gli uomini del re di Marocco. Che se per accidente alcune delle soprascritte condizioni si violassero, appena ricevutone avviso o lagnanza, fra quattro giorni si farebbe giustizia.

Queste cose manterrebbero i Marsigliesi senza dolo, frode, malo ingegno, dove però i consoli del comune di Genova non disponessero altrimenti.

Lo stesso trattato e nello stesso anno conchiudevano i Genovesi con Acquemorte, Freijus, Arles, ed Antibo; una

sola differenza si trova in quello dei primi tre paesi; gli uomini di Acquemorte, Freius ed Arles promettono di pagare un censo di frumento per dieci anni alla chiesa di San Lorenzo, o Comune; di venti mine Acquemorte, di cinquanta sestarj Freijus, di sessanta Arles: è però alligato alla condizione che tal censo somministreranno finchè i Genovesi li terranno in pace col re di Marocco, o li difenderanno da esso.

Un'altra convenzione si ha con Arles, la quale per quanto non porti data si deve certo riferire alla presente epoca. Promettono Raimondo arcivescovo, Ugo di Baux e i di lui fratelli signori del Borgo al legato genovese Idone Gontardo che le navi genovesi giungendo in Arles saranno sicure così all'entrare come all' uscire; ugualmente quelli che vi fossero sopra; se patissero naufragio nè il detto Ugo di Baux, nè i suoi fratelli si approprierebbero cosa alcuna; terrebbero i Genovesi difesi ed illesi in mare ed in terra; nei porti che sono in loro potere; alle navi venienti dal Pelago, cioè da quella parte del mediterraneo che resta al di là della foce di Roma, non farebbero sicurezza, nè le riceverebbero, nè il danaro che portassero, eccettuate quelle dei peregrini andanti oltremare o di ritorno, e quelle degli Arelatensi che navigassero per il Pelago in Ispagna, o fossero di ritorno, le quali dovrebbero guardare e difendere i Genovesi come meglio potessero; questi ultimi godrebbero altresì di sicurezza e franchigia in tutto lo stato dei predetti arcivescovo di Arles, Ugo di Baux, e fratelli signori del Borgo; se da essi o loro uomini si facesse offesa contro i Genovesi fra quaranta giorni dalla fatta querela darebbero ammenda del danno e dell' offesa. Queste cose promettevano osservare l' arcivescovo Raimondo, Ugone di Baux, e i suoi fratelli.

Era succeduto nel 1162 a Raimondo Berengario IV, colui che avea aiutato i Genovesi all' impresa di Almeria e Tortosa, un di lui figlio col medesimo nome; questi avendo ereditati dal padre la contea di Cerdagna, il Carcassez colla Provenza e il Gevaudan, prometteva il 1165 a' Genovesi di osservare la pace, non ricevere i Pisani dove non fossero negozianti e venissero con mercanzie o per oggetto di esse;

se alcuno degli uomini suoi offendesse un genovese si offeriva pronto di farne giustizia secondo ragione, dopochè fosse richiesta e gli si recasse querela.

I consoli del Comune dalla loro parte Amico Grillo, Ansaldo Cicala, Ottobone e Simon Doria giuravano di osservar la pace a Raimondo in ogni tempo. Se alcuno tentasse di togliere o diminuire i suoi poteri e diritti non presterebbero nè opera, nè consiglio; se i Genovesi offendessero gli uomini suoi farebbero giustizia appenachè richiesti, e loro fosse data querela; altrettanto oprerebbero i consoli susseguenti.

Queste cose convenivansi e firmavano nella cappella del palazzo della città d'Arles.

Nel 1171, correndo il mese di gennaio, novello trattato si stipulava per ventinove anni cogli uomini di Gratz. Si obbligavano questi inverso i Genovesi di tenerli indenni e sicuri tanto essi come quelli del loro distretto nelle persone e robe, salvi i propri divieti; dar corso ed esecuzione ai lodi o contratti che gli uomini di Gratz avessero coi Genovesi o quelli del distretto; far giustizia fra quaranta giorni a'Genovesi che si lagnassero di qualche abitante di Gratz, condannandolo a tutte quelle restituzioni di capitale e d'interessi che fossero di ragione; non dar sicurezza, nè aiuto a'Pisani, anzi offenderli ed averli per nemici finchè avessero guerra coi Genovesi; non andar a Pisa a negoziare, nè in quel distretto se non prima succedesse la pace con Genova. Erano allora Genovesi e Pisani a combattersi crudelmente nei porti della Provenza e Linguadoca, e contendersene l' accesso e la navigazione coi modi i più acerbi.

La predetta convenzione giurava Isnardo console di Gratz aver rata e ferma sino al predetto termine di anni ventinove, far giurare a'suoi soci e al cintrago sull'anima del popolo di Gratz nel pubblico parlamento.

I consoli genovesi dalla lor parte, Baiamonte Odone, Ottobone, Oberto Recalcato, pattuivano in tutto il detto spazio di anni ventinove di guardare e salvare gli uomini e cose di Grata, salvi i divieti propri; non imporre sopra di essi alcun nuovo dazio, e se imposto, levarlo; dar corso ed esecu-

zione a'contratti e lodi che gli uomini di Gratz avevano con qualche genovese, e specialmente quello di Rubino e soci; se alcuna potestà o persona che non fosse di Gratz o loro compagna avesse offeso alcun genovese, nè gli uomini di Gratz vi avessero colpa, non farebbero loro danno, nè prenderebbero vendetta. A quelli che si lagnassero dei Genovesi renderebbero o farebbero rendere ciò che fosse di ragione.

Tutto ciò facevano i consoli col consenso della maggior parte dei senatori, giurando la predetta convenzione di aver ferma fino al suddetto termine d'anni ventinove, e il cintraco sull'anima del popolo genovese il prometteva e giurava in pubblico parlamento.

Essendo prossima la fine del termine, nel mese di giugno 1198 si rinnovava il trattato dal podestà Alberto di Mandello a nome della Repubblica; in quello le medesime cose dall'una e l'altra parte si patteggiavano.

XLIV. I Genovesi perseguivano i Pisani nei lidi della Provenza, sicchè quasi tutta la seconda guerra pisana che le accese per il dominio della Sardegna ebbe poi a travagliarsi in quelle acque. Erano ivi frequenti fiere; i mercanti della Francia alta vi andavano a provvedersi di tutte le merci che venivano dall'oltremare: seterie, cotoni, zuccheri, gomme, profumi, bei drappi in lana, e ciò che serve al tingere, e ciò che alle farmacie ed alle arti utili, e ciò che alle dolcezze della vita, che ora entra in Francia per i porti dell'oceano, entrava allora per mezzo de' porti e scali del mediterraneo. I Pisani e Genovesi di prima mano, e di seconda i Provenzali stessi, trasportavano que'generi dalle terre e da mari di levante e dagli stabilimenti che aveano nell'Africa e nell'Egitto; Marsiglia n'era la porta; non avendo ancora stretti legami essa stessa col levante come fece in seguito nel secolo decimoterzo, riceveva dai popoli italiani le spezierie e tutte le ricche derrate dell'Asia che diffondeva in Francia.

Il porto di Acquemorte divideva con Marsiglia il commercio della Provenza; a questo riesciva la strada di cui si servivano i re di Francia per condurre le tele, le lane e i drappi destinati all'esportazione; le spezierie, le droghe e le altre derrate del levante che si spargevano nell'interno del

regno veniano depositate in Acquemorte, mentre Marsiglia non dipendeva ancora dalla Francia: i legni provenzali vi portavano di Cipro i carichi di cotone, di zucchero, di legno da tingere, di alume. La *chiaveria*, o dogana, essendochè come a Genova chiamavansi colà *chiaveri* i percettori del pubblico danaio, e così *chiaveria* l'intero magistrato, riscuoteva l'uno per cento sopra tutte le mercanzie importate dagl' Italiani, non eccettuate quelle che introducevano colle galere armate, senza discaricarle. Quindi potevano trasportarle a Nimes dove ancora pagavano due danari per lira sopra tutto ciò che vendevano. Era loro vietato di esportare senza uno speciale permesso il cremisino, la lacca, l'indaco, l'allume, e altre materie destinate alla tintoria; ugualmente di ricevere per quel porto le pelli d'agnello d'Inghilterra e Borgogna.

Arles situata dentro terra, ma prossima all'imboccatura del Rodano, era il deposito di tutte le mercanzie che risalivano quel fiume per diffondersi nell'interno. Dall'art. 140 del suo statuto inedito del 1150 si fa manifesto che vi prendevano imbarco per la Terra Santa; ella si dava ad un genere di coltura che avea tratto all'industria. Vi si raccoglieva una gran quantità di chermisino, impiegato nelle tinture dai fabbricanti di stoffe di Linguadoca, Provenza e Spagna.

Questo moto di commercio che davano principalmente nella Provenza, Marsiglia, Acquemorte ed Arles seguitavano Antibo, Frejus, Gratz e Nizza.

Uno dei rami d'industria il più lucrativo era quello de' panni; ve ne aveano fabbriche a Marsiglia, ad Arles, a Gratz ec. Si tingeva la lana in chermisino, in robbia e in legno di Brasile. Il primo si estraeva in gran parte di Romania, di Spagna e di Narbona. La Provenza ne somministrava ed esportava. La lana veniva in parte di Barberia e di Provenza medesima di buonissima qualità; i panni provenzali non essendo di grande finezza erano tuttavia ricercati dagli stranieri, specialmente dai Genovesi; per la qual cosa se ne vietò il carico agl' Italiani quando si trovarono in concorrenza cogli altri bastimenti provenzali.

XLV. Se la Provenza era più commerciante ed accon-

cia per i vari suoi scali al marittimo traffico, la Linguadoca le andava innanzi in manifatture ed in ogni ragione d'industria; i suoi panni venivano trasportati dai Catalani, Veneti e Genovesi da Narbona, che fin dai tempi latini avea fama dalle sue tinture di porpora, da Beziers e Carcassonna, Perpignano e Tolosa che li lavoravano con molta finezza, e venivano ricercati nelle fiere; queste città erano le più famose, quantunque le altre dividessero con esse quel ramo d'industria. Montpellier, centro del commercio di Linguadoca, raccoglieva il deposito delle spezierie e dragherie che dal levante si spedivano in Francia. Si elaboravano in questa città coll'erbe dell'oriente le spezierie, i balsami, gli eleuterii, le conserve ed altre sostanze, o ad uso di medicina o a raffinamento di gusto e ghiottoneria; forse dal levante si era tratto il segreto di alcuna di cotali composizioni, e il secreto era cosa de'medici ebrei ed arabi, i di cui scritti ammaestravano la celebre scuola di medicina onde salì a tanto grido l'Università di Montpellier.

Innanzi che Acquemorte si frequentasse dalle navi del Mediterraneo il porto di Lates era quello donde si spedivano e ricevevano le mercanzie destinate per Montpellier. Da esso i negozianti di Montpellier facevano le loro spedizioni a Marsiglia, a Genova, Pisa, Sicilia, Venezia, Barcellona, alle isole di Maiorca, Cipro e Rodi, Costantinopoli, sulle coste della Siria e fino in Armenia; e mentre i re di Francia non possedevano la Provenza, tornava loro assaissimo di proteggere un tale commercio. Riunita quella alla corona, Lates fu abbandonato; Acquemorte tutelato da' privilegi conservò tuttavia una parte del commercio orientale.

Narbona non era da meno di Montpellier; aveva esenzioni in Costantinopoli, stabilimenti in Rodi ed in Alessandria; concorreva in Cipro coi Pisani e Catalani, pagando colà il solo due per cento d'ogni mercanzia. Nel 1148 godeva a Tortosa in Ispagna di uno stabilimento commerciale e della facoltà di eleggersi un console; simile privilegio le era stato accordato a Genova nel 1166, nel 1174 a Pisa, nel 1197 ad Empurias.

Dopo Montpellier e Narbona venivano Nimes, Carcas-

sona e Beziers, Beaucaire, Agdes e Saint-Gilles o Santo Egidio.

Nimes congiunta alla corona francese avanti le altre parti della Linguadoca conservò tuttavia sotto la protezione dei re quel commercio che i suoi signori aveano fatto fiorire. I primi privilegi ottenuti dagl'Italiani che vennero a stabilirsi in Francia furono quelli di Nimes.

Carcassona si dava principalmente al lavoro dei panni e tessuti di cotone; ella aveva fiere assai celebri in questo secolo.

Il commercio di Beziers non era men fervido. Consisteva particolarmente nella fabbrica delle stoffe chiamate *baraccani* che in molta copia si spedivano dal porto di Marsiglia.

Agdes apriva libertà di commercio agli stranieri, e Saint-Gilles o Sant' Egidio in vicinanza del Rodano fu mercato frequentatissimo dagl' Italiani ed Inglesi finchè non sorse Beaucaire; la di cui fiera stabilita nel 1217 e conservata di tanta fama fino addì nostri lo fece cadere in dimenticanza.

XLVI. I Genovesi si recavano specialmente in Narbona, Montpellier e Sant'Egidio; contraevano con quelle città patti di alleanza e di vicendevole sicurezza.

Regnava nella prima dal 1105 o 1106 Amerigo II, figlio primogenito di Amerigo I. Il suo regno illustrava egli con un atto famoso fatto nell' ottobre del 1112 insieme all' arcivescovo di Narbona ed altri principali signori della provincia; per questo atto abolendosi il barbaro costume stabilito presso quasi tutte le coste della Francia di appropriarsi gli avanzi dei legni naufragati, dichiaravasi che il salvetaggio di ragione appartener dovesse al proprietario del bastimento di qualunque nazione egli si fosse, eccetto saraceno.

Avendo Amerigo nel 1132 inviati due consoli di Narbona in Genova, onde por termine alle contese e rappresaglie fra Genovesi e Narbonesi accadute, si pattuivano con lui le seguenti cose.

Il visconte desiderando emendare le offese recate ai Genovesi, di consenso dell' arcivescovo e consoli, del popolo di Narbona condonava la terza parte dell' *usatico* e dazio

ch'erano soliti pagare nella sua terra; oltreciò concedeva sulla riva del fiume a piacimento loro tanta terra da potervi edificare un fondaco od emporio considerevole ed acconcio per abitarvi, con due torri appresso sulla medesima ripa. Dovessero i Genovesi essere salvi e sicuri con tutte le cose loro così in terra come in mare in tutto lo stato del predetto arcivescovo, Amerigo e popolo narbonese; se avvenisse che alcuna nave genovese in mare, nello stagno o nel fiume patisse naufragio, fossero obbligati a salvarne e sicurarne le persone e le cose lealmente, senza frode, a profitto dei Genovesi. Tutti i trascorsi commessi fino a quel giorno da essi Genovesi contro l'arcivescovo, il visconte e il popolo di Narbona fossero rimessi, attalchè in seguito non si facesse più di ciò ricerca, nè venisse recata loro molestia; eccettuato il caso che alcun genovese o per azione di debito, o per cauzione andasse obbligato ad alcun narbonese; questi potrebbe allora introdurne domanda nanti la curia genovese, la quale provvederebbe di ragione in quel modo che usava inverso i Genovesi.

Niuna nuova gabella imponessero i Genovesi, nè l'arcivescovo, nè il visconte, nè il popolo di Narbona, nè i loro successori, nè le impóste aumentassero. Se alcun Narbonese offendesse un Genovese, fra quaranta giorni dalla richiesta ne facessero ammenda capo per capo, secondo i costumi e le consuetudini del paese; a meno che i consoli non disponessero altrimenti o l'offeso desistesse. Queste cose giuravano osservare e mantenere illese.

In fine della convenzione si dichiarava star fermo l'*usatico* di Monigro Botario e di lui sorelle, di Balduino di Andrea di Doneta; illese ugualmente restassero le stipulazioni che i Genovesi avevano sopra i giudei di Narbona; la causa di Lanfranco Advocato emenderebbe Amerigo.

XLVII. Il quale morto in battaglia contro i Mori il 17 luglio del 1134, il conte di Tolosa Alfonso Giordano s'impadronì di Narbona. Con esso nel settembre del 1143 convenivano i Genovesi congiuntamente a' Pisani.

I borghesi di Sant' Egidio davano duecento marche d'argento ai Genovesi e Pisani per indennità di tutto ciò che

il conte Alfonso avea tolto loro. Queste doveano pagarsi a certi tempi che si determinavano.

Il conte Alfonso prometteva di salvare le persone e cose dei Genovesi nella villa di Sant'Egidio, ed in tutto il suo stato, nè mai offenderli o patire che altri gli offendesse.

Così pure si obbligava Pietro vescovo di Sant'Egidio insieme a que' borghesi, promettendo le stesse cose, ed allontanato ogni dolo.

Se alcun Genovese o Pisano che si trovasse colà cadesse in adulterio, omicidio o furto, fosse riservata la potestà di giudicarlo secondo le ragioni loro e consuetudini; quei delitti eccettuati, non avrebbero inflitto pena ad alcuno di essi.

Che se fossero offese le persone e cose de' Genovesi e Pisani dagli uomini di Sant'Egidio fra quaranta giorni, avutone avviso certo, ne farebbero ragionevole ammenda per ogni capo.

Questo giuravano sopra i sacrosanti evangeli.

Per la qual cosa i Genovesi e Pisani senza dolo, remota ogni occasione, facevano buon fine e buona pace ferma ed intera col conte Alfonso ed uomini di Sant'Egidio, promettendo di non arrecar danno nè offesa, volendo ed ordinando così da Genova, come da Pisa che non si commettesse maleficio nel porto di Sant'Egidio, ed osservasse il convenuto. Salverebbero le persone e cose loro in Genova ed in Pisa e dovunque esercitassero potestà. Il giuramento che prendevano Lanfranco Pevere console di Genova e Guglielmo Caym console di Pisa farebbero prendere agli altri consoli delle loro città fra giorni quindici, da che vedrebbero il nunzio, o nunzi del conte, o abbate, o borghesi. Se alcun genovese o pisano gli offendesse nelle persone o cose, fra quaranta giorni dall' avutane notizia per mezzo di nunzio o lettere ne farebbero giusta ammenda per ogni capo ragionevolmente.

Che se accadesse che alcuno degli uomini di Sant'Egidio o in Genova o in Pisa commettesse adulterio, omicidio, o furto avrebbero facoltà di giudicarlo a norma di ragione e secondo le proprie consuetudini; quei delitti eccettuati, non infliggerebbero pena ad alcuno di essi.

XLVIII. Il conte di Tolosa Alfonso Giordano si tenne in possesso di Narbona sino all'anno 1143, nel quale la restitui ad Ermengarda figlia primogenita del defunto visconte Amerigo II.

Avendo i Genovesi fatte alcune prede a' Narbonesi, la viscontessa mandava al Comune un suo messo, Bellengerio Capodoglio; si pattuiva che alcun uomo di Narbona quind' innanzi non farebbe ingiuria o vendetta contro gli uomini del genovese distretto per il torto e presa del danaro che avea fatto loro la galera di Belmusto e Martino Golia; che se i Narbonesi o chi per essi ingiuriassero tuttavia i Genovesi o nella persona o nella roba, si obbligherebbero a giusta ammenda si pel danno come per la spesa inverso gli offesi.

XLIX. Il 15 di novembre del 1151 un Raimondo Pisano avea condotta in moglie in Narbona la figlia di Ansaldo Guercio genovese; questo morto, i Genovesi esercitando loro ragioni di rivendicazione e rappresaglia contro i Pisani impedivano che Raimondo venisse al possesso della successione che pretendeva a lui devoluta o per esso alla di lui moglie, siccome marito dell' unica figlia del defunto; fu ciò cagione e nuova esca di rancore tra Genovesi e Pisani, i quali aizzavano eziandio i Narbonesi; la viscontessa ne scrisse officiosa epistola all'arcivescovo, consoli, e cittadini Genovesi, avvertendoli che le cose lasciate da Ansaldo Guercio stavano in grande pericolo, il quale non si poteva allontanare finchè Raimondo non fosse stato soddisfatto.

Ma nel 1181 e 1182, l' una parte e l'altra veniva a particolare trattato, per cui entrambe si obbligavano vicendevolmente di far salve e sicure le persone e cose loro in mare, in terra, ne' fiumi, così d' illesi come di naufraghi; difendersi da ogni danno ed ingiuria; fra venti giorni dalla data querela provvedere agl' ingiuriati e danneggiati; far pagare cinque soldi di moneta genovese a qualunque narbonese o genovese venisse di Narbona in Genova e viceversa per ragione di negozio.

Queste cose si promettevano e giuravano nei due pubblici parlamenti; in Genova sopra l'anima dei consoli e popolo genovese per mezzo del cintraco Balduino; in Narbona

sull'anima della viscontessa Ermengarda e del popolo narbonese.

L. Ad Alfonso Giordano conte di Tolosa succedeva nel 1148 il figlio Raimondo V, congiuntamente al fratello Alfonso II; l'uno e l'altro si qualificavano conti di Tolosa, duchi di Narbona e marchesi di Provenza; possedevano essi:

1° Il dominio sia diretto, sia d'alta sovranità di tutte le terre comprese nella provincia ecclesiastica di Tolosa; le contee particolari degli Albigesi, di Querçi e di Rouergue coll'alta sovranità sopra il Carcassez e il Rosez.

2° Il ducato di Narbona.

3° Le contee particolari di Linguadoca, fra le altre quelle di Narbona, di Nimes e di San Gilles o Santo Egidio.

4° Il marchesato di Provenza che signoreggiava sopra tutti i paesi situati fra il Rodano, l'Isère, l'Alpi e la Durenza.

Raimondo era d'indole irrequieta e bellicosa, sicchè tutta la vita passò in guerra e desiderio di conquiste. Nel 1163 mosse contro Raimondo Trencavel visconte di Carcassona perchè questi riconobbe a suo pregiudizio l'alta sovranità del conte di Barcellona. Nel 1159 ebbe a disputarsi coll'armi la contea di Tolosa che il re Enrico d'Inghilterra volea togliergli; soccorso dal re di Francia suo cognato, fu conchiusa la pace il 1169. Federigo imperatore avendolo sedotto colle fallaci promesse lo alienò dal vero pontefice Alessandro III, per farlo fautore dell'antipapa Pasquale, sicchè egli ed i suoi stati andarono in iscomunica. Ma nel 1174 tornò in grazia della Santa Sede; nel quale anno trovandosi in guerra col signore di Montpellier conveniva coi Genovesi, oltre di salvarli colle cose loro da quel dì innanzi fino a ventinove anni, termine del trattato, sì nel proprio come nello stato che acquisterebbe, oltre far loro ragione fra quaranta giorni delle querele che sarebbero portate o a lui o a' suoi baiuli, giurava di non concedere anzi proibire l'approdo a tutte le navi che venissero dal *Pelago* (quella parte del mediterraneo che resta al di là della foce di Roma), non ricevere le cose, o mercanzie che in quelle fossero portate dal porto di Genova a quello di Tortosa ove non appartenessero ai Genovesi, vie-

terebbe alle stesse navi ch'entrassero nel suo stato, che navigassero nel detto pelago, non vi caricherebbe sopra alcuna sua merce, nè patirebbe che vi fosse caricata dagli uomini della sua terra; escluderebbe i Pisani e tutti quelli del distretto di Pisa nonchè le cose loro dai paesi che ha ed avrà, eccetto se venendo da Pisa fossero in pace co'Genovesi.

Convenivasi eziandio che questi impedissero a'Pisani l'accesso al porto di Montpellier, e facessergli guerra con bucii e corsali, dove Guglielmo signore di esso non stipulasse una medesima convenzione o migliore molto della presente co'Genovesi, o seco pattuisse della pace. La qual cosa succedendo non però proibirebbe ch'essi seguissero a divietarne l'accesso, ricevendoli tuttavia nella sua terra.

Prometteva serbare, custodire, adempiere le antiche convenzioni, sia riguardo a'pedaggi e diritti, sia ad altre prestazioni e facoltà. Infine ciò che anticamente era stato a'Genovesi accordato da'suoi antecessori o dagli uomini di Sant'Egidio o da lui stesso prometteva inviolabilmente di osservare ad onore ed utilità della città di Genova; nè altri dazi imporre o togliere loro, eccetto i consueti.

Niccola Roza console e legato di Genova ricevendo le predette promesse, si obbligava dal suo canto di salvare gli abitanti della terra di Raimondo in tutto il distretto genovese, se fossero depredati andando o ritornando da Genova; in tal caso i consoli che sono o saranno provvederebbero per le cose depredate siccome fossero di Genovesi; far giustizia fra quaranta giorni dalla data querela; avere in Provenza per quattro mesi dell'anno due galere finchè durasse la guerra coi Pisani, onde vietar l'accesso del porto di Montpellier; concedere che le navi che uscissero dal porto di Genova portassero tanto in ogni anno per lire dieci mila degli uomini di Sant'Egidio con quel nolo con cui si portano le cose dei Genovesi o degli uomini del distretto di Genova, a menochè nol vietassero i consoli; nel qual caso gli uomini di Sant'Egidio avrebbero facoltà di tornare alle loro case colle proprie robe per terra; non far divieto agli uomini del comune di Genova di navigare a Sant'Egidio, se non in grazia di pubblica utilità. Gli uomini di Sant'Egidio non paghe-

rebbero nuovi dazi, ma gli antichi soltanto in tutte le terre che appartengono a'Genovesi; questa esenzione riguardava eziandio gli abitanti delle altre terre del conte Raimondo; le cose loro sarebbero salvate in quel modo che si salvano quelle dei Genovesi; non però dando danaro, o promettendolo, o facendo guerra perciò.

Dopo tre anni di tali convenzioni, più ampie ne seguivano così per parte del Conte come per quella della Repubblica: l'uno travagliavasi a rivendicar il dominio utile di tutta la Provenza e Linguadoca, l'altra a stabilirvi il proprio commercio colla esclusione d'ogni altro popolo, del pisano specialmente.

Ai consoli del comune genovese Guglielmo Longo, Ottobone degli Alberici, Otto di Caffaro, Guglielmo Doria, Buonvassallo d'Antiochia e Guglielmo Pevere donava e concedeva lo stesso Raimondo le sottoscritte amplissime cose.

Una casa o fondaco nella città di Sant'Egidio, ove i mercanti di Genova potessero radunarsi, raccorre le loro merci e far negozio: una ruga, o contrada nella città o borgo d'Arles a lor piacimento; la città intera di Marsiglia per averla e possederla a talento; il castello d'Aix con ogni sua pertinenza; la metà del dominio e degli introiti di tutte le città marittime, luoghi e castelli d'Arles fino al castello di Turbia; tutti i porti che da questo si trovavano sino a Narbona dove i cittadini di Genova godessero piena franchigia e libertà per merci, danari e derrate che volessero esportarne; vi ricettassero o discacciassero quelli che volessero; nè potesse egli stesso accogliervi o permettere che vi si accogliesse chi loro spiacesse, eccettuati solamente gli uomini suoi propri o che fossero abitanti della sua terra; che se in tali parti si ricoverasse alcun nemico dei Genovesi non patirebbe che n'escisse senza il loro consiglio e volontà.

Donava e concedeva ugualmente la ròcca di Monaco colle sue pertinenze per essere incastellata o ridotta a ciò che più volessero, a titolo precario; la metà di Nizza, salve ed eccettuate le possessioni di Guglielmo Richeri e di lui nipoti, le quali intendeva fossero per intero conservate e riservate.

Era questo Richeri genovese e forse fratello a quel Giordano che nel 1198 facendo il suo testamento legava cospicue somme a' monasteri e chiese; disponeva si erigessero ospedali, largheggiava ad amici e congiunti le ricchezze di un asse a que' tempi meraviglioso. Della potenza di tal famiglia basti il dire che, a sua istigazione, nel 1182 i nizzardi si davano ai consoli di Genova e giuravano fedeltà al Comune. Forse esercitava in Nizza un alto dominio.

In tutte le terre che allora erano o sarebbero soggette al suo dominio, Raimondo dava e concedeva pure ai cittadini di Genova qualsivoglia piena e perpetua libertà di entrata, dimora ed uscita senz'alcun pagamento di pedaggio o d'altro, anche per le merci che v'introducessero, immunità di fòro, tribunale ed esenzione d'ogni ragione di multe, eccetto per delitto capitale.

Tutto quanto il promesso e stabilito giurava custodire, mantenere, compiere o far compiere. Da quel dì innanzi non far nè pace, nè tregua, nè alleanza col re d'Aragona o con altro che alle soprascritte cose si opponesse, dalla città di Tortosa fino al castello di Turbia, senza consiglio o consenso de'consoli genovesi se non fosse per comune utilità o per rispingere un'ingiusta aggressione e le pattuite cose meglio osservare.

Se per le predette concessioni dovessero i Genovesi sostenere qualche guerra da Tortosa sino a Turbia, egli contro ogni persona giurava di aiutarli fedelmente, tostochè ne avesse avviso, e movere vigorosamente contro i nemici.

Prometteva, che facendo la Repubblica oste o spedizione di dieci galere da Marsiglia fino ad Albenga, darebbe cento militi provveduti di tutto, ai quali, oltre Ventimiglia fino ad Albenga, pagherebbe lo stipendio il comune di Genova, per tutte le altre parti egli stesso; intanto si adoprerebbe perchè quei di Narbona restituissero il danaro tolto ai Genovesi; e desiderando l'arcivescovo o i consoli di Genova di procedere plenariamente affinchè il nicense vescovo fosse fatto suffraganeo del primo, previo giuramento d'obbedienza e devozione come a metropolita, egli a ciò interporrebbe l'opera sua o presso il papa, o presso qualsivoglia altro fosse

mestieri, aiutandoli sempre dovunque di opere e di consiglio.

Che se mai i Genovesi rompessero in alcuna parte gli accordi con lui convenuti, ciò nondimeno ferma ed illibata starebbe sempre la presente convenzione.

Però se fra quaranta giorni da quello che egli avesse mosso richiesta non gli venisse resa ragione in qualunque modo, sarebbe in facoltà di ottenerne riparo, esclusa l'ingiuria delle persone.

Dalle prossime calende di luglio acquistando egli alcuna delle terre donate, voleva che i Genovesi ne restassero immantinenti investiti, e vi esercitassero qualunque diritto di proprietà.

Proibiva a'suoi mercanti di andare o mandare pel *Pelago* per cagion di negozio senza licenza dei consoli del comune genovese o della maggior parte del consiglio di quello. Il contravventore verrebbe punito colla perdita del capitale e del profitto; cadendo in mano dei Genovesi potrebbero essi infliggergli la medesima pena.

Infine tutte queste cose e convenzioni prometteva egli di attenere ed osservare per sè, figli ed eredi e successori suoi a'consoli genovesi, presenti ed avvenire; farle giurare da dugento baroni e militi, da trecento borghigiani e cittadini suoi scelti da' Genovesi, da tutti i consolati, magistrati, bailie della città e luoghi d'Arles fino a Turbia, da qualunque venisse a grado di milizia prima di averlo ottenuto, dai suoi due figli Raimondo e Tagliaferro, dai futuri e figli di quelli; ogni cinque anni rinnovarle colle medesime formalità; venendone interpellato confermarle ogniqualvolta ciò piacesse al comune e consoli di Genova.

L'ampiezza di cotali donazioni recata in Genova dal contestabile del conte Guglielmo di Sabran, insieme ad altri uomini sapienti e discreti, legati di esso conte, accettavano i consoli e ricambiavano in tal modo:

Lo aiutavano con dieci galee ad espugnare e conquistare il castello di Tarrascona, la città di Arles, di Nizza e il castello di Aix, nonchè tutti gli altri castelli, presidii e luoghi marittimi che si trovavano da Arles fino a Turbia,

col patto che terrebbero ivi per un mese le sopraddette galee alle proprie spese. Passato il quale, per ciascun giorno, a titolo di provianda, darebbe il conte soldi cinquanta di danari provisini per ciascuna galea.

Se alcuno dei predetti luoghi, dopo ch' espugnati e conquistati, si ribellasse di bel nuovo, cosicchè fosse a lui o suoi eredi necessario l'aiuto de'Genovesi, dove si facesse oste bandita per ciò, il darebbero con tutte le galee da una a sedici, e le spese di un mese, oltre il quale pagherebbe egli la stessa somma di soldi cinquanta ogni giorno per ciascuna galea.

Non farebbero da quel dì innanzi nè pace, nè fine, nè contratto di amichevole convenzione col re d'Aragona, nè con alcuna persona abitante da Tortosa sino a Turbia, in pregiudizio o nocumento della presente stipulazione, senza consenso o consiglio suo o de'suoi eredi.

Se alcun riclamo movessero gli uomini di Raimondo contro quelli di Genova, fra quaranta giorni dalla fatta riclamazione, farebbero i consoli giustizia secondo le leggi e consuetudini loro, a meno che giusto impedimento, desistenza di parte o legittima dilazione non vi si opponessero.

Se le predette città e terre, continuata l'istanza della presente spedizione, non si potessero soggiogare, o soggiogate conservare, ciò nullameno sarebbero tenuti alle stesse cose e collo stesso numero delle galee, facendo in seguito quello che determinerebbono i savi dell'una e l'altra parte.

Darebbero in perpetuo agli uomini del conte potestà piena di entrare, stare ed uscire in tutto lo stato e distretto genovese senza pagare alcun pedaggio od onere a nessun nome, rimanendo immuni da ogni esazione e giustizia, salvi i diritti dei visconti genovesi riconosciuti dal Comune, ed eccettuato pure se alcuno di essi cadesse in delitto capitale, nel qual caso si riservavano il diritto di giudicare secondo le leggi e consuetudini proprie. Eccettuati ugualmente quelli che navigassero il *Pelago* senza volontà e licenza dei consoli del comune genovese, o della maggior parte dei consiglieri di essi.

Se alcuna violazione accadesse a detta convenzione ciò

nondimeno dovesse nel suo intiero restar ferma ed illesa. Che se fra quaranta giorni non fosse posto riparo a tale violazione sia per decisione di tribunale, sia per arbitrio di probo viro, fosse lecito ad essi consoli provvedervi di ragione, rispettate le persone.

Ogni quinquennio le presenti cose si rinnovassero, avutone però avviso o per nunzio o per lettere sigillate col sigillo del conte; i consoli e consiglieri presenti e futuri le giurassero sull'anima del popolo.

Tutto ciò si osservasse al conte e suoi eredi in nome del Comune a meno che non accadesse giusto impedimento o per la venuta dell'imperatore in Italia, o per non potersi adempire comodamente, o perchè il re d'Aragona facesse grave danno alla città, o perchè i cittadini genovesi venissero espropriati e derubati da quello, o per la comune concordia dell'una e l'altra parte; se per quest'ultima si aumentasse o togliesse alcuna condizione, fossero tenuti dell'accresciuto, liberati del tolto. Quello che dentro il prescritto termine, cioè dal principio di agosto alla metà di ottobre del 1174, non facessero i presenti consoli, si compiesse dai futuri.

Se non che alla Repubblica cuoceva il vedere che i Pisani malgrado le soprascritte donazioni continuavano audacemente nel commercio di Provenza; Marsiglia n'era l'emporio; la qual città destava gelosia nell'animo de' Genovesi, perocchè da'luminosi principii mostrava esser presso a grandi progressi. Il conte di Tolosa tergiversava, nè si conduceva lealmente; gli uomini suoi ora scoperti, ora occulti amici de' Pisani seguivano nelle ingiuste prede; laonde parve al Comune spedire a Raimondo Filippo Baratterio; quindi di bel nuovo si pattuì:

Le persone e cose tolte dei Genovesi sarebbero restituite; fra quaranta giorni farebbe il conte giustizia delle offese, eccettuata la pena del sangue e degli adulterii; non porrebbe alcun mal uso o prava consuetudine sopra i Genovesi od uomini del loro distretto; lascerebbe le impóste da meno di venti anni; converrebbe alla distruzione di Marsiglia e suo porto colla propria persona e numero di soldati diecimila;

ivi rimarrebbe finchè arrivasse l'esercito dei Genovesi, e dopo un mese arrivato, o quanto bastasse perchè quella città e suo porto fossero devastati. Ciò sarebbe a beneplacito delle parti; seguita la devastazione, non presterebbe aiuto nè consiglio perchè venissero riedificati; se alcuno il tentasse, il vieterebbe con ogni sforzo; non farebbe pace o patto coi Marsigliesi o con altra persona a nome di essi senza licenza dei consoli genovesi; giurerebbero tutto ciò cento de' migliori e più ricchi della sua terra, ciascuno di essi per sè; in forza di giuramento ed atto pubblico si obbligherebbe di dare soldi cento di Genova ai consoli del Comune fra un mese, o al loro nunzio o nunzi; nel distretto genovese seguirebbe il pagamento.

Questo contratto non avea forza più dell'antecedente. Raimondo mirava a sè sacrificando gli alleati. Nel 1176 cedeva al re d'Aragona i suoi diritti sulla contea d'Arles o di Provenza per la somma di tre mila dieci marchi d'argento. I Genovesi continuavano poscia nella guerra con Marsiglia sinchè del 1208 conchiudevano una tregua con Ugone di Baux che n'era signore insieme ad alcuni altri.

LI. La città di Montpellier era signoreggiata da Guglielmo. Richiedendo egli un novello omaggio dagli abitanti, gli si ribellò, cacciandolo di stato; l'espulso ricorse al pontefice Innocenzo II, perchè lo difendesse; questi con lettera del 1° gennaio 1142 esortò i vescovi della provincia ad interdire ai loro diocesani ogni comunicazione colla città di Montpellier. Con una seconda istigò li stessi prelati a fare ogni sforzo per rimovere il conte di Tolosa Alfonso Giordano I dal partito ch'egli avea preso in favore dei ribelli; stando irremovibile, fu scomunicato. Queste cose turbavano il paese, non lo restituivano a Guglielmo. Fatto senno, si volse allora a' Genovesi e Pisani; soccorso da essi assediò vigorosamente Montpellier; per difetto di viveri costrinse gli abitanti ad aprirgli le porte verso la fine di settembre del 1143; riacquistata la signoria in gran parte per opera ed aiuto de' Genovesi, ne scrisse prima lettera di ringraziamento alla Repubblica, indi conchiuse con essa un trattato di commercio; porrò qui l'una e l'altro, entrambi di molto momento.

« Al venerabile padre e signore, per la grazia di Dio » arcivescovo, e ai chiarissimi consoli della medesima famosissima città ed universo popolo di Genova, Guglielmo di » Montpellier loro fedelissimo. Salute e perpetua dilezione.

» Iddio onnipotente che non mai abbandona chi in lui » si confida infuse ne' petti vostri lo spirito della sua gra- » zia, e nella sua benignità elesse voi suoi ministri a riven- » dicare il mio stato e restituirmi il mio potere. È manifesto » ch'egli volle per mezzo di voi, degnamente esaltati a tanto » fine, restituire a me *servo vostro soggetto e devoto amico* » la città di Montpellier. Imperocchè quel vestro console so- » pra tutti onorevole e commendevole, vestito di lorica (era » Lanfranco Pevere), insieme ad altri ottimi e prudentissimi » vostri concittadini condusse ad effetto ciò per cui invano » si travagliavano da molto tempo i nostri accampamenti. » Quante fatiche sostenessero quei prodi, tutti i capi del- » l'esercito ne fan fede mentre vi lodano ed ammirano ascri- » vendo l'ottenuto alla probità e giustizia vostra; sicchè io » debba, dopo Dio, andar a voi soli obbligato del singolare » acquisto. Pertanto io sarò sempre vostro fedelissimo ed in » perpetuo mi reputerò quale uno de' vostri concittadini, me, » le cose mie, e di tutti i miei offerendovi in ogni tempo; i » vostri uomini e le cose vostre dovunque potrò prenderò » sotto la mia tutela e protezione. Valete sempre. »

Per mezzo del trattato giurava e prometteva Guglielmo a Lanfranco Pevere, console del Comune, e quell' istesso che con tanto valore lo aiutava all' espugnazione di Montpellier:

Non offendere nè far offendere da quel dì innanzi le persone del popolo genovese e pisano e loro distretto; salvarli, aiutarli entrambi nel suo stato; cooperare perchè ricuperassero ciò che loro avea tolto il conte di Tolosa Alfonso-Giordano; non far con questo o cogli uomini di Sant'Egidio pace, fine, tregua o guerra recreduta senza consenso de' consoli genovesi e pisani o loro maggior parte. Richiesto da essi di far guerra al conte Alfonso ed uomini di Sant' Egidio si presterebbe aiutandoli senza frode o malo ingegno. Non torrebbe, nè farebbe tòrre agli uomini che venissero di Genova e di Pisa ciò che sono usi dare nella sua terra; non

imporrebbe sopra di essi alcun nuovo gravame. Se alcun de' Genovesi o Pisani offendesse nella persona o nella roba alcuno del suo stato non dannificherebbe tutti gli altri che non furono colpevoli; i venti soldi dei Pisani e i dieci dei Genovesi, ch' entrambi solevano pagare in addietro a titolo d' indennità per le prede fatte sugli uomini di Montpellier, verrebbero interamente rimessi.

Questo giurava, e prometteva far giurare al figlio appena avrebbe compiuta l'età di quindici anni, essendone fatta richiesta dai consoli genovesi o pisani o loro messi, o lettere; concedeva loro altresì la casa, o tenimento di Bruno Tolosa, ed altra di maggior soddisfazione.

Espugnato Montpellier cessò la guerra il conte di Tolosa; i Genovesi e Pisani stipulavano allora con esso la convenzione che già riferii, dove Alfonso, Pietro vescovo e gli uomini di Sant'Egidio restituendo il mal tolto ai due popoli promettevano pace, sicurezza e difesa; e questi le stesse cose giuravano.

LII. Prima però di tale convenzione aveva il genovese comune in Sant' Egidio ricchezza ed esenzioni di commercio da solenne trattato guarentite. Il conte Beltrame figlio del conte Raimondo si era crociato per Terra Santa movendosi coi soccorsi genovesi e pisani di novanta vele a riacquistare ciò che alla morte del padre gli era stato tolto in Soria dal principe Tancredi e conte di Cerdagna. Venuto all' assedio di Tripoli, lo espugnò. Questa terra avea sostenuto sette anni d' assedio. Beltrame ne fu riconosciuto signore; gratificando a' Genovesi contrasse con essi un' alleanza ed accordò quelle franchigie di cui tenni discorso, riferendo il trattato laddove scriveva del commercio dei Genovesi in Soria. Ma Beltrame innanzi di movere in Terra Santa avea pregato i Genovesi ad aiutarlo al possesso di Sant' Egidio che gli teneva occupato Guglielmo IX, duca d' Aquitania; riuscitogli il fatto, impossessatosi di quella terra, convenne il 1109 coi Genovesi nei seguenti termini.

« Nella festa di San Lorenzo Beltrame conte di Sant'Egidio faceva il presente placito a favore del beato Lorenzo di Genova e di tutto il popolo genovese. »

« Dal giorno che potè avere il borgo di Sant'Egidio donò mille soldi annui alla chiesa di San Lorenzo di Genova con obbligo che tal donazione dovesse adempirsi non solo da lui ma da' fratelli, figli e sua progenie; promise e convenne che sì nell' entrare come nell' uscire il popolo genovese non dovesse pagare alcun diritto, nè tutti coloro che vennero con esso ad aiutarlo, e ciò dovunque esercitava il suo dominio. »

« Similmente lo stesso conte pattuì che non consentirebbe ch' entrasse alcuno nel borgo di Sant' Egidio, vegnente per mare a cagione di negozio, se non fosse del popolo genovese, e questo non solo nel detto borgo, ma dovunque avesse signoria. » Il presente trattato, ch' era scritto secondo l' intenzione de' consoli genovesi, giurava egli e firmava senza inganno, faceva giurare e firmare da alcuni suoi, obbligando sè, i fratelli, i figli e tutta la sua progenie. Conveniva infine di dare ai Genovesi il luogo dove edificassero trenta case dalla casa di Amerigo Giraldo fino all' Olmo.

LIII. Bandita la quarta crociata per l'espugnazione di San Giovan d'Acri occupato da' Turchi, la Repubblica mandava ambasciatori nel 1189 ai re di Francia ed Inghilterra per incitarli al soccorso di Terra Santa, e patteggiare ad un tempo i noli del trasporto; insieme al duca di Borgogna venivano essi poco dopo in Genova ; seguivano quivi le seguenti convenzioni:

Il 14 febbraio del 1190 Ugo duca di Borgogna, conte d'Albione, prendeva in difesa tutti i Genovesi e quelli del loro distretto sicchè potessero andare e tornare senz' alcuno impedimento salvi e sicuri per tutta la sua terra e signoria colle cose e merci loro non pagando altro pedaggio che quello che pagavano i cittadini d'Asti, cioè presso *Chalons* sei danari dijonesi per ogni soma o carico sì nell' andare come nel tornare, altrettanto presso *Castiglione ;* presso *Charolles* due nell' andare, due nel ritorno; presso *Beaune* otto nell' andare, nulla al ritorno ; presso Dijon dieci in andare, dieci al ritorno. Se poi più some o carichi riportassero che non avessero portati, del di più pagherebbero similmente dieci di detti danari dijonesi.

Se alcuno di Borgogna predasse od offendesse alcuno de' Genovesi, o del distretto, il duca prometteva travagliarsi al ricupero della preda e far giustizia contro il predatore od offensore; che se maggiori cose accordasse agli Astigiani altrettante darebbe a' Genovesi; di ciò specialmente conveniva.

Queste cose giurava alla presenza de' consoli del Comune Maurino di Rodoano, Raimondo di Flessia, Simon Vento, Idone di Carmandino, Lanfranco Pevere ed Enrico Piccamiglio, in Genova nel palazzo del fondaco di Guglielmo Malocello, presenti e rogati a testimoni Giovanni di Fuexio e Rodolfo di Garnal, cavalieri del tempio.

LIV. Il medesimo duca due giorni appresso in nome del re di Francia stipulava il trasporto dell'armata crociata coi seguenti patti:

Prometteva ai consoli genovesi per Filippo II, re dei Francesi di cui era legato e procuratore con ogni piena facoltà, secondochè appariva dalle lettere regie corroborate dal reale sigillo, trasmesse a detti Consoli, di pagare alla repubblica cinque mila ottocento cinquanta marche d'argento fino e di peso legale, in tutto simile a quello che recava per saggio per seicento cinquanta militi, mille trecento scudieri e mille trecento cavalli che i Genovesi dovranno portare nelle navi loro collo stesso re e suoi baroni oltremare colle armi ed arnesi dei detti militi e scudieri, con vianda e provvista di viveri sufficienti per otto mesi così agli uomini come ai cavalli, e vino per soli quattro mesi da quel giorno in cui, Dio propizio, si metteranno in viaggio, sciogliendo dalla città di Genova, o porto o distretto della stessa.

Delle quali marche, due mila pagava al presente e le altre tre mila ottocento cinquanta che restavano, egli, o lo stesso re in Genova per sè, o suoi nunzi pagherebbero alla metà del prossimo mese di giugno; per le quali marche intendeva che restassero obbligate a pegno le vettovaglie e tutte le altre cose che si provvederanno in Genova, o nel distretto dagli uomini del re, o suoi.

Conveniva ugualmente che il suddetto re passerebbe oltremare da Genova nella state ventura, o s'egli fosse legittimamente impedito, passerebbero per suo ordine i suoi principi.

Prometteva eziandio al detto nome regio che in tutta la terra, che per la divina provvidenza egli o i suoi baroni in questo transito oltramarino acquisterebbero in qualunque modo, gli uomini di Genova e suo distretto godrebbero ogni franchigia; cosicchè nè per l'ingresso od uscita, nè per negozio, nè per altra occasione sarebbero tenuti a pagare alcun diritto o prestazione; e in quelle città e luoghi che fossero già di cristiani avrebbero tutto ciò che già possedevano la città di Genova, e la di lei chiesa matrice del beato Lorenzo, o i loro antecessori. In tutte le altre città dei Saraceni darebbe lo stesso re chiesa, fondaco, forno, bagno e ruga o contrada nella quale il *Visconte* di Genova godesse piena giurisdizione. Niuno genovese o del distretto potrebbe essere incarcerato se offrisse sicurtà o pegno; tutti i Genovesi per mezzo del loro visconte avrebbero il diritto di amministrare giustizia al querelante.

Prometteva in ultimo che il detto re e suoi baroni custodirebbero e salverebbero gli uomini e cose de' Genovesi così in terra, come in mare.

Queste cose giurava egli di osservare al nome di esso Filippo II, re dei Francesi, toccati i santissimi Vangeli nel capitolo dei consoli, presenti i consiglieri loro, insieme a Guglielmo de Stampis, Ugone di Moelem, Guglielmo di Lambert viennese, ed altri molti.

Il tenore delle lettere regie trasmesse da Ugo di Borgogna ai Consoli recava le promesse summentovate, l'esenzioni accordate a' Genovesi da Filippo e suoi baroni, dai quali si eccettuava il re d'Inghilterra; si aggiungeva che se le promesse e giurate cose non venissero osservate da coloro cui toccasse alcuna delle terre acquistate, il re li costringerebbe all'osservanza; quest' obbligo dovea passare agli eredi. Quanto si prometteva non solo giurava il re, ma Ugo duca di Borgogna, Raoul conte di Soissons, Matteo di Montmorençy, Gualtiero Cappellano e Alberico Marescalco; questi cinque si obbligavano in nome proprio e a quello del re.

LV. È noto siccome dopo molto valore ed assedio penoso e lunghissimo, San Giovan d'Acri cadde in balía de' Cristiani. I re di Francia e d'Inghilterra convenuti alla cro-

ciata si trovarono in discordia, sicchè il primo lasciate alcune truppe in Siria tornò indietro al suo regno. Ma Riccardo divisando altre imprese disegnò andare innanzi e ferire il soldano nel cuore de' di lui stati del Cairo e d'Alessandria; quindi essendogli necessario l'efficace aiuto de' Genovesi, ne scrisse loro lettera così concepita:

« Riccardo per grazia di Dio re d'Inghilterra, duca di » Normandia, conte d'Aquitania, agli venerabili ed amici » carissimi arcivescovo, podestà, consoli e consiglio ed altri » buoni uomini genovesi alli quali perverrà il presente scrit- » to, salute.

Essendochè voi sopra tutti gli altri uomini mostraste mag- » gior sollecitudine fin qui a sostenere la santa terra di Ge- » rusalemme, così quelle cose che a difesa della stessa noi » abbiamo proposto di eseguire, pensammo di significarvi. » Sappia dunque la vostra dilezione che nella prossima estate » ad onore di Dio e per confondere la superbia dei gentili se » presterete il vostro assenso, con tutte le nostre forze ci af- » fretteremo in Egitto contro Babilonia ed Alessandria; » quindi alla vostra sincerità instantemente ci raccomandia- » mo, e quella supplichiamo, che per riguardo alla divina » pietà, e per vostro vantaggio venghiate all'esercito cri- » stiano con tutto l'apparato delle vostre forze senz'alcuno » indugio, tenendo per certo che ogni patto e convenzione » che noi abbiamo fatto con voi, e voi con noi, osserveremo » interamente, eccetto il passaggio per cui già approdammo » alle coste della Siria; se porterete con voi navi . . . . . di » quella terra che, Dio propizio, potremo acquistare sopra i » Saraceni, vi si darà tanta parte quanta si sarà convenuto » tra noi che vi debba toccare; altrimenti otterrete ciò che » sarà proporzionato al soccorso da voi prestato, sia di de- » naro, come di navi e di uomini. Sappiate poi quanto alle » galere che dal tempo che daranno alle vele per venire al- » l'esercito cristiano vi pagheremo interamente la metà delle » spese.

» Del resto, mandiamo a voi Maurino di Rodoano uomo » venerabile ed amico della cristianità, che fu vostro console » nelle parti di Siria per i negozi di cristianità, pregandovi

» che sopra quelle cose che vi proporrà gli prestiate fede » come ad amico di tutti i Cristiani.

» Noi poi tutte le cose che lo stesso Maurino dirà e farà, » avremo per ferme e rate siccome le dicessimo e facessimo » di propria persona. Voi dunque per lui significateci quello » che siete per fare sopra questo negozio, e il numero delle » galere che manderete all' esercito cristiano.

» Da noi stessi presso Acon addì 11 di ottobre. »

A questa lettera succedeva come un *post scriptum* ove si diceva che se la sola metà si ottenesse da' Genovesi di ciò che i loro nunzi aveano promesso a Riccardo, egli darebbe pienamente la terza parte di tutto il conquistato che, Dio propizio, otterrebbe sopra i Saraceni; delle galere che partirebbero per recarsi all' esercito de' Cristiani, e mentre vi dimorerebbero pagherebbe la metà delle spese.

CAPITOLO OTTAVO.

Del commercio dei Genovesi coi paesi d' Italia.

LVI. Ho lasciato l' Italia per l'ultima non perchè meno antico il commercio che vi facevano i Genovesi, ma perchè non ricco ed esteso.

Per tempo frequentarono essi le tre isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.

Non pochi atti dei primi anni del secolo XII, parlano delle navi genovesi che andavano in Corsica a permutare il sale di Sardegna col grano di quell' isola. Non perciò solo vi approdavano; la comodità de' porti, i foltissimi ed ampi boschi i quali somministravano durevole materia alle navali costruzioni, la pescagione, il cacio, il vino generoso ed abbondante, gli ottimi soldati faceano desiderata la Corsica, sicchè la Repubblica tanta guerra sostenne per essa coi Pisani, e tanta in fine cogli stessi Còrsi.

La Corsica era anche abbondante di cera, di mèle, di castagne, di olio, e fertile di lane per l' arte del tessere. In

seguito i Genovesi nel mare fra essa e la Sadergna verso San Bonifazio trovarono con profitto la pesca de' coralli, e di là da San Fiorenzo le ricche saline della Roia.

L'isola è irrigata da fiumi (così la *Storia di Corsica* di Piero Cirneo voltata in lingua italiana dal latino da Giovan Carlo Degregori), e produce amenissimi pascoli; i suoi campi son feraci d'ogni genere di biade, idonei alla coltura d'ogni specie di frutta, massime da Bastia a Solenzara, regione, come ho detto, piana, prospera e madre di uomini valorosi, come pure, compresa la Balagna, lo sono anche le altre mediterranee, le quali unite formano la provincia chiamata terra del comune. È in essa grande abbondanza non che di frumento e orzo, ma di castagne, vino, mèle, olio, cavalli, pernici, gregge ed armenti. Per i lini poi non v'ha terra più fertile di questa, massime di quella di Campoloro. Il Capocorso perchè più alpestre e meno esteso delle altre, produce soltanto copia di fichi, olio e vini. L'oltremontana è competentemente fertile; ha però abbondanza grande di pecore, attendendo quei popoli con studio alla pastorizia (*Istoria di Corsica*, lib. 1, pag. 69 ediz. di Parigi del 1834).

LVII. La prossima Sardegna, inverso l'Affrica, piana di suolo, favorevole alle navi, montuosa, rozza, piena di scogli da settentrione, coperta di greggi, avea miniere di basso argento e di piombo, cuoiami, lane, canape, e cera; nelle sue pianure era opima di biade, di grani; ne' suoi poggi abbondante di vini generosi e maschi da disgradarne i più rari di Spagna; media tra l'Affrica e l'Europa, piena di golfi, di porti, di cale e di legnami da costruzione; fornita d'uomini destri e forti, d'ingegno disposto ad ogni vasto concetto, diveniva certo uno stabilimento prezioso per un popolo navigatore.

Laonde la repubblica mirando ad impossessarsene vi ebbe e godè per tempo larghe immunità e mercantili agiatezze.

Correndo l'anno 1106 Mariano giudice di Cagliari donava alla chiesa di San Lorenzo sei signorie sue[1] con ogni pertinenza di servi ed ancelle, terre, vigne, prati, paschi,

[1] Secondo scrive il P. Angius erano queste: *Quarto, Capo di terra, Acqua fredda, Fontana di acqua e Cespuglio.*

colti ed incolti, selve, boschi, acque, ed altro con una libbra d'oro in ciascun anno insieme alla rimessione di quel diritto o tributo che gli uomini del vescovato di Genova o cittadini costumavano pagare nelle parti di Cagliari. Era patto che se mai egli, o i suoi successori avessero tentato di violare o diminuire cotal donazione, e dentro trenta giorni dalla fattane lagnanza non fosse provveduto di giustizia al comune di Genova, dovesse pagare alla stessa chiesa di San Lorenzo cento libbre d'oro.

Quella donazione giuravano gli uomini delle terre donate, confermavano l'arcivescovo di Cagliari e il pontefice Calisto II.

Quel giudice faceva le predette concessioni per guiderdonare i Genovesi che avendo presa la città di Cagliari lo aveano di essa investito.

LVIII. Nel 1131 Comita giudice d'Arborea per mezzo di due atti separati concedeva alla chiesa del beato Lorenzo e al comune della città di Genova una chiesa nella pianura d'Arborea appellata San Pietro de Claro con sue pertinenze, curia, cento servi, due mila pecore, buoi, vacche, porci e giumenti; e tal chiesa e curia unite a boschi, seminati, prati, campi, pascoli colti ed incolti, ingressi ed uscite superiori ed inferiori, acque e pescagioni; similmente donava la metà de' monti venati d'argento in tutto il suo regno, e ciò con patto di garanzia sotto pena di restituire il doppio. Inoltre in un atto dava nello stato turritano quattro curie, due proprie, le altre due de' suoi consanguinei, la quarta parte de' monti venati d'argento, colla condizione forse che i Genovesi dovessero aiutarlo alla conquista di quel giudicato; nell'altro atto faceva di tutto questo donazione pura semplice.

Tali cose si stipulavano nella chiesa di Santa Maria d'Oristano. Intervenivano come testi alla prima donazione alcuni sardi e cinque genovesi. In altra carta sottoscritta nella magione di Capra abbandonava la sua persona e quella del figlio con tutto il suo patrimonio e regno al comune di Genova in mano del console Ottone Gontario venuto nell'isola come legato della repubblica.

LIX. Le donazioni crescevano; sotto Barisone e suoi

successori toccavano il colmo. Codesto giudice sardo era stato coronato re in Pavia di tutta la Sardegna con danari genovesi parte dal Comune, parte da' particolari mutuati; sicchè desiderando guiderdonare la Repubblica del servigio prestato giurava l'onore dell'arcivescovato e città di Genova, ovveramente si faceva d'entrambe tributario; dava al secondo il valore di centomila lire; ogni anno il dì di Natale quattrocento marche d'argento, per le quali obbligava tante rendite in uno o più giudicati sardi; due corti, l'una all'arcivescovo, l'altra a' canonici colla riscossione de' diritti; prometteva edificarsi regia abitazione in Genova fra tre anni, ogni tre o quattro anni recarvisi; adoperarsi perchè l'arcivescovo genovese ottenesse il primato e le legazioni della Sardegna. Il traffico del sale faceva libero da ogni balzello, o consuetudini di diritti, nè solo a' Genovesi, ma a coloro eziandio che lo comprassero da essi, o ad essi il vendessero, e ciò insieme alle altre merci che fossero di pertinenza nostra; concedeva il castello d'Arcolento e di Marmilla, nonchè tanta terra in Oristano quanta bastasse affinchè i mercanti genovesi v'innalzassero cento case, vi abitassero agiatamente, ed esercitassero i loro negozi.

Queste cose prometteva, giurava Barisone sotto pena del doppio mancando; facea giurare dalla regina Arbagulfa, dall'arcivescovo d'Oristano, dagli altri vescovi e prelati, e da cento de' migliori e più nobili del regno il 16 settembre del 1164.

LX. Due anni dopo il console Oberto Recalcato avendo ricevuto in Arborea il valsente di settecento lire, come segno di fedeltà ed omaggio alla repubblica, si recava in Cagliari. Quel giudice, di nome Pietro, gli moveva incontro con fanti e cavalli e gran numero di Sardi; lo ricettava nel suo palazzo; ivi come buon vassallo giurava fedeltà al Comune e all'arcivescovo di Genova; riceveva in feudo il proprio regno o giudicato; prometteva fra quattro anni dieci mila lire, dopo i quattro anni cento; darebbe annualmente all'arcivescovo una lira d'ottimo argento; non ricetterebbe nella sua terra i pisani mercanti senza consenso dei consoli genovesi.

E Barisone giudice o signore di Portorres giurava sopra

i Santi Evangeli, lo stesso anno 1166, di escludere dal suo stato qualunque pisano vi fosse andato per ragion di negozio, dove questi non ne avesse avuta licenza dai consoli nostri. Proferiva il giuramento in nome proprio e in quello del figlio.

Le quali cose più specialmente patteggiando nel 1186 prometteva di salvare e difendere le persone e cose dei Genovesi, far questi immuni da esazioni e gabelle in tutto il suo stato, proteggerne il commercio, nè di diritti o balzelli gravarlo.

LXI. Nel 1174, Donicello figlio di Pietro sopradetto, giudice e re di Cagliari, conveniva di far libero il nostro commercio in quelle parti da qualunque dazio o gravezza. Donava alla repubblica il porto delle Grotte [1] con ogni sua pertinenza; facoltà ampia di raccogliere il sale ai Genovesi o chi per essi; la corte di Tesaraxi con servi, ancelle, mobili ed immobili. Tal donazione confermava il pontefice Alessandro III.

Nel regno di Arborea il 1186 ricevevano i Genovesi da quella regina promessa di essere salvi, sicuri e difesi così nelle persone come nelle robe, in terra ed in mare; fosse abolito il diritto di naufragio in tutto il distretto arborense; avessero i mercanti loro un quartiere a piacimento de' consoli o del Comune, case e terre ove abitare e negoziare liberamente senza alcun aggravio.

L'anno 1189 Pietro, figlio di Barisone, giudice e re della stessa terra, per mezzo del suo nunzio e procuratore Nicolò Leccanozze giurava la compagna; si faceva vero e fedele cittadino di Genova; il quale giuramento ricevevano in pubblico parlamento i consoli, e l'aggregato re ordinavano fosse scritto e collocato nel breve dei consoli del Comune, dei placiti, della compagna, tenuto per cittadino genovese e vassallo del Comune.

Per la qual cosa egli donava tanta terra nel porto detto genovese ed in Oristano, che bastasse alla costruzione di cento botteghe, di una chiesa con cimitero; casa e corte per sacerdoti, possessioni per alimentarne uno con chierico e servo, la metà dei redditi o raccolti di Arborea, il castello di

[1] Si diceva delle *Grotte* dagli antichi sepolcri romani scavati nei fianchi della collina di Baniaria (V. Angius).

Azone in pegno, guardato da sette genovesi pagati da esso, una corte all'arcivescovo genovese, con servi e possessioni uguali a quelle dell'arcivescovo pisano; si obbligava di difendere i Genovesi e le cose loro; di tenere in feudo le proprie terre dalla Repubblica.

Giuravano ugualmente la cittadinanza genovese nel 1191 Comita e Marignano padre e figlio, giudici di Torres. Nello stesso anno Costantino del quondam Barisone si obbligava di pagare cento lire alla repubblica, ogni qual volta i Consoli avessero fatta *colletta* per imprevedute circostanze e necessità.

Contendeva il regno d'Arborea a Pietro figlio di Barisone un Ugone di Basso. Pare fosse fratello maggiore di Pietro e figlio di Barisone. Era stato portato in Catalogna, sposato alla viscontessa di Basso. Il re Alfonso d'Aragona conchiudendo trattato d'alleanza il 1186 coi Genovesi, prometteva combattere i Pisani, discacciarli da' suoi stati, predarne le robe, sostenerne le persone, purchè essi si obbligassero a rimettere al governo di Arborea la famiglia di Ugone. Ma nel 1192 acquetava felicemente la discordia il console genovese Burono. Riconosceva uguali i diritti dei due contendenti, dichiarava comuni ad essi la giurisdizione e le rendite, accordava la successione ad Ugone e di lui famiglia dove Pietro morisse senza discendenti; decretava dei redditi della provincia una metà fosse divisibile tra l'uno e l'altro compromittente, l'altra restasse riserbata alla repubblica di Genova sino al totale sconto di debiti che il governo di Arborea aveva con quella; riteneva nella sua podestà e in quella dei Genovesi tutte le rôcche della provincia. Il comune di Genova mandava allora in Arborea alcune milizie per guarnire le castella e le fortezze d'Arborea a spese dei giudici.

Senonchè quella provincia nel 1197 veniva invasa da Guglielmo giudice di Cagliari, e Pietro col figlio erano fatti prigionieri. Ugone che contava allora venti anni, salvavasi in Genova dove sperava di muovere il Comune ad aiutarlo alla ricuperazione del regno; prometteva in pubblico parlamento addì 26 agosto del 1198 di difendere persone e robe di Genovesi. Nel caso che qualche legno loro fosse naufragato

in tutto il suo regno l'avrebbe restituito per intiero. Dava a piacimento de' consoli case e terre senza obbligo di alcun diritto, acciocchè i Genovesi mercanti potessero liberamente stabilirvi i loro negozi; giurava fedeltà a Genova; prometteva da essa tener in feudo le terre che possedeva.

Queste cose ho voluto distesamente narrare a dimostrazione di quanta signoria avessero i Genovesi in Sardegna. Sappiamo poi che nella pace dei Fiorentini, Pisani, Genovesi e Lucchesi conchiusa in Pavia per opera dell'imperatore Federigo I, nel 1173 la metà dell'isola fu riconosciuta e dichiarata di proprietà dei Genovesi.

LXII. Alle navi che andavano in levante erano necessari alcuni sicuri luoghi di approdo o di rilascio prossimi alle imbarcazioni; il perchè si frequentò la Sicilia fin dal X secolo dai Genovesi. E se prestar si dee fede al codice arabo pubblicato da monsignor Ayroldi, fin da' tempi dei Saraceni furono loro appaltate in quel regno le principali gabelle. Ad ogni modo gli atti notarili pieni sono di contratti di cambio e di noleggio per Palermo e Messina, sicchè dee dirsi che molto commercio in quest'epoca vi facessero i nostri.

Abbiamo dagli annali che nel 1129 sedici nostre galere perseguitando l'armata pisana sino a Messina, i Pisani diedero in terra; quindi accadde fiera battaglia, donde uscirono vincitori i Genovesi, restando signori del borgo di Messina, cacciando Messinesi e Pisani fino al palazzo del re Ruggiero, alle sole di cui preci restituirono i Genovesi la fatta preda. Questo combattimento cagionavano le rivalità commerciali. I Genovesi ebbero allora privilegi ed immunità commerciali dal re Ruggiero.

LXIII. I Normanni aveano conquistato sui Greci e Longobardi il reame di Napoli e di Sicilia; a Roberto Guiscardo era successo Ruggiero, che tutta avea consumata l'opima conquista; a Ruggiero, Guglielmo I. Gli imperatori d'oriente e d'occidente Manuelle Comneno e Federigo I, odiavano entrambi i Normanni; l'uno e l'altro pretendendo ragioni sopra Napoli e Sicilia, dicevansi successori dei Cesari, padroni di tutti i regni, nonchè di quelli, il barbaro più che l'altro; si allearono insieme; patteggiarono di spogliare Guglielmo di quanto

tenea in retaggio da' suoi investiti da' pontefici. Secondavano gli alleati imperatori i baroni dei due regni, sempre nemici e congiurati a' re. Costernato Guglielmo cercava aiuti, la Repubblica stava in aspetto della propizia occasione per la conferma degli antichi privilegi; venuta, non tardò a coglierla; si fe innanzi, aderì alle inchieste, e stipulò un trattato con esso l'anno 1156. Volendosi provvedere al regio onore si disse che il re Guglielmo figlio di Ruggiero re di Sicilia acconsentiva alle preghiere degli ambasciatori Ansaldo Doria e Guglielmo Vento, a quelli usi e consuetudini, che erano soliti di godere i Genovesi in tutte le città del regno a' tempi del re Ruggiero.

Concedeva pertanto a' Consoli e al comune di Genova *suoi carissimi amici*;

1° Esenzione in Messina del diritto d'entrata e di uscita.

2° Un sol tarì di dazio per due colli e quattro some di grano da recarsi in Genova.

3° Niun pagamento alla curia per causa di rivendicazione di robe e mercanzie loro tolte.

4° Il solo tre per cento da qualunque parte essi venissero, sia d'Alessandria, di Siria, sia d'altra terra di Cristiani o Saraceni; nulla, se nulla avessero venduto; tutto ciò in Messina.

5° Per ogni cantaro di cotone, e per ogni cento agnelli, all'entrata della porta di Palermo, un tarì di dazio e mezzo, nulla all'uscita.

6° Per pannilini recati da Genova l'un per venti; sul resto l'un per dieci; nulla, se nulla avessero venduto.

7° Per ogni cantara di lana un tarì.

8° Per due moggi di grano un tarì.

9° Per l'entrata d'Agrigento un tarì; mezzo per l'uscita, ed uno per l'estrazione d'ogni soma di pelli d'agnello ed altri cuoi, ed uno per due moggia di grano da recarsi a Genova.

10° Per l'entrata di Mazzara, sopra ciascun mercante dieci tarì; per l'uscita, sopra ogni sacco di cotone mezzo tarì; per l'estrazione, sopra ciascuna soma di pelli d'agnello o d'altri cuoi un tarì, ed uno pure per due moggia di frumento da recarsi a Genova.

11° In tutto ciò l'uso dei pesi e misure proprie senza pagamento di alcun diritto.

Era poi condizione singolare ed importante del trattato l'obbligo del re di cacciare da tutto il suo regno, ad utilità dei Genovesi, i mercanti e le navi de' Provenzali, nè permettere che i suoi sudditi avessero traffico con essi.

Confermava pure Guglielmo quanto il Comune godeva di consuetudini e privilegi in Salerno e nelle altre città di Sicilia, Calabria ed Apulia, in quel modo ch'era stato convenuto ai tempi di Ruggiero; lo che prova, che fin d'allora era intervenuto uno speciale trattato tra' Genovesi e i re di Napoli e Sicilia.

La doganale tariffa, contenuta nella predetta convenzione, ne fa consapevoli delle importazioni ed esportazioni che i Genovesi facevano nell'isola; le prime erano di cotone e pannilini, a' quali si riducevano le lane esportate; le seconde di grano, pelli e lane.

LXIV. Senonchè la Repubblica minacciata di guerra, e sterminio del proprio commercio nei porti di Sicilia dall'accordo di Federigo I, co' Pisani, dovette alfine cedere alle minacce del primo; salvare come meglio poteva le cose sue, e convenirsi con lui recedendo da quanto avea pattuito col re Guglielmo, tanto più che questi non atteneva fedelmente le promesse, piegandosi alle subdole insinuazioni del greco imperatore.

Fu dunque stipulato con Federigo nel 1162:

1° Avrebbero i Genovesi la città di Siracusa con tutta la valle di Noto.

2° Contrada, chiesa, bagno, fondaco, forno in qualunque città del regno fosse stata conquistata.

3° Esenzione d'ogni diritto, pedaggio, dazio, uso, imposizione.

4° Sarebbe data facoltà e libertà a' consoli del comune di Genova di espellere dal commercio della Sicilia, Calabria, Apulia d'ogni principato de' Veneziani i Provenzali e Francesi.

5° Goderebbero privilegio di proprie leggi e magistrati, o giurisdizione consolare in tutte le altre terre in cui stabi-

lissero il loro commercio, nonchè l'uso dei propri pesi e misure.

6° Se alcuno recasse danno o ingiuria ai Genovesi, dal costoro tribunale si dovesse giudicare.

7° Appartenesse loro in proprietà la metà dei mobili come d'oro, d'argento, monete e panni serici acquistati nel regno, la quarta parte ugualmente del danaro tutto che si trovasse nel palazzo di Guglielmo.

Così vaste concessioni impediva la lega lombarda, la quale travagliando d'ogni parte l'imperatore, lo distoglieva dall'impresa di Sicilia; le pattuite cose rimanevano sospese; intanto il commercio del levante, che senza la sicurezza e comodità dei porti di Sicilia rimaneva incerto e perigliante, richiedeva qualche pronto rimedio; sicchè nel 1174 mandavasi due volte una legazione a Guglielmo II, succeduto al di lui padre. Il re stesso di Navarra contraendo alleanza co' Genovesi, si assumeva di conchiudere la pace. Infine nel medesimo anno, mercè l'opera di Ottobone degli Alberici console, Iugone Tornello ed Oberto Recalcato, le convenzioni di Ruggiero e Guglielmo I, venivano confermate; quel re prometteva rispettare le persone e cose dei Genovesi così in terra come in mare, eccettochè di pirati; fra quaranta giorni dalla denuncia recar soddisfazione a'danneggiati od ingiuriati.

Parlando della Sicilia m'è duopo di fare alcune parole sul commercio della seta.

Gl'Italiani traevano quella materia dall'Egitto, dall'isole della Grecia, dal Peloponneso e dall'Italia meridionale. Cotale industria acquistata dall'impero greco nel sesto secolo aveva arricchita la maggior parte delle sue province allontanandone la caduta. Le guerre che i re di Sicilia sostennero verso la metà del duodecimo secolo contro gl'imperatori d'oriente procacciarono loro l'occasione di rapirla al Peloponneso, donde trasportarono in Palermo un gran numero di quelli operai. La manifattura della seta si estese prontamente nell'Italia continentale. È falso che da principio fosse esercitata solo in Lucca; apparisce dalle convenzioni nostre con questa città che noi pure ci davamo a quell'industria. I Pisani non erano da meno de'Genovesi e Lucchesi in tal

fatto; sicchè questi tre popoli precedevano i Veneziani, che solamente nel decimoterzo secolo ebbero a coltivarla.

LXV. La gente dei Normanni estinguendosi, Enrico VI, figlio di Federigo I, imperatore, e per le vanità paterne e per essere sposo di Costanza ultima dei Normanni, meditava l'impresa di Sicilia. Siccome il padre, lusingava egli i Genovesi ad aiutarlo; riprometteva i doni già convenuti; ed essi a quella iniqua fede abbandonandosi, andavano; conquistavano all'imperatore valorosamente l'isola, la quale ottenuta egli in suo potere, a sgravarsi del debito aizzava i Pisani contro loro; succedeva allora dall'una e l'altra parte un orrendo combattere; si difendevano invano i nostri contro il maggior numero; i fondachi genovesi andavano a sacco; vedutili oppressi, gli uni e gli altri obbligava Enrico ad una tregua: alfine non bastando all'onta chiedevano i Genovesi il pattuito. Egli a benemerenza, nonchè osservasse le promesse, annullava i privilegi dati dal re Ruggiero e dai due Guglielmi; vietava, pena la morte, che alcuno genovese ardisse nominarsi console nel regno; proibiva loro la navigazione; minacciava distruggerne la patria.

Questo crudele divieto non poteva a lungo durare, nè durò; il Comune ebbe modo di stabilire colà in breve più vasto il proprio traffico.

Morto Enrico VI, e venuto all'impero ed al regno di Sicilia Federigo II, nel 1200 si convenne quanto in appresso.

1° Per indennità di spese fatte, danni incontrati sotto Enrico VI, avesse la Repubblica diecimila once d'oro; duemila subito, le altre ottomila in quattro anni.

2° Tutti gli abitanti da Portovenere a Monaco non pagassero diritto o pedaggio in tutto il regno, così nell'entrata come nell'uscita.

3° Tenessero i Genovesi curia e consolato in ogni terra di esso regno siccome a' tempi dei Guglielmi.

4° Fossero loro restituite tutte le case e terre che possedevano ai tempi dei detti Guglielmi, colla aggiunta di altra casa in Messina, in Siracusa, in Trapani.

5° Avessero in Napoli fondaco con entrate ed uscite, e confini.

6° Libertà d'estrarre frumento ed altre vettovaglie dalla Sicilia, con esenzione da qualunque balzello.

7° Riparazione a' danni ricevuti fra quaranta giorni dalla dennncia.

8° Niun genovese potesse essere detenuto o carcerato per debito se prestasse idonea cauzione.

9° Tutti i genovesi in quel momento sostenuti nelle carceri del regno venissero liberati ed assoluti.

LXVI. Dopo le tre isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, il genovese commercio era pure disteso in ogni altra parte d'Italia.

Nel decreto col quale nel 1128 Lanfranco Gabo ed Azo stabiliscono il dazio che deve pagare ogni forestiere che recasi in Genova pel mercato, sono notati gli abitanti da Luni fino a Roma, quindi i Romani, Napolitani, Amalfitani, Salernitani, Gaetani. Nella pace che i senatori romani fanno il 1166 coi Genovesi e loro distrettuali da Portovenere a Noli comprendono gli abitanti da Terracina sino a Corneto; rimettono le ingiurie e le imposizioni; promettono far giustizia, restituire i danni; avendo guerra Genovesi e Pisani, gli uni e gli altri faranno sicuri nel territorio di Roma, ma armando i secondi più di due legni, gli avranno a nemici; i Consoli di Albenga, Portomaurizio, Diano, San Remo e Ventimiglia facendo lo stesso ginramento possono entrare nella detta pace.

Nel Piemonte e in Lombardia si facevano trattati nel 1139 coi Tortonesi, e nel 1156 con questi e i Milanesi; con Alessandria a' 24 febbraio del 1181; i Genovesi promettevano di dare ogni anno dnecento arceri, tre maestri di legname, un ingegnere; provvedere che le case degli Alessandrini fossero terminate; conservare le strade dal Giogo fino in Alessandria. Il 26 aprile si confermava il trattato; gli Alessandrini dichiaravano in esso franchi i Genovesi, e si obbligavano di mandare nei loro eserciti di là dal Giogo verso Genova duecento cavalli e duecento fanti. Si conveniva con Novi nel 1135 e 1158; nel 1155 con Piacenza; si stabiliva un deposito in Pontremoli. Ma in Toscana ed in Lucca singolarmente era vivo ed operoso il trafficare dell' una gente coll' altra. Il sale,

che i Genovesi traevano di Sardegna, recavano ai Lucchesi. Dal breve consolare delle leggi del 1143 si rileva che già innanzi quell'anno i Genovesi aveano convenzioni con Lucca; *Nos erimus districti sacramento populo Lucensium et populo Pisanorum, et populo Terdonensium sicut conventiones inter nos et illos scriptæ sunt;* così dichiarano i Consoli.

Con atto del 10 luglio 1152 i Genovesi si obbligano a difendere le persone e cose dei Lucchesi sì in terra come in mare per 10 anni; da Voltaggio e Savona fino a Sestri di levante per terra, da Savona fino alla punta del Corvo o foce di Magra per mare; concedono a' Lucchesi di recare alle fiere d'oltremonte tuttochè vogliono, eccettuato ciò che può tornar di pregiudizio alle merci proprie; trasportare da quelle fiere in Genova panni bianchi e d'altri colori, purchè giurino essere quelli di loro proprietà; portati a Lucca possano tali panni riportare in Genova o altrove, col solo dazio di cinque soldi di moneta genovese per ciascun torsello.

In una seconda convenzione del 1159 promettono i Genovesi di provvedere i Lucchesi di tanto sale quanto ne potessero desiderare; ne assicurano loro l'esclusivo traffico per tutta la costa del mar tirreno che da Roma si prolunga sino a Portovenere. In un terzo atto del 1166 si contrae per ventinove anni patto d'alleanza tra i due popoli. I Lucchesi promettono di giudicare secondo la legge romana qualunque di essi offenda le persone o cose dei Genovesi nel termine di sessanta giorni dopo che sarà fatta loro querela, eccettuata la materia delle usure non convenute: giurano farli sicuri e rispettati in terra ed in mare; dánno al comune di Genova due ampi magazzini nel luogo di Mutrone sulla spiaggia della Versilia dove formi il deposito delle sue merci; si obbligano di pagare fra quindici giorni il prezzo del sale che sarà portato da' Genovesi insieme alle spese; aiutarli dove volessero mover guerra ad alcuno da Roma sino a Nizza colle navi che il comune di Genova permette loro di tenere in Portovenere pel traffico del sale; concedono ampia facoltà di negoziare in Lucca come godono gli stessi Lucchesi; far bando che niuno del distretto lucchese compri sale se non da coloro che fossero autorizzati a venderlo o dai consoli Lucchesi o

dai Genovesi, ed uomini del costoro distretto; si obbligano eziandio di alzare una torre o ròcca nel predetto sito di Mutrone, ed altra sul colle di Filettori presso alla foce del Serchio, mediante la somma di lire mille di denari lucchesi che il comune di Genova sborserà ai consoli di Lucca.

I Lucchesi faceano incetta in Genova delle lane, della seta e delle altre derrate di cui abbisognavano per l'esercizio dei vari loro opifici. Chi volesse aver più ampie notizie del traffico che passava tra Genova e Lucca legga la dotta e bella lezione del chiarissimo cav. Giulio dei conti di San Quintino, da lui detta nella reale Accademia lucchese il dì 27 febbraio 1837.

LXVII. Questo tanto commercio in Italia e fuori era ancora con ispeciali patti dalla Repubblica guarentito nel medesimo genovesato. A ciò miravano gli sforzi suoi riducendo a cittadinanza e ad abitare Genova i feudatari delle due riviere ed oltregiogo; imperocchè gli uomini di quelli ponendosi alla strada ne turbavano la sicurezza, e distruggevano il guadagno; gli altri popoli che sotto la sua tutela si erano levati a libertà ne patteggiavano le franchige ed esenzioni. In forza delle convenzioni del 1179, 1181, 1199 i Savonesi ed Albinganesi promettevano che niuna nave loro navigherebbe il Mediterraneo oltre Sardegna e Barcellona senza entrare, uscire, scaricare nel porto di Genova; aver l'equipaggio composto nella maggior parte de' Genovesi: si obbligavano non armar corsari, nè dar loro accesso, nè lasciarli uscire se prima non giuravano o prestavano sicurtà di non offendere Genova e gli uomini del suo distretto; convenivano che nascendo questione fra Genovesi, Albinganesi, o Savonesi, il tribunale competente sarebbe quello menzionato nei contratti; in difetto l'attore seguirebbe il fòro del reo; che se il fatto sopra cui si disputava avesse relazione a nave già partita secondo la direzione di questa o di Genova, o di Savona, o di Albenga si ricorrerebbe a questo o a quel tribunale; cioè il luogo d'appulso deciderebbe della competenza.

CAPITOLO NONO.

Delle leggi commerciali.

LXVIII. Or tutto questo genovese commercio si reggeva con leggi, si tutelava da' particolari magistrati, si guarentiva per mezzo di contratti. Delle prime dirò nel presente capitolo, degli altri nei due seguenti.

Le leggi marittime vanno distinte in tre classi: le antiche, quelle del medio evo, le moderne.

Tra le antiche sono le rodie; forti di profonda legislazione, la di cui sapienza ha regolato gli antichi e recenti codici. Furono così celebri, che mantenutesi in venerazione fino agli ultimi tempi della romana repubblica ebbe a dir Cicerone (*Pro lege manilia*): *Rhodiorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis et gloria remansit.*

Seguitano le ateniesi le quali si trovano essere copia delle rodie; vengono le romane comprese nell' editto perpetuo, nel libro 7, 10, 13, del codice Teodosiano; nel 4, 6, 11 del Giustinianeo; infine ne' libri 4, 14, 22, 44 delle Pandette. Fin qui le antiche.

Fra quelle del medio-evo si annoverano le assise di Gerusalemme pubblicate da Goffredo di Buglione per essere in vigore in Oriente; i giudicati d'Oleron, appellati rôles d'Oleron dall' isola di tal nome; le leggi di Wisbuy città della Svezia; quelle della lega anseatica o teutonica; il guidone del mare per l'Oceano ed il Baltico; la tavola Amalfitana ed il consolato del mare per il Mediterraneo.

Quest' ultimo è il più antico e quello che ha avuto per tanto tempo forza di legge. La repubblica genovese l'adoperò costantemente fino a memoria de' padri nostri.

LXIX. Fu gran quistione intorno agli autori di sì gran compilazione. Grozio e Marquardo vogliono che per ordine degli antichi re d'Aragona nel tempo delle crociate si formasse, e vi fosse riunito quanto praticavano in tale materia

i greci imperatori e gli alemanni, i re di Francia, di Siria, di Cipro, di Maiorca, non che la repubblica di Venezia e di Genova. I nostri Carlo Targa e Giuseppe Maria Casaregis pretendono essere opera degli antichi re d'Aragona scritta in loro lingua, abbracciata da tutti i popoli cristiani contrattanti in pratiche marittime, affinchè in fatto di legislazione commerciale si regolassero tutti d'un modo, nè la varietà e discrepanza delle leggi recasse disordine e pregiudizio agli affari. L'abate Gaetani, che scriveva sul principio del secolo XVII, ha invece animosamente sostenuto che i soli Pisani ne sieno stati i raccoglitori; lui seguitarono nell'erronea opinione Valsecchi, Bettinelli, Jorio, Pompeo Baldasseroni, Azuni e Fannucci senz'altro fondamento che l'asserzione di esso Gaetani. Il sig. Pardessus, avvalorato da perspicace ingegno e profondi studi, mentre con gravissime prove toglieva a' Pisani la decantata compilazione, volle pur dimostrare essere primamente falsa la nota delle accettazioni che la precede; l'epoca che le si attribuisce doversi invece stabilire verso la fine del 1400; esserne autori i Catalani, la lingua romanzesca. Queste asserzioni, le quali sono per altro d'uomo grave e sommo, ci paiono però dettate da un po' di studio di parte; il sig. Pardessus desiderava provare l'anteriorità dei rôles d'Oleron o leggi d'Oleron isola di Francia sopra il consolato; l'amor di patria lo moveva; dovè in tal modo attenuare la forza di tutto ciò che si opponeva al suo proposto.

Intanto la quistione pende, nè modo si vede da risolverla: quinci e quindi sono pretese senza conforto di salutari ragioni.

E noi, perocchè ci sembra che tocchi in qualche modo la gente nostra, non vogliamo così trascurarla da non proferire un giudizio qualunque siasi, e in mezzo a varie e discordanti opinioni pur la nostra mettere in campo. Crescendo il numero delle conghietture, quelli che verranno dopo di noi avranno più estesa materia da fondare i loro giudizi; in ogni caso noi avremo determinato il vero stato della quistione; tanto varrà per non aver nulla in questo arduo lavoro ommesso che potesse fruttar lode alla patria.

LXX. La quistione sopra il Consolato si riduce a sapere:

1° S'è vera la nota delle accettazioni che lo precede.

2° In qual epoca fu compilato.

3° Da chi lo fu.

4° In quale lingua.

§ 1.

Fin qui si tenne per autentica l'accettazione che di quelle leggi od usi fecero i vari popoli colle date che si trovano enumerate in essa. Il sig. Pardessus nella sua grande opera delle leggi antiche marittime è venuto primo non solo a dubitarne, ma a sentenziarne la falsità. Certo, da quanto ne scrive, molte contraddizioni e apparenti anacronismi vi si rinvengono; ma non si potrebbero forse imputare alla poca accuratezza del testo? alla di lui imperfezione e scorrezione? Perchè il signor Pardessus non stampava quello italiano a penna da lui citato? Perchè quella nota non si dovrebbe piuttosto avere per erronea che per falsa ed apocrifa? Molte ragioni ce ne persuadono; in prima noi non possediamo forse la più antica e quindi la più autentica edizione italiana del Consolato; infatti mentre il chiarissimo sig. Pardessus non conosceva che quella del 1549, il cav. P. Spotorno ne avea presso di sè una più rara del 1539 dove sono più facili le interpretazioni dei nomi; secondariamente il sullodato P. Spotorno correggendo tre tratti di quella stessa accettazione ha provato, che la data di Almeria secondo l'èra spagnuola essendo del 1174, corrisponde con precisione al 1147, epoca della famosa spedizione; che fu il conte Alemanno Costa il quale giurò tali leggi in Siracusa il 1224, e l'ammiraglio di Francia Iacopo di Lévanto genovese che le giurava in Parigi il 1250 sopra l'anima del re Luigi IX. Ora siccome da un retto giudizio, da una profonda erudizione si sono corretti questi errori, non si potrebbero altri, e così condurre la nota a non parere (che non è) non solo apocrifa o falsa, ma nemmeno erronea e contraddicente? Non si potrebbe più attentamente consultare ed esaminare il testo italiano a penna citato dal sig. Pardessus? Infine non potrebbe quando che sia scoprirsi un'altra edizione? Io penso che il difetto con-

sista nella differenza delle date spagnuole colle nostre; nella trasposizione di qualche parola e forse linea; nell'alterazione dei nomi menzionati, i quali hanno mestieri di sagace interpretazione. Per esempio si è felicemente compreso che quelli de' Genovesi ricordati nell'accettazione della nostra città sono di ser Michele Pinello, ser Pietro de Ambrosi, ser Giovanni da San Donato, ser Guglielmo Camoggino e ser Badoni di San Pier d'Arena. In somma è indubitato che tornato il testo a sincera lezione, certificate le omissioni, il senso verrà conforme alla storia ed alla verità.

§ 2.

Che se non può negarsi l'accettazione, almeno in quelle parti di già pienamente corrette, è forza concedere che l'epoca della compilazione non è posteriore al 1147.

§ 3, 4.

Rimarrebbe a vedere da chi fu compilato, e in quale lingua.

Alla prima interrogazione si può liberamente rispondere, non certo da un solo, ma da molti; e la prova si ricava dalla natura della medesima compilazione, che è di consuetudini e d'usi insieme raccozzati senz'ordine e distinzione, nonchè dal cap. 46 ove si dice, che *questi sono li buoni stabilimenti e buoni costumi che appartengono al mare, i quali li sapienti uomini che vanno per il mondo cominciarono dare alli nostri antepassati, li quali sono fatti secondo li libri della sapienza delli buoni costumi.*

Per la seconda. A giudizio del sullodato sig. Pardessus ed altri dotti, la lingua in cui è composto il Consolato è la romanza o dialetto, da cui poscia uscirono l'italiano, il francese e lo spagnuolo.

In virtù del fin qui detto, mi pare si possano stabilire come certi i seguenti fatti:

1° La nota delle accettazioni non è falsa, ma erronea; siccome si è già corretta in alcune parti, si può correggere nel resto.

2° Noi non possediamo forse la prima edizione italiana

del Consolato; però siccome si è trovata quella del 1539 non conosciuta dal prelodato signor Pardessus, se ne può rinvenire una più anteriore, però più autentica ed esatta.

3° Dalle parti già corrette esce la prova irrefragabile che il Consolato non può essere posteriore all'anno 1147.

4° Egli è opera non di un solo, ma certo di molti e mercanti, i quali, frequentando gli scali del levante, i *buoni costumi* ed usi raccolsero in quella lingua da loro parlata, e senza pompa di lettere gli dierono a guida e legge per la gente di mare.

5° Li Barcellonesi non cominciarono il loro commercio, nè frequentarono l'Armenia, la Siria, l'Egitto o que'luoghi che più si nominano nel Consolato, che ai principii del secolo XIII. (Vedi Capmany, *Antic. comm. di Barcellona*, tomo I, parte 2, cap. 1, pag. 27, e cap. 2, pag. 42 e 43.)

6° I Genovesi vi ebbero doviziosi stabilimenti sino dal cominciamento del XII secolo; essi conchiusero il primo trattato coi Crociati nel 1098.

7° La lingua del Consolato è la *romanza* o quella parlata avanti la formazione delle lingue italiana, francese e spagnuola: in Francia ed in Ispagna non era in vigore prima del XIII secolo.

8° I Genovesi furono eccellenti nel poetare in tal lingua, sicchè abbiamo tanti trovatori del secolo XIII. Per ben poetare in una lingua è d'uopo supporre un'anteriore, nè mediocre coltura e scienza di essa.

9° I Genovesi non solo adottarono tra essi il Consolato, ma il ponevano in vigore in que' luoghi che conquistavano, come fecero in Almeria nel 1147, o dove aveano alcun loro potente concittadino, come seguì in Siracusa ed in Parigi; nel primo luogo per mezzo del conte Alemanno Costa, nel secondo per mezzo dell'ammiraglio Jacopo di Lévanto.

Io non intendo da questi fatti, e il dichiaro sinceramente, tirare induzioni temerarie; desidero che alcuno secondi le mie conghietture, chè in cosa di tanta incertezza possono pure avere un qualche peso.

LXXI. Dissi che i Genovesi adottavano il Consolato e questo fu, secondo la nota delle accettazioni, nell'anno 1186;

sebbene già lo avessero messo in vigore in Almeria nel 1147, appena seguita l'illustre conquista. Coloro che lo accettavano sono i già nominati ser Michele Pinello, ser Pietro De-Ambrosi, ser Giovanni da San Donato, ser Guglielmo Camoggino e ser Baldoni di San Pier d'Arena. Forse erano essi i capi dell'arte dei marinari o noleggiatori; così dubita il chiarissimo marchese G. Serra; oppure i consoli del mare. L'accettazione seguiva al capo del molo.

LXXII. Il Consolato si divide in dugento novantaquattro capitoli: i primi quarantadue trattano della processura che si deve tenere nanti i tribunali di Valenza; il quarantatrè parla del giuramento da prestarsi dagli avvocati di Maiorca; il quarantaquattro regola la portata delle navi secondo la misura d'Alessandria; succede il vero ed antico Consolato, il quale parla delle obbligazioni rispettive del patrone, costruttore o azionisti circa la costruzione e vendita della nave; di quelle del sottonostruomo, scrivani e altri impiegati; del patrone e marinai; degli atti, convenzioni, obblighi relativi ai noleggi fra il patrone e i caricatori; come si debbano scaricare, stivare, caricare le mercanzie, e del danno di ogni maniera che può esser recato loro; delle accomandite delle navi e mercanzie; come ancorarsi in rada, spiaggia, porto; degli obblighi fra caricatori, patroni e passeggeri; delle cause che possono impedire un patrone o caricatore dal cominciare e proseguire il suo viaggio; dei viaggi di conserva e delle relative convenzioni; degli arenamenti ed altri accidenti che seguono in mare; dei danni cagionati ad una nave mercantile da' nemici o corsari; delle obbligazioni rispettive fra il patrone e gli interessati; infine della osservanza delle convenzioni e della buona fede delle compre e vendite.

A queste leggi marittime poste in uso dalla Repubblica si possono aggiungere alcune altre che si trovano nel breve dei consoli e si direbbero doganali. Esse condannano l'introduzione di merci proibite e contrarie alle nazionali; prescrivono di non portarle in luogo dove sia blocco dichiarato; un costruttore di galera armata è obbligato di tenerla alla disposizione dei consoli; è imposto un dazio il quale non può essere tolto che in caso di guerra marittima.

I trattati fra Genova, Savona ed Albenga ci mostrano, che in fatto di commercio il fòro competente era o quello del contratto o quello del reo o quello della direzione della nave o luogo d'appulso. Col mezzo di altre convenzioni riferii che per i debiti pecuniari o commerciali non si dava arresto personale ogni qualvolta si prestasse idonea cauzione.

CAPITOLO DECIMO.

Dei Consolati.

LXXIII. I magistrati o tribunali che giudicavano fuori di patria delle cose commerciali erano i consolati. In paesi rimoti dove facilmente si poteva violare ogni diritto delle genti, trasgredire con impunità ogni legge, conveniva mettere un freno, ordinare un modo determinato e legale il quale contenesse gli animi, amministrasse la giustizia, tutelasse il commercio, forza, vita e libertà delle repubbliche del medio evo; sicchè i popoli marittimi d'Italia avendo aiutati i Crociati alla conquista di terre e fondazione di principati in Palestina, chiesero ad essi la facoltà di formare nei vari porti della Siria alcune compagnie mercantili rette da particolari magistrati di loro nazione che appellarono *consoli* dalla somiglianza di quelli cui già aveano dato il governo i diversi comuni d'Italia; appresso estendendo i consoli la loro giurisdizione a pregiudizio dei naturali signori, si eressero le viscontee, ovveramente formavasi una curia presieduta da un capo, che appellarono *visconte*.

Dal contesto del trattato fatto da' Genovesi con Boemondo I, principe d'Antiochia, noi ci accorgiamo che fin dal 1098 ebbe il comune di Genova il diritto consolare in quella città, non altro volendo significare le parole di essere i Genovesi abilitati a mettere in vigore i propri *usi*, e con quelli regolarsi nelle terre donate; ma più specialmente concedevano ciò i successori di Boemondo nel 1127, 1168 e 1187;

altrettanto operavano i Crociati insignoritisi appena di Tiro nel 1157, ed Enrico III venuto al governo di questa provincia nel 1192, nel quale anno si leggono consoli di tutta Soria Nicolò Carrofigo ed Ugo Lercaro; vuol dire che abbracciavano essi l'intero spazio dei dominii i quali erano di Gerusalemme, di Giaffa, Ascalona, Gibelletto, Solino, Laodicea, Tripoli, Tiro, Sidone, Accon, Berito, Antiochia, ove a poco a poco, mercè gli ampi ed onorevoli accordi, metteva radice la residenza dei consoli genovesi.

I quali non esercitavano però la prima autorità; superiori ad essi erano i *visconti* o presidenti di una corte di borghesi e d'alcuni giurati, a norma delle assise di Gerusalemme, muniti di estesa giurisdizione. Pare che i consoli godessero solo del misto imperio, o quello che i giureconsulti chiamavano *modica coercitio* alla stessa giurisdizione inerente e giudicassero delle contestazioni civili e commerciali; ma quando i mercanti querelavano alcuno di furto, di violenza, di assassinio, la corte consolare mancava di giurisdizione, ed era mestieri ricorrere a quella del visconte che aveva il mero imperio o *gius gladii*. I Genovesi avevano in Siria il visconte con amplissimo potere nel 1190 e nel 1212; così si ricava dalla convenzione con Filippo II re de' Francesi e dal lodo pronunziato in San Giovan d'Acri dal Patriarca di Gerusalemme fra Genovesi e Pisani, i quali sono rappresentati dal console; lochè ci prova che la costoro potenza colà non era così piena ed estesa come quella dei Genovesi.

In Costantinopoli il Consolato avea forza di legge fra soli nazionali. Era detto nel trattato del 1178, che se ai Genovesi fosse fatta offesa nelle terre dell'Impero avrebbero avuta giustizia secondo le consuetudini di quello; che se essi mai fossero gli offensori, sarebbero giudicati dalla curia imperiale, presiedendola alcuno dei consanguinei od uomini del l'imperatore medesimo.

Nelle terre di Spagna e in quelle di Francia la curia genovese, stabilita in forza di molti trattati, aveva facoltà di giudicare delle cose commerciali e civili fra Genovesi e quelli del paese, dove questi ultimi si fossero richiamati dei primi; trattandosi di adulterio, omicidio e furto giudicava

secondo le proprie consuetudini senza aver ricorso all'autorità locale.

In Sicilia, a tenore delle convenzioni conchiuse coi due imperatori Federigo I e II, non era alcuna riserva: il Consolato poteva conoscere nonchè dei fatti e delitti dei nazionali, per connessione eziandio di quelli del paese.

In Sardegna, oltre ch'era questa quasi interamente feudo della Repubblica, la giurisdizione consolare non avea limiti. Non parlo degli altri paesi dove si vedeva la stessa cosa, e se mai accadevano differenze erano poche e di lieve momento. Passo ai contratti.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dei contratti marittimi.

LXXIV. Seguito ed applicazione delle leggi sono i contratti comecchè da essi ricevano forza ed esecuzione. In fatto di commercio i più gravi e frequenti sono quelli di società, di noleggio, di cambio, di sicurtà.

Fra i primi si trovano usate le *participazioni*, le *accomandite* e le *implicite*.

Nel 1156 si contrae società tra Guglielmo Burrone ed Ido Mallone, nella quale il primo mette lire duecento sessantotto, ed il secondo cento trentaquattro; l'unito prezzo si deve da questo per ragion di negozio recare in Romania colla metà del profitto per lui.

Nel 1157 si forma altra società tra un Buonvassallo ed Oberto Spinola; il secondo dà lire dieci al primo acciocchè le porti a negoziare ugualmente in Romania col quarto del profitto; se ne veggono diverse altre negli anni successivi tutte in partecipazione, e colle medesime condizioni della metà del profitto trattandosi d'industria unita ad impiego di capitale, e del quarto ove intervenga la sola industria.

Le accomandite di mare furono contratto sconosciuto a'Romani; i Genovesi vantano a buon diritto di esserne stati

gli inventori. Sino agli ultimi tempi della nostra Repubblica le accomende ed implicite erano governate dal cap. 13, lib. 4 dello statuto; ne parlarono ampiamente il dottor Carlo Targa nelle sue *Ponderazioni marittime*, cap. 34 e 35; Casaregis nel *Discorso* 29, n. 5, e l'Azuni nel suo *Dizionario mercantile.*

Secondo quest' ultimo è l' *accomenda una sorte di contrattazione marittima, per la quale taluno dà una somma di danaro, o una quantità di merci ad un altro, affinchè le trasporti oltremare per esitarle a conto dell'accomandante, e doverne indi riportare il ricavato, mediante la partecipazione dell'utile, secondo i patti tra eglino convenuti.*

L'altra o l'implicita, detta anche impietta, non è in altro diversa dall'accomenda, se non che chi l'amministra prende per sua mercede una provvisione pattuita d'un tanto per cento sopra l'utile ricavato dalla medesima negoziazione, o talvolta anche quella di un tanto per collo di mercanzie che più si calcola secondo l'uso del paese (loc. cit.).

Aggiunge il Targa *che la provvisione comunemente suol'essere di due per cento, e si addimanda provvision sempia; ma se l'amministrazione sta per li debitori che si causassero nell' amministrazione, allora ha luogo la provvisione doppia di quattro per cento, e questo è l'uso* (conchiude egli) *mercantile stilato in ogni parte* (loc. cit.).

Ora della prima specie leggo esempi nel 1195. Ai 7 di settembre di tale anno confessa Ogerio di Pallo di ricevere in accomenda lire quattrocento da Giordano Richeri col quarto del profitto. Nello stesso anno duecento lire per conto di Lamberto Fornari porta Ogerio Scotto in Napoli onde farne negozio; nel 1190 Niccola Squarciafico prende da Ogerio Vento lire cinquantasette in accomenda; e lire trecento sette nel 1187 riceve per Costantinopoli Fulco di Castello da Rosso della Volta. Curioso è infine un atto del 1° ottobre 1190, nel quale Bando Pignolo confessa che il di lui figlio Bonsignore ha in accomenda due luoghi di nave di proprietà di Enrico Della Volta, il di cui prezzo promette di non disperdere nè giuocando, nè sbordellando, ma intero restituirgli.

Della seconda specie sono lire duecento quarantatrè *im-*

plicate il 1186 in ventiquattro pezze di panni di proprietà di Ansaldo Fornari. Tralascio altri atti che sarebbero inutile ripetizione di questi; darò invece alcuni riguardanti i noleggi ed i cambi.

Addì 12 ottobre del 1191 Lanfranco Richeri noleggia a Guglielmo di Lodi il suo galeotto per corseggiare in Ispagna colla metà del profitto. Nel 1186 Lanfranco Malfiliastro ed Ansaldo Mallone promettono di portare in Acri o Assur cioè Tiro, a Guglielmo di Thesy, Ugo de Rye e Gherardo di Monjeux in nome del signor loro Gaucher conte di Salins, tredici militi, ventisei cavalli, ventisei scudieri, cioè un milite con due cavalli e due scudieri con provvigione d'uomini e cavalli per otto mesi, e vino per quattro mesi alla ragione di otto marche e mezza di Troyes di Champagne al mese, dando due camere con sopra il castello.

A quelli di noleggio unisco i contratti di costruzione, interesse, e partecipazione di nave. Il 10 febbraio del 1190 convengono Giovanni di Giuliano e Ponzio di Michele di Nizza che il primo debba costrurre con suo legno e dispendio per lire cento un bucio lungo quaranta gomiti e largo palmi dodici e più, avendo d'apertura palmi diciasette, ben commesso, impeciato, e *sartiato* tutto di legno, eccettuati i remi, con obbligo di farlo varare. Il contratto segue in Genova nelle case di Niccola ed Ugone Mallone.

L'8 aprile del medesimo anno 1190 dichiara Giacomo di Noli di ricevere da Raimondo Della Volta ed Enrico Dinegro lire quattrocento ottanta per le quali vende loro un quarto di nave che fa costrurre in Finale. Tal nave dev'essere ben calafatata, impeciata con barca e barchetta, e *sartiata*, di due alberi, quattro antenne, quattro vele, quattordici ancore, sedici gomene, e con tutte le sarte, con castello di poppa e di prua e due coopressi. Il 19 settembre del 1184 Andrea Scaglia di Arenzano vende la sedicesima parte di un galiotto per lire quindici di Genova, settecento cinquanta circa delle presenti.

LXXV. Venendo a' cambi, a' 25 dicembre del 1160 (cioè il primo dell'anno, cominciando questo i Genovesi dalla Natività), un Bisaccia piglia da Marchione della Volta lire

cento di danari genovesi per i quali si obbliga di dare quattro perperi meno il quarto per lira di peso, cioè lire una di Genova, sana arrivando la galera in cui è per andare in Romania, o quella ch' eleggerà il Della-Volta se non s' imbarcherà nelle proprie galere, lui sano pervenendo in Costantinopoli se ivi sarà l' imperatore; che se farà accordo di rimanere in Sicilia con quel re promette dare infra due mesi per ogni trentatrè soldi un' oncia d' oro al peso di Messina; che se sarà rotto il viaggio restituirà le dette lire cento.

Trovo che intorno a quell'epoca quaranta once d'oro al peso di Messina equivalevano a lire settanta di Genova; la lira di Genova si deve valutare a quasi due terzi di un' oncia d' oro.

Lo stesso Bisaccia addì 26 maggio del detto anno prende a cambio marittimo altre lire duecento di Genova da Adelardo di Corte, per le quali si obbliga di pagare quattro perperi meno il quarto per lira, cioè una lira di Genova equivalente a sessanta circa delle presenti, arrivando a salvamento le tre sue galere in Costantinopoli, o in quell' altra parte in cui prenderà porto nel viaggio per dirigersi alla corte di Costantinopoli. Sono testimoni al contratto due Malocelli padre e figlio.

Nel 1184 Gandolfo Stramezzo confessa di ricevere lire venti da Rosso della Volta, le quali promette di pagare ritornando a salvamento la nave di Giacomo Spinola nominata *Oliva* o di Sicilia, o di Ceuta, o di Tunisi, o di Bugea.

CAPITOLO DUODECIMO.

Valore dell' oro e d' altri generi posti in commercio dai Genovesi in tutto il secolo XII.

LXXVI. A por termine a questa prima epoca del commercio ho pensato che molto gioverà il dare un cenno del valore dell' oro colla corrispondenza alla moneta genovese e di questa alle forestiere, nonchè dei generi e prezzi loro po-

sti in commercio dai nostri nel secolo XII. Quanto scrivo fu esattamente attinto da' contratti pubblici e privati di quel tempo.

TAVOLA PRIMA.

Valore dell' oro e sua corrispondenza.

Anni.		Lire, soldi genovesi.	
1160.	Once 81 d'oro da cambiarsi in Palermo valgono. .	155. 8/6.	
»	» al peso di Messina.	70.	
1161.	» 1 vale.	2. 1/2.	
1182	(16 novembre). once 1 vale.	2.	
»	(dicembre). Once 44 e Tareni 13 1/3 pagabili in Sicilia valgono	100.	
1183.	Promessa di pagare 239 lire di danari lucchesi alla ragione di danari 21 1/2 per ogni lira genovese; equivalgono a	133.	8.
1184	(10 luglio). Once 22. 1/2 di Tareni meno 1 all'oncia di Genova da cambiarsi in Sicilia per	50.	
»	(luglio). Once d' oro 20 di pagliola valgono.	50.	
»	Bisanti 151 d'oro a 4 bisanti per ogni lira valgono.	50.	
»	Oncia 1 d'oro di Tareni.	1.	18.
1184	(luglio). Once 26 d' oro pagabili in Sicilia per. .	59.	
»	In difetto da pagarsi in Genova e per ogni oncia non pagata	2.	10.
»	(18 agosto). Libbre 1 d'oro da pagarsi in Palermo per	27.	6.
»	In difetto da pagarsi in Genova per ogni oncia d'oro non pagata	3.	
1186	(luglio). Da pagarsi in Sicilia alla ragione d' un'oncia per ogni soldi 38	250.	
»	In difetto da pagarsi in Genova per ogni oncia non pagata.	2.	
»	(17 dicembre). Once 4 di di Tareni da pagarsi in Sicilia per.	8.	4.
1190.	Lire 39 veronesi da pagarsi per	12.	
»	Oncia 1 d' oro di pagliola in ragione di	2.	15.
1191	(27 gennaio). Once 5 d' oro valgono.	10.	
»	(3 maggio). Oncia 1 d'oro vale	2.	
»	(dicembre 13, 15, 19). Marca 1 d'argento vale . . .	2.	6.

TAVOLA SECONDA.

Generi posti in commercio dai Genovesi del secolo XII.

Anni.

1163. Per Avvocato; due mazzarole d'olio, dieci di mosto, due porci del valore di soldi 12, e legna per bruciare per soldi 10.

Anni		Lire, soldi, denari genovesi.		
»	Due porci	—	12.	—
1165.	Quattro centinara di pepe	18.	—	—
1184.	Un cavallo	1.	18.	—
»	Trentaquattro mazzarole di vino	11.	4.	—
»	Sette mine di buon frumento	21.	—	—
»	Una lastra o chiappa di marmo della lunghezza di palmi 8 al palmo di San Lorenzo, larghezza di palmi 4 ½ e grossezza di un palmo.	2.	—	—
»	Per restare un anno in Bonifacio in qualità di guardia con armi e vianda	10.	—	—
1190.	Per un Saraceno	5.	—	—
»	Quattrocento sessantadue mine di frumento	90.	—	—
»	Tredici vegezii di vino di Quarto venduto a Tebaldo nunzio del re di Francia alla ragione d'ogni mezzarola soldi 7.	10.	—	—
»	Un quarto di nave ben commessa, impeciata con barca, barchetta e sarte, quattro vele, quattordici ancore, sedici gomene, con castello in poppa, prua e due coopressi.	480.	—	—
1191.	Sei colonnelli di pietra vermiglia di Passano lunghi palmi sei e grossi uno	—	4.	6.
»	Dodici capitelli, per ciascuno	—	—	12.

LXXVII. E qui conchiudo la prima epoca del genovese commercio. Dovrei ancor dire dei cambi, ovvero dell'interesse preso sul denaro mutuato, e mostrare come il nostro popolo non mai passò l'otto per cento, mentre il legale era il dodici, e l'usuale il venti; ma di questo mi porgerà più ampia materia la seguente epoca; intanto giovi il ricordare che in meno di cento anni da piccoli principii il Comune genovese allargossi, crebbe, salì a grandezza tanta che prese a

trattar da uguale non solo, ma dirò da superiore coi principali stati d'Europa. Nella Siria, nell'Egitto, nel Bosforo, nel Mar nero, in quello di Azof, nella Spagna, nella Francia, nell'Italia in ogni parte allor conosciuta navigavano, commerciavano, trattavano, stabilivano empori e giurisdizione consolare i Genovesi. Da questi principii mostrerò usciti i meravigliosi ingrandimenti della seguente epoca.

LIBRO QUINTO.

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DE' GENOVESI.

CAPITOLO PRIMO.

Oratori, poeti, imperatori genovesi. Giovanni Buono. Scuole in Liguria.

I. Io lascierò di parlar di Luni, e de' suoi aruspici per non entrare in materie intricate ed oscure. Verrò a' tempi che i Liguri furono dominati dai Romani; i primi che si offrono alla nostra attenzione sono C. Elio Staleno nell'oratoria, Aulo Persio nella satirica poesia valentissimi.

C. Elio Staleno coltivò l'eloquenza ed ambì gli onori che Roma libera concedeva ai più facondi cittadini. Fu questore militare nell' esercito di Marco o Mamerco Emilio fatto console nell'anno di Roma 676. Riconciliò alcuni re dell'Oriente colla Repubblica, e n'ebbe presso al tempio di Giuturna un'aurea statua con elogio incisovi nella base. Chiese anche l'edilità, ma non ci è noto se l'ottenesse. Ben sappiamo ch'era senatore l'anno 687, e che trovandosi tribuno della plebe nel 695 si oppose vanamente al richiamo di Cicerone dall'esiglio. E perciò non è meraviglia se questo grande oratore non si lascia fuggire occasione veruna di censurare ed avvilire Staleno. Tuttavia non gli potè negare la lode di eloquente, e di attestare nel libro *de claris oratoribus*, che ove non si fosse chiusa la via alle dignità con avvilupparsi in cose indegne sarebbe giunto per la sua eloquenza agli onori della Repubblica; perciocchè parlava in maniera *gradita ed approvata da molti*. (*Storia lett. della Liguria*, tom. I, pag. 35.)

II. Il secondo fiori sotto l'impero di Claudio e di Nerone, regnando il quale, cessò di vivere l'anno di Gesù Cristo 62, in età di forse ventinove anni o poco meno; egli ebbe a precettore verso l'anno diciassettesimo del suo vivere, e poscia a

stretto amico, il filosofo stoico Anneo Cornuto (Sat. V.); grande amicizia legavalo ancora a Cesio Basso poeta lirico. Egli seguitava la filosofia degli stoici; però quel dispetto, quella non curanza nei modi del dire, essendo dottrina di tali filosofi che i vocaboli non sieno nè onesti, nè turpi, bene il sieno i fatti umani; quindi il pudore nelle sue satire è spesso offeso; inoltre ei voleva ricondurre ad una certa alterezza di pensieri le latine lettere cadute in viltà e sdolcinatura sotto il regno di Augusto e di Tiberio che disegnavano farle mezzo a tirannide; ma ne successe una oscurità e malagevolezza di dire, per la qual cosa le sue satire peccano spesso di contorto e di difficile; ad ogni modo Persio è dotto ed arguto, oltre l'essere pieno di sali acerbi ed ardenti. (*Stor. lett. della Liguria*, tom. I.)

III. Della Liguria eziandio sono due imperatori Publio Elvio Pertinace, e Tito Elio Proculo. Publio nacque in Vado, dico in Vado perchè mi pare indubitato dopochè la quistione della patria di esso fu con tanta dottrina trionfata dal D. Spotorno.[1] Fu sulle prime semplice maestro di scuola; poscia entrato nella via dell' arte militare e degli onori civili, giunse finalmente all' impero di Roma, il quale tenne ottantasette giorni senza più; ucciso da coloro che non potevano patire sì egregia virtù l'anno di Gesù Cristo 193.

IV. « Tito Elio Proculo nacque in Albenga di famiglia no- » bile e così potente che ad un bisogno metteva in armi due- » mila schiavi. *Non si può negare*, dice Vopisco, *ch'egli non* » *fosse ottimo e fortissimo.* Trovandosi egli nelle Gallie al co- » mando delle truppe romane, accettò l'impero che queste gli » vollero conferire; e si mostrò degno di esser principe de'Ro- » mani, rispingendo più volte gli attacchi de' barbari, con » rendere tranquille e fiorite quelle province. Ma essen- » dovi entrato Probo imperatore, il nostro Proculo, tradito » da'Franchi, cadde in potere del nemico, che gli tolse la » vita l'anno di Gesù Cristo 280. I talenti militari dell' ucciso » ed i segnalati servigi da lui prestati all'impero, indussero

[1] Si vedano le lettere del Romito di Toirano, o del Romito, Don Fronimo e Filandro, dove con molta e bella dottrina è dimostrato che la città di Alba non può in alcun modo aspirare all' onore di essere la patria di questo imperatore.

» Probo a non recare molestia alla famiglia di Proculo, la » quale continuò a soggiornare tranquillamente in Albenga. » (*Stor. lett. della Liguria*, tom. I, pag. 68.)

V. Oppresso il mondo latino dai barbari ed avvolto nelle tenebre, è certo che i primi a veder luce anche nelle lettere furono i Genovesi; laonde mentre gli altri popoli d'Italia debbono il loro risorgimento fissare al principio o poco innanzi del XIV secolo, noi fino dai primi anni del XII ci troviamo avere riscosso pienamente lo squallore e la selvatichezza della settentrionale ignoranza. Questo, come già dissi, è prova che la civiltà romana non andò mai dispersa del tutto tra noi, e il natural vigore dell'ingegno, e il vedere i costumi e le città di molti popoli per mezzo del commercio, diè per tempo uno slancio, una prematura vividezza alle menti nostre da recarne innanzi a tutti. Fa certo stupore che, mentre in Europa gran parte del medesimo clero non si sottoscriveva perchè dichiaravasi illetterata, fosse una legge genovese del 1125, la quale prescrivesse per la prima volta che nei laudi e contratti dovessero sottoscriversi i testimoni. Lo stesso sig. cavalier Luigi Cibrario ci rende questa gloriosa testimonianza. Egli parlando di un laudo del 1117 così si esprime: « Notisi per segno *della civiltà più avanzata dei* » *Genovesi* che quasi tutti i buoni uomini che assistevano al » placito avean cognome, fra quali un Guido Spinola, un Avo- » gadro, un Fornari, ed altri *quorum nomina*, dice il Notaio, » *sunt difficilia scribere.* » (*Econom. Polit. del Medio Evo*, lib. 3, pag. 35, nota 2.)

VI. Io non mi tratterrò a parlare distesamente di due poeti, Proculo e Quinziano, che fiorirono entrambi circa la medesima epoca dal 425 al 470. Poco pure dirò di Aratore, del quale abbiamo gli Atti degli Apostoli trasportati in versi latini, e che alla poesia congiunse la giurisprudenza.

Del primo parla Sidonio Apollinare con moltissima lode; nato in Liguria da ligure famiglia: *humo atque gente cretus in Ligustide.* (Sidon., ep. 15.)

Il secondo, da quanto possiamo ricavarne dal medesimo Apollinare che fece una raccolta delle di lui poesie accompagnata da un suo carme, poetava in mezzo all'armi, e se-

guitava Aezio di cui cantava le gesta ed il valore contro la gente dei Goti chiaramente dimostrato. È probabile che lo stesso Aezio coronasse tre volte il suo cantore.

« Aratore, cominciò, come tutti i giovani d'alto inge-
» gno dallo studio della poesia profana, attestandolo egli
» stesso in un carme all'amico Partenio, figlio ad una sorella
» di Eurodio. Ma il Partenio consigliò il valoroso poeta di
» volgere i suoi carmi ad argomenti sacri. Alla poesia con-
» giunse Aratore la giurisprudenza e trattò nel fòro le cause
» con tanta fama del suo ingegno e della sua eloquenza, che
» i Dalmatini avendo a spedire alla Corte un oratore perchè
» trattasse molti affari importanti di quella provincia, ne
» diede l'incarico al nostro ligure; il quale seppe corrispon-
» dere all'espettazione di quel popolo e meritarsi la grazia
» del re Teodorico. Vuolsi infatti che questo principe lo spe-
» disse a Costantinopoli per capo di quella solenne ambasce-
» ria che mandò a Giustiniano Augusto; e che Aratore per-
» suadesse il greco monarca a far compilare quel codice che
» abbiamo tuttavia.

» Aratore abbandonata la poesia profana, si applicò a
» scrivere in versi eroici la storia apostolica, ch'è una pa-
» rafrasi degli atti degli Apostoli scritti da San Luca. È di-
» visa in due libri; ed ha talvolta il titolo *De vita Sancti Pauli,*
» *libri II.* Parve allora a' Romani, presso i quali la lesse con
» indicibile acclamazione, la poesia di Aratore cosa mera-
» vigliosa; a noi sembra mediocre. » (*Stor. letter.*, tomo I, pag. 88, 89, 90, 91.)

VII. Verso l'anno 59, fioriva ugualmente Giovanni Buono arcivescovo di Milano, ma genovese, lodato dagli storici milanesi come dottissimo prelato; al quale attribuiscono eziandio l'erezione di alcune chiese magnifiche; anzi si vuole che la regina Teodolinda, presso cui fu Giovanni, quasi legato Pontificio, mandato a risiedere da San Gregorio, a sua insinuazione ergesse in Monza la splendida basilica intitolata a San Giovanni Battista. Il Ripamonti storico milanese parlando di lui, così si esprime: *Non alius ea tempestate prudentior omnis humani divinique juris habebatur.* Ma niun monumento ci rimane della sua dottrina. Egli fu che la sede

archiepiscopale milanese trasportata da Onorato in Genova all'invasione dei Longobardi ricondusse in Milano. È una favola che sia di casa Camilla come scrive l'Accinelli.

VIII. È qui da far menzione del decreto di Lottario per cui si afferma ch'egli stabilisse con editto espresso le pubbliche scuole del regno d'Italia. In esso decreto è detto che i Genovesi coi Milanesi, Bresciani, Lodigiani, Bergamaschi, Novaresi, Vercellesi, Tortonesi, Acquensi, Astesi, Comaschi si recheranno a Pavia alla scuola di Dungalo.

CAPITOLO SECONDO.

Storici.

IX. Vinto da Carlo Magno Desiderio in Pavia, e così coll'ultimo loro re distrutto il regno de'Longobardi, presero i popoli a riaversi; le crociate porsero occasione d'impiegare quell'ardore magnanimo che gl'invadeva: la grandezza, la novità delle gesta operate in Terrasanta, e specialmente per virtù genovese, invogliarono a trovar modo di farle salde e durevoli nella memoria dei posteri; quindi per decreto pubblico su quel primo albeggiare dell'italico risorgimento si commise dal Comune di scrivere i patrii annali. Si hanno da questo disegno Caffaro e i suoi continuatori.

Caffaro era nato nel 1081. In età di venti anni si congiunse alla spedizione di Terrasanta, e militò in Palestina; le alte cose vedute lo spronarono a distenderne il racconto. Fu sette volte console, cinque del Comune, e due dei placiti, o piati; pugnò contro i Pisani nel 1125; espugnò Piombino; capitanò nel 1146 l'esercito che smantellò e vinse Almeria; andò ambasciatore al Concilio tenuto in Laterano da Calisto II, e due volte all'imperatore Federigo; presentò nel 1152 gli annali da lui scritti al consiglio ed ai consoli, temendo che la soverchia età non gli patisse di andar più innanzi. I consoli avuto il parere de'consiglieri, aveano ordinato a Guglielmo Colomba, scrivano del Comune fino dal 1142, che

ricopiasse il volume di Caffaro, ponendolo dipoi nel pubblico archivio, *affinchè per ogni tempo in avvenire agli uomini futuri sieno le vittorie del genovese popolo conosciute*. Nell'anno vegnente, 1153, il Caffaro ripigliò il corso degli annali e continuò fino al 1163. Tre anni dopo, toccando l'anno 80mo della sua vita, cesse a fati migliori. Dopo il proemio de' suoi annali si leggono i versi seguenti:

Janua tuta quidem fuit illo consule pridem:
Urbis ea cognovit, quod sic ex ordine novit.
Nomen ei Capharus, præsens quem signat imago:
Vivat in æternum eius generosa propago.

X. Dopo il Caffaro è un altro Caffaro Caschifellone il quale però non iscrisse che la vittoria di Tortosa con parecchie scarse notizie ecclesiastiche. Nel 1166 per decreto dei Consoli seguì l'incarico degli annali Oberto Cancelliere. Egli era stato dei chiaveri, e cancelliere fino al 1141; fu sei volte console dei placiti, ed una del Comune il 1155. Scrisse la storia di dieci anni dal 1164 al 1173, e morì l'anno appresso di 1174. Il suo stile non è semplice e naturale come quello di Caffaro, ma verboso e pieno di dialoghi e dicerie; spesso mischia i versi ritmici alla prosa, vizio barbaro dei tempi.

Ad Oberto Cancelliere successe Ottobuono *Scriba* forse così detto perchè scrivano, o minutante del Comune, scrittore conciso e parco d'ornamenti come il primo Caffaro. Egli continuò gli annali fino al 1196, donde seguitò a tutto il 1219 Ogerio Pane uno degli scrivani della città. Dopo Ogerio scrissero Marchisio Scriba per ispeziale incarico del podestà dei Genovesi signor Rambertino Guidone di Bovarello, e Bartolommeo Scriba. Questi condusse la genovese istoria dal 1224 in cui finì il primo fino al 1264. Lo Scriba sente alcun poco il predicatore, avendo sovente alle mani i testi delle scritture, mentre il Marchisio è scrittore minuto e però soverchiamente diffuso.

Dopo questi il carico di scrivere non fu dato più ad un solo, ma a molti nello stesso tempo. Indi abbiamo tredici scrittori dal 1264 al 1294, nel quale anno scrisse Jacopo Doria, ch'è l'ultimo degli antichi annalisti, e colla fatica del quale si chiude il libro di Caffaro e suoi continuatori.

XI. Di quanto pregio essi sieno si ricava dalle parole del Tiraboschi e Muratori.

« Genova, così il primo, (*Stor. Letter.*, tom. 3, lib. 4,) è
» la sola città d'Italia, come osserva il Muratori, che possa
» a questi tempi mostrare storie scritte per pubblico ordine
» e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il pri-
» mo, ec. . . . . or un corpo di storia scritta per pubblico or-
» dine da personaggi gravi e contemporanei, e per pubblica
» autorità approvata, ognun vede in qual pregio si debba
» avere. Qui di fatto non trovansi le vecchie favole popolari,
» di cui comunemente son piene lo storie di questi tempi,
» ma i fatti ci vengon narrati con uno stile certo non cólto,
» ma semplice e schietto, e colla sua medesima semplicità
» è di un pegno sicuro della verità dei racconti. »

Il secondo così si esprime: « L'inclita città di Genova
» e per l'ampiezza e per la magnificenza degli edifizi e pel
» numero grande di personaggi illustri a niuna delle città
» d'Italia seconda, fu già con istoria e con elogi adornata,
» ed a' posteri più tardi commendata da Giacomo Bracelli ec.
» Ma costoro pressochè tutti sono moderni. . . . . Intanto io
» bramava che una città . . . . la quale tra le primarie d'Ita-
» lia tiene splendidissimo luogo, un luogo pure illustre otte-
» nesse nella nostra raccolta. »

Appresso espone come avesse dal marchese Giuseppe Malaspina un testo a penna de' nostri Annali, e continua a favellare con tali parole: « Dono da pregiar sommamente;
» perciocchè se riguardi all'argomento della storia, essa
» dal 1100 è condotta al 1293, e riferisce gli affari e le im-
» prese di una città potentissima, che non ebbe a fare sol-
» tanto coi suoi vicini, ma co' lontani principi di quei tem-
» pi. La qual prerogativa è però vinta d'assai da un'altra;
» ciò è che una storia di quasi dugento anni, cominciata
» da scrittore gravissimo e contemporaneo, fu continuata di
» mano in mano da' scrittori gravissimi e contemporanei.
» Quanto sia raro presso gli antichi siffatto genere d'isto-
» rie, che tanto tempo abbraccia, sel sanno gli eruditi, e
» dobbiamo perciò congratularci con la nobilissima repub-
» blica de' Genovesi, ch' ella sopra tutte le altre città d'Ita-

» lia (n' eccettuo Roma) possa mostrare una cronaca per » decreto de' suoi maggiori così lungamente continuata; te- » stimonio amplissimo della sua potenza e gloria antica; » pari al quale mostrar non possono le altre città. Mosso » da tali cagioni io mi sono persuaso che questa Istoria » tolga facilmente alle altre tutte la palma; o almeno che » più si deggia apprezzare. E fosse piaciuto al cielo che le » altre città avessero imitato un sì illustre esempio. »

Si noti che questo illustre esempio dava la nostra Repubblica innanzi ancora de' predetti annalisti; giacchè per testimonianza di questi medesimi, del Soprani, di Giorgio Stella, e del vescovo Agostino Giustiniani, il Caffaro fu preceduto da altri, i quali delle genovesi cose narrarono prima di lui. Qual somma gloria non ne viene da ciò a quest' insigne città, nella quale si trovavano ingegni pronti e svegliati che di un vigoroso popolo, levatosi per tempo a libertà, gli eroici fatti raccontavano? Aggiungi, in quell' istesso Mille, reputato la consumazione dei secoli, per le tenebre gli errori e la confusione che regnavano dovunque?

CAPITOLO TERZO.

Scrittori sacri.

XII. Agli storici io unirò due scrittori sacri, Paolo il cieco, e Grossolano, entrambi saliti in molta fama per aver combattuto gli errori dei Greci, i quali caduti d' ogni altezza occupavano il tempo in discutere e quistionare sottilmente delle cose di religione.

« Paolo nato nella Liguria, così scrive Pietro Diaco- » no, degli uomini illustri di Montecassino, provincia de' » Romani, e dalla infanzia medesima privato per occulto » giudizio di Dio del bene degli occhi, e perciò senza studi » di lettere e di filosofia, dimostrò in sè stesso fino a questo » giorno un prodigio sì grande, che da tutti è chiamato un

» altro Didimo. Egli, dopo essere entrato nel monastero » Cassinese sotto l'abate Oderico, scrisse la disputa de' » Romani e de' Greci fatta in Costantinopoli al tempo di » papa Pasquale II, e di Alessio imperatore. Scrisse com- » mentari sopra Isaia, sopra Geremia, sopra gli altri pro- » feti, sopra i Salmi, sopra Matteo, sopra Marco, sopra » Luca, sopra Giovanni, sopra l'epistole di Paolo, sopra » l'Apocalissi. Nè la grammatica soltanto, ma le altre arti » col semplice udito imparò pienissimamente. Scrisse ancora » la vita di Sant' Ebizzone monaco cassinese che somigliò » ad Ilarione. Hannovi pure altri volumi de' suoi libri, non » pervenuti fino ad ora alle nostre mani. Morì presso la città » di Tivoli. Oderico fu abate di Montecassino dal 1087 » al 1105. »

Grossolano fu personaggio di grande dottrina e di molta eloquenza; vescovo di Savona e poi arcivescovo di Milano nel 1102; ma quindi cominciarono le sue calamità; venne accusato di simonia, e l'accusatore Liprando passato illeso tra due cataste di legna accese, ei dovette fuggirsi; fu però assoluto in un concilio del 1115; per la qual cosa tornò alla sua sede di Milano; novelle accuse ne lo cacciarono, cosicchè andò errante per la Grecia a combattere gli errori de' Greci. Egli era dottissimo nelle lettere sacre e profane, fornito di grande eloquenza, peritissimo nella greca lingua. Compilò una famosa raccolta di Canoni, aggiunte le leggi civili, che si ha nella ducal biblioteca di Modena, dedicata dal compilatore ad Anselmo arcivescovo di Milano.

CAPITOLO QUARTO.

Belle Arti.

XIII. Ardua cosa è il ricercare nella caligine dei secoli barbari i principii della nostra pittura, scultura ed architettura; ciò nondimeno il farò, e mi servirà di lume quanto ne scrisse in vari suoi opuscoli il non mai abbastanza lodato

cavalier P. Spotorno di troppo acerba ed illustre memoria. Tenterò per quanto mi sarà possibile di allontanare un inveterato pregiudizio per cui la scuola pisana posta a principio del risorgimento delle arti in Italia, tutto ciò che si trova di anteriore si reputa piuttosto lavoro bizantino che italiano.

XIV. Alla cattolica Chiesa, siccome la libertà e civiltà de' popoli, si deve la conservazione delle belle arti. Avendo ella mantenuto il culto delle imagini e lo splendore delle solennità contro la frenesia degli iconoclasti, impedì che la pittura coltivata ne' secoli antichi da' Greci e Romani non si spegnesse per difetto di favorevoli occasioni. I pontefici presero per tempo ad ornare di musaici le tribune e di tavole gli altari; i potenti abati di Montecassino ne seguitarono l'esempio, e i lavori pittorici in breve fregiarono le cattedrali e le basiliche.

Un' altra cagione che diede alla pittura di poter farsi innanzi fu il vezzo de' cavalieri di far dipingere sugli scudi la propria impresa, cosicchè la religione e la cavalleria, che sono le basi sopra le quali si assise l'edificio della moderna civiltà, andarono a gara per tener vivo l'esercizio di quest' arte gentile.

In Genova l'una e l'altra cagione la promosse; nella sola seconda metà del secolo decimo abbiamo noi undici chiese innalzate al culto di Dio; meraviglioso indizio di quanto la nostra città fosse avanti in sapienza ove si riguardi a quella ferrea e tenebrosa età.

Quanto alla seconda cagione leggiamo negli statuti dell' arte pittorica che questa chiamavasi *ars pictoria et scutaria*; cioè i pittori essendo specialmente addetti a dipingere insegne od imprese particolari negli scudi de' cavalieri, avvenne che si addimesticassero cogli scudai, cosicchè le due professioni si accomunarono in un sol collegio, e l'una è tanto antica come l'altra.

Nè solo gli scudi si dipingevano in Genova da' pittori ma gli stendardi e le navi eziandio; almeno così conghiettura il sullodato fu P. Spotorno.

L'epoca dell' unione de' pittori agli scudai non si può esattamente fissare, ma dev' essere remota. Nel 1481 presen-

tandosi al doge Fregoso un memoriale da' Consoli dell' arte si dicono antichissimi gli statuti di essa, la quale si afferma aver già da gran tempo fiorito e fiorire tuttavia.

Ora non si potrebbe dire antichissima se non fosse cosa accaduta almeno due secoli addietro, lo che ci farebbe risalire all' anno di 1281 circa; che se si riflette che allora era già l'arte costituita in corpo ed aveva statuti, la quale cosa non può avvenire se non di professione già florida e vigorosa, noi di leggieri ci persuaderemo doversi stabilire i principii della genovese pittura verso la fine del secolo duodecimo. È vero che di quest'epoca non abbiamo lavori; ma se si trovano pitture nel 1101 in Savona e persino nel 1080! nella chiesa di Lavagnola sobborgo di quella, e in Sarzana nel 1138, per eguale e maggior ragione si doveano trovare in Genova. A me pare che l' induzione sia naturalissima; in quelle città pochi essendo stati nè così acerbi i rivolgimenti di governo, di minor momento le vicende, non così ardente il lottare delle fazioni, gli antichi dipinti si sono potuti più a lungo conservare, in Genova andarono invece perduti per tutte quelle sventure che porta seco la condizione di città grande e famosa, in mille modi dalla civile guerra commossa. Il vescovo Giustiniani all' anno 1331 deplora i danni sopportati da Genova nei sedici anni che guelfi e ghibellini vennero a crudelissimo combattimento fra loro. Afferma che non si potria spiegare il numero dei palazzi, delle case, dei giardini, delle vigne e dei campi che furono distrutti. Sarebbe forse inverosimile il sostenere che in tale occasione potè andar perduto quanto ci avanzava dell' antica pittura? Se tali guasti di palazzi e di case, o piuttosto tutto quello commovimento descrittoci dall' annalista ebbe allora la nostra città, non è temerario il conchiudere che anche l' ornamento dell' arte pittorica soggiacque. Si noti che i dipinti i quali ci restano cominciano dalla tavola di Francesco di Oberto che ha la data del 1368, appunto dopo lo stabilimento del governo ducale e la fine delle guerre de' guelfi e ghibellini.

A queste induzioni io aggiungerò i fatti.

1° Nel codice degli Annali di Caffaro che rimase in Parigi, e ch'egli presentò al consiglio pubblico verso il 1161, si

ha il di lui ritratto in miniatura, del quale leggesi in un verso di quelli dopo il proemio: *Nomen ejus Capharus præsens quem signat imago.* Farebbe gratissimo dono all' arte pittorica, nonchè alla patria, colui che vincendo le difficoltà delle corrispondenze ne facesse esattamente cavar copia.

2° Negli estratti de' notai genovesi trovo un Guifredo pittore in Genova che fa una quitanza, con atto de' 9 marzo 1203, a due Guglielmi di cognome Sardena: *Guifredus Pictor quittat Willelmum Sardena Becherium et Wilielmum Sardena de Mari.* (Estrat. de' Not. Fogliaz., tom. I, fol. 154.) Abbiamo dunque senza contrasto un pittore nel 1203, il quale avea forse dipinto per conto dei signori Sardena e li quitava del pagamento ricevuto. È questa una mia conghiettura, ma col conforto delle sovraesposte ragioni può in qualche modo acquistare un aspetto di verità.[1]

3° All' anno 1248 i Consoli di Parodi promettono a Gherardo *pittore* di consegnargli due paia d' armi per dipingerle di giallo e vermiglio siccome è costituito dal comune di Genova.

Ristringerò il fin qui detto:

1° La pittura italiana risorse per beneficio del cattolicismo e vezzo della cavalleria coi dipinti delle chiese, degli scudi, e delle insegne.

2° In Genova innanzi di qualsivoglia altra città s' innalzavano fin dalla seconda metà del secolo decimo superbi tempii all'Altissimo, e dipingevansi scudi, insegne, stendardi e navi, sicchè i pittori si aggregarono agli scudai.

3° Gli statuti dell' arte pittorica e scudaria sono detti antichissimi nel 1481.

4° Non può essere cosa antichissima se non almeno di due secoli addietro.

5° Quando un' arte è costituita in corpo, ed ha statuti,

[1] Nella *Storia letteraria della Liguria* si fa menzione di una banderuola o ventaglio dipinta, ed ornata di questi esametri:

Mola, meo flatu, plusquam lupus oris hiatu
Mordax pellit oves, fugo muscas, tollo calores.

Si dice che il Mutio la trovò nei rogiti dei notai genovesi tra il 1151, e il 1166. (*Op. cit. tom.* 1, *pag.* 298).

è certo indizio che si professa da molto tempo, e regolarmente si esercita e fiorisce; per la qual cosa i suoi principii non si possono ripetere che da parecchi anni addietro.

6° Se Savona e Sarzana,[1] città minori, ebbero pitture nei primi anni del secolo duodecimo poteva maggiormente averne Genova.

7° Il presente difetto non prova l'antico, sibbene il non esser quelle pervenute infino a noi.

8° La più che trilustre guerra civile dal 1315 al 1331 distruggendo palazzi e case, e tutta dalle sue fondamenta rivolgendo la repubblica, le ha per avventura cancellate.

9° Quelle che ci restano cominciano appunto dopo la metà del quattordicesimo secolo, epoca in cui cessata la guerra de' guelfi e ghibellini si stabili lo stato dei dogi.

10° A conforto di tutto ciò abbiamo due pittori in Genova, l'uno nel 1203, l'altro nel 1248. Questo alle induzioni soccorre coll'autenticità dei fatti.

Aggiungerò infine che più minute ricerche potrebbero farci scoprire qualche antica tavola, e chi sa che fra que' tanti lavori i quali si reputano di stile bizantino non sieno alcuni italiani. È stato fin qui un grave pregiudizio, come già dissi, all'arte nostra che tutto quello che precede la scuola pisana siasi attribuito a' forestieri; ma il precoce moversi del nostro popolo a civiltà, e tutte le altre sue imprese di questi tempi dovrebbero farci presumere tanto colti quanto furono i Pisani e Fiorentini; le stesse cause dánno gli stessi effetti, e dove quelle sono più antiche lo devono esser questi di necessità.

XV. Maggiori notizie possiamo raccorre della scultura ed architettura. Molti avanzi abbiamo in Genova della prima; fra gli altri nel palazzo Spinola di Luccoli è un'insigne opera greca che già fu nella chiesa di San Domenico ad or-

[1] Si potrebbe obbiettare che Sarzana ebbe i pittori dalla vicina Toscana; ma se in questa non risorsero le belle arti se non dopo la scuola pisana, e la pittura specialmente con Cimabue, come poteva dar quello di ch'essa pure in tali tempi mancava! Almeno si dovrà dire che così la Toscana come Genova erano entrambe nella stessa condizione; ma allora non v'ha diritto di priorità nè per l'una, nè per l'altra.

namento del sepolcro di Francesco Spinola il liberatore e l'eroe di Gaeta; rappresenta Bacco con Sileno e tutta l'altra turba baccanale; fu trasportata in Genova da Gaeta nel secolo XV. Un altro bassorilievo di greco lavoro bellissimo è nella villetta del marchese Gian Carlo Dinegro, e fu già in una casa del marchese Vincenzo Spinola; l'accademia ligustica di belle arti ne possiede il gesso.

Ma dove è più copioso il numero delle antiche scolture è nei sacorfagi dei tempi romani; riguardando al nostro Duomo se ne scorgono ivi molti incassati. Dirò di un solo, come di quello che mostra maggior pregio, e nel quale è forse simboleggiato Amore con Psiche.

La facciata di San Matteo ci addita un bassorilievo che servì al sepolcro del famoso Lamba Doria, il vincitore de' Veneziani a Curzola nel 1298, morto l'anno 1323. Di molta leggiadria sono i due puttini in esso effigiati, l'uno a cavallo d'un leone, l'altro di un' aquila.

Un' arca intatta con iscrizione romana e ritratto di dama quivi sepolta ci ha conservato l'ostiere della locanda del Papa; trasportata la locanda a piè della salita di Gesùmaria, il monumento fu posto a far le veci di abbeveratoio a' cavalli; ad ogni modo si può dire che gli si usò gentilezza dove si riguardi che un altro si espose a tutte le immondizie del pubblico.

Nel 1838 abbassandosi il suolo presso alla metropolitana fu scavato un sarcofago senza inscrizione avente due putti sugli angoli con fiaccole arrovesciate.

Un altro sarcofago con figure scolpite lodevolmente e gentilesche è quello che racchiude il corpo di Santa Limbania; lavoro di molto pregio, perocchè il più antico che abbiamo di scoltura italiana è il monumento che si trova nel muro esteriore della chiesa dei Santissimi Cosma e Damiano, dietro alla tribuna.

Due urne cinerarie de' Gentili di sottile artifizio nei rilievi con iscrizioni si hanno l'una presso il marchese Francesco Serra, e l'altra nei fondi del palazzo dell'Accademia; questa si vedeva già nel secolo XII, a San Vittore; si credette poscia smarrita, ma ricomparve nel 1838.

XVI. Fin qui l'arte greco-romana; colla traslazione dell'impero tutto fu recato in Costantinopoli, e quel poco che in Italia avanzò distrussero i barbari. La scoltura non risorse che colla libertà e indipendenza dei Comuni propugnate dai pontefici; però in quel tratto che passò dalla rovina dell'impero occidentale al risorgimento italiano abbiamo lo stile bizantino. Lavori bizantini in Genova sono la croce portata da Dondedeo de' Fornari o da un Zaccaria nel 1203. I Veneziani avean rapito dalla città di Costantinopoli non poche reliquie, e tra esse specialmente la croce di Sant' Elena, tenuta per quella medesima, che questa santa principessa mandò in teca preziosa al gran Costantino suo figlio. La nave dei Veneti che portava alla patria tal tesoro fu predata dall'anzidetto Dondedeo de' Fornari, capitano di due galere armate a proprie spese essendovi guerra tra Venezia e Genova. Lieto il Fornari di tal vittoria, tornato a casa, donò al pubblico il legno salutar della Croce, volendo che fosse conservato in San Lorenzo.[1]

Un'altra opera bizantina è il famoso Santo Sudario di Edessa donato dall'imperatore greco a Leonardo di Montaldo nel secolo XIV, e da questo alla chiesa di San Bartolomeo degli Armeni.

XVII. Quattro monumenti ci attestano che la scoltura italiana risorse per tempo tra noi: il Duomo di San Lorenzo, la chiesa di Portovenere, e le due porte di Sant' Andrea, e delle Vacche.

Il primo è testimonio non solo della pietà ma della precoce libertà e grandezza dei Genovesi. Questi sulla fine del decimo secolo si diedero ad edificarlo, e tra il 975 e il 1000 vi trasferirono la loro sede episcopale, la quale essendo in San Siro, situato allora fuori di città, veniva di frequente esposta alle invasioni dei Saraceni. Già dissi che la nostra è la più antica delle cattedrali d'Italia; e fa meraviglia che abbia la forma d'archi a sesto acuto contro il pregiudizio di coloro che vogliono praticato il sesto acuto per la prima volta

[1] Vedi *Notizie storiche critiche del B. Giacomo da Varagine* del P. G. B. Spotorno; pag. 17 ediz. di Savona, 1 aprile 1823.

in Italia nel secolo XIII, e nella basilica intitolata a San Francesco d'Assisi.

Molte sono le scolture che vi si vedono nella facciata; l'arte antica è ivi intrecciata ai principii della moderna, sicchè il farvi sopra un diligente studio tornerebbe di grande profitto all'arte medesima; quindi si riconoscerebbe come prima fiori, cadde e risorse. Di lavoro antico sono certo i due piccoli leoni che stanno sovrapposti alle due colonne lateralmente alla maggior porta; ma lasciando queste scolture ed altre che vi possono essere state allogate in epoca più recente, ovvero quando col trattato del 1261 ebbe in mano la Repubblica interamente il commercio di Costantinopoli e del Mar nero, verrò a parlare di quello che più ne tocca dappresso. Un San Lorenzo in marmo sta sopra la porta maggiore disteso sulla graticola, e superiore ad esso è la figura del Redentore di smisurata grandezza, circondata dagli emblemi dei quattro Evangelisti; è ciò quanto di più antico può mostrare in tal fatto l'Italia settentrionale; i periti pensano esser opera degli ultimi anni del secolo XI; vi si trovano mende di prospettiva, ma nota il chiarissimo P. Spotorno che tali mende commisero pure gli scultori della meravigliosa colonna Traiana di Roma, e che non pure gli scultori ma i pittori medesimi ignoravano allora quest' artificio dell'arte (*Storia letter.*, tom. I, pag. 298). Oltreciò « non è meraviglia, » scrive dottamente l'egregio mio amico signor Federigo Alizeri, che oltre la prospettiva (cosa ignota a quei tempi) non » si vegga proporzione e conformità tra l'una e l'altra figura; » poichè, mancando in quel generale deturpamento agli artefici l'industria di esprimere le qualità insieme e i caratteri » individuali coll'organo degli esterni lineamenti, era loro » forza appigliarsi ad una materiale apparenza ch'è l'unico » linguaggio che favelli all'orecchio del volgo. » (*Cenni sulla scultura in Genova* : Espero an. 4, n. 12.)

Nei due stipiti della stessa porta sono figurate le storie di Gesù Cristo e di Nostra Donna; il vedere in esse che l'arte va migliorando ci dinota che sono lavoro posteriore di alcuni anni al San Lorenzo sopradetto. Fregiata di rabeschi e di belle sculture è pur l'altra porta laterale di San Giovanni;

alcune antiche che possono dirsi dei primi anni del secolo duodecimo sono congiunte ad altre a noi più vicine.

Ma ciò che merita maggiore attenzione è la statua che vedesi sul canto a mano diritta di chi osserva la facciata. « È figura d' uomo di età vigorosa vestito in dalmatica col » capo scoperto; onorato di un padiglione romano che gli sta » sopra; tiene in mano una ruota, segno di martirio. È la sta- » tua di San Lorenzo, patrono principale: il volgo chiamala » arrotino, per la ruota. Al ferro o stilo, che dal centro della » ruota s' avanza non poco in fuora, dovevano appender le » lampane in giorno di luminaria; » così ce la descrive il chiarissimo P. Spotorno nel suo dotto articolo sopra Genova inserito nel Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna dell' abate Goffredo Casalis, fasc. 27, pag. 461.

Oltre tutte queste opere, che possono essere preziose dove si riguardi agl' incunaboli dell' arte che solamente nel 1260 venne levata in Italia a qualche altezza da Niccola Pisano e dalla di lui scuola, abbiamo dietro l' altare delle ceneri del Battista l' urna dove queste furono conservate fino al 1178. Io ne farò la descrizione colle stesse parole del prelodato P. Spotorno, perocchè nol potrei meglio.

« Nel timpano è la figura di Dio padre con leone e bove » alati alle due estremità. Nella facciata sono quattro storie » del Precursore, quando seduto all' ombra di una palma » ragiona a' suoi discepoli; quando battezza il Redentore: » Erodiade che danza lascivamente al cospetto del re: Ero- » diade che consegna il capo del Battista a sua madre. Nel » mezzo è un traforo per toccare, secondo suole farsi dai de- » voti, l' interna fascia delle sacre Ceneri. È da notare come » non sapendo l' artefice in qual guisa indicare il fiume, » per le angustie dello spazio, e volendo, conforme all' antica » modestia, coprire la metà della figura di Cristo, fece quasi » un mucchio a triangolo, e per far sapere che il mucchio » fosse il Giordano vi effigiò quattro pesci, non già per allu- » dere celatamente a Gesù Cristo, secondo l' uso de' cristiani » primitivi che nascondevano al furore de' pagani le cose » sacre; perocchè non era bisogno di emblema, essendovi

» il battesimo e la croce. L'opera è sicuramente d'autore » occidentale, e secondo que' tempi molto lodevole. Le trecce » della danzatrice, che le scendono dal capo al ginocchio, » sono tuttavia in uso nel Levante; i Genovesi ne avranno » suggerito l'idea allo scultore, se pure non si costumava tal » pettinatura anche in Genova; come l'abbiam veduta ces» sare non ha molto per le fanciulle d'anni 8 e 10. » (Art. sopra Genova, op. cit., fasc. 27, pag. 461 e 462.)

Ma troppo ardua impresa si addosserebbe chi volesse narrare quanto di egregio in fatto d'arte ci mostra questa meravigliosa metropolitana, e come le più belle pagine della genovese istoria vi si leggano scolpite con indelebili caratteri. Quivi i parlamenti del popolo; quivi i giuramenti di fedeltà de' feudatari e l'investitura di essi delle terre consentite; quivi l'obbedienza de' rubellati e le convenzioni co' principi forestieri; e la manumissione de' servi, e le signorie cittadine, e le paci delle fazioni, e le benedizioni delle imprese, e il giubilo delle vittorie. La Repubblica non facea trattati che non vi fosse compresa la chiesa matrice di San Lorenzo; avea essa il decimo d'ogni eredità testata; negl'introiti che gettavano le gabelle un tanto per cento; così cresceva fra la gloria e l'opulenza cittadina, monumento venerabile di sapienza che tempi magnanimi dimostravano al mondo, ancora immerso nel buio dell'ignoranza e della barbarie. Molti uomini egregi ne scrissero con istupore: Fazio degli Uberti, Cristoforo Ciprico, il P. Schiaffino, il Paganetto, il Ratti, David Bertolotti, ed ultimamente con molta accuratezza il signor Giuseppe Bancheri nella sua pregevole Guida alle bellezze di Genova e sue riviere.

XVIII. Nel 1113 i Genovesi, mandata una colonia a Portovenere, vi fabbricarono un forte castello con una chiesa molto riguardevole tutta di marmo bianco e nero, con archi di sesto acuto a somiglianza di San Lorenzo.

E nello stesso secolo, correndo l'anno 1155, fortificandosi la città contro le irruzioni dell'imperatore Federigo Barbarossa, si edificarono le due porte di Sant'Andrea e delle Vacche, monumento pur questo preziosissimo dell'architettura di que' tempi, dove si vedono ripetuti gli archi a sesto

acuto, e alcuni lavori antichi si trovano innestati all' opera moderna. Per esempio le colonne coi capitelli loro, che sorgono ai due lati di entrambe le porte, non sono certo scultura del tempo.

Ora, esclama il P. Spotorno, niuno si pensi di conoscere la storia dell' architettura s' egli non avrà visitato questi quattro monumenti che distruggono i sistemi.

XIX. Ma il valore dei Genovesi nell' architettura singolarmente si addimostra colla perizia delle macchine guerresche; mercè le quali presentatisi a qualunque più duro assedio ne tornarono sempre vittoriosi; e tanto era in ciò l'ingegno che l' espugnazioni più famose, dalla storia raccontate in quelli anni, si devono ad essi. Gerusalemme fu presa per sola virtù di Guglielmo Embriaco illustre artefice di quelle; e i Milanesi travagliandosi già da otto anni sotto Como, lo batterono e presero alfine nel 1126 aiutati dalle macchine dei Genovesi. La città di Almeria non fu altrimenti occupata. Ricavo dal trattato, conchiuso da Alfonso imperatore delle Spagne coi Genovesi nel 1146, che il primo si obbligava di dare ai secondi ventimila marabottini per le macchine belliche che questi avrebbero portate all' assedio della stessa Almeria. L' anno di 1171 mandavano i consoli genovesi a riedificare la torre di Mutrone, atterrata l'anno innanzi dai Pisani in guerra coi Lucchesi. Andavano a tal fine, secondochè scrivono gli annali, Sigismondo Moscola uomo probo ed onesto, e Raimondo architetto, per ispeculare il luogo e vedere dove fosse opportuno il ricostruirla. Infatti trovato il sito acconcio all' imboccatura dell'Arno, la levarono sulla via regia in forma rotonda, del circuito di sessant' otto piedi, dell'altezza di settanta braccia, avendone il muro sei di grossezza; vi unirono un rivellino appellato barbacane. I Lucchesi, che ricorrevano a' Genovesi affinchè spedissero loro un abile architetto per quella riedificazione, perchè non si volgevano piuttosto alla più vicina Toscana, se in questa le arti erano veramente più fiorenti che in Genova?

Nella convenzione de' 24 febbraio 1181 i Genovesi promisero agli Alessandrini di dar loro ogni anno duecento arcieri, tre maestri di legname, ed un ingegnere. Finalmente

nel 1220 la città di Damiata stava per essere abbandonata irrevocabilmente agl' infedeli quando giunse la flotta de' Genovesi a rincuorare gli sfiduciati. Giungere, sbarcare, rizzare le macchine, ricondurre l' esercito cristiano avvalorato all' assedio, battere, espugnare, occupare Damiata fu un punto solo. Oltre il nome sullodato di Guglielmo Embriaco registrerò qui due altri architetti che trovo nominati nel fogliazzo de' notari. Alberico innalzava torri in Genova l' anno 1160, e Ottobuono vi operava nel 1191.

XX. Non sarà tronfio panegirico alla mia patria l'affermare ch' ella molti altri popoli italiani per egregi vanti di lettere e d' arti famosi precesse nella via dell' europeo incivilimento, e vi stampò orme tali che manifestano uomini forti, grandi ed accorti; non è lieve gloria l'aver purgato il mediterraneo dalle sozzure ed inondazioni saracinesche; di avere in ogni trattato co' greci imperatori, coi re di Barberia, e con quelli di Spagna, coi duchi e conti di Provenza e Linguadocca, coi regoli di Sardegna abolito il barbaro diritto di naufragio; mostrerò nella seguente epoca che perfino nell' oceano si adoperò il Comune per questo. Ora vengano a dirci cotali malevoli commettitori di stolte parole che fummo barbari e pirati; soda religione, alacrità d' ingegno, nobiltà d' imprese, castigati costumi, purissima industria, cresciuta dall' operosa libertà, raccomandano questa Repubblica alla viva memoria degli uomini.

SERIE DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI GENOVESI. [1]

San Salomone da ignoto principio all'anno 299.
San Felice dall'anno 299 al 320.
San Siro dall'anno 320 al 345.
San Romolo dall'anno 345 al 353 (forse).
San Valentino; trovasi di lui memoria all'anno 367.
Diogene; è fama che soscrivesse al concilio d'Aquileja l'anno 381.
Pascasio; sottoscritto nel concilio di Milano l'anno 451.
Salonio; anno 450: (è errore, e si deve forse sostituire 452).
Anonimo; anno 553. (Vi ha certo una lacuna tra questo e il vescovo Salonio).

Discesi i Longobardi in Italia verso l'anno 570. Onorato arcivescovo di Milano fuggì all'avvicinarsi loro con tutto il clero e la nobiltà milanese in Genova, qui fissando la sua residenza. È credenza che mentre durò la dimora tra noi di quelli arcivescovi fosse sospesa l'elezione dei vescovi genovesi, poichè la chiesa di Genova era suffraganea di quella di Milano. Io adotterei volentieri questa opinione se non avessi contraria quella del fu mio maestro cavalier P. Spotorno; ad ogni modo non abbiamo notizia di genovesi vescovi sino al 617.

Per sostentare in Genova i ricoverati Milanesi si assegnarono le rendite di alcuni benefizi, sicchè per disposizione de' romani pontefici spettarono al metropolita milanese nella città e diocesi di Genova il palazzo con la cappella di Sant'Ambrogio (ora il Gesù) e il Brolio (oggidì orti di Sant'Andrea) e quattro pievi nella diocesi che sono Recco, Auscio, Rapallo, e Camogli con le loro cappelle, decime, possessioni, distretto, consuetudini e condizioni.

Senonchè tutto ciò dovett'essere in seguito controverso; dappoichè vertendo lite tra l'arcivescovo di Milano e il capitolo dei canonici di Genova, e fattosi di tutte le ragioni dalle due parti un compromesso in Grimanio vescovo di Piacenza, questi pronunciò sentenza nel 1200 condannando l'arcivescovo a pagare soldi 15 l'anno in perpetuo a detto capitolo, conforme l'or-

[1] Io ho formata la presente serie sopra quella posta dal cavalier P. Spotorno nel suo articolo sopra Genova nel fascicolo 28 del Dizionario del signor Abate Casalis.

dine e volontà del quondam Gio. Buono già arcivescovo di Milano, scritta in Genova l'anno 700 di Cristo e ricevuta per mano di Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana, con che detto capitolo tralasciasse d'inquietare lo stesso arcivescovo per le pigioni *domorum Brolii Sancti Ambrosii* come in detta sentenza.

Questo ci prova che se gli arcivescovi milanesi anche in forza delle bolle pontificie pretendevano forse alla locazione gratuita dei luoghi loro assegnati nel tempo della dimora che fecero in Genova, il capitolo de' canonici di questa avea fondate ragioni, appoggiato ad un decreto appunto dell'arcivescovo milanese, per contrastarglielo utilmente, e far decidere in odio loro il contrario dal vescovo piacentino eletto a compromissario dalle due parti.

Nell'anno di 1204 Giovanni Advocato voleva esercitare il mero e misto imperio sopra i suoi uomini o dipendenti, e statuire sui delitti che fra di essi accadevano in una parte della stessa città. Allegava essergli un tal diritto stato investito dagli arcivescovi milanesi; quindi aver causa da questi da lungo tempo; mostrava alcuni lodi consolari che diceva a lui favorevoli. Rispondeva il Comune che i lodi non giovavano; fino a quell'epoca essersi in questa parte mantenuta la giurisdizione del consolato, non giovare il lungo tempo per la punizione dei delitti commessi, nè ostare la causa dell'acivescovo milanese; non il primo, perchè in fatto di pubblico diritto non si faceva luogo a prescrizione, massimamente ove si trattasse di giurisdizione e mero imperio; ciocchè non si poteva acquistare col tempo, non si poteva di ragione prescrivere. Non il secondo, giacchè l'arcivescovo, non avendo causa egli stesso, non poteva trasferirla; nè infatto si trovava che l'avesse trasferita, nè che l'avversario usasse di quel diritto a nome dell'arcivescovo, mentre agiva al proprio; star fermo che il comune di Genova esercitava il consolato, esigeva il fodero, aveva e raccoglieva esercito in detta parte, la quale si trovava compresa nei termini dell'arcivescovato e si circondava dovunque dalla città di Genova, la quale avea ricevato dall'Imperatore la piena giurisdizione col mero e misto imperio sopra ogni malefizio; altre ragioni si adducevano, il causidico del podestà di quello anno innanzi di cui si agitava la causa accoglieva l'eccezioni del Comune, e in presenza di dieci testimoni con sua pronuncia del 28 maggio 1204 lo assolveva dalle indebite domande dell'Advocato.

Ciò nondimeno, non pare che l'arcivescovo milanese rinunciasse ai pretesi diritti. Trovo che ai 27 novembre del 1239 il di lui procuratore promette a Guglielmo priore di San Giovanni di Paverano

ed altri molti che il detto arcivescovo col consenso del proprio capitolo farà loro la vendita di tutto il *Brodio* o *Brolio* o terra che il primo e per esso la chiesa milanese ha nella città di Genova nella contrada di Sant'Ambrogio o altrove entro il muro di essa città; e tal vendita sarà anche a nome di tutti coloro che hanno edifizi sulla medesima terra o Brolio, e farà confermare dal papa, e il prezzo dovrà essere di L. 2000 di Genova, come pattuito d'accordo.

Questo mi prova che il lodo di Piacenza fu appellato al Papa e riformato, per cui le pretese del metropolita milanese risorsero più gagliarde. Ma il Comune che andava estendendosi in ogni parte, e pigliava fondamento colle conquiste e coi privilegi imperiali le ridusse al nulla.

Apellino; anno 617.

Abdeno; anno 630.

Asterio; anno 638.

Paolo; anno 658.

Giovanni I; sottoscritto al Concilio tenuto in Roma nel 687.

Viatore; anno 732.

Dionisio; anno 798.

Sigiberto; anno 864.

Sabatino; sedeva tra l'anno 875 e l'890.

Ramperto; anno 889. È soscritto in tale anno ad una donazione.

Nicolò; anno 930.

Teodolfo tra l'anno 946 e 981, siccome si ricava dai documenti pubblicati dal marchese Fabio Pallavicini e da lui dottamente illustrati, spettanti a Teodolfo ed all'anno 980. Fondò il Monastero di Santo Stefano.

Giovanni II, traslocò la sede vescovile di San Siro in San Lorenzo. Si dice che nel suo episcopato fosse edificata la chiesa di N. S. delle Vigne da Oberto Visconte e Idone di Camardino.

Corrado I.

Oberto soscrive al Concilio romano l'anno 1094 e fa la donazione delle decime che non volevano pagare alcuni nobili potenti al monastero di San Siro l'anno 1052. Questo atto è preziosissimo poichè ci fa manifesta la testimonianza del poter secolare che i vescovi esercitavano in quel tempo tra noi. Oberto dirige il suo discorso così agli universi chierici come ai laici presenti e futuri i quali tutti soggetti obbediscono al genovese vescovo. Un altro fatto importante è compreso in questo atto; la notizia ed il nome de' consoli di quell'anno 1052; essendo essi preti, diaconi, e

cherici non si può più dubitare che in origine i consoli non fossero gli scabini ed i visconti dei vescovi. [1]

[1] Penso esser cosa utilissima il pubblicare il predetto atto; molti oscuri punti di storia si troveranno rischiarati da esso. Dichiaro che io debbo l'averlo avuto alla gentilezza del signor Avvocato Giovan Cristoforo Gandolfi Regio Bibliotecario ed autore della dotta opera sull'antica moneta di Genova; egli si è degnato permettermi di pubblicarlo.

IN NOMINE SANCTÆ ET INDIVIDUÆ TRINITATIS.

Obertus dei gratia Januensis Ecclesiæ Præsul indignus; *ad vos universos clericos et laicos præsentes et futuros noster sermo dirigitur a quibus januensi episcopo subditis obeditur*. Facile intelligimus omnes ad episcopi officium pertinere erga omnes, qui illius curæ commissi sunt, paterna pietate impendere et ad salutem omnium per vigilem curam ac sollicitudinem gerere et omnibus misericordiæ auxilio indigentibus manum misericordiæ prout potest extendere, et illis præcipue qui relicta hujus sæculi vanitate omnipotentis Dei servitio corpus et spiritum intelliguntur consecrasse; nos igitur qui cunctarum januensis episcopatus ecclesiarum curam suscipimus, Beati Syri episcopi et confessoris ecclesiam negligere non debemus, *quæ et episcopatus hujus extitit caput;* nam hujus pontificatus sanctissima atque gloriosissima sedes ea fuisse cognoscitur; et in qua, etsi paupertatis onere premitur, tamen juxta sanctissimi patris Benedicti instituta diligenter vivitur et spiritualis militiæ disciplina sub domino Ansaldo abate non instrenue custoditur. Pro his itaque et aliis rebus, dignum satis et justum esse videtur ut abundantiori circa illam charitate flagremus, et ejus beatæ paupertati misericorditer condescendentes aliquod salarium nostrum præstemus. Ergo dum apud nosmetipsos cogitando revolvimus, quid predictæ ecclesiæ, unde ejus paupertas temperetur, addere valeamus, ecce subito ad nos quidam, superna ut admodum inspiratione commoniti, veniunt precantes ac postulantes, ut ipsorum decimas eidem ecclesiæ concedamus; et rogant ut pro amore domini imperatoris hoc faciamus, et ibi se libenter, si hoc fecerimus, et summa cum devotione decimam daturos promittunt, ubi parentum suorum defunctorum corpora requiescunt. Horum autem decimas antecessores nostri nulli unquam dederunt, sed quasi ad suum opus retinuerunt, nihil tamen ex eis aliquando habuere. Nam cum sint nobiles ac potentes pro contentionibus, quas cum antecessoribus nostris semper habuerunt, numquam illis suas decimas dederunt, sed proprio arbitrio quibus voluerunt semper eas dederunt. Hii vero qui sint paulo posterius dicetur. Eorum igitur petitioni re ipsa diligenter considerata libenter assensum præbemus, ipsorumque decimas illi sancto loco tribus de causis donari oportere judicamus. Quorum prima est, ut fratres qui ibi propter divinum opus commorantur, corporalibus subsidiis sufficienter adjuti, quæ spiritualia sunt libere prosequantur. Altera est ut animæ omnium sacratissimorum imperatorum atque omnium prædecessorum successorumque nostrorum, et nostra ab iisdem fratribus quotidiano orationum suffragio adjuventur, et maxime illorum, eorumque parentum a quibus eidem sancto loco decimæ persolventur. Tertia vero donationis hujus causa est, ut ab ejsdem decimatoribus amplius peccata de ipsis decimis non contrahantur, et earum quæ contracta sunt veniam conse-

Trovo che il rifiuto di pagar le decime si rinnovò; giacchè l'anno 1175 Alessandro economo dell'arcivescovo ne fece querela dinanzi ai consoli, allegando che i forestieri negavano di pagarle. E per *forestieri* si devono intendere tutti quelli che non erano aggregati alle compagne e comprendevansi nel Comune, cioè i peregrini de' Romani, o l'*Hostes* plurale dell'*Hostem* delle dodici tavole. Vista la querela, i consoli richiesero l'economo s'egli potesse provarlo col mezzo de' testimoni; alla qual cosa aderendo fece venire i *gastaldi*[1] Rustico, Garillo, Ogierio, e Dio-

quantur. Decimatores autem sunt omnes seniores Migelji, et filii, filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti fratris ejus, filii filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti de Maneciano, filii, filiorumque eorum. Horum igitur omnium decimas secundum voluntatem ac petitionem ipsorum propter causas super enumeratas præfato cœnobio cum gaudio tribuimus; et ex potestate ipsarum decimarum nobis divinitus concessa, in jus potestatemque ipsius nostro jure ac potestate provenientium domini Ausaldi ejusdem loci abbatis irrevocabiliter donando transferimus; ut idem dominus abbas Ansaldus omnesque illius successores harum decimarum sempiternam habeant potestatem, easque ad utilitatem sancti loci prout eis visum fuerit disponant atque pertractent. Et si quis hanc sacrosanctam donationem, quam flamma Sancti Spiritus conflavit atque firmavit pro æterna salute illorum omnium qui dicti sunt supra, violare præsumpserit, vel dominio ac potestate beatissimi Syri cœnobium privare ausus fuerit; si quis hoc inveniale peccatum perpetrare non timuerit, sive clericus, sive laicus fuerit, ira et maledictio Dei omnipotentis super illum decidat ac maneat, repentinus interitus illum absorbeat, de terra viventium illius memoria pereat, et cum illis qui erunt in parte sinistra æternæ damnationis animadversionem suscipiat; ut vero donationis nostræ cartula non fluctuare sed immobiliter in uno eodemque loco consistere videatur, veluti tamquam tenacissima anchora manus nostræ subscriptione firmatur. Et hanc cartulam Johanni nostro clerico scribere præcipimur.

Obertus *humilis episcopus in hac cartula donationis subscripsit. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesus Christi millesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta.*

Actum est autem in *civitate januensi* mense julio die dominico feliciter in Domino; interfuere clerici *de ordine sanctæ januensis ecclesiæ* Girardus et Bonusfilius et Johannis et Dodo, presbyteri; et Bonomatus et Syrus et Berardus at Conradus, diaconi; et Guido et Johannes et Guiso et Aldo, clerici; qui omnes hanc cartulam donationis laudando confirmaverunt, et in confirmatione se subscribi rogaverunt dicentes, fiat fiat.

Ego Wullemus q. Bonijahiis *notarius præcepto suprascriptorum consolum transcripsi et exemplificavi ut supra.*

[1] I gastaldi si devono qui considerare come i sovrintendenti e giudici del patrimonio episcopale.

nisio, i quali deposero del fatto con loro giuramento. Allora ordinavano i consoli che l'arcivescovo avesse la decima di che era fatta querela, comandando al cintraco di andare e farla pagare ai ministri archiepiscopali.

CORRADO II; donò nel dicembre del 1086, o 1087 alla canonica o capitolo della cattedrale in perpetuo la chiesa dei Santi Genesio ed Alessandro.

CIRIACO dal 1091 al 1095.

AUGERIO od

OCERIO successore di Ciriaco, morì nel 1098.

AICARDO o

AIRALDO GUARACCO; fatto vescovo l'anno 1099. I consoli del 1114 fanno un lodo per cui le navi che vengono dalla fiera di Frejus gli debbono dare la decima del grano. Due anni appresso fa donazione del suolo dove già sorgeva la chiesa di San Genesio, e della decima del sale di Sardegna e di Provincia ai canonici di San Lorenzo.

OTTONE, successore di Guaracco, eletto l'anno 1117, si crede fosse della real casa di Francia od affine di quella; fu presente alla dedicazione della metropolitana fatta dal papa Gelasio II il 10 ottobre 1118.

SIGIBERTO, eletto nel 1123, successore di Ottone, tenne il governo della chiesa anni 6. Dopo la sua morte vacò la sede episcopale un anno, non avendo accettato il vescovato San Bernardo per profondo sentimento di umiltà.

SIRO II, nel 1130 ultimo de' vescovi, primo degli arcivescovi; fece donazione delle decime che percepiva nella città di Genova, borgo e castello a' canonici di San Lorenzo nel 1132. Queste donazioni di decime contrastate e negate dai feudatarii si facevano per avventura dai vescovi al capitolo per indurre più facilmente quelli a pagarle. In tal modo l' atto del pagamento non doveva più parere una ricognizione di signoria secolare. Siro morì nel 1163.

UGO od UGONE.

DELLA VOLTA (Cattaneo): morì nel 1188.

BONIFACIO arcidiacono, eletto successore di Ugo nel 1188, morto addì 22 settembre del 1203.

(Sarà continuata la serie gradatamente nelle susseguenti Epoche.)

SERIE DE' CONSOLI DELLO STATO, O MAGGIORI. [1]

1052. Gherardo, Bonfiglio. } Preti.
» Giovanni, Dodone. }
» Bonomato, Siro. } Diaconi.
» Berardo, Corrado. }
» Guido, Giovanni. } Chierici. [2]
» Gulso, Aldo. }
1056. Ottone Gontardo.
» Guiscardo.
» Oberto Pevere.
1080. Guglielmo Piccamiglio.
» Andrea Pevere.
» Oberto della Volta.
» Enrico Burone.
1098 Amico Brusco.
al Moro di Pizzalunga.
1102. Guido di Rustico del Rizo, o del Risso, o Ricci.
» Pagano della Volta.
» Ansaldo del Brasile.
» Bonomato di Modolico o del Molo.
1102 Guglielmo Embriaco.
al Guido di Rustico del Rizo,
1115. o del Risso, Ricci.
» Ido di Camardino.
» Moro di Piazzalunga.
» Iterio.
1102. Ottone Fornari.
al Guglielmo Malabito.
1115. Guido Spinola.
1109 Guglielmo Rosso.
al Daniele Doria.
1110. Oberto Usodimare
» Enrico Dinegro.
(come nel lodo della terra data ad edificare agli uomini di Chiavari).
1110 Guglielmo Bufferio.
al maggiore
1113. Guido di Rustico di Rizo.
» Gandolfo Rufo.
» Guido Spinola.
1114. Ogerio Capra.
» Lamberto Guercio o Guezo, o Gabo, o Gazo.
» Lanfranco Roza.
» Oberto Molocello, Maroxello, o Mallocellus.
1115. Guglielmo Lusio Spinola.
» Giovanni Malocello.
» Oberto Cancelliere.
» Guglielmo Porco.
1116. Dodone Advocato.
» Guidone Spinola.

[1] Questa serie de' consoli fu da me ordinata col confronto del Caffaro e continuatori, Giustinisni, Stella, libro dei Giuri, ed atti notarili, sicchè posso confidare che sia la più esatta che si abbia sin qui. Si vedrà che oltrepassai l'anno 1190, cioè il termine della prima epoca, ma questo feci per notare tutti quei consoli che anche durando lo atato del podestà si aodavano a vari intervalli eleggendo finchè mancarono interamente il 1250.

[2] Come nell'atto del 1052 da me prodotto. In questo atto convengono li 12 prenominati nelle rispettive loro qualità. Si devono credere consoli, giacchè in fine il notaro Guglielmo di Bongiovanni dice di avere trascritto ed esemplificato lo stesso atto *præcepto suprascriptorum consulum.* Ora i consoli soprascritti non possono essere nè sono che questi. Ciò seconda vieppiù la opinione già da me allegata, e che oggimai credo certissims, non essere atsti i consoli dapprincipio che gli scabini del vescovo, sottrattisi in appresso alla di lui giurisdizione.

1116. Guglielmo Embriaco.
1117. Iterio.
» Guglielmo Embriaco.
» Lanfranco Roza.
» Boleto Bufferio.
» Anselmo di Zoagio.
» Ansaldo de Ita.
» Odone de Goda.
« Oberto di Negro.
1118 Odo di Garaldo.
al Marino di Piazzalunga.
1119. Ido di Camardino.
» Iterio Pedegola.
» Otto Fornari.
1120 Opizzone Musso.
al Gandolfo Rufo.
1121. Lanfranco Roza.
» Guido Spinola.
1122. Primo di Castello.
» Caffaro.
» Otto de Mari.
» Guglielmo Giudice de'Rossi di Rubeco.
1123. Ogerio Capra.
» Guglielmo del Moro.
» Iterio.
» Guglielmo della Volta.
1124. Guglielmo di Mentebello, o Mombello.
» Bellamuto.
» Rubaldo Vetulo, o Vegio.
» Rinaldo Sardena.
1125. Ansaldo Batigatto.
» Otto di Gandolfo Rufo.
» Caffaro.
» Guglielmo Pevere.
1126. Otto Gontardo.
» Guglielmo Porco.
» Bellamuto.
» Guglielmo Piccamiglio.
1127. Iterio Pedicola.
» Caffaro.
» Marchio di Caffara.
» Otto de' Mari.
» Guglielmo della Volta.
» Rinaldo Sardena.
» Ottone Visconte.
1127. Bellamuto.
» Guglielmo Porco.
(come nella vendita del molino della terra di Voltaggio 1126).
1128 Otto Gontardo.
al Guiscardo.
1129. Guglielmo Giudice di Rubeco.
» Guglielmo Pevere.
1130. Rubaldo Vetulo.
» Guglielmo della Volta.
» Bellamuto.
» Ansaldo Malone.
1131. Guglielmo del Moro.
» Otto Gontardo.
» Guglielmo Pevere.
» Oberto Usodimare.
» Giordano di Zoagli.
1132. Buonvassallo di Odone.
» Ogerio od Olgerio di Guidone.
» Guglielmo della Volta.
» Otto di Gandolfo Rufo.
» Guglielmo Piccamiglio.
1133. Oberto Torre.
» Lanfranco Vetulo, o Vegio.
» Otto Cannella.
1134. Ansaldo Malone.
» Ansaldo Doria.
» Fabiano.
1135. Bonvassallo di Tetuica.
» Ingo Gontardo di Otto.
» Otto Cannella.
1136. Ansaldo di Malone.
» Ido Porcello.
1137. Bojamonte di Odone.
» Gugliemo Burone.
» Enrico Guercio.
» Guglielmo Lusio Spinola.
» Oberto Usodimare.
» Guglielmo Pevere.
1138. Antonio Malone.
» Bonvassallo d'Odone.
» Bellamuto.
» Lanfranco Pevere.

1139. Guglielmo di Bombello o Bonobello.
» Oglerio od Ogerio di Guidone.
» Guglielmo della Volta.
» Guglielmo Pevere.
1140. Oberto Torre.
» Guglielmo Barca.
» Guiscardo.
» Guglielmo Malocello di Oberto.
1141. Filippo di Lamberto Guercio.
» Guglielmo della Volta.
» Caffaro.
» Lanfranco Pevere.
1142. Ansaldo Malone.
» Bonvassallo di Tetnica.
» Oglerio di Guidone.
» Bellamuto.
1143. Bonsignore Malone.
» Guglielmo Porco.
» Guglielmo della Volta.
» Lanfranco Pevere.
1144. Tanclerio del Moro.
» Filippo di Lambardo Guercio.
» Guglielmo Vento.
» Bellamuto.
1145. Antonio Malone.
» Guglielmo Dinegro.
» Ingo o Ido Gontardo.
» Ogerio, od Oglerio di Guidone.
1146. Ansaldo Malone.
» Guglielmo Dinegro.
» Caffaro.
» Lanfranco Pevere.
1147. Filippo di Lamberto.
» Oberto della Torre.
» Ogerio od Oglerio di Guidone.
» Baldovino.
» Ansaldo Doria.
» Guglielmo Piccamiglio.
1148. Guglielmo Burone.
» Ansaldo Malone.
» Ogerio Vento.
1148. Giordano della Porta.
» Enrico Guercio.
» Lanfranco Pevere.
1149. Guglielmo Vento.
» Guglielmo Pelle.
» Guglielmo Dinegro.
» Caffaro.
» Oberto Spinola.
» Rubaldo Bisaccia.
1150. Ansaldo Malone.
» Rodoano del Moro.
» Guglielmo Lusio del q.
» Oberto Spinola.
» Lanfranco Pevere.
1151. Guglielmo Bombello, o Bonobello.
» Guglielmo Stralando.
« Otto Rufo.
» Botencio.
1152. Tanclerio di Piazzalunga.
» Rubaldo di Alberico.
» Rubaldo Bisaccia.
» Ansaldo Spinola.
1153. Martino del Moro.
» Enrico Guercio.
» Guglielmo Dinegro.
» Gugliemo Lusio Spinola.
1154. Olgerio di Guidone.
» Ansaldo Doria.
» Oberto Spinola.
» Lanfranco Pevere.
1155. Guglielmo Porco.
» Oberto Cancelliero.
» Oberto Malocello.
» Guglielmo Lusio Spinola.
1156. Gugliemo Burone.
» Ogerio Vento.
» Enrico Doria.
» Lanfranco Pevere.
1157. Rogerone de Ita.
» Guglielmo Vento.
» Oberto Spinola.
» Gandolfo Piccamiglio.
1158. Ingo della Volta.
» Ido Gontardo.
» Baldissone Usodimare.
» Giovanni Malocello.

1159. Ansaldo Malone.
» Ogerio di Guidone.
» Gionata Crispino.
» Rubaldo Bisaccia.
» Ansaldo Spinola.
» Lanfranco Pevere.
1160. Rogerone de Ita.
» Lanfranco di Alberico.
» Enrico Guercio.
» Ansaldo Doria.
1161. Rodoano di Guglielmo Marone.
» Filippo Lamberto.
» Marchione d'Ingone della Volta.
» Guglielmo Cicala.
» Oberto Spinola.
1162. Guglielmo Burone.
» Ingo della Volta.
» Nebulone, o Nuvolone.
» Rubaldo Bisaccia.
» Grimaldo.
1163. Rogerone de Ita.
» Guglielmo Casicio.
» Guglielmo Vento.
» Amico Grillo.
» Oberto Spinola.
» Lanfranco Pevere.
1164. Lanfranco Alberico.
» Marchio della Volta.
» Corso di Sigismondo (Serra)
» Rubaldo Bisaccia.
» Baldissone Usodimare.
» Piccamiglio.
1165. Simone Doria.
» Ottobone Alberico.
» Guglielmo Cicala.
» Amico Grillo.
» Andalone di Zoagli.
1166. Ansaldo Tanclerio.
» Simon Doria.
» Idone Gontardo.
» Ottone di Caffaro.
» Niccola Rozza.
» Oberto Recalcato.
1167. Enrico Malone.
» Rodoano del Moro.
1167. Corso di Sigismondo (Serra).
» Ottobone Alberigo.
» Rogerio di Marabotto.
» Ansaldo Bisaccia.
» Oberto Spinola.
» Lanfranco Pevere.
1168. Ido Gontardo.
» Nuvolone.
» Niccola di Rodolfo.
» Lamberto Grillo.
» Bellamuto.
1169. Anselmo Gario.
» Ingone Tornello.
» Otto di Caffaro.
» Rogerio Marabotto.
» Niccola Roza.
1170. Bojamonte di Odone.
» Ogerio Vento.
» Ottobone Alberici.
» Grimaldo.
» Oberto Recalcato.
1171. Alberico.
» Otto di Caffaro.
» Niccola Roza.
» BubaldoGuelfo.
» Gugliemo Sardena.
1172. Simon Doria.
» Corso di Sigismondo (Serra).
» Rubaldo Bisaccia.
» Amico Grillo.
» Oberto Spinola.
» Ottobone.
1173. Anselmo di Tanclerio.
» Ingone di Flessia.
» Lanfranco di Alberico.
» Niccola di Rodolfo.
» Gugliemo di Negrone.
» Bellamuto.
1174. Guglielmo Longo.
» Ottobone degli Alberici.
» Otto di Caffaro.
» Guglielmo Doria.
» Guglielmo Pevere.
» Bonvassallo di Antiochia.
1175. Fulcone di Castello.
» Rogerone di Castello.
» Ingo di Flessia.

1175. Rubaldo Bisaccia.
» Ugo Baldissone.
» Piccamiglio.
1176. Niccola Embriaco.
» Rodoano del Moro.
» Ogerio Vento.
» Simon Doria.
» Amico Grillo.
» Baldissone Usodimare.
1177. Ingone di Flessia.
» Guglielmo Vento.
» Guglielmo Sardena.
» Rubaldo Bisaccia.
» Oberto Recalato o Recalcato.
1178. Guglielmo Musodiferro o *Modiusferri*.
» Alberico.
» Nuvolone.
» Bisaccino.
» Guglielmo di Negrone.
» Otto dei Fornari.
1179. Niccola Embriaco.
» Ogerio Vento.
» Ottobone degli Alberici.
» Baldisso Usodimare.
» Guglielmo Doria.
» Amico Grillo.
1180. Ingo di Flessia.
» Guglielmo Vento.
» Alberigo.
» Ido di Camardino.
» Simon Doria.
» Ugo di Baldissone.
1181. Anselmo Gario.
» Anselmo di Tanclerio.
» Nuvolone degli Alberici.
» Bisaccia.
» Ido Piccio o Riccio.
» Guglielmo Doria.
1182. Ingo di Flessia.
» Niccolò Malone.
» Guglielmo Musodiferro.
» Andrea Doria di Simone.
» Piccamiglio.
» Spezzapetra.
1183. Ugolino Malone.
» Ansaldo Bufferio.
1183. Rosso della Volta.
» Angelerio di Mare.
» Guglielmo Doria.
» Lanfranco Pevere.
1184. Guglielmo Tornello.
» Nuvolone.
» Rubaldo Porcello.
» Amico di Amico Grillo.
» Grimaldo.
» Giacobo della Turca.
1185. Niccola Embriaco.
» Ingo di Flessia.
» Gugliemo di Vento.
» Bisaccino.
» Simon Doria.
» Lanfranco Pevere.
1186. Ugolino Malone.
» Raimondo Flessia.
» Guglielmo Tornello.
» Guglielmo Doria.
» Amico Grillo.
» Guglielmo Pevere.
1187. Gugliemo Embriaco.
» Ansaldo Bufferio.
» Rosso della Volta.
» Ido di Camardino.
» Angelerio de'Mari.
» Giacobo della Turca.
1188. Fulcone di Castello.
» Niccola Embriaco.
» Ingo di Flessia.
» Ogerio Vento.
» Simon Doria.
» Oberto Spinola.
» Balduino Guerclo.
» Spezzapetra.
1189. Guglielmo Embriaco.
» Rodoano del Moro.
» Gugliemo Vento.
» Niccola de'Mari.
» Otto di Negro.
» Bisaccino.
» Guido Spinola.
» Piccamiglio.
1190. Raimondo Flessia.
» Marino figlio di Rodoano del Moro.

1191. Simone Vento.
» Ido di Camardino.
» Lanfranco Pevere.
» Enrico Piccamiglio.
1192. Guglielmo Burone.
» Ogerio Vento.
» Nuvolone.
» Ido Piccio, o Riccio.
» Oberto Usodimare.
» Bisaccia.
1193. Ugo Embriaco.
» Ugolino Malone.
» Simon Vento.
» Guglielmo Guercio.
» Ido Camardino.
» Guglielmo Malocello.
» Enrico di Negro.
1194, Guglielmo Embriaco di Niccola.
» Guglielmo Burone.
» Guglielmo Doria.
» Tommaso Vento.
» Rubaldo Lercaro.
» Amico Grillo.
1201. Guglielmo Embriaco.
» Niccola Malone.
» Giordano Richeri.
» Guglielmo Guercio.
» Niccolò Doria.
» Guido Spinola.
1207. Fulcone di Fulcone di Castello.
» Lanfranco Rosso della Volta.
» Guglielmo Malocello.
» Niccolò Doria.
» Enrico Dinegro.
» Oberto Spinola.
1208. Guglielmo Embriaco.
» Ottobone della Croce.
» Guglielmo Guercio.
» Montanaro Doria.
» Guglielmo Dinegro.
» Guglielmo Spinola.
1209. Guglielmo Embriaco di Ugone.
» Guglielmo Rosso della Volta.
1209. Ido di Camardino.
» Daniel Doria.
» Oberto Usodimare.
» Enrico di Negro.
1210. Guglielmo di Niccola Embriaco.
» Enrico Dietisalve.
» Enrico della Demecola, o Domoculta.
» Simone di Camilla.
» Advocato.
» Guglielmo Malocello.
1212. Guglielmo Embriaco il maggiore.
» Bonifacio della Volta di Jacopo.
» Guglielmo Guercio.
» Niccolò Doria.
» Guglielmo Spinola.
» Sorleone Pevere.
1213. Niccola Embriaco.
» Oberto della Volta.
» Guglielmo Scotto.
» Montano Doria.
» Federigo Grillo.
» Erode de' Mari.
1214. Giovanni Rosso della Volta.
» Guglielmo Tornello.
» Enrico Guercio.
» Ansaldo de' Mari.
» Oberto Spinola.
» Ogerio Pevere.
1215. Guglielmo Embriaco di Ugone.
» Fulco di Castello.
» Bonifacio della Volta di Jacopo.
» Manuello Doria.
» Lanfranco di Mare.
» Advocato.
1216. Filippo Embriaco.
» Raimondo della Volta.
» Simone Borgaro o Bulgaro.
» Percivale Doria.
» Guglielmo Spinola.
» Lanfranco della Turca.

SERIE DEI CONSOLI DE' PLACITI, O DELLE CAUSE CIVILI.

1103. Amico di Morta.
1109. Guglielmo Zerbino.
» Rubaldo Lercari.
» Guglielmo di Rodolfo.
» Ottone delle Isole.
1112. Ottone de' Mari.
1115. Leonardo della Volpe.
1130. Guglielmo Piccamiglio.
» Leonardo della Volpe.
» Guglielmo di Negro.
» Enrico Roza.
» Caffaro.
» Marino della Porta.
» Otto di Gandolfo Rufo.
» Ogerio de' Marini.
» Bono de Iterio.
» Ansaldo Crispino.
» Buonvassallo di Odone.
» Guglielmo Bonobello, o Bombello.
» Ogerio Capra.
» Albertono di Ansaldo Ita.
1133. Guglielmo Bufferio.
» Buonvassallo di Tetnica.
» Oberto Caschifellone.
1134. Boemondo.
» Ingo della Volta.
» Elia.
» Ingo Galletta.
» Ansaldo Sardena.
» Rubaldo Visconte.
» Rinaldo Gussone.
» Guglielmo Spinola Lussio.
1135. Buonvassallo di Buonomo.
» Ionata Pedegola.
» Melchio Guaracco.
» Oberto Caschifellone.
» Giordano della Porta.
» Buonvassallo di Antiochia.
1136. Tanclerio del Moro.
» Guglielmo Garrio.
» Guglielmo di Negro.
1136. Ingo Clerico.
» Lanfranco di Ogerio di Ridolfo.
1137. Elia.
» Guglielmo Barca.
» Fabiano.
» Guglielmo Bruscedo.
» Guglielmo Pesulo.
» Rinaldo Guasono.
» Buonvicino del Campo.
» Vassallo di Guizolfo.
1138. Filippo di Lamberto.
» Guglielmo di Negro.
» Antonio Crispino.
» Oberto Usodimare.
1139. Elia.
» Ingo della Volta.
» Boemondo.
» Guglielmo Rosso.
1140. Buonvassallo di Odone.
» Guglielmo di Negro.
» Ansaldo Doria.
» Bellamuto.
1141. Martino del Moro.
» Marino della Porta.
» Guglielmo Lussio.
» Elia.
1142. Otto Giudice.
» Ogerio de' Mari.
» Guglielmo Pesulo.
» Ceba.
1143. Ugo Giudice.
» Buonvassallo di Odone.
» Ogerio Vento.
» Guglielmo Lussio.
1144. Elia Guglielmo Giudice di Novara.
» Caffaro.
» Oberto Spinola.
1145. Guglielmo Bufferio.
» Rodoano (del Moro).
» Ceba.

1146. Boemondo.
» Marino della Porta.
» Sigismondo Moscola.
» Rinaldo Gobbo.
1147. Ugo Giudice.
» Ingo della Volta.
» Oberto Cancelliero.
» Ansaldo Pizo, o Rizzo, o Riccio.
1148. Guglielmo di Negro.
» Fredenzone Gontardo.
» Marino della Porta.
» Opizzino Leccavella.
1149. Guglielmo Bufferio.
» Guglielmo Stancone.
» Oberto Cancelliero.
» Sigismondo Moscola.
1150. Boemondo,
» Fredenzone Gontardo.
» Anselmo di Caffara.
» Anselmo Spinola.
1151. Ugo di Elia.
» Otto Bencerto, o Benzerro.
» Oberto Cancelliero.
» Guglielmo di Negro.
1152. Guglielmo Bufferio.
» Guglielmo Stancone.
» Guglielmo Cigala.
» Corrado Rufo.
1153. Oberto Cancelliero.
» Giovanni Malocello.
» Ido Gontardo il minore.
» Guglielmo della Ripa Giudice.
1154. Otto Giudice.
» Jonata Crispino.
» Fredenzone Gontardo.
» Baldissone Usodimare.
1155. Bonvassallo di Lamberto Medico.
» Bojamonte di Odone.
» Guglielmo Stancone.
» Guglielmo Cigala.
» Niccola Roza.
» Oberto Recalato, o Recalcato.
1156. Simon Doria.
1146. Ido Gontardo.
» Jonata Crispino.
» Opizzo Sardena.
» Niccola di Rodulfo.
» Ugo di Baldizzone.
1157. Bejamonte d'Odone.
» Federico Gontardo.
» Guglielmo Stancone.
» Marchio della Volta.
» Oberto Cancelliero.
» Guglielmo Cigala.
» Amico Grillo.
» Vassallo Guizolfo.
1158. Guglielmo Bufferio.
» Buonvassallo di Castello.
» Anselmo di Caffara.
» Niccola di Rodulfo.
» Enrico Malocello.
» Oberto Recalato.
» Nuvolone.
1159. Bojamonte di Odone.
» Corso di Serra.
» Guglielmo di Marino.
» Opizzo Sardena.
1160. Guglielmo Cavaronco.
» Anselmo di Caffara.
» Oberto Cancelliero.
» Oberto Recalato.
» Amico Grillo.
» Nuvolone ed Ottobone fratelli.
1161. Guglielmo Bufferio.
» Lamberto di Filippo.
» Guidotto Zurlo.
» Guido di Lode, o di Lodi.
» Amico di Morta.
» Lamberto Grillo.
» Nicoolò Roza.
» Ansaldo Scaglia.
1162. Bojamonte di Odone.
» Bonvassallo di Lamberto.
» Guglielmo Capodorgoggio.
» Guglielmo Cavaronco.
» Ido Pizzo, o Rizzo o Ricci.
» Gontardo Rufo.
1163. Corso di Serra.
» Oberto Cancelliero.

1163. Ugo di Baldissone.
» Nuvolone.
1164. Bonvassallo di Castello.
» Ansaldo Guercio.
» Guglielmo Cavaronco.
» Anselmo di Caffara.
» Pasquale di Marino, o de'Marini.
» Sigismondo Moscola.
» Guglielmo Sardena.
» Oberto Recalato.
1165. Oberto Malocello.
» Pagano della Volta.
» Enrico Giudice.
» Enrico Malone.
» Guglielmo Bufferio.
» Filippo Bonifazi, o di Bonifacio.
» Giovanni Giudice.
» Oberto Demecotta, o Domoculta.
1166. Guglielmo Galletta.
» Jonata del Campo.
» Filippo di Bonifacio.
» Pasquale di Marino o de'Marini.
» Enrico Gontardo.
» Guglielmo Sozzopilo.
» Boccuccio di Mare.
» Alberto Lercari.
1167. Corso di Palazzolo.
» Fredenzone Gontardo.
» Oberto di Malocello.
» Pasquale di Marino, o de'Marini.
1168. Guidotto di Negrone.
» Guglielmo Cavaronco.
» Pasquale Demarini.
» Ansaldone.
1169. Filippo di Bonifacio.
» Filippo di Giusta, o de Justa.
» Ansaldo Scaglia.
» Orlando Guaracco.
1170. Filippo di Bonifacio.
» Bonvassallo Usodimare.
» Otto Fornari.
1171. Guglielmo di Negro.
» Enrico Gontardo.
» Guglielmo Cavaronco.
» Anselmo di Caffara.
» Bonvassallo di Antiochia.
» Ansaldo Sardena.
» Oberto di Boninfante.
» Ansaldo Golia
1172. Filippo di Bonifacio.
» Fredenzone Gontardo.
» Guglielmo Crispino.
» Rogiero di Giusta.
» Pietro de' Marini.
» Sigismondo di Moscola.
» Filippo Baratterio.
» Rubaldo Guaracco.
1173. Guglielmo Malone.
» Ugone Alberici.
» Guidotto Zurlo.
» Anselmo di Caffara.
» Pasquale de' Marini.
» Ansaldone.
» Oberto Malocello.
» Alberto Grillo.
1174. Pasquale d' Elia.
» Guglielmo Crispino.
» Guglielmo Cavaronco.
» Guglielmo Fornari.
» Pasquale de' Marini.
» Rubaldo Lercari.
» Rubaldo Usodimare.
» Mosaldo di Negro.
1175. Bojamonte di Odone.
» Guidotto di Negrone.
» Rogiero di Giusta.
» Oberto Malocello.
» Oberto di Negro.
» Tanclerio d' Alda.
» Anselmo Ceba.
1176. Guglielmo Cavaronco.
» Enrico Gontardo.
» Guglielmo Malone.
» Filippo di Giusta.
» Ansaldo Golia.
» Sigismondo Moscola.
» Guglielmo di Camardino
» Ottone delle Isole.

1177. Pasquale di Elia.
» Fredenzone Gontardo.
» Alberto Castagna.
» Oliviero della Porta.
» Pietro di Marino, o de' Marini.
1178. Guidotto di Negrone.
» Ugolino Malone.
» Filippo di Giusta.
» Fulcone di Giulia della Contessa.
» Ottone delle Isole
» Guglielmo Orsetto.
» Pasquale de' Marini.
» Rubaldo Lercari.
1179. Guglielmo Malone.
» Guglielmo Cavaronco.
» Guglielmo Tornello.
» Guglielmo Fornari.
» Pasquale de' Marini.
» Sigismondo Moscola
» Rubaldo di Pinasca.
» Guido Spinola.
1180. Corso di Palazzolo.
» Tanclero di Filippo.
» Oberto Pedicula, o Pedegola.
» Rubaldo Porcello.
» Giovanni degl' Infanti.
» Oberto Roza.
» Oberto di Negro.
» Ansaldo Golia.
1181. Federigo Alberico.
» Ugo Alberico.
» Anselmo di Caffara.
» Guglielmo Tornello.
» Enrico di Morta.
» Pasquale di Marino, o de'Marini.
» Amico Grillo.
» Guglielmo Usodimare.
1182. Guglielmo Malone.
» Guglielmo Burone.
» Fulcone di Giulia della Contessa.
» Angelotto di Caffara.
» Enrico di Negro.
1182. Oberto Lucchese.
» Tanclerio d' Alda.
» Ansaldo Golia.
1183. Otto Malone.
» Opizzo Leccavella.
» Ionata Cavaronco.
» Oberto Pedicula.
» Otto Pezullo, o Pesulo, o Pesolo.
» Vassallo Grillo.
» Rubaldo di Pinasca.
» Ansaldo Guaracco.
1184. Guglielmo Malone.
» Albertone Riccio.
» Rainaldo Strugione.
» Rubaldo della Corte.
» Oberto di Luca.
» Verde di Mascolo.
» Angelotto Visconte, o Viceconte.
» Ansaldo Golia.
1185. Oberto Pedicula.
» Gio. Boletto.
» Baldovino Scotto.
» Martino Tornello.
» Otto Pezzullo, Pezulo.
» Villano delle Isole.
» Bonvassallo Bruno.
» Tanclerio d' Alda.
1186. Rubaldo Malone.
» Marino di Rodoano del Moro.
» Albertono Riccio.
» Guglielmo Tornello.
» Enrico Doria.
» Oberto di Negro.
» Guizolfo del Campo.
» Angelotto Visconte, o Viceconte.
1187. Lanfranco di Pallo.
» Otto di Elia.
» Fredenzone Gontardo.
» Guglielmo Galletta.
» Bottario Doria di Guglielmo.
» Guglielmo di Negro.
» Lanfranco di Mare.
» Bonvassallo Bruno.

1188. Pietro Capra.
» Ugo Malone.
» Ugo della Volta.
» Odone delle Isole.
» Guglielmo Lercaro.
» Rubaldo di Pinesca.
» Tanclerio d'Alda.
1189. Simone Bufferio.
» Ogerio di Pallo.
» Oberto Pedicula.
» Baldicino Codega.
» Villano delle Isole.
» Ansaldo del Borgo.
» Oberto di Negro.
1190. Otto di Castello.
» Bonifazio di Ogero.
» Ugo degli Alberici.
» Ialone di Giusta di Filippo.
» Ansaldo Golia.
» Borromino del Campo.
» Pietro di Marino, o de'Marini.
» Rainaldo Alscato.
1191. Bellobruno di Castello.
» Ogerio di Pallo.
» Gugliemo d'Ingone o Guglielmo nano Tornello.
» Guglielmo Zerbino.
» Orlando di Camardino.
» Otto Guaracco.
» Angelotto Viceconte.
» Guglielmo Crispino.
» Fulcone Spezzapetra.
» Oliviero Guaracco.
1192. Rainaldo di Castello.
» Corso di Palazzolo.
» Angelotto di Caffara.
» Martino Tornello.
» Rubaldo Lercari di Alberto.
» Tanclerio di Alda.
» Rubaldo Guaracco.
» Guglielmo Crispino.
» Anselmo Camardino.
» Oliviero Guaracco.
1193. Guglielmo Malone.
» Ugo Malone.
» Ingo di Galliana.
1193. Ido Stancone.
» Ogerio di Mazzanella
» Guglielmo Roza.
» Oliviero Guaracco.
» Guglielmo Piccamiglio.
1194. Amico Malone.
» Simone Bacemo.
» Corso di Palazzolo.
» Ogerio Scotto.
» Guglielmo Roza.
» Niccola Embrone.
» Fulcone Spezzapetra.
1195. Bellobruno di Castello.
» Simon Bufferio.
» Ugo Alberico.
» Guglielmo Fornari.
» Niccola di Marabotto.
» Guglielmo Lercaro.
» Rubaldo di Gionata Crispino.
1196. Rogiero di Elia.
» Filippo Cavaronco.
» Simone Leccanozze.
» Opizzo Guercio.
» Guglielmo Paneri.
» Guglielmo Roza.
» Oberto Porcone, o Porco.
» Ido di Baldizzone.
1197. Ugolino Malone.
» Federigo degli Alberici.
» Guglielmo Tornello.
» Ugo Fornari.
» Guglielmo Pansano.
» Oberto Lucchese.
» Oberto di Ghirardo.
» Oberto di Negro.
» Simone Leccanozze.
» Vassallo di Laumello.
1198. Rogerio d'Elia.
» Filippo Cavaronco.
» Guglielmo Tornello.
» Oberto Porco.
» Enrico Guercio.
» Vassallo Grillo.
» Guglielmo Roza.
» Ogero Mazzavello, o Mazanello.
» Simone Leccanozze.

1198. Vassallo di Lamnello.
1199. Anselmo di Castello.
» Guglielmo Malone.
» Ingo Stancone.
» Ingo Tornello.
» Villano delle Isole.
» Simone Sardena.
» Angeletto Visconte.
» Bernizzo del Campo.
» Rubaldo di Elia.
» Enrico Mazolo, o Maggiolo.
» Porcone, o Porco.
» Guglielmo di Negro.
» Opizzo Guercio.
» Guglielmo Usodimare.
1200. Rogiero di Elia.
» Amico Malone.
» Filippo Cavaronco.
» Guglielmo di Pallo.
» Belmusto Lercari.
» Guglielmo Roza.
» Giacobo de' Marini.
» Guglielmo Piccamiglio.
» Beltrame di Savignone.
» Baldovino della Volta.
1201. Corso di Viceconte.
» Guglielmo Crispino.
» Martino Tornello.
» Opizzo Guercio di Guglielmo.
» Guglielmo Bufferio.
» Enrico Demecotta, o Domoculta.
» Otto Guaracco.
» Niccola Marabotto.
» Bonifacio della Volta.
» Enrico Mazzolo, o Maggiolo.
» Nicola Boccaccio, o Bottaccio.
» Melchio, o Marchio Grillo.
» Enrico Cigala.
» Guglielmo Ficomatario.
1202. Giovanni Stallera.
» Zaccaria di Castello.
» Niccola Leccacenseo.
» Filippo Cavaronco.
» Guglielmo Roza.
1202. Bartolomeo della Demecotta.
» Andrea della Demecotta.
» Simone Pignolo.
» Oberto Porco.
» Guglielmo Tornello.
» Otto Pezulo.
» Amico Guercio.
» Bubaldo Tarallo.
» Raimondo Cancelliero.
1203. Ingo di Galliana, o Galleani.
» Guglielmo di Pallo.
» Opizzo Guercio.
» Pagano di Rodolfo.
» Orlando Belmusto.
» Guglielmo Usodimare.
» Enrico della Demecotta.
» Otto Guaracco.
» Amigone di Castello.
» Ingo Tornello.
» Melchio, o Marchio Grillo.
» Villano Mangiaporri.
» Bonifacio della Volta.
» Simone Alpanis.
1204. Enrico Malone.
» Bonifacio di Guidone.
» Ido Stancone.
» Martino Tornello.
» Gherardo di Morta.
» Anselmo Malfante.
» Bottario Doria.
» Giacobo Piccamiglio.
» Bajardo di Pallo.
» Bertolotto della Volta.
» Baldovino Bisaccia.
» Fulco di Guisolfo.
1205. Bonifacio della Volta.
» Ansaldo Lecavella.
» Guglielmo d'Ingone.
» Tornello Castagna.
» Oberto Castagna.
» Guglielmo Spavalda.
» Baldovino di Modolico o del Molo.
» Amico Turcio.
» Oberto Cebo.
» Amigone di Castello.

1205. Enrico Cigala.
» Amico Guercio.
» Ogerio Mazanello.
1206. Enrico Malone.
» Ido Stancone.
» Otto Pezzulo.
» Ingo Della Volta.
» Niccola Bottuccio, o Boccaccio.
» Giacobo Finamore.
» Lamberto della Demecotta.
» Rubaldo Zinata.
» Opizo Guercio.
» Villano delle Isole.
» Andrea Grillo.
» Villano Mangiaporri.
1207. Bonifacio della Volta.
» Bonvassallo Barbavara.
» Anselmo Pollicino.
» Baldovino della Volta.
» Bottario Doria.
» Amico Guercio.
» Baldovino Sardena.
» Guglielmo Sardena.
» Giacobo di Angelotto Viceconte.
» Giacomo delle Isole.
» Baldovino del Molo.
» Guglielmo Sivorello.
1208. Amigone di Castello.
» Enrico Malone.
» Otto Pezzullo, o Pezulo.
» Opizzo Guercio.
» Poggio Cancelliero.
» Guglielmo Sardena.
» Dondedeo del Campo.
» Bocuccio Capo di Gallo.
» Bachemo del quondam Bachemo.
» Martino Tornello.
» Simone Alpanis.
» Guglielmo Ficomataro.
» Rubaldo Tarallo.
» Guglielmo dal Bagno.
1209. Oberto Malone.
» Bonvassallo Barbavara.
» Bonifacio di Guidone.
1209. Guglielmo Tornello.
» Bottario Doria.
» Guglielmo dell' Orto.
» Otto Guaracco.
» Villano Mangiaporri.
» Baldissone Bocciachense.
» Giacobo di Caffara.
» Guglielmo Doria.
» Baldovino Musso.
» Simone Bonotoma.
» Oberto Conte.
1210. Simone Bottario.
» Otto Pezullo, o Pezulo.
» Opizzo Guercio.
» Ido Tabacco.
» Simone Alpanis.
» Baldovino Sardena.
» Antonio dell' Orto.
» Dondedeo del Campo.
» Baldovino della Volta.
» Giacobo dell' Isole.
» Guglielmo del Bagno.
» Guglielmo degl' Infanti.
» Oberto Dedala o di Dalla.
» Guglielmo Ficomataro.
1211. Basilio di Castello.
» Bonvassallo Barbavara.
» Villano dell' Isole.
» Andrea di Camardino.
» Raimondo Cancelliero.
» Bottario Doria.
» Baldovino Musso.
» Amico Guercio.
» Ingo Tornello.
» Orlando Belmusto.
» Ottobone Camilla.
» Baldovino di Modolico o del Molo.
» Simone Bonotoma.
» Guglielmo Roza.
1212. Bonifacio di Alberto della Volta.
» Bonvassallo Brussello.
» Ottobone Binzero, o Benzerro.
» Guglielmo di Savignone.
» Oberto di Ranfredo.

1212. Amico Turcio.
» Porcone, o Porco.
» Matteo Pignolo.
» Bachemo Grasso.
» Rubaldo Ascherio.
» Vassallo Gattilussio.
» Villano Mangiaporri.
» Rubaldo Tarallo.
» Oberto Conte.
1213. Giacobo del quondam Angelotto Viceconte.
» Oberto Dedala, o di Dalla.
» Opizzo Guercio.
» Ido Tabacco.
» Oberto della Demecotta, o Domoculta.
» Balduino Sardena.
» Ogerio Mazzanello.
» Guglielmo Doria.
» Martino Tornello.
» Baldovino della Volta.
» Simone Alpanis.
» Alberto Grillo.
» Simone Bottario.
» Ruffino di Bisano, o Pesagno.
» Guglielmo Ficomataro.
1214. Andrea Boiamonte.
» Bonifacio della Volta.
» Lamberto Drago.
» Rubaldo d' Ascherio.
» Amico di Brazile.
» Bottario Doria.
» Guglielmo Roza.
» Vassallo Gattilussio.
» Guglielmo di Castello.
» Bachemo Grasso.
» Martino Rocio.
» Baldovino di Modolico o del Molo.
» Guglielmo Guercio.
1214. Guglielmo del Bagno.
» Carlo di Basiano.
1215. Otto Cilio Bianco.
» Ansaldo Leccavella.
» Opizzo Guercio.
» Guglielmo di Savignone.
» Vassallo Mangiavacca.
» Baldovino Sardena.
» Oberto della Demecotta, o Domoculta.
» Rainaldo Acanto.
» Merlo di Castello.
» Simone di Bontoma.
» Simone Alpanis.
» Villano Mangiaporri.
1247. Bonvassallo di Sauro, o Sauli.
» Simon Silvagno.
» Niccolò di Murtedo.
» Simone Lomellino.
» Andrea Gattilusio.
» Ugo Fiesco.
» Guglielmo di Quinto.
» Lanfranco Malone.
1248. Ansaldo di Ast.
» Balduino Scotto.
» Niccolò di Voltaggio.
» Castellano di Savignone.
» Bartolomeo Fornari.
» Guarnero Giudice.
» Lanfranco Cigala.
» Niccolò Lucchese.
1249. Beltrame Bacigia.
» Giacomo Zurlo.
» Niccolò Mignardo.
» Bonvassallo Sardena.
» Napoleone di Voltaggio.
» Oberto Galetta.
» Guarnero Giudice.
1250. Lanfranco Gattilusio.
» Niccolò di Guisolfo.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO UNICO.

Della Nobiltà genovese.

Nobilissimo municipio fu Genova sotto i Romani, siccome nel discorso storico che precede queste istorie feci abbastanza palese. Quattro documenti ho allegato colà: il primo di quelli ci prova una storica e gloriosa condizione di Genova fin dall'anno 637 di Roma; è la famosa tavola in bronzo donde si rileva che i consoli romani composero una quistione di confini fra i diversi popoli liguri, fissandone i termini: il secondo che vi avea in Genova un ordine, o corpo decurionale, perocchè è fatta menzione di un C. Mario Eliano *Decurio Genuae et flamen*: il terzo che la era municipio: il quarto che venne ascritta ad una tribù romana, e questa fu la *Galeria*.

Ora se Genova godeva della perfetta cittadinanza romana, o del pieno ed attivo diritto de' suffragi, i suoi cittadini essendo *optima lege cives* aveano certo ornamento di nobiltà, nè potea essere altrimenti, se tra quei municipii annoveravasi il nostro ammesso alla partecipazione del gius quiritario ch'era l'eminente e maggiore d'ogni altro.

Senonchè il fisco nel declinar dell'impero facendosi ingordissimo e sottile gravò con enormi imposizioni l'ordine dei decurioni, e perciò stesso la nobiltà italiana, sicchè questa rimase gran pezzo abbattuta; i barbari, i Longobardi in ispecie, fecero il resto. Venuti essi ad annidarsi nelle italiche terre trucidarono tutti i nobili italiani, gli altri ridussero in civile servitù; solamente le marine d'Italia andarono in gran parte immuni da quell'orrendo flagello; quel tanto che scampò all'eccidio ebbe asilo in esse; sicchè Venezia e Genova conservarono le reliquie della grandezza latina, nella

prima correndo a rifugio il Patriarca d'Aquileia con quanto vi era di più illustre con lui, nella seconda il clero e la nobiltà milanese. Lasciando stare Venezia di cui non è mio fine il tener qui discorso, le famiglie consolari genovesi come i Rufo, Iterio, o Haterio, i Vetulo, o Vetere, Crispino, Dinegro, Camilla, Longo, Rustico, e Giordano sembrano una stessa cosa colle consolari romane.

Venuto il sistema feudale e tutto regolandosi a modo di quello, le più illustri famiglie dovettero acconciarvisi, e parteggiando per i Franchi, accettare la giurisdizione episcopale, per la quale i vinti Romani venivano da quelli contro i Longobardi sollevati e difesi: fu arte di Carlomagno innalzare il clero a grandezza per assicurarsi della oppressa nazione tutelata e rappresentata da questo. Alle poche case rimaste dell'antico municipio vennero in seguito ad unirsi quelle che dopo l'invasioni barbariche stabilirono i propri feudi nelle circonvicine valli di Bisagno e Polcevera, nelle due riviere ed oltramonti. Ordinatosi il nuovo Comune sotto la tutela del vescovo, così le une come le altre ne fecero parte, queste invitate o costrette, quelle mosse sovente di per sè stesse ad entrarvi per la lusinga dei privilegi, il favor del commercio, e la cupidità degli onori; se nonchè non era nè naturale, nè possibile, che parti così diverse insieme o per forza, o per stimolo di singolari ambizioni raccozzate, s'inducessero a starsi tranquille; in breve violarono l'episcopale giurisdizione, di visconti vescovili e scabini si fecero consoli indipendenti, allontanandosi gradatamente dalla potestà ecclesiastica; poscia coll'ufficio del podestà, quasi atto di transazione fra di loro, infine con quello dei capitani condussero a termine la macchinata impresa; l'elemento franco che per ragion di dominio avea professata la legge romana e favorite le instituzioni dei vinti, fu discopertamente alle prese col longobardo che sentiasi forte dell'imperiale germanica protezione.

Secondo scrive il Sigonio, avanti il mille, cioè nel decimo secolo, *ii soli nobiles dicerentur quod jus haberent in Castris*, ovveramente quelli si dicevano nobili ch'esercitavano feudale giurisdizione.

I nobili, ed i maggiornati di essi, *Seniores dicebantur* dal governo de' feudi ai più vecchi di loro raccomandato. Dicevasi *senor* o *senhior* a' tempi di Carlomagno, con voce che risaliva al quarto secolo della nostra era, il conceditore del beneficio, per rispetto al beneficiato; e questi, relativamente al signore, in Lombardia si chiamava *Capitaneus Regis*, e *Bassus*, *Vassus*, *Vassallus* appresso i popoli germanici.

Nell' atto del 1052, nel quale il vescovo Oberto fa donazione al monastero di San Siro delle decime che non volevano pagargli alcuni nobili, sono nominati i *seniori* o signori di Migelio e Manessen luogo di Polcevera, insieme co' loro figli e posteri. Si dice ch' essendo essi nobili e potenti, per le contese che aveano avuto di continuo nell' addietro cogli antecessori di Oberto non mai vollero pagare a quelli le dovute decime; ma in vece di proprio arbitrio ne disposero a favore di chi meglio talentava loro. La ragione di ciò, nota il chiarissimo cavalier P. Spotorno, dovea essere perchè il vescovo cumulando le due qualità di capo della chiesa e dello stato, col fatto del pagamento temevano i nobili di riconoscere la seconda qualità mentre già cominciavano a farsi indipendenti.

Dal continuatore del Caffaro si fa pure menzione dei nobili e *seniori* nel 1252 e nel 1259. In quest' ultimo anno fanno lega contro il governo del capitano Guglielmo Boccanegra; ciò significa che le famiglie consolari, o quelle di essi *seniori* principalmente, venendo oppresse dallo stato del Boccanegra che promoveva il popolo a sicurare la propria tirannide, si confederarono in segreto per ischiacciarlo, come venne fatto quattro anni dopo. Si noti che la famiglia Boccanegra dovea essere forse de' Visconti, o longobarda, dalla qual cosa facile sarà il supporre come i *seniori* l' avversassero.

Fra questi *seniori* o signori di Vezzano erano i Grimaldi, i Della Turca, i Boldovino, diramazione tutti dei Malaspina; *bonus senior* Malone era console nel 1143.

Dal che di conghiettura in conghiettura volendo riescire a qualche probabile conclusione, si potrebbe argomentare che i *seniori* fossero della stirpe de' marchesi, e così di parte franca, mentre i visconti di longobarda; de' primi non solo

i Grimaldi, ma i Fieschi, i quali sebbene col titolo di conti mostraronsi sempre devoti alla Chiesa; i loro feudi che in gran parte con quelli dei Malaspina confinavano e si confondevano nella orientale riviera ne porgerebbero indizio; de' secondi, li Spinola e i Doria, ch' erano de' visconti, o Longobardi; e così le quattro magne famiglie della Repubblica genovese ci darebbero una qualche ragione desunta dalla propria origine e stirpe, delle feroci loro contese di fazione guelfa e ghibellina, quella dalle prime due famiglie abbracciata, questa dalle seconde. Con tali norme, il principio, l' indole, il fine delle intestine divisioni tutte d' Italia nonchè di Genova, seguitandone con più accurato esame l' andamento, potrebbero convenientemente spiegarsi, dalla parte guelfa schierandosi tutti coloro che col clero e i vinti Romani aveano seguitati i Franchi; dalla ghibellina, i partigiani de' Longobardi.

SERIE DELLE FAMIGLIE NOBILI CONSOLARI GENOVESI.

A

Acanto Rainaldo console dei placiti nel 1215.

Advocati o avvocati erano quelli che comparivano nei placiti a rappresentare le chiese, le donne, il sovrano, giudici d'ordinario del sacro palazzo o scabini, lo che equivaleva a' giurati che rappresentavano l'università degli uomini liberi d'ogni città o terra. (Vedi *Econom. polit. del medio evo* del Cav. Cibrario, lib. 1, cap. 2.)

In un atto di vendita di alcuni beni al monastero di Santo Stefano fatta da Oberto Visconte nel 1026 è nominato *Dodone* come figlio di Oberto; nel 1039, tenendosi un placito in Genova dal marchese Alberto, vi comparisce lo stesso Dodone in qualità di advocato di Ansaldo abbate del monastero di San Siro. Nel 1052 è uno dei preti, o consoli, o scabini che intervengono alla donazione delle decime che fa il vescovo Oberto a San Siro. Ora Oberto Visconte è quello da cui discendono gli Spinola, sicchè gli Advocati sono un ramo di questa famiglia. Che gli Advocati fossero visconti si prova col vederli annoverati nel pedaggio di Gavi che in tale loro qualità riscuotevano nel 1270. È certo ugnalmente che dipendevano dai vescovi; Lanfranco Advocato pagava terratico all'arcivescovo il 1139.

Rolando Advocato avea tolto il gennaio del 1147 quattro spalle di carne agli uomini di Recco sopra i quali dovea esercitare una specie di signoria feudale e di cui pretendeva aver causa dall'arcivescovo di Milano; i derubati ne mossero querela ai consoli e questi decretarono che restituisse il mal tolto. Ma nel 1159 fu di mestieri un altro decreto: lo stesso Rolando seguiva a percepire un pedaggio in Recco, i consoli lo abolivano, e dopo tre anni dichiaravano che gli uomini di Recco rimanevano liberi ed assoluti da ogni *arimannia* ed occasione di essa dal predetto Rolando e suoi eredi. Questi divieti furono senza dubbio cagione che Rolando covasse un mal animo contro il Comune il quale andava a poco a poco scotendo la soggezione episcopale, e si facesse capo di quelle discordie contro la famiglia di Castello donde poi successe la famosa riconcillazione del 1169. Parlando de' vescovi ed arcivescovi genovesi notai come Giovanni Advocato nel 1204 mo-

vesse lite alla repubblica pretendendo di godere il mero e misto imperio in una parte della stessa città, e punire i delitti che si commetteveno da' suoi dipendenti.

Gli *Advocati* erano signori di Capocorso che vendettero ad Ansaldo Demari nel 1246, dei luoghi di Troira, Odi, Alma, e della metà di Buzana che cessero per lire due mila trecento al Comune nel 1261. Essi vennero poi compresi nell'albergo de' Gentili.

Alberici. Scrive il Ganduccio che gli Alberici traggono origine dal Monferrato. Noverano essi sedici consoli, undici dello stato e cinque de'placiti. Anselmo del quondam Alberico di legge romana vende una casa in Genova nel 1074. Ugone Alberico è nominato nel 1157. Alberico promette nel 1160 a Lanfranco Bacerno di alzare la di lui torre dal livello del mare fino all'altezza di ottanta piedi. Il 2 luglio del 1161 Nuvelono di Alberico piglia l'investitura, insieme a Tanclerio di Alda, Guglielmo Zerbino ed Ottone Guaracco a nome del comune di Genova, del poggio, monte e porto (non città) di Monaco dai legati e nunzi dell'imperatore Enrico V. Il 1° agosto del 1200 Rubaldo Alberico compra settantacinque tavole di terra in Albaro per lire ventisette.

Alda (d'). Gli Aldi erano in Lombardia tra i buonomini, o uomini liberi, ed i coloni o servi. È verosimile che questo gentilizio sia originato dalla condizione di Aldio o Aldo. Trovo che il novembre del 1156 *Aldo* figlio del quondam *Bonobello* emancipa *Porco* di lui figlio; abbiamo qui tre gentilizi che assunsero poscia tre chiare famiglie. L'atto di emancipazione segue nel palazzolo della città in casa dello stesso Aldo od Aldone che si dice astigiano. Nella donazione del vescovo Oberto del 1052 si nomina un Aldo il quale è detto console dal notaro certificatore. Tanclerio d'Alda fu console de' placiti nel 1175, 1185, 1188, 1192.

Alpanis Gandolfo pagava decima all'arcivescovo nel 1146. Simône Alpanis fu console de' placiti nel 1203, 1208, 1210, 1213, 1215.

Alscato Rainaldo console de' placiti nel 1190.

Ansaldone forse è il ceppo degli Ansaldi che andarono ad abitare Voltri dal luogo di Polcevera nel 1310, e poscia tornarono di là in Genova nel 1360. Ansaldone è console dei placiti nel 1168 e 1173.

Antiochia (d'). Bonvassallo d'Antiochia console de' placiti nei 1131 e 1171. Lanfranco, Guglielmo, Pasqualino fratelli e Adelasia loro madre, il 14 agosto del 1251 vendono una terra in Castelletto.

Ascherio Rubaldo fu console de' piati nel 1212 e nel 1214. Rolando Ascherio ammiraglio naviga in Romania nel settembre ed ottobre del 1287.

Aste (d'). Il Ganduccio fa derivare questa famiglia da Rapallo, donde poi recossi ad abitare in Albenga e quindi in Genova nel 1240. Ansaldo d'Aste era console dei placiti nel 1240.

B

Bacemo si trova tra' creditori del re Barisone d'Arborea nel 1164. L'8 luglio del 1252 Rainerio del Sassello confessa di aver avuto da Bartolomeo Bacemo del quondam Giacomo lire tre per le quali gli promette di consegnargli nella città di Genova o in Cogoleto un astorre buono, sano, e bene addestrato che prenda le pernici, e quattro bracchi atti a cacciarle.

Bagno (del) Guglielmo console dei placiti nel 1208, 1210, 1214. Pasquale del Bagno il 1° gennaio del 1257 figura tra' partecipi nel pedaggio di Portovenere.

Baldissone. Si dice che i Baldissoni vennero ad abitar Genova nel 1140, entrarono poscia nella famiglia Cibo. Ugo Baldissone era consigliere nel 1147. Il 22 settembre del 1210 Baldissone di Baldissone paga lire 82 e diciassette ad un lucchese che gliele avea date in accomandita.

Baldovino. I Baldovino erano seniori di Vezzano; credo siano una stessa casa colla famiglia di Castello; infatti trovo *Baldovino di Castello quondam Vicecomitis* (vedi *Castello*). Baldovino senz'altro cognome è console dello stato nel 1147; in seguito il nome di Balduino si aggiunse ad un gentilizio come di *Bisaccia*, *Castello*, *del Molo*, *della Volta*, *Guercio*, *Musso*, *Sardena*; forse tutte queste famiglie erano i rami di un medesimo tronco.

Barbavara. Giovanni Barbavara di Tortona dà soldi quarantotto ad Ansaldo Mallone da impiegarsi in quattrocento canne e reti da pescare il 24 luglio 1210. Niccola Barbavara fa contratto con Arnaldo di Finale il 7 maggio nel 1200. Bonvassallo Barbavara è console dei placiti nel 1207, 1209, e 1211.

Baraterio Guglielmo fu console de' placiti nel 1172.

Barca Guglielmo fu console dello stato nel 1140 e dei placiti nel 1137. Il settembre del 1200 Ugo Barca confessa di aver avuto lire cinquanta in accomandita da Niccola della Volta, che porta in Siria per ragion di negozio.

Basiano Carlo di Basiano fu console de' placiti nel 1214. Un copista del Caffaro scrive di *Passano*.

Battigatti, poscia chiamati Grilli vennero dalla riviera ad abitar Genova nel 1123. Ansaldo Battigatto era console dello stato nel 1125.

Belmusto. Si dice che i Belmusto traggono l'origine da Levante e

vennero ad abitare la città nel 1160. Sono visconti. Il 19 maggio del 1240 Giacopina e Careta figlie del quondam Belmusto visconte, coll'autorità di Simone Belmusto loro curatore, vendono ad Enrico, Filippino, e Rubaldino figli del quondam Matteo Belmusto una casa posta in Genova, contrada dei Belmusti; vendono ugualmente qualunque diritto vi avesse Rolando Belmusto loro avo, e ciò ch'è pervenuto ad esse dell'eredità dell'ava Richelda, pel prezzo di lire trecento di Genova. In un altro istrumento antecedente Careta è maggiore di 13 anni, con dote di lire quattrocento di Genova, che è fortissima per que' tempi.

Bellamuto. Nel 1139 Bellamuto paga laudemio all'arcivescovo, e Piloroto Bellamuto terratico. Il 25 settembre del 1210 Enrico di Bellamuto confessa di aver avuto da Oberto figlio del quondam Simone Spinola lire cento di capitale e lire diciotto di profitto per quella accomandita di lire cento che avea fatto al detto Oberto Enrico Dinegro suocero di esso Enrico di Bellamuto. Bellamuto senz'altro cognome fu console dello stato nel 1124, 1126, 1127, 1130, 1138, 1142, 1144, 1168, 1173; de' placiti nel 1140. Fu egli per avventura il primo che diede il gentilizio alla propria famiglia.

Benzero o Benzerro, o Bencerto. Ottone Benzerro è annoverato tra quelli che riscnotevano un pedaggio in città alla riva del mare dalle rivenditrici del pane, per cui nel 1159 i consoli emanarono un lodo che tal pedaggio aboliva per sempre. Il 26 maggio del 1239 Sibillina figlia emancipata di Giacopo Benzerro confessa a questo che si è obbligata per le sue doti a Niccolò de' Mari padre di Guglielmino di lei futuro sposo per la somma di lire di Genova quattrocento, dote ragguardevole a que' tempi.

Bianco. I Bianco originano da Chiavari, Rapallo, e sono dei conti di Lavagna, venuti ad abitar Genova nel 1160. Erme Bianco è annoverato fra' cittadini che giurano nel 1188 la pace fra Genovesi e Pisani Grimaldo Bianco di Vezzano vende parte di Vezzano a Niccolò Fiesco conte di Lavagna nel 1263. Erano dunque dei seniori, o signori di Vezzano, e forse una diramazione della famiglia Grimaldi. I Bianco o Bianchi entrarono nell'albergo Interiani. Non so se siano alcuni degl'istessi Bianco che si fecero poi dire Bracelli.

Bisaccia o Binaccia. Sono de' marchesi del Bosco. Nel 1160 Bisaccia prende a cambio marittimo lire cento di danari di Genova da Marchione della Volta, per i quali promette di dare quattro perperi meno il quarto per lira di peso, arrivando sana la galera sulla quale è per andare in Romania. Lo stesso nel predetto anno addì 26 maggio prende similmente a cambio marittimo lire dugento di

Genova da Adalardo di Curia, o Corte. Vi è nominato Bisaccino figlio di esso Bisaccia.

Bisagni, o Besagni, e forse Pesagni; quindi questi molto più antichi che non nota il Ganduccio. Addì 22 febbraio del 1232 Enrico di Bisagno, o di Pesagno cancelliere del consolato della città di Genova promette al signor Tommaso Parvopili, console di Giustizia, di salvare e custodire i pegni dei bandi. Giovanni di Bisagno, o Pesagno il 24 agosto dello stesso anno a nome proprio e de' figli Gherardo e Niccoloso presenta al podestà lettere del Comune della Rochelle in cui questo si discolpa di ciò che si era appropriato il Senescalco dell'isola di Oleron esercitando il barbaro diritto di naufragio sopra diversi oggetti di pertinenza di esso Giovanni di Bisagno o Pesagno.

Bocciachense. Addì 4 febbraio del 1214 Giacopo Bocciachense o Boiachense confessa di aver avuto da Simone di Galiano o Galeani lire cento di Genova per le quali si obbliga di dargli alla prossima festa di San Giovanni di giugno once quaranta e mezza di buon oro di paiola di carati venti e mezzo.

Bocuccio o Bottaccio Nicola, console dei placiti nel 1201 e 1206. Il 3 febbraio del 1232 Guglielmo *Senior*, o Signore Bocuccio quondam Oberto affranca una schiava. La casa dei Bocucci è nominata in un atto del 26 agosto 1233. Bocuccio di Mare è console de' placiti nel 1166, e Bocuccio Capo di Gallo nel 1208.

Boemondo senz'altro cognome è console dei placiti nel 1134, 1139, 1146, 1150.

Boletto o Boneto. Sono questi feudatari di Fegino in Polcevera come si vede nel patto de' feudi; Oglerio Boleto o Boletto o Boneto il 5 settembre 1200 compra un edificio posto in Genova sopra la terra del quondam Enrico Nepitella. *Marchisio* Boleto o Boneto è nominato in un instrumento del 27 settembre del 1216. Boleto Bufferio è console dello stato nel 1117; forse i Boleto e Bufferio erano un ramo della medesima casa che in seguito si divise.

Bonbello o Bonobello. Essi traggono origine da Crema, e vennero ad abitar Genova nel 1120. Il dicembre del 1151 i consoli fanno un lodo per cui Lanfranco figlio di Bonbello deve avere da quel dì innanzi la libera potestà di andare e ritornare come gli uomini di Genova, portare e mandare le cose sue siccome gli altri genovesi per ragion di negozio, in modo però che nè egli nè le cose sue vadano soggette a molestia o diritto più di quello che non ne soffrono i Genovesi. Guglielmo fu console dello stato nel 1139 e 1151; de' placiti nel 1130; il Ganduccio e il Giustiniani scrivono anche nel 1124, ma gli è errore; perocchè quello è

Mombello, o di Montebello e non Bonbello. Giovanni e Bonvassallo di Bonbello figurano in qualità di consiglieri nell' instrumento di pace coi Pisani nel 1188. Secondo il Federici pare che un' altra famiglia di Bonbello vivesse a' suoi tempi diversa dalla presente.

Bonfigli. Trovo in un catalogo di famiglie nobili genovesi che i Bonfigli traggono origine da Nizza di Provenza e vennero ad abitar Genova nel 1450. Ma questa è certo un' altra casa, diversa dalla consolare, la quale è senza dubbio antichissima. Bonfiglio è nominato testimonio in una donazione che fa Oberto figlio di Leda nel 1055 al monastero di San Siro; e nel 1086 Bonfiglio del quondam Domenico dona al monastero di San Siro. Bonfiglio prete è uno dei consoli del 1032 mentovati nella donazione del vescovo Oberto.

Bonifazi. Questo gentilizio dovrebb' essere derivato dall' Isola di Corsica di tal nome. Filippo Bonifazi, o di Bonifacio fu console de' placiti nel 1165, 1166, 1169, 1170, 1172.

Boninfanti. Pietro Boninfante è testimonio in una donazione del 1074. I Boninfanti nominati nei cataloghi delle famiglie nobili sono di origine più recente, nè appartengono alla casa consolare. Oberto di Boninfanti fu console de' placiti nel 1171.

Bonotoma. Simone Bonotoma è console de' placiti nel 1209, 1211, e 1215.

Botencio o Bontenco console dello stato nel 1151.

Borgo (del) Ansaldo è console nel 1189 delle cause civili.

Bottario Simone fu console dei placiti nel 1211 e 1215.

Bruscedo Guglielmo console de' placiti nel 1137.

Brazile (di). È questa una delle più antiche famiglie genovesi; viene dal luogo di Polcevera così nominato. Ansaldo di Brazile fu console dello stato dal 1099 al 1101; nel 1127 Filippo di Brazile fu consigliere; così nel 1147 Merlo di Brazile; Rogìono, Giovanni e Bianco di Brazile figurano come consiglieri nell' istrumento di pace coi Pisani nel 1188. Amico di Brazile è console dei placiti nel 1214; Guglielmo di Brazile si trova tra i consiglieri nel 1246, 1251 e 1256. I Brazili si fecero in seguito chiamar Cibo.

Bruno. Buonvassallo di Bruno fu console dei placiti nel 1185 e 1187.

Brusco. I Brusco si annoverano tra le più antiche famiglie. Amico Brusco si trova testimonio in cartina di Santo Stefano nel 1088; nel 1099, 1100, 1101 è console dello stato. In seguito i Brusco si fecero dire Vivaldi.

Brusello Bonvassallo, console de' placiti nel 1212.

Bufferio. Questa casa antichissima, e certo feudale, si fece chia-

mar dei Cattanei. Guglielmo Bufferio di legge romana nel 1034 fa donazione di terre al monastero di San Siro; un altro Guglielmo forse figlio del primo è console dello stato nel 1110; e consigliere nel 1133, 1143, 1149, 1152, 1161 e 1168. Bongiovanni Bufferio si contenta nel 1134 che il Comune per abbellire la città possa allargare la strada che va a Luccoli dandogli certo sito. Nel 1146 paga decime all'arcivescovo. Boleto Bufferio è console dello stato nel 1117, e Ansaldo nel 1183 e 1186. Il 30 di marzo del 1206 fa testamento Simone Bufferio; ordina sia sepolto il suo corpo presso il monastero di Santo Stefano della Porta; dichiara di aver avuto in dote da Richelda sua moglie lire 260; ordina si facciano monaci Ottalino ed Anselmino suoi figli, il primo in Santo Stefano, il secondo in Santa Maria d'Albaro, se così loro piacerà; altrimenti concorrano all'eredità cogli altri fratelli; vuole che Isabella e Giacomina figlie sue si rendano monache, e a ciascuna di esse lascia lire cinquanta; dota in lire cento cinquanta Aimelina e Camizona; instituisce eredi Ansaldo, Amico, Enrico, Guglielmo, Corradino, Buffeneto suoi figli per eguale porzione ec. Altri di casa Bufferio seguirono ad ottenere i primi onori nella repubblica. Noverano i Bufferio quattro consoli dello stato e dieci dei placiti. Trovo che il 25 settembre del 1215 Simone Bufferio riscuoteva feudo o salario annuo dal re di Siria di lire quindici e quindici danari.

Bulgaro. I Bulgaro ch'entrarono nell'albergo Defranchi doveano avere particolar soggezione all'arcivescovo; uno di questa famiglia per inveterata consuetudine ne teneva il palafreno quando veniva eletto. Trovo che Ugo Bulgaro gli giura fedeltà nel 1146; Todesco di Bulgaro gli paga decime nel 1183, dichiarando che così faceva suo padre Giovanni. Nel 1242 Bulgarino, Marino con Enrico suo figlio, Gugliemo, Giacomo ed Ugolino Bulgari fratelli quondam Simone sono investiti di un decimo degl'introiti del mare da Giovanni arciverscovo per *annulum*, in atti di Pietro Musso. Nel 1206 Simone Bulgaro fu capitano di una nave genovese contro i Pisani e nel 1216 console dello stato. Si dice che i Bulgari o Borgari traggano origine da Pisa e sieno venuti ad abitar Genova nel 1107.

Buonomo. Buonvassallo console dei placiti nel 1135.

Burone. Scrivono i genealogisti che i Buroni vengono da Finale e da Rapallo. Enrico Burone è nominato tra' consoli del 1080. Guglielmo Burone nel 1139 paga laudemio all'arcivescovo; nel 1164 è annoverato tra i creditori del re Barisone d'Arborea; è console dello stato nel 1137, 1148, 1150, 1162, 1192, 1194; dei

placiti il 1182. È un errore del Federici il credere che questi non sia Burone ma Bajone Spinola.

C

Caffara (di). Questa famiglia si deve distinguere da quella di Caffaro il primo degli annalisti, e pur dall'altra di Caffaro di Caschifellone continuatore di esso. È ella marchionale; almeno lo inferisco da che vedo il distintivo di *Marchio* che precede alcuni dei Caffara. Anselmo di Caffara è nominato in un atto del 1157, console de' placiti nel 1158, 1160, 1164, 1171, 1173, 1181; nel 1166 interviene a testimonio nella lega stabilita tra Genova e Lucca; Uccellino ed Angelotto di Caffara si trovano consoli dei placiti nel 1182 e nel 1192; Giacobo di Caffara nel 1207, 1209 e 1213.

Caffaro, famiglia diversa dalla precedente e dall'altra di Caschifellone, vive immortale per aver dato alla repubblica il primo annalista da cui derivò ella il gentilizio. Michele Giustiniani suppone che discenda dai Della Volta; io credo piuttosto sia l'altra dei Caffara la quale si trova accompagnata dal distintivo di *Marchio* che pure precede il nome di molti Della Volta. Ottone figlio dell'annalista fu console nel 1166 e 1174.

Caffaro di Caschifellone. Oberto di Caschifellone fu console dei placiti nel 1133 e 1135. Penso che di questa famiglia sia un Guglielmo che paga laudemio nel 1139 all'arcivescovo, e Caffaro Viscardo e Giovanni che gli giurano fedeltà nel 1146.

Camilla (di). Questa è famiglia d'origine romana; così vogliono i genealogisti. Dicono che di Roma si trasferisse in Albenga, e di là in Genova nel 990. Credono che Giovanni Buono arcivescovo milanese il quale ricondusse da Genova la sede archiepiscopale in Milano fosse di tal casa: ma i più savi lo reputano un errore. Angelo e Nuvelone di Camilla intervennero alla pace co' Pisani nel 1188. I consoli che si trovano sotto il nome di Nuvelone ed Ottobone si devono considerare di questa famiglia, quantunque non siano ancora seguiti dal gentilizio. Guglielmo Camilla fu console de' placiti nel 1132, 1135, 1137. Simone Camilla fu degli otto consiglieri del podestà nel 1199, e nel 1208 fondò la chiesa di San Paolo il vecchio in Campetto; nel 1210 fu console dello stato; Ottobone di Camilla fu console de' placiti nel 1211. Trovo che nel 1246 Tommasino di Camilla vende terre in Capocorso. Niccoloso di Camilla il 12 e 15 marzo del 1251 vende una terra e dodici case in *Albaro* comprate gia da Guglielmo Spinola suo suocero, a Marino di Brazile; e una casa posta nella contrada dei *Camilla*.

CAMPO (del). Traggono origine dalla riviera di ponente e sono venuti in Genova nel 1123; ebbero i Campo sei consoli de' placiti nel 1166, 1186, 1190, 1199, 1208, 1210; sono de' visconti, e come tali partecipavano ai pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270. Nel 1232 Ghisolfo del Campo fa locazione di una sua terra di Morta; forse hanno comune l'origine coi Ghizolfo.

CANCELLIERI. Sembra che questo gentilizio si debba ripetere dall'uffizio di tal nome che il primo della famiglia esercitava nella repubblica. Oberto Cancelliere continuatore del Caffaro tenne sei volte il consolato dei placiti, ed una quel del Comune nei 1155. Egli e i suoi consanguinei giurano fedeltà all'arcivescovo nel 1146. I Cancellieri contano dodici consoli, due dello stato e dieci de' placiti.

CANNELLA. Traggono origine dalla riviera. Nel 1133 Otto Cannella fu console dello stato; nel 1135 si legge ch'egli avea molte terre e possessioni in Genova di qualità: nel 1139 pagava terratico all'arcivescovo; nel 1135 fu di bel nuovo console dello stato.

CAPO DI GALLO Boccuccio fu console nel 1208 de' placiti.

CAPO D'ORGOGGIO. Sono questi feudatari di Luniglana come si ricava dal patto de' feudi. Guglielmo Capo d'Orgoggio fu console de' placiti nel 1162.

CAPRA Ogerio fu console dello stato nel 1114, 1123; de' placiti nel 1188. Ogerio e Pietro Capra nel 1139 pagavano laudemio all'arcivescovo.

CARMANDINO o CAMARDINO. È una delle più antiche famiglie di Genova; appartiene a' visconti, ed ha l'origine comune cogli Spinola; origina dal luogo di *Cremen* in Polcevera. Ido di Carmandino o Camardino ed Oberto Visconte fabbricano la chiesa delle Vigne nei 1091; lo stesso Ido va nel 1100 ambasciatore a Filippo re di Francia per la crociata di Terrasanta; ottiene privilegi in Gerusalemme per la repubblica; abbrucia Piombino nel 1126; un altro Ido prende possesso di Lerice e ne ha l'investitura per una quarta parte nei 1152. Quelli di Carmandino o Camardino sono nominati tra visconti colle loro case in Rivotorbido nel 1134 e nel pedaggio di Gavi come partecipi al viscontado nel 1236 e nel 1270. Guglielmo Gimbo di Carmandino figura tra i feudatari della terra di Parodi che con decreto consolare del 1166 si dichiarano nemici della repubblica, e i loro vassalli e dipendenti restituiti all'esercizio della naturale e piena libertà. I Carmandino noverano undici consoli, sette dello stato, e quattro de' placiti. Il 16 settembre 1228 Lanfranchino di Simone di Carmandino figlio d'Ido è investito dal marchese di

Massa del diritto della porta di Genova, Viscontado, Riva, Macello ec., a titolo di onorevole e retto feudo.

Casicio. Guglielmo console dello stato nel 1163.

Castagna. Traggono origine da Fegino in Polcevera secondochè scrive il Federici. In un atto del 1155 è nominato vassallo Castagna padre di Anna; dovrebb'essere per avventura il primo che abitò la città: il nome di vassallo non ci fa dubitare della sua qualità feudale. Il Federici scrive che i Castagna entrarono dapprima nell'albergo nobile del Decolumnis, e questo estinto nei Demarini. Furono consoli dei placiti Alberto nel 1177, Tornello ed Oberto Castagna nel 1205.

Castello o Castro (di), una delle più antiche, nobili e famose famiglie genovesi; appartiene a'visconti, ed è senza dubbio dei seniori di Vezzano; in atti del 1216 è nominato *Baldovino di Castello quondam Ottonis Vicecomitis;* il nome d'origine è forse Baldovino e il gentilizio di Castello lo tolse dal luogo dell'abitazione, cioè dal castello della città dove abitava, quando però non gli sia venuto da Castello, o Carro Castello luogo sopra la Spezia, o dal castello di Carpena di cui avea signoria feudale. Si dice che i Castello sieno venuti ad abitar Genova nel 1106. Primo di Castello console dello stato nel 1120 dovrebbe essere appunto il primo che si recasse tra noi; egli era suocero di Moruello Malaspina; trovo che tra i feudatari di Lunigiana è menzionato Castello di Carpena; ciò m'induce a credere che i Castello si debbono annoverare tra quelli. Merlo di Castello pagava laudemio all'arcivescovo nel 1139, e gli giurava fedeltà nel 1146. I Castello figurano come visconti nel pedaggio di Gavi; Fulcone di Castello riscuoteva eziandio un pedaggio in città alla riva del mare che venne abolito con decreto consolare del 1159. Giovanni di Castello facendo il suo testamento l'8 gennaio del 1191 lega la sua casa di Castello a Santa Maria di Castello coll'onere di un anniversario per l'anima propria e per quella di Agnese sua moglie; instituisce erede il ventre pregnante della serva Aldiola. I Castello partecipavano al pedaggio di Torriglia come in atto del giugno del 1200; aveano terre in Soziglia l'8 maggio dello stesso anno; in Bisagno, in Recco, in Albaro, nel luglio ed agosto del 1201; da San Damiano, terre con torre il 22 aprile del 1313; in Carignano il 2 marzo del 1234; in Bargagli il 21 gennaio del 1235. I Castello pigliavano anche il nome di Balbi come si vede in atto del 21 gennaio 1235 dove si trova Alberto Balbo figlio di Guglielmo Balbi di Castello; forse la famiglia Balbi è una diramazione dei Castello: dico ciò dubitando. Il 7 maggio del 1248 Alberto Balbo di Castello, si-

gnore e possessore della terra di Garaventa distretto di Torriglia, interpone la sua autorità ed emana il decreto in una emancipazione. Guglielmo di Castello il 1° febbraio del 1274 loca a Giovanni Ricci pisano una sua casa posta in Piazzalunga con portico e volta per annue lire sedici di Genova. Il 3 ottobre del 1248 Bartolommeo Begino feudatario di Lunigiana dichiara di aver avuto in accomandita da Niccolò conte di Castello luoghi undici che sua madre la contessa, moglie del quondam Enrico Pescatore conte di Malta, ha nella nave detta il Leopardo, la qual nave consta di settanta luoghi. I Castello ebbero diciannove consoli e un podestà, che fu cosa singolare.

Cavaronco Rubaldo, pagava decima all'arcivescovo nel 1146. Guglielmo Cavaronco fa il suo testamento il 1° di settembre del 1184; elegge la sua sepoltura nel cimitero di Santa Maria di Castello; dota Adelasia figlia sua in lire duecento; del resto instituisce eredi Filippo, Oglerio, Baiamontino, Raimondino ed Andriolo suoi figli; sono testimoni Fredenzone Gontardo; Ido di lui figlio, Fredenzone ed Ido figli del quondam Idone Gontardo, Opizzo Leccavella, Boiamonte di Odone, Filippo Ricci e Niccola Leccanozze. I Cavaronco ebbero dodici consoli dei placiti.

Ceba o Cebà. Scrivono che traggono origine da una donna detta Ceba, o Cebà figlia di un cittadino genovese di casa Cibo, e che ciò sia stato l'anno 1160. Ma io la credo favola, sia perchè i Cebà li trovo nominati prima del Cibo, sia perchè l'anno 1142 hanno già un console de' placiti. In un atto di agosto del 1156 è nominato Ansaldo Ceba o Cebà; forse è il primo che abbia unito il nome a quello di Ceba che rimase a gentilizio della famiglia. In un altro atto dell'8 aprile 1213 interviene a testimonio Rubaldo Ceba di Carignano. I Ceba o Cebà ebbero quattro consoli de' placiti; si fecero ascrivere nei Grimaldi.

Cicala o Cigala, famiglia antica e nobilissima, si dice che tragga origine da Lerice donde venne ad abitar la città nel 1135; si accostarono in seguito ad essa i Recalati o Recalcati, i Mosca, i Besaccia, facendosi chiamare Cicala. Guglielmo Cicala è nominato in un atto nel novembre del 1155, e console dello stato nel 1161 e 1165: Enrico Cicala si trova console de' placiti nel 1201 e 1205; Lanfranco Cicala de' placiti ugualmente nel 1248. La famiglia Cicala formò albergo nel 1528.

Clerico Ingo console de'placiti nel 1136. Amico Clerico è nominato in un atto del 2 maggio 1156.

Codega Baldicino console de' placiti nel 1189.

Contessa (della) Fulcone di Giulia console dei placiti nel 1178 e 1182.

Conte. Questa famiglia appartiene ai conti di Lavagna; Martino conte di Lavagna è nominato nell'agosto del 1155. Oberto conte è console dei placiti nel 1209 e 1212.

Corte o Curia (della). Scrive il Federici che i Della Corte escono di Pavia e di Corsica, ed il primo che venne a Genova fu Lanzone Corte nel 1200. Ma egli o erra, o la notata da lui è famiglia diversa dalla consolare. Trovo che nel 1083 i Da Corte chiamati fin di tale anno nobili di Genova vengono investiti dal vescovo di certe terre a Molassana. Nel 1139 Guglielmo e Ragibaldo della Corte pagano laudemio all'arcivescovo. Rubaldo della Corte è console de' placiti nel 1184. Astese da Curia, o della Curia è fra' cittadini genovesi che nel 1188 giurano la pace a' Pisani. Questa famiglia entrò poscia nei Gentili.

Crispino. I Crispino, o Crespino traggono origine dalla riviera di Levante, e vennero ad abitar Genova nel 1106. Ansaldo Crispino è console de' placiti nel 1130; nel 1134 si nomina tra' visconti con sua casa a Rivotorbido; Guglielmo Crispino è notato in un atto di agosto del 1157. I Crespino noverano dieci consoli, uno dello stato e nove de' placiti; entrarono poscia nelle famiglie Grimaldi e Negrone.

Croce (della). Vengono i Della Croce dal luogo della Croce e da Camogli; furono in Genova nel 1173, e parte di essi si fecero dire Dinegri. Andalò Croce giurò la pace a'Pisani nel 1188; Ottenibono Croce fu mandato ambasciatore a Costantinopoli il 4 maggio 1201; Ottobono (forse lo stesso Ottenibuono) venne nel 1203 dato a consigliere del podestà; fu eletto console dello stato nel 1208. L'un febbraio del 1240 Ottone Croce dà in dote a sua sorella Jacopa maritata con Pietro Vento lire duemila duecento cinquanta di Genova: nel 1244 Oberto Croce compra il castello di Vallemala, Salvarezza, Crajule e molte altre terre feudali notabili da Enrico Vallemala; il 23 gennaio del 1266 un altro Della Croce acquista quanto il marchese Morello Malaspina possiede nel territorio di Vigogna.

D

Dedala o Dalla. Oberto console dei placiti nel 1210 e 1213.

Demecotta o Domoculta. Si dice che questa famiglia tragga l'origine dalla Polcevera e sia venuta in Genova l'anno 1150; ma io trovo che nel 1146 Oberto della Demecotta, o Domoculta pagava decima all'arcivescovo; lo stesso Oberto fu console de' placiti nel 1165; penso che il gentilizio di Domoculta le sia venuto dalla

strada di tal nome in cui doveva abitare e che nel 22 giugno del 1585 è detto anche Portoria, sicchè la Domoculta doveva essere posta in quest'ultimo luogo. In un atto del 13 settembre del 1216 Ottenibuono di Domoculta dà lire 16 di Genova in dote a sua figlia Giulia. I Demecolta o Domoculta ebbero nove consoli, uno dello stato, e otto de'placiti.

Dietisalve. Enrico Dietisalve fu console dello stato nel 1210.

Dinegro. Nobilissima ed antichissima famiglia è questa; si dice che che abbia l'origine da Portovenere, e che Manfredo Negro sia il primo che abbia adottato cotal gentilizio; che di Manfredo nascessero quindi Guglielmo e Giacomo che propagarono la famiglia. Ma mi pare erroneo, perocchè non corrisponde alle seguenti notizie incontestabili. Sino dal 1080 Guido Negro è testimonio in una donazione; Enrico Dinegro è console dello stato nel 1110; Guglielmo e Baldissone Dinegro pagano terratico all'arcivescovo nel 1139, e decima nel 1146. Alberto e Bernardo Dinegro sono feudatari come nel patto de' feudi; Ansaldo e Giovanni Dinegro vengono nel 1236 annoverati tra' visconti nel pedaggio di Gavi. I Dinegro si dividevano in due case, la prima di San Lorenzo formava albergo in cui erano entrate varie famiglie e che chiamavansi *de Nigro Santi Laurentii*; la seconda di Banchi che secondo scrive il Federici restò sotto nome di famiglia e con loggia distinta. Io credo che i Dinegro sieno una stessa famiglia cogli Embriaci, giacchè trovo il 16 luglio del 1210 Guglielmo Negro figlio d'Embriaco; di bel nuovo il 4 febbraio 1214 Guglielmo Embriaco Negro: l'agosto del 1235 Embriaco Giovanni figlio di Guglielmo Negro è investito nel chiostro di San Lorenzo da Ottone Marchese del Carretto di tutta la terra di Dego; il 20 maggio del 1238 è nominato Embriaco Guglielmo Negro di Castello. È un mio dubbio che gli Embriaci, i Castello, i Dinegro, i Balbi siano rami d'una medesima casa. I Dinegro ebbero ventisei consoli, dieci dello stato, e sedici dei placiti; le azioni gloriose operate da cotanta famiglia si possono veder nella storia.

Doria. È questa una delle quattro case più celebri di Genova. Si sa quanto si narra dell'origine di essa; cioè che Arduino Visconte di Narbona alloggiasse in Genova in casa d'una vedova della Volta di cui sposò in seguito la figlia appellata Oria, od Orietta, donde venne il nome di Portoria; i Doria mettono a loro ceppo Ansaldo Doria console dello stato nel 1134; però io trovo un Ingo Doria che nel 1089 fa donazione di terre a un suo nipote in Rapallo; nè Ansaldo Doria è il primo console di tal famiglia, mentre questa dignità si vede sostenuta fin dal 1109 al 1110 da Daniele

Doria. I Doria ebbero trentasette consoli, ventisei dello stato, e undici dei placiti. Appartengono a' visconti. Non mi trattengo a dirne di più perchè la fama, grandezza e potenza di tal famiglia sono note anche a' meno versati nelle storie genovesi.

Drago. Si dice che i Draghi traggano origine dalla riviera e sieno venuti in Genova nel 1200; Lamberto Drago si vede console dei placiti nel 1214.

E

Elia. Elia senz'altro cognome è console de' placiti nel 1134, 1137, 1139, 1141; quindi prende nome. Il dì 4 agosto del 1225 Giacobo di Elia confessa di aver avuto in accomandita da Giovanna sua madre lire cinquanta che sono implicate nel quarto di una nave chiamata *San Benedetto;* l'atto della dichiarazione è rogato nella casa del quondam Rubaldo Elia. Gli Elia ebbero tredici consoli tutti dei placiti.

Embriaco. Famosa ed antica famiglia è l'Embriaco; trae origine dal fiume di Bisagno, ed era già in Genova nel 990. Nel 1088 Guglielmo Embriaco interviene a testimonio in una cartina di Santo Stefano. È questi l'espugnatore di Gerusalemme. Nel 1181 Niccola, Guglielmo quondam Ugone fratello di altro Niccola Embriaco posseggono palazzo con torri da Castello sino in Mascarona ed altri molti stabili come in atti del notaro Guglielmo Calligepalj. Nel luglio del 1184 è fatta menzione della curia degli Embriaci nel Castello; sono nominate le case degli Embriaci in Ravecca il 9 agosto del 1200, ed in Mascherona il 29 ottobre 1239; la piazza degli Embriaci nel 1243. L'11 settembre del 1214 Guglielmo Embriaco maggiore e Guglielmo Negro figlio del quondam Embriaco, ed Ugo di lui fratello, nonchè Guglielmo figlio del quondam Embriaco costituiscono procuratore Filippo Embriaco ad erigere que' diritti che hanno in Ghibelletto in occasione del feudo che ritengono da Guidone di Ghibelletto e specialmente per lire trecento di bisanzi che il detto Guidone deve annualmente pagar loro per lo stesso feudo. I consoli dello stato del 1155 insieme ai consiglieri danno in feudo per anni ventinove la terra di Ghibelletto a Guglielmo Embriaco pel prezzo di duegento settanta bisanzi all'anno e un pallio all'altare di San Lorenzo in valuta di dieci bisanzi; ad Ugo e Niccola fratelli Embriaci tutto ciò che possedeva la repubblica in Acri e sue pertinenze, nonchè quanti aveva in Antiochia e pertinenze. Pagano essi per la prima investitura mille soldi di danari di Genova, obbligandosi al-

l'annua ricognizione di cinquanta bisanzi; per la seconda il prezzo di ottanta bisanzi. Fu alcuno che dubitò se la repubblica godesse veramente del diritto d'investitura, ma questo esempio e l'altro di Ottone Buonvillano cui si diede in feudo la città d'Almeria, tolgono ogni dubbio. Oltreciò si possono aggiungere tutti gli atti d'investitura de' conti e marchesi che da lei rilevavano. Gli Embriaci ebbero diciassette consoli, tutti dello stato.

Embroni. Gli *Embroni* vengono dalla Riviera, e si trovano in Genova nel 1130; dapprima si fecero dire *de Scipionibus*, poscia Pinelli. Nel 1152 Embrone senz'altro cognome comprò la gabella del sale, nel 1157 Guglielmo Embrone fu consigliere; nel 1188 Enrico Embrone giurò la pace ai Pisani; nel 1194 Niccolò Embrone era console de' placiti.

F

Fabiano senz'altro cognome fu console dello stato nel 1134, e de' placiti nel 1137.

Ficomataro. I Ficomatari appartengono a' visconti; come tali si trovano annoverati nel pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270; ebbero quattro consoli de' placiti.

Fiesco. I Fieschi sono conti di Lavagna; il primo di essi che abbia adottato tal nome è Ugo figlio di Ruffino conte di Lavagna. Questo Ugo andò nunzio ed ambasciatore del Comune alla città di Alessandria della Paglia l'anno di 1232 per la quistione del pedaggio che gli Alessandrini ad arbitrio presumevano di riscuotere sopra uomini e robe de' Genovesi che transitavano per quella città; fu poi console de' placiti nel 1247. Io non mi estendo di più sopra questa celebre famiglia, perocchè le susseguenti epoche mi daranno larga materia di trattarne diffusamente.

Finamore. È famiglia nobile ed antica; origina della Liguria, e fu in Genova dal 1200. Giacomo Finamore è console de' placiti nel 1206, e nominato dello stesso anno in un contratto; i Finamore si chiamarono poscia Usodímare.

Flessia. Ingone di Flessia è console dello stato nel 1173, 1175, 1177, 1180, 1182, 1185, 1188; Raimondo Flessia è pur console dello stato nel 1186 e 1190. Il 3 settembre del 1184 Giacomo figlio del fu Pietro di Ponzone confessa di aver ricevuto da Ingone di Flessia lire 333. 6. 8 di danari di Genova pel definito prezzo della sesta parte del Castello di Albissola e curia, territorio pieno e vacuo, esito e pertinenze, bosco, prato, vigna, terra coltivata e non coltivata, albergaria, bando, fodero, opere rusticali, caccia, pa-

scolo, e pescagioni: dichiara di esser maggiore di vent'anni; appena toccati i venticinque promette di fare al compratore un atto di vendita, o a chi per esso, secondo il lodo dei giudice. Queste cose intende di stipulare col consiglio di Niccola Embriaco e Gugiielmo Barca suoi parenti.

Fornari (de). Scrivono che la famiglia Defornari abbia avuta l'origine in Alessandria della Paglia, e quindi recatasi ad abitare in Genova nel 1106. È questo un grave errore; quando i Defornari reggevano il consolato in Genova, e fiorivano per esercizio di supreme magistrature, Alessandria non era ancora stata edificata. Ottone Fornari fu console dello stato fin dall' anno 1102, e di bel nuovo nei 1110; nè credo più vero che tragga il gentilizio dal borgo de' Fornari; per il contrario è forse questo luogo che ha derivato il nome da essa. I Fornari vennero in città dai loro feudi di Valdiscrivia, e già nel 1135 possedevano in Genova ragguardevoli proprietà come lo attesta il Cicala; la parte popolare ch' essi poscia sostennero, non è argomento di ragione per indurne che ei fossero men potenti o che la loro nobiltà non avesse quello splendore onde rifulsero le altre famiglie. Si sa che il consolato si teneva nelle case dei Fornari fin dagli ultimi anni del secolo XII; che il 14 settembre del 1214 un Defornari maggiore da una parte, e Lamberto, Niccoloso, ed Ugo fratelli Fornari dall'altra si dividono per metà tutto il territorio del castello di Val di Scrivia, non che le case e gli uomini d'Isola buona; l'atto di divisione si roga in Genova sotto il portico della casa di Ansaldo Fornari. Dopo ciò non è dubbio che questa famiglia non appartenga alle feudali. I Defornari ebbero nove consoli, tre dello stato, e sei dei placiti.

G

Galliana. I Galliana vengono dal luogo di Ventimiglia e da Nizza; furono in Genova nel 1170. Oberto Galliana giurò la pace ai Pisani nel 1188; nel 1193 e 1203 fu console dei placiti. Il 7 agosto del 1200 Ingone di Galliana riscuote dai coniugi Lecavella lire otto per la loro colletta di danari venti per lira.

Galetta. Il 3 giugno 1210 Rubaldo Galetta fa il suo testamento; lascia lire cinquecento per l'anima sua, da distribuirsi come segue: lire quaranta all' opera della canonica di San Lorenzo; lire cinquanta all'opera del molo; al fratello Oberto lire cinquanta; all' opera della chiesa di Santa Maria d' Alinero lire quindici; all' opera della chiesa di Sant' Andrea di Sesto lire dieci; agli in-

fermi di capo di Faro lire dieci; all' opera di San Tommaso dei canoni lire dieci; all' ospedale di San Giovanni lire quindici; all' ospitale di Sant' Antonio fuori la porta delle Vacche soldi cinquanta, cioè lire due e mezza; all' ospitale di San Lorenzo lire cinque; all' ospitale di Santo Stefano lire cinquanta; all' ospitale di Santa Maria di Bisagno lire cinque; all' opera delle peccatrici lire cinque; all' opera dei due ponti di Polcevera lire tre per ciascuno; all' opera del ponte di Bisagno soprano lire tre; all' opera dell' altro ponte di Bisagno sottano lire tre; all' opera del ponte di Pomario lire tre; all' opera del ponte di Lavagna lire tre; dichiara di aver ricevuto per doti della moglie Mabilia lire duecento settantatre; instituisce eredi i di lei figli se ne avrà, altrimenti fa legato della propria casa ad Ansaldo suo fratello, e della sua terra a Bartolomeo, Ogerio ed Oberto Galetta. I Galetta ebbero quattro consoli dei placiti.

Garaldi. I Garaldi sono venuti dalla riviera ad abitar Genova nel 1110. Odo di Garaldo fu console dello stato nel 1118. I Garaldi entrarono nella famiglia Negroni.

Gario. Anselmo Gario ebbe il consolato maggiore nel 1169, e 1181; Guglielmo Gario quello de' placiti nel 1136.

Gattilussio. È fama che questa famiglia tragga origine dalla Grecia. Vassallo Gattilussio resse il consolato dei placiti nel 1212 e 1214: nel 1247 Andrea, e nel 1250 Lanfranco Gattilussio; ma il più famoso della presente famiglia è quel Francesco, arditissimo giovane che con due galee solamente ricondusse all' impero di Costantinopoli l'imperatore Giovanni Paleologo, cacciandone l' usurpatore Cantacuzeno l' anno 1355. Il Paleologo per guiderdone del beneficio gli diede la signoria dell' isola di Metelino, e la propria sorella in isposa.

Gherardo (di). I Gherardi hanno l'origine dalla Pietra (riviera di ponente) e dalla Polcevera; abitavano Genova l' anno 1153. Nel 1186 Gherardo giura la pace a' Pisani; nel 1197 Oberto di Gherardo è console dei placiti.

Giusta, o Justa (de). I Giusta o Justa vennero ad abitar Genova nel 1127. Filippo di Giusta fu ambasciatore nel 1162, 1164 e 1165 all'imperatore Federico Barbarossa per la Repubblica; nel 1169 fu console dei placiti; ebbero ugualmente il consolato dei placiti Ruggiero nel 1172, 1175, 1176, 1178: e Gialone di Giusta nel 1190.

Giudice. Questa famiglia siccome quella dei Cancellieri ha preso il gentilizio dalla carica che esercitava; sembra che origini da Finale, e sia venuta in Genova nel 1120. Nel 1122 e 1129 Guglielmo

Giudice di Rubeco è console dello stato; nel 1128 con un esercito di fanteria espugna Montaldo; nel 1129 essendo capitano di sedici galee scaccia dal borgo di Messina i Pisani. I Giudici ebbero oltre il Guglielmo, che fu dello stato due volte, nove consoli dei placiti; Melchiorre Giudice nel 1139 pagava terratico all'arcivescovo.

Gobbo. Rinaldo Gobbo tenne il consolato dei placiti nel 1146.

Goda. Odone di Goda fu console dello stato nel 1117.

Golia. Ansaldo Golia è nominato in un atto del 14 febbraio 1156; egli resse il consolato dei placiti sei volte.

Gontardo. I Gontardi vennero in Genova dalla riviera nel 1120: così scrivono i genealogisti, ma è un errore: Ottone Gontardo era console dello stato nel 1056; un altro Gontardo è notaro del sacro palazzo in una donazione a San Siro nel 1071. I Gontardi ebbero ventidue consoli, nove dello stato e tredici dei placiti. Enrico Gontardo l'11 agosto del 1239 costituisce procuratore Ugolino Streggliaporco per riscuotere le pigioni delle case che possiede in San Giovanni di Acri. I Gontardi entrarono nei Lercari.

Grasso. Il 9 maggio 1184 Guglielmo Grasso lega le sue case di Castello ad Embriaco figlio del quondam Ugone. Bachemo Grasso fu console dei placiti nel 1212 e 1214. Credo che i Grasso sieno una stessa famiglia coi Bacemo o Bachemo. Merlo Grasso è nominato in un atto di giugno del 1157.

Grillo. Lascio della famiglia Grillo quanto scrivono di assurdo i genealogisti; séguito il Federici, i fogliazzi de' notari, e il manoscritto del Cicala. Il primo che si trova nominato è Guglielmo Grillo in una cartina del 1126. Alberto Grillo nel 1127 paga terratico a San Siro; nel 1146 Ansaldo Grillo paga decima all'arcivescovo. Nel marzo del 1135 è fatta menzione in un atto di Lamberto Grillo. I Grillo ebbero venti consoli, nove de' maggiori e undici dello stato. Giacomo Grillo signor della Stella (riviera di ponente) alloggiò nel 1244 il Pontefice Innocenzio IV.

Grimaldi. È questa una delle quattro più chiare famiglie genovesi. Il vescovo Giustiniani scrive che i Grimaldi non sono in tutto certi della loro origine; e alcuni di loro dicono: « avere avuto principio ed origine in Normandia dalla famiglia dei Crespini; alcuni » altri dicono che hanno avuto origine da Narbona provincia di » Francia. » (Giustin. *Annali*, lib. 3, ann. 1225.) Il Federici non crede all'antichità della famiglia Grimaldi per la ragione che i cognomi non si usarono che dopo il 1100; ma il gentilizio di Grimaldo non fu in origine che un nome, e così trovo nominati senz'altro i primi di questa famiglia; quindi non potrebbe essere questa

una ragione per dubitare dell'antichità dei Grimaldi, perocchè, anche senza il gentilizio che essi ricavarono poi dal nome, si trovano menzionati anticamente; oltracciò è incontrastabile che noi abbiamo in Genova i cognomi avanti il 1100. Ma per fissare l'origine e discendenza della famiglia Grimaldi, penso sia di mestieri il far conto delle seguenti notizie. Nella convenzione che i *seniori*, o feudatari di Vezzano fanno col Comune di Genova, vendendogli la terra di Portovenere nel 1120, figura principalmente Grimaldo di Vezzano per sè e per il figlio Guiscardo; sicchè io non avrei difficoltà a credere che il console Guiscardo del 1056 fosse un Grimaldi, cioè il padre di Grimaldo anzidetto. In atti del novembre del 1186 è nominato a testimonio Grimaldo visconte; e come visconti son menzionati i Grimaldi nel pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270. Grimaldi e il figlio Guglielmo si ritrovano come feudatari di Lunigiana, e signori di Vezzano nel patto dei feudi. Nella convenzione cogli uomini di Beverino del 1247 è nominato Grimaldetto quondam Paganelli di Vezzano *ex dominis*. Addì 14 febbraio del 1263 Grimaldino Bianco di Vezzano fa quitanza a Niccoloso Fiesco conte di Lavagna per la vendita a lui fatta della sua parte di Vezzano. Nel 1246 si ha memoria delle case di Luca e Bovarello Grimaldi alla porta delle Vacche. Tutto questo mi dimostra: 1º che i Grimaldi erano signori e feudatari di Vezzano; 2º che la loro discendenza non si limita al Grimaldo console nel 1162, ma ascende forse al Guiscardo console del 1056, e senza dubbio al 1120. I Grimaldi ebbero tre consoli dello stato, e quattro quando vi si annoveri il Guiscardo del 1056.

Guaracco. Guaracco Giudice interviene ad un duello nel 990; Airaldo Guaracco fu eletto vescovo di Genova nel 1099; Alberto Guaracco nel 1116 è testimonio in una donazione che il vescovo Guaracco fa ai canonici di San Lorenzo. Melchio o Marchio Guaracco è console dei placiti nel 1135; Guglielmo e Graziano Guaracco nel 1139 pagano terratico all'arcivescovo: i Guaracco ebbero dodici consoli de' placiti, entrarono in seguito nei Pallavicini. Il 9 novembre del 1162 si nomina la casa di Oberto Guaracco presso il Paradiso di San Lorenzo.

Guasono. Rinaldo Guasono fu console dei placiti nel 1137.

Guelfo. Rubaldo Guelfo resse il maggior consolato nel 1171.

Guercio, o Guezo, o Gabo, o Gazo. Questa fu certo grande e potentissima famiglia; avendone io già dati alcuni cenni sulla fine della prima parte di questa prima epoca, mi ristringerò qui a poche cose, nè ancor dette. Si dice che i Guerci abbiano avuta origine in Chiavari, donde vennero in Genova nel 1120; ma si

ricordi che nel 1114 Lamberto Guercio era già console dello stato. Nel 1128 Lanfranco Gabo, o Guercio stabilisce il dazio che deve pagare ogni forestiere che recasi in Genova pel mercato; forse i Guerci, come gli Advocati, i Castello, i Benzerro e i Suzopilo percepivano diritti nella stessa città, i quali aveano o incantati, od usurpati dal Comune. Nel 1135 Alberto Guercio ha parte nella signoria di Varagine; nel 1139 Carletto e Guglielmo Guercio pagano terratico e decima all'arcivescovo. I Guerci ebbero trentun consoli, quindici de' maggiori e sedici dei placiti; si dissero poi Imperiali.

GUIDONE. Ogerio di Guidone fu console dello stato nel 1132, 1139, 1141, 1147, 1154, 1159; Bonifacio di Guidone tenne il consolato de'placiti nel 1204 e 1209.

GUISCARDO (forse Grimaldi) padre di Grimaldo signor di Vezzano, console dello stato nel 1056, 1128 e 1140.

GUISOLFO. Si dice che i Guisolfo siano d'origine alemanna, e passati in Italia co'Longobardi. Trovo che un Guisolfo interviene come giudice nel placito tenuto in Genova nel 1039 dal marchese Alberto. Vassallo di Guisolfo è console de' placiti nel 1137 e 1157. Ido di Guisolfo nel 1188 giura la pace a' Pisani. Fulco di Guisolfo è pur console de' placiti nel 1204; Niccolò di Guisolfo nel 1250; addì 10 dicembre 1211 è nominata in un atto Rosa moglie di Ghisolfo del Moro figlio del quondam Idone del Moro, il quale Ghisolfo volge ad inopia. Forse i Ghisolfo ed i Moro hanno comune l'origine.

GUSSONE. Rinaldo Gussone è console dei placiti nel 1134.

I

INFANTI (degl') Giovanni fu console dello stato nel 1180, e Guglielmo nel 1210.

INGONE. Gl'Ingoni sono una stessa famiglia coi Della Volta, e quindi Cattanei. Guglielmo d' Ingone fu console dei placiti nel 1205.

ISOLE (delle). Questa famiglia è più antica di quello che scrivono il Federici ed il Ganduccio. Ottone delle Isole reggeva il consolato de' placiti nel 1109; Ogerio delle Isole pagava terratico all' arcivescovo nel 1139; Oberto de Insula è nominato nell' agosto del 1157. Gl' Isola traggono origine dal luogo di tal nome oltregiogo; ebbero undici consoli tutti de' placiti; appartengono a' visconti. Villano Isola è nominato tra questi nel 1134 con sue case a Rivo-torbido.

ITA (de). Scrivono che i De Ita sieno dalla Riviera venuti in Genova

nel 1120; ma è errore, essendo che Ansaldo De Ita è console dello stato nel 1117. Albertono di Ansaldo è console dei placiti nel 1130; Ruggerone de' maggiori nel 1157, 1160 e 1163. I De Ita chiamaronsi poscia Pallavicini.

Iterio. Gl' Iterio credo sieno una stessa famiglia coi Pedegola cui diedero origine. Iterio senz' altro cognome è console dello stato nel 1105, 1117, 1123; Bono de Iterio è console dei placiti nel 1130.

L

Lamberto. Io stimo che tutti i consoli che sono senz'altro nome che questo, appartengono alla famiglia dei Guerci.

Laumello o Lomellini. Questa è grandissima ed antica famiglia. Si dice che tragga l' origine di Lombardia da un luogo detto Lomellina nel contado di Pavia; affermano essere gli stipiti suoi Otto e Gandolfo fratelli del conte Palatino del Reno dai quali discesero molte nobili famiglie lombarde come furono i conti di Mede, di Langasco', di Gambarana, di Valleggio, e di Mirbello. Il Federici mette in dubbio questa gloriosa origine dei Lomellini, e il primo che trova nominato è Uomo da Lomellino in pubblica scrittura del 1181. Senonchè lo leggo in un atto di marzo del 1155 Ottobono Lomellino; in un atto del 1161 si menziona Bonvassallo di Lomello. Vassallo di Lomello è console dei placiti nel 1197 e 1198; Simone Lomellini nel 1247.

Lecavella. I Lecavella vennero ad abitar Genova nel 1110. Opizzo Lecavella fece edificare nel 1148 l' ospitale di Rivarolo in Polcevera, come si ricava da inscrizione; fu eziandio console de' placiti lo stesso anno, nonchè nel 1183; Ansaldo Lecavella fu console de' placiti nel 1203 e 1215. Addì 4 luglio del 1240 Pietro di Bologna tutore di Obertino ed Opizino figli del quondam Ottone Lecavella fa l' inventario de' beni lasciati da questo; trovansi due parti della metà di una torre, ed una casa nel campetto di Lecavella, la qual casa e torre i minori e Stefano loro fratello hanno comune con Guglielmo ed Enrico Lecavella; due parti di una casa nella contrada dei Lecavella nella quale il detto Stefano ha l'altra parte; due parti di altra casa che confina cogli Alberici; due parti ugualmente della metà di altra casa; due parti ancora di una torre, ed una casa poste in Canneto, indivise col detto Stefano; due parti di altra casa in Canneto; due parti di una terra e d' una casa a Quarto; un credito contro Ansaldo Mallone avo di essi minori di lire quattrocento. Addì 20 marzo del 1190 Mabilia moglie di Opizzone Lecavella fa quitanza pel prezzo del vino venduto al re di Francia. Giovanni Lecavella

l'8 febbraio del 1233 vende ad Ugone di Rovereto il diritto che ha in Voltri sui panattieri. Addì 1° febbraio del 1276 è nominata la piazza dei Lecavella dove risiede là curia di Bisagno.

Leccacenseo Niccola console dei placiti nel 1202.

Leccanozze. Niccola Leccanozze andò ambasciatore al re di Maiorca per la Repubblica nel 1188; Simone Leccanozze resse il consolato de' placiti nel 1196, 1197, 1198; i Leccanozze appartengono a' visconti. Giovanni visconte nipote di Filippo Leccanozze riscuoteva un pedaggio alla riva e porta delle Vacche di Genova nel 26 agosto del 1224.

Lercari. Scrivono che dei Lercari alcuni traggono origine d'Armenia, altri da Moneglia, riviera di Levante, e sieno venuti ad abitare in Genova nel 1100; però il primo che si trova nominato dal Federici è Ugo Lercari nel 1146. Il primo invece che mi si fa incontro de' Lercari è il console de' placiti Rubaldo Lercari nel 1109. Nel 1146 Ingo Lercaro paga decima all' arcivescovo; addì 18 agosto del 1156 i consoli Niccola Embriaco, Ogerio Vento, Simon Doria, ed Amico Grillo decretano che Lercari di Piacenza abbia quind' innanzi facoltà di portare o mandare in mare per ragion di negozio il valsente di lire trecento di moneta genovese; purchè paghi la colletta di mare e di terra siccome tutti gli altri genovesi; nè del diritto del cantaro, o rubbo, o canna sia tenuto se non come gli abitanti di Genova. Dicono i consoli esser ragione di questo benefizio conceduto al Lercari la molta sua probità ed industria, il molto affetto ed ossequio portato sempre dalla di lui casa alla città di Genova, le sue supplicazioni per ottenerlo.

Addì 27 agosto del 1253 Guglielmo Lercari figlio del quondam Belmusto confessa a Giacobo Lercari figlio del quondam Belmusto che il feudo di trecento bisanti saraceni, il quale soliti sono di riscuotere nel regno di Gerusalemme dalla regia curia tutti quelli della progenie de' Lercari, e che fu dato e concesso a' loro predecessori dall'illustre re di Gerusalemme, appartiene al padre di esso Giacobo per una quarta parte, e per conseguenza a lui e ai di lui fratelli e nipoti ec. Quest' atto di dichiarazione è rogato in Genova avanti la casa dei Lercari. I Lercari ebbero otto consoli dei placiti; io li credo una stessa famiglia coi Belmusto: si accostarono ad essi i Polpi, Gontardi e Moscola. Molti e chiari personaggi uscirono di questa nobilissima casa, fra quali accennerò Ugo Lercari ammiraglio potentissimo di San Luigi re di Francia.

Lodi o Lode. Guido di Lode o Lodi fu console dei placiti nel 1161. Bonifacio di Lode nel 1139 pagava terratico all' arcivescovo.

Longo. I Longo sono da alcuni confusi col Moro; ma io li credo una diversa famiglia; Guglielmo Longo resse il consolato maggiore nel 1174. I Longo entrarono nell'albergo Giustiniani nel 1360.

Lucchese. Oberto di Lucca, o lucchese fu console de' placiti nel 1182, 1184, 1197, e Niccolò Lucchese nel 1248.

Lusio, o Lussi. Sono questi un ramo degli Spinola. Guglielmo Lusio Spinola fu console dello stato nel 1115, 1137, 1150, 1153 e 1155, de' placiti nel 1134, 1141 e 1143. Nel 1139 Oberto Lussio pagava terratico all'arcivescovo; nel 1150 Guglielmo Lussio ebbe in feudo Tortosa; nel 1155 venne mandato dalla repubblica ambasciatore all'imperatore Federigo. Nel 1188 Ansaldo Lussio giurò la pace a' Pisani, insieme ad Oberto.

M

Malabito Guglielmo console dello stato nel 1103.

Malfante. Intorno a questa famiglia si fa una distinzione dal Federici, ma io non la credo fondata; perocchè a quel nobilissimo scrittore vi erano cotali famiglie che non andavano a sangue; si dice che i Malfanti vennero dal luogo di Lerice ad abitar Genova soltanto nel 1200; ma io trovo nominato Filipdo Malfante siccome testimonio in un atto che si roga nella chiesa delle Vigne l'11 di agosto del 1158. Anselmo Malfante fu uno degli otto nobili consiglieri del podestà.

Malocello, o Maroxello, in latino *Malusoccellus*. I Malocelli traggono origine dal luogo di Cremen in Polcevera da Guido Visconte, siccome gli Spinola, e sono una stessa famiglia con questi. Il primo che io trovo di tal nome è Malocello confinante ad una terra di Mortedo in Bisagno nel 1099. Oberto Malocello resse il consolato maggiore nel 1114: è il primo che il tenesse di sua famiglia, la quale ebbe otto volte quello dello stato, e sei volte l'altro de' placiti. Scrive il Federici che Cacciaguerra Malocello è nominato fra i conti di Lavagna. Guglielmo Malocello alloggiò in sua casa il duca di Borgogna quando esso duca fece convenzione con la Repubblica nel 1190; comprò in seguito Varagine, ma perciò ebbe a sostener lite colla famiglia Pevere che vi avea sopra ragioni; la quistione venne discussa dinanzi agli arbitri ed a' consoli di mezzo della città, alfine compromessa in Dolfino marchese di Ponzone, che addì 10 dicembre del 1211 decise a favore dei Pevere, aggiudicando loro la signoria di Varagine pretesa dall' anzidetto Guglielmo Malocello. Trovo che il 18 febbraio del 1254 Giacomo marchese di Ponzone dichiara di aver ricevuta da

Giacomo Malocello tutta la somma che gli avea promessa pel riscatto di Varagine; e nel 1262 lo stesso Giacomo ed Enrico fratelli Malocello con Lanfranchino loro nipote quondam Tommaso comprano lo stesso luogo di Varagine meno tre sedicesimi da Enrico Templero marchese di Ponzone per lire mille di Genova. Tutti questi fatti dimostrano che i Malocelli, per quanto si adoperassero ad ottenere ed esercitare intera la signoria di quella terra, era pur sempre d'uopo che la si disputassero con altri che vi aveano, o vi pretendevano maggiori od uguali diritti. In un atto del 1° maggio 1254 è menzionata la piazza de' Malocello. Nel 1252 una di casa Malocello si sposa al giudice o regolo di Cagliari in Sardegna.

Malone. I Maloni furono grandissima famiglia la quale diede alla repubblica trentotto consoli, diciassette de' maggiori e ventuno dei placiti; appartiene essa a' visconti e seniori: Bonus Senior Malone è nominato nel 1137; Idone Malone nel 1164; figura fra' creditori del Re Barisone di Arborea; il 16 agosto del 1235 è nominata la galea di Oberto Pinello della quale fu ammiraglio Guglielmo Malone; Malone di Castello è menzionato in un atto del 7 luglio 1239. Enrico figlio di Ansaldo e Piperina coniugi Malone vendono il 10 febbraio del 1263 a Gherardo d' Oltremare il diritto di riscuotere un danaro all' ingresso della porta di Genova; addì 21 agosto del 1262 la torre dei Maloni in piazza lunga è venduta a Tedisio Fieschi conte di Lavagna. Si dice che i Maloni procedano dalla terra di Quinto nella riviera di Levante, e secondo i libri de' terratici di Santo Stefano sembra che sieno venuti ad abitar la città nel 1130 in cui fu console dello stato Ansaldo Malone; entrarono poscia nell' albergo dei Cattanei.

Mangiaporri Villano tenne il consolato dei placiti nel 1203, 1206, 1209, 1212 e 1215.

Mangiavacca. Questa famiglia che in seguito si disse Imperiale ha l'origine in Lombardia, donde venne in Genova nel 1160. Vassallo Mangiavacca giurò la pace a' Pisani nel 1188, e nel 1215 tenne il consolato dei placiti. Addì 20 settembre del 1227 Filippo Mangiavacca confessa di aver avuto in accomandita lire settanta di Genova che porta per ragion di negozio in Aleppo e Damasco; nel 1230 lo stesso Filippo ed Ansaldo fratelli del quondam Ansaldo, comprano diritti da Pinello e Tartaro. Dolomede Mangiavacca il 7 marzo del 1251 acquista da Enrico Gontardo la quarta parte del pedaggio di Voltaggio; il 2 dicembre del 1253 Lamberto Mangiavacca si trova creditore del re Corrado di Napoli.

Marabotto. Scrivono i genealogisti che i Marabotti vengono dalla villa di Bavari sopra il Bisagno e si trovano in Genova dal 1160.

È questo un errore; essi sono dei signori di Lagneto, e furono ad abitar la città avanti del 1139; infatti in quest'ultimo anno Marabotto della porta paga decima all'arcivescovo, e Ruggiero di Marabotto è nominato in un atto del 1157; siccome signori di Lagneto sono menzionati nel patto dei feudi; addì 5 novembre del 1172 Marabotto insieme a Tedisio di Lagneto, Gandolfo, Rainerio e Guglielmo figlio di Gauta tutti feudatari di Lagneto promettono di dar aiuto alla Repubblica contro i marchesi Malaspina coi quali si trovava allora in guerra. I Marabotti entrarono poi nei Gentili; ebbero quattro consoli, due maggiori e due delle cause civili. Ruggiero Marabotto figura fra' creditori del re Barisone nel 1164.

Mari (de'). I de'Mari sono della più antica e potente nobiltà genovese: si dice che discendano da un Ademaro conte che fu nei tempi di Carlomagno: si aggiunge che questi passando di Genova la liberò dalla signoria di Desiderio re de' Longobardi, e diede ad Ademaro con titolo di Contea. Queste cose bisogna riceverle con riserva perocchè non bene concordano colla storia: il Federici crede che i signori de' Mari fossero così chiamati per l'abitazione vicina al mare dove sorgeva il loro palazzo che ora è di San Giorgio. Il primo de'Mari nominato è il console de' placiti, Otto de'Mari, nel 1112, il quale nel 1139 paga terratico all'arcivescovo. Rinaldo di Mare fu genero del conte di Edessa nel 1140; nel 1146 Baldovino di Mare porgeva soccorso al conte di Tripoli in Soria. Nel 1227 Guglielmo di Mare fu capo della famosa cospirazione che stava per ridurre tutta la repubblica in sua balìa.

I de' Mari sono de' visconti; Ottobone de'Mari ha il viscontado nel 1127, così nota il Federici; Ogerio de'Mari è annoverato tra i visconti nel 1134 con sue case a Rivotorbido; nel 1236 e 1270 come visconti partecipano i de'Mari nel pedaggio di Gavi; Ansaldo de' Mari è forse il maggiore personaggio di questa famiglia chiarissima: egli ebbe il consolato dello stato nel 1214; fu degli otto nobili consiglieri del podestà nel 1222, 1229 e 1231; andò ambasciatore a Federigo II imperatore che lo elesse a governatore di Cremona nel 1229; comprò la metà di Montobbio da Opizzone Malaspina il 31 maggio del 1232, e l'altra metà nel 1240 da Oberto Malaspina con mero e misto imperio; nel 1252 Federigo II lo inviò a rallegrarsi dell' esaltazione al pontificato d'Innocenzo IV; comprò Capocorso dalli Pevere ed Advocato; come ammiraglio dell'imperatore Federigo II venne più volte contro i guelfi che allora signoreggiavano la Repubblica. I Mari ebbero dodici consoli, otto dello stato e quattro della ragione civile.

Marini (de') o Marino. Dicesi che questa famiglia discenda dalla Germania. Io trovo un Marino che professa legge romana nel placito tenuto in Genova nel 1039 dal marchese Alberto; Marino di Piazzalunga è console dello stato nel 1118; Marino della Porta e Ogerio de' Marini sono consoli dei placiti nel 1130; io penso che così i Marino come i Marini siano di una medesima agnazione. Nel 1133 Marino della Porta avea terre e possessioni di qualità in Genova secondochè nota G. B. Cicala. I Marini appartengono a'visconti, come si legge nel pedaggio di Gavi all'anno 1246 e 1270: ebbero essi diciannove consoli; uno de' maggiori e diciotto de' placiti.

Masculo di Verde console de' placiti nel 1185.

Mazanella o Mazanello Ogerio ebbe il consolato dei placiti nel 1193, 1195, 1205 e 1213.

Mazolo o Maggiolo. È una mia conghiettura che i Mazolo sieno una medesima famiglia coi Maggiolo, perciocchè il nome *Maggiolo* è certo una corruzione del *Mazolo*. Enrico Mazolo o Maggiolo ebbe il consolato de' placiti nel 1199 e 1201. Nel giuramento della campagna che i signori di Vezzano fanno nel 1223 al Comune di Genova è nominato fra questi Benense de Maiolo.

Medico. Lamberto Medico è testimonio in una donazione nel 1080; Medico Bonvassallo di Lamberto è console de' placiti nel 1135.

Mignardo o Mainardo. Questa famiglia viene dalla Polcevera. Mainardo di Gilsa, forse il primo di tal casa, è nominato in un atto del gennaio del 1137; Nicolò Mignardo si trova console dei placiti nel 1249. I Mignardi si fecero poi dire Interiani.

Molo (del) o Modolico. È una mia conghiettura che il Bonomato, annoverato tra i consoli-diaconi nella donazione di Oberto vescovo a San Siro del 1052, sia lo stipite di tal famiglia, la quale assunse forse il gentilizio di Molo o Modolico dal luogo dond'ebbe l'origine; sicchè nel 1102 Bonomato di Modolico o del Molo fu console dello stato. I Modolico ebbero cinque consoli, uno de' maggiori e quattro de' placiti.

Mombello. Sono i Mombello diversi dai Bonbelli; si dicono eziandio di Montebello donde derivano l'etimologia. Guglielmo di Mombello o Montebello resse il consolato maggiore nel 1124.

Moro (del) o Mauro è testimonio in una cartina di Santo Stefano nel 1088; Moro di Piazzalunga si trova console dello stato nel 1098 e 1105; nel 1211 Ghisolfo figlio del quondam Idone del Moro sta per impoverire. Trattando della famiglia Ghisolfo, accennai che queste due famiglie mi paiono di una stessa agnazione. I Moro noverano quindici consoli, undici de' maggiori e quattro de' placiti; entrarono in seguito nella famiglia Negroni.

Morta. I Morta sono di chiara ed antica famiglia procedente di Polcevera dal luogo di questo nome; Amico di Morta è il primo console de' placiti nel 1105; Lamberto di Morta nel 1139 paga terratico all'arcivescovo; Amico di Morta nel 1169 e 1171 fu inviato dalla Repubblica ambasciatore ad Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, per istringer patti di utilità al genovese commercio; addì 26 gennaio del 1203 fa il suo testamento Guglielmo di Morta; ivi son nominati Baldizzone, Giovanni ed Ido suoi fratelli; instituisce erede il secondo di questi, che vien detto *dominus Joamnis*; intervengono a testimoni Mesano di Zoagio e Giacobo di Strupa. il 19 settembre del 1210 Giovanni di Morta al proprio nome e a quello di Ansaldino suo figlio procreatogli dalla quondam Sofia di lui moglie e figlia del quondam Ansaldo Sardena dichiara di aver ricevuto l'intero pagamento di lire 220 per le doti di detta Sofia da Guglielmo Sardena figlio ed erede del quondam Ansaldo: ivi è nominato Guglielmo di Morta, fu padre di esso Giovanni; sono testimoni alla dichiarazione Guglielmo di Morta, Enrico suo figlio, Guglielmo Sardena de' Mari e Giacobo di Morta.

Mortedo Niccolò fu console de' placiti nel 1247.

Moscola Sigismondo ebbe il consolato delle cause forensi nel 1146, 1149, 1164, 1172, 1176, 1179. I Moscoli entrarono nei Lercari.

Muso di ferro, o **Moggio**, o **Modio di ferro** Guglielmo tenne il consolato dello stato nel 1178 e 1182.

Musso. I Musso sono dei signori di Lagneto. Addì 3 dicembre del 1172 Musso figlio di Alberto di Lagneto giura di stare alle convenzioni che i suoi consorti stipulano col Comune di Genova per far la guerra ai marchesi Malaspina. Opizzone Musso è console dello stato nel 1120; Carlone di Musso nel 1139 paga terratico all'arcivescovo; in un atto del 1156 è nominata Anna Musso di Ogerio; Baldovino Musso si trova console dei placiti nei 1209 e 1211. I Musso entrarono in gran parte nei Dinegro.

N

Nebulone, o **Nevulone** senz'altro cognome è console dello stato nel 1162, 1168, 1178, 1184, 1192; de' placiti 1158, 1160 e 1163; io credo che i Nuvolone ed Ottobone sieno la stessa famiglia dei Camilla.

Negrone. Dicono gli scrittori di genealogie che i Negroni derivano dal luogo di Locarno sopra il lago di Como; il primo che si trova di tal famiglia è Marchio di Negrone nominato dal Federici ai-

l'anno 1131; il nome, o qualificativo di Marchio ci rende avvisati che i Negroni appartengono a' Marchesi; lo stesso Marchio di Negrone nel 1134 è annoverato tra' visconti con sue case poste nel Rivotorbido della città; nel 1153 Oberto di Negrone è consigliere: addì 4 novembre del 1157 Ansaldo di Negrone emancipa il figlio Marchione nella chiesa di San Giorgio, e con altro atto gli fa donazione di lire 1500 in mobili e 500 a titolo di eredità; i consoli fanno il decreto. Guglielmo di Negrone nel 1164 è tra i creditori del re Barisone, e nel 1165 è inviato dalla Repubblica ambasciatore al conte di Sant' Egidio; un altro Guglielmo nel 1235 va ambasciatore al re di Tunisi, dove i Negroni aveano ragguardevoli possessioni siccome si rileva da un atto del 27 novembre del 1253. I Negroni ebbero cinque consoli, due de' maggiori e tre de' placiti.



Odone. Alcuni hanno opinione che questa famiglia abbia avuta l'origine dalla Lengueglia nella riviera di ponente, e sia venuta in Genova nel 1120. Il Federici vuole che non sia consolare, e la stima più recente e di condizione men chiara; senonchè è un fatto che Buonvassallo di Odone ebbe il consolato dello stato nel 1132, 1138, quello de' placiti nel 1130, 1140; Boiamonte di Odone fu console de' maggiori nel 1137 e 1170, de' placiti nel 1155, 1157, 1159, 1162, 1175; ma il Federici negava di concedere che gli Odoni fossero consolari; affinchè non ne derivasse lustro a quelli che a'suoi tempi fiorivano.

Ogero (di). Lanfranco di Ogero di Ridolfo fu console de' placiti nel 1156, e Bonifazio di Ogero nel 1190. Gli Ogero sono de' feudatari e signori di Lagneto; nella convenzione del 1172 fatta da questi colla Repubblica, Ogero figlio di Alberto di Lagneto giura di far guerra ai marchesi Malaspina con tutte quelle condizioni consentite da' suoi consorti o confeudatari.

Orto (dell') Guglielmo console de' placiti nel 1209 e 1210; addì 24 novembre del 1234 Ansaldo dell' Orto è uno de' consoli del mare.

Orsetto Guglielmo console de' placiti nel 1178.

Ottobone e Nuvolone fratelli, forse di Camilla, sono consoli de' placiti nel 1160; Ottobone senz' altro cognome figura tra i creditori del re Barisone nel 1164, console dello stato nel 1172.



Palazzolo. Alessio, Alberto e Niccolò di Palazzolo pagavano terratico all' arcivescovo nel 1139. Corso di Palazzolo fu console dei placiti nel 1167, 1180, 1192 e 1194.

Pallo Lanfranco tenne il consolato de' placiti nel 1187; Ogerio di Pallo nel 1189 e 1191; Guglielmo di Pallo nel 1200 e 1203; Bajardo di Pallo nel 1204; lo stesso Bajardo fu console del mare il 24 novembre del 1234.

Paneri Guglielmo fu console de' placiti nel 1196.

Pansano. Questa famiglia è più antica di quello che scrivono gli autori di genealogie. Bonifacio Pansano è nominato in un atto del 7 ottobre 1156; addì 3 settembre del 1184 Giacobo del quondam Pietro di Pansano dichiara di aver ricevuto da Ingone di Flessia lire 333. 6. 8 di danari genovesi per l' intero prezzo della sesta parte del castello d'Albissola; questa dichiarazione fa esso Giacopo col consiglio di Niccola Embriaco e Guglielmo Barca suoi parenti. Nel 1229 Bonifacio, Giacopo, Giovanni, Alinerio quondam Guglielmo Pansano fecero fabbricare la chiesa di Sestri di ponente. Guglielmo Pansano tenne il consolato dei placiti nel 1197.

Pedegola, o **Pedicula.** Porto opinione che questa famiglia sia una stessa cogl' Iterio cui ha dato il gentilizio. Iterio Pedegola si trova console dello stato dal 1118 al 1119; nel 1123 è nominato Iterio senz'altro cognome qual console maggiore; ma nel 1127 è accompagnato dal gentilizio. Gionata Pedegola è console de' placiti nel 1135. Oberto Pedegola nel 1180, 1183, 1185 e 1189. Addì 11 luglio del 1248 Pietro Doria e Ponzio Ricci dichiarano di aver avuto da Bonvassallo Pedegola o Pedicula lire cento per le quali promettono di pagargli bisanti otto e caratti otto saraceni di Siria fra un mese, dopochè la loro nave detta *il nuovo paradiso* avrà salpato da Acquemorte, ed approdato in San Giovanni d'Acri.

Pelle Guglielmo ebbe il consolato dello stato nel 1149. Egli è colui che nella espugnazione di Almeria è fama che tagliasse il capo a più di cento mori. Il Giustiniani lo appella *cavaliero*. Nell'agosto del 1200 Giacomo di Pelle vende libbre sessantadue di seta al prezzo di lire quarantotto di danari genovesi; interviene all'atto come testimonio Simone di Pietro Vento.

Pesulo o **Pezulo** Guglielmo tenne il consolato dei placiti nel 1137 e 1142; Otto Pesulo nel 1183, 1185, 1202, 1206, 1208 e 1210.

Pevere. Famiglia della più antica e cospicua nobiltà genovese è quella dei Pevere; scrivono alcuni che i Pevere traggono origine dalla Liguria, e sieno venuti ad abitar la città fin dall'anno 1040. Lanfranco Pevere era console nel 1056, e Andrea Pevere nel 1080. In un atto del 1156 è nominata la figlia di Lanfranco Pevere, moglie di Ansaldo Doria coll' appellativo di contessa. Lanfranco Pevere fu più volte ambasciatore a Federico Barbarossa, e a'Pisani, tredici volte console dello stato. Addì 12 maggio del 1205

Adelasia figlia del quondam Giovanni Pevere col consenso del marito Rubaldo presente fa il suo testamento; elegge la sua sepoltura in San Siro; lega soldi quindici a San Sisto, soldi dieci all'opera di San Nazzaro, e soldi cinque al preposito di essa prete Corrado; soldi cinquanta a Pietro priore di San Matteo; soldi cinque al ponte di Gavi; soldi cinque a quello di Lavagna; soldi cinque al ponte sottano di Bisagno; soldi dieci a San Niccolò di Capodimonte; soldi cinque a Santa Maria di Arenolo; a Giovanetta sua sorella lire sei; al marito Rubaldo lire dieci; ad Adela altra sorella lire dieci; il residuo de'suoi beni lascia ad Enrico e Lanfranco suoi fratelli. Addì 10 dicembre del 1211 Ogerio, Sozzo e Gioachino Pevere compromettono le differenze che hanno con Guglielmo Malocello per la signoria di Varazze in Dolfino marchese di Ponzone, il quale decide a lor favore. Li Pevere ebbero venticinque consoli tutti dello stato. Erano essi partecipi o visconti nel pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270; signori di Capo Corso che nel 1268 vendettero ad Ansaldo Doria. Formarono poscia nel 1309 e 1311 insieme ad altre famiglie l'albergo Gentile.

Piazzalunga. Trattando delle famiglie de' Marini e Moro ho già parlato di questo gentilizio, o piuttosto luogo di abitazione di cotali famiglie. I Piazzalunga ebbero quattro consoli dello stato, i primi due appartengono ai Moro, il terzo ai de'Marini, il quarto è Tanclerio di Piazzalunga; sotto di questo appellativo si comprendevano molte famiglie come de'Marini, Moro, Tanclerio, Dietisalve ec. Si sa che nel 1227 quelli di Piazzalunga parlarono contro la cospirazione di Guglielmo de' Mari, e la fecero disciorre.

Piccamiglio. Scrivono che i Piccamigli traggono origine dalla Germania dal conte di Augusta. Guglielmo Piccamiglio fu console dello stato nel 1080. Addì 9 luglio del 1203 Giacopo Piccamiglio vende eziandio a nome dei suoi fratelli a Giacomo Portinario tutto l'introito che ha alla porta, alla riva e nel viscontado di Voltaggio per lire otto annue. L'atto di vendita si roga in Genova nel portico della casa dei Piccamigli. I Piccamigli ebbero quattordici consoli, dieci dello stato e quattro dei placiti.

Pignolo. Bernissone Pignolo è nominato nel 1083 confine di certe terre a Molassana in Bisagno. Gianotto e Matteo Pignoli sono consiglieri nel 1157; Lanfranco Pignolo nel 1174 va ambasciatore per compor pace fra i Pisani e Astigiani; Pignolo Pignolo promette nel 1192 di andare all'impresa di Terra Santa con molta gente armata al re di Francia: Simone Pignolo si trova console dei placiti nel 1202, e Matteo nel 1212. I Pignolo entrarono nell'albergo Gentile.

Pinasca. Barisone di Pinasca nel 1139 pagava terratico all'arcivescovo; Rinaldo di Pinasca figura tra' creditori del re d'Arborea nel 1164; è console de' placiti nel 1179, 1173 e 1188.

Pollicino Anselmo console de' placiti nel 1207. Addì 25 aprile del 1225 Guido Pollicino dichiara di aver avuto da Carbone Malocello figlio del quondam Ansaldo Malocello lire centotto di Genova a titolo di accomandita di once cinquanta d'oro di tarenl; interviene all'atto Lanfranco Vento cognato di esso Guido. Addì 23 luglio del 1248 il medesimo Guido insieme ad Oberto Cicala fanno vendita simulata di una loro nave detta *Lombarda* ad Ugone Lercari ammiraglio del re di Francia per il definito prezzo di novecento marche d'argento. La famiglia dei Pollicino è una medesima cogli Spinola.

Porcello. Forse questa è una stessa famiglia coi Porco, coi quali poscia insieme agli Stregghiaporco formò l'Albergo de'Salvaghi. Ido Porcello fu console dello stato nel 1136, Rubaldo Porcello nel 1184; e lo stesso Rubaldo stette de' placiti nel 1180. Bernardo Porcello è nominato in un atto del 6 luglio 1156. I Porcelli erano partecipi e Visconti nel pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270. Addì 19 settembre del 1225 fa il suo testamento Guglielmo Porcello.

Porco. Come di sopra dissi io credo i Porco di una medesima agnazione coi Porcello e Stregghiaporco. Si narra che traggono origine da Pegli riviera di ponente. Guglielmo Porco ebbe il consolato dello stato nel 1115, 1126, 1127, 1143, 1155; Oberto Porco o Porcone quello dei placiti nel 1196, 1198, 1199, 1202 e 1212. Guglielmo, Lamberto ed Ansaldo fratelli Porco nel 1139 pagano terratico all'arcivescovo; I Porci o Selvatici figurano tra'feudatari e signori della terra di Parodi siccome si legge nel patto dei feudi. Nel 1227 Oliviero Porco del quondam Ugone in nome di retto e gentile feudo investe della metà del quartiere di Gazzo e del poggio e corte di Godio e Pozzolo Rubaldo del quondam Ruffino della Cavanna ricevendo promessa da detto Rubaldo di fedeltà. In un atto del 1201 è nominata la terra dei Porco in Bisagno. In un atto del 19 settembre 1225 è nominato Guglielmo Porco ammiraglio del regno di Sicilia. I Porco, Porcello, Stregghiaporco e Nipitella uniti insieme scrive il Federici che cominciarono a chiamarsi Salvaghi o Selvatici nel 1201. Questo cognome di Selvatico o Salvago dovea però già esistere, poichè trovo nella convenzione fatta nel 1120 dai signori di Vezzano colla repubblica nominati fra quelli Bartolommeo e Bajardo Selvatici; sicchè opino che i Porcello, Porco, Stregghiaporco e Nepitella sieno piuttosto entrati nella famiglia che già era e fioriva dei suddetti Salvatici, i

quali secondochè scrive Giovanni Villani (lib. 11, cap. 24, lib. 12, cap. 26) erano a' suoi tempi i più ricchi di Genova. In un atto del 25 aprile 1257 si fa menzione di Andreolo Salvaigo o Salvago che usò farsi dire Stregghiaporco.

PORTA. Non so se questa famiglia debba dirsi una stessa con quella de' Marini. Giordano, Marabotto, Ogerio ed Alinerio pagano terratico all' arcivescovo nel 1139: il primo di questi è console dello stato nel 1140, dei placiti nel 1155; Oliviero della Porta regge pure il consolato delle cause forensi nel 1177; lascio Marino della Porta di cui parlai laddove tenni discorso della famiglia Demarini.



QUINTO Guglielmo è console dei placiti nel 1217.



RANFREDO. Ingone di Ranfredo paga terratico all' arcivescovo nel 1139, Oberto di Ranfredo è console de' placiti nel 1212.

RECALATI o RECALCATI. Traggono essi origine dalla Riviera e vennero in Genova nel 1125. Oberto Recalato tenne il consolato dei placiti nel 1155. I Recalati ebbero sette consoli, tre dello stato, e quattro de' placiti; si fecero chiamare Cicala.

RICCI, o RIZO o RIZZO. Nota il Federici che i Ricci sono di varie progenie; io dirò solo senza far distinzioni che fra' marchesi da Passano sono annoverati i Ricci; che Guido di Rustico del Rizo o del Rizzo o Ricci fu console dello stato dal 1098 al 1102, dal 1102 al 1105, dal 1110 al 1113, cioè tra i più antichi consoli della Repubblica; che Aldone Ricci nel 1139 pagava terratico all' arcivescovo. I Ricci noverano nove consoli, cinque dello stato e quattro del placiti; essi entrarono in gran parte nell' albergo Gentile.

RICHERI. Questa fu nobilissima e potentissima famiglia. Guglielmo Richieri era nel 1180 signore della metà di Nizza come si ricava dalle convenzioni con Gavi e avea torre a San Lorenzo. Giordano Richeri fu console dello stato nel 1201; il suo testamento del 16 ottobre 1198 dà una chiara idea della sua ricchezza e potenza.

ROCIO Martino console dei placiti nel 1214.

RODOLFO (DI) Guglielmo si trova console de' placiti nel 1109, Lanfranco di Ogerio di Ridolfo nel 1136: nel 1139 paga questi terratico all' arcivescovo. Addì 7 luglio del 1239 Lanfranco figlio di Ricardo di Rodulfo in presenza di Pietro Mallone di lui curatore dichiara ad Ermegina sua madre esserle debitore di lire cento pel residuo delle di lei doti in lire trecento che ebbe

suo avo Pagano di Ridolfo, e delle quali soltanto lire duecento ricevette da questo il padre Ricardo. Tale dichiarazione fa egli col consiglio del detto avo Pagano e Guglielmo figlio del quondam Ogerio Mallone. Nell'instrumento che segue, Ermegina madre di esso Lanfranco si trova moglie in altre nozze di Mallone di Castello. I Rodolfo ebbero sette consoli, due dello stato, e cinque de' placiti.

Rosso. I Rosso sono un ramo dei della Volta; ebbero essi due consolati; Guglielmo Rosso fu dei consoli dello stato nel 1109, e poscia de' placiti nel 1189; lascio gli altri consoli che hanno il gentilizio della Volta poichè ne tratterò parlando di quest'ultima famiglia.

Roza. Famiglia di molta nobiltà e antichità è questa dei Roza, la quale occupò il consolato diecisette volte, sei quello stato, nove l'altro dè' placiti. Lanfranco Roza con Caffaro andò nel 1127 ambasciatore al Conte di Barcellona con cui fece convenzioni. Niccola Roza figura fra'creditori del re Barisone nel 1164.

Rufo. Sono questi una stessa famiglia coi Lomellini nei quali entrarono; nella convenzione dei signori di Vezzano colla Repubblica nel 1120 vengono nominati Raffa ed Oberto fratelli Rufo come feudatari di quel luogo e padroni di Portovenere. Gandolfo Rufo si trova console dello stato nel 1110 al 1113, nel 1120 al 1121; Otto di Gandolfo Rufo nel 1125, 1132, 1151. Nel 1139 Gandolfo Rufo paga terratico all'arcivescovo. I Rufo ebbero otto consoli cinque de' maggiori, e tre de' placiti.

S

Sardena. I Sardena originano di Lavagna; vennero in Genova l'anno 1126; entrarono in seguito nei Fieschi. Rinaldo Sardena fu console dello stato nel 1124 e 1127, Guglielmo Sardena nel 1171 e 1177. I Sardena ebbero diciassette consoli, quattro dello stato e tredici dei placiti. Simone ed Ansaldo fratelli Sardena giurarono la pace a' Pisani nel 1188.

Savignone (di). L'origine di questa famiglia è da luogo o terra di tal nome; nel 1156 era già in Genova, poichè Ubaldo di Savignone è nominato addì 7 ottobre di quell'anno. Lanfranco, Giordano e Gherardo di Savignone intervengono all'instrumento di pace coi Pisani. Addì 10 maggio del 1200 Rubaldo di Savignone dichiara di avere avuto da Marino Cigala lire cento in accomandita che sono investite in tre luoghi della nave detta *Migliorata*. È testimonio all'atto Gandolfo genero di Marino. I Savignoni ebbero quattro conseli tutti de'placiti, ed entrarono nell'albergo de' *Scipionibus*.

SAURO o SAULI. Sono i Sauli di cospicua e doviziosa nobiltà; vennero dal luogo di Sori avanti certo il 1316, sicchè erra il Federici asserendo diversamente, poichè nel 1247 Bonvassallo di Sauro o Sauli tenne il consolato dei placiti, e Giovanni e Pietro fratelli Sauli sono nominati in un atto del 18 gennaio del 1253. Le geste gloriose di questa famiglia si vedranno in seguito nella storia; a me basti l'averne chiarita l' esistenza consolare.

SCAGLIA. Ansaldo Scaglia fu console de' placiti nel 1161 e 1169. Il Federici crede che sia invece Ansaldo Golia, lo scioglimento di questo dubbio è che i Golia si dissero Scaglia, cosicchè sono queste una medesima famiglia.

SCOTTO. Vengono gli Scotto dalla città di Albenga e si trovano in Genova fin dall' anno 1122. Gherardo Scotto fu consigliere nel 1127, 1141, 1146. Ido Scotto giurò l'impresa di Almeria al conte di Barcellona; Balduino Scotto figlio di Amico ebbe il consolato dei placiti nel 1185; Ogerio Scotto nel 1194; Baldovino Scotto nel 1248; Guglielmo Scotto quello dello stato nel 1213; li Scotti come visconti partecipavano nel pedaggio di Gavi nel 1236, Orietta Scotto alloggiò Santa Caterina da Siena in sua casa nel 1277. Gli Scotto entrarono prima nell'albergo *de Columnis*, poscia in quello dei Centurioni nel 1453.

SERRA. Sono i Serra di antica nobilissima casa. Il Federici comincia la discendenza dei nobili Serra solamente all' anno di 1384 da Manfredo di Enrico Serra. Molte congbietture si fanno naturalmente sull'antica grandezza di questa famiglia; io indicherò gli atti dai quali si possono derivare. Lo stemma dei Serra, oltre la *Serra*, ha la scacchiera come quello degli Spinola, e sono alcuni (fra quali il dottissimo mio maestro cavalier Giovanbatista Spotorno) che opinavano essere i Serra un ramo degli Spinola. Il primo che si trova nominato è *Serra*, senz'altro cognome, figlio di Ottone de'Mari che col di lui fratello nel 1146 paga decima all' arcivescovo per i suoi feudi di Polcevera; nel 1147 Bernissone Serra è consigliere della Repubblica, c testimonio insieme al fratello Corso in un atto di emancipazione del 27 giugno 1157. Corso di Sigismondo Serra è console dello Stato nel 1164, 1167 e 1172; il Federici crede che questo Sigismondo sia della famiglia de'Mari, e può aver ragione laddove si rammenti che Serra era figlio di Ottone de' Mari. Corso Serra, e forse lo stesso Corso di Sigismondo, ebbe il consolato dei placiti nel 1159 e 1165. Nel giugno del 1191 Veneo figlio di Oberto Serra dichiara di aver avuto della dote della moglie figlia di Guercio lire dodici; nel dicembre del 1200 Merarda figlia del quondam Enrico di Serra rimette

ad Oberto suo fratello ogni gius che ha nei beni paterni. Addì 1° agosto del 1211 Alessandrino figlio di Martino di Serra vende una terra situata a Santa Giulia (Lavagna) a Pietro di Cunizza; nel patto dei feudi Armanno di Serra è annoverato fra' conti di Lavagna. Enrico e Purpura giugali Serra addì 29 maggio del 1213 fanno permuta di terra posta in Serra. Nel 1230 circa, Manfredo di Serra figura in un atto come cedente di cotali diritti di signoria feudale ai Pinello e Tartaro, i quali poscia li vendono ai Mangiavacca. I Serra per via di donne regnarono in Arborea di Sardegna.

Silvagno Simone console dei placiti nel 1247.

Sivorello Guglielmo console dei placiti nel 1207.

Sozzopilo Guglielmo riscuoteva un pedaggio dalle rivenditrici del pane sulla riva del mare che venne con decreto consolare abolito nel 1150. Addì 10 maggio del 1200 Richelda figlia del quondam Guglielmo Sozzopilo dichiara di essere debitrice insieme a Mabilia ed Otto di lei sorella e marito di lire centodue a Calvo Ardizone. Guglielmo Sozzopilo fu console dei placiti nel 1166.

Spavalda Guglielmo console dei placiti nel 1205.

Spezzapetra, senz'altro cognome, console dello stato nel 1182 e 1188; Fulcone Spezzapetra console dei placiti nel 1191 e 1194.

Spinola. Una è questa delle quattro grandi famiglie e certo delle prime anche tra le italiane che possa mostrare più anticamente il gentilizio: appartiene a' visconti, e di essa come di eletto vivajo si sono diramate altre chiare e nobilissime case come degli Advocati, Malocelli, Venti, Camardino, Pollicino, e forse Serra, le quali tutte procedono dallo stesso stipite. Ella discende da Ido visconte; pare che questi fosse tale in dignità ed ufficio, ed esercitasse il viscontado a nome del vescovo (così opina il Federici), il quale vescovo, aggiunge, mandava con questo ogni anno molti cittadini in molti luoghi di sua giurisdizione. Il racconto o la popolare tradizione che il cognome Spinola origini dallo *Spinolare* delle botti che faceva a' forestieri mescendo loro a bere il cortese Guido visconte, è rifiutato dallo stesso Federici; opina invece che Guido per essere forse signore di Monte Spinola nel marchesato di Varsi, così poi si dicesse; ma resterebbe a vedere se il Monte, piuttosto che darlo, non pigliasse il soprannome dagli Spinola. Guido Spinola tenne il consolato dello stato nel 1102, 1106, 1110 e 1112; fu suocero di Armanno conte di Lavagna, e signore di Carpena. Gli Spinola sono pure una medesima famiglia col Luscio, o Lussio; Luscio era figlio di Oberto visconte fratello di Guido. Guido e Giordano Spinola nel 1139 pagavano terratico all'arcivescovo; Oberto Spinola fu nove volte console della repub-

blica: andò ambasciatore a Lopez re di Spagna e all'imperatore Federigo I, alla presenza di cui difese altamente le ragioni della patria protestando contro all'ingiustizia imperiale; ritornando in patria fabbricò dai fondamenti e dotò la chiesa di San Luca, sopra il suolo di Oberto Grimaldo suo genero per concessione del pontefice ch'ebbe a chiamarlo *Vir nobilis*. Ansaldo Spinola fabbricò la chiesa di San Giacomo di Carignano; Guglielmo Spinola quondam Oberto andò ambasciatore al Soldano di Egitto nel 1205; nel 1208 è nominato signor di Buzalla, Savignone e Ronco; fu il primo che di questa famiglia abitasse a Luccoli; sicchè derivarono i due rami di Luccoli e di San Luca; Guido Spinola cognominato Pollicino fu signore di Tortoreto in Sicilia donatogli da Federigo II imperatore l'anno 1233; dal quale Guido vogliono le storie di Sicilia che discenda la famiglia Pollicina in quel regno. Enrico Spinola quondam Oberto ebbe nel 1233 investitura di feudi da Manfredo del Carretto; nel 1244 Giovanni e Nicoloso quondam Guidone Spinola investono del feudo d'Incisa Artusio figlio del quodam Capo di Bo in nome di retto ed onorevole feudo. Addì 29 agosto del 1253 Giovanni marchese di Gavi figlio di Opizzone vende a Niccolino Spinola figlio del quondam Guglielmo, che compra a proprio nome e a quello de'suoi fratelli e nipoti figli di Andriolo Spinola, la decima sesta parte pro indiviso della terra o tenimento detto Agrofoglietto, per la quale sedicesima parte si pagano undici soldi annui di Pavia; vende similmente tutto il dominio ed omaggio ch'esercita sopra una gran parte d'uomini che ivi sono nominati; l'ottava parte della decima che si raccoglie all'Isola e Campolongo; la quarta parte del contado, signoria e giurisdizione dell'Isola con ogni regalia, signoria e diritto di caccia e di pesca, il tutto per lire novantacinque di Genova. Gli Spinola come visconti erano partecipi nel pedaggio di Gavi nel 1236 e 1270; ebbero essi trentun consoli, venticinque dello stato e sei dei placiti; furono la più numerosa famiglia e ancora sono; la ragione si è, perchè la maggior parte de' visconti ch'entrarono nel Comune, e su quel primo ordinamento ne regolarono le facende, si appellarono Spinola.

STANCONE. Gli Stanconi originano dalla riviera e vennero in Genova nel 1140. Guglielmo Stancone fu console dei placiti nel 1149, 1152, 1155 e 1157; Rinaldo Stancone giurò la pace a'Pisani nel 1188: Ido Stancone fu pure de' placiti nel 1193, 1199, 1204 e 1206. Oberto Stancone fu uno dei quattro scrittori degli annali della Repubblica nel 1270. Addì 15 maggio del 1264 lo stesso Oberto loca a Clarucio fiorentino una sua casa situata nel Cam-

petto degli Stanconi con vôlta sotto il portico per l'annuo fitto di lire diciassette. Gli Stanconi entrarono nell'albergo *De columnis*, poscia in quello de' Cattanei.

Stralando Guglielmo console dello stato nel 1151.

Strallera Giovanni console dei placiti nel 1202.

Struggione Rainaldo console dello stato nel 1184.

T

Tabacco Ido console dei placiti nel 1210 e 1213.

Tanclerio Ansaldo ebbe il consolato dello stato nel 1166, ed Anselmo Tanclerio nel 1173 e 1181.

Tarallo Rubaldo tenne il consolato delle cause civili nel 1204, 1208 e 1212.

Tettucia (di) Bonvassallo fu console dello stato nel 1135 e 1142; de' placiti nel 1133.

Tornello. I Tornello noverano venti consoli, tre dello stato e diciassette de' placiti.

Torre (della). Questa famiglia appartiene ai conti di Lavagna; essendosi smembrata per alcune sue particolari dissensioni, si traslocò parte in Milano, parte in Genova; nella prima città gettò le basi di quella signoria che le tolsero poscia i Visconti; in Genova seguì fino agli estremi della repubblica ad essere doviziosa e potente. Il primo che trovo nominato è Ugo della Torre, che nel 1116 interviene a testimonio nella donazione che il vescovo di Genova fa della terra di San Genesio e decima del sale ai canonici di San Lorenzo. Oberto Torre fu console dello stato nel 1133, 1140, 1147; si trovò in Almeria alla famosa spedizione cogli altri consoli di quell'anno.

Turca (della). Alberto della Turca è testimonio nel privilegio dei signori di Cogorno nel 1080. I della Turca erano feudatari di Lunigiana e signori di Vernazza, come nel patto de' feudi e nello scrutinio della nobiltà ligustica del Federici. Ansaldo della Turca è partecipe dell'introito di Tortosa; Giacobo della Turca fu console dello stato nel 1184 e 1187; Buonvassallo e Giacobo della Turca giurarono la pace ai Pisani nel 1188. Lanfranco della Turca ebbe il consolato dei placiti nel 1216. I Turca entrarono nell'albergo Gentile.

Turcio Amico console dei placiti nel 1205 e 1212.

V

Vegio o Vetulo. Vennero essi in Genova dalla riviera nel 1121. Nel 1124 e 1130 Rubaldo Vegio o Vetulo fu console dello stato. Lan-

franco Vegio nel 1133 e nel 1139 pagava terratico all' arcivescovo; nel 1149 era uno degli arbitri per le contese tra la Repubblica e i marchesi di Gavi; nel 1188 Rubaldo e Vassallo Vegio giurano la pace ai Pisani. I Vegii entrarono nei Marini.

VENTO. Cibo Recco afferma che la famiglia Vento procede come gli Spinoli da Ido Visconte. Simone Vento è mandato nel 1100 dalla Repubblica ambasciatore al re Filippo di Francia per l'acquisto di Terrasanta. Nel 1139 Alberto Vento paga terratico all' arcivescovo; nel 1170 va in Portovenere per la pace coi Pisani Pietro Vento quondam Ogerio seniore. Si noti il *seniore* ch' è qualità feudale. Nel 1177 Simon Vento è investito di Roccabruna dal conte di Ventimiglia; nel 1180 del pedaggio di Torriglia dai marchesi Malaspina. Giorgio Vento è signor di Campo da lui comprato nel 1208. Addì 24 marzo del 1229 Simone e Guglielmo figli del quondam Simone Vento, eredi di Lanfranco loro fratello, fanno inventario dei beni trovati nell' eredità di quest' ultimo; sono: nella città di Genova la terza parte di una casa *pro indiviso* situata presso quella di Tommaso Vento verso la riva del mare; una terra, un granaio, un molino in Bisagno; 3330 bisanti; perle e crediti; un usbergo con due calzari di ferro, una corazza, una barbuta ed una spada: intervengono a testimoni Corrado di Castello, Guglielmo quondam Opizzone di Castello, Giovanni Stregghiaporco e Pietro Vento maggiore. Nel 1262 Guglielmo Vento è signore di Mentone e Roccabruna; Emanuel Vento quondam Giorgio vende Mentone a Carlo Grimaldo nel 1346 per fiorini sedicimila. Addì 10 maggio e 26 giugno del 1264 Ugone Vento si trova ammiraglio del re di Castiglia. I Venti ebbero diciannove consoli, diciassette dello stato e due de' placiti; entrarono nell' albergo dei Salvaghi.

VISCONTE o VICECONTE. In questa famiglia si raccolsero certo molte altre, che essendo in origine di visconti assunsero poscia un particolare cognome; forse alcuna di esse ritenne il gentilizio dall' ufficio che esercitava siccome gli Advocati ed i Cancellieri. I Visconti ebbero nove consoli, uno dello stato e otto de' placiti; è mia opinione che essi non sieno altro che gli Spinola. Ido Vicecconte è nominato come proprietario di terre nel 952; da questo discendono li Spinola. *Ingelfredus Vicecomitis* interviene a testimonio in un atto di donazione. Trovo che nel 1139 Rubaldo Vicecconte pagava terratico all' arcivescovo.

VOLPE (della) Leonardo ebbe il consolato dei placiti nel 1115 e 1130.

VOLTA (DELLA) Grandissima e nobilissima famiglia è questa dei della Volta. Il Zurita li chiama *Muy Nobiles*. Sin dal 1044 Ingone quon-

dam Giovanni professa legge longobarda; Oberto figlio di esso Iugone è il primo che assume il cognome Della Volta, e si trova console nel 1080. Pagano della Volta regge il consolato dello stato nel 1100; Ingo della Volta paga terratico all'arcivescovo nel 1139. Nel gennaio del 1207 Rosso della Volta, Lanfranco, Guglielmo e Giovanni suoi figli locano la parte che hanno nel pedaggio della porta della città di Genova a Giovanni Guercio per annue lire venti, e ciò per cinque anni. Nel 1215 Bonifacio di Giacomo e Lanfranco Rosso della Volta confessano di aver avuto da Guglielmo Stregghiaporco lire trecento, cioè lire dugento il primo, lire cento il secondo, per le quali gli vendono tre luoghi nel nuovo pedaggio di Portovenere con quelle condizioni con cui lo comprarono dal Comune di Genova. Addì 16 maggio dello stesso anno di 1214 Arduino figlio di Rolando da Passano costituito in luogo di Rubaldo podestà degli uomini di Passano a titolo di donazione fra vivi, dona a Bonifacio di Giacopo della Volta, Fulcone di Castello, e Laufranco Rosso della Volta tre di quelli diciotto denari i quali gli uomini di Passano riscuotono per ogni soma nel pedaggio della strada che da Pontremoli viene a Genova e va inverso Lombardia da Varese per la valle di Sestri; vuole che i detti tre denari li percepiscano sopra ogni soma; l'atto di donazione si roga nella chiesa di San Torpete. Nel 1238 Berengario conte e marchese di Provenza e Folcacchieri dona al suo diletto e fedele Umberto della Volta e devoto Raimondino a titolo di feudo per tutto il tempo di lor vita lire cinquanta di Genova, assegnandole ad essi sui redditi della gabella, porto e città di Nizza; i quali Umberto e Raimondino accettando la predetta donazione in feudo gli fanno omaggio e fedeltà, promettendogli di essergli fedeli e leali siccome vassalli al signore. Addì 22 novembre del 1261 Lanfranco, figlio emancipato di Rosso della Volta, vende ad Oberto di Grimaldo una *medaglia* e la sesta e la ottava parte di un danaro nel pedaggio di Voltaggio, o il diritto di riscuotere e percepire la detta *medaglia* nell'istesso pedaggio per la somma di lire settantaquattro di Genova. Addì 10 marzo del 1291 è fatta menzione dell'albergo dei Della Volta, fra' quali sono Caccianemico, Filippo, Federico, Guglielmo ed altri. I Della Volta numerano trentotto consoli, ventun dello stato e diciassette dei placiti; entrarono poscia nell'albergo dei Cattanei.

Voltaggio Niccolò console delle cause forensi nel 1248, e Napoleone nel 1249.

U

Usodimare. Dicono che gli Usodimare sieno oriundi di Atene e per la loro frequenza sul mare abbiano ricevuto il cognome di Usodimare; ma senza risalire alla remota origine che si pretende dare a questa famiglia, gli è bene attenersi a quanto eruditamente ne scrisse il cavalier P. Gio. Batta Spotorno parlando di Antoniotto Usodimare (vedi *Giornal. Ligust.* ann. 1831, pag. 226.). Quindi lasciata l'origine ateniese e tutto che vi è congiunto di men vero, è d'uopo riconoscere per istipite Oberto Usodimare console dello stato nel 1109, 1131, 1137, de' placiti nel 1138. È certo che gli Usodimare furono casa nobilissima e tra le più antiche, cui si unirono poscia i Finamore, ed i Zurlo. Nel 1146 Oberto Usodimare giura fedeltà all' arcivescovo; figura tra' creditori del re Barisone nel 1164. Scrive il Federici che gli Usodimare erano signori di Casareggio: ebbero essi sedici consoli, nove dello stato e sette dei placiti.

Z

Zerbino. Dicono che li Zerbino procedono da Varazze e da Buzalla oltregiogo. Guglielmo Zerbino è console dei placiti fin dal 1109; un altro Guglielmo è de' chiaveri nel 1173; nel 1174 giura l'osservanza della pace fatta coi marchesi di Malaspina; è console dei placiti nel 1191, ambasciatore al re di Marocco, e all' imperatore Enrico VI per fabbricare il castello di Monaco, al duca di Borgogna nel 1192 per la spedizione di Terra Santa.

Zinata Rubaldo console dei placiti nel 1206.

Zoagli o Zoagio. Questa è famiglia antica e nobilissima, sebbene il Federici, il Ganduccio ed altri scrittori genealogici ne riconoscano erroneamente lo stipite nel famoso Gottifredo di Zoagli console di Caffa, governatore ed ammiraglio del regno di Corsica. Anselmo di Zoagio o Zoagli è console dello stato nel 1117; Giordano di Zoagli nel 1131; Andalone di Zoagli nel 1165. Addì 8 agosto del 1200 è nominata la figlia di Guinegiso di Zoagli consigliere della Repubblica; addì 26 gennaio del 1203 Melano di Zoagio o Zoagli è testimonio nel testamento di Guglielmo di Morta; Oberto di Zoagio o Zoagli si trova in un atto del 10 maggio 1205; Guglielmo di Zoagio figlio di Oberto si rinviene in un altro atto del 6 aprile del 1206; addì 9 marzo del 1258 è menzionato Jacopino figlio di Ricobone di Zoagio marito di Verdeta figlia

del quondam Simone Stregghiaporco, casa tra le più chiare ed antiche della repubblica: Giovannina moglie di Enrico di Zoagli e già di Lanfranco Ospinello feudatario di Lunigiana fa dichiarazione il 19 gennaio del 1801 a favore di Emmanuele Usodimare. Gli Zoagi o Zoagli traggono l' origine dal luogo di tal nome nella riviera di Levante, e vennero nel 1100 circa ad abitar la città; sicchè possono essere annoverati tra più antichi cittadini e nobili genovesi; in seguito i fatti gloriosi di questa famiglia siccome quelli delle altre fin qui accennate si faranno manifesti colla storia.

Zurli. Originano li Zurli dalla Riviera e furono in Genova nel 1130. Guidotto Zurlo tenne il consolato dei placiti nel 1161 e 1173, Giacomo Zurlo nel 1249. Addì 7 settembre del 1191 Marchisio di Zurlo costituisce in dote a sua sorella Giovanna lire cento cinquanta di Genova; Giacomo Zurlo è nominato ammiraglio di una flotta che va contro di Tunisi nel 13 gennaio del 1258. De'Zurlo alcuni entrarono negli Usodimare, altri nei Vivaldi.

Con questi brevi cenni che apposi a ciascuna delle famiglie consolari di Genova fu mio scopo di dimostrare:

1° Un ordine di doviziosa e chiara nobiltà genovese fin dal secolo undecimo, avente gentilizio e regolare discendenza.

2° Che il governo del consolato e principio della repubblica non fu veramente nido di pirati, o di transfugi, ma di visconti, e potentissimi feudatari, composti parte di antiche famiglie romane ritrattesi a' monti all'approssimarsi delle invasioni settentrionali, parte di nuove, e con quelle venute, le quali poi tutte insieme dimesso il governo de' feudi si condussero a vivere in comune; dapprima dipendenti dal vescovo il quale unitamente al popolo concesse loro l' abitacolo e la cittadinanza, poscia dividendo con esso il potere, infine succedendogli nel reggimento dello stato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

EPOCA PRIMA. — IL CONSOLATO.

Parte I. — Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Parte II. — Libro quarto.

Libro Quinto.

Libro Sesto.

Le Istorie Italiane di **Ferdinando Ranalli** dal 1846 al 1853. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Volume primo. (Saranno quattro volumi). . . . . *Paoli* 7

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

Damiano, Storia d' una povera famiglia, narrata da **Giulio Careano**. Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore.— Un vol. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°. 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Romano**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

Versi editi ed inediti del Cav. **Andrea Maffei**. — Due volumi. 14

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini.— Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Ispirazione e Arte, o **Lo Scrittore educato dalla società e educatore.** Studi di N. Tommaséo.— Un vol. 7

Opuscoli di Storia Naturale di **Francesco Redi**, con Discorso e note di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure nel testo. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**: Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti**. — Due volumi. 14

Dei Lettori e dei Parlatori, saggi due di **G. Bianchetti**. **Alcune lettere** di lui medesimo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 7

Istoria della Letteratura Greca di **Carlo Ottofredo Müller**. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'Autore, per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai. — Volume 1°. (Saranno due volumi). 7

Pensieri sulla **Storia d' Italia**, di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume. 7

Ottobre 1858

